MEMORIE

DEI PIÙ INSIGNI

PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DOMENICANI.

MEMORIE

DEI PIÙ INSIGNI

PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DOMENICANI

DEL P. VINCENZO MARCHESE

DELLO STESSO ISTITUTO

VOLUME SECONDO

QUARTA EDIZIONE

ACCRESCIUTA E MIGLIORATA

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1879

MEMORIE

DEI PIÙ INSIGNI

PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DOMENICANI.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Fra Bartolommeo Della Porta. — Proemio.

Il fallire della riforma tentata da Fra Girolamo Savonarola, con la quale chiudemmo il secondo libro di queste Memorie, non tardò a portare i suoi frutti. Alloraquando l'ambizione di Lodovico il Moro ebbe aperto agli stranieri il varco al bel paese chiuso dalle Alpi e dal .mare, essi, non che rinvenire forti e generosi difensori della patria, furono in quella vece contro di lei da parricide mani aiutati e sospinti. Allora questa infelice terra, anzi che luogo di sudata conquista, fu un campo aperto a scorrerie e depredazioni di ogni maniera; o meglio

ancora, uno steccato ove Francia, Spagna e Alemagna venivano a contesa per sapere qual brano della Penisola saria loro toccato o in premio del valore, o in dono della fortuna. Così, quegl' Italiani medesimi che di recente avean fatto dono agli stranieri di un nuovo mondo, si vedevano da quegli stessi conteso il possedimento della propria lor terra! Perduto il dominio delle armi, solo a noi rimanea quel dell' ingegno. Il perchè Giulio II, pontefice di smisurati concetti, dopo l' inutile prova di sbandire i barbari dall' Italia, fermò nell' animo di mantenere il primato italiano delle lettere, delle arti, della religione; e iniziò quel periodo di gloria che, compiuto splendidamente dal successore, fece sì che il secolo più bello della nostra civiltà si intitolasse da un Papa. Allora il Bembo e il Sadoleto vennero ad assidersi allato a Leone X. A Beroaldo il giovine si affidò la Biblioteca Vaticana, e a Giovanni Lascari il ministero di addottrinare nelle greche lettere la romana gioventù. Paolo Giovio, Aldo Manuzio, il Tebaldeo, Bernardo Accolti, Sante Pagnini, Agostino Giustiniani, con infinita schiera di vati e di dotti, faceano nobile corona al pontefice, per guisa che si potea dire con ragione che tutta la umana e la divina sapienza avesse fermato il proprio seggio in Vaticano. E perchè dalla civiltà di un popolo non andò mai disgiunto il teatro, Gian Giorgio Trissino e il cardinale di Bibbiena poneano le fondamenta, quegli della tragedia, e questi della commedia italiana. Frattanto Raffaello, coll' aiuto di Giulio Romano, di Francesco Penni, di Perin del Vaga, di Baldassarre Peruzzi, di Giovanni da Udine, coloriva le Camere e le Loggie Vaticane. Michelangelo Buonarroti creava il Mosè, pingeva i Pro-

feti alla Sistina, e forniva i disegni a Sebastiano del Piombo onde abbattere l'emulo Raffaello; e a Bramante di recente sceso nel sepolcro, succedevano Fra Giocondo, Giuliano da San Gallo e Raffaello nel proseguire la fabbrica del più magnifico tempio dell' universo.

Che se dalla eterna Roma si rivolge lo sguardo alle altre provincie dell' Italia, vi si rinviene pari luce di lettere e di arti. Onde tu vedi l'Ariosto leggere alla corte del Cardinale Ippolito d'Este le pazzie e gli amori di Orlando; il Castiglione far lieta quella di Urbino col suo *Cortegiano;* Firenze, Atene novella, negli Orti Rucellai udire per bocca del Guicciardini, del Machiavelli e di Luigi Alamanni lezioni di politica, di armi e di lettere; Milano maravigliare del Cenacolo di Lionardo alle Grazie; Bologna abbellirsi delle ultime opere del Francia; Parma salutare con gioia gli anni giovanili del Coreggio; e Venezia andar superba dei dipinti di Giorgione e di Tiziano. Per siffatta guisa, nel tempo che nella Germania, per cagione di un frate ambizioso e lascivo, tutto era disordine e confusione, e di scolastiche sottigliezze e di dogmi venerandi disputavasi nei chiassi e nelle piazze da laici, da femmine e da fanciulli, in Italia toccavano la suprema eccellenza le arti imitatrici; creavasi un poema epico; risorgeva la commedia e la tragedia; di forza, di eleganza, di proprietà gareggiavasi nella storia con Tucidide, con Livio, con Tacito; e nella filosofia e nella scienza della divinità era venerato il vero, quando per tutto erano delirii, atrocità ed orribile confusione. Per questa via Dio pietoso corrèsse il disordine dei tempi e degli uomini; e se a noi non fu più conceduto dar legge ai popoli vinti e

soggiogati, pur fummo loro maestri di civiltà. Onde io stimo bellissima gloria quella di aver veduto Carlo V imperatore e Francesco I re, cagione principalissima dei mali nostri, umiliarsi stupefatti dinanzi all' ingegno maraviglioso di Lionardo e di Tiziano.

Ma a non dipartirci con troppo lungo ragionamento dal subbietto delle presenti Memorie, diremo alcune parole sulla condizione delle Arti in Italia in questo portentoso secolo XVI.

Quando, volendo noi scrivere la vita di Fra Giovanni Angelico, togliemmo l' ufficio di ricercare la storia e svolgere i canoni dell'Arte cristiana, non fu quella opera di lunga lena; perciocchè tutti i pittori del secolo XIV, e in gran parte quelli del XV, ci parvero maravigliosamente concordi in un solo concetto, e quasi parlare una sola favella. E ben puoi andare peregrinando dall' uno all' altro capo dell' Italia, e vedrai in costoro la stessa semplicità, la stessa grazia e la inspirazione medesima. Per la qual cosa non sembrano già appartenere a molte e diverse scuole pittoriche, ma ad una sola e concorde famiglia, educata da uno stesso principio, cresciuta per la stessa via, aspirante ad una comune gloria. Si trasportino l'Avanzi e il Dalmasio in Siena; Matteo di Giovanni in Bologna; Simone di Martino in Roma; Pietro Cavallini in Firenze, e parranno cittadini di quelle stesse città, educati a quelle scuole medesime; e lo stesso vuol dirsi di Francesco Francia e di Pietro Perugino, quasi ruscelli nati ad una stessa sorgente: tanto la religione avea saputo imprimere in costoro un cotal riverbero di celestiale bellezza che li rendea tutti quanti fratelli!

Ma ora imprendendo noi a scrivere della vita e delle opere dell' insigne dipintore Fra Bartolommeo della Porta, e volendo per simil guisa svolgere i canoni generali dell'Arte nel secolo XVI, ci è giuoco forza cessare da quell' impresa, e confessare che a tanto ufficio non ci basta l' ingegno. Perciocchè, non solo in questa età le varie scuole d' Italia ne paiono assai diverse e quasi discordanti fra loro, ma scorgiamo sovente uno stesso pittore tenere molte e svariate maniere; per guisa che non essendo a quelle adusato, e volendone pur giudicare, si avrebbe troppo facile materia di errori. Tu vedi gli uni piacersi maravigliosamente del colore e, non altrimenti che da uno istrumento, trarne soavissime melodie; altri vagheggiare il disegno, ed essere fecondi trovatori di modi e di forme elettissime, e nelle linee dolcemente variate e nelle facili e gentili movenze rinvenire un bello tanto squisito da innamorarne gli occhi; alcuni poi, non così bravi coloritori, nè disegnatori sì pronti, trionfare nella ragion del comporre: e vuoi moltitudine di popolo ordinata alla pace o atteggiata alla guerra, mostra di danze, trionfi di vincitori, egli ti sembrano storici e poeti più che pittori. Non pertanto, se nella più parte di costoro troverai la imitazione del vero, raro è che ti eccitino nell' animo un forte e generoso concetto, e assai più raro un pensiero ed un affetto di cielo. La qual discrepanza tra gli antichi e i moderni osservava pure nei suoi giorni Dionigi di Alicarnasso; il quale favellando dei greci dipintori diceva, che gli antichi erano grandi disegnatori e molto addentro nelle grazie e nella forza dell'espressione, quantunque il loro colorito fosse semplice e poco variato; ma i moderni, più intesi a primeg-

giare per vigoria di tinte e di ombre, non disegnavano così esattamente, nè le passioni trattavano con eguale successo (1). Ci è mestieri pertanto conchiudere, che l'Arte nel secolo XVI, o non avea certe e definite leggi, o con queste sole reggevasi e moderavasi: *le belle Arti cercare il piacere; esser di lor natura imitatrici; ogni suo pregio avere nella verità e forza della imitazione, e nel dilettamento che di questa gradevole illusione gli uomini prendono; al che nulla rilevare che gli oggetti imitati siano da sè piacevoli o magnifici; piacer anzi talora non poco la imitazione di tali cose che altri non vorrebbe il vero sofferirne* (2). Per questa guisa l'Arte, che dal Cristianesimo era stata fatta maestra di civiltà, educatrice del popolo, parola eloquente di nobili e santi affetti, in questo secolo tornò nuovamente, per la più parte, all' ufficio di trastullare gli oziosi, e porger esca alle lascivie dei grandi.

Che se da queste generali considerazioni ne piaccia scendere ad alcune più speciali e proprie dell'Arte religiosa, e meglio diffinire i termini che dividono i pittori del secolo XVI da quelli dei secoli precedenti, diremo in tre capi principalmente sembrarci discordare gli uni dagli altri: nella composizione, nella proprietà e nella imitazione.

Avevano gli antichi molto avvedutamente partiti i dipinti ad uso del tempio in due ordini distinti: nella prima erano quelle tavole o quei freschi di Santi a' quali era il tempio stesso o l' altare dedi-

(1) Vinckelmann, *Storia delle Arti* vol. II, lib. X, cap. I, pag. 250 in nota.

(2) Pietro Giordani, Opere, vol. II, pag. 12, nell' edizione del 1821.

cato, e che voleansi coloriti per offerirli al culto e alla venerazione dei fedeli. Questi erano concepiti per modo che la figura del Santo, o sola fosse, o prima si offerisse all' occhio del riguardante, già coronata della gloria de' comprensori, perciocchè ad uomo mortale non saria conceduto omaggio tanto solenne. Se questi dipinti erano in tavola, aveano forma di dittici o di trittici, e le figure non necessarie teneansi o più piccole nella dimensione, o disponeansi in guisa che non allontanassero dalla prima il culto e l' ammirazione. Nel secondo ordine erano quei dipinti che voleansi a solo adornamento del tempio, dei chiostri e dei capitoli, e diceansi *storie;* e quivi, servato l' ordine e la ragione dei tempi o della storia, ritraevasi alcun fatto con la stretta imitazione del vero. Il secolo XVI turbò e confuse quest' ordine saviamente trovato dai padri nostri; e nelle tavole degli altari troppo sovente trovi quella confusione che appena tollerabile sembrerebbe in una storia che narrasse navale o terrestre combattimento. Onde fra quella moltitudine di gente, di fanti, di cavalli, cerchi indarno il Santo cui è indirizzato il culto religioso, poichè il pittore sovente in minori proporzioni, e in massa scura, appena è che lo accenni confuso fra la moltitudine. Aggiungi che la vaghezza del paese, la maestà delle fabbriche, lo squisito lavorio dei ricami e dei tessuti, e cento altri accessorii ti furano l' attenzione per modo che l' occhio, sedotto e preso al fascino di tante bellezze, non lascia alla mente ed al cuore levarsi alla contemplazione delle cose celesti ed immortali.

Ma per troppo lungo intervallo si dipartono dagli antichi i pittori di questo secolo in ciò che

spetta alla proprietà e alla decenza. Perciocchè, non così tosto quella impura setta di artefici, già fulminata dalle invettive e dalle minaccie di Fra Girolamo Savonarola, si fu abbeverata nel sangue di lui, e n'ebbe profanate e disperse le ceneri, che senza modo o ritegno proruppe a contaminare d'infami turpitudini, non pure le domestiche mura, ma il tempio stesso di Dio; e rimossi o atterrati quei puri e casti dipinti, opera e testimonii della fede dei nostri maggiori, vi ebbero collocate invereconde tele e invereconde marmi, da spegnere ogni avanzo, non pure di religione, ma di onestà e di pudore. Della quale improntitudine chi volesse andare cercando le cagioni, le troverebbe facilmente nei costumi di quella età corrottissima, nell'indebolimento della Fede turbata dalle eresie del Settentrione, e nello studio eccessivo della mitologia: onde il pittore e lo scultore che si era lungamente esercitato a ritrarre le nefandezze dell'Olimpo pagano, sempre che poi volesse trattare i sublimi argomenti della santissima religione di Cristo, insozzata la sua fantasia da quelle brutture, non avea più modo ad elevarsi a puri e celesti pensieri. Troppo feconda e dolorosa materia di favellare sarebbe il discorrere, eziandio brevemente, i mali cagionati al costume pubblico ed alla religione in Italia dalla sfrenata licenza delle Arti; nè so se ci verrebbe fatto di temperare siffattamente lo sdegno che non prorompesse a troppo acerbe parole (1). In quella vece noi ci

(1) E acerbe furono certamente quelle di un anonimo scrittore del secolo XVI, riportate dal dottor Gaye. « *A dì* 19 *marzo* 1549, *si scoprì le lorde et sporche figure di marmo in Santa Maria del Fiore di mano di Baccio Bandinelli, che fu-*

faremo a lodare e ringraziare li odierni artefici, che ci abbiano finalmente liberati da tanto nauseante spettacolo, rilegando nei postriboli quelle infami nudità che al presente ogni onesto cittadino, non che nelle chiese, non patirebbe vedere nelle stesse mura domestiche.

Rimane che favelliamo della terza ed ultima differenza che notammo tra queste due epoche della pittura italiana, vo' dire della imitazione. L'Arte, per quanto durò il secolo XIV, fu in gran parte tradizionale. Nel XV tolse a solo modello il vero, piacendosi ingentilirlo, e, come dicono alcuni, portarlo all' ideale. Molti pittori del secolo XVI vi aggiunsero una superstiziosa imitazione dei marmi greci e romani, nella quale imitazione si consigliavano rinvenire il più perfetto disegno e le più elette e squisite forme; quasi che gli scultori greci e i romani per giungere a quella eleganza non avessero

rono un Adamo et un' Eva, della qual cosa ne fu da tutta la città biasimato grandemente, et con seco il duca che comportassi una simil cosa in un Duomo, *dinanzi all' altare*, *e dove si posa il Santissimo Sacramento. — Nel medesimo mese si scoperse in Santo Spirito una Pietà, la quale la mandò un fiorentino a detta chiesa, et si diceva che l' origine veniva dallo inventor delle porcherie, salvandogli l' arte ma non divotione, Michelangiolo Buonarroti. Che tutti i moderni pittori et scultori per imitare simili capricci luterani, altro oggi per le sante chiese non si dipigne o scarpella altro che figure da sotterrar la fede et la devotione; ma spero che un giorno Iddio manderà e sua Santi a buttar per terra simili idolatrie come queste* ». Da un Ms. della Biblioteca Magliabechiana. — Vedi *Carteggio inedito*, vol. II, Appendice pag. 500. — Le due statue di Adamo e di Eva furono tolte di Duomo l' anno 1722, e al presente sono nel Palazzo Vecchio.

dovuto studiare il vero e la natura. Quindi non si avvedevano costoro che raramente nel marmo è l'espressione e la vita. E se allo scultore per la difficoltà della materia che ha tra mano, e per non potersi aiutare del colore, poco oltre si desidera del disegno e della espressione, nel pittore al contrario vuolsi tal somiglianza col vero che meglio del marmo ci ritragga non pure il corpo, ma l'animo e le passioni. La quale imitazione degli antichi fu in quel secolo non di rado portata oltre i termini di ogni ragione; perciocchè stimando solo perfetto un dipinto quando ritraesse più fedelmente le greche forme, vennero da ultimo a trasportare nei dipinti intieramente le statue; onde non è difficile il caso che tu veda dagli artefici di questo tempo il Giove Olimpico tramutato nell'Eterno Padre, la Venere Medicea tener luogo della Maddalena, Adone o Paride acconciarsi all'ufficio e al saio dell'Evangelista Giovanni, e l'Ercole Farnese addivenire tal fiata un Apostolo, tal altra un Martire. Alla vista dei quali, non saprei ben dire se dipinti o statue, invano tu chiedi agli occhi una lagrima, ed al cuore un palpito di affetto religioso.

Queste, se mal non mi appongo, sono le precipue differenze fra l'una e l'altra scuola; e noi le abbiamo volute additare ai nostri leggitori, perciocchè appartenendo Fra Bartolommeo, del quale imprendiamo a scrivere la vita, al XV e al XVI secolo, e quasi formando egli un addentellato fra queste due epoche, volea ragione che si mandassero innanzi tutte quelle considerazioni che meglio poteano far conoscere i concetti e le massime con le quali in quel tempo si reggevano gli artefici italiani. E come il Porta ha strette attinenze con la Scuola

romana, con la veneta e con la lombarda, noi ci siamo studiati con ogni diligenza chiarire la ragione dei tempi e delle opere che sentirono la influenza di Lionardo, di Raffaello, di Tiziano e di Michelangiolo, dividendo la sua vita e i suoi dipinti in quattro periodi di tempo; nei quali, a grado a grado Fra Bartolommeo dipartendosi dagli antichi, venne da ultimo a collocarsi fra i moderni dipintori. Il quale passaggio non ancora avvertito da alcuno, fu a noi cagione di lunghe e pazienti indagini, che stimiamo non affatto disutili alla storia delle Arti nostre. Avvertiamo da ultimo, che scrivendo la presente Vita con documenti inediti e originali da noi rinvenuti nell'archivio privato del Convento di San Marco di Firenze, non seguiteremo il Vasari e il Baldinucci nell'ordine cronologico che ambidue stranamente turbarono (1).

---

(1) Noi intendiamo favellare della sola cronologia, perciocchè nella veracità dei fatti trovammo esattissimo il Vasari. E per certo egli poteva sapere tutte le particolarità della Vita di Fra Bartolommeo da quel Fra Eustachio miniatore dello stesso Convento di San Marco, stato contemporaneo del Porta e del Vasari, come si disse. Vedi vol. I, lib. I, cap. XIV, pag. 230 e segg. delle presenti Memorie.

CAPITOLO SECONDO

Origine, patria e studii di frate Bartolommeo della Porta. — Vicende della sua giovinezza. — Dipinti di questa prima epoca.

Fra Bartolommeo, che il Vasari e tutti gli storici dissero nato in Savignano o Savigliano, in quel di Prato, ora per nuovi e certi documenti è chiarito aver sortito i natali nella città di Firenze, nel 1476, e non nel 1469, presso la porta di S. Pier Gattolini, onde fu poi detto *Bartolommeo della Porta.* E in vero egli in tutti i suoi dipinti si sottoscrive *Pictor Florentinus.* Il padre suo fu un cotal Paolo di Iacopo, genovese di nascita, vetturale di professione, soprannominato il *Fattorino,* il qual soprannome passò poi nei figli. La madre fu Bartolommea Salimbene fiorentina (1). Or Paolo per essere industrioso, massaio e di provati costumi, di tanto si avvantaggiò che potè col tempo cavarsi di povertà, e comperati

(1) Queste notizie, con le quali si corregge la narrazione del Vasari, le dobbiamo all'egregio signor Gaetano Milanesi. Esse non ci erano ancora pervenute quando si stava imprimendo il primo volume della presente edizione, nel quale alla pag. 48 in nota, per incidenza viene affermato che Fra Bartolommeo fosse nativo di Savignano. Altre notizie si troveranno a piè del volume. Vedi *Documento* I.

alcuni campicelli in Val d'Elsa e in S. Donato in Poggio, non che una casa in Firenze, cominciò a vivere meno strettamente che non avea fatto Giacomo suo padre. Ebbe dalla Bartolommea sua moglie due figli, al primo pose nome Bartolommeo, o, come dicesi per corruzione dal volgo in Toscana, Baccio; al secondo, natogli pochi anni dopo, pose il nome di Pietro. Per gli esempi e le cure dei genitori crebbe il piccolo Baccio savio e costumato, in quell'aurea mediocrità di fortuna che è lontana così dal bisogno come dalla opulenza. Trascorsa la puerizia, e veduto questo suo figliuoletto d'ingegno pronto e svegliato, andava Paolo ripensando a qual professione dovesse indirizzarlo; e perchè è facile a credere che desse già non dubbi segni di quell'amore e di quella attitudine alle Arti Belle, nelle quali poi venne a tanta eccellenza, si risolvette di condurlo ad apprendere la pittura in Firenze, collocandolo presso alcuni suoi parenti, i quali abitavano la casa da lui comperata presso la Porta di San Pier Gattolini. Quivi Paolo, fatta l'indole e l'ingegno del fanciullo assaggiare al rinomato scultore e architettore fiorentino Benedetto da Maiano, per i consigli di lui pose il figlio nello studio di Cosimo Rosselli (1). Io non so se Benedetto da Maiano operasse da buono e leale amico quando confortava Paolo a scegliere fra i pittori fiorentini quel desso che, a mio avviso, era a molti inferiore così nell'arte come nell'ingegno; e ad un giovinetto promettitore di belle speranze additava a maestro un

(1) Vasari, *Vita di Fra Bartolommeo di San Marco,* nella seconda edizione.

debole disegnatore (1). Certo, che ove in luogo di Cosimo Rosselli, Baccio avesse avuto a maestro Domenico del Ghirlandaio, oltre che avrebbe trovato un artefice di gran lunga superiore a Cosimo nel disegno, nel colore e nella composizione, sariagli inoltre toccato in sorte avere a condiscepolo quel Michelangiolo Buonarroti, che dovea levare sì alto il grido di sua virtù nelle tre Arti sorelle.

Alloraquando il Porta cominciò a studiare la pittura sotto Cosimo Rosselli, questi, reduce da Roma, e già inoltrato negli anni, aveva seco il discepolo Piero di Cosimo, che lo aiutava ne' suoi dipinti, e il giovine Mariotto Albertinelli. Or pensi il lettore qual fosse la condizione del povero Baccio. Il vecchio maestro, dopo alcun breve lavoro, col quale più che la gloria vagheggiava il guadagno, lasciati i pennelli e la tavolozza, si affaticava intorno al fornello con alquanti ciurmadori per fare sperimenti di alchimia. Piero di Cosimo, insofferente di tutto, a sè molesto e ad altrui, nei concetti strano e nella vita bestiale, non era atto a porgere indirizzamento e consigli al giovine fiorentino; nè più di Piero era atto a questo ufficio Mariotto Albertinelli, giovine quadrilustre, volubile, irrequieto, e ne' ragionari e nei costumi oltremodo lascivo. Per siffatta guisa il Porta dotato di un' indole semplice ed ingenua, educato alla pietà, cresciuto fra gli esempi delle domestiche virtù, trovavasi abbandonato a sè stesso in tempi ed in luoghi corrottissimi, senza potersi elevare a grandi speranze nell' arte per conto del maestro, nè rallegrare i suoi giovani anni colle dolcezze di una bella e generosa amicizia che a lui fosse stimolo e guida alla virtù. Non per-

(1) Vasari *Vita di Cosimo Rosselli.*

tanto, come in quella età sentiamo fortissimo il bisogno di amare e di essere riamati, Baccio non potendo stringersi a Cosimo e a Piero, troppo di età e di indole dalla sua diversi, si rivolse all'Albertinelli, gareggiando seco lui nello studio dell' arte. Finito il dipingere, Mariotto usava alle osterie, Baccio alle chiese, Piero discorrea per i burroni in cerca di piante e di animali selvatici, e Cosimo tornava al *Lapis Philosophorum!* E pure il Porta tra tanti eccitamenti al male, negli anni delle illusioni, del sentimento, dell' entusiasmo, serbò immacolato il costume, l' animo intero, il cuore incorrotto. Piuttosto che ridursi fra giovani oziosi o perduti, dava il tempo agli studi, alle lezioni, al ritiro, e alla preghiera. Alle fatiche cercava ristoro nel consorzio di quelli che più avevano voce di sapienti. Il perchè suo diletto era versarsi nei chiostri e nelle chiese, e assai volentieri udiva svolgere dai più facondi oratori i grandi argomenti della religione. In breve, in altri tempi e con altri maestri Baccio avrebbe rinnovellati gli esempi del Beato Giovanni Angelico così nella virtù come nell' arte.

Frattanto ogni giorno egli vieppiù si chiariva che, seguitando i precetti e gli esempi di Cosimo, poco avria proceduto nell' arte della pittura; perciocchè, tolto eziandio che il disegno di costui era alquanto debole, come si disse, crudo il colorire, e misero il comporre, egli era inoltre nelle sue figure ignobile siffattamente che, se ne eccettui Andrea del Castagno, non so qual altro meno di lui gustasse il bello della natura (1). Baccio e Mariotto pertanto

(1) Una sola volta mi sembra che Cosimo Rosselli si elevasse sopra la mediocrità, ed è nel fresco della chiesa di

di unanime consenso fermarono di abbandonare la scuola del Rosselli, ricovrarsi a studio nella casa del primo presso la porta di San Pier Gattolini, e togliere in quella vece a modelli e a maestri gli antichi, e segnatamente Masaccio (1). E perchè al Porta assai dilettava l' ombrare e il colorire di Lionardo da Vinci, cominciò allora a studiarne con grande amore le opere, facendo in breve tempo così fatto progresso, che nel dintornare, nel lumeggiare, nel colorire s' acquistò riputazione e credito d' uno de' migliori giovani che allora coltivassero le Arti. Era la pittura di quel tempo in Firenze venuta, direi quasi, sotto la tutela della scultura e della orificeria sì che pochi pittori fiorentini si trovano in questo periodo di tempo che non abbiano appresi i rudimenti dell' arte da orefici o da scultori. Tanto era avvenuto a Lionardo da Vinci, a Sandro Botticelli, a Lorenzo di Credi, ad Andrea del Sarto; alcuni dei quali si addestravano eziandio nel tempo stesso a scolpire, ad architettare, a gettare di bronzo, a niellare, a dipingere: argomento d' invidia per l' età nostra ove un artefice appena basta ad un' arte.

Aveva il magnifico Lorenzo de' Medici con infinito dispendio fatto tesoro di molti e rarissimi oggetti di belle arti, i quali con vago ordine dispose nel suo palazzo e nel giardino sulla piazza di San Marco, in guisa che di antiche e buone sculture

Sant'Ambrogio di Firenze, ove colorì il miracolo del SS. Sacramento; nel quale è un gruppo di femmine molto belle e graziose. Altrove abbiamo dato la illustrazione di un suo dipinto che si conserva nella Galleria dell'Accademia del disegno.

(1) Vasari, *Vita di Masaccio,* in fine.

erano ripieni la loggia, i viali e tutte le stanze; nè vi si desideravano le pitture de' migliori maestri che mai fossero stati in Italia e fuori. Le quali cose, oltre al nobilissimo adornamento che ne ritraeva quel luogo, erano come una scuola ed accademia ai giovani pittori, scultori, ed a tutti coloro che attendevano alle cose del disegno. Custode degli ornamenti di quel giardino era Bertoldo, scultore fiorentino, vecchio e pratico maestro, stato già discepolo di Donatello. Egli dava a tutti quei giovani consigli e indirizzamento alle arti belle (1). Quivi adunque convenuti studiavano con nobil gara gli artefici fiorentini. Incitavali il magnifico Lorenzo con promesse e con premi; incitavali l' esempio del Buonarroti, che, giovinetto tuttavia, già tutti vinceva nella correzione del disegno; incitavali il canto dei poeti i quali, volendo che tutte le arti immaginative, come sorelle, fossero da comune legame e quasi parentela congiunte, accoppiavano i loro carmi all' opera degli artefici. E in quella guisa che Pindaro e Tirteo con le marziali canzoni incoravano i Greci alla pugna, così i poeti fiorentini si stu-

(1) VASARI, *Vita del Torrigiano.* Fra coloro che studiarono il disegno o la scultura in questo giardino, si segnalarono i seguenti, cioè: Michelangiolo Buonarroti, Giovan Francesco Rustici, il Torrigiano, Francesco Granacci, Niccolò Soggi, Lorenzo di Credi, Mariotto Albertinelli, Giuliano Bugiardini, Baccio da Monte Lupo, il Sansovino ec. ec. Nella cacciata dei Medici da Firenze avvenuta l'anno 1494, una gran parte di questi oggetti di belle arti andarono perduti, il rimanente può vedersi nella Galleria degli Uffizi. Vedi ROSCOE *Vita di Lorenzo de' Medici.* Firenze 1816. Vol. IV, cap. IX, pag. 31 e seg.

diavano di accendere in quei giovanili petti il bellissimo amore della gloria. Certamente maraviglioso spettacolo era veder ivi raccolto il fiore del senno italiano, e l'udire i carmi del Poliziano, del Benivieni e di Lorenzo de' Medici, non che le disputazioni filosofiche di Pico della Mirandola e di Marsilio Ficino, fra il tempestar de' mazzuoli e il vario e lieto colorire dei pittori. Così quel giardino era ad un tempo liceo ai filosofi, arcadia ai poeti, accademia agli artefici. Esempio che più non trovasi rinnovellato se non in parte dai Caracci in Bologna.

Mariotto Albertinelli, conosciutosi debole tuttavia nel disegno, chiese ed ottenne d'essere ammesso in quella palestra di valorosi giovani; e, sebbene il Vasari nol dica, stimo che ciò pure avvenisse del Porta, perciocchè nei suoi dipinti si scorge di leggeri lo studio del modellare e del disegnare le statue. Nè certamente egli avrebbe dato alle sue figure tanto e sì perfetto rilievo, nè avuto sì corretto il disegno, nè finalmente conosciuta sì bene la ragione dei lumi e degli sbattimenti ove non avesse fatta lunga prova sul vero e sull' antico (1). Tosto che ambidue si stimarono pratici a sufficienza nell' arte, avendo oltre a ciò Mariotto presa assai bene la maniera di Baccio nel colorire, vollero cominciare a dipingere, ponendo a comune i lavori e i guadagni; quasi nel modo stesso che fu fatto in Roma da Polidoro da Caravaggio e dal Maturino, pittori che nel vigor delle tinte alquanto ritraggono dal Porta e dall'Albertinelli.

Per difetto delle opportune notizie non ci è con-

(1) Concorda a questa nostra opinione il Lanzi. Vedi *Storia Pittorica, Scuola Toscana*, *epoca seconda*.

sentito noverare partitamente tutte le opere che ambidue fecero in questo tempo, accertandoci il Vasari che condussero molti quadri di Nostra Donna sparsi per Firenze. « Però (ei soggiunge) toccando solo di alcuni, fatti eccellentemente da Baccio, uno ne è in casa di Filippo di Averardo Salviati, bellissimo e tenuto molto in pregio e caro da lui, nel quale è una Nostra Donna; un altro, non è molto, fu comperato (vendendosi fra masserizie vecchie) da Pier Maria delle Pozze, persona molto amica delle cose di pittura, che, conosciuto la bellezza sua, non lo lasciò per denari; nel quale è una Nostra Donna fatta con una diligenza straordinaria. Aveva Pier del Pugliese avuto una Nostra Donna piccola di marmo, di bassissimo rilievo, di mano di Donatello, cosa rarissima; la quale per maggiormente onorarla gli fece fare un tabernacolo di legno per chiuderla con duoi sportellini, che datolo a Baccio della Porta, vi fece drento due storiette, che fu una la Natività di Cristo, l'altra la sua Circoncisione, le quali condusse Baccio di figurine a guisa di miniatnra, che non è possibile a olio poter far meglio: e quando poi si chiude di fuora, in su detti sportelli dipinse pure a olio di chiaro e scuro la Nostra Donna Annunziata dall'Angelo (1) ». In que-

(1) Vasari, loc. cit. Queste tavolette ponno vedersi al presente nella Galleria degli Uffizi. Sono incise nel vol. II, serie 1, della *Galleria di Firenze illustrata;* e l'Annunziazione si dà incisa nella tavola XXVI B, della *Galleria di Firenze, pubblicata per cura di una Società.* Il Rosini, considerato il fare grandioso e la bellezza delle pieghe, dubitò se veramente si dovessero collocare fra le prime sue cose. Vedi *Storia della Pittura Italiana,* vol. IV, epoca seconda, cap. XV, ove è incisa la tavoletta della Circoncisione.

sti cari dipinti, che rimangono tuttavia, è già dato vedere i primi passi di quella nobilissima carriera che in breve ebbe il Porta percorsa; tanto bene sono disegnate e colorite quelle piccole e bellissime figurine. Il professore Rosini ci ha data incisa una di queste storiette, ed è la Circoncisione, o meglio diresti la Presentazione al Tempio; la quale pel concetto e pel modo di significarlo molto più mi diletta che non la gran tavola che di questo stesso argomento Bartolommeo, già frate, colorì pel Noviziato di San Marco.

Il Padre Guglielmo della Valle, che di copiose annotazioni arricchì l'opera del Vasari, scrive aver veduto in Castel-Franco a San Pietro al Terreno una tavola del Porta contrassegnata dall'anno 1493. Non dice che rappresentasse, e solo avverte, che *il fare era tagliente nei contorni;* e soggiunge: *perciò si vede che maggiore è il profitto che il Frate cavò da Raffaello, di quello traesse questi da quello* (1). Non sappiamo se quella tavola sia veramente di Baccio, ma l'avvertenza del Padre della Valle parci inopportuna; conciossiachè in quel tempo Baccio, giovane e tuttavia al secolo, riteneva non poco della maniera di Cosimo Rosselli. Nè stimiamo ragionevole il confronto delle prime cose del Porta con altre più perfette del Sanzio; ma volendosi instituire un paragone delle loro prime opere, dovea farsi quando Raffaello usciva di recente della scuola di Pietro Perugino, e segnatamente togliere a confronto il Crocifisso colorito dal medesimo pei Domeni-

(1) Vedi l'edizione di Milano dei Classici, 1809, vol. VIII, Vita di Fra Bartolommeo, pag. 250.

cani di Città di Castello. Ma di ciò accadrà altrove di favellare. Non collocheremo fra le opere della sua giovinezza il ritratto che vuolsi il Porta facesse a sè stesso, ricordato dal Lanzi (1); il che forse è un equivoco del celebre storico della nostra pittura. Con più ragione favelleremo di una tavola a pochissimi nota, e forse tra le prime che ei facesse. È questa una Vergine Annunziata che vedesi nella sacristia di San Marco in Firenze sopra la porta d'ingresso. I più la stimano del Porta, altri però mostrarono dubitarne; non pertanto molti sono i tratti di somiglianza con i dipinti di questo artefice della sua prima maniera. Il tingere e il piegare dei panni non vi dissentono. Certa crudezza nei contorni, che in essa appariscono, il Porta aveala attinta da Cosimo, e in breve gli ebbe addolciti. Se le forme dell'Angelo e della Vergine non hanno lode di molta eleganza, ben vi si ammira la ingenuità e la semplicità di un dipintore che coloriva sul cadere del secolo XV. Ma ove meglio si ravvisa il grande maestro è nella mezza figura dell'Eterno Padre, che ritrasse nella superior parte del quadro, sporgente dalle nuvole e circondato da un coro di Angioletti molto belli e graziosi. Quivi assai più evidente è la somiglianza con altri dipinti di Baccio, e già questa parte annunzia un artefice valoroso. Aggiungeremo in ultimo che nelle vesti dell'Angelo e della Vergine sono alcuni sottilissimi ricami in oro, che

(1) Lanzi, *Storia Pittorica, Scuola Fiorentina, epoca seconda.* « *Pare anco di questa età il ritratto che in veste secolare fece a sè stesso; figura intera e artificiosamente ripiegata in poco campo, che vidi a Lucca nella splendida Galleria de' signori Montecatini* ».

più non si vedono adoperati dal Porta negli altri suoi quadri di un' epoca posteriore.

Nel tempo di questi dipinti giungeva in Firenze un uomo maraviglioso, che dovea nell' animo di Baccio della Porta eccitare la più forte impressione, e potentemente influire sopra i suoi futuri destini. Era questi Fra Girolamo Savonarola. Già nell' anno 1482 per alcun breve tempo avea salutata Firenze; e per invito solenne di Lorenzo de' Medici vi facea ritorno nel 1490. Di questo oratore già altrove abbiamo tenuto discorso; il perchè solo toccheremo quei fatti che, per essere troppo strettamente legati con la vita del nostro pittore, non possono essere da noi taciuti, o troppo leggermente accennati.

Frequentando Baccio il giardino de' Medici, avea forse ivi primamente inteso favellare del grande oratore, e già veduti gli effetti della sua parola: la quale in breve si ebbe guadagnata la più eletta parte degli artefici, dei poeti e dei filosofi che in quel giardino si accoglievano; e nel luogo stesso e nel tempo medesimo si erano dovuti stringere i legami che unirono fra loro il Porta, il Credi, il Botticelli, il Benivieni, il Mirandolano, ec. Giudicando quindi molto avvisatamente che dal nobile consorzio delle arti, della filosofia e delle muse non si dovesse per modo alcuno partire e rimuovere la popolare eloquenza, troppo con quelle congiunta di natura e di scopo, dopo tanto nobile esercitazione d' arte e di ingegno nella amenità di quel vago giardino, tutti traevano alla vicina chiesa di San Marco per udirvi la calda parola del Savonarola. Baccio ne fu subito preso siffattamente che gli parea non poter vivere senza del Frate; e sempre che questi predicasse egli era il primo fra gli uditori, il

più devoto fra i seguaci; onde l' animo suo era diviso fra l' arte e la eloquenza. Allora parvegli veramente di aver trovato l' uomo che fosse degno della sua amicizia, degno di possedere tutto il suo cuore. L' anima ardente del dipintore e la sdegnosa anima del Frate si erano fra loro intese con mutuo ed eloquente linguaggio. Per la qual cosa quando il Savonarola ebbe voluta dagli artefici fiorentini una riparazione solenne verso la religione e la pubblica onestà, troppo indegnamente vilipese dalla licenza degli artisti, Baccio il primo portò a' piedi dell' oratore tutti gli studii del nudo, e quei dipinti ne' quali era violata la decenza e il pudore (1). Della quale amicizia e famigliarità del Porta con Fra Girolamo non è a dire quanto dolore sentisse l'Albertinelli; perciocchè se non mai, o solo raramente poteva indurre il giovine Baccio a prender parte a' suoi sollazzi, ora che si era tanto strettamente legato col Frate domenicano, e che solo di cantici spirituali e di devoti ragionamenti prendeva diletto, non gli era più in guisa alcuna conceduto di trarvelo. Il perchè Mariotto, ottenuto il patrocinio ed il favore di madonna Alfonsina de' Medici, scioltosi dalla società di Baccio, si diede a operare da solo (2). Ma per breve tempo; conciossiachè l' anno 1494 sendo cacciato in esiglio Piero de' Medici, che con male arti avea tolto a reggere la semispenta repubblica, Mariotto, perduto il patrocinio di Alfonsina de' Medici, chiese novellamente il consorzio e l' amicizia di Baccio; ed egli, che buono era e cor-

(1) Vasari, *Vita di Fra Bartolommeo.*
(2) Vasari, *Vita di Mariotto Albertinelli.*

tese, l'accolse. Non pertanto, in luogo di contemperarsi alle idee religiose del Porta, formatesi in Firenze due parti avverse fra loro, quella cioè dei *Piagnoni* cui aderiva il Porta, e quella de' *Compagnacci* nemici al Savonarola, Mariotto non abborrì dal seguitare la parte avversa al suo compagno, e contristarlo in ciò che questi aveva di più caro. Di tal fatta era la tanto decantata amicizia che l'Albertinelli dicesi portasse a Baccio; onde il Vasari scriveva, che *erano un' anima ed un corpo* (1)! Il buon Baccio ricambiava sì il compagno di verace amore; ma di qual natura fosse quel di Mariotto già in parte si è veduto, e meglio in breve si chiarirà.

In questo periodo di tempo ricorderò due soli dipinti del nostro artefice, piccolo l'uno, grandissimo l'altro. Il primo è il ritratto di Fra Girolamo Savonarola; bel tributo di affetto e di ammirazione che il nostro pittore pagava all' uomo che tanto efficacemente avea saputo parlare al cuore di lui. Non ci offre che in profilo la testa del Ferrarese, bravissimamente modellata e colorita; ond'io non dubito asserire, non potersi vedere un ritratto che meglio di questo rappresenti i vari affetti onde l'animo è compreso nello svolgere un grande concetto. Se molta perizia di mano si osserva ne' due cammei che possiede Roma e Firenze, in questo ritratto, meno esagerato o sentito nei contorni, meglio ci è significato il grande oratore (2). Recato non so

(1) Vasari, *Vita di Mariotto Albertinelli.*

(2) Il pittore vi scrisse dappiedi: *Hyeronimi Ferrariensis a Deo missi prophetæ effigies.* Il pittore Antinori ne trasse una assai bella copia che si conserva in Firenze presso i signori Mannelli.

quando in Ferrara, tornò poscia in Firenze, e se l'ebbe Averardo di Alamanno Salviati. Passò quindi ad ornare la devota cella di Santa Caterina de' Ricci in Prato, la quale avealo in grandissima venerazione. Soppresso quel monastero nella invasione delle armi francesi, ne fece acquisto il signor Ermolao Rubieri pratese, che con molto amore il conserva (1).

Il secondo dipinto è il grande a fresco rappresentante il finale Giudizio nella cappella del cimitero dello Spedale di Santa Maria Nuova. Gerozzo Dini, per la cui opera era stata eretta la detta cappella, avea pregato Baccio della Porta a colorirvi entro alcuna storia che meglio stimasse affarsi a quel luogo; e il dipintore molto giudiziosamente vi ritrasse l'universale risorgimento degli uomini, quasi volesse con quel dipinto ricordare ai miseri ed infelici, in quel luogo provati con lunghe e durissime tribolazioni, la speranza ed il conforto di una vita d'assai migliore. « Cominciovvi (scrive il Vasari) un Giudizio a fresco, quale condusse con tanta diligenza e bella maniera in quella parte che finì, che acquistandone grandissima fama oltre quella che aveva, molto fu celebrato per aver egli con bonissima considerazione espresso la gloria del Paradiso e Cristo con i dodici Apostoli giudicare le dodici tribù, le quali con bellissimi panni sono morbidamente colorite: oltra che si vede nel disegno che restò a finirsi, in queste figure che sono ivi tirate all'inferno, la disperazione, il dolore, e la vergogna della morte eterna; così come si conosce

(1) *Bibliografia Pratese,* pag. 9, in nota. Questo ritratto è ricordato eziandio dal Vasari. Vedi loc. cit.

la contentezza e la letizia che sono in quelle che si salvano: ancora che quest' opera rimanesse imperfetta, avendo egli più voglia di attendere alla religione che alla pittura (1) ». E altrove: « Quest' opera.... è tenuta dagli artefici in pregio, perchè in quel genere si può far poco più ». A meglio far conoscere questo dipinto, così nelle sue parti come nel tutto insieme, aggiungeremo alcune parole. Allorquando Giorgio Vasari scriveva di questo finale Giudizio convien dire gli fallisse la memoria, come in ragionare degli altri dipinti gli è sovente avvenuto: perciocchè invano al presente cercheresti quelle *dodici tribù con bellissimi panni e morbidamente colorite;* se pure non volle con quelle parole alludere alla innumerevole turba de' reprobi e degli eletti, giusta la sentenza evangelica (2).

Sembra che il pittore, nel ritrarre a colori questo terribile avvenimento, si inspirasse ad un consimile dipinto, che la celeste fantasia dell'Angelico

(1) Loc. cit. In alcuni ricordi che si conservano nell'Archivio dello Spedale di Santa Maria Nuova si leggono tuttora le partite delle spese occorse nel dipingere questo affresco. E sono un libro di Cassa dal 1479 al 1500, a carte 82. Dal quale sembra risultare come Fra Bartolommeo, che vi è appellato *Bartolomeo di Pagholo detto Baccino,* che è diminutivo di *Baccio,* vi lavorasse nei primi del 1499. È ricordato il suo nome una seconda volta a' 22 di aprile di quello stesso anno. Le altre partite delle spese giungono fino ai 3 di ottobre 1499. Vedi il VASARI, edizione Le Monnier, vol. VII, pag. 152. Ciò non toglie che Baccio della Porta non avesse incominciato a dipingervi qualche tempo innanzi, dappoichè sembra indubitato che quando accadde la morte del Savonarola, il 23 maggio 1498, egli già avesse assunto il carico di quel dipinto.

(2) MATTH., cap. XIX.

avea colorito negli sportelli dell' armadio della Santissima Annunziata. Siccome in questo, ei vi fece Cristo giudice seduto sulle nuvole, e nel modo stesso atteggiato e vestito; e la Vergine che siedegli allato, comecchè remota troppo dal tipo ideale di Fra Giovanni Angelico, parci nulladimeno una replica di questa. Gli Apostoli, che fanno corona al Supremo Giudice, debbono senza meno annoverarsi fra le più belle e le più perfette figure che Baccio mai facesse nella sua giovinezza, sia che tu consideri il disegno, o il colore, o la espressione. Opinarono alcuni che Raffaello si giovasse di questa superior parte del Giudizio del Porta allora quando nelle Loggie Vaticane colorì quel miracolo dell' arte, voglio dire la Disputa del Santissimo Sacramento. La qual cosa che vera sia non oseremmo affermare. Ne piace in quella vece avvertire come in un Apostolo il pittore ritraesse le sembianze di Fra Giovanni Angelico; ed è quel vecchio calvo, veduto più che di terza, il quale guarda al basso. Altri in quella vece credettero ravvisarlo nella figura di un religioso domenicano veduto di profilo, che è nel novero degli eletti; tratti in questa opinione dal Vasari, il quale, non ricordando bene il luogo, errò scrivendo essere nella inferior parte del dipinto quando veramente è nella superiore. E per certo il ritratto di Fra Giovanni Angelico, che lo stesso Vasari ci ha dato nella seconda edizione delle sue Vite dei Pittori, risponde perfettamente a quello dell'Apostolo che ho ricordato. Abbenchè Baccio della Porta disegnasse tutta questa storia del Giudizio, non ne colorì che solo la parte superiore, sendo stato il rimanente condotto a termine da Mariotto Albertinelli, il quale ritrassevi Giuliano Bugiardini,

stato alcun tempo suo discepolo, sè stesso, lo spedalingo, alcuni frati valenti in chirurgia, e nei lati, Gerozzo e la moglie, che quel Giudizio aveano fatto pitturare. Poco al presente è conceduto vedere di questa inferior parte del dipinto; perciocchè distrutta la cappella del cimitero, segato il muro per trasportarlo nel cortile presso lo spedale, patì gravissimi danni, e vedrà forse in breve la sua compiuta rovina per essere in luogo umidissimo e chiuso ad ogni benefico raggio di sole. Per ultimo aggiungeremo, che il luogo stesso assai basso ed angusto, e le figure grandette anzichè no, e quasi due terzi del vero, tolgono all' occhio ogni illusione; laddove se fosse a miglior luce e in maggiore altezza collocato, trionferebbe assai meglio il concetto e l' esecuzione del Porta e dell'Albertinelli (1).

Frattanto gli estremi fati del Savonarola si avvicinavano. Minacciose voci e più minacciosi fatti davan presagio di quella tremenda rovina che a lui soprastava. Gli oppositori, che fino a quel tempo aveano serbato certo ritegno, ora, fermi di compiere le loro vendette, prorompevano ad aperti danni.

Correva il giorno 8 di aprile dell' anno 1498, quando il popolo fiorentino, dal partito degli Arrabbiati eccitato e sommosso, correa difilato al convento di S. Marco a fare vendetta contro del Savonarola e de' suoi della riforma per loro tentata. Allora molti cittadini, capitanati da Francesco Valori, spontanei si chiudevano in quelle mura per difendere la vita del Savonarola, e con le armi propulsare le offese. Uniti ai dugento frati che ivi stan-

(1) Nella Galleria degli Uffizi sono di questo finale Giudizio alcuni disegni originali a penna.

ziavano, fatta con gran sollecitudine provvisione di armi, si accinsero ad una disperata difesa. Baccio della Porta, che pari al valore nel dipingere non avea quello del combattere, volendo non pertanto fare atto di verace amico, non senza grandissima trepidazione si chiudeva nelle assediate mura. Quivi trovava il miniatore Fra Benedetto, che, di lui più animoso, già aveva indossate le armi. Vedute chiuse e barrate le porte, i difensori alle vedette e pronti a menare le mani, gli Arrabbiati poneano il fuoco alle porte della chiesa e del convento. Allora i Piagnoni mostrarono che erano così buoni a pregare come a trattare il fucile e la balestra; e dal tetto, dal campanile e dalle finestre cominciarono a trarre sugli avversari. I frati, non che prender parte alla lotta (e bene a molti ne pizzicavano le mani), raccolti dal Savonarola nel coro, prostrati avanti il Santissimo Sacramento, con pietose e lamentevoli voci chiedevanlo di soccorso. Frattanto il numero dei difensori, parte per le uccisioni, parte per la fuga, diradava ognor più. Uno di essi, il Valori, forse disperando della vittoria, partitosi dal convento, veniva trucidato a furia di popolo, e con esso la moglie. Gli assalitori penetrati nella chiesa, contaminavanla di sangue e di stragi; e venuti da vicino alle prese con i Piagnoni, cominciossi una fierissima zuffa, la quale, fra il baglior delle fiamme, il fumo densissimo, e le grida dei feriti e dei morenti, era cosa spaventosa a udire e a vedere. Un Alemanno, salito sul pulpito, con un suo schioppetto traeva su gli Arrabbiati senza misericordia. Acquistando via via terreno gli avversari, la mischia si ridusse nel coro, e in quella ristrettezza di luogo, tanta fu la resistenza, che nè per uccisioni nè

per ferite poteano aprirsi un varco per quella via. Da ultimo, scalati i muri del giardino, cinsero i Piagnoni di fronte e alle spalle (1). Allora il povero Baccio, che in sulle prime avea fatta alcuna prova di valore, venutogli meno il coraggio, deposte le non usate armi, si diede ferventissimamente a supplicare il Signore, che volesse camparlo da tanto grave pericolo, promettendo e giurando, che grato del benefizio, avrebbe sè stesso consacrato al suo santo servizio sotto le divise domenicane (2). Il Savonarola per cessare la strage offertosi spontaneo nelle mani de' suoi avversari, Baccio potè vedere con gli occhi propri le onte, gli strazi e la spietata morte dell' illustre ed infelice amico. Ferito nel più profondo dell' animo, sgomento di quella tragedia, di consiglio e di conforto incapace, fermò nell' animo di abbandonare il dipingere, spenta col Savonarola la fiamma che porgeva alimento al suo fervido immaginare. Lo scultore Baccio da Monte Lupo, fuggendo lo sdegno degli avversari, abbandonata la famiglia e la patria, andò lunga pezza peregrinando per l' Italia. Sandro Botticelli, il Cronaca, Lorenzo di Credi e gli altri fautori e seguaci del Frate, da profondo dolore compresi, per alcun tempo lasciarono le arti dilette (3).

Frattanto il Porta andava rivolgendo nell' animo il voto fatto nel funestissimo giorno, e, buono come egli era, pensò mantenerlo. Vi ostava non pertanto la carità del fratello: conciossiachè, mortogli

(1) *Annal. S. Marci*, a pag. 20 a tergo. Burlamacchi, *Vita del Padre Fra Gerolamo Savonarola*, pag. 136 e 137.

(2) Vasari, *Vita di Fra Bartolommeo.*

(3) Vasari, nelle *Vite de' citati artefici.*

il padre, a lui solo era rimasta la tutela del piccolo Pietro, e la cura dell'asse paterno. Avuto pertanto consiglio col celebre Sante Pagnini domenicano, che allora dimorava in San Marco, questi gli si profferse pronto a tutelare il minor fratello per tutto quel tempo che a cagione del noviziato egli avria dovuto tenersi lontano da Firenze (1). Per la qual cosa Baccio fatta rinunzia a Pietro di ogni suo avere, e del diritto alla eredità di Paolo del Fattorino suo padre, pregato l'Albertinelli a ultimare il finale Giudizio in Santa Maria Nuova, del quale avea già ricevuto tutto o parte del prezzo, partì alla volta di Prato. Nel giorno 26 luglio dell'anno 1500 compieva la fatta promessa, vestendo le divise di frate Predicatore, nella sua età di anni ventiquattro, ritenuto il nome di Bartolommeo, e venendo ascritto fra i religiosi corali. Nel seguente anno suggellava con voto solenne la professione, e facea ritorno nel convento di San Marco in Firenze (2).

(1) Che per alcun tempo il Padre Sante Pagnini sia stato tutore di Pietro del Fattorino, si prova da un documento originale dell'archivio di San Marco, che daremo al termine del presente volume, nel quale di mano del Pagnini si leggono queste parole: « *per certa autorità la quale mi lasciò Frate Bartolommeo di Paulo del Fattorino sopra Piero suo fratello, quando gli fece donatione della parte sua* ». Vedi *Documento* II.

(2) Vasari, loc. cit.; e cita le Cronache del convento di San Domenico di Prato. Conferma l'autorità del Vasari il Padre Serafino Razzi, *Istoria degli Uomini illustri ec.*, pag. 353, n.° VIII. Ma a togliere ogni dubbio, perchè il Padre della Valle mostrò dubitarne, riporteremo una notizia conservataci nelle più volte citate Miscellanee del Martini, e pubblicata dal chiarissimo Autore della *Bibliografia Pratese* (pag. 115). A carte 36 della suddetta Miscellanea, si legge: « *Ricordo*

Assai dispiacque agli amici del Porta questa inopinata risoluzione; e di Mariotto Albertinelli scrive Giorgio Vasari, che *per il compagno perduto era quasi smarrito e fuor di sè stesso: e sì strana gli parve quella novella, che, disperato, di cosa alcuna non si rallegrava; e se in quella parte Mariotto non avesse avuto a noia il commercio de' frati, de' quali di continuo diceva male, ed era dalla parte che teneva contro la fazione di frate Gerolamo da Ferrara, avrebbe l'amor di Baccio operato talmente, che a forza nel Convento medesimo col suo compagno si sarebbe incappucciato egli ancora* (1). Alle quali parole noi non faremo commento, stimando che i fatti narrati e quelli che si narreranno tra breve ne chiariranno meglio il vero.

Questo primo periodo della vita del Porta, con-

come hoggi 28 *di settembre* 1560, *io Alessandro Guardini, essendo ito in San Marco di Firenze, convento de' Frati Predicatori, a ricercare alcune cose di Fra Bartolommeo pittore di quell' Ordine, il r. fr. Onofrio Dazzi di Firenze, presente Fra Niccolò Pandolfi de' loro, e messer Piero Perondini mio compare, disse che si ricordava che Fra Bartolommeo pittore si vestì nel convento di Prato, che erano corsi molti anni, e Fra Onofrio ne ha ora* 86, *oggi questo dì* 28 *di settembre* 1560. *E tornando in Prato, cercando la Cronaca del convento di San Domenico di Prato, Fra Cherubino dal Borgo San Lorenzo quivi superiore mi mostrò alcuni frammenti e pezzi della detta Cronaca, nella quale si leggeva: Fra Bartolommeo pittore eccellentissimo, che così haveva ancor nome al secolo, fu di Savignano, villa del contado di Prato, e prese l'habito di quella religione in Prato nel detto convento, del quale era figliuolo; e fu l'anno* 1500 *a dì* 26 *di luglio, e l'anno seguente fece professione, siccome quivi largamente si legge* ».

(1) Vasari, *Vita di Mariotto Albertinelli.*

siderato dal lato dell'Arte, non è il più fecondo, nè il più glorioso. Nei suoi dipinti si ravvisano tuttavia le massime e gli andari di Cosimo Rosselli, e segnatamente certa timidezza, che in breve ebbe perduta. Il colorire è già vigoroso, l' ombrare ben inteso, e le pieghe assai belle; non pertanto parmi un poco crudetto nei contorni e debole nella prospettiva aerea, difetti dell' età e del primiero insegnamento. Ma il Porta, destinato a ravvivare gli esempi di Fra Giovanni Angelico, quanto i mutati costumi e le nuove tendenze dell'Arte lo consentivano, di tutti quei difetti trionfò nei diciassette anni che visse nei chiostri domenicani; ed ivi veramente ha principio la sua gloriosa carriera.

CAPITOLO TERZO

Fra Bartolommeo per le preghiere dei religiosi e degli amici ritorna alla pittura. — Istituisce Mariotto Albertinelli tutore del fratello. — Si dà nuovamente allo studio e alla imitazione di Lionardo da Vinci. — Stringe amicizia con Raffaello da Urbino. — Dipinti eseguiti sotto la influenza di questi due celebri pittori. — Pregi di questo secondo periodo della carriera artistica di Fra Bartolommeo della Porta.

Nel silenzio della romita sua cella, fra le austerezze della vita claustrale, il Porta si era dato in preda a mesti e profondi pensieri. Avea veduto un popolo compreso di entusiasmo, acclamare profeta, apostolo e santo l' amico del suo cuore; e dopo alcun tempo questo popolo istesso, atterrato l' idolo che ieri adorava, opprimerlo di onta e di rovina. Pensava con quanto amore e con quanti stenti il Savonarola si fosse studiato di mantenere nel popolo fiorentino l' onestà del costume, e conservare alla sua patria la libertà; e premio di quell' opera generosa vedeva essere stato il patibolo ed il rogo. A che dunque adoperare l'Arte e l' ingegno per far gloriata la patria, quando uomini scellerati tentavano spegnerla? Con qual mente aspirare alla lode di valente dipintore, quando solo avean pregio e favore gli osceni dipinti? Tutta questa tempesta di pensieri e di affetti avea condotto il povero Baccio a certa cupezza che non gli consentiva riprendere le arti dilette. Tornato in Firenze, ebbe per alcun

tempo stanza nel Noviziato di San Marco; e ne lasciò ricordo in un suo dipinto colorito per quel Noviziato medesimo. Per questa cagione il Padre Guglielmo della Valle sospettò che non già nel convento di San Domenico di Prato, ma bensì in quello di San Marco di Firenze avesse indossate le divise di frate Predicatore (1). Stato alcun tempo in devote esercitazioni, venne successivamente promosso agli Ordini sacri fino al diaconato (2). Ma, come quegli che era sfornito di scienza ecclesiastica, non ascese al sacerdozio.

Era, come si disse, nel convento di San Marco il celebre orientalista Sante Pagnini di Lucca, uomo nel quale non sapresti che più ammirare, se la dottrina, l' ingegno o la pietà. Educato alla severa disciplina del Savonarola, il quale aveva sopra ogni altro studio promosso quello della Sacra Scrittura e delle lingue orientali, il Padre Sante Pagnini si era alle medesime dedicato con grande amore e con esito felicissimo. In questo insigne teologo Fra Bartolommeo della Porta trovò l' amico, il fratello, ed il vero conoscitore del suo merito. In breve, ciò che era stato Sant'Antonino a Fra Giovanni Angelico, fu il Pagnini al Porta. Quattro anni erano decorsi, come scrive il Vasari, dacchè Fra Bartolommeo avea abbandonato il dipingere (3). Eletto il Padre Sante

(1) Vedi le annotazioni alle Vita di Fra Bartolommeo scritta dal Vasari, nell'edizione dei Classici di Milano, vol. VII.

(2) Razzi, *Storia degli uomini illustri,* ec., loc. cit. — *Annal. Conv. Sancti Marci,* a fol. 231. — Si corregge con ciò il Padre Barsanti e gli altri che il dicono converso. *Vita del Padre Fra Girolamo Savonarola,* a pag. 44.

(3) Abbiamo veduto che fra Bartolommeo nel 1499 dipingeva tuttavia il fresco del Giudizio finale in Santa Maria

Pagnini priore del convento di San Marco nel giugno del 1504 (1), nei primi mesi del suo reggimento, alle reiterate istanze degli amici del Porta unendo la sua autorità, potè vincere il suo ostinato rifiuto, e fare che ei riprendesse la tavolozza e i pennelli. Ma Fra Bartolommeo avea voluto collocare prima il fratello in modo, che per le sollecitudini di lui e dell' asse paterno non dovesse avere impedimento allo studio dell' arte e ai doveri del chiostro, de' quali era gelosissimo osservatore. Come Pietro del Fattorino dava forse a conoscere alcuna disposizione allo studio della pittura, ei pensò collocarlo ad apprendere quest' arte con Mariotto Albertinelli, instituendo quest' ultimo maestro, tutore e curatore delle sostanze del fratello. Strettisi pertanto assieme Fra Bartolommeo di San Marco, il priore Sante Pagnini, Mariotto Albertinelli, Biagio padre di Mariotto, e Pietro del Fattorino, con pubblico istrumento soscritto il 1.° gennaio dell' anno 1505, fermavano le condizioni seguenti:

Affidarsi a Mariotto di Biagio dipintore *Piero di Pagolo del Fattorino a imparare l' arte del dipingere, cioè di metter d' oro ed altre cose di mazoneria* (2), per il corso di anni sei, a cominciare dal

Nuova. Dal 1500, epoca della sua vestizione dell' abito domenicano, fino al 1504, par certo che più non dipingesse. Del 18 di Novembre 1504 è il Contratto relativo alla tavola del S. Bernardo commessagli per la Badia di Firenze. V. *Documento* III.

(1) Vedi *Annal. Conv. Sancti Marci*, a fol. 75 tergo.

(2) Così nell' originale. Il vocabolo *mazoneria* si legge adoperato alcuna volta dal Vasari solo in opere di fabbricazione, come è usato dai Francesi; ma in lavori di pittura,

1.° gennaio 1505, epoca del contratto, e terminare al 1.° gennaio 1511, senza prezzo o cosa alcuna per tutto il tempo suddetto.

Dichiararsi Mariotto paratore, conservatore, allocatore ed affittatore di tutti i beni che si trovano della eredità di *Pagolo di Jacopo del Fattorino,* e i beni sopraddetti essere i seguenti: una casa posta nel popolo di San Pier Gattolini; una vigna posta in San Donato in Poggio, con altri pezzi di terra lavorativa in detto popolo; una vigna e terre e boschi posti alla Castellina in Val di Nieve; cento undici fiorini di sette per cento in sul monte del Comune di Firenze.

Obbligarsi Mariotto Albertinelli a tenere in sua casa il detto Piero, spesarlo, nutrirlo, vestirlo; e chiedendo denaro, non essere tenuto a dargli più di sette soldi il mese.

Essere tenuto Mariotto Albertinelli a far celebrare nella chiesa di San Pier Gattolini un uffizio funebre per l'anima di Paolo del Fattorino, e determinarsi, *come è consueto,* lire due e due libbre di cera (1).

Dal lato suo, Piero del Fattorino, e per esso Fra Bartolommeo con facoltà dei superiori, obbli-

o d'intaglio o di metter d'oro, non ne conosco altro esempio. Cennino Cennini usa *mazzanaria* a significazione di pittura di ornato. Vedi *Trattato della Pittura,* cap. LXXXVII, pag. 79. — L'anonimo autore della Vita del Brunellesco pubblicata dal canonico Moreni, Firenze 1812, in 8.° pag. 294, scrive: « *E di niello e di smalto e di* mazoneria *di rilievo, e così di conciare, e segare, e legare qualunque gioia* ».

(1) Forse per questo articolo potrebbe congetturarsi che Paolo del Fattorino morisse in Firenze, e fosse sepolto in detta chiesa.

gavasi a cedere a Mariotto Albertinelli per tutto il detto tempo l'usofrutto di tutti i beni sopraddetti; e volendo Piero dopo i sei anni affittare la villa della Castellina, non poterla affittare ad altri che allo stesso Mariotto per giusto prezzo; nè similmente venderla ad altri che a Mariotto pel valore che sarebbe stabilito da quattro uomini del paese.

Aggiungevasi poi, che se a Piero del Fattorino non piacesse dimorare con Mariotto Albertinelli, o non volesse finire i detti sei anni, *perchè volesse malignare, o perchè credesse avere imparato presto,* affinchè Mariotto non debba giammai pentirsi di avergli insegnato, debba rifare Mariotto di tanto quanto parrà al priore che sarà di quel tempo in San Marco.

In ultimo Piero del Fattorino si obbligava che morendo senza figli legittimi e naturali infra i detti sei anni, e dopo eziandio, l'erede della suddetta vigna (della Castellina) sarebbe tenuto venderla al detto Mariotto o suoi eredi per giusto prezzo; rimanere però nell'arbitrio di Mariotto di aderire o no a questa compera. Finalmente ambedue le parti si obbligavano di stare al giudizio del priore che sarebbe allora in San Marco, se per alcun avvenimento si dovessero fare nuovi capitoli (1). Seguitano quindi le sottoscrizioni del notaio Ser Niccolò di Bartolo di Liegi, poscia quelle del Padre Sante Pagnini, di Fra Bartolommeo, di Piero di Paolo del Fattorino, di Mariotto Albertinelli, e di Biagio padre di Mariotto (2).

(1) Quest'ultimo articolo, a mio avviso, guarentisce alquanto meglio gli averi del Fattorino.

(2) Vedi *Documento* II.

Io non mi farò ad esaminare se giuste e se oneste fossero le condizioni del presente contratto; solo non loderò che Fra Bartolommeo e il Padre Sante Pagnini, a' quali doveano essere troppo noti la vita e i costumi di Mariotto Albertinelli, e quanto fosse delle proprie facoltà dissipatore, gli affidassero la educazione morale e artistica del giovine Pietro, e la cura delle sue sostanze (1). Forse Biagio Albertinelli, che vediamo ei pure sottoscritto in questa contrattazione, avrà tolto egli stesso a tutelare gli averi del Fattorino. Non pertanto, il dirò francamente, non parmi abbastanza guarentita la tutela di questo giovine.

Ma per quale cagione frate Bartolommeo affidasse il fratello al pittore Mariotto Albertinelli per apparare l'arte della pittura, mentre avrebbe egli stesso potuto togliere ad ammaestrarlo, come in seguito fece di altri giovani religiosi e secolari, non ci è dato congetturare. Bensì sembra non potersi mettere in dubbio quanto scrive il Vasari, che il primo dipinto del Porta, dopo vestito l'abito domenicano, sia stato la tavola del San Bernardo colorita per la chiesa della Badia fiorentina. Crediamo poi andare errato il Lanzi ove scrive, che Raffaello da Urbino avesse da Fra Bartolommeo consigli ed esempi del colorire nel tempo della sua prima venuta in Firenze, cioè nel 1504; quando sembra in-

(1) Questo Piero del Fattorino abbracciò in seguito lo stato ecclesiastico, ma per l'indole sua volubile e strana non consolò gran fatto la chiesa. Forse le molte cautele introdotte nel contratto suddetto a richiesta di Mariotto, provenivano dalla conoscenza che si avea della natura bizzarra di questo giovine.

dubitato che il Porta non avesse ancora ripreso i pennelli. Ma in quella vece col Vasari, col Baldinucci e col Padre Pungileoni stimeremo doversi affermare, che ciò avvenisse nella seconda venuta del Sanzio in Firenze, cioè nel 1506 (1).

Collocato il fratello con Mariotto Albertinelli, Fra Bartolommeo con più riposato animo si diede a' suoi consueti esercizi e alle pratiche di religione. Al giungere nel convento di San Marco vi avea rinvenuti tutti quegli artefici che abbiamo ricordati nel primo volume di queste Memorie, cioè, tre insigni miniatori, tre pittori, due architetti, e un nipote di Luca della Robbia, modellatore in plastica (2). L' esempio di questi suoi confratelli dovea bastare a riamicarlo con l' arte da lui per sì gran tratto di tempo abbandonata: non pertanto vi vollero molte preghiere e sollecitazioni degli amici e dei correligiosi, e quasi un espresso comando del superiore. Non potendo additare con certezza alcun suo dipinto anteriore alla sopra citata tavola del San Bernardo, cominceremo da questa. Il Vasari ne ragiona nei termini seguenti: « Aveva Bernardo del Bianco fatto fare nella Badia di Firenze in que' dì una cappella di macigno intagliata, molto ricca e bella, col disegno di Benedetto da Rovezzano, la quale fu ed è ancora oggi molto stimata per una ornata e varia opera; nella quale Benedetto Buglioni fece di terra cotta invetriata in al-

(1) Lanzi, *Storia Pittorica,* ec., *Scuola Romana, epoca seconda.* Vasari, *Vita di Raffaello da Urbino.* Baldinucci, *Notizie,* ec., *Vita di Fra Bartolommeo* e *di Raffaello.* Pungileoni, *Elogio storico di Raffaello Santi,* pag. 72.

(2) Vol. I, lib. II, cap. XVI, pag. 512.

cune nicchie figure ed Angeli tutte tonde per finimento e fregi pieni di cherubini e d'imprese del Bianco: e desiderando mettervi dentro una tavola che fosse degna di quell'ornamento, messesi in fantasia che Fra Bartolommeo sarebbe il proposito, e operò tutti que' mezzi e amici che potè maggiori per disporlo. Stavasi Fra Bartolommeo in convento, non attendendo ad altro che agli uffici divini ed alle cose della regola, ancora che pregato molto dal priore e dagli amici suoi più cari che e' facesse qualche cosa di pittura; ed era già passato il termine di quattro anni che egli non avea voluto lavorar più nulla; ma stretto in su questa occasione da Bernardo del Bianco, infine cominciò quella tavola di San Bernardo che scrive, e nel vedere la Nostra Donna portata col Putto in braccio da molti Angeli e putti da lui coloriti pulitamente, sta tanto contemplativo, che bene si conosce in lui un non so che di celeste, che risplende in quella opera a chi la considera attentamente; dove molta diligenza ed amor pose, insieme con uno arco lavorato a fresco che vi è sopra (1) ». Di questa tavola ci è mestieri discorrere alquanto più copiosamente.

Si immagini il lettore vedere il Porta abitare quella rarissima galleria di affreschi che il suo confratello Fra Giovanni Angelico avea coloriti nel convento di San Marco nei primi anni del secolo precedente; pieno la mente e il petto delle sublimi teorie del bello soprannaturale di Fra Girolamo Savonarola; incaricato di rendere a colori una celeste visione del Santo Abate di Chiaravalle. Egli è facile

(1) L'affresco dell'arcuccio più non esiste, distrutto nel rimodernare la chiesa.

a credere che, postosi lungamente a meditare la Incoronazione della Vergine dell'Angelico su quelle immagini create da un santo affetto, rivelate all'artista in un' estasi di amore, Fra Bartolommeo togliesse il concetto pel suo quadro del San Bernardo, a ben significare quella apparizione della Vergine al più tenero ed affettuoso de' suoi devoti. Bellissima è questa composizione del Frate. Sotto un loggiato, che dà accesso ad una molto lieta e ridente campagna, la quale con lontana e bella prospettiva peruginesca forma il fondo del quadro, vedesi prostrato il Santo Abate di Chiaravalle, *colui che abbelliva di Maria, Come del sol la stella mattutina* (1). Il solitario scriveva appunto le lodi di Lei, quando dall' alto del cielo sopra candida nuvoletta tu la miri lieve scendere al suolo col pargoletto Gesù, circondata da un coro di Angioli, beare di sè il santo e innamorato vecchio, che a quella vista per maraviglia sollevate le palme, *diffuso per gli occhi e per le gene Di benigna letizia in atto pio* (2), stimi voglia dare cominciamento a quella bella e devota canzone, che nella bocca di lui pone l'Alighieri nel trentesimo terzo del Paradiso:

> Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
> Umìle ed alta più che creatura,
> Termine fisso d' eterno consiglio, ec.

Oh come nel volto e nella persona del Santo si legge il caldissimo affetto e l' estasi divina! Noi non dubitiamo affermare che soltanto dall'Angelico po-

(1) DANTE, *Paradiso,* Canto XXXII, v. 106.
(2) DANTE, *Paradiso,* Canto XXXI, v. 62.

teasi ritrarla con egual perfezione (1). Dietro al santo Abate locò il Patriarca san Benedetto e l'Evangelista Giovanni, che grandemente si compiaciono di quel favore dalla Vergine compartito al più grande eroe de' bassi tempi. Tutte queste figure sono ben disegnate e colorite, e di un fare largo e grandioso; e parci vero l'atto dello scendere e dell'apprensentarsi della Vergine, senza indizio alcuno di sforzo e con grandissima maestà (2). Non diremo eleganti le forme della Madre e del Figlio, che troppo meglio gli vennero fatte in altri simili dipinti; ma gli Angioli che loro fanno corona facilmente si stimerebbero da altra e assai men esperta mano dintornati e coloriti. Pochi sono i quadri di Fra Bartolommeo della Porta ne' quali non siano vaghi Angioletti, ove intenti a suonare il liuto, ove a reggere i panni del trono di Maria, e quando a far corona all' Eterno; e tutti per correzione di disegno, freschezza di colore, e avvenenza di forme maravigliosi; ma in questi della tavola ora descritta non havvi, a nostro avviso, alcuno di questi pregi. Se non che troppo manifesti sono i posteriori ritoc-

(1) Nell'a fresco della Incoronazione della Beata Vergine di Fra Giovanni Angelico in San Marco è, come si disse, una corona di Santi in estasi, i quali nell'aria delle teste e nell'atteggiamento molto somigliano al San Bernardo del Porta.

(2) Nella Galleria dell'Accademia Fiorentina è una tavola di ignoto attribuita per alcun tempo a Giottino. Nel mezzo vi è ritratto lo stesso argomento. Ma la Vergine che apparisce al Santo, di mezzo a due Angioli, è di una maravigliosa bellezza. Così non mi appaga la figura di San Bernardo, non punto commosso a quella vista.

chi di un imperito, che non dubitò contaminare e manomettere questo dipinto in modo che è una pietà il vederlo. La sola figura del San Bernardo, come quella che è più intatta e meglio conservata, mantiene al Porta la lode di valente dipintore. Nè taceremo per ultimo che dopo parecchi anni, dacchè avea intralasciata ogni esercitazione dell'Arte, non è a maravigliare se la mano non fosse in tutto ubbidiente al concetto (1).

Questo dipinto porse motivo ad una lunga e molesta quistione. Bernardo del Bianco nel commetterne a Fra Bartolommeo la esecuzione non aveva pattuito del prezzo, ma solo col pittore convenuto che, nascendo alcuna disparità sul valore del quadro, si compromettesse in due comuni amici. Compiuto il dipinto, Fra Bartolommeo chiese 200 ducati, de' quali già per conto delle spese ne avea ricevuti 40. Questa dimanda parve eccessiva a Bernardo del Bianco, il quale non voleva oltrepassare gli 80. Allora il pittore discese ai 160; ma seppe tuttavia grave al committente. A conciliare questa disparità si interposero l'Abate di Badia, Lorenzo di Credi, Mariotto Albertinelli, ed altri amici dell' uno e dell' altro; ma invano, chè Fra Bartolommeo e Bernardo del Bianco erano fermi nel proposito loro. Veduto non poter conciliare le parti, fu mestieri portare la quistione all' Arte degli Speziali, ai quali in quel tempo si apparteneva cosiffat-

(1) Questa tavola di Fra Bartolommeo dalla chiesa di Badia passò nei primi anni del presente secolo all'Accademia Fiorentina. Nella chiesa di Badia al presente se ne vede un' altra bellissima, rappresentante il fatto medcsimo, di Filippino Lippi.

ta giudicatura (1). Pur nondimanco, assai dolendo ai religiosi piatire davanti a giudici secolari, di buon grado accolsero la offerta di Francesco Magalotti, cognato di Bernardo del Bianco, ed amico nel tempo stesso dei Padri di San Marco, di comporre amichevolmente la quistione; ed ambedue le parti promisero stare all' arbitrato di lui. Allora il Magalotti avendo statuito il prezzo del dipinto 100 ducati, ebbe di comune contentamento posto fine a quel lungo e molesto litigio nel giorno 17 luglio del 1507 (2).

Dal momento in cui Baccio della Porta si era emancipato da Cosimo Rosselli, il modello che egli avea tolto a seguitare era stato Lionardo da Vinci: il che può farci ragione del senso squisito di questo artefice. Volendo al presente ritemprare lo stile e la maniera, si diede con nuovo e più intenso studio alla imitazione di quel grande esemplare.

L' età che all' arte tradizionale dei giotteschi avea sostituita la semplice e pura imitazione del vero, avea veduto eziandio troppo sovente alla evidenza ed alla natura sacrificata la grazia e il decoro. Conciossiachè non bene erasi avvertito come la natura salga per modi svariatissimi al concetto

(1) In Firenze, come in molte altre città, le Arti erano unite in Consorterie, ed erano sette le *Maggiori*, e quattordici le *Minori*. Aveva ciascuna il suo console ed il suo gonfaloniere. Gli Speziali, i Medici e i Pittori facevano una sola consorteria, che era fra le Arti maggiori. Solo nell' anno 1571, nel giorno 19 dicembre, i pittori ottennero dal Granduca Cosimo I di separarsi dagli Speziali. Vedi l' *Osservatore Fiorentino,* vol. VI, pag. 92 e seg. — Gaye, *Carteggio inedito,* ec., vol. II, pag. 39.

(2) Vedi *Documento* IV.

del bello, e che non tutti gli accolga arbitrariamente in un solo, ma saviamente li comparta e li divida fra molti: onde egli è mestieri di scegliere e avvicinare quelli che meglio si affanno e armonizzano insieme. Il cultore adunque delle arti, che diconsi belle per eccellenza, debb' essere quasi ape industriosa che dai più svariati e olezzanti fiori del prato tragge una eletta sostanza che poi converte in miele. Io non negherò che nella più parte dei pittori della Scuola fiorentina nel secolo XV non si ammiri veramente il culto prestato alla natura; ma, ove tu ne tolga alcuni pochi, parmi che i più solo di rado raggiungano il bello ed il grazioso (1). Ciò proveniva in gran parte, secondo che io stimo, da questo: che costoro toglievano i modelli dei quali loro faceva mestieri non dalla classe dei gentili e dei nobili cittadini, ma sovente dai trebbi e dal mercato. Lionardo da Vinci fu il primo che, dotato di un senso squisito del bello, andasse sfiorando, per così dire, le più elette grazie della natura, per salire, col mezzo di quelle, al bello ideale. E se ad alcuno mal suonasse questo vocabolo di *bello ideale*, noi allora vi sostituiremo quello di *vero scelto,* che stimiamo quasi sinonimo del primo. Alla eleganza ed all' armonia delle forme Lionardo maritò l' armonia del colore e la scienza del chiaroscuro, nella quale egli era sovrano maestro, come quegli che molto addentro sentiva nelle scienze fisiche e naturali.

(1) Pongo in questo novero Andrea del Castagno, Cosimo Rosselli, Andrea del Verrocchio, il Pollaiuolo. Quanto più gentili di costoro non erano il Francia, il Perugino, il Pinturicchio!

Allora quando Fra Bartolommeo di San Marco avea preso nuovamente a dipingere, il Vinci, lasciato Milano, che le armi di Luigi XII aveano tolta alla tirannide di Lodovico Sforza, si era già da alcun tempo ricoverato in Firenze; e quivi, quasi in palestra di prodi, il gonfaloniere Pier Soderini, invitato Michelangiolo Buonarroti, poneva a cimento i due più grandi artefici di quella età e di molte altre. Da questa venuta del Vinci avea colta occasione Fra Bartolommeo per meglio addestrarsi in quell' ardua carriera; ond' è a credere che stringesse amicizia col pittore del Cenacolo, e da lui avesse consigli e indirizzamento nelle teorie del chiaroscuro e del colore. A dare un cotale saggio di stile lionardesco ne fece sperimento in un a fresco del suo convento di S. Marco. Entro un arcuccio sopra la porta del piccolo refettorio colorì in mezze figure di naturale grandezza Gesù Cristo risorto, il quale nel castello di Emaus è da due discepoli invitato ad ospizio. Quivi è tanto evidente la maniera del Vinci, e tanto felice la imitazione di quel sovrano maestro, che si stimerebbe la mano stessa di Lionardo avere dintornate e colorite queste tre belle figure. E vaglia il vero, nella testa di Gesù Cristo, che il Frate ritrasse di profilo, è tanta nobiltà e tanta squisitezza di forme, e nelle altre due tanto evidente imitazione del vero, che non so qual altro tra i fiorentini pittori di quella età avria potuto andare sì dappresso a Lionardo. Duolmi che quest'opera del Porta sia dalla più parte così degli scrittori come degli artefici ignorata, tuttochè in luogo assai palese; chè certamente invece di scrivere o studiare altri dipinti di lui, a questo di lunga mano inferiori, avrian dovuto concedergli luogo prin-

cipalissimo. Se ne eccettui il Vasari, che appena il ricorda ponendolo fra le ultime cose del Frate, il Lanzi, il Rosini, ec. non ne fecero parola. Che poi debba collocarsi fra le opere eseguite in questo tempo, e quando Lionardo era in Firenze, si deduce facilmente da questo, che per detto del Vasari, ivi è ritratto il Padre Niccolò Scomberg; ed è quella prima figura a destra veduta di profilo, di pel rosso, piena e rubiconda. Questo giovine alemanno era succeduto al Padre Sante Pagnini nel priorato di San Marco, appunto nel giugno dell'anno 1506; e nel seguente, eletto Procurator generale dell'Ordine, partiva alla volta di Roma, ove in seguito per le sue virtù fu consecrato arcivescovo di Capua e poi decorato della sacra porpora (1). Stimo che l'altro discepolo ritratto in quell'affresco, alquanto più maturo di età, sia la vera effigie del Pagnini. Avendo alcune fiate interrogato me stesso qual dipinto di Fra Bartolommeo potesse invaghire siffattamente Raffaello per indurlo a prendere il Porta a modello nella sua seconda maniera, non ho saputo rinvenirne alcuno più di questo degno di cotanto onore.

Frattanto l'arte con la quale Pier Soderini avea posti al paragone della propria virtù Michelangiolo Buonarroti e Lionardo da Vinci, e dovea fruttare alla patria e ai due artefici bellissima gloria, teneva l'animo di tutti gli amatori e cultori delle arti

(1) *Annal. Sancti Marci*, fol. 76; Vasari, *Vita di Fra Bartolommeo:* « *Similmente lavorò in fresco un arco sopra la foresteria* (così era anticamente) *di San Marco, ed in questo dipinse Cristo con Cleofas e Luca, dove ritrasse Fra Niccolò della Magna quando era giovane, il quale poi arcivescovo di Capua, ed ultimamente fu cardinale* ».

belle in grandissima espettazione di quanto la virtù e l'ingegno di que' due sommi avriano saputo partorire. Doveano entrambi dipingere una gran tavola da collocarsi nella sala del Consiglio. Lionardo tolse ad argomento la battaglia data presso Anghiari l'anno 1440, nella quale i Fiorentini sconfissero l'esercito di Niccolò Piccinino, inviato in Toscana dal duca Filippo Maria Visconti. Michelangiolo ritrasse un episodio della guerra di Pisa. Scoperti finalmente i cartoni così del Vinci come del Buonarroti, non è a dire quanta maraviglia, diletto e plauso fosse in tutti in vedere opere tanto stupende; già argomentando dalla bellezza di quei disegni quale sarebbe stata la lor perfezione tosto che la magia del colore avesse resa la finzione più simile al vero (1). Il perchè tutti i principali artefici fiorentini non dubitarono farsi discepoli di que' due grandi maestri; e si posero a studiare e a disegnare quei cartoni Aristotile da San Gallo, Ridolfo del Ghirlandaio, Francesco Granacci, Baccio Bandinelli, Alonso Beruguetta spagnuolo; seguitò quindi Andrea del Sarto, il Francia Bigio, Iacopo Sansovino, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, il Tribolo allora fanciullo, Iacopo da Pontormo e Perin del Vaga (2). Fra i quali, abbenchè il Vasari nol dica, non dubito punto doversi annoverare ancora Fra Bartolommeo, come quegli che grandissimo amore portava

(1) Oltre gli storici italiani che scrissero di Lionardo, può leggersi con piacere eziandio l'operetta del signor E. Delécluze, *Saggio intorno a Lionardo da Vinci*, voltata in italiano e arricchita di note dai signori Pini e Milanesi, Siena 1844, un vol. in 8.°

(2) Vasari, *Vita di Lionardo da Vinci.*

alle cose del Vinci. In questa, Raffaello da Urbino, che aiutava il Pinturicchio, o in opera di disegno o di colore, per le grandi storie della vita dei Pontefici Pio II e Pio III nella libreria del duomo di Siena, udito quel tanto acclamare l'opera dei due fiorentini artefici, lasciato il dipingere, recavasi ei pure a Firenze per ammirare quanto avea saputo produrre l'arte di Lionardo e di Michelangiolo. Noi, persuasi delle ragioni del Padre Luigi Pungileoni, collochiamo questa venuta di Raffaello in Firenze, che stimiamo essere la seconda, nell'anno 1506 (1).

Correva il mese di ottobre quando il Sanzio giungeva in Firenze, ammiratore del Vinci e del Buonarroti. Vide allora e gustò i cartoni e gli studi di quei due celebratissimi ingegni; nè mai sazio di apprendere, strinse amicizia con Ridolfo del Ghirlandaio, con Aristotile da San Gallo, ed una molto intima unione con Fra Bartolommeo di San Marco (2). « Entrava Fra Bartolommeo nell'anno 31 dell'età sua, nel ventesimoquarto il giovine Urbi-

(1) Troppo lungo sarebbe il riferire tutte le discrepanze degli storici intorno a questa venuta di Raffaello in Firenze. Col Padre Pungileoni, che la stabilisce nel 1506 (*Elogio di Raffaello,* pag. 46), consente anche il Professor Rosini (*Storia della Pittura Italiana,* vol. IV, epoca II, cap. XV, pag. 23). Che poi fosse la prima o la seconda, si disputa fra molti. Alcuni ne pongono una terza (Vedi Gio. Masselli, *Nota* 17 *alla Vita di Raffaello* del Vasari); nè vi dissente il Padre Pungileoni, *Elogio* cit., pag. 75. — Altrove dissi che il Vasari consentiva nella opinione che Raffaello stringesse amicizia col Porta nella sua seconda venuta; solo avvertirò al presente che nella Vita di Raffaello ei sembra contraddirsi con ciò che scrive in quella di Fra Bartolommeo.

(2) Pungileoni, *Elogio* cit., pag. 71 e 72; Vasari, loc. cit.

nate. Figurandosi i primi colloqui di quelle due anime candide, destinate a dare al mondo l'esempio di tanta gloria, e alla posterità l'esempio di tante virtù, si ha di che inorgoglirsi dell'umana natura (1) ». Noi stimiamo questo episodio tanto glorioso per il pittore di S. Marco, e così importante per la storia dell'arte, che vi spenderemo alquante parole.

Quando Raffaello giungeva sulle ridenti sponde dell'Arno n'erano forse di già partiti Lionardo e Michelangiolo, e nella loro assenza Fra Bartolommeo era *la stella della scuola fiorentina* (2). Mariotto Albertinelli e Ridolfo del Ghirlandaio, che soli nel colore si fanno tal fiata sì dappresso al Frate da indurre in errore l'occhio anche più educato nell'arte, avevano ambidue da lui attinto questo elemento principalissimo della pittura: e di ciò abbiamo testimonio il Vasari. Ma al colore Fra Bartolommeo avea saputo accoppiare uno stile largo e grandioso, ed uno studio del chiaroscuro, nel quale niuno tra i fiorentini, se ne togli Lionardo, l'ebbe a' suoi dì superato. Per la qual cosa il Professore Rosini non dubitò di asserire, che se il Frate di San Marco non giunse veramente a superare il Vinci e il Buonarroti, andò loro molto dappresso (3). Al che aggiungerei, che forse nel colore non teme il paragone di entrambi. Che ciò fosse vero mostrò crederlo il Sanzio, giudice troppo sicuro. Quindi,

(1) Rosini, *Storia della Pittura Italiana,* loco cit., pag. 48 e seg.

(2) Rosini, *Storia della Pittura Italiana,* loco cit., pag. 48 e seg.

(3) Lo stesso, *ibidem.*

fra tutti gli artefici fiorentini, egli tolse a modello il solo Porta, lui richiese di consiglio e di guida; e perchè il Frate non era meno modesto dell' Urbinate, richieselo a sua volta che a lui volesse far meglio note le teoriche della prospettiva, facendosi così l' uno all' altro maestro e discepolo nel tempo medesimo (1).

Sovente, aggirandomi nei solitari chiostri di questo convento di San Marco, mi torna al pensiero, e quasi parmi vedere il gran Raffaello estatico contemplare i celesti dipinti dell' Angelico; essergli allato Fra Bartolommeo della Porta, Fra Paolino da Pistoia, Fra Eustachio, Fra Benedetto miniatori, nè mancarvi Fra Ambrogio della Robbia; e quasi parmi udire i colloqui di que' due sommi; e Raffaello che rivolto al Porta gli dica: stimi tu che a noi fia dato giammai raggiungere nell' estasi divina questo veramente Angelico dipintore? Il Porta restarsi

(1) Questo fatto, narrato dal Vasari, venne ammesso da tutti gli storici delle Arti; nè lo tacque il Padre Pungileoni. Solo avvertirò, che egli si contraddice con quanto avea scritto a pag. 71 e 72, e ciò che soggiunge a pag. 183. Perciocchè, se prima avea detto che nella seconda venuta in Firenze (1506) Raffaello insegnò a Fra Bartolommeo della Porta la prospettiva, ed apprese da lui il colore, a pag. 183 scrive: *Raffaello ebbe campo di migliorare* (la prospettiva) *mercè l' amicizia contratta non prima del* 1505 *con Frate Bartolommeo di San Marco.* Del resto, anche il signor Quatremère de Quincy non dubita asserire che a Fra Bartolommeo di San Marco dovette Raffaello il cangiamento che, soprattutto pel colore e pel maneggio del pennello, distingue la sua seconda maniera. Vedi *Storia della Vita e delle opere di Raffaello Sanzio, voltata in italiano da Francesco Longhena.* Milano, 1829, un grosso vol. in 8.°, a pag. 47.

mutolo e quasi disperato dell' esito; ma il Sanzio, sfavillante nel volto di generosa emulazione, non rifiutare la prova. Questo pensiero eccita sempre in me una dolcissima commozione (1).

La dimora di Raffaello in Firenze, che forse si continuò dagli ultimi del 1506 al 1508, per ciò che stima il Padre Pungileoni, non esclude una breve corsa da lui fatta in Urbino nella primavera o nell' estate del 1507 (2). Ritornato di bel nuovo in Firenze, riabbracciato il Frate di San Marco, sembra

(1) Questa amicizia di Raffaello con Fra Bartolommeo fornì argomento ad un quadro del valente pittore Vincenzo Chialli di Città di Castello, posseduto al presente dal cav. Vincenzo Sermolli. Noi lo descriveremo con le parole del Dragomanni: « Immaginò questi due personaggi sotto una remota loggia a pian terreno del Convento, di ordine dorico, svelto e grandioso, del carattere del cinquecento. Da una porta, che è in fondo, si vede lo studio pittorico di Fra Bartolommeo, e ivi presso sopra uno zoccolo si scorge quella figura di legno, che i pittori adoperano per accomodare le pieghe dei panneggiamenti, e che perciò si chiama il *tieni-pieghe*, colla quale il Chialli volle far conoscere che al Della Porta si deve l'invenzione di tal macchina. Bartolommeo con atto pieno di affettuosa e reverente amicizia ha preso per mano l'Urbinate, e pare che voglia condurlo nel proprio Studio, ed esso sembra che gentilmente corrisponda al grazioso invito. Nella stessa linea a destra si vede Paolo Pistoiese (*è il frate di questo nome*), valente pittore, discepolo di Fra Bartolommeo, che ha sospeso di pulire un porfido da macinare le tinte, e che con aria timida e rispettosa sta col berretto in mano guardando quel Raffaello che i pittori tutti salutavano come principe ». Dragomanni, *Della Vita e delle Opere del Pittore Vincenzo Chialli di Città di Castello. Commentario istorico*. Firenze 1841, un vol. in 8.°, pag. 136 e seg.

(2) Pungileoni, loc. cit., pag. 73.

che insieme togliessero a colorire alcuna cosa; facendo prova il Porta di accostarsi alla gentilezza di Raffaello, e questi di tingere alla maniera del Frate. Noi non apriamo questo nostro pensiero che assai dubitosamente; nè vogliamo che ecceda i termini di una semplice conghiettura, lasciando al giudizio dei versati nell'arte il dichiarare se si accosti alla verità. E vaglia il vero; vedremo tra breve Raffaello, già nel meriggio della sua gloria, non isdegnare di porre il suo classico pennello sopra un dipinto lasciato imperfetto in Roma dal Porta; e permettere che Ridolfo del Ghirlandaio in Firenze tingesse il panno della sua *Vergine del Baldacchino:* non è dunque inverosimile che ciò pure avvenisse nel tempo che il Porta e Raffaello si ammaestravano scambievolmente. Nella descrizione dei quadri componenti la Galleria del signor D'Abiel, ministro delle Città Anseatiche, stampata a Parigi da Firmin Didot nel 1824, è ricordata una tavola rotonda di quattro piedi di diametro con figure tre quarti di naturale, rappresentante San Francesco fra due Angioli, inginocchiato innanzi la Vergine, la quale tiene il Bambino sulle ginocchia; e un terzo Angelo inginocchiato col piccolo San Giovanni, il quale offre alcune frutta al Bambino. Quivi affermasi provenire questa tavola dalla collezione del cardinale Bonzi, che la portò in Francia nel 1671; e dicesi essere stata cominciata da Fra Bartolommeo, e terminata da Raffaello dopo la morte di lui (1). Or, siccome dopo la morte del Porta Raffaello non venne in Firenze, e quando il Porta fu in Roma dimorovvi

(1) Quatremère de Quincy, loc. cit., pag. 740. Questo quadro è conosciuto sotto il titolo di *Madonna del Cappuccino.*

brevissimo tempo, perciò parmi più ragionevole il credere, che, se da ambidue fu quella tavola colorita, ciò avvenisse in Firenze nella seconda o nella terza venuta del Sanzio.

Il pittore conte Carlo della Porta accertavami eziandio aver veduto in Milano, presso i signori Fumagalli, un piccolo trittico giudicato dipinto metà da Fra Bartolommeo e metà da Raffaello. Nel mezzo è la Beata Vergine col figlio in braccio, dai lati degli sportellini due Santi, e al di fuora Santa Caterina e Santa Barbera. Nella Vergine dicevami vedersi manifestamente la mano di Fra Bartolommeo, e nelle altre quattro figurine quella del Sanzio.

Nel tempo di questa amicizia di Raffaello con Fra Bartolommeo, scrive il Vasari che questi facesse *una tavola con infinità di figure in San Marco di Fiorenza; oggi è appresso il re di Francia.* Ma questo dipinto, essendo stato eseguito alcuni anni dopo, sarà da noi meglio ricordato altrove. Seguita il Vasari a noverare altri dipinti, de' quali non sappiamo l'epoca vera: *Fece ancora alcuni quadri per Giovanni cardinale de' Medici* (poi Leone X), *e dipinse per Agnolo Doni un quadro di una Nostra Donna, che serve per altare d'una cappella in casa sua, di straordinaria bellezza* (1). Ci fa noto Mon-

(1) Il quadro per il cardinale Giovanni de' Medici si trova ricordato nel detto Catalogo nei termini seguenti: « *Item un quadro circa d'un braccio, nel quale era una Natività et Angioli et paese, di prezzo di ducati cinquanta, donato al cardinale dei Medici hora papa, il quale gli donorono el padre priore et padri* ». Tutto che si cavi fuora in margine la somma di scudi 50, è non pertanto posto nel Catalogo di quelli dati in dono. Vedi *Ricordanze B,* vol. in fol. Ms., a fol. 128.

signor Bottari che quest' ultimo quadro passò nella Galleria del cardinale Corsini; e il Lanzi nella *Storia Pittorica* scrive, che appunto nella Galleria Corsini in Roma è una Sacra Famiglia di Fra Bartolommeo, la quale è forse la più bella e la più graziosa che mai facesse (1). In questo dipinto sembrò a molti vedere alcuno dei vezzi e delle grazie di Raffaello. Una uguale somiglianza di stile fra questi due dipintori parve al cavaliere Rio ravvisare in quella Sacra Famiglia che già possedeva in Roma il cardinale Fesch (2); ma noi, per non averla da più anni veduta, non osiamo asserirlo.

Che se il Frate di San Marco studiavasi far tesoro dei più vaghi e olezzanti fiori del Sanzio, questi facea prova di spogliarsi di alcuni avanzi di crudezza, propri della sua prima maniera, per acquistare sull' esempio del Porta uno stile assai più largo e grandioso, e un colorire più vigoroso e sfumato. Un dipinto di Raffaello, nel quale sempre mi parve vedere la imitazione del Frate, è quella gran tavola che adorna la Galleria de' Pitti, detta volgarmente *la Vergine del Baldacchino*. I tratti della somiglianza sono non pure nella composizione tutta su lo stile di Fra Bartolommeo, ma eziandio nel tingere e nel piegare dei panni; senza che la figura del San Pietro e quella di Gesù Bambino sembrano da lui disegnate. Ciò parve vero anche al cavaliere Rio, come a non pochi valenti artefici fiorentini.

Qui porremo un termine a questo secondo periodo della carriera del Porta. Esso abbraccia due

(1) *Storia Pittorica, Scuola Fiorentina, epoca* 2.ª
(2) *Poésie Chrétienne,* chap. IX, pag. 375, nella 1.ª ediz.

soli anni, nè novera un troppo gran numero di dipinti; ma in esso furono posti gli eletti semi che nel terzo periodo doveano germinare, e produrre i più perfetti dipinti che mai uscissero del suo pennello. Maritando le grazie di Raffaello alla severa nobiltà di Lionardo, accoppiando all' armonia del colore la forza del chiaroscuro e le nobili teorie della prospettiva, Fra Bartolommeo accoglieva in uno gli sparsi elementi della pittura, e s' accostava con essi a quella perfezione che a pochi soltanto è conceduto conseguire in quest' arte.

CAPITOLO QUARTO

Viaggio di Fra Bartolommeo a Venezia. — Dipinto che vi prende ad eseguire. — Suo ritorno in Firenze. — Nuova società con Mariotto Albertinelli. — Discioglimento di detta società.

Coloro che scrivono della origine e delle vicende delle Arti italiche sogliono con molte parole magnificare il concetto di Lodovico Caracci, il quale, a far puntello alla ruinosa Scuola dei Bolognesi, anzi a riporla in fiore, e a sollevarla ad insperata grandezza, a sè uniti i cugini Annibale ed Agostino, stimò niuna via essere più atta per giungere a sì gloriosa meta, che andare delibando le più squisite bellezze di Raffaello, del Correggio, di Tiziano, di Andrea Del Sarto ec.; argomentandosi per questa via di accogliere e adunare e quasi temperare in una sola quanto era sparso nelle più elette Scuole d'Italia. In breve, quel celebre triumvirato volle rinnovellare nell'Arte le dottrine e li esempi dei filosofi Alessandrini, e trovare una pittura eccletica, come era stata una filosofia di questo nome. Ma avvenne appunto a costoro come ai fautori dell'eccletismo, ne' quali è meglio conceduto lodare l'intendimento che l'esito. Del resto costoro infatuarono dell'eccletismo per modo che, a far pompa d'arte e d'ingegno, tal fiata vollero nelle varie figure

di un solo dipinto ritrarre e imitare le diverse scuole d' Italia, siccome fece Annibale Caracci nella celebre tavola di San Giorgio ove tu vedi una figura colorita al modo di Paolo Veronese, un' altra sullo stile del Correggio, una terza nella maniera di Tiziano, e l' ultima in quella del Parmigianino (1). La qual cosa stimiamo simile a quella di chi volesse in uno scritto tenere lo stile del Caro, poi seguitare per alcun tratto con quello del Guicciardini, innestarvi quindi un brano del Davanzati, e chiudere con un sonnifero periodo di monsignor Della Casa. Nel qual metodo ben potrassi ammirare l' arte di questi, che non male si appellerebbero *intarsiatori*, ma fermamente crediamo mancare agli uni e agli altri quella impronta di originalità che parte l' umile gregge degli imitatori dalla nobile schiera dei grandi autori.

Troppo diversa via prese a battere Fra Bartolommeo della Porta, il quale potè farsi molto dappresso ai più grandi dipintori dell' età sua, a Lionardo, a Raffaello, a Giorgione; ma seppe conservare siffattamente lo stile di quei sommi maestri e contemperarlo col proprio, che in tutte le sue opere ravvisi una maniera che è tutta sua e non può dirsi d' alcuno.

Qualunque della Scuola fiorentina avesse potuto farsi tanto dappresso a Lionardo e a Raffaello quanto Fra Bartolommeo di San Marco, non avrebbe stimato essere così remoto dalla perfezione, che gli facesse mestieri andare in cerca di nuovi pregi e di nuove bellezze. Non così giudicò il Porta; il quale, udito come allora i Veneti nel vigoroso impasto e

(1) Lanzi, *Storia Pittorica, Scuola Bolognese, epoca* 3.ª

nell' armonia del colore tutti vincessero i pittori di quella età, pensò che se al chiaroscuro del Vinci e alle soavi ed eleganti forme dell' Urbinate avesse potuto accoppiare un tocco di pennello più caldo ancora del suo, avrebbe aggiunta alla Scuola fiorentina quella sola dote della quale si confessava manchevole. Risolvette pertanto recarsi in Venezia e, tolto a compagno il sindaco del convento di San Marco, nell' aprile dell' anno 1508 giungeva alla città regina dell'Adria. Là gli occorse di rivedere un antico e provato amico suo concittadino, il celebre scultore Baccio da Monte Lupo; il quale, fuggendo le vendette degli *Arrabbiati*, si era ricoverato su quella terra ospitale. Quanto lieti ed affettuosi non saranno stati gli abbracciamenti di questi due insigni artefici fiorentini! Baccio da Monte Lupo rivedeva quel Porta, che forse seco lui si era chiuso nelle assediate mura di San Marco, ora rivestito delle umili divise monastiche, cercare nel silenzio del chiostro conforto al profondo dolore: e il Porta si stringeva al petto in terra straniera l' amico che avea seco lui partecipato gli affetti, le gioie, i timori e le vicende di quelli anni funesti, e che, degno di sorte migliore, andava esule e ramingo in cerca di pace e di libertà (1). Questo fatto, taciuto dal Va-

(1) Burlamacchi, *Vita di Fra Girolamo Savonarola*, pag. 166. « *Mentre ardeva la fiamma della persecuzione contro il Padre Girolamo, molti dei seguaci suoi fur costretti lasciar Firenze, et mutar paese: tra' quali fu uno scultore molto eccellente, domandato Bartolo da Monte Lupo, il quale volendo andarsene a Venezia, quando fu a Bologna, un canonico del duomo di quella città lo ritenne in casa sua, et gli fece fare li dodici Apostoli di rilievo, tanto mirabili, che tutta la città*

sari, sparge a mio avviso non poca luce sulla vita di entrambi. Quando frate Bartolommeo giungeva in Venezia, Giorgione da Castel Franco educava alla pittura Tiziano e Sebastiano Luciani, detto poscia *del Piombo,* i due più grandi coloritori di quella Scuola; ed è facile a credere che dalla considerazione di quei dipinti, e dalla viva voce di Giorgione, il Porta prendesse indirizzamento nelle nuove teorie del colore. Così quel Fra Bartolommeo della Porta, che in Firenze era salutato primo nel colorire, e che ne era stato maestro a Raffaello e a Ridolfo del Ghirlandaio, in età più matura non isdegnava farsi discepolo di Giorgione. Esempio bellissimo, nè punto dissimile da quello che ne avea porto l'Angelico, quando già innoltrato negli anni facea lunga prova sulle opere del giovine Masaccio. Opinano alcuni che frate Bartolommeo trovasse in Venezia alla scuola di quel grande coloritore, con Tiziano e il Luciani eziandio il domenicano Fra Marco Pensabene, e fors' anco l' altro confratello di lui Fra Marco Maraveja, dei quali in breve daremo le notizie. Questa congettura, considerata l' età e il modo di colorire degli uni e degli altri, ci sembra assai verosimile. Dovette pertanto provare il Porta una inestimabile consolazione nel rinvenire presso i Domenicani dei veneti dominii lo stesso amore e la stessa perizia delle Arti belle che era in quelli della Toscana. E in fatti, vedeva egli il magnifico cenobio e tempio de' Santi Giovanni e Paolo, eretti in

corse a vederli, ec. Questo Bartolo ancor vive, et egli stesso mi ha con la sua bocca narrato tutto questo ec. ». Da ciò veniamo a conoscere un importante lavoro di questo celebre scultore, omesso dal Vasari.

gran parte dagli architetti dello stesso Istituto, accogliere, oltre i due sopraccitati pittori, quel dotto antiquario e architetto che fu Fra Francesco Colonna, e per breve tempo eziandio, il celebre Fra Giovanni Giocondo veronese, che allora appunto si travagliava in difficili operazioni di idraulica, e nella edizione dei classici latini.

Conoscendo i Domenicani del convento di San Pietro martire di Murano quanto valente artefice del loro Istituto fosse giunto in Venezia, per mezzo del Padre Bartolommeo Dalzano, vicario del convento, fecero pregare il Porta che volesse lasciar loro alcun saggio del suo valore nell'Arte (1). Offertosi Fra Bartolommeo cortese all'invito, gli diedero il carico di colorire una *tavola in panno* (2), il cui valore fosse tra i 70 e i 100 ducati. Per primo gli diedero tre ducati onde comperare i colori; ed un' arra di 25 altri ducati sul valore del quadro da stabilirsi al suo termine, secondo la stima di alcuni amici; nel modo stesso che avea fatto in Firenze Bernardo del Bianco. Questi 28 ducati doveano es-

(1) La chiesa di San Pietro martire di Murano era stata distrutta da un incendio nel 1474; ma non indugiarono molto i Domenicani a riedificarne una nuova, la quale nel 1509 era di già ultimata. « *Aræ principis sacellum anno* 1498, *totius vero Ecclesiæ structura anno* 1509, *perfectionis complementum acceperunt; indeque sacra ædes anno* 1511, *die* x *Augusti, solemni ritu consecrationis munus percepit* ». Cornelii Flam. *Ecclesiæ Torcellanæ,* pars II, pag. 368.

(2) Così leggesi nelle memorie originali. Anche il Vasari scrive dello stesso dipinto del Frate, *fece una tavola in tela;* accennando così all' uso di Fra Bartolommeo di soprapporre alla tavola che dovea colorire una tela affinchè, se il legno facesse aperture o intarlasse, meglio si salvasse il dipinto.

sere sborsati a Fra Bartolommeo, parte dallo scultore Baccio da Monte Lupo (ignorasi quali interessi passassero fra loro), e parte doveano cavarsi dalla vendita di un libro di lettere di Santa Caterina da Siena, di proprietà del sopraccitato Padre Bartolommeo Dalzano. Le memorie non ci dicono se al Porta fosse determinato l' argomento del quadro. Non potendo il pittore fare più lunga dimora in Venezia, si ricondusse in Firenze, quando forse vi era tuttavia Raffaello; e tosto si accinse a colorire quella maravigliosa tavola di Santa Caterina e di Santa Maria Maddalena, che al presente si vede in San Romano di Lucca, e che io stimo il capo lavoro di questo celebre dipintore.

Disegnò pertanto e colorì nella parte superiore del quadro l' Eterno Padre seduto sopra le nubi con grandissima maestà, facendo segno con la destra mano di benedire le due sottoposte Sante, e con la sinistra tenendo aperto un libro ove è scritto: *Ego sum Alpha et Omega,* come a significare, esser egli il principio e il termine di tutte quante le cose. Tanta è la divinità di questa figura che in vederla l' animo è compreso da subita e grandissima riverenza; sicchè meglio non poteasi rendere immagine del Vecchio degli anni eterni descrittoci dall' Evangelista Giovanni. Circonda il trono una schiera di Angioli, due dei quali spargono sulle sante e innamorate donne una pioggia di fiori. Oh i cari Angioletti che sono quelli! Quanto veri, quanto bravamente coloriti! Niuno speri vederne di più belli. Assai mi diletta uno che, fatto del capo sgabello ai piedi dell' Eterno, sorregge con ambedue le manine una benda, nella quale si leggono queste parole che il pittore tolse da un' opera attribuita a

S. Dionigi Areopagita: *Divinus amor extasim facit* (1); mantenendo per siffatta guisa le tradizioni e le massime dell' arte cristiana, che mirabilmente si giovava dei concetti della Scrittura e dei Padri a meglio sollevare la mente del popolo alla meditazione delle cose eternali. Nella parte inferiore del quadro il pittore ritrasse alla destra Santa Maria Maddalena, e Santa Caterina alla manca. Ambedue rapite in estasi, sono levate da terra da uno stuolo di cherubini aerei, che veduti da lungi hanno forma e sembianza di candida nuvoletta: modo così proprio del Porta, che non trovo adoperato da altri. La Serafina da Siena, come vergine purissima, affisa l' avido sguardo nell' Eterno Padre, e tutta si bea in quella gloria che gli aperti cieli le parano innanzi. Il movimento delle braccia, del volto e di tutta la persona esprime a maraviglia l' estasi di quell' anima innamorata. Al contrario, la penitente di Màddalo ha nella sinistra il consueto orciuoletto, e tiene gli occhi rivolti al suolo, o perchè, umilissima, si stimi indegna di affisarli in quella gloria; o meglio ancora, quasi per la vista delle cose sensibili voglia sollevarsi alla contemplazione delle celesti ed immortali. E veramente ti si addimostra tutta assorta in un profondo pensiero. Io oserei dire che l'Angelico stesso non avebbe potuto meglio significare a colori quell' estasi divina e questo devoto raccoglimento. Mirabile è altresì la vista di un vago paese giorgionesco, che forma il fondo del quadro, tanto maestrevolmente toccato che non teme il paragone con i migliori dei veneziani maestri; onde appar manifesto quanto studio avesse il Porta posto

(1) *De Divinis nominibus,* lib. IV.

nella imitazione di quella scuola, che nel tingere il paese tiene il vanto in Italia. In questo dipinto Fra Bartolommeo mostrò possedere un caldo sentire, una soavità di pennello, una bellezza di tipi, che invano si cercano in altri suoi dipinti. Quivi tutto è perfetto, il disegno sobrio e corretto, il colore armonioso, i contorni sfumati, il piegar dei panni semplice e naturale; e nella grazia e nella gentilezza delle figure mostra tale e tanta somiglianza con lo stile di Raffaello, che alcuni giudicarono questo quadro disegnato dal Sanzio e colorito dal Frate (1). Quando andassero smarriti tutti gli altri dipinti del Porta, questo solo basterebbe a collocarlo tra i primi pittori d' Italia; ond' io non dubito appellarlo il suo capolavoro. Che poi in esso si trovino in perfetto modo raccolti e fusi, per così esprimermi, i pregi e le bellezze della scuola veneta, romana e lombarda, non mi stimo da tanto per giudicarne. Aggiungerò da ultimo, che questa tavola, per l' addietro mal custodita, non avendola come al presente ricoperta con un panno, dopo il corso di trecento anni, dal lungo riflesso del sole

(1) Rio, *Poésie Chrétienne,* chap. IX, pag. 381. Errò il Vasari scrivendo essere ritratta in questo dipinto Santa Caterina vergine e martire. Il Rumohr narra che i disegni originali dei due Angioli principali del quadro, i quali si conservano nella raccolta della Galleria degli Uffizi in Firenze, erano stati per lungo tempo creduti di Lionardo da Vinci, e perciò collocati con gli altri disegni di quel celebre pittore ma che poi, fatto il confronto con gli originali, si conobbe essere opera di Fra Bartolommeo della Porta (Rio, loc. cit.). I cartoni delle due Sante si conservano nella Galleria dell'Accademia fiorentina.

che vi percuoteva, era addivenuta sì arida e scolorita, che, come scrive il professor Ridolfi, sembrava piuttosto dipinta a tempera che ad olio, in guisa che più non era apprezzata da alcuno. Ottimamente restaurata dal professor Nardi, tornò all'antica bellezza.

Questa tavola non fu più avventurata di quella dipinta per Bernardo del Bianco, e porse occasione a nuove quistioni. Tosto che Fra Bartolommeo l'ebbe condotta al suo termine, ne diede avviso ai religiosi di Murano; ma prima per cagione di guerre (correvano i tempi infelicissimi della lega di Cambrai), poscia per la morte del vicario Bartolommeo Dalzano, i religiosi di Murano non si diedero alcuna sollecitudine di togliere il dipinto. Dopo non breve tempo, inviarono due religiosi in Firenze per concertare del residuo del prezzo. La tavola era stata estimata più di cento ducati; non pertanto con i 28 ducati già ricevuti, il Porta si tenea pago di altri 50. Non soddisfatti di quella dimanda, i due frati veneziani fecero ritorno a Murano, nè più diedero segno di vita. Decorsi intorno a tre anni, i Padri di San Marco inviarono una protesta al convento di San Pier martire di Murano in data de' 15 gennaio 1511, nella quale dichiaravano, che se quei religiosi nel termine di dieci giorni non avessero fatto sborsare il residuo del prezzo e tolto il dipinto, lo avrebbero venduto ad altri, ed essi perduta ogni ragione ai 28 ducati che antecedentemente aveano dati a Fra Bartolommeo. Non avendo quelli dato risposta alcuna, la tavola rimase tuttavia per alcun tempo in Firenze (1). Nel già citato

(1) Vedi *Documento* V.

libro di Ricordanze del convento di San Marco questo dipinto si trova noverato fra quelli che furono dati in dono agli amici dei religiosi; il perchè non dubito che Fra Bartolommeo, il quale portava grande affetto e pari estimazione al Padre Sante Pagnini di Lucca, gliene facesse un presente, e questi lo inviasse alla patria (1). Non fu però questo il solo dipinto che il Porta donasse al Pagnini; imperciocchè in quello stesso libro di Ricordanze sono citati eziandio due piccoli quadri ad uso di libro, rappresentanti da un lato la Natività di Gesù Cristo, e dall' altro il Crocifisso, la Vergine e San Giovanni, del valore di ducati 16; che il Pagnini donò poi a messer Zanobi Gaddi (2).

Un altro dipinto, nel quale a tutti gli intelligenti di queste arti sembra vedere una felicissima imitazione della scuola veneta, è il San Vincenzo Ferreri; tavola che dal convento di San Marco passò nella Galleria dell'Accademia fiorentina. « Fece (scrive il Vasari) sopra l' arco di una porta per andare in sagrestia in legno a olio un San Vincenzio dell' Ordine loro, che figurando quello predicar del giudizio, si vede, negli atti e nella testa particolarmente, quel terrore e quella fierezza che sogliono essere nelle teste dei predicanti quando più si affaticano con le minaccie della giustizia di Dio ridurre gli uomini ostinati nel peccato alla vita

(1) *Ricordanze B,* a fol. 128.

(2) Ibid. — Questo stesso argomento in quella forma medesima fu trattato una seconda volta da Fra Bartolommeo, e ne fece dono al priore di San Marco Padre Bartolommeo da Faenza, il quale lo cedette ad un suo fratello; stimato ducati 16 come il primo. Vedi loc. cit.

perfetta; di maniera che non dipinta, ma vera e viva apparisce questa figura a chi la considera attentamente, con sì gran rilievo è condotta; ed è peccato che si guasta e si crepa tutta per essere lavorata su la colla fresca con i colori freschi, come si disse delle opere di Pietro Perugino negl' Ingesuati ». E per certo, il Frate seppe condurre questa mezza figura con tal magistero di chiaroscuro, con tale e tanto vigore di tinte, che sembra veramente staccarsi dal fondo del quadro. Nè a produrre quell' effetto giovò meno il modo tenuto dal dipintore, il quale tirò con ottima prospettiva una nicchia, che nella parte superiore è in foggia semicircolare e forma il fondo del quadro; e dal cavo di quella, perchè cacciato fortemente di scuro, ne vedi sporgere e quasi muoversi la figura vivissima del Santo (1).

Seguitando il metodo da noi tenuto di favellare soltanto delle principali opere del Porta secondo l' ordine dei tempi, rimettendo le minori ad un copioso elenco che daremo al termine di questa Vita, vogliamo innanzi riportare una notizia di molto rilievo, da noi rinvenuta fra le antiche memorie di questo archivio di San Marco, e ignorata da tutti

(1) Scrive il Padre Serafino Razzi, che questo San Vincenzo è il ritratto del valente predicatore Padre Tommaso Cajani fiorentino; e che lo stesso religioso fu ritratto da Fra Bartolommeo eziandio nella tavola di Santa Caterina da Siena, ora a Pitti. Vedi *Cronaca della Provincia Romana,* Ms., pag. 123 a tergo in fine. Questa tavola è stata di recente restaurata: ma tuttavia appariscono troppo manifesti i segni dei sofferti danni. Nelle Memorie del Sindaco del Convento si trova estimata soli 16 ducati!

gli storici dell'Arte. È questa una nuova società artistica formata tra Mariotto Albertinelli e Bartolommeo della Porta, la quale ebbe cominciamento nei primi dell'anno 1509. Sia che Piero del Fattorino non volesse altrimenti seguitare lo studio della pittura sotto l'Albertinelli (di lui non è più ricordo nelle antiche carte), o sia che Mariotto, rotto ad ogni vizio, dissipatore e nemico della fatica, si fosse condotto a misero stato, sembra che questi richiedesse nuovamente la società di Frate Bartolommeo: ed egli, che per li moltissimi lavori commessigli poteva aver caro e utile l'aiuto di un artefice quale era Mariotto, che avea presa assai bene la maniera di lui, lo accolse con ogni umanità ed amorevolezza. Sembra pertanto, che come nella prima società l'Albertinelli si era ricoverato nella casa del Fattorino presso Porta Romana, in questa seconda tenesse lo studio insieme con quello stesso di Fra Bartolommeo nel convento di San Marco. Fattomi a ricercare il luogo di tale studio, m'avviso aver trovato che fosse presso il piccolo chiostro che conduce all'ospizio dei religiosi, rispondente nella via del Maglio. Conciossiachè l'annalista del convento, narrando la venuta del Pontefice Leone X, il quale nel giorno dell'Epifania dell'anno 1516 aveva visitata la chiesa di San Marco e poscia desinato coi religiosi, soggiunge che *epulæ parabantur et coquebantur juxta lavatorium et hospitium, quod prope artem pictoriam est* (1). Ora, si pare indubitato che con quelle parole di *arte della pittura*, volesse l'annalista accennare al luogo ove quest'arte si professava e si insegnava ad altrui. E invero, ivi

(1) Vedi *ad ann.* 1516, pag. 29 a tergo.

dovea Fra Bartolommeo educare tutti quei giovani che da lui appresero l' arte, e che sono ricordati dal Vasari e dal Lanzi; cioè: Fra Paolino da Pistoia, Benedetto Cianfanini, Gabriele Rustici, e Cecchino del Frate (1). A questi fa di mestieri aggiungere quel Fra Andrea, che già nominammo come vestito dell' abito domenicano l' anno 1500, e del quale è memoria in un volume di Miscellanee dell'Archivio del Convento, dicendosi occupato in aiutare il Porta nella preparazione dei suoi dipinti (2), e un Fra Agostino, del quale altrove si terrà discorso.

La nuova società, che di consentimento del superiore di San Marco si istituiva fra il Porta e l'Albertinelli, sembra fosse ordinata nel modo seguente. Il sindaco del convento provvedesse a tutte le spese occorrenti ad ambidue i dipintori, cioè quanto abbisognasse per colori, tela e altre masserizie dell' arte; e al termine della società, venduti i dipinti e detratte le spese, il guadagno fosse metà di Mariotto e metà del Porta, o a meglio dire, metà del Convento; perciocchè scrive il Padre Serafino Razzi che il pittore Fra Bartolommeo non conseguisse de' suoi dipinti altro frutto che la estimazione dei contemporanei, ma l' utile fosse tutto del Convento, la rigorosa povertà professata non consentendo al Por-

(1) Vasari, *Vita di Fra Bartolommeo,* in fine; Lanzi, *Storia Pittorica, Scuola Fiorentina, epoca* 2.ª

(2) *Miscellanea N.* 2, vol. in fol. ms., *ad ann.* 1512: « *Da Fra Bartolommeo dipintore a dì* 20 *marzo fiorini* 3 *d' oro in oro lar. Sono per parte di lavoro di Fra Andrea converso per metter d' oro, et ingessare alle tavole nella bottega in diversi lavori* ». — In margine: L. 21.

ta l' acquisto e il possesso di rilevanti somme di danaro (1). Dopo quanto si è detto, parmi ragionevole risolvere qui una obbiezione che si offre spontanea al leggitore. Dunque in tutti o nella più parte dei dipinti eseguiti da Fra Bartolommeo nel tempo di questa società vi ebbe la mano Mariotto Albertinelli? Dunque non sono originali? A ciò si risponde, che dalla accurata considerazione di un antico documento, che daremo insieme con gli altri, parmi doversi dedurre, che il disegno di tutti i dipinti fosse sempre del Porta; che Mariotto ne colorisse alcuni, e il Porta poi li ritoccasse per guisa che tutti avessero un' impronta di originalità, in quello stesso modo che costumava Raffaello, aiutato sempre dal Penni, da Giulio Romano, ec. Che se alcun dipinto fosse stato così nel disegno come nel colore operato intieramente da Fra Bartolommeo, questi allora vi apponeva il suo nome e l' anno in cui avealo eseguito. Due memorie ci sono rimaste di questa società; la prima è l' atto di divisione o di scioglimento della medesima, e di partizione degli utili e dei dipinti, il quale atto è tutto di mano di Mariotto Albertinelli. La seconda è il più volte ricordato Catalogo dei dipinti del Porta conservatoci dal Padre Bartolommeo Cavalcanti, sindaco del convento

(1) Razzi, *Storia degli uomini illustri ec., Padri illustri nella Pittura e nella Architettura*, pag. 353, N. IX: « *E si dee notare come questi padri dipintori eran dispensati dal coro, onde dicevano l' ufficio da per loro; e i danari che guadagnavano andavano alla comunanza del Convento, rattenendosi solamente quanto faceva di bisogno per comprare i colori, e altre cose necessarie all' arte* ». Lo stesso scrive il Vasari nella *Vita di Fra Bartolommeo.*

di San Marco. Questi due documenti, in tutto concordi, solo appariscono in contraddizione intorno ad un quadro dei più perfetti che mai venissero fatti dal Frate. È questo il bellissimo dipinto, che abbiamo descritto, dell' Eterno che benedice a Santa Caterina ed a Santa Maria Maddalena, al presente in San Romano di Lucca. Dalle Memorie del convento si deduce che quella tavola fosse colorita da Fra Bartolommeo nel suo ritorno da Venezia, che dovette essere nel giugno o nel luglio del 1508; e si dice *dipinta in breve tempo* (1). La società con Mariotto Albertinelli non ebbe cominciamento che nei primi mesi dell' anno seguente, quando quel quadro era già finito o prossimo ad essere. Si disse che venne stimato ducati 90, e che trovasi nel novero dei dipinti offerti in dono agli amici. Nell' atto però di divisione della società sopraddetta, facendosi la partizione dei quadri, il primo di cui sia fatta parola è quello appunto di un Dio Padre con Santa Caterina e Santa Maria Maddalena, ed è stimato ducati 60, e ricordato fra quelli che si spettavano a Fra Bartolommeo (2). Deduco pertanto, che questo fosse una replica di quello; e lo deduco dalla diversità del prezzo, e dal tempo in cui fu eseguito. Nè dee tacersi che nel Catalogo riferito di sopra, noverando il sindaco alcuni quadri coloriti da Fra Bartolommeo nel tempo della società con Mariotto, non fa menzione di quello di Lucca. Tutto ciò abbiamo voluto scrivere affinchè non sorga alcuna dubitazione sulla originalità di quel dipinto rarissimo.

(1) *Ricordanze B., ad ann.* 1511, fol. 47 a tergo.

(2) *Miscellanea N.* 2, artic. V.

Seguitando a dire degli altri che certamente furono fatti nell' unione con l'Albertinelli, troviamo il bellissimo quadro della Vergine in mezzo a due Santi che si ammira ugualmente in Lucca nella cattedrale. Nè dubito che alle sollecitudini del Pagnini si debba il possedere che fa quella città i più preziosi dipinti del Porta (1). Questa tavola si trova ricordata nell' uno e nell' altro degli anzidetti documenti; ma che sia così nel disegno come nel colore tutta opera di Fra Bartolommeo si deduce facilmente dall' avervi apposto il suo nome, e dal vedervisi accolte, per quanto a me sembra, tutte le grazie e la nobiltà di Raffaello e del Vinci, contemperate all' armonioso colorire dei Veneziani. Per la qual cosa, se ne togli le dimensioni, non cede all' altro che già lodammo in San Romano (2). Il marchese Antonio Mazzarosa ne pubblicò una descrizione, che

(1) Oltre questa tavola, e le altre due famose già nella chiesa di S. Romano, ora nella pubblica Pinacoteca dove furono testè recate, Lucca possiede di Fra Bartolommeo una mezza figura del Cristo nella quadreria del marchese Giov. Battista Mansi; ed una Santa Famiglia nella villa dei conti Bernardini a Saltocchio, della quale è menzione nel *Sommario* dei dipinti del Frate compilato dal sindaco del convento di S. Marco, che daremo in fine di questa Vita. Ambedue queste tavole sono di non grandi dimensioni. Vedi *Notizie sopra varie Opere di Fra Bartolommeo da San Marco,* lavoro assai pregevole, e ricco di notizie e di documenti (dei quali ci varremo noi pure), che leggesi nel Giornale Ligustico *di Archeologia, Storia e Belle Arti,* Anno V, fasc. III, Marzo 1878 a pag. 81-126.

(2) Questa tavola è lunga braccia fiorentine 2 e $^{10}/_{12}$, e larga 2 e $^{7}/_{12}$.

in forma di lettera indirizzò a Pietro Giordani (1). Noi ne toglieremo alcuni passi ad ornamento delle presenti Memorie.

« Sette figure vi sono, vale a dire la Vergine con Gesù in grembo, che sta in mezzo su di un piedistallo, e sedente; due puttini in aria sopra a lei, che la incoronano; Santo Stefano alla sua dritta, San Giovanni alla sinistra, ambedue in piedi; ed un Angioletto che siede sul grado del piedistallo suonando il liuto e cantando.

« È Maria una fanciulla d'angelica bellezza, intorno a 18 anni di età, dalla cui faccia traspare fra il candore del suo giglio il caldo affetto di madre tenerissima e devotissima. Tutta presa del suo bene, che ignudo tiene in grembo col sinistro braccio, niente la distrae, la disvia dal contemplarlo intensamente; e così pasce gli occhi e sè stessa di una inenarrabile soavità. Il vezzoso bambinello, tutto festoso com'è, in mezzo ai suoi moti infantili, dà però a conoscere del suo essere divino alla viva luce che dagli occhi gli esce fuora, e ad una certa non curanza di tutto ciò che è intorno ad esso, contento appieno di sè, per cui mostrasi figlio del Dio che è la stessa beatitudine. Uno dei due Angioletti ignudi che tengono con le manine sospesa una corona sulla testa della Vergine, cioè quello a sinistra di lei, perfettamente libratosi sulle ali, non ad altro è attento se non se a fare l'uffizio suo; non così è del compagno, il quale scendendo un po' più col corpo, mentre regge con la sinistra la corona, sta guardando il Santo Stefano che gli è sotto, quasi

(1) *Due Lettere del marchese Antonio Mazzarosa al signor Pietro Giordani.* Lucca 1828. Vedi a pag. 6.

per timore di urtarlo con le gambine, per cui le ritira in aria con garbo naturalissimo. Ambidue poi hanno nella mano libera dalla corona un picciol velo di color giallognolo, il quale passando entro le dita dell' altra, produce uno svolazzo di tutta grazia, che accresce la idea del volo dei putti, e serve a rompere la massa d' aria intorno il viso della Madonna. Santo Stefano è sotto le forme di un sacerdote giovine e delicato, vôlto con la faccia in profilo verso il mezzo, e guardando teneramente e nella maggiore umiltà il bambinello Gesù. Ed oh come all' atto suo gli stanno bene questi due affetti, mentre con la dritta mano tenendo la palma del martirio avanti a sè, ed in linea degli occhi, sembra proprio che renda grazie al Figlio di Dio per averlo fatto segno di tanto favore, primo fra tutti! Nel San Giovanni scorgesi un uomo di bell' aspetto, sì, ma un po' emaciato, che ricorda il Precursor nel deserto. La sua faccia, quasi per l' intiero visibile, è infiammata da quel fuoco santissimo che dentro lo consuma, e negli occhi incavati ed ardenti leggesi chiaro la intensità di questo fuoco per cui tutto si strugge. E chi sia la cagione de' suoi altissimi pensieri egli ce lo dice, con la destra accennando il Bambino, quando con l' altra pendente in istato naturale, tiene la solita croce, lunga, esilissima. Non resta che a parlare dell'Angioletto sedente sul grado, col liuto in mano che tocca, e con la bocca atteggiata al canto. Siede questo vezzoso in un modo il più conveniente, scortando con la sinistra gambina, e tenendo distesa la dritta. È ignudo in parte, e in parte vestito da una tunichetta, a cui è soprapposto un velo leggerissimo che muovesi. Già esperto nel suono, non porta, no,

l'occhio sull'istrumento, ma, come se fosse dolcissimamente rapito, canta le lodi del Signore, intento a questo solo, con un affetto impossibile a descriversi. Se tutto è bello nel quadro, questo Angioletto è bellissimo, e fa la meraviglia di ognuno ». E qui noi esclameremo a ragione col citato Mazzarosa: « Oh! che bel quadro è mai questo per l'unità del pensiero, l'armonia della composizione, il brio e la varietà dei colori, per l'accordo del colorito, per il naturale scelto, per la finezza dell'espressione, per un piegare facile e grandioso, per la correzione del disegno, per il rilievo, e, in breve, per tutte le cose che costituiscono il sommo dell'arte. Qui sì che il Porta comparisce non solo degnissimo dell'amicizia dell'incomparabile Urbinate, ma eziandio emulo suo (1). ».

Sembrando al pittore, come era veramente, di aver fatto opera degna di memoria, vi appose il suo nome, che leggesi nel grado sul quale siede l'angioletto che suona il liuto; *Fratris Bartholomei Florentini Ordinis Prædicatorum* 1509. Questo dipinto venne con brevi parole ricordato da Giorgio Vasari, tutto che per il merito suo ei dovesse concedergli luogo principalissimo.

Ora vuolsi ricordare il quadro che il Vasari disse mandato al re di Francia; perciocchè offre la data del 1511. Rappresenta la Vergine seduta in

(1) Questa tavola è stata incisa da Samuele Jesi di Correggio per commissione della casa Artaria di Manheim; e posteriormente dall'incisore Sassone Maurizio Steinla. Un piccolo disegno a penna di questo quadro, di mano di Fra Bartolommeo, si può veder nella gran raccolta della Galleria degli Uffizi in Firenze.

trono, e Gesù bambino che porge il mistico anello di sposo a Santa Caterina da Siena. Presso la Vergine sono San Domenico e San Francesco che si abbracciano, con ai lati San Pietro, San Bartolommeo, San Vincenzo e altri Santi (1). Composizione che egli ripetè più volte, con piccole variazioni.

Per tutte quest' opere sendo levato in altissima fama il nome di Fra Bartolommeo della Porta, il Gonfaloniere di Firenze Pier Soderini, vedutosi fraudato nella speranza di abbellire la gran sala del Consiglio con i dipinti di Lionardo da Vinci e di Michelangiolo Buonarroti, i cartoni dei quali non erano stati mai coloriti, si rivolse a Fra Bartolommeo, che allora teneva in Firenze il primo seggio nell'Arte, perchè con alcun suo dipinto volesse decorare quella augusta sede del magistrato supremo. Gli diede pertanto a colorire una gran tavola, nella quale non dovea già esser effigiata una battaglia, o alcun fatto di storia patria, ma accomodandosi

(1) Nella base del trono si legge: ORATE PRO PICTORE MDXI. Dal Catalogo dei dipinti di Fra Bartolommeo, conservatoci dal Sindaco del Convento di San Marco, ci è dato conoscere che questa tavola fu comperata dalla Repubblica fiorentina per il prezzo di trecento ducati d' oro, e nell' aprile del 1512 donata all' ambasciatore del re di Francia, che il Sindaco appella *Monsygnor di Othon*, che dovette essere Iacopo Hurault, vescovo di Autun, come si leggeva nella cornice del quadro, riprodotta dagli autori del *Voyage Littéraire:* IACOBO HURALDO HEDUORUM EPISCOPO LUDOVICI XII FRANCORUM REGIS LEGATO FIDISSIMO SENATUS POPULUSQUE FLORENTINUS DONO DEDIT ANNO MDXII. Innanzi che questo quadro fosse trasportato al Louvre, ove si trova al presente, era nella sacristia della cattedrale di Autun. VASARI, edizione Le Monnier, vol. VII, pag. 158, nota I.

alla pietà del pittore volle vi fossero entro ritratti tutti i Santi protettori della città di Firenze, in atto di corteggiare la gran Regina del Cielo. Questo dipinto, tuttochè dal Vasari si dica incominciato negli ultimi periodi della vita del Porta, nondimanco per due autentici documenti si prova essere stato allogato al pittore nel tempo di questa società con Mariotto Albertinelli; dicendosi apertamente in uno di questi documenti, cioè nell' atto di divisione della detta società, che: *la tavola grande che anderà in Consiglio in sulla sala, disegnata di spalto di mano di Fra Bartolommeo, sia dei detti Frati* (1). Il Padre Girolamo Dandi Gini, sindaco in quel tempo del convento di San Marco, nel più volte citato libro di Ricordanze, sotto il giorno 17 giugno 1513, segna la ricevuta di ducati 100 avuti dalla Signoria di Firenze per conto della detta tavola (2); la quale se nel 1512, anno dello scioglimento della detta società, era già cominciata, fa mestieri credere che al Frate di San Marco fosse stata allogata intorno al 1511; cioè sei anni innanzi a quello che scrive il Vasari. Ma l' onore di abbellire l' aula magna del Consiglio non era riserbato nè a Lionardo, nè a Michelangiolo, nè a Fra Bartolommeo, ma sì a Giorgio Vasari, il quale a cominciare dal soffitto la venne ricoprendo di storie a fresco quasi fino al pavimento. Di questa tavola del Porta ci occorrerà favellare alquanto più distesamente al termine della presente Vita. Chi poi volesse farsi a investigar perchè Fra Bartolommeo, dopo aver ricevuta una parte del prezzo di quel dipinto, nei sei anni che ancora

(1) *Miscellanea N.* 2, loc. cit.
(2) Vedi *Documento* VI.

sopravvisse non lo conducesse alla dovuta perfezione, forse non troverebbe una ragione che appieno lo appagasse.

Gli altri dipinti eseguiti nel tempo della società coll'Albertinelli sono i seguenti: — Una Natività, di braccia due, in tondo, della valuta di ducati 2. — Un Cristo che porta la Croce, dello stesso valore. — Una Vergine Annunziata, venduta al Gonfaloniere di Firenze per ducati 6. — Una tavola, della quale si tace l'argomento, dicesi *disegnata* da Fra Bartolommeo per la Certosa di Pavia, e si aggiunge, che era *simile a una di Filippo* (forse Filippo Lippi); intorno la quale trovo il seguente ricordo del Sindaco del convento: 1511 *Da Fra Bartolommeo nostro e Mariotto dipintori a dì 3 Luglio, ducati 12 d'oro in oro, sono del conto di danari hanno havuti da quelli della Certosa di Pavia per dipinture hanno fatto loro* (1). Questo dipinto sembra fosse eseguito da ambidue, cioè disegnato dal Porta, e colorito dall'Albertinelli. Trovasi poscia ricordata una tavola che fu poi recata nelle Fiandre: non si dice che rappresentasse, ma dovea essere sì nella dimensione come nel lavoro di grande rilevanza. Se ne hanno due ricordi: uno sotto l'anno 1511, ove il sindaco dichiara aver ricevuto *da messer Ferrino Inghilese ducati 20 d'oro in oro contanti nelle mani di Fra Bartolommeo dipintore, p. la metà di ducati 40 dati fra lui e Mariotto dipintori compagni per arra del lavoro ha loro allogato a fare, come tra loro sono accordati* (2). Eziandio da questo ricordo parci assai ben chiarito un dipinto nel quale ope-

(1) *Miscellanea N.º* 2, loc. oit.

(2) Loc. cit.

ravano ambidue i soci. La seconda memoria rinviensi nel citato luogo, sotto il giorno 29 novembre dell'anno 1512, ove si legge che il sindaco avea ricevuti *da Fra Bartolommeo dipint. a dì 29 detto, avuti da M. Ferrino per la nostra parte della seconda paga della tavola di Fiandra, ducati 140* (1). Di questo dipinto non è memoria alcuna presso il Vasari, ma è ricordato negli Annali del convento (2).

(1) *Miscellanea,* loc. cit. Vedi pure il catalogo più volte citato del Sindaco del Convento.

(2) Fol. 231. Da notizie giunteci di Francia è posto fuor di dubbio che questo dipinto di Fra Bartolommeo al presente si trova nella cattedrale di Besanzone, nella cappella di S. Ferjeux. Misura due metri e 60 centimetri di altezza, e due e 30 di larghezza. Il fondo del quadro rappresenta un atrio a pilastri d' ordine dorico in marmo bianco, dal quale si vede in lontananza un vago paese irrigato da un fiumicello, nelle cui acque sono alcuni bagnanti. Nella parte superiore della tavola è la Beata Vergine col Figlio in braccio, circondata da vaghi angioletti, le cui ali dispiegate riflettono svariati colori. Due di essi, col liuto in mano, sono all' altezza del capo della Vergine; e cinque altri scherzano a' piedi di Lei fra le larghe pieghe del suo manto azzurro, quasi in atto di tenerla sollevata per aria. Nella parte inferiore sono sei figure grandi al vero, disposte a semicerchio; e formano due gruppi distinti, l'uno a destra, e l' altro a sinistra della Vergine. Presentasi primo S. Sebastiano sotto la mano e lo sguardo del Bambino, e dietro ad esso, un po' nell' ombra, il protomartire S. Stefano. Fanno loro riscontro dall' altro lato S. Bernardo e S. Antonio abbate, mezzo nascosto dietro il primo, il quale spicca maestoso nell' ampia e candida cocolla, sotto la Vergine augusta che dolcemente lo guarda. Queste quattro figure sono in piedi; mentre sul davanti della tavola, collocati l' uno in faccia dell' altro in guisa che sembrano parlarsi, sono due personaggi in ginocchio: San

Antecedentemente a tutti questi, e forse dal solo Fra Bartolommeo disegnato e colorito, è un quadro,

Giovanni Battista cioè, e il donatore del quadro, Ferry Carondelet. Questo dipinto dagli intelligenti è riputato uno dei più belli che mai facesse Fra Bartolommeo della Porta; non porta scritto l'anno in cui fu eseguito, ma vi si legge: *Fr. Bartholomeus;* iscrizione che credesi aggiunta da altra mano, non essendo i caratteri della stessa forma di quelli da lui usati nelle altre sue opere. Quanto alla provenienza del quadro, giusta le più diligenti indagini fatte in questi ultimi tempi, risulta essere la seguente. Quel messer Ferrino, che il sindaco del convento di San Marco per errore dice Inghilese, è appunto il Ferry Carondelet fiammingo committente del quadro, il quale fu Consigliere dell'Imperatore al gran Consiglio di Malines, arcidiacono della cattedrale di Besanzone, quindi Ambasciatore a Roma, poi governatore della città di Viterbo. Questo dipinto, collocato da Ferry nella sua cappella gentilizia in Santo Stefano di Besanzone, vi rimase fino al 1674, nel quale anno per la conquista delle armi francesi, demolita la chiesa di Santo Stefano, la tavola di Fra Bartolommeo venne trasportata nella nuova cattedrale, che è la presente.

Più copiose e meglio accertate notizie di questa tavola ha pubblicato l'ab. Beauséjour, prima in un articolo inserito nel giornale che ha per titolo: *Annales Franc-Comtoises, vol.* XII, 31 *Juillet* 1869, poi con giunte ristampato a Parigi nell'altro periodico *l'Année Dominicaine,* (*Février* e *Mars* 1872) col titolo: *La Vierge de Carondelet dans la Cathédrale de Besançon.* Congettura il Beauséjour che l'episodio de' bagnanti sia introdotto a significare come Ferry Carondelet fosse per intercessione della B. Vergine campato miracolosamente dalle acque.

Queste notizie ci furono comunicate gentilmente dall'egregio P. Ceslao Bayonne de' Pred. il quale in due articoli del suddetto periodico *L'Année Dominicaine* (*Août* et *Septem-*

il quale non è noverato nell'atto di divisione della predetta società, e nemmeno dal Vasari; ma solo ne è memoria in alcuni ricordi del sindaco di San Marco. Sotto il giorno 2 novembre 1510 si legge: *Ricevuto da Giuliano da Gagliano, per conto di un quadro gli dipinse Fra Bartolommeo nostro frate, ducati 70. — 14 gennaio 1511. Da Fra Bartolommeo, per conto del quadro dipinse a Giuliano da Gagliano, ducati 84.* Abbiamo pertanto la rilevante somma di 154 ducati, per la quale ci è dato intendere come questo dipinto fosse opera di vasta superficie e di lungo studio.

Da ultimo seguitano due altre tavole. La prima è quella che vedesi al presente nella chiesa di Santa Caterina di Pisa, già dell'Ordine dei Predicatori. Rappresenta la Beata Vergine col Figlio in braccio, seduta sopra un imbasamento siccome quella del duomo di Lucca, ma l'atto è fra il moto e la quiete; figura pronta e vivace, ben disegnata e ottimamente vestita, senza esagerazione, senza sforzo o maniera. Il Bambino, che ignudo le siede in grembo e che fa segno di benedire, è uno dei più bei putti che mai facesse il Porta. Le due figure di San Pietro e di San Paolo, in mezzo delle quali è posta la Vergine, grandi quasi quanto il vivo, sono bellissime, e forse oserei dire che, rispetto al disegno, più mi aggradano che quelle dallo stesso pittore eseguite

bre 1876) ha chiarito ognor più la storia critica di questo bel dipinto.

Se ne parla altresì diffusamente nelle già citate *Notizie sopra varie opere di Fra Bartolommeo da San Marco* inserite nel GIORNALE LIGUSTICO, Anno V, fasc. III, Marzo 1878, a pag. 97 e segg.

in Roma per Fra Mariano Fetti. Non dirò del colore, avendo veduto questo dipinto a poca luce; ma, malgrado dei gravi danni patiti a cagione dell' incendio che nel secolo XVII distrusse gran parte di quel tempio, mi parve robusto ed armonioso; e segnatamente vi ammirai molto rilievo. Nell' imbasamento sul quale siede la Vergine si legge l' anno 1511. Giudico verosimile che appartenga a questa tavola il seguente ricordo del sindaco del Convento segnato del giorno 3 di ottobre appunto di quell' anno 1511 — *Da Fra Bartolommeo nostro dipintore e Mariotto suo compagno a dì 3 ottobre, fiorini 7 larghi d' oro in oro, per loro da Mariotto, per parte de ducati 30 ebbe da Pisa per la tavola di... Michele Mastiani* (1). — Vengo accertato che la cappella ove si ritrova questo quadro di Fra Bartolommeo sia appunto della famiglia Mastiani: il perchè la congettura acquista maggior grado di probabilità, se già non giunge alla certezza. Eziandio questa tavola sembra eseguita da ambidue i dipintori. La seconda venne allogata a Fra Bartolommeo da Averardo Salviati, e forse è quella stessa che il Vasari per errore scrive aver colorita il Porta nella sua giovinezza quando, abbandonato lo studio di Cosimo Rosselli, si diede ad operare nella propria abitazione presso la Porta Romana: se in quella vece non si voglia dire piuttosto che per lo stesso Salviati ne colorisse un' altra in questo periodo di tempo. Nè questa eziandio si trova ricordata nell' atto di divisione, ma sì nelle Memorie del sindaco del Convento (2).

(1) *Miscellanea*, loc. cit.

(2) *Ricordanze B*, a fol. 127 tergo.

Questi sono i principali dipinti eseguiti da Frate Bartolommeo nel tempo della sua società con Mariotto Albertinelli (1); la qual società durò intorno tre anni. Finalmente nel giorno 5 gennaio 1512, sendo nuovamente priore del convento di San Marco il Padre Sante Pagnini, fu disteso un atto col quale si dichiarava disciolta quella società; e si procedeva alla partizione del danaro ricavato dalla vendita dei dipinti, a quella dei quadri non ultimati e delle masserizie dello studio. Detratte le spese, la somma ripartita fra i dipintori fu di ducati 424; onde toccò a ciascuno ducati 212. I quadri che rimasero a Fra Bartolommeo sono i seguenti: — La gran tavola della sala del Consiglio, che si disse già disegnata e lumeggiata — Quella di un Dio Padre con Santa Caterina e Santa Maria Maddalena — Una Vergine Annunziata — Un Cristo che porta la Croce — Una testa di Gesù Cristo data dai religiosi a Lionardo Bartolini; e altre piccole cose. Mariotto Albertinelli, che, come dicemmo, avea di suo pugno disteso l'atto di divisione, riserbossi — Un quadro di mano di Filippo (forse il Lippi); più il prezzo della copia fattane per la Certosa di Pavia — Un quadretto,

(1) D'un altro dipinto appartenente a questo medesimo tempo ci sono giunte recentissime notizie, trasmesseci gentilmente dal P. Ceslao Bayonne domenicano, altra volta ricordato. Tale dipinto, rappresentante un'Annunziazione, è di quelli che vennero rapiti all'Italia sui primi anni del corrente secolo, ed ammirasi ora nel museo civico di Ginevra. Reca scritto l'anno 1511, e la segnatura dei due pittori: *Fratris Bartholomæi Ordinis Prædicatorum et Mariotti Florentinorum.* Daremo in fine del Volume due lettere contenenti la storia e la descrizione di questa pittura. V. *Documento* VII.

solo abbozzato, di mano di Fra Bartolommeo, rappresentante Adamo ed Eva, alto circa mezzo braccio. Da ultimo Mariotto vi aggiunse la partita seguente. *Ancora siamo dacordo che queste masserizie che restono a comune l'abbi adoperare Fra Bart. a servisene mentre che vive, e dopo la morte sua sieno dette masserizie liberamente di Mariotto dipintore et sue rede; cioè uno modello di legno quanto el naturale, cioè una figura, e ancora uno altro modello circha d'un braccio gangherato. — Un paio di seste grande, di ferro circha d'un braccio, e un bambino di gesso formato da uno di quegli di Sca. Croscie di Desidero* (cioè del monumento Marsuppini in Santa Croce, scolpito da Desiderio da Settignano) (1).

Per questa memoria ci è conceduto conoscere un novero di dipinti del Porta, dei quali non era alcuna ricordanza presso gli storici dell'Arte. Non andrebbe forse molto lungi dal vero chi volesse determinare a quest'anno 1512 la bizzarra risoluzione presa da Mariotto Albertinelli di abbandonare il dipingere per darsi bel tempo e campare la vita con arte troppo più dicevole alla sua natura.

« Era Mariotto (scrive Giorgio Vasari) persona inquietissima e carnale nelle cose d'amore e di buon tempo nelle cose del vivere. Perchè venendogli in odio le sofisticherie e gli stillamenti di cervello della pittura, ed essendo spesso dalle lingue de' pittori morso, come è continua usanza in loro e per eredità mantenuta, si risolvette darsi a più bassa e meno faticosa e più allegra arte; e aperto una bellissima osteria fuor della porta San Gallo, ed al ponte Vecchio al Drago una taverna ed osteria, fece

(1) Vedi *Documento* VIII.

quella molti mesi, dicendo che aveva presa un'arte la quale era senza muscoli, scorti, prospettive, e, quel ch'importa più, senza biasimo; e che quella che aveva lasciata era contraria a questa, perchè imitava la carne ed il sangue, e questa faceva il sangue e la carne; e che quivi ognora si sentiva, avendo buon vino, lodare, ed a quella ogni giorno si sentiva biasimare (1) ». In quale concetto l'Albertinelli tenesse l'Arte non so; certo che più pazzo di lui fra gli artefici fiorentini non è facile rinvenire. Rinsavito dopo alcun tempo, fece ritorno alla pittura; ma non gli fu più conceduto raggiungere quella perfezione, che il molto ingegno e gli esempi di Fra Bartolommeo a lui sembravano ripromettere.

---

(1) Vasari, *Vita di Mariotto Albertinelli.*

CAPITOLO QUINTO

Fra Bartolommeo della Porta sèguita più strettamente il metodo dei Veneziani. — Pregi e difetti di questa sua nuova maniera. — Dipinti che appartengono ad essa.

Se il lettore ha posto attenta considerazione a quanto siamo venuti narrando, avrà scòrto di leggieri come l'ingegno versatile del Porta vagheggiasse di continuo un bello che ei stimava fuggirgli ognora d'innanzi; e che, non mai soddisfatto di metodo alcuno, sempre studiava nuove vie e nuovi procedimenti. Il bello per lui era quasi un'iride variopinta, la quale or ti appalesa un colore, ora accenna a un secondo, poscia rivelane un terzo; nè ben sai qual più sia vezzoso, o qual più ti diletti. Tanto avvenne a questo pittore. Assaggiò il Vinci, si accostò a Raffaello, si cimentò co' Veneziani; temperò gli uni con gli altri, sempre producendo maravigliosi dipinti; nè pago di sè medesimo, procedeva oltre. Degli altri pittori di questo secolo si noverano due o tre diverse maniere di colorire; del Porta ne conosco più ancora di quattro. Il simile era accaduto a Raffaello, che nella giovinezza aveva seguitate le tracce di Pietro Perugino, nella virilità si era accostato al Porta, e negli ultimi anni, si era fatto più dappresso al Buonarroti.

Libero dalla società di Mariotto Albertinelli, Fra Bartolommeo prese a pitturare alcune grandi

tavole, nelle quali, se mal non mi appongo, appariscono i segni di un novello procedimento, non certo in meglio, ed è una, direi quasi, esagerazione del chiaroscuro e del colore: esagerazione che si riscontra eziandio nei migliori di quella età. Perchè non è raro il caso che i loro dipinti ti appariscano cacciati tanto terribilmente di scuro nei fondi e negli sbattimenti che gli oggetti ivi effigiati sembrano incerti e quasi vaganti nelle tenebre della notte. Ciò era ad ottener quel maggior rilievo che all'arte sia dato sperare; finchè da ultimo, trovate le tinte ordinarie insufficienti al bisogno, fecero uso del nero di avorio bruciato e della tinta degli stampatori, con danno inestimabile dell'arte e dei loro dipinti. Il qual metodo seguitato da Fra Bartolommeo, da Polidoro da Caravaggio, e da altri, abbreviò i giorni alle loro opere (1); onde in alcuni del Porta, in breve tempo, chiuse le tinte, appannate le luci, rese fosche e cupe le tenebre, appena discopronsi le figure nel campo rabbuiato e negro. Sotto questa influenza *tenebrosa* ricorderò quelle due grandi e bellissime tavole colorite da Fra Bartolommeo per la sua chiesa di San Marco, e delle quali una passò nella Galleria Palatina. Rappresentano ambedue la Vergine seduta in trono, circondata da molti Santi, e segnano, per ciò che io stimo, il trapassamento di questo pittore dalla maniera antica alla moderna.

(1) Per questa cagione si è perduto il maraviglioso dipinto di Lionardo alle Grazie in Milano; e danni gravissimi patì la Trasfigurazione di Raffaello in Roma. È noto che sul cominciare del secolo XVII in Bologna, e altrove, dallo stesso errore ebbe cominciamento la delirante setta de' *Tenebrosi*. Vedi il Lanzi, *Stor. Pitt.*, vol. III, pag. 174, e vol. V, pag. 127.

Digià fu per noi narrato come i giotteschi fossero adusati in così fatte composizioni serbare una grandissima semplicità, perciocchè era massima di costoro che i molti e vari accessorii distraessero l'occhio dal principale subbietto; quindi poche nel numero erano le figure, e collocate per guisa che niuna al protagonista togliesse il culto e l'ammirazione. Nel secolo XV cominciossi a dare certa unità così al pensiero come al dipinto; per modo che se non vi ha quella uniformità simmetrica dei giotteschi, all'occhio non sempre aggradevole, non vi ha neppure turbamento e confusione di affollata moltitudine. Così l'occhio è pago, e l'affetto religioso non vi è menomato; e il Frate stesso nei due quadri già ricordati di Lucca ne avea pôrto esempio sì bello da reggere al paragone co' più sobrii e castigati pittori. Ma in queste due grandi tavole egli sembra voler sollevarsi a quelle ricche e grandiose composizioni che tanto piacquero a quel secolo ed ai seguenti; e nelle quali i Veneti, e Paolo Caliari segnatamente, tengono luogo e nome distinto. Noi le ricorderemo ambedue con le parole stesse di Giorgio Vasari, non potendosi nè con più verità, nè con più eleganza descrivere. Favellando adunque costui di quella gran tavola che fu poi recata a Pitti, così si esprime: « Sono molte figure in essa intorno ad una Nostra Donna tutte lodatissime, e con una grazia ed affetto e pronta fierezza, vivaci; ma colorite poi con una gagliarda maniera, che paiono di rilievo, perchè volse mostrare, che oltre al disegno, sapeva dar forza, e far venire con lo scuro delle ombre innanzi le figure; come appare intorno a un padiglione, ove sono alcuni putti che lo tengono, che volando in aria si spiccano dalla tavola;

oltre che vi è un Cristo fanciullo che sposa Santa Caterina monaca, che non è possibile, in quella scurità di colorito che ha tenuto, far più viva cosa; evvi un cerchio di Santi da una banda, che diminuiscono in prospettiva intorno al vano d'una gran nicchia, i quali sono posti con tanto ordine che paiono veri; e parimente dall' altra banda ec. Fecevi innanzi per le figure principali San Giorgio armato, che ha uno stendardo in mano, figura fiera, pronta, vivace e con bella attitudine; evvi un San Bartolommeo ritto, che merita lode grandissima, insieme con due fanciulli che suonano uno il liuto e l'altro la lira: all'uno de' quali ha fatto raccorre una gamba e posarvi su lo strumento, le mani poste alle corde in atto di diminuire, l'orecchio intento all'armonia, e la testa volta in alto con la bocca alquanto aperta d'una maniera che chi lo guarda non può discredersi di non avere a sentire ancor la voce; il simile fa l'altro, che acconcio per lato con un orecchio appoggiato alla lira, pare che senta l'accordamento che fa il suono con il liuto e con la voce, mentre che, facendo tenore, egli con gli occhi a terra va seguitando con tener fermo e vôlto l'orecchio al compagno che suona e canta: avvertenzie e spiriti veramente ingegnosi; e così stanno quegli a sedere e vestiti di velo, che maravigliosi e industriosamente dalla dotta mano di Fra Bartolommeo sono condotti, e tutta l'opera con ombra scura sfumatamente cacciata ». E altrove: « E nel vero, si valse assai d'imitare in questo colorito le cose di Lionardo, e massime negli scuri, dove adoperò fumo da stampatori e nero di avorio abbruciato. È oggi questa tavola da detti neri molto riscurata più che quando la fece, che sempre sono

diventati più tinti e scuri (1) ». Favellando poi della seconda tavola, la quale tuttavia rimane nella chiesa di San Marco, cosi si esprime: « Fece poco tempo dopo un'altra tavola dirimpetto a quella, la quale è tenuta buona, dentrovi la Nostra Donna ed altri Santi intorno. Meritò lode straordinaria, avendo introdotto un modo di fumeggiare le figure in modo che all' arte aggiungono unione maravigliosa, talmente che paiono di rilievo e vive, lavorate con ottima maniera e perfezione ». In queste due tavole le teste virili sono tuttavia nobili, e nobilissima quella della Vergine; il disegno vi è castigato, e facile il piegare dei panni; ma il colore sì forte e sì fiero che, poste a confronto con la bella tavola del duomo di Lucca, sembrano da due diversi artefici colorite. Scrive il Baldinucci, che Pietro da Cortona considerando la tavola di Fra Bartolommeo, che ora è a Pitti, la giudicasse il più bel quadro che fosse in Firenze (2); e monsignor Bottari e il signor Giovanni Masselli aggiungono, che lo stesso pittore stimasse opera di Raffaello quella che al presente è in San Marco (3). Aggiungerò da ultimo, che se il primo di questi due dipinti appalesa un'arte grandissima, e singolare perizia nel maneggio del pennello; il secondo, più semplice e più castigato eziandio, mi diletta meglio ancora di quello.

(1) Vasari, loc. cit. Nell' elenco dei dipinti del Porta, lasciatoci dal Sindaco del Convento, non è menzione che della prima di queste due tavole, ed è stimata ducati 400.

(2) Decennale X del secolo III, parte II.ª

(3) Vasari, con le note del signor Giovanni Masselli. *Vita di Fra Bartolommeo,* nota 17. Lanzi, *Storia Pittorica, Scuola Fiorentina, epoca* 2.ª

Nelle Memorie del convento di S. Marco si rinviene un atto Consigliare del 3 febbraio 1534, col quale la tavola, che tuttavia possiedono i religiosi, si dona a messer Giovanni Maria figlio di Niccolò Benintendi fiorentino, del popolo di San Marco, e suoi eredi, perchè l'adornassero e la dotassero ad onore di Santa Caterina vergine e martire, alla quale così la tavola come l'altare erano dedicati (1). In un libro poi di Ricordanze della sacristia di San Marco si legge che la tavola compagna, la quale era di fronte a questa nella chiesa medesima, dedicata a Santa Caterina da Siena, fu per lo stesso motivo ceduta a monsignor Milanesi, vescovo non so di qual diocesi, l'anno 1588 (2); e che nel 1690 fu trasferita nell'appartamento del principe Ferdinando figlio del Granduca Cosimo III, ottenutane prima licenza dalla Sacra Congregazione di Roma. Il principe ne fece fare ai religiosi una copia di mano di Anton Domenico Gabbiani, nella quale è sì maestrevolmente imitata la maniera del Frate che valentissimi pittori la credettero l'originale (3). Nella fiorentina Accademia del disegno si ammira un'altra gran tavola del Porta, la quale nella composizione molto ritrae da quella dei Pitti, ma per

(1) Vedi *Documento* IX.

(2) Il signor Cesare Guasti è di opinione che questo vescovo sia G. B. Milanesi di Prato, che fu vescovo di Marsi nel Lazio, e morì spedalingo di Santa Maria Nuova nel 1594. Ne parla il Manni ne' *Sigilli,* e lo stesso Guasti nella *Bibliografia Pratese.*

(3) Padre Guglielmo Della Valle, note al Vasari dell'edizione dei Classici di Milano, vol. VII, pag. 255. Va corretto pertanto il Borghini, che la disse eseguita da Francesco Petrucci.

essere assaissimo danneggiata da chi forse pretese restaurarla, non altrimenti che la tavola del San Bernardo, muove non so se più a pietà o a indignazione contro l'autore di tanto danno.

Con la data del 1512 trovansi due piccole ma assai pregevoli tavole in Siena nella Galleria dell'Accademia del disegno; e sembra fossero parte di un più grande dipinto. In una è Santa Catterina vergine e martire, e nell'altra Santa Maria Maddalena. Allora quando le vidi nell'ottobre del 1841, ne presi grandissimo diletto, sembrandomi assai gentili le forme così dell'una come dell'altra, graziose le movenze, il colore, benchè patisse non lieve danno, armonioso e soave; e in ambedue alcun che di sì dilicato, che mi richiamava alla mente le cose di Raffaello e del Vinci. Nella infranta rota, sulla quale posa il piede la martire Alessandrina, si legge, non già scritto, ma inciso, l'anno 1512 (1).

Due altri dipinti del Porta mi tennero sempre dubbioso intorno al tempo in cui furono coloriti; ma forse appartengono a questo periodo della sua carriera pittorica quando, temperando lo stile di tre scuole diverse, creava tanti e così stupendi capolavori. Vogliamo qui favellare di due tavole che si ammirano nella Galleria de' Pitti. La prima, più piccola nella dimensione, è una Sacra Famiglia. Essa è composta di questa guisa. La Vergine tiene fra le braccia ignudo il pargoletto Gesù. San Giovannino con fanciullesca grazia offre al bambinello fiori e frutta che ei tiene raccolti nella sua pelliccia; e questi ricambia il dono con un tenero amplesso.

(1) Queste due tavole provengono dal convento di Santo Spirito dei Padri Domenicani di Siena.

Sant'Anna, che è alla destra della Vergine, tiene la piccola croce di San Giovanni; laddove San Giuseppe, abbandonatosi sopra di un sacco, come piacque ritrarlo ad Andrea del Sarto nel chiostro della Santissima Annunziata, è veduto di schiena, e offre solo una parte del volto. Tutti poi con grandissimo diletto contemplano le carezze che fannosi quei cari bambinelli. Non è natura tanto ferina che non si commuova e intenerisca sempre che le avvenga di vedere una di queste scene di famiglia, nelle quali l'infanzia si abbandona alle ineffabili e brevi gioie che abbelliscono la primavera della vita; e i congiunti amorosi, a quelle partecipando, sembrano obliare per un istante le dolorose prove della età matura. In questa bellissima composizione si rivela l'animo tenero ed affettuoso del Porta meglio che in qual si voglia altro dipinto. Forse fu una reminiscenza del quadro che si crede cominciato dal Frate e ultimato da Raffaello sotto il titolo della *Vergine del Cappuccino*, del quale già si è tenuto discorso.

Ma egli è omai tempo che passiamo a descrivere il secondo di questi dipinti, che è la Deposizione di Croce, raro adornamento di quella Galleria. Pietosissima scena è questa Deposizione. Una madre infelice, curva sul corpo dell'estinto figlio, regge con la destra mano il capo e con la sinistra il sinistro braccio di lui. I suoi occhi non hanno più lagrime, chè esaurita ne è la sorgente, e smorti ed atterriti si affisano nell'estinto, quasi ricercando le amate sembianze troppo mutate per morte. Giovanni, il bene amato discepolo, fa sostegno del ginocchio all'esanime spoglia, e con ambedue le braccia la regge per modo da appressarla al seno della Vergine. Egli non molto esprime al di fuori il do-

lore, che tutto e fortissimo stagli chiuso nel cuore; e mostra certa fierezza che è insieme pietà e orrore del tremendo misfatto. Non così la Maddalena, che abbandonatasi su i piedi dell'amato maestro, li abbraccia affettuosamente, e li bagna delle sue lagrime. Stupendo è il nudo del Cristo adagiato sur una pietra ricoperta da bianco panno; e tanto maestrevolmente disegnato e colorito, che ben può dirsi in ogni sua parte perfetto. Io non dubito di collocare questo dipinto allato ai due di Lucca, e dirlo terzo in tanta gloria. Il fondo del quadro non ha prospettiva di sorta, ma è tutto ricoperto da una tinta scura che fu data posteriormente, e per la quale sembra fossero cancellate le due figure di San Pietro e di San Paolo, che nel tempo del Bocchi si vedevano ancora (1).

Intorno a questo dipinto di Fra Bartolommeo fu agitata dagli eruditi una questione che noi brevemente ricorderemo. Il Vasari in sulla fine della Vita di Fra Bartolommeo scrive: *Cominciò in San Gallo una tavola, la quale fu poi finita da Giuliano Bugiardini, oggi all'altar maggiore di San Iacopo tra Fossi al canto agli Alberti.* Nella Vita poi del pittor Giuliano Bugiardini così si esprime: *Queste ed altre opere di Giuliano avendo veduto Mariotto Albertinelli, e conosciuto quanto fosse diligente in osservare i disegni che se gli mettevano*

(1) Vedi *Le bellezze della città di Firenze ec.. scritte da Francesco Bocchi ed accresciute da Giovanni Cinelli.* Un vol. in-16. Firenze 1677, pag. 304. Anche il celebre pittore Andrea del Sarto, dovendo colorire una Deposizione per le religiose Camaldolensi di San Piero a Luco nel Mugello, vi ritrasse nel modo stesso San Pietro e San Paolo.

innanzi senza uscirne un pelo, in que' giorni che si dispose ad abbandonar l'arte, gli lasciò a finire una tavola che già Fra Bartolommeo di San Marco suo compagno ed amico avea lasciata solamente disegnata e aombrata con l' acquerello in sul gesso della tavola, siccome era di suo costume. Giuliano adunque messovi mano, con estrema diligenza e fatica condusse quest' opera, la quale fu allora posta nella chiesa di San Gallo fuor della porta.... ed ultimamente in San Iacopo tra Fossi al canto agli Alberti, dove al presente è collocata all' altar maggiore. In questa tavola è Cristo morto, la Maddalena che gli abbraccia i piedi, e San Giovanni evangelista che gli tiene la testa e lo sostiene sopra un ginocchio: evvi similmente S. Piero che piagne, e San Paolo che aprendo le braccia contempla il suo Signore morto (1). Or chiedesi se la Deposizione di Croce, che è nel palazzo de' Pitti di mano di Fra Bartolommeo, sia quella stessa che il Vasari in un luogo dice *finita* e in un altro *colorita* da Giuliano Bugiardini; perchè è da sapersi che Fra Bartolommeo più volte ripetè questo stesso argomento (2). Vera-

(1) Vasari, loc. cit. Potrebbe congetturarsi che questa tavola, rimasta in alcuna parte imperfetta, toccasse a Mariotto Albertinelli nella partizione dei quadri fatta nel discioglimento della società, sebbene non sia ricordata nè in quell' atto della divisione, nè in quel Catalogo più volte citato del sindaco del convento di San Marco. — La Deposizione che è a Pitti è stata egregiamente incisa da Maurizio Steinla in due diverse dimensioni.

(2) Siepi, *Descrizione tropologica istorica della città di Perugia*, vol. II, pag. 477. Nel palazzo Penna scrive essere un quadro di Fra Bartolommeo della Porta rappresentante Gesù

mente la provenienza di detta tavola, per l'autorità del Bocchi e del Masselli, confermerebbe l'identità con quella de' Pitti. Senonchè si oppone che in questa non sono altrimenti le due figure di San Pietro e di San Paolo, e vi è la Vergine della quale non parla il Vasari. Ma noi abbiamo or dianzi avvertito che le figure dei due Apostoli vennero, a quanto si dice, ricoperte dalla tinta scura del fondo nella restaurazione del quadro; e l'esservi di più una figura non ricordata dal Vasari ci convince viemeglio che a questo storico troppo sovente fallisse la memoria. Non sarebbe per altro ragionevole il concludere che un dipinto tanto perfetto fosse opera di due diversi artefici; ma dirassi piuttosto col Rosini: « La Deposizione di Fra Bartolommeo, per la vaghezza del colorito supera nella Galleria de' Pitti gli altri quattro quadri che vi si ammirano di lui. Dunque il Bugiardini, pittore esatto ma però mediocre, non potea

Cristo morto in seno alla Madre e in mezzo a due Apostoli. — Nel coro di San Domenico di Prato è una copia della Deposizione di Croce di Fra Bartolommeo che è a Pitti. Questa copia, che altra volta potei creder di mano di Fra Paolino da Pistoia, ed ora sappiamo operata da un Leonardo Mascagni pratese, offre le due figure di San Pietro e di San Paolo più debolmente colorite del rimanente dell' opera. Nello studio del pittore fiorentino signor Niccolò Antinori è un'altra copia bellissima di questa stessa Deposizione, e tanto maestrevolmente colorita che sembra un dipinto originale; è però alquanto annerita. Ignorasi il pittore che la eseguì, ma verosimilmente appartiene al secolo XVI. In questa copia mancano le due figure di San Pietro e di San Paolo. Vengo accertato che in Val-d'Elsa è un'altra Deposizione di Croce di mano di Fra Bartolommeo della Porta, molto simile a quella de' Pitti.

nella Deposizione colorire meglio di quello che Fra Bartolommeo avea colorito il San Marco, il Gesù risorto, la Vergine in trono, e la Sacra Famiglia: ed era quel Fra Bartolommeo di cui scrive lo stesso Vasari (giudice ben competente degli altrui meriti nell'Arte) che *diede tanta grazia ne' colori alle sue figure.* Or chi vorrà credere che appunto nelle grazie dei colori fosse superato dal Bugiardini? » Giudicano quindi il Masselli e il Rosini, che soltanto le due figure dei Santi Pietro e Paolo fossero ultimate o colorite dal Bugiardini, e come più deboli e più imperfette del rimanente fossero poi cancellate nella restaurazione del quadro (1). Alla quale opinione noi di buon grado ci sottoscriviamo.

Di un altro dipinto ci occorre al presente di favellare, lasciato ugualmente imperfetto da Fra Bartolommeo, e finito ugualmente dal Bugiardini, intorno al quale nacque quella stessa dubitazione che si notò per la Deposizione di Croce. È questa la tavola del Ratto di Dina. *Similmente* (scrive il Vasari) *fece un quadro del ratto di Dina, il quale è appresso messer Cristoforo Rinieri, che dal detto Giuliano fu poi colorito, dove sono e casamenti ed invenzioni molto lodate.* Nella Vita poi del Bugiardini, in luogo di dire che quella tavola fosse colorita, scrive fosse finita, soggiungendo che lo stesso Giuliano ne facesse altresì una copia, passata poi in Francia. Il Masselli in una nota a questo luogo della Vita di Fra Bartolommeo, forse tratto in errore dalle parole del Vasari, dice che il Bugiardini non terminasse ma solo copiasse il Ratto di Dina

(9) Masselli, nota 41 alla *Vita di Fra Bartolommeo.* Rosini, *Storia della Pittura* ec., loc. cit., nota 6.

del Frate (1). Questa opinione del dotto illustratore non è più dato sostenere per un documento rinvenutosi posteriormente dal dottore Giovanni Gaye. È questo una lettera di Paolo Mini a Bartolommeo Valori, scritta da Firenze nel giorno 8 di ottobre dell' anno 1531; nella quale, noverando non poche opere d' arte che in quel tempo si eseguivano dagli artefici fiorentini, così si esprime: *El Bugiardino à una opera degnissima, che fu disegno del Frate di San Marcho, finicielo lui; e Michelagnolo non si può saziare di chomendarlo: è quando la figlia di Iacobe fu rapitta, detta Dina, chel Testamento vecchio ne nara sì bella istoria. Vostra Signoria qui sarà a Dio piacendo, vorà tale vegiate, ch' è cosa mirabilissima, e da esserne vagho ogni gran principe; e se deto duca d' Albania o altro n' avesi nottizia, per nulla nolo lacerebono: non è finito* (2). Per le quali scorrettissime parole è ad evidenza provata la parte che Giuliano ebbe in quel dipinto, e rimane chiarita e ferma l' autorità del Vasari. Le memorie del convento di San Marco non ricordano questo quadro; ma il citato Masselli scrive che dal Ranieri, per il quale era stato eseguito, fosse venduto a un vescovo de' Ricasoli; che nello scorso secolo lo acquistasse il pittore Ignazio Hugford, e alla morte di lui fosse venduto a N. Smith console inglese a Venezia (3). Al presente si crede passato in Inghilterra.

(1) Loc. cit., nota 42.

(2) *Carteggio inedito* ec., vol. II, pag. 231, N° CLXIX. Avverte in nota, che questo Duca d' Albania è il Duca Giovanni figlio di Alessandro, di cui era fratello Giacomo III, noto per la sua dimora in Italia.

(3) Loc. cit. Nella Galleria degli Uffizi sono alcuni disegni a penna di Fra Bartolommeo appartenenti al Ratto di Dina.

Date quelle notizie così della vita come delle opere di Fra Bartolommeo della Porta, che per certissime autorità o per valide conghietture si credono appartenere a questo periodo della sua carriera pittorica, chiuderemo il presente capitolo col ricordare una deliberazione dei Padri Domenicani di San Marco, nella quale può avere influito il nostro pittore.

Nell' aprile dell' anno 1542, sendo nuovamente superiore di quel convento il Padre Sante Pagnini, delle arti belle caldissimo promotore, forse per le persuasioni, e certamente col consiglio di Fra Bartolommeo, vennero i religiosi nella determinazione di rinnovare la fabbrica della chiesa di San Marco, la quale riteneva tuttavia l'antico disegno gotico, come può vedersi da un avanzo della medesima, che è il Coretto interno dei religiosi. Tolta occasione dall' essere in Firenze alcuni superiori dei conventi della Toscana convenuti al capitolo della Congregazione, il Pagnini, raccolti a consiglio nel giorno 27 di aprile di quello stesso anno, espose ai medesimi il progetto di quella rinnovazione, proponendo ad architetto Baccio d'Agnolo, quel desso che, unitamente al Cronaca, avea diretto i lavori del salone del Consiglio della Repubblica nei tempi del Savonarola, e che avea cominciato il ballatoio alla cupola del duomo di Firenze. Per sopperire in parte alle spese della fabbrica, consigliò di cedere ad alcuni cittadini il giuspatronato delle capelle, a condizione che essi sovvenissero di mezzi opportuni il nuovo edificio. Approvato a unanimità di voti così il progetto come l'architetto, si sottoscrissero tutti in numero di dieci. All' atto Consigliare succede nondimeno immediatamente una dichiarazione del Padre segretario del consiglio, nella quale si dice

come i Padri Definitori del capitolo della Congregazione di San Marco, tenuto il giorno 9 di maggio di quello stesso anno, avendo preso ad esame la deliberazione sopraccitata, giudicarono doversi soprassedere fino alla nuova adunanza generale, nella quale si sarebbe dato il finale decreto, o affermativo o negativo che ei fosse (1). Ma atterriti forse dalla grave spesa, gravati di debiti per la recente fabbrica del Noviziato, più non pensarono alla chiesa, che fu poi ricostruita nella sola parte interna l'anno 1580, col disegno del celebre scultore ed architetto Gian Bologna, e con le rovine di tutti quei preziosi affreschi di Pietro Cavallini e di Lorenzo di Bicci, che ne adornavano vagamente le pareti; solo scampando dal vandalico ferro dei distruttori una bellissima Annunziazione del Cavallini. La quale rovina nè il Pagnini nè Fra Bartolommeo della Porta avrebbero certamente comportata (2).

---

(1) *Ricordanze B,* pag. 51.

(2) Il Padre Giuseppe Richa, dotto invero, ma di pittura non molto intelligente, scrive a questo proposito: « *Avendo Gian Bologna levate via molte figure antiche dipinte a fresco da Pietro Cavallini, le quali facevano piuttosto confusione che le dessero decoro, la ridusse a quel bell'ordine di sei cappelle per parte!* » *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine,* Lezione XIV, § 2. Il Vasari, che restaurò Santa Maria Novella, fece togliere ugualmente alcuni preziosissimi affreschi di Masaccio, dell'Angelico, ec. Gian Bologna e il Vasari erano due rinomati artefici della loro età, e non pertanto non aborrirono da quella distruzione. Or si faccia ragione se dovettero esser meno barbari gli altri.

CAPITOLO SESTO

Fra Bartolommeo in Roma. — Chi fosse Fra Mariano Fetti, per il quale questo pittore colorisce due grandi tavole. — Prende a seguitare Michelangiolo Buonarroti. — Ritorna in Firenze. — Dipinti di questa quarta ed ultima maniera.

Nel tempo che il Frate di San Marco produceva opere tanto stupende, quel giovine pittore di Urbino, il quale nel 1506 erasi fatto suo discepolo nel magistero del colorire, di tanto si era levato sopra la comune estimazione degli artefici tutti che, collocatosi d' un tratto allato al Buonarroti, gli contendeva il primato della pittura. Il perchè gli studiosi di queste Arti non ben sapevano qual più dovessero commendare: se le squisite bellezze e le celestiali grazie del Sanzio, o la sublime grandezza del Buonarroti. Tutti confessavano non pertanto che, se non era dato instituire fra costoro un paragone, era bensì dovere appellarli entrambi sommi e impareggiabili maestri. In tutti gli artefici fiorentini era sorto per ciò vivissimo il desiderio di recarsi a Roma affine d' ammirarne i capolavori, e giovarsi dei loro esempi e dei loro consigli. Ma nel Porta questo desiderio era eziandio maggiore; perciocchè egli non solo considerava nell' Urbinate il pittore privilegiato dal cielo, ma l' amico ed il compagno de' suoi studi, colui che lo aveva introdotto nei segreti della prospettiva. Ottenutane adunque facoltà

dai superiori, il Frate moveva alla volta di Roma, per ciò che io stimo, l'anno 1514; prendendo la via di Siena e di Viterbo. Sembra indubitato che facesse alcuna dimora nel convento di Santa Maria della Quercia presso quest'ultima città; e alle preghiere di quei religiosi togliesse a dipingere due quadri, dei quali uno condusse a termine, e l'altro lasciò imperfetto. Il primo aveva a soggetto G. C. risorto, che in sembianza di ortolano si appresenta alla Maddalena (1). Il secondo offeriva la Beata Vergine circondata dai Santi dell'Ordine domenicano; quadro grandissimo che lasciò disegnato soltanto. Scrive Giorgio Vasari che Mariotto Albertinelli cominciasse un quadro per la chiesa di Santa Maria della Quercia, e poi lo lasciasse imperfetto volendo recarsi a Roma. Di questo quadro egli ci tacque l'argomento. Ma nella Vita di Iacopo da Pontormo, quasi dimentico di quanto avea scritto in quella di Mariotto, soggiunge: *Non molto dopo essendo Mariotto partito di Firenze* (dopo la venuta di Raffaello in detta città), *ed andato a lavorare a Viterbo la tavola che Fra Bartolommeo vi aveva incominciata,* ec. Per le

(1) *Libro delle Croniche della chiesa e sacristia del convento della Quercia;* vol. Ms., a fol. 9. « *La cappella che seguita è della chiesa, et non ha padrone; vi è bene una bellissima tavola di mano dell'eccellente Fra Bartolommeo, che è Nostro Signore quando in forma di ortolano si appresenta alla Maddalena. Il reverendo Padre Priore, che è adesso il Padre Fra Zanobi Buonaccorsi, ha dato ordine et commissione al sagrestano maggiore, che è lo scrittore presente, che la comodi di ornamento conveniente a sì bella pittura; ma non si è ancora fatto, per non esservi di molta comodità* ». Questo quadro, per quanto mi si scrive, più non esiste.

quali autorità non ben sai se il Vasari parli di uno o di due diversi quadri. Nè si dee lasciar di avvertire come egli turbi l' ordine cronologico della vita di questi pittori; dappoichè non è possibile concedere una gita di Fra Bartolommeo a Viterbo nei tempi che Raffaello venne a Firenze. Dalle citate Memorie del convento di Santa Maria della Quercia appare al contrario che la tavola lasciata imperfetta dal Porta venne condotta a termine da Fra Paolino di Pistoia.

Alloraquando Fra Bartolommeo giungeva in Roma, Leone X di recente era asceso al soglio pontificio; Raffaello coloriva nel Vaticano le storie dell'Attila e della prigionia di San Pietro; Michelangiolo modellava o scolpiva la statua del Mosè per il monumento di Giulio II, e Fra Giocondo con Giuliano da San Gallo tenevano il posto di Bramante nella fabbrica di San Pietro. Al nuovo Pontefice non era certamente ignoto il nome ed il merito del pittore di San Marco, avendogli i religiosi di quel convento fatto dono di un suo dipinto, e scrivendo il Vasari che Fra Bartolommeo *fece ancora alcuni quadri per Giovanni Cardinale dei Medici.* Nondimeno ei non rinvenne il mecenate nel Pontefice, ma sì in un personaggio molto singolare, che ci è mestieri far conoscere ai nostri lettori. È questi Fra Mariano Fetti, laico del convento di San Marco. Vestite le divise domenicane per le mani di Fra Girolamo Savonarola, si era trovato presente alla miseranda tragedia con la quale questi avea chiusi i suoi giorni. Veduta la rovina del partito dei *Piagnoni*, Fra Mariano si era vôlto a seguitare il partito dei vincitori, onde gli venne fatto di guadagnare il favore del cardinale Giovanni de' Medici,

il quale, salito al soglio pontificio, tenne nello stesso grado e nella stessa familiarità questo laico domenicano, e in pegno del suo favore gli concedette la chiesa ed il convento di San Silvestro a Monte Cavallo, che egli avea chiesti per la sua Congregazione di Toscana (1). Poscia cresciutogli l' animo a maggiori domande, osò richiedere eziandio al Pontefice l'ufficio del Piombo, e lo conseguì; quell' ufficio che era stato dato a Bramante in premio dell' arte e dell' ingegno grandissimo, che non avea potuto conseguire l' insigne orafo e scultore Benvenuto Cellini (2); e che in quella stagione davasi ai più illustri artefici, i quali vestivano poi le divise di monaci cistercensi; e dicevansi *Frati Piombatori,* dall' ufficio di porre i piombi ai diplomi e alle bolle dei Pontefici. In quel secolo, fra gli artisti, l' ottennero il pittore Sebastiano Luciani viniziano, e Girolamo Lombardi scultore milanese. Quando il Porta giunse in Roma, Fra Mariano Fetti rallegrava le cene del Pontefice col Baraballo e con l'Arcipoeta; e come in quella stagione tutti coloro i quali volevano entrare nella grazia di Leone X, e guada-

(1) San Silvestro fu rinunziato dai Domenicani della Toscana al pontefice Paolo III per avere già ottenuto da Clemente VII che il convento della Minerva fosse aggregato alla loro Congregazione. Vedi Razzi, *Cronaca della provincia romana,* pag. 105.

(2) *Vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo;* libro I, pag. 121, § LVI, edizione Le Monnier. Per quanto egli afferma, l' ufficio del Piombo fruttava meglio di 800 scudi d' oro. Fra Mariano sottentrò in quest' ufficio a Bramante, il giorno 12 marzo del 1514. Vedi Gaye, *Carteggio inedito,* ecc. vol. II, pag. 135.

gnarsi il favore e l'estimazione della moltitudine, doveano essere o mostrarsi favoreggiatori degli artisti, Fra Mariano, o portasse verace amore alle Arti, o gli piacesse conformarsi alla moda, volle seguitare l'andazzo dei tempi, ed invitò successivamente a dipingere nella sua chiesa di San Silvestro Polidoro da Caravaggio, Baldassarre Peruzzi, Mariotto Albertinelli; e tosto che fu giunto in Roma Fra Bartolommeo della Porta, il Fetti si dichiarò suo mecenate e proteggitore, e gli commise di colorire in due grandi tavole le figure di San Pietro e di San Paolo apostoli.

Prima cura del Porta fu riabbracciare l'amico Raffaello. Sono facili a imaginarsi le affettuose e liete accoglienze di questi due illustri pittori. Raffaello avrà condotto il Frate di San Marco ad ammirare tutti i suoi dipinti e quelli che con i suoi disegni eseguivano Giulio Romano e gli altri discepoli; gli avrà divisato l'ordine e il modo di quelli che restavano a farsi, e insieme additati i cartoni che doveano servire per gli Arazzi tessuti poi nelle Fiandre. Di quale conforto non sarà stato all'animo ben fatto del Porta vedere i rapidi avanzamenti nell'arte di uno, stato già suo discepolo nel colorire? Incapace d'invidia, ne avrà ammirata ed encomiata la purezza del disegno, la eleganza delle forme, l'armonia dolce e tranquilla delle tinte; e tutti quei pregi pe' quali il Sanzio sarà eterno modello a tutti gli artefici delle future età. Ma sembra che fortissima e quasi straordinaria impressione facesse su l'animo di Fra Bartolommeo la vista degli antichi marmi, de' quali Roma ha tanta dovizia. Recatosi quindi presso Michelangiolo Buonarroti, potè vedere una parte del monumento di Giulio II;

e alla Sistina i freschi stupendi del Genesi, e i Profeti già a termine condotti. Era forse quella la prima volta che ei vedeva alcun dipinto di rilevanza del Buonarroti, perciocchè già dicemmo che il cartone della guerra di Pisa non era mai stato colorito. Collocato fra que' due grandi luminari, il Frate parve come stupefatto, e lungamente dubbioso quale dei due dovesse togliere a modello nei suoi dipinti. L' Urbinate sacrificava alle grazie, Michelangiolo aspirava al grandioso e al sublime. Il primo educava una eletta e numerosa schiera di valorosi giovani, ne' quali trasfuse tutta la soavità del suo pennello. « Ma il Buonarroti (sono parole di Pietro Giordani), nel quale fu sommo e quasi soverchiante l' ingegno, volle andare piuttosto solo che primo, e sdegnando le vie segnate, errò per nuovi sentieri. Non si ricordò l' uomo grandissimo che le arti vogliono scienza a uso non a pompa: e trovandosi nella anatomia dottissimo, di questa massimamente fece superflua ostentazione; e cercò, inoltre, di esprimere sempre un certo che di tragrande e di forzato che trapassa il naturale. Con l' autorità del nome e della fortuna si tirò dietro molti, i quali non essendo scusati da simil empito d' ingegno, peccarono con minori forze, con più temerità e maggiore vergogna (1) ». Frate Bartolommeo avea con sua bellissima lode seguitate le tracce di Lionardo, di Raffaello e de' Veneziani. Compreso da maraviglia per il grandioso di Michelangiolo, e veduto che Raffaello stesso avea tentato un riavvicinamento coll' emulo suo, ingrandendo alquanto più la maniera, volle ei

(1) *Opere di Pietro Giordani*, vol. II, pag. 76, e vol. V, pag. 59.

pure cimentarsi in quell' arringo funesto a molti, e a lui non sempre felice. E qui ci è mestieri discordare alquanto dal Lanzi, il quale scrive che il Porta *alcuni anni appresso ito in Roma a vedere le opere del Buonarroti e del Sanzio, aggrandì, se non erro, la sua maniera, ma più che al concittadino si conformò sempre all' amico; grande e grazioso insieme ne' volti e in tutto il disegno. Ne è prova quella sua tavola a' Pitti, che Pietro da Cortona credette opera di Raffaello, benchè il Frate la colorisse prima di andare a Roma* (1). Or noi chiederemo come la tavola che è a' Pitti possa far ragione a provare che egli ingrandisse la maniera a cagione delle opere vedute in Roma, quando si concede che ei la colorisse innanzi di partire alla volta di quella città? In quella vece noi seguiteremo l' autorità di coloro a' quali sembrò nell' ultima maniera del Frate vedere osservati i precetti e seguitati gli esempi del Buonarroti. In quest' ultimo periodo della sua carriera artistica il Porta ingrandisce tal fiata i contorni fino alla esagerazione; e il muovere e il piegare già sente alquanto non pure di ardito ma fors' anco di manierato. All'Algarotti parve il Porta poco elevato nelle sagome degli uomini volgari e vicino al tozzo. Ai Caracci ed a Mengs parve tal fiata rozzo Michelangiolo. Or quando mai ciò fia lecito affermare di Raffaello e dei seguaci? Io stimo che dal non aver saputo conoscere la influenza che ebbero sul pittore di San Marco le diverse scuole d' Italia, e perciò non potuti partire i suoi dipinti nelle proprie loro classi, sia nata tanta disparità

(1) *Storia Pittorica dell'Italia*, vol. I, *Scuola Fiorentina, epoca* 2.ª

di giudizi, che lo stesso dipintore sia detto grazioso da uno, e tozzo e poco elevato da un altro. Ma chiarite le quattro maniere dallo stesso successivamente tenute, apparirà vera la sentenza degli uni e degli altri.

Si pongano a riscontro il quadro della cattedrale di Lucca, o il Dio Padre che benedice Santa Caterina e Santa Maria Maddalena, con il Salvatore risorto che adorna la Galleria dei Pitti in Firenze, e in questi tre dipinti, che segnano quasi il principio e il termine della carriera del Porta, si farà manifesta la imitazione di Raffaello e di Michelangiolo: onde veramente apparirà nobile e grazioso nel primo, e grandioso certamente nel secondo, ma alquanto ignobile e tozzo. Se l'ultima sua maniera non va priva di pregi bellissimi per un fare assai più largo, troppo a mio avviso è dalle precedenti superata e vinta nella eleganza e nella semplicità. Senza che, al genio mite e devoto del Frate meglio si addiceva quella ingenua manifestazione dell'arte, che è segno d'indole naturalmente posata e tranquilla. Ond'io sempre che vedo il Mosè del Buonarroti, tosto riconosco l'animo e la mano sdegnosa di lui che non paventava *la grand' ira di Secondo* (Giulio II) (1); ma nel dipinto del San Marco di Fra Bartolommeo cerco invano quel Baccio della Porta timido e pauroso, che nell'assalto dato al convento di San Marco impallidiva e tremava dallo spavento.

Primo saggio del nuovo stile Michelangiolesco furono i due Apostoli, che prese a colorire per Fra Mariano Fetti; dei quali io non conosco ehe i cartoni originali che sono nell'Accademia delle Belle

(1) ARIOSTO, *Satire*.

Arti in Firenze (1). Nell'una e nell'altra di queste due figure è gran bellezza di pieghe, ma già, a mio avviso, alquanto lontane da quell'aurea semplicità che tanto ammirammo nei due quadri di Lucca. Al Lanzi parve la scuola Fiorentina misera anzi che no nel rivestire le sue figure; e loda perciò i Caracci che di panni sono più larghi dispensatori. Io non approvo quel lungo codazzo, e quel cascar delle vesti di dosso alle figure, che piacque al secolo ed alla scuola dei Caracci; perciocchè, se la miseria è odiosa cosa a vedere, non meno ingrato è un inutile ingombro di panni, non a coprire la persona, ma sì ad opprimerla ed avvilupparla. Del rimanente, in queste due figure àvvene sol quanto alla maestà e al decoro si addice. Parci che in ambedue sia corretto il disegno, siano ben dintornate le estremità; vive e parlanti le teste: solo nel San Pietro non può lodarsi il modo non naturale col quale regge colla sinistra mano il volume. Niuno che attentamente le consideri potrà non ravvisarvi i segni del nuovo e più grandioso stile (2). Monsignor Bottari ed il Padre

(1) Il professor Rosini ci ha dato incisa la figura del S. Pietro, dall'originale di Roma. In essa si vedono alcuni pentimenti del Frate. La testa del Santo è variata del tutto. Ha folta barba e capelli, e non guarda il cielo. Il difetto della mano che regge il libro è molto corretto. Così nella destra, invece di tenere la pergamena, ha le chiavl,

(2) Questi due quadri dalla chiesa di San Silvestro a Monte Cavallo passarono nel Palazzo del Pontefice. Il Padre Serafino Guidotti, pittore domenicano, con lettera del 23 giugno dell'anno 1845, così di Roma scrivevami intorno questi due dipinti del Porta. « *Ho veduti nel Palazzo di Monte Cavallo i due Apostoli di Fra Bartolommeo. Questi due quadri sono rovinatissimi e malamente restaurati, meno la testa del*

Pungileoni scrivono, che *questi due Apostoli in Roma sono presi ambedue per di Raffaello da tutti i pittori i più periti* (1).

Le due sopraccitate tavole non erano ancora condotte al loro termine, e già Fra Bartolommeo prendea comiato dagli amici per far ritorno in Firenze. La considerazione di tanti capolavori d'arte, quella elettissima società di grandi uomini onde allora abbellivasi Roma, aveano prodotta sull'animo

San Pietro che è assai ben conservata, di bel carattere, e dipinta con molta finezza; essa sorte affatto dal comune delle teste di Fra Bartolommeo ». Sono stati incisi a contorno da Francesco Garzoli sul disegno del Padre Guglielmi, e formano la tavola IV dell'*Ape Italiana;* opera periodica cominciata a Roma nell'anno 1834. I due cartoni originali, come si disse, si conservano nell'Accademia fiorentina del disegno, e sono stati disegnati da Antonio Tricca, e incisi da Cesare Ferri per la illustrazione di quella Galleria pubblicata dal prof. Antonio Perfetti e da' suoi allievi.

(1) Nota alla edizione del Vasari del 1771, vol. III, pag. 110, nota 3. Pungileoni, *Elogio di Raffaello*, pag. 237 in nota. Il Padre sindaco del convento di San Marco ricorda queste due tavole nei termini seguenti: « *Item dua quadri di circa braccia 4 alti, ne' quali è in uno San Paulo, di valuta di ducati XXX; ma perchè el San Piero é un pocho imperfetto, però non gli metto se non ducati XV. Furono donati a San Silvestro* ». Il Professore Tommaso Minardi accertavami, che nelle vicinanze dl Roma, in una antica chiesa abbaziale, che al presente credo abbandonata, vide una pittura a fresco di mano di Fra Bartolommeo, ma non ultimata, e assai malconcia. Forse il Frate sperando alcun sollievo alle sue infermità, si condusse a respirar l'aria della campagna, ove in quella vece avendo peggiorato, lasciò quel dipinto imperfetto, come lasciò la tavola del San Pietro in Roma.

del Frate quella gagliarda impressione che poi sperimentarono il Rosso, Andrea del Sarto e Tiziano medesimo: onde il Vasari ce lo dipinge non pure altamente maravigliato, ma perfino stordito. Alla cui modestia, soggiunge il Lanzi, ha supplito di poi la franchezza d'innumerabili mediocri, vivuti gran tempo a Roma su la fiducia dei loro scarsi talenti, e spesso delle mal collocate protezioni (1). Forse ebbero allora principio in Fra Bartolommeo i germi di una infermità, che in breve tempo lo trasse al sepolcro; perciocchè dopo il suo ritorno da Roma fu sempre cagionevole di salute, e da grave languore e da mesti pensieri travagliato. Condotta pertanto a termine la figura del San Paolo, e non ancora ultimata quella del San Pietro, Fra Bartolommeo abbracciò di bel nuovo Raffaello, che non dovea più rivedere; e mostrando dolore di lasciare quel dipinto imperfetto in luogo tanto insigne, il Sanzio, che nel Frate di San Marco amava l'amico e venerava il maestro, si profferì gentilmente di compierlo egli stesso; il che fu accolto con inestimabile consolazione del Porta. Tratto rarissimo di cortesia; perciocchè Raffaello era in quel tempo oltre ogni dire oppressato da moltiplici e svariate opere di pittura e di architettura.

La dimora di Fra Bartolommeo in Roma non fu a quanto sembra più lunga di uno o due mesi. Giunto in Firenze intorno la metà dell'estate di quell'anno 1514, infermò; e lo troviamo nei primi di luglio all'Ospizio dei Domenicani in Pian di Mugnone, per rinfrancare le perdute forze. Erano seco due suoi discepoli, verosimilmente Frate Paolino e

(1) *Storia Pittorica*, loc. cit.

Frate Agostino, ai quali, per cagione di esercizio, fece pitturare alcune storie di Santi Padri, che più non esistono; ed egli stesso, tutto che infermo, colorì sul muro una Beata Vergine col Figlio in braccio, soprabbella, che porta i segni del nuovo stile, certamente assai più grandioso delle altre sue cose (1). Nel 1868 segata dal muro, fu trasportata in Firenze, e collocata nella cappella delli studenti del convento di S. Marco.

Ma innanzi che prendiamo a descrivere le opere dal Porta eseguite in questo quarto ed ultimo periodo della sua vita pittorica, fa di mestieri che per chiare note ne dichiariamo l'indole e la natura; in guisa che poi ci sia dato facilmente conoscere quei dipinti che le appartengono, e risalire, se fia possibile, ai generali principii dai quali quella maniera sembraci derivare; il che se ci verrà fatto di conseguire, stimeremo avere portata non poca luce sulla storia di questo insigne artefice.

La più parte dei dipintori che fiorirono nel secolo XV avevano ereditato dai giotteschi e dai miniatori uno studio di soverchia pulitura nei loro dipinti; i quali con tanta diligenza essi conducevano in tutte le loro parti, che nell'arte non di rado appariva lo stento, e leccati e lisciati potevano, non altrimenti che miniature, assai dappresso considerarsi. Per simil guisa il disegno annunziava una cotal timidezza e quasi paura di non trapassare i confini del vero. Il colore stesso, intonato ed armonioso, non aspirava ancora al vanto d'illudere i sensi per modo che le figure apparissero muoversi, e quasi

(1) Vedi *Documento* X.

staccarsi dal quadro. Per tacere che delle altre difficoltà dell'Arte, come degli scorti, e de' sotto in su, come dicono i pittori, erano o ignari o paurosi. La quale timidezza si ravvisa eziandio nel modo onde atteggiavano le figure; le quali per lo consueto erano in istato di calma, e assai composte così negli atti, come nell' arieggiare stesso dei volti. Ma nei cominciamenti del secolo XVI, e più nei tempi che seguitarono, era in molti sorto il desiderio di francarsi da quella, che essi dicevano servitù e grettezza degli antichi maestri. Per la qual cosa, nel disegno amarono i contorni più larghi e pronunciati, e la ragione dei muscoli e dei tendini indicata molto evidentemente, a far nota agli osservatori la loro perizia delle cose di notomia. Nel colorire poi, in luogo di molte velature, sembra preferissero un fare più largo e risoluto, sì che pochi e maestrevoli colpi di pennello rendessero il concetto più energico, come versi sgorganti per empito di poetica vena, insofferenti di lima. Per siffatta guisa questi dipinti, veduti da lungi, hanno certa fierezza e originalità che sorprende (1). Nella composizione gradatamente crescendo di numero le figure, giunsero in breve a quella affollata moltitudine, che assai volte genera confusione. Ma ciò che più mi offende in costoro è il soverchio movimento impresso nelle figure, quasi atteggiate a danza o a teatrale declamazione; onde, volendo che i panni seguitassero il moto della persona, fecero ridevoli svolazzi

(1) Lo stesso vuol dirsi della scultura. Queste massime ponno vedersi svolte dal Vasari nella Vita di Luca della Robbia.

di vesti e di veli, quasi da vento impetuoso agitati. I quali difetti, che fino alla metà del secolo XVI apparvero tuttavia tenui assai, e in non molti artefici, crebbero in breve siffattamente, che da quella depravazione ingenerossi la impura e delirante setta de' *Manieristi.* Per questa via dalla servitù si passò alla licenza. Descritti i più notevoli pregi e difetti di questo periodo della storia della pittura italiana, noi facciamo seguito alla nostra narrazione.

Prima sollecitudine di Fra Bartolommeo, tosto giunto in Firenze, fu il perfezionare nella pittura Fra Paolino del Signoraccio, per lasciar dopo morte un successore nell' arte nel suo stesso Istituto; e perchè meglio conoscesse il disegno, e la ragione dei lumi e degli sbattimenti nelle figure, lo tenne esercitato al modellare di terra, nel che potea valersi dell' opera di Fra Ambrogio della Robbia, valente plasticatore. Costumanza utile molto, e comune allora alla più parte dei pittori; e nella nostra età con pessimo consiglio abbandonata. Quindi riprese il dipingere. Gli artefici fiorentini, arguti motteggiatori, e usi a mordersi gli uni gli altri, andavano dicendo: essere Frate Bartolommeo veramente sommo coloritore, ma nello studio e nel disegno del nudo debole troppo: il perchè non tanto a far pompa di bellissime pieghe, quanto a celare questa sua imperfezione, usasse vestire di molti panni le sue figure. Altri poi, meno ragionevolmente dei primi, soggiungevano, mancargli eziandio l' arte e l' ingegno nelle grandi proporzioni; e non pertanto il Porta avea colorite grandissime tavole con figure tutte al naturale. Queste due accuse rivelano la natura dei tempi; conciossiachè solo valente artefice

appellavasi allora colui che meglio e più copiosamente degli altri facesse mostra di membra ignude; o chi ne' suoi dipinti seguitasse più da vicino le forme e le proporzioni delle antiche statue. Accuse che sul cadere di quello stesso secolo ripetute contro il celebre scultore Gian Bologna, produssero il gruppo del Ratto delle Sabine (1). Per la qual cosa Donatello era solito dire, avere a lui più giovato i detti mordaci e le aspre censure de' suoi concittadini, che le acclamazioni e le laudi dei Veneziani; perchè da quelle avea tolto occasione a perfezionarsi nell' arte; per queste, stimandosi già perfetto, non avrebbe proceduto più oltre. Ferito il Porta nell' amor proprio, come che sempre abborrente dalle nudità, non resse lungamente alla prova; e a mostrarsi dotto nello studio del corpo umano, disegnò e colorì ignudo il Santo martire Sebastiano, « con colorito (scrive il Vasari) molto alla carne simile, di dolce aria e di corrispondente bellezza alla persona parimente finito, dove infinite lodi acquistò presso gli artefici. Dicesi che stando in chiesa per mostra questa figura, avevano trovato i frati nelle confessioni donne, che nel guardarlo avevano peccato per la leggiadra e lasciva imitazione del vivo datagli dalla virtù di Fra Bartolommeo: per il che levatolo di chiesa, lo misero nel capitolo, dove non dimorò molto tempo, che da Giovanni Batista della Palla comprato, fu mandato al re di Francia (2) ». Per le memorie conservateci dal sindaco del

(1) Raffaello Borghini, *Il Riposo.*

(2) Questo Giovanni Battista della Palla era negoziante di quadri, e di lui parlasi in più luoghi dal Vasari, ma segnatamente nella Vita di Andrea del Sarto.

Ciò che qui racconta il Vasari viene rifiutato con solide

convento di S. Marco appare, che questo quadro fosse nella sua altezza braccia 4 ½; e che oltre la figura

ragioni dal P. Ceslao Bayonne in un suo scritto pubblicato nell' *Année Dominicaine,* su cui in breve ci converrà tornare a proposito di questo stesso dipinto. Ed invero, Baccio della Porta che s' era chiamato in colpa, e picchiatosi il petto in udire il Savonarola fulminare dal pergamo le profanazioni allora sì comuni agli artisti, e che insieme con Lorenzo di Credi e con altri avea sacramentato dinanzi al grande riformatore di non più contaminare il pennello, mai non pose in dimenticanza il nobile proponimento. Or come avrebbelo egli dimenticato quando, divenuto *Fra Bartolommeo*, non era più soltanto un artista, ma innanzi tutto un religioso, un frate predicatore? Egli pinse questa figura del San Sebastiano quale aveala rappresentata due anni prima nella Tavola della *Vergine di Carondelet*, e come colorì in seguito le altre due meravigliose della *Pietà* e del *Cristo risorto* che formano tuttora uno de' più begli ornamenti della Galleria de' Pitti. In esso nulla egli ebbe a rimproverarsi, nè vi fu violata comechessia la decenza col rappresentare questo Santo, sì popolare nel medio-evo, in una casta nudità, non facendo così che seguire una tradizione consecrata da lunghissimo uso, come ne fanno fede le innumerevoli statue e pitture antiche e moderne, che anche a' dì nostri veggonsi per ogni dove. Che se i religiosi, dopo tenuto alcun tempo questo dipinto nella chiesa, ne lo ritrassero, ciò fu solo a fine di venderlo, non per la ragione addotta dal Vasari. È abbastanza noto che i fedeli in Italia, specialmente di que' giorni, erano assuefatti a contemplare il corpo umano pressochè senza veli nelle statue e nelle dipinture delle chiese; sicchè malagevolmente può ammettersi che la vista d' un *San Sebastiano*, per quanto bellissimo, tornasse pericolosa a' loro sguardi. Che se veramente tale pittura fosse stata pericolosa, od anche solo sospetta, lungi dal metterla in vendita, l' artista e i religiosi

del santo martire vi fosse quella eziandio di un Angioletto; e che era stato valutato solamente 20 ducati; poco certamente, considerato il merito e la grandezza del medesimo (1). Che questo quadro non avesse prospettiva di paese lo accerta il Vasari scrivendo che il Porta tirò una nicchia in prospettiva che parea di rilievo incavata nella tavola, e così con le cornici incavate attorno fece ornamento alla figura di mezzo (2). E chi bramasse sapere il

di San Marco, austeri discepoli del Savonarola, o l'avrebbero condannata alle fiamme, o nascosta. Si è dunque in diritto di conchiudere che il racconto del Vasari ha tutta l'aria d'una saporita novelletta priva di storico fondamento. (V. BAYONNE, *Comment j'ai retrouvé le Saint-Sébastien de Fra Bartolommeo*, nell' ANNÉE DOMINICAINE, *Janvier* 1876; come anche le *Notizie sopra varie Opere di Fr. Bart.* nel GIORNALE LIGUSTICO, fasc. di Marzo 1878).

(1) « *Item, un quadro di braccia* 4 ½ *alto, nel quale è San Bastiano con l'Angelo* ».

(2) Ove si trovasse questo San Sebastiano del Frate, fu lungamente e invano cercato. Il signor Mariette sospettò esser quello stesso che aveva il Crozat, ora posseduto dal signor Barone di Thiers, e già creduto del Vinci (Vedi BOTTARI, nota 1 alla pag. 118 della Vita di Fra Bartolommeo). Credesi al presente averlo trovato. Ecco quanto nel giugno del 1846 me ne scriveva il signor Giovanni Masselli: « Il signor Beniamino Alaffre di Tolosa crede essere il possessore del San Sebastiano di Fra Bartolommeo, che, secondo il Vasari, fu mandato in Francia da Giovanni Battista della Palla. In un articolo inserito nel Diario di Tolosa del 17 giugno 1844 così esprimesi lo stesso signor Alaffre. — « Nel tempo » de' nostri rivoluzionari sconvolgimenti, dopo la devasta- » zione delle chiese, tre quadri furono venduti da un inco-

perchè egli ritenesse assaissime volte l'uso di queste nicchie e di queste cornici dipinte, che si ve-

» gnito a mio padre, al prezzo di 48 franchi per ciascheduno. Queste tre tele avevano adornata la cappella di una
» delle ville reali dei contorni di Parigi, e rappresentavano:
» una l'agonia di Gesù Cristo, un'altra l'Annunziazione, e
» la terza San Sebastiano. Questa ultima, la più bella delle
» tre, è quella che io possiedo, e che ascrivo a Fra Bartolommeo ». — Quindi espone le ragioni sulle quali fonda la sua opinione, e che in compendio sono le seguenti. « Il quadro mandato a Francesco I non esiste in alcun museo, galleria o chiesa di Parigi. Non è ricordato nè da Filhol, nè da Réveil nei loro vasti repertorii, nei quali sono esposte le ricchezze artistiche dell'Europa. I detti repertorii vennero in luce sotto l'Impero, onde è a credere che fin d'allora fosse dimenticato.

» Il San Sebastiano del Frate era incluso in una nicchia circondata da un adornamento di architettura, e il Vasari dice che questo ornamento era una doppia cornice; il San Sebastiano di Tolosa è dipinto in una nicchia come il San Marco, ma più alta e più stretta, perchè la figura è in piedi, e non ha superiormente la scanalatura a raggiera come l'altra.

« L'essere il quadro stato inviato a un re di Francia, l'avere appartenuto all'oratorio di una residenza reale, le circostanze politiche in che fu acquistato, la tenuità del prezzo, che mostra chiaramente come il venditore ne doveva il possesso a modi poco onorevoli, la particolarità della nicchia, e in fine la bellezza dell'opera, ammirata dal professore Saverio Fabre di Montpellier e da altri pregiati artisti, tutto concorre a far credere che il quadro di Tolosa sia l'originale di Fra Bartolommeo ».

Notizie giunteci di Francia nel 1868 ci assicuravano che il S. Sebastiano di Fra Bartolommeo erasi involato eziandio da Tolosa; ma non se n'era dilungato di molto, come per

dono nei suoi quadri, lo troverà nel suddetto biografo. « Aveva preso collera Fra Bartolommeo con

le scoperte di questi ultimi anni è ora accertato. Premettiamo una breve descrizione di questo quadro, quale ce la lasciò il Sig. Alaffre suo fortunato possessore, il quale, oltre l' articolo citato di sopra, pubblicò in Parigi pel Guyot, nel 1851, un opuscolo intitolato: *Le Saint-Sébastien de Fra Bartolommeo.*

» Il Santo (egli scrive) è rappresentato in piedi, veduto » di faccia, poggiando il corpo sulla gamba destra, mentre » tiene l' altra alquanto indietro. Il sinistro braccio ha le- » gato tuttavia dietro il dorso, ed eleva il destro (da cui » pende la corda che lo avvinceva) per ricevere il premio » di sua fede, fisando lo sguardo in un angelo che ferma il » volo sopra il suo capo e gli presenta la palma. Tre frecce » sono confitte nel bellissimo corpo, interamente ignudo a » riserva di un velo che gli fascia i fianchi; e nudo è pure » l' angelo che gli reca la palma ». La scoperta di sì raro dipinto, del quale s' era, può dirsi, perduta la traccia, era serbata alla costanza ed alla sagacia del P. Ceslao Bayonne domenicano, più volte ricordato, il quale ne diè contezza in una sua briosa lettera stampata nell' Année Dominicaine (*Décembre* 1875, e *Janvier* 1876). E qui cediamo volentieri la penna al ch. signor cav. prof. Ridolfi che di questa lettera diede il sunto nel già citato articolo del Giornale Ligustico che ha per titolo: *Notizie sopra varie opere di Fra Bartolommeo da San Marco.*

» Il prof. Bayonne (così egli a pag. 117) essendo in Roma nel 1857 vide ivi per la prima volta l' opera del P. Marchese, e fu preso dal vivo desiderio di visitare il ritrovato dipinto di Fra Bartolommeo, tostochè ritornando in Francia potesse recarsi a Tolosa sua città natale.

» Ma fu ben sorpreso quando pervenutovi, ebbe bel chiedere di quel quadro, senza poter ottenere nessuna rispo-

i legnaioli che gli facevano alle tavole e quadri gli ornamenti, i quali avean per costume, come hanno

.

sta soddisfacente. Nessuno vi rammentava più il sig. Beniamino Alaffre, nessuno il San Sebastiano di Fra Bartolommeo. Dopo molte inutili investigazioni di vari anni, non mai perdendosi di coraggio ed affidandosi all' adagio *chi cerca trova,* credette infine di esser giunto allo scoprimento del dipinto desiderato, leggendo come nella Cattedrale di Besanzone si ammirasse un capo d' opera di Fra Bartolommeo, designato col titolo: *il martirio di San Sebastiano;* ma la descrizione che succedeva di quel dipinto lo tolse tosto dall' illusione .... *(Ciò diede occasione allo scoprimento della tavola che s' intitola* La Vergine di Carondelet, *della quale si è parlato a lungo nel Capitolo quarto).*

» Il prof. Bayonne persisteva nondimeno nell' idea di ritrovare il San Sebastiano; e nel 1875 dovendo rimanere in Tolosa più a lungo dell' altra volta, riprese le indagini iniziate nel 1857 e con più diligenza, per saper cosa fosse avvenuto del sig. Beniamino Alaffre e del suo quadro. Dopo infinite ed inutili indagini, avendo trasmesso una nuova nota molto particolareggiata alla Direzione del Museo sul sig. Alaffre e sul quadro ricercato, potè il giorno della sua partenza avere per tutta risposta dal nuovo Conservatore del Museo medesimo, un appunto di questo tenore: « Il sig. Alaffre è morto presso » le sue sorelle a Paulhan ».

» Nè egli mancò di condursi colà, e potè trovare la casa, e l' unica sorella del sig. Alaffre, ed aver notizie del tanto ricercato dipinto.

» Non però dopo così lunghe fatiche ebbe il conforto di vederlo allora, giacchè il sig. Beniamino Alaffre lo legò morendo al fratello Goffredo, che lo lasciava il 1.° Marzo 1871 a suo figlio Giudice di pace a Bézenas, che colà lo trasportava; ma per disgrazia non trovavasi allora in paese.

» Il prof. Bayonne dovette rimettere ad altro tempo il ve-

anche oggi, di coprire con i battitoi delle cornici sempre un ottavo delle figure; laddove Fra Barto-

dere il quadro tanto desiderato, e contentarsi di molte notizie che relative ad esso ebbe dalla sig. Alaffre. Il fratello suo Beniamino non abitava costantemente Tolosa, ed era tanta l'affezione che aveva pel suo quadro, che si faceva seguir da esso da Paulhan a Tolosa e da Tolosa a Paulhan. Egli morì il 1867 raccomandando alla sorella di donar quel dipinto a suo fratello Goffredo, dottore in medicina. Infine le ricerche di 18 anni avevano sortito un esito felice, e il San Sebastiano era di nuovo ritrovato. Uno dei suoi correligionari, più fortunato di lui, potè vederlo poco appresso, e ne rimase entusiasmato, confermando in pari tempo le precise misure date di quel dipinto dal Procuratore di San Marco.

» Fu allora che il prof. Bayonne, nell'aspettativa di ammirarlo cogli occhi propri, volle intanto dare annuncio agli amatori dell'arte del risultato delle sue indagini, e pubblicò la spiritosa lettera intitolata: *Come io abbia ritrovato il San Sebastiano di Fra Bartolommeo.*

» Ora poi veduto il dipinto, mi scriveva di esso da Parigi: « Il chiaroscuro e la grazia incomparabile della figura » di San Sebastiano, sono degni di Leonardo da Vinci e di » Raffaello. Non ha niente di quel grandioso michelangele- » sco, che il Frate volle introdurre nel suo San Marco. San » Sebastiano è rappresentato fra l'adolescenza e la virilità; » la testa bellissima è coronata da un'aureola appena visi- » bile sul chiaroscuro.

» Mi aggiungeva poi che sebbene la moda volga ora gli amatori ai quadri fiamminghi e ai soggetti di genere, già sono state fatte vistose offerte di quel dipinto, al quale il suo scritto, riprodotto da molti giornali di belle arti e letteratura, condusse numerosi visitatori.

» Abbiasi pertanto le nostre più schiette congratulazioni il prof. Bayonne mercè cui se il giudizio degli intelligenti sarà, come sembra, concorde nel riconoscere in quella tavola

lommeo deliberò di trovare una invenzione di non fare alle tavole ornamenti ec. » E questa fu dipingere attorno al quadro una cornice, o un' opera di architettura che mettesse in mezzo la figura: la qual cosa a lui che era valente nella prospettiva, e che amava dar rilievo alle figure, faceva un effetto bellissimo. Ma per questo trovato abbandonò poi sempre il paese, nel quale era peritissimo (1).

un' opera originale, tornerà ad ammirarsi un dipinto dei più preziosi fra quelli dell' insigne artefice toscano ».

(1) Contemporaneamente al San Sebastiano fu recato in Francia un altro dipinto di Fra Bartolommeo, taciuto dal Vasari e dal Sindaco del Convento: rappresentava il Sogno giusta una invenzione di Fra Girolamo Savonarola; e ne è memoria nelle *Pitture* del Doni: se pure questo dipinto non è un parto della sua fervida immaginazione. Ecco quanto egli ne scrive: « Ma nuovamente per dismettere parte del vecchio ci è il Sogno del Savonarola dichiarato dal signor Conte Pico della Mirandola, il quale ha hoggi la Reina Caterina (de' Medici) nel suo scrittoio: et questo credo che pochi l' abbino visto; però fia al proposito nostro; et se bene a parola per parola io non lo scriverò, in somma et in sostanza non ci mancherà cosa alcuna. Havevano a Firenze uno eccellente pittore famoso, frate di San Marco, il quale trovò scritto una inventione del dotto Savonarola per figurare il Sogno, et così lo dipinse a olio sopra una gran tela mirabilmente, la qual fu portata poi in Francia in compagnia d' un San Sebastiano divino al re Francesco primo, et è così fatta. Un aliato cerbio di variate penne, con le corna vestite, cioè non fatte dure, ma giovani, et nel corso et ne' salti appariva in vista velocissimo: sopra gli stava a cavallo un pigmeo, il quale portava habiti fantastichi fatti a grottesche diverse, et variate. Haveva due faccie, una da donna, et l' altra da huomo; correa volando a mezz' aere sopra un bellissimo paese, dove erano una gran moltitudine d' huomini, così

Alla seconda accusa oppose il maraviglioso dipinto del San Marco, figura semicolossale di braccia cinque, che il Lanzi appella un prodigio dell'arte, e che nella pittura tiene, direi quasi, quel luogo che il Mosè di Michelangiolo nella scultura. E, per certo, tale e tanta è la rispondenza dell'uno coll'altro che io stimo molto il Porta si inspirasse in Roma così ai Profeti della Sistina, come alla statua del Mosè. È questo San Marco seduto entro una nicchia, per modo che ne rileva tutta la persona, e l'occhio può considerarlo quasi per ogni lato. Sul sinistro ginocchio tien ritto un libro, e sul libro distese ambe le mani, e nella destra la penna. La persona è sorretta ed elevata; tiene la destra gamba tirata in iscorcio, e più distesa la sinistra, con atto quasi fra il moto e il riposo. Il volto non nobile, ma inspirato e fiero anzi che no. Ei sembra avere compiuto l'opera dell'evangelista, e accingersi a compiere quella di apostolo e di martire, pronto a dar suggello alla sua dottrina col sangue. Ella è così viva e pronta questa figura, che sembra ve-

nobili come ricchi, tanto poveri quanto plebei: et perchè la pittura fosse variata, v'erano pastori, ninfe et satiri, cose rare, per mostrare ancora la sua arte il pittore; attitudini facevano belle, et erano nudi, muscolosi et dolci, vestiti di bravi pannoni, con posamenti diversi, sotto all'ombre di ameni frutti, di antiche quercie, alti olmi, diritti abeti et faggi: alla verzura de' mirabil cedri odoriferi et fioriti aranci quegli si posavano su la nuda terra, questi in rugiadosi prati, tale sopra un'aspra balza et precipitosa, certi su la dura pietra, quegli altri alla ripa d'un corrente fiume, et insino alle barchette per i laghi, et i navilij ne'mari, erano cariche di genti che oppresse dal sonno dormivano. Sopra que-

derla sorgere da quel seggio e parlare. Alcuni la dissero una statua greca tramutata in pittura; e per certo, più che in altro qualsivoglia dipinto del Porta parmi palese in questo lo studio degli antichi marmi (1). Il Padre Della Valle non dubita di asserire che il San Marco di Fra Bartolommeo *non ha paura del Profeta di Raffaello in Sant' Agostino di Roma; anzi l' attitudine essere più bella e più terribile* (2). Questa gran tavola era stata colorita dal Frate per la sua chiesa di San Marco, ed era collocata sulla porta d' ingresso del coro, quando il coro era in mezzo alla chiesa. Il sindaco del Convento ne segnò il valore in 40 ducati; e quando fu comperata dal principe Ferdinando, se Richardson narra il vero, fu pagata 4800 scudi (3). Recata a Parigi nella invasione delle armi francesi, venne restituita all' Ita-

sta descrittione fece alcune dichiarationi il signor Giovanni Pico, ec. » (e le riporta per intiero). Doni, *Pitture*, Padova 1564, in-8, a pag. 45, in fine.

(1) È stato inciso mediocremente dal Padre Lorenzini. Migliore stampa è quella pubblicata nell' Opera: *Galerie de Florence et du Palais Pitti, dessinée par G. B. Wicar. Paris* 1789-1807. 4 vol. con 192 tav. (Masselli). Mediocri sono le incisioni date dal Bardi nella Illustrazione della Galleria Pitti, e dal Rosini nella Storia della Pittura.

(2) Vedi l' edizione del Vasari fatta in Milano, vol. VII, pag. 263. In San Marco ne rimase una copia eseguita dal Franchi, la quale, tolta di San Marco e trasportata all' Accademia delle Belle Arti nei primi del presente secolo, fu restituita a quel convento nel 1851.

(3) Vol. III, P. I, a carte 126; presso il Padre Della Valle, loc. cit., a pag. 271.

lia nella pace generale, trasportata però dalla tavola sulla tela.

I due dipinti che abbiamo ricordati sembra indubitato fossero coloriti dalla metà dell'anno 1514 ai primi mesi del 1515.

CAPITOLO SETTIMO.

Fra Bartolommeo si reca in Lucca, in Pistoia, in Prato. — Dipinti eseguiti per queste città. Ritornato in Firenze, si trova presente alla venuta di Leone X. — Per cagione di salute si porta nuovamente in Pian di Mugnone e a Lecceto.

Troppo sovente, o praticando con gli uomini, o in leggendo la storia, ci accade rinvenire ingegni elettissimi da troppo rei costumi disonorati, per guisa che non una, ma due diverse anime ti sembrano albergare in quei petti; nobilissima l'una, contemplatrice del vero e del bello, spaziare nell'ampiezza dei cieli, e innamorare di sè; abbietta l'altra strisciare quale insetto schifoso sulla terra, pascersi di sozzure e di fango: onde tu non sai se più debba ammirare o detestare costoro; certamente compiangerli, chè gli eletti doni del cielo tanto indegnamente contaminarono. Ma sempre che tu veda un sublime ingegno albergare in un santo petto, allora ti senti verso di lui da maraviglioso affetto e da riverenza compreso, come quegli che ti rende immagine di cosa non pure umana, ma quasi divina. E per non dipartirci dall'argomento che abbiamo tra mano, ammirai io sempre in Fra Giovanni Angelico e in Fra Bartolommeo il versatile ingegno e la rara perizia dell'arte; ma vieppiù mi commosse il vedere ambidue fatti specchio e modello

di virtù agli artefici loro contemporanei in una età corrottissima. Il perchè, dopo avere lungamente considerato nel Porta l'artefice a pochi secondo, ho creduto volesse il debito mio che non dividessi dal pittore il cittadino e il claustrale. E sebbene le antiche memorie abbiano con ingrato silenzio taciuta in gran parte la vita interiore di Fra Bartolommeo, pur tanto ne scrisse il Vasari da farci conoscere a sufficienza i provati costumi e la rara bontà dell'animo di questo artefice.

Da natura portato a mesti e religiosi pensieri, ei trovò nel silenzio e nel ritiro del chiostro quella pace che è frutto della virtù. Nè alcuno crederà di leggieri quanto arcana e soave voluttà anime cosiffatte rinvengano in questa solitaria peregrinazione della vita, nella quale più che del presente si pascono dell'avvenire, e più che della terra, del cielo; e ove il senso lungamente frenato, concede all'anima spaziare liberamente nelle più sublimi regioni della intelligenza e dell'amore. Vagheggiando allora il bello dal lato psicologico, consideratolo nelle sue svariate relazioni, la mente, e più che la mente il cuore, si leva per esso a quella fontale origine di ogni bellezza, che è Dio. Per questa guisa il Porta avea innalzata l'Arte alla santità della preghiera; e come il Dottore di Aquino stimava che ogni ricerca del vero fosse un inno di lode innalzato al Creatore, Fra Bartolommeo a buon dritto ciò pur pensava di ogni imitazione del bello. Allora lo studio dell'artefice addiveniva un santuario, e la pittura il linguaggio dei celesti. Dal colorire una immagine della Vergine passava sovente alla contemplazione della morte; quindi tolto il liuto, accompagnava un devoto affetto all'armonia delle

note (1). Erano in quella stagione assai familiari ai Fiorentini i cantici spirituali; ed usato diletto dei Frati era accogliersi nelle ore di ricreamento, e concertare al canto le voci. Così leggemmo che facesse Fra Eustachio miniatore, il quale rallegrava i suoi religiosi or di una canzone, ora recitando a mente i passi più belli della Divina Commedia (2). Quel piissimo artefice che fu Fra Giovannino da Marcoiano narrava in quella vece i fatti più poetici del vecchio e del nuovo Testamento (3). Fra Bartolommeo della Porta, che non ignorava le ragioni del metro, composte alcune strofe, vi maritava l'armonia del canto e del suono. E tal fiata ripeteva quelle di Fra Girolamo Savonarola; delle quali una trascrisse dietro a un suo cartone, che è la seguente:

Tutto sei, dolce Iddio, Signore eterno,
Lume, conforto, e vita del mio cuore.
Quanto più mi ti accosto, allor discerno
Che l'allegrezza è, senza te, dolore;
Se tu non fossi, il ciel sarebbe inferno;
Chè chi non vive teco sempre muore.
Tu sei quel vero e sommo ben perfetto,
Senza il qual torna in pianto ogni diletto (4).

(1) Vasari, *Vita di Fra Bartolommeo:* « *Accompagnò ultimamente per l'anima e per la casa l'operazione delle mani alla contemplazione della morte.... Ritornando egli in Firenze, diede opera alle cose della musica, e di quelle molto dilettandosi, alcune volte, per passatempo, usava cantare* ».

(2) Vedi libro I, cap. XIV, delle presenti Memorie.

(3) Ibid., libro I, cap. XI, pag. 194.

(4) Audin de Rians, *Poesie di Jeronimo Savonarola.* Firenze 1847, in-8, a pag. 27.

Fu il Porta, come l'Angelico, benefico e non curante di lucro; onde i larghi guadagni con lunghe fatiche e onorati sudori acquistati, depositava nelle mani dei superiori, sol pago di avere degnamente spesa la vita, e sovvenuto al sostentamento dei benamati fratelli. In tempi rotti ad ogni licenza, ne' quali la più parte degli artefici religiosi, abbandonati i sacri recessi, deposte le claustrali divise, vivevano nel tumulto e nella licenza del secolo, Fra Bartolommeo della Porta fino alla morte fu geloso mantenitore di quelle leggi la cui osservanza aveva giurata appiè degli altari. La qual lode non meritarono alcuni altri suoi confratelli e artefici insigni, de' quali tra non molto si terrà discorso.

Pagato questo breve tributo alla memoria dell'ottimo cenobita, prendiamo nuovamente a considerare il pittore. Sul morire del 1514, o nei primi mesi dell'anno 1515 (1), Fra Bartolommeo si recava in Lucca presso il suo dolcissimo amico Sante Pagnini, priore allora in quel convento di San Romano (2); e passando per Pistoia, il dì 17 febbraio 1515

(1) Ai 6 gennaio dell' anno 1515 si trovano ricordi del sindaco del convento di San Marco di varie partite di danaro passato a Fra Bartolommeo. Vedi la citata *Miscellanea N.* 2.

(2) Il Padre Sante Pagnini dal 1504 al 1506 era stato priore in San Marco di Firenze, dal 1506 al 1507 in Santo Spirito di Siena, ove resse quella comunità un solo anno, sendo eletto priore in San Romano di Lucca, ove dimorò dal 1507 al 1509. Dal 1511 al 1513 fu priore nuovamente in San Marco di Firenze, e dal 1513 al 1515 rieletto superiore di quello di S. Romano di Lucca (Vedi le Cronache di questi tre conventi). Abbiamo voluto avvertire questa parte crono-

fermava il contratto per dipingere una tavola per la sua chiesa di San Domenico di Pistoia, ad instanza di messer Iacopo Panciatichi pievano di Quarrata. Nella qual tavola si volevano le figure seguenti, cioè: la Vergine col Bambino, San Paolo, San Giovan Batista e San Sebastiano, per il prezzo di ducati 100 d' oro in oro; dei quali nel prossimo marzo doveansegli sborsare ducati 10 per le spese occorrenti (1). Quindi ripigliava la via di Lucca. Dovendosi fare una gran tavola per quella stessa chiesa dei Domenicani, ove già si ammirava un altro capolavoro del Porta, sembra che il Pagnini invitasse lo stesso pittore per colorirla. Benchè tutte le antiche memorie del convento di San Romano di Lucca affermino che le spese così del dipinto, come dell' ornamento della cappella in cui dovea essere collocato, si facessero dal religioso Sebastiano Lambardi di Montecatini, crede nondimeno il Padre Ignazio Manandro, cronista del convento, che il Pagnini coadiuvasse del suo in parte quell' opera. Per lo che andò certamente errato Melchiorre Missirini alloraquando scrisse che la gran tavola volgarmente appellata *la Vergine della Misericordia*, o *del Patrocinio,* fosse fatta dipingere da un gonfa-

logica della vita del Pagnini, così poco nota perfino all' Echard e al Quétif, perchè se alcuno imprendesse a scrivere di questo dotto e celebre orientalista possa giovarsene.

(1) Vedi *Documento* XI. Dal non vedersi questo dipinto ricordato dal Vasari, nè tampoco dal Sindaco del convento nel catalogo che ci ha lasciato delle opere del Porta, sembra doversene inferire che non fosse eseguito.

loniere di Lucca della famiglia de' Montecatini (1). Abbiamo intorno a ciò due documenti originali che produciamo in nota, i quali confermano a Frate Sebastiano il titolo di proprietario di quel dipinto (2); ma eziandio senza i due citati documenti poteva il Missirini chiarirlo dalle cifre che il pittore stesso scrisse nell' imbasamento sopra del quale si erge la Vergine; cifre che sono le iniziali del nome del committente del quadro (3). Che poi Fra Bartolommeo

(1) *Di un quadro insigne rappresentante la Madre delle Misericordie di Fra Bartolommeo di San Marco, e dell' incisione eseguitane da Giuseppe Sanders.* Firenze 1834, per Leonardo Ciardetti, in-8.

(2) *Liber Cronicorum Conv. Sancti Romani de Luca Ord. Prædic.;* vol. in-4. Ms., incominciato l'anno 1525 dal Padre Ignazio Manandro ferrarese. A carte 36 ragiona del Pagnini nei termini seguenti: « *Laudabile est quod subdo, suo tempore, et forte ipso adiuvante, Fr. Sebastianus de Montecatino sacellum quod primum ingredienti ecclesiam per portam quæ ex opposito sacristiæ occurrit, instauravit, exornans fesulanis lapidibus, fenestra vitrea, ligneisque circumquaque sedibus, et quod maius ac melius fuit, insigni tabula ac pulcherrima, quæ nunc ibi extat, quam Frater Bartholomeus de Florentia Ordinis et Congregationis nostræ pinxit. Exposuit autem in prædicto opere ipse Frat. Sebastianus, ut ex relatu suo didicimus, tercentos vel circiter aureos* ». Nel citato Catalogo del Sindaco di San Marco si legge: « *Item una tavola, che andò a Luccha, fece fare Fra Sebastiano da Monte Cathini; andò in chiesa nostra a Luccha: dette duc. centotrenta* ».

(3) Vi è scritto F. S. O. P. *(Frater Sebastianus Ordinis Prædicatorum),* unitamente all' arma dei Montecatini. Questo Fra Sebastiano viveva fuori del chiostro con facoltà del pontefice Alessandro VI; e fino dal 1498 era stato eletto priore

si recasse in Lucca per colorire questa gran tavola, oltre la comune tradizione, la quale ci muoverebbe a credere che il Lambardi invitasse il Frate di San Marco ad eseguire il dipinto in Loppeglia, luogo del Lucchese, la chiesa del quale reggeva in quel tempo lo stesso Lambardi, abbiamo un'altra ragione per crederlo; ed è che intorno a quel tempo indubitatamente Fra Bartolommeo fu in Prato ed in Pistoia, città vicinissime a Lucca.

Alla gloria delle arti italiane appartenere in ispecial modo due grandi tavole, diceva Antonio Canova, le quali, poste a lato di qualunque altro esimio dipinto, vincerebbero sempre nella somma de' loro meriti il difficile paragone: cioè il magnifico quadro dell' Assunta di Tiziano, e l' altro della Vergine delle Misericordie di Fra Bartolommeo (1).

È questa tavola alta braccia fiorentine 6 $^{1}/_{2}$ e larga braccia 4 $^{1}/_{2}$; ha forma semicircolare nella sommità, e in essa sono ben quarantotto figure o mezze o intiere, grandi al vero. Il marchese Antonio Mazzarosa, che ne tolse argomento ad una seconda lettera indiritta a Pietro Giordani nel giorno 22 settembre 1828, ne ragiona nel modo seguente (a pagine 16): « Un popolo di fedeli devoti a Ma-

di Loppeglia. Rimase però sempre bene affetto al suo Istituto. Vedi Federico di Poggio, *Memorie della religione Domenicana nella nazione lucchese.* Sono due grossi volumi in-foglio manoscritti. Vedi parte 2.ª, cap. XVIII, pag. 149. Auguriamo a tutti i conventi dell' Ordine uno storico così accurato e così dotto quale fu certamente il Padre Federico di Poggio; e facciamo voti perchè quei due preziosi volumi manoscritti siano pubblicati con le stampe.

(1) Missirini, loc. cit.

ria, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, corre intorno a Lei che sta in piedi sur un trono nel mezzo, per supplicarla a farsi sua mediatrice verso il Redentore in un comune bisogno. Maria con viscere di madre, come dicono le parole scritte nel grado dello scanno, *Mater pietatis et misericordiæ*, accoglie le preghiere de' suoi; ed alzando e mani e volto al cielo invoca la divina misericordia su questo popolo che in Lei confida. Nè indarno; perchè in alto sopra di essa manifestasi, come in visione, Cristo misericordioso, librato in aria, visibile a tutto il petto, e nel resto nascoso fra le nubi, col costato ignudo, a mostrarne la piaga scoperta a bella posta da un panno rosso scarlatto svolazzantegli dalle spalle. Questa figura spiega molto bene, all'aria del volto e alle braccia aperte, le parole che ivi sotto leggonsi in un cartellino, *misereor super turbam* (1) ». E a pag. 18: « Bello è il vedere come, secondo il sesso e in proporzione dell'età, sono collocate le figure, stando sul dinanzi le madri coi loro bambini ai gradi del trono, i fanciulletti dietro a quelle o sul trono in alto *(intendi gli Angioli)*, sì le une che gli altri in modo di rimirar la Vergine in faccia, essendo di fianco gli adulti e i vecchi, ec. Primeggiano poi tre gruppi;

(1) Io non dirò già, come scrissero alcuni, che il Vasari favellasse di questo quadro senza averlo veduto; dirò solamente che non lo aiutò la memoria quando scrisse, esservi *un Cristo in alto che manda saette e folgori addosso ai popoli.* Queste inesattezze, che in lui sono molto frequenti, si devono piuttosto ripetere dal troppo fidarsi che ei faceva della sua memoria, e dal non prendere sempre appunti in iscritto sui quadri dei quali doveva parlare.

uno per parte a' piedi del trono, e sono: a destra una madre che accenna al suo figliuoletto di affissare lo sguardo nella Vergine; l'altro una madre con due figli, un de' quali, postolesi dietro, tenta di nascosto molestare il fratellino ignudo che siede in grembo di lei, e la vecchia nonna che sgrida il monello; gruppo di una verità e di una bellezza particolare, ma che sembra inopportuno, perchè distrae l'occhio e la mente dal soggetto principale, e perchè queste due femmine mostrano non curarsi punto della Vergine, nella quale sono affissati gli sguardi di tutti in atto di preghiera. Il terzo, ed è forse il più bello, rappresenta San Domenico in atto di accennare al Gonfaloniere della Repubblica con l'indice la Vergine, e con la sinistra mano quasi facendogli fidanza ad accostarsi al trono di Lei. Credesi che il San Domenico sia il ritratto di Fra Sebastiano, e nel Gonfaloniere quello veramente del Montecatini, che tenea quella carica in quel tempo. Un povero seminudo collocato alla destra della Vergine è assai ben disegnato e colorito, ec. Maria sta ritta sul trono, e sembra allora allora essersi alzata dal suo scanno, come lo prova il non aver per anco rimosso il piede destro, rimaso sul piccol grado che le serviva sotto di sgabelletto quando sedeva, mentre col sinistro, su cui sostiensi, è già discesa sul piedistallo; atto naturalissimo, muovendosi sempre primo da chi discende il piede manco ec. (pag. 25). La Vergine è vestita di una scelta e larga drapperia serica di color rosso cangiante in bianco, con in testa un bel drappo azzurro che le scende per di dietro a guisa di manto, tutto spiegato per sostenerne i lembi superiori due Angioli volanti.... Piena di amor per i suoi, de' quali conosce a fondo

le miserie e il buon volere, la faccia e gli occhi infiammati del più tenero sentimento di madre pietosissima, con la mano dritta elevata in atto supplichevole e fin sopra il capo, e con l'altra rivolta sopra il popolo sottoposto, accennando a Cristo i bisognosi della sua misericordia, guarda e prega il Redentore in modo tale da strappargli, direi così, la grazia sospirata.... Evvi qui da notare che il Cristo non è visibile ad altri fuori della Vergine; come mel dimostra che essa sola bada in Lui, non gli astanti. È questo un savio divisamento, giacchè altrimenti l'azione non sarebbe stata più una, il che è sempre un errore, e Maria più non poteva essere l'oggetto principale del quadro; cosa richiesta al pittore.

« Ora, se si consideri e il tutto insieme di questa gran tavola, e ad una ad una le sue parti, si vedrà che io non ho poi esagerato nel chiamarla stupenda, e tale da stare accanto con decoro anche alla tanto celebrata Trasfigurazione di Raffaello ». E il Missirini, dopo averla partitamente descritta, soggiunge: « Qui la bontà del disegno, pregio primario e sostanziale in ogni produzione dell'arte, gira, contorna, serpeggia e si compone all'eleganza in ogni parte della tavola. Qui la sublimità e l'inspirazione generale di un ricco teatro che tutta richiama l'anima, la occupa, la riempie col linguaggio del grande stile. Qui la potente espressione entra ne' petti, li trasporta, li commuove a suo grado. Che dirò dell'acconciarsi, del volgersi dei panni, vanto singolare del Frate? Che della robustezza e vita del colore, che non disgrada dalle più belle tinte tizianesche? L'ombre vi sono diafane, i pas-

saggi maritati felicemente, l'opposizione delle tinte omogenea, l'effetto del chiaroscuro magico (1) ».

Dopo le parole dei due citati illustratori non aggiungerò più altro sul conto di questo quadro. Solo avvertirò che se, dopo la influenza di Michelangiolo, mi parve avere il Porta nel disegno toccati alcuna volta i termini oltre i quali comincia l'esagerazione e finisce il naturale, essere stato nel tingere talora crudetto anzi che no, e nell'arieggiare ignobile alquanto; in questa tavola di San Romano di Lucca riconosco di bel nuovo la intonazione e la robustezza dei Veneziani, unita allo stile largo e grandioso del Buonarroti, cosperso di alcune grazie Raffaellesche, senza esagerazioni, ove ne eccettui il nudo dei putti, senza sforzo nelle movenze, o arte soverchia nelle acconciature e nell'andare dei panni. Che se a me più diletta il quadro di Santa Caterina e di Santa Maria Maddalena, che lo stesso pittore avea colorito non pochi anni innanzi per quella chiesa, non negherò questo essere, per ciò che è artificio e magistero di tinte, uno tra i più maravigliosi dipinti del Frate di San Marco (2).

(1) Missirini, loc. cit., pag. 14. — Di questo dipinto sono alcuni disegni a penna di mano del Porta nella Galleria degli Uffizi in Firenze. — In casa Malfatti in Lucca è un bozzetto di questo dipinto, che si crede di mano di Fra Bartolommeo; e tra gli altri argomenti che si adducono a provarlo si cita la iscrizione a penna: *misereor super turbam* molto simile alla scrittura di lui.

(2) Il pittore non vi tacque il suo nome, e lo scrisse nel gradino del trono della Vergine, ove leggesi: MDXV. *Frater Bartholomeus Ord. Prœdicator. Pictor Florentinus.*

Nel far ritorno in Firenze, sembra che il Porta prendesse di nuovo la via di Pistoia e di Prato. E forse in quel tempo colorì nel convento di San Domenico di Pistoia sul muro interno una Beata Vergine col Figlio in braccio, due terzi del naturale; il quale dipinto, nel 1669, segato il muro, fu trasportato nella chiesa, e collocato all' altare Fiora-

Questa tavola è stata incisa da Giuseppe Sanders e da Samuele Jesi di Coreggio; e dovea essere eziandio per opera del Morghen, se da morte non fosse stato prevenuto. Il signor Pietro Nocchi di Lucca si degnava comunicarmi la seguente notizia. Il disegno originale di questa composizione, retato per essere tradotto nelle proporzioni del dipinto, era nella raccolta di Tommaso Lawrence a Londra, e passò quindi in proprietà del re d'Olanda. Dopo la recente vendita, che degli oggetti d'arte da questo monarca posseduti fu fatta nel 1850, non sappiamo in quali mani sia andato. I signori Pini e Milanesi credono aver rinvenuto altresì il bozzetto originale di questo gran quadro nella Galleria del cavalier Giovambattista Mansi da Santa Maria in Lucca, dove vedesi una tela quadrata, di circa due braccia d' altezza, nella quale sono dipinte le parti principali di quest' opera. Nello scorso secolo, sul maggiore altare della chiesa di San Domenico della stessa città, era un altro quadro da molti creduto opera di Fra Bartolommeo della Porta, alto braccia 3 e un terzo, e largo braccia 3 fiorentine, avente nella parte superiore forma semicircolare. Rappresentava San Domenico in piedi sur un gradino di marmo, sul quale stavano genuflesse tre monache per parte. Teneva il Santo il libro della regola ed il giglio con la sinistra mano, e con la destra faceva segno di benedire le suore. Due Angioletti sostenevano i lembi del mantello del Santo Patriarca. Questo dipinto, che noi non abbiamo veduto, esaminato da una commissione di artisti, fu giudicato di altra mano.

vanti (1). Quando io lo vidi nell' autunno del 1844, comechè lo trovassi assai danneggiato, segnatamente nella parte inferiore, mi parve molto bello e grazioso; e vi ravvisai una soavità e leggerezza di pennello, non facile a rinvenirsi nelle opere a fresco di questo dipintore.

Con l' opportunità di questo viaggio Fra Bartolommeo volle recarsi alla Lastruccia, affine di riabbracciare il vecchio Giusto, suo zio paterno, che da molti anni non avea più veduto. L' autore della Bibliografia Pratese, della cui opera più fiate ci siamo giovati nelle presenti Memorie, ci offre una preziosa notizia di questa gita di Fra Bartolommeo in Prato e nei dintorni. È tratta dalla Miscellanea del Martini. Noi la riporteremo in tutta la sua integrità ed in tutta la sua bellezza originale; giacchè non si potrebbe con più verità e con più affetto narrare uno di quei cari avvenimenti di famiglia, che ricolmano di gioia la vita, quale si è certamente quello di riabbracciare, dopo un' assenza di molti anni, uno zio affettuoso ed un affettuoso nipote.

« *Fra Bartolommeo venne alla Lastruccia con un altro frate di San Domenico; e stando con Giusto suo zio molti giorni, un dì, presente Pagolo di Vito, che era putto circa d' anni 9 o 10, essendo all' orezzo sotto una quercia vicino ad una fonticella, Giusto, disse allora* (Fra Bartolommeo), *non avevi voi un frate che era vostro nipote? Disse Giusto: è vero. Et il frate: se voi lo vedessi, rico-*

(1) Francesco Tolomei, *Guida di Pistoia*, un vol. in-8. 1821, a pag. 108.

noscerestilo voi? Allora disse Pagolo: dovete esser voi. E così con istrettissimi abbracciamenti molto si riconobbero per parenti. E questo era zio di Fra Bartolomeo: e così sempre si ritennero. E innanzi che Fra Bartolomeo si partisse da Giusto, disse: partendomi io, potremo forse stare qualche tempo a rivedersi; perocchè il re di Francia ha mandato per me, che si vuol servire dell' opera mia. Queste memorie ho havute da Pagolo di Vito dalla Lastruccia lavoratore di Andrea Comparini, il qual Pagolo era nipote cugino di Fra Bartolomeo (1) ». Per questa notizia veniamo a conoscere altresì un fatto importante della vita del Porta, taciuto dal Vasari; ed è che egli fosse stato invitato dal re Francesco I a recarsi in Francia in servigio di quel monarca, amatore e proteggitore liberalissimo degli artisti italiani, e che in quel tempo teneva fra' suoi familiari Lionardo da Vinci (2). Il merito di Fra Bartolommeo dovea essere ben noto alla Francia da che eranvi stati trasportati alcuni suoi dipinti di molta rilevanza. Il quadro del San Sebastiano vi andò certamente dopo il 1516, perchè il sindaco del convento di San Marco lo novera fra quei che tuttavia erano in Firenze; e l' elenco

(1) *Bibliografia pratese,* pag. 115, in nota. Lo scrittore di questo ricordo è il dottor Alessandro Guardini, letterato pratese del secolo XVI.

(2) In sul finire del gennaio dell' anno 1516, Lionardo da Vinci partì per la Francia con Francesco I, e fu nominato pittore del re, con uno stipendio di 700 scudi all' anno. Delécluze, *Saggio intorno a Lionardo da Vinci*, pag. 98. È noto che furono successivamente invitati in Francia il Primaticcio, il Rosso, Andrea del Sarto, Benvenuto Cellini ec.

de' quadri fu fatto appunto dal medesimo in quell' anno 1516. Quali ostacoli si frapponessero alla andata in Francia di Fra Bartolommeo non saprei dire; ma verosimilmente ne furono cagione la mal ferma salute, e le molte commissioni di quadri che di continuo a lui si offerivano.

Dimorando Fra Bartolommeo in Prato fu pregato di colorire una tavola con entro la Vergine Assunta, che il Vasari dice collocata dirimpetto alle Carceri, e altri scrive in Santa Maria in Castello; perchè appunto di faccia al tempio delle Carceri era una chiesa di questo nome. È ricordata la suddetta tavola eziandio nella citata Miscellanea del Martini, e si dice esservi scritto l' anno 1516 (1). Opino pertanto che il Porta la colorisse nel suo ritorno a Firenze, e che la compiesse sul finire dell' anno 1516 (2). Ove si trovi al presente questo dipinto s' ignora: e di ignorarlo confessò lo stesso Masselli, che delle nostre ricchezze artistiche fu diligente indagatore (3). Scrive il Lanzi, che presso il marchese Acciaiuoli in Firenze, ne' tempi suoi vedevasi una tavola della Vergine Assunta in cielo, che nella parte superiore era del Porta, e nella inferiore credevasi di Mariotto Albertinelli; e soggiunge riputarsi quella già colorita per Prato (4). Il signor Cesare Guasti, autore della Bibliografia

(1) *Bibliografia pratese*, loc. cit.

(2) Dal non trovarsi ricordato questo dipinto nel Catalogo del Sindaco del Convento di San Marco, compilato in quell' anno 1516, si deduce che il quadro gli sia di qualche mese posteriore.

(3) Vedi nota 32 alla *Vita di Fra Bartolommeo*.

(4) *Storia pittorica*, *Scuola Fiorentina*, *epoca* 2.ª

Pratese, dapprima la credette passata in Vienna, confondendola forse con la tavola della Presentazione al Tempio che là tuttavia rimane; poscia corresse l'errore, e confessò ignorare ove essa fosse. Nuove ricerche così a lui come a me fruttarono nuove notizie; dalle quali deducesi, che nelle funeste innovazioni di monsignor Scipione de' Ricci, vescovo di Prato e Pistoia, soppressa la chiesa di Santa Maria in Castello di Prato, ove trovavasi la tavola di Fra Bartolommeo, « contenente l'Assunta con vestito sciolto, con sotto un' urna, o sepolcro, con fiori, a destra San Giovan Batista, a sinistra Santa Caterina vergine e martire, fu messa in custodia nelle stanze del commissario dello spedale di Prato. Ivi dal signor Gini, amministratore del regio Patrimonio Ecclesiastico della città, fu venduta al signor Giulio Porrini, cancelliere della comunità, ora cancelliere a Firenze, per la somma di *scudi sei, compresa altra robba*, che comprò insieme. Dico scudi sei, poichè così dice la partita di vendita segnata nel libro di detto Patrimonio. Porrini la vendè ad un Inglese in Firenze, per la somma di cento zecchini: il detto inglese la rivendè a Milton, per la somma di zecchini centocinquanta. (In oggi da Milton l' ha riscattata il Sommo Pontefice Pio VI per più di tre mila scudi romani, essendo la tavola un capo d' opera del Frate) (1) ». Al presente si ignora la sorte di questa tavola.

(1) Questa notizia è tratta in parte da una lettera di un Pratese, e in parte da un' operetta del Marchetti (*Le Annotazioni pacifiche confermate dalla nuova pastorale di monsignor vescovo di Pistoia e Prato* ec., 1788). Un cenno alquanto travisato se ne trova eziandio in un opuscoletto di un caldo

Presso il cavalier Ranieri Buonamici in Prato è copia di una Assunta al cielo di Fra Bartolommeo, che dicesi quella dal Porta colorita per Prato; il numero e la qualità delle figure rispondono perfettamente alla descrizione che ne abbiamo dalla lettera di un Pratese. Laonde sembra omai certo che quella, della quale favella il Lanzi, sia al presente in Berlino. E invero, Fedele Acciai, restauratore e mercante fiorentino, affermava averla spedita con altri quadri a Berlino nel giugno del 1825. Era alta 9 piedi e 6 pollici; larga 5 e 7. Portava l'iscrizione, ORATE PRO PICTORE, e oltre la Vergine Assunta eranvi San Domenico, San Pietro, San Giovan Batista, San Pietro martire, San Paolo e la Maddalena (1).

Al suo convento di San Domenico di Prato il pittore fece dono di due quadretti, in uno dei quali era una testa di Gesù, e nell' altro quella della Vergine, stimati del valore di ducati cinque. Ne è memoria nel Catalogo del sindaco del convento di San Marco. In sul termine della state, o nei primi dell' autunno dell' anno 1515, Fra Bartolommeo della Porta facea ritorno in Firenze, e imprendeva nuovi e importanti lavori. Con la data di quest' anno si

fautore delle novità Ricciane, cioè il Padre Muscari monaco Basiliano, il quale intessendo il panegirico al Ricci, così scrive: « *Fino a fare ammirare in Roma il vostro zelo eroico e disinteressato, barattando per vilissimo prezzo il quadro della Madonna della Cintura, opera del celebre Fra Bartolommeo di San Marco domenicano, dal papa ricomprato per scudi* 3000 ». Vedi *Lettera consolatoria e consultiva di Gelasio Irone al vescovo di Pistoia monsignor Don Scipione Ricci.* Filadelfia 1788, a pag. 11.

(1) VASARI, ediz. Le Monnier, vol. VII, pag. 167.

trova la tavola dell'Angelica Salutazione in Parigi al Louvre, che abbiamo altrove accennata. Il Rio loda in questo dipinto il poetico e immaginoso concetto del Porta, il quale, in luogo di ritrarre, giusta il consueto, la Vergine prostrata in ginocchio e salutata dall'Angelo, ritrassela in quella vece seduta in trono, circondata da alcuni Santi, ricevere dal messaggero celeste l'annunzio del grande mistero (1). Io dirò all'opposto, che se quel dipinto è veramente una Annunziazione, di che dubito forte, questo è un assai strano e bizzarro modo di effigiarla.

Fino a' primi di ottobre di quest'anno 1515 non si ha più notizia del Porta nelle antiche carte; ma nel giorno 4 si trova nuovamente all'ospizio di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone, colorire sul muro nella chiesuola dei religiosi una Annunziaziazione la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi. Forse in quel tempo medesimo dipinse sopra un tegolo, in un andito oscuro del chiostro superiore, una testa di Gesù Nazzareno; e sopra un uscio del medesimo, in mezza figura, San Domenico e San Francesco che si abbracciano: le quali due figure hanno patiti siffattamente i danni dell'umidore e della polvere, che poco è dato apprezzarli.

In questo mentre in Firenze si facevano gli apparecchi per la venuta del Pontefice Leone X. La Repubblica a solennizzare questo lieto avvenimento invitava tutti i più valenti artefici fiorentini perchè decorassero la patria con l'opera delle arti imitatrici, delle quali quel Pontefice era amatore e proteggitore caldissimo. Andrea del Sarto, Aristotile da

(1) Rio, loc. cit., pag. 383.

San Gallo, il Granacci, il Rosso, il Sansovino, Baccio Bandinelli, Baccio da Monte Lupo, ec. gareggiarono d' arte e d' ingegno con opere lodatissime, che ponno vedersi descritte dal Vasari nella Vita di Andrea del Sarto. Dovendo il Pontefice albergare in Santa Maria Novella, la Repubblica ingiungeva al Pontormo l' opera di alcuni freschi nella privata cappella ove il Papa doveva celebrare; e a Ridolfo del Ghirlandaio di colorire una tavola per la medesima, e dirigere con suo disegno tutti gli adornamenti così della cappella come dell' appartamento pontificio. A Fra Bartolommeo della Porta sembra non fosse commesso alcun dipinto.

Nel giorno 30 novembre a ore 22 Leone X giungeva in Firenze e si recava a Santa Maria Novella. Pregato dai religiosi di San Marco il Pontefice nel giorno della Epifania del 1516, anniversario della dedicazione di quella chiesa, si condusse con tutta la sua corte ad assistere alla sacra funzione. Per dirigere i paramenti della chiesa vennero i religiosi di Santa Maria Novella (1). Forse in quella occorrenza Fra Bartolommeo colorì la tavola della Presentazione al tempio per la cappella del Noviziato, che porta l' anno 1516. Il Pontefice, la corte, e la guardia svizzera desinarono in convento; e l' Annalista di San Marco soggiunge a questo proposito: *magnus infernus extitit nobis illa dies* (2); tanta fu la noia che ricevettero i religiosi dalla soldatesca, la quale, avvinazzata, faceva le più strane e pazze cose del mondo. Stimo assai ve-

(1) *Annal. S. Marci*, a fol. 29 tergo.

(2) *Annal.* cit., a fol. 29 tergo.

rosimile che il Pontefice, amatore delle arti belle, visitasse lo studio del Porta, e i religiosi gli facessero presente di alcun dipinto di questo artefice. Recossi nella biblioteca, e prese a leggere un manoscritto; ammise al bacio de' piedi la religiosa famiglia; e nel prender comiato promise dar sollecito compimento alla canonizzazione di Sant' Antonino. Questa dimostrazione di benevolenza del Pontefice Mediceo verso i religiosi di San Marco parci più degna di considerazione per aver diniegato quello stesso favore ai religiosi degli altri Ordini regolari che ne lo avevano pregato. Rimanci a favellare della tavola sopra citata, il cui argomento è la Presentazione al tempio del Bambino Gesù.

Molti, ignorando la storia, con istrano errore confusero il ritaglio, o Circoncisione che dir si voglia, con la Presentazione al tempio. Il Porta mostrò meglio conoscere la ragione di quella cerimonia legale, e si contenne nei termini del vero. Sono in questo dipinto sei figure grandi quanto il naturale. Collocò nel mezzo sur un gradino del tempio il Sacerdote avente fra le braccia ignudo il pargoletto; alla destra di lui in piedi San Giuseppe; la Vergine a manca; prostrata a' piedi del Sacerdote, e fra esso e San Giuseppe, Anna la profetessa. La cerimonia si compie entro il recinto del tempio, che il pittore ritrasse con semplice architettura. Queste figure hanno lode di buon disegno; e di questo solo favelleremo e della composizione, per non aver veduto l' originale, ma sì una debole copia. Bellissima figura sarebbe certamente quella di Simeone, se alquanto non peccasse nel corto; effetto forse prodotto dal soverchio ingombro di panni. E ciò vieppiù si manifesta per la molta sveltezza della

Vergine, che di tanto eccede nell'altezza tutte le figure della tavola che l'occhio non se ne appaga. Meglio sarebbe locata altrove Anna la profetessa; perciocchè dove la ritrasse il pittore, sendo tutte le figure sur una linea, e di fronte, nè a lei sarebbe dato facilmente ragguardare nel Bambino, nè questi a lei concedere la benedizione, come entrambi fan segno. Per la qual cosa assai meglio aggruppate e disposte ci sembrano le figure nella piccola tavoletta della Circoncisione, che al presente è nella Galleria degli Uffizi (1). Loderemo da ultimo in questo dipinto il magistero delle pieghe facili, naturali e grandiose. Vi ha la data del 1516, e la seguente iscrizione: *Orate pro pictore olim sacelli huius novitio;* accennando al tempo in cui Fra Bartolommeo, ritornato di Prato, vi fece alcuna dimora. Onde poi il Padre Della Valle ne trasse argomento a quella sua conghiettura, che il Porta non vestisse altrimenti in Prato l'abito di San Domenico, ma bensì nel convento di San Marco in Firenze (2). La tavola della Presentazione passò nella Galleria degli Uffizi l'anno 1781, richiesta dal Granduca Leopoldo I, che la cedette poscia all'Impera-

(1) Nella Galleria medesima è una piccola copia di questa stessa Presentazione al Tempio, di mano di Fra Bartolommeo, alta circa un palmo e mezzo, con poche variazioni, ma guasta in più luoghi dai ritocchi, e assai danneggiata nel colore. La gran tavola del Noviziato è stata egregiamente incisa dal signor Antonio Perfetti, e da Langer nell'opera: *Galerie Impériale-Royale au Belvédère à Vienne, publiée par Charles Haas.* Vienne et Prague 1821-28, vol. IV. Masselli, nota 38.

(2) Nota al Vasari. Ediz. dei Classici di Milano, vol. VII.

tore Giuseppe II. Al Noviziato di San Marco fu data una assai debole copia, nella quale il pittore si fece lecito alcun mutamento (1). Una copia di maggior pregio è quella di Sante Pacini che si conserva nella fiorentina Accademia di Belle Arti.

Prima delle due tavole, che portano in fronte la data del 1516, noi avremmo per avventura dovuto favellare di un dipinto grandissimo nelle dimensioni, e molto raro nel merito; ma per non essere dall' anno contrassegnato non abbiamo saputo ove meglio collocarlo. Certamente appartiene all' ultima maniera del Frate, e venne eseguito avanti il termine dell' anno 1516; anzi prima delle due tavole citate di sopra, cioè l'Assunta di Prato, e la Presentazione che è a Vienna; perciocchè queste non vennero ricordate dal sindaco del convento di San Marco nel suo Catalogo, compilato appunto in quell' anno 1516; laddove ivi è menzione del Salvatore risorto, del quale entriamo a ragionare.

Il mercatante fiorentino Salvator Billi, in una sua cappella nella chiesa della Santissima Annunziata di Firenze, avea fatto un molto ricco e vago adornamento di marmi, tutto intagliato per le mani di Pietro Rosselli. Pregò quindi il Porta perchè vi

(1) Nell' archivio di San Marco rinvenni la seguente notizia: « *A dì primo octobre* 1781. *Fu richiesto da S. A. R. la tavola che stava alle altare del noviziato, opera delle Frate Barlomeo* (sic) *Porta e che rappresenta la Presentazion al Tempio, e il quadro piccolo, che fattura di Carlino Dolci, e il suddetto giorno furono portati in Galleria di S. A. R.*, *e in ricompensa S. A. R. à mandato alle Convento n°* 6 *candelieri d' argento e* 2 *vasi grandi, e* 2 *Crocifissi e un calice tutti storiati, parimente d' argento* ».

colorisse una gran tavola con entro il Santissimo Salvatore, del quale egli portava il nome, con figure analoghe al medesimo. Fra Bartolommeo, che pari all' eccellenza nell' eseguire possedea quella del comporre, volle in alcuna guisa epilogare entro un solo dipinto tutto quanto il magistero della cristiana religione; in modo però così poetico e immaginoso, da potersi quel quadro appellare veramente una sublime epopea. Nella parte superiore fece adunque due Profeti, Giobbe ed Isaia, i quali, squarciando il velo dell' avvenire, annunziano agli uomini il promesso Liberatore. Il Giobbe è seduto, involto in ampio manto che tutta ne ricuopre la persona. E non pure il rosso panno, ma le carnagioni stesse sono colorite e aombrate sì fortemente, che in quella cupezza di tinta avvi alcun che di così mesto che parci assai bene affarsi al dolentissimo profeta. Ei tiene con ambe le mani distesa una pergamena, e sembra invitare a leggervi quelle parole riferite dal sacro testo: *Io risorgerò, e nella mia carne vedrò il mio Salvatore: questa speranza tengo io riposta nel mio seno* (1). Figura quanto mai dir si possa, per bellezza di disegno e forza di colore, rarissima. L' Isaia, alquanto più succinto nelle vestimenta, e più giovine del paziente di Hus, è, come quello, seduto, e preso da sovrumano furore sembra profetare i dolori e la gloria di Lui che redense il genere umano. Viva figura è questa, e maestrevolmente condotta, e nella prontezza dell' atto e nel rilievo stesso molto simile al San

(1) *Libro di Giob,* Cap. XIX, vers. 25 e 26.

Marco (1). Questi due Profeti, che sono la migliore e la più perfetta parte del quadro, divisi dall'intiero dipinto, furono poi collocati nella Galleria degli Uffizi, in una sala che fu detta per alcun tempo la *Sala del Frate.* Bellissimo tributo di stima e di gratitudine che gli offeriva la patria, da lui con opere tanto insigni abbellita. Al presente i due Profeti sono nella Tribuna, e hanno di fronte due lascivissime Veneri!

Nella gran tavola di mezzo fece Gesù Cristo risorto. Posa esso maestosamente sopra un imbasamento; come la Vergine del gran quadro di San Romano di Lucca, è col sinistro piede disceso sul gradino inferiore; il destro in iscorcio posa ancora sul primo. L'atto è naturalissimo: ha nella sinistra mano la croce, e con la destra fa segno di benedire. Egli è nudo, e solo da un bianco velo per metà ricoperto. Circondano la base i quattro Evangelisti in atto di ragionare sulla ricevuta missione di pubblicare il Vangelo. Dappiedi alla base sulla quale si erge il Salvatore, fece il pittore un adornamento in forma di un tondo con entrovi dipinto un bel paesino; la vista del quale ci rinnovella il dolore che egli abbandonasse questo genere di pittura. Sopra il detto ornamento ergesi il calice, siccome compendio della religione; dappoichè la predicazione designata per gli Apostoli, e la Eucaristia accennata col calice, comprendono e abbracciano tutta la dottrina di Gesù Cristo. Il tondo con sopravi il calice è sorretto da due nudi Angioletti,

(1) Sono stati incisi a contorno nel tomo I della prima serie della *Galleria di Firenze illustrata*, Tav. XXXIV e XXXV.

tanto belli e graziosi, e tanto maestrevolmente coloriti che non cedono a quelli rarissimi del primo quadro di Lucca. La composizione di questa tavola è semplice e bene intesa. Collocando il Salvatore fra i Profeti e fra gli Apostoli, mostrò come in Gesù Cristo si unissero i due Testamenti, ed egli fosse la base e la pietra angolare sulla quale si erge il mistico edifizio della Chiesa Cattolica. Il fondo del quadro è, giusta il solito, una semplicissima architettura. Nella parte inferiore del dipinto, cioè nelle cinque figure or ora descritte, parmi ravvisare alcun che di manierato nel disegno, di sforzo e di arte soverchia nelle movenze. Il primo Apostolo alla destra del Salvatore, in atto di ragionare con San Giovanni, è figura maravigliosa ed egregiamente dipinta. Gran difetto è nella composizione; chè nel tempo in cui Cristo benedice gli Apostoli, gli altri non riguardano in lui, uno eccettuato, e discorrendo fra loro mostrano non addarsi di quella benedizione. Il primo Apostolo ragiona con San Giovanni, e questi, in luogo di volgersi a lui, guarda nel Salvatore. Gli intelligenti commendano grandemente il nudo del Salvatore disegnato con gran correzione. Non concederò al Borghini che queste figure della parte inferiore dieno alquanto nel corto; ma vero è che l' essere di troppi panni vestite le fa parere tozze non poco.

Questa gran tavola venne pagata al Frate 100 ducati d' oro, come si ha nel libro del sindaco del convento. Il cardinale Carlo de' Medici ne fece acquisto dai Padri Serviti l' anno 1618, lasciandone loro una copia, che alcuni credono dell' Empoli, e che il Bottari stima di Domenico Pugliani. L' originale, trasportato dapprima nel casino del cardinale, po-

scia recato a' Pitti, fu nel 1799 col San Marco inviato a Parigi. Quattordici anni rimasero ambidue questi quadri nel Museo del Louvre, il quale, ugualmente che la pinacoteca di Cajo Verre e Lucio Mummio, si era arricchito con le rapine di quasi tutta l'Europa; e gli Italiani, siccome i Greci, potevano dire a buon diritto che il vincitore non avea loro lasciato nè anco le immagini della divinità. Grazie all' amor patrio del Canova, questi e gli altri oggetti d' arte nel 1814 fecero ritorno in Italia.

Per difetto delle opportune notizie, ignorandone noi la vera epoca, collochiamo in questo tempo una gita di Fra Bartolommeo al romitorio di Lecceto, già appartenente alla Congregazione di San Marco. Questo romitorio, che col tempo ebbe forma di piccolo convento, era situato nel Comune di San Martino a Gangalandi, non troppo lontano dal castello di Malmantile, sulla via che da Firenze mette a Pisa. Appellavasi Lecceto dai molti lecci che tutto lo circondavano e formavano una folta boscaglia (1).

(1) Un certo Padre Domenico Guerreri (altri scrive Guerrucci), religioso del convento di San Marco, stato già discepolo di Sant' Antonino, pel desiderio di condurre vita eremitica, con facoltà dei superiori, l' anno 1475, avea supplicata la Comunità di Gangalandi di una parte del bosco di Lecceto, per erigervi un piccolo romitorio sotto l' invocazione della Vergine Assunta; ed ottenuto quanto per lui si bramava, la famiglia Strozzi lo aiutò di mezzi ad innalzare la fabbrica, che col tempo venne tramutata in un ospizio di religiosi domenicani. Vedi *Annal. Sancti Marci*, a fol. 25. Nell' archivio di San Marco si conserva l' originale della supplica del suddetto Padre Domenico, e l' analoga risposta della Comunità di Gangalandi, con altre carte appartenenti al detto ospizio. Vedi *Miscellanea N.°* 2, §. III.

Il professore Micheli, pittore fiorentino, visitatolo nell' aprile dell' anno 1843, narravami aver trovato l' antico Ospizio ridotto a forma di private abitazioni coloniche; il campanile ruinoso; la chiesa sufficientemente conservata, e di una molto bella architettura, con una stupenda tavola di Domenico del Ghirlandaio; dappiedi della quale leggevasi come fosse fatta colorire dalla famiglia Strozzi. Nell' interno dell' Ospizio trovò dipinta sul muro una Deposizione di Croce di mano di Fra Bartolommeo; e sopra due tegoli fermati nel muro, come sovente praticò il Porta, due teste di Gesù Nazzareno. Questi dipinti ponno essere stati eseguiti nella state o nell' autunno dell' anno 1516 (1); e intorno a quel tempo fece eziandio quella figura del San Giorgio armato che uccide il serpente, disegnata e aombrata a olio soltanto sul muro in casa di Pier del Pugliese. Il pittore lasciolla così imperfetta, e col tempo fu ricoperta da uno strato di calce. Trovandosi ricordata dal sindaco del convento di San Marco nel Catalogo delle opere non finite del Porta, può inferirsene con tutta ragione che essa appartenga all' anno 1516.

(1) Sotto il giorno 23 dicembre di quest' anno 1516 si trova nell' Archivio di San Marco una ricevuta di un tal Francesco di Filippo di Antonio di Ridolfo, dipintore, della somma di ducati 10 d' oro, avuti in prestito da Fra Bartolommeo. Vedi la cit. *Miscellanea N.°* 2.

CAPITOLO OTTAVO.

Ultimi dipinti di Fra Bartolommeo.
Sua morte e suo elogio. — Suoi disegni e suoi allievi.

Noi tocchiamo già al termine della vita di Fra Bartolommeo della Porta; e ci duole che troppo brevi ne fossero i giorni preziosi; e troppo più ne duole che pari all' altezza del subietto non sia stata in noi la perizia dell' arte e la eloquenza del dire. Non pertanto le memorie che in tanta copia abbiamo cavate dalla polvere degli archivi, ove da ben tre secoli si giacevano occultate, gioveranno a chiarire assai meglio la vita e le opere di tanto insigne dipintore; e a noi sarà di conforto che egli abbia finalmente rinvenuto tra' suoi confratelli medesimi uno storico debole sì ma affettuoso.

Fra Bartolommeo della Porta non noverava che quarantun anno, e in età tanto verde potea ragionevolmente promettersi ancora qualunque lunghezza di vita. Sembra non pertanto che una lenta infermità ne andasse da gran tempo logorando le forze. E noi lo vedemmo non una ma più volte cercare il refrigerio di un aere più puro, e il ricreamento della campagna. Maraviglioso è però come negli

ultimi periodi del viver suo, quasi presago dei brevi giorni che a lui restavano ancora, dispiegasse una maggiore operosità, e moltiplicasse i dipinti. Tanto avvenne pure a Raffaello, che dopo tre anni, in età assai più verde, dovea seguitarlo nel sepolcro. Ma chi potrebbe tutte accennare le tele o le pareti dipinte in quest' ultimo periodo, se in molti e lontani luoghi disperse sfuggono alle ricerche dello scrittore? In Firenze stessa non ne è penuria presso i privati cittadini; ma per essere questi lavori presso che tutti di piccola mole, non vi spenderemo altre parole (1). Solo vogliamo avvertire i leggitori di non

(1) È, a cagione di esempio, presso i signori Ricasoli, sur un tegolo, una testa di Gesù Nazzareno, molto simile a un' altra che è nella Galleria de' Pitti incisa ed illustrata per cura del Bardi. Il cavalier Baldelli possiede una Natività del Porta, il cui cartone è nell' Accademia di Belle Arti in Firenze. A Vienna, nella Galleria Esterhazi, si addita una Sacra Famiglia come opera di Fra Bartolommeo; e in quella del Belvedere della stessa città, una Vergine col Bambino in braccio, mezza figura. In Italia poi son poche le quadrerie che non credano avere qualche dipinto del Porta. Citerò tra le molte quella del Seminario Patriarcale di Venezia, già proprietà del marchese Federico Manfredini, rappresentante la Beata Vergine col Figlio, e illustrata dal Neu-Mayr con un opuscolo stampato in Venezia dalla Tipografia Lampato, l'anno 1833. È alta cent. 57, e larga 39. Ricorderò da ultimo una Sacra Famiglia, che il Pontefice Pio VI donò al conte Czernicheff ministro della Marina dell' Imperatrice delle Russie. Se ne ha notizia nella Gazzetta di Genova del 1793 (num. 7 pag. 56). Questa tavola, adorna di una ricchissima cornice con gli stemmi pontificii, portava la seguente iscrizione:

fidarsi troppo delle Guide di questa città, in alcune delle quali si citano come opere di Fra Bartolommeo dipinti che per modo alcuno non gli appartengono (1).

Diremo innanzi di quelli che ei condusse a termine, poi di quelli che, per essere rimasti imperfetti, si voglion credere posteriori agli altri. Con la data dell' anno 1517, ultimo della sua carriera mortale, abbiamo una storia assai bella a fresco nell' Ospizio di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone, luogo a lui sopra ogni altro diletto. Entro una piccola cappella, presso l' ingresso, figurò Cristo che appare alla Maddalena in sembianza di ortolano. In aperta campagna, povera di verzura, vedi,

PIUS VI. PONT. MAX.
TABULAE HUIUS FR. BARTHOLOMAEI A S. MARCO
PICTORIS CELEBERRIMI
MAGNO APUD SE IN PRETIO HABITAE
COMPOTEM EX DONO LIBENS FECIT
COMITEM JOHANNEM DE CZERNICHEFF
AB IMPERATRICE RUSSIAE
HONORIFICENTISSIMIS MUNERIBUS CUMULATUM
UT PERENNE PENES IPSUM ESSET AMICITIAE SUAE
MONUMENTUM.

(1) Non voglio omettere di ricordare un bellissimo dipinto, che da molti è attribuito a Fra Bartolommeo, cioè la Madonna del Buon Consiglio, detta della *Tenda*, il cui originale trovasi nella Galleria di lord Clive in Londra. Ne vidi un' incisione fatta in Milano nel 1833 dal Maina, pubblicata da Antonio Franchetti negoziante di quadri, e dedicata a Teresa Peroncini. Rammenta alquanto la Madonna detta della *Perla* di Raffaello. Non dee tacersi però che abbiamo del Sanzio una Madonna ugualmente detta della *Tenda*.

nel cavo stesso del monte, scoperchiato il sepolcro del Salvatore, il quale da un lato chiude la prospettiva. Due sole figure, grandi quasi quanto il vero, campeggiano in quella superficie. Già la santa e innamorata donna ha riconosciuto il lungamente pianto e desiderato Maestro; e con uno slancio affettuoso si protende verso di lui. Tiene piegato a terra il destro ginocchio, e posa la destra mano sopra una pietra nella quale si legge: *inveni quem diligit anima mea.* 1517: parole della Cantica (1), che il pittore molto avvertitamente seppe trarre a significare il proprio concetto. Leggiadro è il volto di lei veduto sol di profilo; l' atto facile e spontaneo; e nell' acconciare e nel piegare dei panni non v' ha cosa di cui l' occhio non debba appagarsi. Seminudo è il Salvatore, e come nella tavola fiorentina colorita per Salvator Billi, atteggiato e avvolto in bianco velo. Ha nella sinistra mano un istrumento campestre, e con la destra fa segno di respingere la Maddalena, ma con guardo cotanto affettuoso che mostra nel tempo stesso rassicurarla. La figura di Gesù Cristo, a mio avviso, lascia desiderio di più venerando e celestiale aspetto; perciocchè la giovinezza e l' avvenenza di lui, l' atto quasi di chi movesi a danza, e le membra in parte ignude non ci rendono a dovere la maestà e la gloria di quella resurrezione. Molti danni ha patiti questo dipinto, e maggiori lo attendono per non essere a sufficienza difeso dalle ingiurie del tempo. Nel luogo stesso, sulla via principale, presso il cancello d' ingresso, Fra Bartolommeo colorì, in una

(1) Cap. III, vers. 4.

nicchia, sul muro, Gesù Cristo crocifisso, con dappiedi la Maddalena che abbraccia la croce; e dai lati, in due piccoli tondi, due teste di Santi Domenicani. Il tempo, che ha quasi intieramente distrutte le altre figure, non ha offeso tanto quella della Maddalena che non si riconosca ancora per una bellissima e graziosissima figurina. Duolmi che in breve anche questa disparirà.

Ponno al presente noverarsi alcuni affreschi dello stesso dipintore coloriti nel suo convento di San Marco, i quali non dubito appartenere alle ultime opere sue. Nella cappella del *Giovanato* è una Vergine col Figlio in braccio, crudelissimamente danneggiata, forse per opera di chi tentò segarla dal muro e trasportarla con altri simili dipinti del Porta nella Galleria dell'Accademia del disegno (1). Nella stessa cappella, forse negli ovati che circondavano l'altare, erano verosimilmente quelle dieci teste di Santi, otto dipinte a fresco e due a olio, che al presente sono nell'Accademia anzidetta; fra le quali, sotto le sembianze di San Pietro martire, il pittore ritrasse Fra Girolamo Savonarola, ma assai meno felicemente che nel ritratto posseduto dal signor Rubieri in Prato. Due Vergini col Figlio in braccio, egualmente pitturate sul muro, dentro un tondo, possiede l'Accademia fiorentina. La più parte di questi dipinti, tutti di uno stile grandioso, non hanno lode, a mio avviso, di molta gentilezza nelle forme e di accurata esecuzione; onde basti averli accennati. Ma bellissime sempre mi parvero quelle

(1) È stata disegnata e incisa per l'opera *San Marco illustrato e inciso* ec. Tav. XL.

quattro mezze figure di Santi Domenicani dallo stesso pittore colorite nel dormentorio inferiore, sopra l' ingresso alle scuole dei religiosi di San Marco. Per tocco di pennello vigoroso, sfumato, diligente, vanno innanzi a molte altre consimili. Segnatamente loderò il San Tommaso d'Aquino e un altro Santo Domenicano, due belle teste vive e parlanti (1).

Dei quadri non finiti non ricordo che tre: l'Assunzione di Maria al Cielo, che da Fra Bartolommeo ebbe il disegno, e da Fra Paolino il colore, ed è ornamento bellissimo della chiesa di Santa Maria del Sasso presso Bibbiena nel Casentino, uffiziata dai Padri Domenicani: una Deposizione di Croce, tavola di mediocre grandezza, al maggiore altare della chiesuola dei Domenicani in Pian di Mugnone, con entrovi, oltre le consuete figure della Vergine, della Maddalena e di San Giovanni, San Domenico e San Tommaso d' Aquino. Tolto l' originale e trasportato nella fiorentina Accademia, vi fu sostituita una copia assai bella di mano di ignoto. Eziandio questa tavola fu dintornata solamente dal Porta e colorita da Fra Paolino. La terza è la gran tavola che dovea collocarsi nella pubblica sala del Consiglio, già cominciata fino dall' anno 1512, come si disse.

(1) Il Cinelli scrive, che nel refettorio del convento di San Marco sono una Beata Vergine con San Domenico e Santa Caterina da Siena di mano di Fra Bartolommeo, non che un San Vincenzo Ferreri di mano dello stesso. (Vedi *Bellezze di Firenze* ec., pag. 409). Di questi dipinti noi non abbiamo contezza. Il San Vincenzo era nell' andito della sacristia, ed ivi pure è ricordato dal Cinelli. Che il Porta ne colorisse due, confesso d' ignorarlo.

Se non tutti, certamente alcuni di questi dipinti potrebbero essere stati intrapresi da Fra Bartolommeo nella primavera del 1517; come è verosimile altresì che intorno a questo tempo dipingesse una tavola della Vergine per Alfonso d'Este, e una testa del Salvatore per Lucrezia Borgia. È certo però che l'uno e l'altro dipinto furono inviati in Ferrara al Duca nel giugno del 1517, come manifesto appare da una lettera inedita dello stesso Fra Bartolommeo, testè rinvenuta dal dotto e diligente marchese Giuseppe Campori, e che per la sua importanza e brevità, anzi che tra i documenti, porgiamo qui intiera nel testo (1).

« *Ill.mo Domino suo Domino Alfonsio Extensi*
» *Duci Ferrariae.*

» Ill.me Princeps ac Domine mi plurimum obser-
» vande in Domino semper salutem. Non prima ho
» potuto satisfare ad V. S. per le troppe occupa-
» tione, le quale per la mia professione non debbo
» nè posso recusare, et anchora per la ordinaria et
» debile valitudine. Al presente con questa mando
» ad V. S. uno quadro della Vergine con altre fi-
» gure ad iudicio comune degli Artefici et intelli-
» genti magistrale et grato. Et quando in epso non
» sia tutte le parte et qualità che desidera et pre-
» vede la intelligentia di V. S. restavreremo quella
» nella proxima pictura et panno che già ho ordi-
» nato et havuto da quella. Reservando non di-
» manco la istoria ad più quieto et commodato

(1) Pubblicata nella *Gazzetta di Modena*, N.° 862.

» tempo. Con questa anchora mando una Testa del
» Salvatore alla Ill.ma S., della quale sendo io co-
» stì da epsa fui richiesto. E se forse non sia de-
» picta con quella affectuosa devotione qual lei de-
» siderava, attribuisca alla mia arida mente. Nemo
» etenim dat quod non habet. Resta solo che la V.
» et sua Ill.ma Sig. mi riceva et conservi nel nu-
» mero di sua servitori

» E. D. S.

» Die 14 Junii 1517.

» F. BARTOLOMEUS pictor
» *Or. praed. Florentiae* ».

Questo importante documento ci fa conoscere una gita di Fra Bartolommeo in Ferrara, la quale potrebbe stabilirsi nell' aprile del 1508, quando cioè egli si recava in Venezia, come abbiamo narrato. Ma la vita di questo rarissimo dipintore omai volgeva al tramonto. Nell' estate del 1517, sperando alleviamento alle molte sue infermità, si recava ai bagni di San Filippo, ma con pochissimo giovamento. Tornato in Firenze, riprendeva la gran tavola della sala del Consiglio. Rimordevagli l' animo che un' opera a lui affidata già molti anni innanzi (1), e della quale avea ritratto gran parte del prezzo, non ancora fosse stata compiuta. Considerava quanto

(1) Nel GIORNALE LIGUSTICO (*Marzo* 1878, *pag.* 123) leggesi la Deliberazione onde la Repubblica Fiorentina commette a Fra Bartolommeo questa tavola, in data del 26 Novembre 1510: da essa appare quanto ci eravamo apposti, col giudicare che gli fosse stata allogata intorno al 1511 (*sopra alla pag.* 78). La daremo noi pure, insieme al *Documento* VI, in fine del Volume.

solenne dimostrazione di stima fosse quella che a lui offeriva la patria, richiedendolo di un suo dipinto in luogo tanto insigne, ove solo al Buonarrotti e al Vinci era stato conceduto fare sperimento di sè; il che era un dirlo terzo in tanta gloria, e a loro paragonarlo nell' arte. Era pur quella sala fatta innalzare da Fra Girolamo Savonarola, quando, cacciato in esilio Piero de' Medici, rimettevasi il popolo fiorentino nel possesso dell' antica libertà. E da lui si chiedeva che in un solo dipinto fossero ritratti tutti quei Santi, nei giorni dei quali la Repubblica fiorentina aveva ottenute le più segnalate vittorie de' suoi nemici; per mantener viva nei nepoti la memoria degli avi e dell' antica grandezza. Queste considerazioni dovevano avere eccitato nell' animo del Porta un impaziente desiderio di porre un suggello alla sua gloria con l' opera più perfetta che a lui fosse dato eseguire, affine di potere con tutta ragione esclamare col Venosino, *exegi monumentum!* Ma indarno; la tavola, contornata e ombrata di aspalto, bellissima per corretto disegno, bellissima per copiosa e ragionata composizione, e tale in somma da non cedere alla Vergine del Patrocinio di Lucca, non conseguì la dovuta perfezione (1). La morte che a Raffaello concedette por

(1) In questa tavola, oltre una Gloria nella parte superiore, sono le seguenti figure: Sant' Anna, la Beata Vergine col Figlio in grembo, San Giovanni Batista, San Giovan Gualberto, Santa Reparata, San Zanobi, San Barnaba, San Vito, Sant' Antonino, accanto al quale è una figura che non si saprebbe determinare, nella quale Fra Bartolommeo ci lasciò il suo ritratto, come scrive il Vasari. Pregato da me l' egregio dipintore ed amico signor Camillo Pucci di Sar-

fine alla Trasfigurazione e con quella aver gloriose e lacrimate le esequie, non consentì al Porta il conforto di compiere il suo capolavoro. Udiamone il racconto dal Vasari. « Perchè avendola cominciata e disegnata tutta, avvenne che per il continuo lavorare sotto una finestra, il lume di quella addosso percotendogli, da quel lato tutto intenebrato restò, non potendosi muovere punto. Onde fu consigliato che andasse al bagno a San Filippo, essendogli così ordinato da' medici; dove dimorato molto, pochissimo per questo migliorò. Era Fra Bartolommeo delle frutte amicissimo, ed alla bocca molto gli dilettavano, benchè alla salute dannosissime gli fossero. Perchè una mattina avendo mangiato molti

zana, a porgere un giudizio artistico su quest' ultimo capolavoro del Porta, si degnava comunicarmi le seguenti riflessioni. « Niuna composizione, a parer mio, più grande e più solenne di questa annoverare l' arte cristiana, avuto riguardo al soggetto e alla destinazione del quadro: niuna ove una simmetria quanto severa altrettanto variata e libera, e ove l' armonia delle linee, il fondo architettonico, la disposizione della *Gloria*, e la distribuzione dei gruppi e delle figure, non che il carattere parziale di esse, meglio valga a fissare nell' animo una profonda sensazione di grandezza e di magnificenza; e che più di questa riunisca gli elementi più maravigliosi dell' arte dei tre sommi, Leonardo, Raffaello e Michelangiolo. Nel gruppo centrale di fatto è facil cosa ravvisare la finitezza e la soavità del fare Leonardesco non solo, ma anche la maniera con cui è composto rammenta il famoso cartone di Sant' Anna di quel sommo, a cui sembra il nostro Porta abbia voluto rendere omaggio in quest' ultimo lavoro, siccome dallo studiare i di lui disegni aveva dato il primo suo slancio nella carriera pittorica. Nella fiera attitudine delle figure, nella energica maniera di segnare le estremità chi non riconosce il di lui culto al Buonarroti? mentre

fichi, oltra il male ch' egli aveva, gli sovraggiunse una grandissima febbre, la quale in quattro giorni gli finì il corso della vita d' età danni quarantotto (1): onde egli con buon conoscimento rese l' anima al cielo. Dolse agli amici suoi ed ai Frati particolarmente la morte di lui, i quali in San Marco nella sepoltura loro gli diedero onorato sepolcro l' anno 1517 alli 31 di ottobre (2) ».

Una morte in età tanto immatura e nel meriggio della gloria parve a tutti, come era veramente, gravissimo danno; perciocchè le Arti perdevano un solenne maestro, la patria uno specchiato cittadino, ed il chiostro un degno religioso. Meno avventuroso del suo confratello Giovanni Angelico, non ebbe un mecenate che alla sua memoria ergesse un monumento, il quale ai posteri additasse il luogo del suo sepolcro. Solo in ciò stimo fortunatissimo il Porta, che non vide la cara patria fatta serva di un mostro, nè le grandi calamità che in breve piombarono sull' Italia. E pochi giorni di più che a lui fosse bastata la vita, avrebbe udito dalla lontana

nella *Gloria*, nel Divin Pargolo, e nei putti che seggono cantando sui gradini della scala, lo si direbbe trasformato nel delicato e grazioso sentire del Sanzio ».

Questa tavola venne collocata dapprima nella cappella di Ottaviano de' Medici in San Lorenzo: quindi Ferdinando de' Medici, fratello di Giovan Gastone, la fece trasportare nella Galleria degli Uffizi.

(1) Qui il Vasari pone anni quarantotto; l' articolo necrologico ne segna quarantasei: ma per recentissime scoperte fatte dall' egregio sig. Gaetano Milanesi, e che si troveranno nel Documento I in fine del Volume, appar manifesto che Fra Bartolommeo, allorchè venne a morte, contava al più quarantadue anni.

(2) Vedi *Documento* XII.

Germania il grido spaventoso della *Riforma*, che dovea divellere tanta nobil parte della Chiesa dall'unità cattolica, e riempire tutta l'Europa di lutto e di sangue (1)! Alcuni amici di Fra Bartolommeo dettarono il seguente elogio, il quale ci fu conservato dal Vasari nella prima edizione delle sue Vite dei pittori, scultori ed architetti:

Apelle nel colore, e 'l Buonarroto
Imitai nel disegno; e la natura
Vinsi, dando vigor 'n ogni figura
E carne, ed ossa, e pelle, e spirti, e moto.

Quanto mai mutati erano i tempi da che l'Angelico avea cessato di vivere! Volendosi intessere un elogio a quel piissimo dipintore era stato scritto sul suo sepolcro come la più bella lode di lui fosse stata, non già di avere raggiunto nella pittura il valore di Zeusi o di Apelle, ma sì di avere ai poverelli di Cristo distribuito il prezzo de' suoi dipinti; e che se la terra si abbelliva con l'opere uscite dalla sua mano, il cielo possedeva quelle troppo più belle del cuore. Elogio ben degno di un pittore cristiano. E di Frate Bartolommeo, che nella pietà e nel costume era specchio a tutti gli artefici suoi contemporanei; e se nel celestiale non raggiungeva l'Angelico, molto non pertanto gli andava dappresso nella virtù, volendosi intessergli un elogio, che in brevi parole compendiasse tutta la lode dell'artista, scriveasi aver egli dato ad ogni figura *carne, ossa, pelle, spirti e moto!*

(1) Nello stesso giorno e nello stesso anno 1517 Lutero pubblicava le sue conclusioni in Wittemberga contro le Indulgenze.

Dopo quanto si è detto così intorno la vita come intorno le opere del Porta, stimiamo superfluo il dilungarci in altre riflessioni. Solo volendo con brevi parole riepilogare il già detto, e quasi con poche linee tratteggiare questo insigne artefice, diremo: nel disegno essere castigatissimo; crudo però alquanto nelle prime sue cose, sobrio ed elegante nelle seconde, e alquanto esagerato nelle ultime. Nella scienza del chiaroscuro, dottissimo, non senza incorrere tal fiata la colpa di ostentatore soverchio, segnatamente in alcuni dipinti della sua terza maniera. Nel piegare dei panni giudico che abbia vinto ogni competitore della Scuola Toscana, e più in quei dipinti nei quali prese a seguitare la maniera e gli andari di Raffaello e di Lionardo. Ma nel colore è così grande e così terribile questo Frate, che ben può contendere di vigore, di impasto e di sfumatezza coi migliori tra i Veneziani stessi. Onde io penso che niuno vorrà a lui dinegare la gloria di aver dato alla Scuola fiorentina quell' elemento principalissimo, del quale veramente pativa difetto. Perciocchè, se a molte Scuole d' Italia andava innanzi nella grazia, nella bontà del disegno, e nella filosofia del comporre, a moltissime poi cedeva nell' arte del colorire. Ma quando potè citare ad esempio il Frate di San Marco, e per esso Mariotto Albertinelli e Ridolfo del Ghirlandaio, allora parve ristorarsi di tanto danno. Nè già alla sola Scuola fiorentina giovò l' esempio del Porta, ma eziandio alla Romana, per averne egli ammaestrato Raffaello, fondatore e padre di quella. Debbesi lodare eziandio il Frate di forte e versatile ingegno per essersi con tanto felice risultamento accinto alla imitazione del Vinci, di Raffaello, dei Veneti e di Michelangiolo Buonarroti, creando uno stile che può dirsi

di tutti e non appartenere ad altri che a lui. Ma quando la storia ci narrasse questo solo del Porta, che ei fu l'amico affettuoso ed il maestro di Raffaello, stimo bastare alla più compiuta sua gloria. Non taceremo eziandio di un servigio non lieve reso dal nostro dipintore agli artefici; ed è aver primamente trovato l'uso di quel modello di legno, che con francese vocabolo oggi appellasi *manichino*, e che altri più propriamente dice *tienipieghe;* trovato bellissimo, con l'opera del quale, senza l'aiuto del vero, si può rinvenire la ragione delle pieghe e dell'acconciare dei panni (1).

Rimane da ultimo che diamo cenno dei cartoni e dei disegni originali che dopo la morte di Fra Bartolommeo, e dopo tante depredazioni, ci furono conservati; non che noverare i suoi discepoli e imitatori, coi nomi dei quali chiuderemo questo capitolo e questa Vita.

Morto Fra Bartolommeo, i cartoni e i disegni di lui rimasero tutti nelle mani di Fra Paolino da Pistoia, e lo attesta il Vasari. Finchè visse costui se ne giovò fors' anche più del dovere nei suoi molti dipinti; e innanzi al morire ne fece dono alla religiosa domenicana Suor Plautilla Nelli. Dalle mani di questa pittrice passarono in quelle del cavalier

(1) Alloraquando fu soppresso il monastero delle Religiose Domenicane di Santa Caterina da Siena in Via Larga, si rinvenne un modello di legno antichissimo, tutto intarlato e guasto; fu creduto essere quello stesso che avea servito a Fra Bartolommeo, e che poi fosse passato nelle mani di Suor Plautilla Nelli. Questo modello, alquanto restaurato, si conserva tuttavia nell'Accademia. Non tacerò che il Vasari scrive, come il modello di Fra Bartolommeo passasse in sua proprietà. Vedi *Vita di Fra Bartolommeo*, in fine.

Niccolò Gaburri, e successivamente in altre, non omesso che il signor Guglielmo Kant, fattone acquisto per una gran parte, li trasportò in Inghilterra (1).

(1) L' autore delle note al Vasari tradotto in tedesco ci dà su questi disegni il seguente ragguaglio. Nella raccolta di sir Thomas Lawrence si trovano due volumi di disegni del Frate, de' quali nel catalogo di Woodburn (*The Lawrence Gallery fr. Exhibition*, pag. 20) è detto che erano il resto di quelli posseduti da Suor Plautilla Nelli. Morta costei, le sue compagne rispettarono sì poco questi tesori, che ne adoperarono parecchi per accendere il fuoco; finchè qualcuno, riconoscendone il pregio, salvò quanti ne rimanevano, e li vendette al Granduca di Toscana. Furono conservati sino a trent' anni addietro nella biblioteca granducale, donde per mezzo di alcune arti inesplicabili passarono in Inghilterra nelle mani di sir Ben. West, dalla cui massa ereditaria gli comperò sir Lawrence. VASARI, ediz. Le Monnier, vol. VII, pag. 168. — Nella *Descrizione dei Quadri del Ducale Appartamento di Modena* (Modena 1784, presso gli eredi di Bartolommeo Soliani), si trovano ricordati i seguenti disegni di Fra Bartolommeo: « Nella camera 3.ª, finestra 1.ª, Testa d' uomo in faccia con berretta, a lapis nero; foglio ovale per traverso, p. 68. — Finestra 2.ª, Il ritratto di Giulio Romano, * a lapis nero; foglio ovale per l' impiedi, pag. 71. — Camera 6.ª, finestra 3.ª, Un Santo ginocchioni, a penna ed acquerello lumeggiato; mezzo foglio per l' impiedi, pag. 88 ». A questi aggiungiamo una sessantina di disegni, la massima parte a penna, posseduti dalla famiglia Ottolini di Lucca, in 31 piccole carte; i quali vennero testè minutamente descritti dal ch. prof. Ridolfi nelle più volte citate *Notizie sopra varie opere di Fr. Bart.* (GIORNALE LIGUSTICO, Marzo 1878). Porremo da ultimo un bellissimo ritratto del Porta, dintor-

* O questo ritratto non è di Giulio Romano, o il disegno non appartiene a Fra Bartolommeo.

Firenze possiede i seguenti cartoni nell' Accademia del disegno:

Due bellissime figure di Santa Maria Maddalena e di Santa Caterina da Siena, che servirono per il quadro di San Romano di Lucca. Un cartone con entrovi San Domenico, grande al vero, che appartiene ad un quadro che non conosco. Alcune Guide di Firenze gli attribuiscono quattro tavole disegnate e ombrate soltanto, le quali forse sono opera di Fra Paolino da Pistoia, o più verosimilmente di altro dipintore di quel convento di San Marco, e sono i ritratti del Beato Costanzo da Fabriano; del Beato Lorenzo da Ripafratta, maestro dei novizi di Sant'Antonino e del Beato Giovanni Angelico; del Beato Giovanni Dominici cardinale; del Beato Antonio Neyrot martire. Questi quattro ritratti sono soltanto mezze figure. Seguitano due bellissimi cartoni degli Apostoli San Pietro e San Paolo, coloriti già in Roma per Fra Mariano Fetti. Una Natività di Cristo, adorato dalla Vergine Madre e da San Giuseppe, il cui original dipinto si trova in Firenze in casa dei signori Baldelli. San Girolamo ed una Santa.

In numero troppo maggiore sono i disegni originali del Frate, che possiede Firenze. Nella gran raccolta dei disegni originali di tutti i più celebri pittori italiani, la quale, siccome altrove si disse, somma a 27,838, e che con grandissimo amore si conserva nella Galleria degli Uffizi, ve ne hanno settantadue di mano di Fra Bartolommeo. E sic-

nato a penna e lumeggiato a bistro, simile a quello della gran tavola non finita della Galleria degli Uffizi, che trovasi presso il signor Federico Mylius in Genova.

come la metà è disegnata da ambedue le parti, si ponno noverare in tutto sopra cento disegni. Alcuni di questi sono a penna lumeggiati di biacca; altri eseguiti colla matita. I più belli sono a penna, e molti non eccedono l'altezza di sei o sette pollici. Noi ci terremo paghi di ricordarne alcuni soltanto.

Una figura di donna veduta di schiena, che si crede servisse per il quadro del Ratto di Dina. — Un' altra bellissima in ginocchio che prega, ed è parte del quadro della Vergine del Patrocinio di Lucca. — Un' altra parte del quadro medesimo, cioè la Vergine, e il gruppo bellissimo delle due madri con i putti. — Studi vari di putti ignudi. — Uno studio per la Deposizione di Croce, assai raro. — Studi per i due grandi quadri della Vergine detta del *Baldacchino*, che sono uno in San Marco e l'altro a Pitti; dai quali manifestamente apparisce come fosse costume di questo pittore il disegnare innanzi tutte le figure nude, e poi rivestirle di panni; costume seguitato da tutti gli altri pittori. — Disegni vari di Sacre Famiglie. — Un San Girolamo, che molto somiglia quello colorito dal Beato Angelico nel Capitolo di San Marco. — Un disegno ben finito della Vergine Assunta in Cielo. — Un altro di una Vergine in gloria, intorno la quale è una danza di Angioli molto belli. — Un disegnetto di Cristo risorto, bellissimo. — Cristo nell' orto, e i Discepoli che dormono ec. — Alcuni altri disegni sono presso privati cittadini in Firenze. Non è gran tempo che in Roma furono venduti ad un Inglese 20 disegni originali di Fra Bartolommeo, per la somma di 400 scudi; e vengo accertato che fra questi erano alcuni studi della parte inferiore del Giudizio Finale incominciato dal Porta in Santa Maria Nuova, e ter-

minato da Mariotto Albertinelli. La farmacia di San Marco possiede tre disegni di tre Madonne del Porta, cioè di quella che è nell' Accademia delle Belle Arti, dell' altra nella cappella dello Studentato, e finalmente di quella bellissima che è all' Ospizio della Maddalena in capo alle scale. Sonvi pure alcuni disegni, parte de' quali incisi, cioè molte teste del quadro della Presentazione, che era nel Noviziato, del Cristo e dei discepoli in Emaus, e il ritratto di Fra Bartolommeo cavato dalla sua tavola per la sala del Consiglio. — Non pochi ne ha la città di Milano: parte nella biblioteca Ambrosiana con altri di Lionardo da Vinci, parte presso il signor Giuseppe Vallardi. Chi vuol conoscere il merito del Frate di San Marco nel disegno veda questi che ho noverati, e vi ravviserà uno spirito ed una grazia che alcune volte invano si desiderano nei suoi dipinti; e quando alcuno brami chiarirsi dell' affinità che passa tra Raffaello e il Porta, quivi più che altrove potrà conoscerla (1).

Detto dei cartoni e dei disegni, rimane che ricordiamo i discepoli e gli imitatori di Fra Bartolommeo.

(1) Fra i disegni originali che possiede Parigi al Museo del Louvre sono ricordati i seguenti che diconsi di Fra Bartolommeo. N.° 256. Una Natività, a penna. — N.° 257. La Vergine, il Bambino con altri Santi; cioè San Francesco di Assisi, Sant' Agostino e Santa Caterina di Alessandria. — N.° 258. L' Incoronazione della Beata Vergine. — N.° 259. Testa di un religioso. — N.° 260. Studi di mani.

E nella collezione di M. Timbal sono tre disegni: 1.° Un presepio. 2.° Un Angelo, che fa parte del quadro della Coronazione della B. V. al Louvre. 3° Una Sacra Famiglia.

Giorgio Vasari novera quattro dei primi, e sono: Cecchino *del Frate*, Benedetto Cianfanini, Gabriele Rustici e Fra Paolino da Pistoia (1). Dei primi tre non si conoscono dipinti; dell' ultimo si scriverà al-

(1) Di un altro allievo sin qui sconosciuto di Fra Bartolommeo, abbiamo contezza dal seguente documento pubblicato dal ch. prof. Ridolfi nel *Giornale Ligustico* (fasc. di Marzo 1878, pag. 124).

1 Gennaio 1515 (*stile fiorentino*).

Contratto tra Frate Bartolommeo ed un allievo.

Sia noto et manifesto a ciaschuno che leggerà la presente scripta come io Fra Bartolomeo pictore in S. Marco Ord. Pred. con licentia et commessione havuta dal Padre Priore di S. Marco Fra Hieronymo de' Rossi, ho preso per garzone et lavorante in bottega a dipingere Francesco di Filippo da Firenze, questo dì primo di gennaio 1515, con questi pacti et condizioni: chio gli debba dare ogni anno per suo salario et pretio ducati dieciotto larghi d' oro in oro, lavorando lui in bottega o altrove ad mia requisitione l'anno integro, excepto i giorni festivi e consueti di guardare. Et ogni volta che il detto Francesco per sua comodità o altra occasione mancassi dall' anno integro a lavorare, alhora lui sia tenuto rimectere quel tanto che manchera, et non rimettendo alhora io non sia tenuto al dargli lo intero numero di 18 ducati ma debba diffalcare quello tanto che lui non ha lavorato. Ed io Fra Bonifacio di S. Marco Ord. Pred. ho facta la presente scripta ad istantia di Fra Bartolomeo et di Francesco sopradicti. Et per fede del vero luno et laltro si soscrivera di sua propria mano, anno mese e di sopradecto, anchora di sotto si soscriveranno et danari dati et ricevuti et el tempo che Francesco mancasse.

Io Fra Bartholomeo sopradecto sono contento a quanto

trove copiosamente. Ma assai meglio che nei discepoli splende il Frate ne' suoi imitatori, tutti valentissimi. Pongo per primo Mariotto Albertinelli, di cui scrive il Lanzi, che tanto egli quanto il Porta paiono due rivi usciti di una stessa sorgente, per divenire l' uno un fiume da guadarsi, l' altro un fiume reale (1). In alcune tavole Mariotto tiene alquanto del secco, siccome in quella di San Silvestro a Monte Cavallo in Roma, che colorì per Fra Mariano Fetti. In altre, volendo imitare Fra Bartolommeo nel vigor delle tinte, e toccare fortemente di scuro, cade in tali esagerazioni che muovono a pietà; e cosiffatta è, a mio avviso, una Annunziazione della Vergine, che vedesi nella Galleria dell'Accademia fiorentina: quadro il quale portò tanto stento al pittore che lo cominciò due volte. Ma chi ha veduto quello stupendo dipinto che ora possiede la Galleria degli

di sopra si contiene anno et di decto di sopra, et per fede di ciò mi sono sottoscripto di mia propria mano.

Io Francesco di Filippo sono contento etc. etc.

(*A tergo*).

Io Francesco sopradecto o a rimectere mesi dua di tempo e quali mi sono iscioperato per le faccende di Piero Zeranio quando e morì, e servì perciò aiutare a Giovanni per infino a dì decimo di decembre 1516.

Ricevuto 18 agosto 13 ducati 65
» 13 dicembre 1516 . . R 10
» 24 marzo 1516 2
» 30 marzo 1517 2
» 6 agosto 2
Ho servito mesi 22 — a rimettere 2 ½

(1) *Storia Pittorica, Scuola Fiorentina, epoca* 2.ª

Uffizi, vo' dire la Visitazione di Sant' Elisabetta, il bel Crocifisso dell' Accademia, non negherà certamente a Mariotto Albertinelli nome e seggio ragguardevole fra i più valenti dipintori italiani. Onde è mestieri confessare che se pari all' ingegno fosse stato in lui l'amore allo studio e alla fatica, avrebbe raggiunta nella pittura una rarissima perfezione.

Secondo e più felice imitatore del Frate è Ridolfo del Ghirlandaio, stato eziandio suo discepolo nel colorire, come scrive il Vasari (1). Quanto mai non era dato sperare da questo artefice? E qual saggio non ci ha egli lasciato dell' ingegno e dell' arte sua nei due miracoli di San Zanobi che, posti allato alla Visitazione di Mariotto, predicano sì quelli come questo la virtù del maestro, che sta loro di fronte con la sua tavola della sala del Consiglio? Ond' io stimo, che se Ridolfo seguitando gli inviti di Raffaello si fosse recato con lui in Roma, avrebbe se non tutti, certo la più parte superati e vinti i pittori fiorentini di quella età. Ma egli, dopo la giovinezza, rallentato molto il dipingere, in luogo della gloria cercò il guadagno; e datosi da ultimo alla mercatura, abbandonò affatto i pennelli.

Ultimo fra i seguaci e imitatori di Fra Bartolommeo pongo Giovanni Antonio Sogliani, allievo di Lorenzo di Credi; pittore castigatissimo, cui il cavalier Rio dovea certamente concedere luogo onorato nell' opera sua dell' Arte Cristiana; perciocchè per la bontà del costume pareggiò i più specchiati artefici; e quanto il Frate e il Credi ebbe

(1) *Vita di Fra Bartolommeo di San Marco e di Ridolfo del Ghirlandaio.*

lode di sapere esprimere sul volto dei Santi un riverbero della gloria del cielo (1). Tentò alcuna volta le vestigia di Fra Bartolommeo, e gli avvenne molto felicemente, checchè ne scriva il Lanzi, il quale sembra non vedesse il grande affresco che il Sogliani colorì nel refettorio dei Padri di San Marco, ove ritrasse una storia della vita di San Domenico; quando, cioè, venuti meno i mezzi di sussistenza alla sua nascente famigliuola, Iddio per lo ministerio degli Angioli provvede loro il pane. Opera assai maestrevolmente condotta, nella quale è tanta la somiglianza con la maniera del Porta che si stimerebbe da lui eseguita; segnatamente la parte superiore, ove ritrasse un Crocifisso con la Beata Vergine, San Giovanni, Sant' Antonino e Santa Caterina da Siena, tutte figure molto belle.

A questi potrebbe aggiungersi Giuliano Bugiardini, il quale tolse alcuna volta a modello il Frate di San Marco, come avea tolto a imitare successivamente Lionardo e Michelangiolo; ma stimo che gli riescisse meno felicemente che al Sogliani.

Basti il fin qui detto della vita, delle opere e dei discepoli di Fra Bartolommeo della Porta.

---

(1) Vasari, *Vita del Sogliani.*

SOMMARIO DEI DIPINTI

DI

FRA BARTOLOMMEO DELLA PORTA

CAVATO DA UN ANTICO MANOSCRITTO DELL' ARCHIVIO DI SAN MARCO DI FIRENZE, INTITOLATO **Ricordanze B.**, CHE DAL 1493 SI CONDUCE FINO AL 1516. UN VOL. IN-FOL.

A fol. 127. MDXVI. Ricordo si fa qui di sotto in tutte le seguente carthe di tutte le dipinture che farà Fra Bartholomeo di Pagholo da Firenze frate di San Marcho di Firenze, le quali lui ha dipinte tanto in tavole di legno, come di tela, o vero in muri, o in quadri grandi et piccoli. Et in una faccia saranno e lavori fatti de' quali se n' è cavato el prezzo; et nell' altra faccia al dirimpetto, tutti e lavori che sono fatti per lui, di che lui non ha cavato prezzo alcuno, e quali si sono fatti per le nostre chiese, o vero si sono donati a diverse persone: et questo ad perpetuam rei memoriam, et acciochè e frati presenti et futuri vegghino le opere sua, et come non è stato otioso, et che utilità ha fatto et (Domino concedente) farà, et che honore al convento et frati. Dominus qui incepit, ipse perficiat. Et tutte le infrascripte dipinture sono segnate a un libro che tiene

detto Fra Bartholomeo dipintore s. (*segnato*) A. a' luoghi sua et carthe diffusamente qui dette (1). Et io frate Bartholomeo Cavalcanti syndico del detto convento et frati ho fatto questa scriptura, et tutte le infrascripte tavole et lavori di mia propria mano per fede del vero ho scripto.

Dipinture che se n' è tratto danari.

Im primis el detto Fra Bartholomeo di Pagholo dipinse dua quadri di circa d' un braccio l' uno, ne' quali una testa di Yhesu, nell' altro la Vergine, a M. Hyeronimo da Casi bolognese per prezzo di duc. quindici d' oro in oro larghi (2): al libro del detto Fra Barthol. s. A. duc. . 15

Item dipinse un quadro di circa d' un braccio, nel quale era santa Maria Magdalena cum Yhesu nell' orto, fu venduto a Domenicho Perini duc. XLIIII. d' oro in oro lar. al detto libro duc. 44

Item dipinse un quadretto circa d' un mezo braccio, nel quale era una Natività a Domenicho Perini per in Francia: ébbene duc. XXX, come appare al detto libro 30

Item una Tavola circa di braccia quattro a Bernardo del Biancho per in Badia, ébbesene duc. cento d' oro in oro lar., come appare al detto libro s. A. 100

(1) Malgrado delle più accurate ricerche, questo libro di Fra Bartolommeo non si è potuto rinvenire nell' Archivio di San Marco.

(2) Due sorta di scudi si usavano in Firenze nel secolo XVI; cioè lo scudo d' oro di moneta, che aveva il valore di lire sette fiorentine; e lo scudo d' oro in oro, che si ragguagliava a ragione di lire sette e mezzo.

Item una Tavola nella Compagnia de' Contemplanti, della quale pagorono tutte le spese che vi andorono, et duc. cinquanta d'oro in oro lar. al detto libro (1) 50

Item una Tavola circa di br. 4 ½ alta, nella quale era la Vergine et Santa Katherina da Siena con molti altri Santi, la quale donò la Signoria di Firenze a uno imbasciadore franzese domandato Monsygnor di Otton..... vescovo di.... (*manca*); et fu del mese di aprile 1512, et la Sygnoria dette per prezzo di detta Tavola duc. ducento lar. d'oro in oro, benchè più valessi, come ne appare al libro Debitori et Creditori del convento a c. 123, et al lib. di Fra Barthol. s. A. (2) 200

(1) Di questa tavola così ragiona il Vasari: « In Arezzo in badia dei monaci Neri fece la testa di un Cristo in iscuro, cosa bellissima, e la tavola della Compagnia de' Contemplanti, la quale s'ê conservata in casa del magnifico M. Ottaviano de' Medici, ed oggi è stata da M. Alessandro suo figliuolo messa in una cappella in casa con molti ornamenti, tenendola carissima per memoria di Fra Bartolommeo ». Al presente si ignora ove si trovi questo dipinto; se pur non è quella tavola oggi posseduta da Giuseppe Volpini in Firenze.

Questo dipinto era già finito l'anno 1508. Nell'articolo più volte citato del Giornale Ligustico, alla pag. 122, leggesi questo documento: « 1508. — Dalla Compagnia per in-
» fino di novembre passato della Assunzione della Vergine
» alias de' Contemplanti, ducati 52 d'oro in oro, et per loro
» da M. Giuliano Filippo Tornabuoni e M. Niccolo Deti Ca-
» nonici fiorentini e per le mani di Francesco Cambi, e sono
» ducati cinquanta per una tavola dipinta loro da Fra Bar-
» tolommeo nostro frate, e due ducati per spese fatte in essa,
» recò Fra Giov. Battista Stroza Syndaco contanti 364 ».

(2) Di questa tavola si è parlato nel lib. III, cap. IV, pag. 77, in nota.

Item d' una Compagnia fatta con Mariotto di Biagio dipintore se n' è cavato duc. dugento dodici d' oro in oro lar., nella quale compagnia.... (1) fu la Tavola che andò in Fiandra che fece fare un M. Ferrino, et una che andò nel duomo di Luccha, et una nel convento nostro di Pisa, et il quadro di Averardo Salviati, et il quadro di Giuliano da Gagliano, che fanno in tutto la somma della sua parte che toccava infin che la durò, che durò circa di anni tre, nel qual tempo dipinse di molte cose che andavano in corpo di compagnia, come di tutto appare al lib. detto s. A. 212

(*In margine si legge che:* facta ogni spesa, necti se ne cavò e decti duc. 212).

Item per arra della Tavola che va nella sala della Signoria in palagio, per essere disegnata hanno havuto i frati duc. cento d' oro in oro lar. al detto libro duc. 100

Item un Tondo di dua br. nel quale era una Natività, venduto a Giovanni Bernardini lucchese, duc. XX d' oro in oro lar. al detto lib. . . 20

Item una Tavola alta circa di br. 4 coll' ornamento, fatta a ser Martino de Lunigiana, stava a Santo Stephano in Pane, ébbesene duc. XXVII. lar. d' oro, come al detto lib. 27

Item una Tavola che andò a Luccha, fece fare Fra Sebastiano da Monte Cathini, andò in chiesa nostra a Lucca; dette ducati cento trenta d' oro in oro lar., al detto lib. 130

(1) Qui è nel Codice una parola inintelligibile. Pare che dica *vi si incluse:* glossema che sparisce se si tolga o questo verbo, o il *fu* che segue.

Item un quadro d' un braccio et ⅓ a Stephano Spila (*fors' anco* Sula, *per essere poco intelligibile*) lucchese, dettene duc. XVI d' oro in oro lar. 16

Item un quadro al Generale di Valombrosa in tela, dettene duc. XII al detto lib. 12

Item una Tavola alta br...., che va nella Nuntiata de' Servi, àlla fatta fare Salvadore di Giuliano Billi, dettene duc. cento d' oro in oro lar. al detto libro (1) 100

Dipinture delle quali non s' è cavato danari.

In primis el detto Fra Bartholomeo dipinse un quadro circa d' un braccio, nel quale era una Sammaritana cum Yhesu, el quale pervenne nelle mani a M. Hyeronimo da Casi bolognese, et vendello al Signor di Mantova duc. LX. al detto lib. 60

Item dua quadretti a uso d' un libretto, ne' quali era in uno lato una Navivita (*cioè* Natività) et nell' altro lato un Crocifixo colla Vergine et San Giovanni: fu donato a Zanobi Gaddi dal priore Fra Santi da Luccha; di valuta di duc. XVI: al detto lib. seg. A. 16

Item un quadro a mess. Baldo Inghilanj donatogli; di valuta di duc. XV: al detto lib. . . . 15

Item dua quadri circa d' un braccio l' uno, ne' quali era una testa di Yhesu, nell' altro una Ver-

(1) Dal modo con che si esprime il Sindaco del convento favellando di questo quadro sembra doversi dedurre che si stava colorendo nel tempo che il medesimo formava il presente Catalogo, cioè a dire l' anno 1516: per il che si avrebbe la vera epoca del dipinto.

gine, di prezzo di duc. XIIII, donato a Piero Soderini quando era Confaloniere, quando ci rendè la campana (1): al detto lib. segn. A. 14

Item un quadro circa d'un braccio, nel quale era una Natività et Angioli et paesi, di prezzo di ducati cinquanta, donato al Cardinale de' Medici hora papa, el quale gli donorono el padre priore et padri: al detto lib. s. A. 50

Item una tela di circa di due braccia, nella quale dipinse una Vergine col Bambino et Ioseph, di prezzo di duc. VIII, donata alle monache di Santa Lucia (2): al detto lib. 8

Item dua quadretti ine quali era una testa di Yhesu, nell' altro una Vergine, di duc. V di prezzo, donata al convento di Prato 5

Item dua quadretti a uso d'un libretto, ne' quali era un Crocifixo colla Vergine et San Giovanni, nell' altro una Nativita, di prezzo di duc. XVI, el quale donò Fra Bartholomeo da Faenza priore a un suo fratello: al detto lib. s. A. 16

Item dipinsi (*sic*) una Tavola di circa braccia 4 ½ alta a Piero Cambi, di valuta di duc. 130, la

(1) La campana della chiesa di San Marco, che il popolo appellava la *piagnona* per aver suonato a martello nel tempo che gli *arrabbiati* assediavano il convento, tolta per opera di Tanai de' Nerli dal campanile di quella chiesa, il giorno 30 giugno 1498 fu portata a quello di San Francesco al Monte. Narra il Burlamacchi che per ordine del Pontefice fu restituita ai Domenicani *quando Pisa fu riauta,* cioè nel 1509. *Vita del Padre Fra Gerolamo Savonarola*, pag. 185; — *Annal. Sancti Marci,* a fol. 25.

(2) Questo monastero di religiose domenicane più non esiste.

quale è in San Marcho a l'altare di San Piero Martire: al detto lib. (1) 130

Item dua quadri di circa br. 4 alti, ne' quali è in uno San Piero, nell'altro San Paulo, di valuta di circa duc. XXX; ma perchè el San Piero è un pocho imperfetto, però non gli metto se non duc. XXV: furono donati a San Sylvestro . 25

Item un San Giorgio disegnato a olio in casa Francesco del Pugliese: non è finito, però non si cava fuori: al detto lib. s. A.

Item una Tavola alta br. 6 ¼, nella quale è Sancta Katerina da Siena et Sancta Maria Magdalena et Dio Padre con 4 Angioli, la quale haveva a ire a Murano, oggi è nel conv. nostro di Lucca, di stima di duc. novanta d'oro in oro: al detto lib. s. A. 90

Item una Tavola di circa br. 6 alta con venti figure, la quale è in San Marcho allo altare di Sancta Katherina da Siena, di valuta di circa duc. quattrocento o più doro in oro: al detto lib. s. A. 400

Item un San Vincentio posto sopra alla porta da ire in sagrestia, di stima di duc. 16

Item un quadro circa due br. et ¾, nel quale è una mezza Vergine col Bambino in collo, el quale donò el padre priore a ser Bernardo Cancelliere de' Medici 16

Un quadro di br. 3 et ¼ per ogni verso coll' ornamento, donato al Magnifico Lorenzo de' Medici, con Madonna et Angeli, di valuta di duc. cento d'oro in oro lar. 100

(1) I Cambi avevano la sepoltura in chiesa nostra e l'altare dedicato a San Pietro Martire.

Una Tavola di br. 6 alta, nella quale è un San Marcho, fatta qui in San Marcho nella chiesa nostra, di valuta di duc. XL. 40

Un Crocifixo di circa di br. dua et $^1/_2$, el quale de. (*dette*) Fra Philippo Strozzi a Francesco del Pugliese, di valuta di duc. XV. 15

Un quadro di br. 4 $^1/_2$ alto, nel quale è San Bastiano con l'Angelo, è in chiesa nostra di San Marcho, di valuta di duc. venti 20

Un quadretto di circa dua terti alto, evvi un San Hyeronimo, el quale ebbe Fra Hyeronimo de' Rossi, allora priore di San Marcho, di valuta di duc. VII. 7

Un quadro di br. 2 $^1/_2$ alto, drentovi una Madonna col Bambino, donata a madonna Alfonsina (*de' Medici*), di valuta di duc. XXV lar. d'oro in oro (1) 25

---

(1) Per questo importantissimo documento ci è conceduto conoscere un numero troppo maggiore di dipinti di Fra Bàrtolommeo di quello datoci dal Vasari. Non pertanto vi sono omessi molti altri quadri, o perchè eseguiti posteriormente, o perchè dimenticati dal Sindaco. Per tacere di molti, quivi non è ricordata alcuna Deposizione di croce, che il Porta replicò più volte; nè la Vergine Assunta al Cielo, dipinta per Prato; nè la tavola del noviziato di S. Marco; ec. ec.

Inventario di disegni ed altre masseritie rimaste di frate Bartolommeo dipintore (1).

106 Charte di disegni di ignudi, crocifixi et torsi cioè figure troncate.
50 » di componimenti schizati.
120 » di teste di sancti et sancte et di donne et di huomini in varie foggie.
210 » di sancti et sancte et angeli vestiti.
16 » di Vergine in varie foggie.
16 » di ischizi di varie cose.
64 » di bambini neri et rossi.
4 Ruotoli in tela di paesi coloriti, cioè tochi di penna.
6 Quadretti di paesi in tela coloriti.
106 Fogli di paesi non coloriti cioè tochi di penna.
16 Charte danimali et capitegli.
63 Fra teste, piedi, et torsi di gesso.
22 Boze di ciera, cioè bambini et altre cose.
136 Charte di figure tochi di penna et di carbone di varie cose.
43 Charte tochi di rosso cioè bambini figure et teste.
12 Libretti di disegni tochi di penna et carbone.
(Le dette cose ha frate Paulino nel suo frannello).
2 Paia di sexte 1 a $1/2$ braccio l'altro $2/3$, e quali di $2/3$ dicono erano di Mariotto.
1 Modello di legno grande quanto un uomo e dicono era del sopradetto.

(1) Questo documento fu trovato dal P. Ceslao Bayonne domenicano, il quale lo comunicò al sig. prof. Ridolfi, e da questi fu pubblicato nel Giornale Ligustico (*Marzo* 1878) pag. 125 e 126.

1 Modello di circha uno braccio.
3 Pezzi di porfido da macinare colori.
1 Pezzo di colombino, uno ne ha fra Eustachio.
3 Bambini di giesso che vene uno che mezzo, uno se che ne vende.
2 Quadri frandreschi (*sic*) di figure fantastiche.

Inventario di disegni
ed altre masseritie comodate a Fra Paulo da Pistoja
stimati da Lorenzo di Credi.

Imprimis.
109 Charte dignudi di più sorte con alcuni torsi.
141 » di teste di sancti et sancte di donne et di huomini di più foggie.
275 » di sancti et sancte et angeli vestiti.
70 » di bambini rossi et neri.
40 » di paesi 10 coloriti et 30 non coloriti et disegnati con penna.
19 » di animali et capi di animali.
55 » di componimenti schizzati.
60 » di schizi di varie cose.
28 » di schizi di penna.
42 » di bambini et figure et teste, tochi di rosso.
12 Libri disegni tochi di penna et carbone, in tutti charte 180 incirca.
22 Boze di cera di bambini et altre . . . . .
63 Pezzi fra teste piedi et torzi di gesso.
1 Modello di braccia 1.
1 » grande quanto un uomo.
1 Pietra di porfido da macinare et macinello.
10 Teste di gesso di getto.

2 Paie di sexte 1 di braccia $^1/_2$ et uno $^2/_3$ di braccia.

E sopradetti disegni sono stati stimati da Lorenzo di Credi fior. 30, computando in tal valuta le sopradette masseritie, come per fede di ciò apare qui di sotto di mano di Lorenzo.

CAPITOLO NONO.

Fra Giovanni Giocondo veronese, architetto, ingegnere e antiquario.

Alla vita di un insigne pittore facciamo succedere quella di un celebre architetto, che fu ornamento singolare della sua età; che quanto Leon Batista Alberti e quanto Fra Francesco Colonna, e forse più dell' uno e dell' altro, con l' ingegno maraviglioso e la vastità del sapere, fece rivivere la greca e la romana sapienza nell' arte del fabbricare; che fu tra' primi e certamente tra' più solenni maestri nella scienza delle militari fortificazioni, per la quale meritò gli elogi del Sammicheli, del Falconetto, del Budeo, e di quanti in quella stagione n' ebbero più certa perizia; e che finalmente nella idraulica si elevò fino all' altezza di Lionardo da Vinci. Questo architetto è frate Giocondo; nome tanto grande che in lui solo si riepiloga, a così dire, molta parte della gloria italiana del secolo XVI. Imperciocchè egli ebbe familiari le scienze umane e le divine; fu peritissimo del greco e del latino; nelle dottrine della antichità non ha chi lo pareggi; nelle matematiche fu insigne; nè ignorò la storia naturale e le gentili e le umane lettere; ed ebbe ammiratori del suo ingegno Giulio II, Leone X, l' imperatore Massimiliano, Luigi XII re di Fran-

cia, Lorenzo de' Medici, e tutti i più chiari ingegni della sua età: per guisa che in leggendo la vita del Giocondo sembra veramente di leggere in gran parte la storia delle nostre lettere e delle nostre Arti. Il perchè Giulio Cesare Scaligero non dubitò appellarlo *vecchia e nuova biblioteca di tutte le buone discipline;* e nelle Satire lo disse *Fenice degli ingegni.* Il Vasari lo chiama uomo *rarissimo ed universale in tutte le più lodate facoltà;* e soggiunge di scriverne la vita, non a solo benefizio degli artefici, ma del mondo. Onde io stimo che non sia alcuno così pauroso o così spregiatore dei claustrali che innanzi la grandezza del Giocondo non sia compreso da insolita riverenza. Perciocchè quell'età, che di elettissimi ingegni non pativa difetto, forse ne additerà uno uguale, ma un maggiore nol credo. Senonchè, favellare degnamente di questo grande italiano reputiamo assunto superiore di troppo al nostro tenuissimo ingegno, e alla condizione dei nostri studi segnati da troppo brevi confini. Basterà a noi pertanto ricordarne la vita e le opere con la maggiore esattezza; e se a noi verrà fatto di alquanto più diradare le fitte tenebre che ingombrano la storia di questo insigne artefice, stimeremo aver reso non lieve servigio così alle lettere come alle Arti.

Ma innanzi che prendiamo a scrivere di Fra Giovanni Giocondo ci è mestieri ragionare alquanto di una quistione proposta già dal Tiraboschi, e agitata e discussa lungamente dagli eruditi del passato secolo, nè mai potuta condurre ad alcuna final conchiusione, per difetto di opportune notizie, e per la contraddizione degli antichi scrittori. Chiedesi pertanto se veramente Fra Giocondo sia stato re-

ligioso domenicano o francescano, ovvero soltanto sacerdote secolare: quistione che se altrove potrebbe sembrare di poco o di niun momento, al presente si rende necessaria; potendo alcuno muoverci piato di avere con mano furtiva mietuto nell' altrui mèsse. Che se a noi non fia dato risolverla in modo a tutti soddisfacente, verremo almeno a far noti i titoli e le ragioni per le quali crediamo poter mantenere all' Ordine di San Domenico un tanto illustre suo figlio.

Prima che il Tiraboschi movesse cosiffatta dubitazione era universalmente tenuto che Fra Giocondo appartenesse all' Ordine dei frati Predicatori. Nè si era avuta in considerazione l' autorità, per altro gravissima, del Budeo, che lo appella col semplice nome di sacerdote; stimandosi da tutti che questo religioso, a meglio attendere alla costruzione di tante fabbriche, dimettesse per alcun tempo l' abito del suo Instituto, come assaissimi claustrali facevano in quella età, in cui era tanto scaduta la regolar disciplina (1).

Giorgio Vasari che scrisse a lungo del Giocondo nelle vite dei pittori, scultori e architetti, e che lo dice apertamente domenicano, aveva attinte quelle notizie a fonti oltre ogni dire autorevoli e sicure, fra le quali voglionsi ricordare singolarmente il domenicano Fra Marco dei Medici veronese, e Donato Giannotti fiorentino. Il primo, concittadino e coevo del Giocondo, fu religioso dottissimo e specchia-

(1) Fra Giovanni Angiolo Montorsoli de' Servi, Don Giulio Clovio canonico Lateranense, il domenicano Fra Guglielmo di Marcillat, e altri artefici religiosi dimisero in quel secolo l' abito del proprio Instituto.

tissimo; aiutò d'opera e di consiglio il vescovo di Ceneda al sacrosanto Concilio di Trento; e in premio del sapere e della virtù, dal Pontefice Gregorio XIII venne promosso al vescovato di Chioggia, che resse dal 15 ottobre 1578 fino ai 30 di agosto del 1583, anno di sua morte (1). Questo religioso si dilettò assai delle arti del disegno, e fu molto addentro nella stima e nella amicizia dei più chiari artefici di quella età, intanto che potè fornire al Vasari presso che tutte quelle notizie degli artisti veronesi che si leggono nelle sue Vite, come confessa egli stesso sul finire di quella del Giocondo nei termini seguenti. « Io sapeva bene alcune cose dei soppraddetti eccellenti e nobili artefici veronesi; ma tutto quello che ne ho raccontato non avrei già saputo interamente se la molta bontà e diligenza del reverendo e dottissimo Fra Marco dei Medici, veronese ed uomo pratichissimo in tutte le più nobili arti e scienze, ed insieme il Danese Cataneo da Carrara, eccellentissimo scultore, e miei amicissimi, non me ne avessero dato quell' intero ragguaglio che di sopra, come ho potuto il meglio, ho scritto ec. (2) ». Nè manco autorevole e sicura vuolsi riputare l'autorità di Donato Giannotti, scrittore di quella bontà che tutti sanno, e che dopo Niccolò Machiavelli tenne ufficio di segretario della

(1) Rovetta, *Bibliotheca Provinciæ Lombardiæ, Ord. Præd.*, cent. IV, pag. 137. Echard, *Script. Ord. Præd.*, vol. 2, pag. 267. — *Bullarium Ord. Præd.*, vol. V, pag. 432.

(2) Il Vasari ragiona nuovamente di Fra Marco dei Medici, ove scrive di Francesco Torbido detto il *Moro,* e verso il mezzo della Vita del Sammicheli.

repubblica fiorentina. Ora il Giannotti avea conosciuto Fra Giocondo in Parigi, e ne avea contratta l' amicizia quando questi era ai servigi di re Francesco I. Mi passerò facilmente delle autorità dei Padri Razzi e Rovetta domenicani, ma non posso tacere di quella gravissima di Onofrio Panvinio e di Scipione Maffei; il primo soltanto di pochi anni posteriore al Giocondo, e l' uno e l' altro dotti e diligenti illustratori della patria Verona; i quali concordemente affermano, il Giocondo avere appartenuto all' Ordine dei Predicatori (1). Egli è ben vero che Giuseppe Scaligero appella il Giocondo francescano; ma ripigliano l' Echard, il Monnoye e il Maffei, che sendo Giuseppe Scaligero più remoto dalla età del Giocondo che non erano il Vasari e il Panvinio, e scrittore non diligente, non si voleva preferirlo ai due primi. Vero è che Giulio Cesare Scaligero, padre di Giuseppe, era stato discepolo del Giocondo, ma che ei francescano o domenicano fosse non dice: solo, facendosi a lodarne l' ingegno, lo appella *sommo scotista* (2); forse perchè, volendolo encomiare qual sottile disputatore, lo denominò da Duns Scoto Minorita, che nel disputare fu non pur sottile, ma sottilissimo.

A queste gravi e copiose autorità, primo il Ti-

(1) Onuphrii Panvinii Veronens. *Antiquitatum Veronensium,* lib. VIII, un vol. in-fol. 1668, lib. VI, fol. 167. « *Frat. Io. Iocundus Veronensis Ordinis Prædicatorum, vir disertissimus et doctissimus, atque magnifici Laurentii Medici Florentinæ Reipublicæ Principis amicitia clarus, multa edidit ingenii sui monumenta,* etc. » — Maffei, *Verona illustrata,* lib. III, §. 104, e parte III, cap. VI.

(2) *Apud Echard*, loc. cit.

raboschi, e dopo il Padre Guglielmo Della Valle dei Minori Conventuali, ne opposero una gravissima in favore dell' Ordine dei Minori, ed è quella di Fra Luca Pacioli francescano, celebre matematico; il quale sponendo pubblicamente in Venezia il quinto libro di Euclide, e menzionando in una sua prelezione tutti quei più segnalati Francescani che erano stati suoi ascoltatori, fra questi novera Fra Giovanni Giocondo antiquario veronese (1). Questa autorità, ignorata dai Padri Echard e Quetif, e dal Maffei stesso (2), parve di tanto peso al Padre Della Valle che egli ne menava festa come di riportata vittoria. Senonchè lo stesso Tiraboschi rinvenne altra autorità in favore dei Domenicani, forse di un valore uguale a quella del Pacioli, ed è del francese Sauval; il quale, citando i registri del Parlamento e della Camera dei conti (*comptes*) di Parigi, ove si trova memoria della deliberazione presa per la fabbrica del ponte di Nostra Donna affidata a Fra Giocondo, nota che nei detti registri questo frate è detto domenicano (3). Duolmi che il Padre

(1) Vedi la *Vita di Fra Giocondo*, scritta dal Vasari, edizione di Siena del 1792, ove al vol. VII in luogo di prefazione è premesso un ragionamento letto dal Padre Della Valle in Torino, li 15 marzo 1792.

(2) TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, tom. VI, parte III, lib. III. Il Temanza scrive che questa autorità del Pacioli fu nota anche al marchese Maffei; ma consultando più volte la *Verona illustrata* non ne rinvenni alcuno indizio.

(3) TIRABOSCHI, loc. cit., §. VIII, pag. 1178. « *Il Sauval si fonda inoltre su i registri del Parlamento e della Camera dei conti, ne' quali dice che trovasi sol nominato Frère Jean Joyeux (Gioioso) domenicano, che egli crede il medesimo che*

Della Valle, il quale cita il Tiraboschi in ciò che è ai suoi favorevole, taccia poi di questa autorità del Sauval, e della riflessione che su di essa fa l'insigne storico della nostra letteratura in favore dei frati Predicatori. Abbiamo pertanto due documenti contemporanei del nostro architetto, dei quali uno lo afferma francescano, e domenicano l'altro. Ciò a mio avviso dovea bastare a temperare alquanto quella troppo presta esultazione del Padre Della Valle. Ma che avrebbe egli detto se veduto avesse il vero ritratto di Fra Giocondo con le divise domenicane? Di una tale scoperta si deve lode al Padre Domenico Federici, che la comunicò all'architetto Temanza; e questi, verificatala, n'ebbe fatta memoria con le seguenti parole: « Vuolsi che la sala del consiglio di Verona sia opera di Fra Giocondo, nè io ho niente in contrario. Tanto più che nel piedistallo del second'ordine della facciata verso il canto della via delle Foglie, ci è in bassorilievo il di lui ritratto. Questo rappresenta un Frate con tonaca, scapulare e cappuccio alla domenicana, tenente un libro aperto nelle mani con questa iscrizione: C. PLI. VERON. E.....; la mano sinistra, che con il dito indice accenna le sigle, copre lo spazio che dovea essere occupato da queste altre, PIST., le quali succeder doveano all'E. Di fatto è chiaro che

Fra Giocondo.... Per altro, se Jean Joyeux è il medesimo che Giocondo, sarà questo un nuovo argomento a provare che almeno per qualche tempo ei fu domenicano ». E noi aggiungeremo che se questo Joyeux domenicano non è lo stesso che Fra Giocondo, si concederà almeno l'esistenza di un altro insigne architetto domenicano, al quale il Parlamento di Parigi affidava la erezione del bel Ponte di Nostra Donna.

si deve leggere: C. PLINII VERONENSIS EPISTOLAE. L'abito domenicano e le accennate lettere ci fan certa fede che è desso (1) ». E vaglia il vero, a quale altro religioso domenicano poteva la città di Verona erigere tanto insigne monumento, rappresentandolo con le epistole di Plinio, se, come è certissimo, il solo Fra Giocondo fu il primo a pubblicarne la più compiuta e la più corretta edizione? A niuno potrà venire in mente che il Parlamento di Parigi e la patria Verona ignorassero l'Istituto a cui apparteneva questo insigne architetto ed antiquario.

Le quali cagioni ben ponderate fecero sì che alcuni riputassero la soluzione del dubbio non pur difficile, ma impossibile. Quindi, quasi conciliatori di pace fra due combattenti, e più speranzosi di troncare che di sciogliere la quistione, il marchese Poleni ed il Temanza si interposero fra gli uni e gli altri, dicendo che Fra Giocondo fosse veramente frate Predicatore, poscia arbitrariamente tornasse al secolo, e fosse da tutti appellato sacerdote, come si ha nel Budeo; in ultimo, volendo tornare al chiostro, preferisse quello dei frati Minori, come afferma

(1) TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti* ec., pag. 54. In questo ritratto, del quale ci siamo procurato un disegno, si osserva nelle vesti qualche leggiera diversità da quelle che a' dì nostri portano i religiosi domenicani in Italia; ma esse rispondono perfettamente a quelle che, fino a tutto il secolo scorso, furono in uso presso gli stessi religiosi in Francia, ove il nostro architetto fece lunga dimora. Del Giocondo era pure un ritratto nella sala del Consiglio di Venezia, colorito da Tiziano, ma perì nell' incendio del 1577. Vedi TIPALDO, *Elogio di Fra Giovanni Giocondo,* pag. 10.

Giuseppc Scaligero in una sua lettera del 1594; per la qual cosa saria stato veramente in diversi tempi domenicano, sacerdote secolare, e francescano. Noi pure nella prima edizione delle presenti Memorie avevamo seguitata questa opinione; ma ritornati sul nostro lavoro, meglio pensate le ragioni di entrambe le parti, la rigettiamo: perciocchè, se la città di Verona faceva scolpire in luogo pubblico l'effigie del Giocondo, vuol credersi che egli fosse già morto, non usandosi simili dimostrazioni a persone viventi; e se il faceva ritrarre sotto le divise domenicane, ciò dice apertamente che con quelle era sceso nel sepolcro. Non neghiamo già la possibilità di un trapasso da un ordine religioso ad un altro, di che la storia monastica di quel secolo ci offre non pochi esempi, ma considerata la cronologia del Giocondo difficilmente si potrebbe ammettere questo fatto. Il Padre Domenico Maria Pellegrini, in una sua lettera scritta di Venezia il 9 febbraio 1793 (1), avendo tolto ad esame la sentenza del Tiraboschi, reca un brano di lettera del Muzio, tratto da un codice manoscritto e inedito delle lettere del medesimo, per la quale gli sembra meglio accertata la professione domenicana del Giocondo. La lettera dice così: *Alla corte di questo re* (di Francia) *è un maestro Francesco da Pontremoli, tenuto grande ingegnero, et ha fatto un suo modello del Ponte di Cesare. Poi ci è capitato un Frate dell' Ordine di San Domenico che ne ha fatto un altro, questo è di candele* (sic), *quell' altro di legno. Or questi due*

(1) Dalla corrispondenza di Girolamo Tiraboschi, nella Biblioteca Estense. Codice Ms. XI, E. 2.

vennero una mattina a desinare col conte, e dopo desinare si ragionò del ponte assai, ec. Questo Frate, dice il Padre Pellegrini, deve essere il Giocondo; e invero, come narreremo più sotto, pubblicando egli nel 1517 la nuova edizione dei Commentarii di Giulio Cesare, vi univa il disegno del ponte dal medesimo costruito sul Rodano. La lettera del Muzio scritta da Parigi non ha data alcuna, ma da ciò che seguita intorno al matrimonio di Francesco Primo con Eleonora d'Austria, ed alla ricuperazione dei figli di lui dalla Spagna, se ne può fermare l'epoca intorno al 1529 (1). A questa deduzione forse potrebbe opporsi l'età troppo inoltrata del Giocondo, il quale in quel tempo sarebbe stato quasi centenario: ignorandosi però l'anno vero della nascita del Giocondo, potrebbe facilmente concordare. Ma bastano, a nostro avviso, per mantenerlo all' Ordine dei Predicatori, le autorità del Sauval, del Medici, del Giannotti, del Vasari, del Panvinio, e il suo ritratto nella sala del Consiglio di Verona, veduto già dal Federici; non militando per la causa dei Minori altre autorità che quella del Pacioli, e la non molto grave di Giuseppe Scaligero.

Sciolti da queste disputazioni, imprendiamo a narrare la vita del nostro architetto antiquario. E qui per primo ci occorre, come troppe fiate abbiam fatto, lamentare la ingratitudine degli uomini, per la quale questo illustre italiano non ottenne in pa-

(1) Di questa notizia andiamo debitori alle dotte ricerche del ch. marchese Giuseppe Campori di Modena, che da più anni si travaglia intorno una storia degli artefici modenesi, della quale negli studiosi e negli amatori delle arti è grandissimo desiderio.

tria alcun diligente indagatore delle sue gesta; per guisa che se il toscano Vasari non ci dava quei cenni preziosi della sua vita, con tanto amore raccolti e descritti, il nome soltanto e le opere ci sariano rimaste del Giocondo, non avendone fatto il veronese Panvinio che una breve menzione, ed il Maffei, non avendo che copiato in gran parte l'Echard e il Quetif (1). Per la qual cosa dichiariamo non sapersi con certezza l'anno vero del suo nascimento, gran parte della sua vita, l'anno e il luogo della sua morte e del suo sepolcro.

Il Temanza ed il Milizia ne segnano la nascita all'anno 1435 (2); il Masselli nel 1453 (3); ma da un antico e prezioso documento che produrremo sembra potersi legittimamente inferire che Fra Giovanni Giocondo sortisse i natali intorno il 1430; perciocchè in esso dicesi che nel 1514 egli avesse oltrepassati gli anni ottanta. Che fosse Veronese niuno mai il negò; ma che sortisse nobili natali, come afferma Giulio Cesare Scaligero, fu meritamente rivocato in dubbio per la sospetta fama di questo scrittore. Il Padre Orlandi nell'*Abbecedario Pittorico* fa il nostro Giocondo fratello a France-

(1) Il Padre Antonio Touron non si valse neppure di tutte le notizie dei Padri Echard e Quetif, e manomise tutta la cronologia del Giocondo portandovi una grandissima confusione. Vedi *Histoire des Hommes illustres de l' Ordre de Saint Dominique.* Paris 1746, in-4, vol. III, liv. XXIV, pag. 705.

(2) Temanza, loc. cit.; Milizia, *Memorie degli Architetti antichi e moderni,* vol. I, lib. III, cap. II, pag. 258.

(3) Il che forse è errore di stampa, avendo il Masselli attinta la notizia dal Temanza. Masselli, note al Vasari, *Vita di Fra Giocondo,* nota 2.

sco Monsignori pittore veronese, confondendo forse, con troppo grave errore, Fra Girolamo Monsignori pittore domenicano, del quale abbiamo narrata la vita, con Fra Giovanni Giocondo (1). Il Padre Domenico Federici lo disse della famiglia Ognibene (2); ma più simile al vero stimo col chiarissimo Emilio Tipaldo che Giocondo fosse il vero cognome di lui (3).

Allorquando a molti storici vengon meno le notizie, si danno a discorrere liberamente nel campo delle conghietture, nel quale ai più audaci non fallisce giammai una esuberante raccolta. Noi non li seguiteremo in quella peregrinazione, e ci terremo contenti alle poche ma preziose notizie che del nostro Giocondo ci sono rimaste. La singolare perizia delle scienze umane e delle divine, quella delle lingue dotte, la rara e copiosa erudizione, rivelano facilmente vigoroso l'ingegno, egregi gli studi, e valenti i professori che lo ammaestrarono.

(1) Temanza, loc. cit., pag. 55. Ha forse per fondamento questo suo asserto certa edizione di Vitruvio che egli accenna nel catalogo dei libri di architettura con questo titolo: *Li X libri di Architettura di Vitruvio figurati, con il sistema di figurare l' ordine Gotico, con gli ornamenti di Fra Giocondo Monsignori domenicano*, 1523, in-8, senza nota di luogo. Edizione non conosciuta dall' accuratissimo marchese Poleni, e immaginata, come sospetta il Temanza, dal Padre Orlandi, come altre di altri scrittori ne creò la sua fantasia.

(2) Notizia dal Federici comunicata al Temanza, la quale non ha altro fondamento che aver trovato nelle antiche carte, sotto l' anno 1449, un *Frater Ioannes de Omnibono de Verona*. Troppo debole conghiettura per crederlo il Giocondo.

(3) *Elogio* cit., pag. 10.

Era in quella stagione fioritissimo l'Ordine Domenicano per eletti ingegni, i quali si erano venuti addottrinando in tutte le scienze più diffuse in quel tempo, e precipuamente negli studi delle antichità e delle lingue primitive; per tacere di quella nobilissima schiera di teologi, capitanata dal celebre cardinale Gaetano, lume e ornamento della sua età. Nelle lingue orientali primeggiavano il Padre Sante Pagnini ed il Padre Agostino Giustiniani; nelle antichità, Annio da Viterbo, Fra Francesco Colonna, del quale abbiamo scritto la Vita, ed il nostro Giocondo. Questo fervore di studi era nato dal recente ritrovamento della stampa, e dalla breve calma conceduta agli Ordini Religiosi dopo la tempesta dello scisma che gli aveva miseramente travagliati. Se il Giocondo assai giovine vestì le divise domenicane, come scrivono i Padri Echard e Quetif, potè avere compagno negli studi del greco e dell'antichità il ricordato suo confratello Fra Francesco Colonna veneziano, che di soli tre anni eragli posteriore (1); ma il Giocondo, molto più avveduto del bizzarro autore della *Ipnerotomachia*, in luogo di tramandare ai posteri i tesori dell'antichità rivestiti di oscura e laida favella, volle adornarli colla pura e sonante lingua del Lazio; stimando indegno che gli avanzi del senno e del valore romano fossera da tanto reo linguaggio contaminati. Allo studio delle antichità ambidue accoppiarono quello dell'architettura; e perchè il secolo XV voleva affrancarsi dallo stile e dalle tradizioni gotiche e lon-

(1) Il Colonna, come altrove si disse, era nato l'anno 1433. Vedi le presenti *Memorie*, vol. I, lib. II, cap. XII.

gobardiche, e richiamare a vita novella la classica euritmìa dei Greci e dei Romani, questi due Frati, in luogo di opporsi ostinatamente al *progresso*, si fecero caldi sostenitori delle dottrine vitruviane. Ma il Giocondo vi aggiunse la scienza delle militari fortificazioni; studio a lui consigliato dalla carità della patria, allora spietatamente dilacerata dalle armi straniere. Che nella giovinezza Fra Giocondo viaggiasse l' Italia e facesse lunga dimora in Roma, sembra non potersene dubitare per l' autorità del Vasari, il quale scrive, « che dando opera alla cognizione delle cose antiche, cioè non solo alle fabbriche, ma anco alle iscrizioni antiche che sono nei sepolcri, ed all' altre anticaglie, e non solo in Roma ma ne' paesi all' intorno ed in tutti i luoghi d' Italia, raccolse in un bellissimo libro tutte le dette iscrizioni e memorie, e lo mandò a donare, secondo che affermano i Veronesi medesimi, al magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, ec. ». È questa pertanto la prima e la più accertata notizia che abbiamo di Fra Giocondo. Le iscrizioni latine, secondo afferma il Panvinio (1), sommavano a oltre duemila. Questa raccolta, che meritò gli elogi del Grutero e del Sigonio, fu dal Maffei giudicata indubitatamente la più perfetta e la più preziosa opera del veronese antiquario (2). Nella dedica a Lorenzo de' Medici si sottoscrive *Frater Ioannes Iocundus Veronensis*, il che prova che dimorava tuttavia nel chiostro. Come Lorenzo de' Medici morì l' anno 1492, si deve dedurre col Poleni che la dedica dell' opera si facesse

(1) *Antiq. Veronens.*, loc. cit.
(2) *Verona illustrata*, lib. III, §. 104.

alcun tempo innanzi; e il Tiraboschi soggiunge crederla compilata in Roma, e da Roma trasmessa a Firenze (1).

Intorno il 1492, se il vero narra Giuseppe Scaligero, Fra Giocondo si recava presso il castello di Lodrone nelle Alpi Trentine, siccome apparisce da una lettera dello stesso Scaligero, nella quale, narrando la Vita di Giulio Cesare suo padre, scrive che nella puerizia avesse a precettore negli elementi della grammatica il Giocondo, il quale si era ricoverato nel loro feudo presso l' anzidetto castello, situato fra Trento e Brescia (2). L' anno deducesi da questo, che Giulio Cesare era nato nel 1484, e innanzi gli anni otto non è facile a credere desse cominciamento agli studi grammaticali sotto tanto insigne precettore. Non si può dunque concedere all' Echard che intorno al 1490 lo stesso Giulio Cesare Scaligero di già fosse iniziato nella lingua greca dal Giocondo, perchè il discepolo aveva soli sei anni, età nella quale, non che apprendere il greco, appena è che uno parli speditamente il materno linguaggio. Non so a che alludesse il Temanza qnando scriveva che Fra Giocondo *tenne anche pratica con Lodovico Duca di Orleans allorchè nel 1495 dimorava in Asti, con animo di tentare la conqui-*

(1) *Storia della Letteratura Italiana*, loc. cit., §. 9, pagina 1177.

(2) *J. Scaligeri Epist. XIV. Kal. Junii MDXCIV. « Puer Julius in agris avitis eductus una cum Tito fratre, prima litterarum et grammaticæ elementa didicit, præceptore Joanne Jucundo Veronensi, cliente familiæ nostræ, homine doctissimo et probatissimo, qui postea ad monachos Franciscanos transiit ». Apud* Echard, loc. cit., pag. 37.

sta del Ducato di Milano (1). Egli non cita alcuna prova della sua asserzione; il perchè non osiamo guarentire questo fatto. Ma se il Giocondo nell'anno sopraccitato non si recò veramente in Asti, sembra certo però che nel seguente abbandonasse non pure la patria, ma l'Italia, e si conducesse nella metropoli della Francia (2). Come da tutte le sue peregrinazioni questo dotto religioso sapeva trarre un pascolo eletto agli svariati suoi studi con inestimabile beneficio della repubblica letteraria, datosi a rovistare le ricche biblioteche di quella metropoli, gli venne fatto rinvenire un codice intero delle lettere di Plinio secondo, delle quali innanzi a lui non si avevano che poche e malconcie dalla imperizia degli amanuensi. Collazionate con i migliori codici, corrette con ogni diligenza, le fece di pubblica ragione, intitolandole allo stesso Duca di Orleans, che di recente era asceso al trono di Francia col nome di Luigi XII. Disputano gli scrittori intorno l'anno e il luogo in cui quest'opera di Plinio vide primamente la luce. Il Tipaldo ne cita una edizione fatta in Bologna nel 1498 (3): ma l'Echard tace di questa edizione bolognese, e solo ricorda l'Aldina eseguita in Venezia l'anno 1508 (4). Egli è certo nondimeno che nella edizione del 1498 Fra Giovanni Giocondo non ebbe alcuna parte; e lo prova ad evidenza il Tiraboschi, citando una lettera di Aldo Manuzio premessa alla veneta edizione, nella quale

(1) Loc. cit., pag. 57.

(2) Il Temanza opina che ciò avvenisse anche prima del 1490, loc. cit., pag. 63.

(3) *Elogio di Fra Giovanni Giocondo,* pag. 11.

(4) *Bibliotheca Script. Ord. Prædicat.,* vol. II, pag. 36.

si afferma che allora solamente per sua sollecitudine vedevano la luce le nuove lettere pliniane rinvenute dal Giocondo, e averne da lui stesso ottenute le aggiunte, le varianti e le correzioni (1). Nel mentre Fra Giocondo con importabile fatica ed amore grandissimo ricercava e studiava gli avanzi della romana grandezza, e illustrava i più insigni scrittori del Lazio (e molti n' ebbe in breve tempo annotati e pubblicati con le stampe) non obliava già l' architettura, studio a lui sopra ogni altro diletto; che anzi nei primi del 1500 lo troviamo tuttavia in Parigi già insignito del titolo di regio architetto. Allora prese a spiegare Vitruvio, non ben so se in pubblico o in privato. Che a più chiara dilucidazione del testo oscurissimo egli facesse tener dietro alle sue parole i disegni di tutte le opere di architettura delle quali dovea render ragione, ce lo attesta il celebre Guglielmo Budeo che fu suo discepolo, e ne lasciò ricordanza nell' opera sulle *Pandette* (2). Intanto accadeva in Parigi la rovina del vecchio ponte, e il re di Francia commetteva al Giocondo la cura di riedificarlo. Intorno la quale opera, che certamente fu tra le principalissime del nostro artefice, seguiteremo la narrazione del signor Emilio de Tipaldo.

« Il vecchio ponte vicino all' antica magnifica

(1) *Storia della Letteratura Italiana*, loc. cit., §. IX, pag. 1179.

(2) *Annotat. in Pandectas, apud* ECHARD, loc. cit., pag. 37. « *Nobis vero in ea lectione* (di Vitruvio) *contigit praeceptorem eximium nancisci Jucundum sacerdotem, architectum tunc regium, hominem antiquitatis peritissimum, qui graphice quoque, non modo verbis, intelligendas res praebebat* ».

cattedrale, addì 25 di novembre del 1499, era precipitato nelle acque, e mortevi quattro o cinque persone; perchè, diceva il popolo, un artigliere aveva lì presso uccisa l'anno innanzi sua madre. Il Preposto della città e gli Scabini e di quello e del precedente anno, colpevoli di negligenza, non potendo la multa, furono carcerati; e fu deliberato edificar nuovo ponte; fu destinata l'isola di Nostra Donna, ove allora non erano case, a tagliar le pietre e a lavorare i legni ec.... ». Molti profersero disegni e consigli: per darne giudizio furono fatti venire da Blois o dall'Alvernia costruttori di ponti; dal quale indizio apparirebbe la povertà che d'artisti pativa allora Parigi, sì ricca già di nobili monumenti. Fatto è, che in una adunanza alla quale assistette, come i Francesi lo dicono, Frate *Gioioso*, fu deliberato di edificare il ponte a tre archi, e in un'altra poi del restante; che a dì 20 di luglio 1504, seguendo il consiglio di Frate Gioioso *riscontrator della pietra* (1), e di Desiderio di Felin, capo mastro delle opere di legname, fu deliberato non dare agli archi la perfetta forma circolare per far più agevole la salita. Che il riscontrator della pietra fosse insieme l'architetto, lo prova la paga assegnatagli d'otto lire al dì, che vale franchi quarantatrè; più forse che ciascuno degli otto battellieri non guadagnavano in tutto un mese; lo prova non essersi nominato altro architetto maggiore, e lui nell'ordine essere primo; lo prova l'aver Giocondo titolo, dal

(1) Così trovasi denominato il Giocondo nei libri della Camera dei Conti di Parigi, e per questa cagione dubitò il Sauval se veramente questo Frate fosse l'architetto del ponte medesimo. Vedi Tiraboschi e Tipaldo.

Budeo suo discepolo, d'architetto regio; lo prova l'epigramma del Sannazzaro (1). Addì 10 luglio 1507 fu posta la prima pietra dell'ultimo arco; e ogni opera fu compiuta nel settembre del 1512. Importò la spesa di un milione, secento sessanta mila, cento ventiquattro lire. Questo ponte, per ciò che scrive il Temanza, ha cinque archi (2), ciascheduno di una luce di piedi 54; il loro rigoglio sopra il pelo dell'acqua è almeno di piedi 40. Le quattro pile isolate sono grosse in fronte piedi 15 $1/2$. Questa loro grossezza, rispetto alla luce dei vani, è in ragione di due a sette. La loro lunghezza, la quale determina la latitudine del ponte, è di piedi 82; non compresi gli sproni triangolari, che su ambedue le fronti risaltano piedi 12. Le volte degli ar-

(1) TIPALDO, *Elogio* cit., pag. 15. Il distico del Sannazzaro diceva:

Jucundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem:
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Sendo stato questo ponte restaurato l'anno 1660 sotto il regno di Luigi XIV, vi fu posta questa iscrizione che più non esiste:

Jucundus facilem præbuit tibi, Sequana, pontem
Invicto ædiles flumine restituunt.
Regnante Ludovico XIV
Alexander de Seve Urbis Præfectus.

(2) Convien dire che successivamente fosse variato il disegno, o sia occorso errore in alcuno dei citati scrittori; perciocchè il Padre Guglielmo Della Valle, citando Claudio Malingre, scrive che li 10 luglio 1507 si pose l'ultima pietra al sesto arco. Così il Tipaldo dice che questo ponte fosse di tre archi, il Temanza di cinque, e Claudio Malingre di sei.

chi, che sono di tutto sesto (1), sono grosse oltre piedi 4. Tutta l' opera è di pietra viva, tolta da cave non molto discoste. Su ciascheduno dei lati della via del ponte, la quale è larga piedi 26, vi ha una fila di botteghe e case in quattro piani (2). Alloraquando lo Scamozzi, celebre architetto, fu in Parigi l' anno 1600, disse non aver veduta in quella città opera di architettura più bella di questa. Il Sannazzaro, Giulio Cesare Scaligero, e il Vasari attribuirono a Fra Giocondo due ponti sopra la Senna. Alcuni credettero che il secondo fosse il ponte *Piccolo;* ma il signor Mariette con sua lettera dei 9 agosto 1771, diretta al Temanza, si studia di provare che Fra Giocondo non facesse che un ponte soltanto. Se prestiam fede al Vasari, il nostro architetto *fece altre infinite opere per quel re in tutto il regno*, ma aggiunge fare egli soltanto menzione di questi due ponti per essere l' opere più degne di memoria (3). E invero è omai certo aver egli edificato in Parigi nel 1504, per commissione avutane dal re Luigi XII, l' antico palazzo della Corte dei Conti, riputato uno de' più bei modelli di quello stile che fu in uso sotto il regno di Luigi XII e di Francesco I, e di cui si hanno alcune incisioni; ma un incendio lo distrusse il 27 ottobre 1737. Occupava il sito di quello che oggi è palazzo di Città, riedificato tre anni dopo da Gabriel, architetto del

(1) Anche in ciò sembra discrepanza fra il Tipaldo e il Temanza, scrivendo il primo che fu risoluto di non dare agli archi la perfetta forma circolare; e il secondo che furono fatti di tutto sesto.

(2) Temanza, loc. cit., pag. 60.

(3) *Vita di Fra Giocondo,* verso la metà.

re (1). Al nostro Giocondo si attribuisce pure dai più recenti scrittori la gran Sala dell' antico palazzo di Giustizia di Parigi, detta *la Sala dorata;* come anche il disegno del castello di Gaillon in Normandia, costruito nel 1500, già posseduto dal cardinale di Amboise, poi soggiorno dei vescovi di Rouen, e in parte distrutto nella rivoluzione del passato secolo. Del quale così discorre l' illustre Selvatico: « Se l' architettura di quel castello è sua veramente, non può negarsi che in mezzo alla viva adorazione che egli professava verso gli antichi ruderi non serbasse un' indipendenza mirabile di pensiero e di gusto. L' opera non è altrimenti gotica, come mal dissero i suoi biografi, ma invece di quel carattere lombardesco, che noi diciamo Rinascimento. E codesta indipendenza è ancor meglio provata dall' altro edifizio che credesi da lui diretto in Verona, il Palazzo, cioè, del Consiglio nella Piazza dei Signori, modello di gentile eleganza, ove non traspare ombra d' imitazione dell' antico (2) ». Nel tempo che dimorava in Francia accadde al Giocondo quel fatto narrato dal Vasari, e al Vasari raccontato da messer Donato Gianotti fiorentino, *che molti anni fu suo amicissimo*, cioè come avendo il Frate allevato una volta un pèsco entro un vaso di terra, vide quel piccolissimo arbore carico di tanti frutti che a considerarlo era una maraviglia; e come avendolo posto in luogo nel quale avendo a passare il re potea vederlo, i cortigiani gli manomisero tutto

(1) *Magasin Pittoresque.* Tome *Juillet* 1841, pag. 227.

(2) *Sull' Architettura e sulla Scultura in Venezia dal medio evo fino ai nostri giorni, studi di* Pietro Selvatico, pag. 164.

quell' arboscello con infinito dispiacere del buon claustrale (1).

Dopo avere per alcuni anni diretti i lavori del ponte il Giocondo si recò in Venezia l' anno 1506, invitatovi probabilmente da quella Repubblica per opera di grande importanza. La melma della Brenta, gettata di continuo nelle venete Lagune, minacciava l' interramento di quelle con danno gravissimo della città. Afferma il Vasari che Fra Giocondo facesse avvertiti i reggitori della cosa pubblica quanto grande rovina loro soprastasse se non vi accorrevano con pronto ed efficace riparo; *e udite le vive ragioni di Fra Giocondo, e fatta una congregazione dei più rari ingegneri ed architetti che fossero in Italia, furono dati molti pareri, e fatti molti disegni; ma quello di Fra Giocondo fu tenuto il migliore e messo in esecuzione: e così si diede principio a divertire con un cavamento grande i due terzi o almeno la metà dell' acque che mena il fiume Brenta, le quali acque con lungo giro condussero a sboccare nelle lagune di Chioggia*, ec. (2). Questa narrazione del Vasari viene impugnata dal Temanza, il quale prova con certi documenti che fino dall' anno 1488 si era dato principio ad un nuovo canale, e che nel 1495 già era compiuto. Questo canale, che al presente appellasi il Brentone, lungo ben 25 miglia, si dice importasse la spesa di 800,000 ducati. Soggiunge poi lo stesso Temanza che lo aveva migliorato e proseguito in maggiore lunghezza l' architetto Alessio Aleardi; ma che nel 1506, re-

(1) VASARI, loc. cit.
(2) VASARI, loc. cit.

stando a farsi tuttavia molte opere per la detta diversione, il Collegio dei Senatori invitasse il Giocondo a dare il suo parere sopra quanto erasi fatto, e sopra quanto restava a farsi. Portatosi egli pertanto alla disamina del luogo, ed incominciando dal diversivo, o sia emissario di Limena (che allora avea cominciato a patire qualche danno), distese le sue osservazioni a destra ed a manca fino alle Lagune ed al mare. Fece poi una diligente livellazione dell' antico alveo della Brenta, da Strà al Dolo e dal Dolo a Lizzafusina; e così dal Dolo sul nuovo canale fino a Conche. Dopo le quali considerazioni il Giocondo scrisse il suo parere, e fu: che nel suddetto cavamento del Brentone l' acqua avrebbe avuta assai minor discesa o pendìo (e diceva il vero) che per l' antico alveo di Lizzafusina; onde il suo corso sarebbe stato assai lento; e ciò viemmaggiormente per non avere sfogatoi, come uno ne aveva alla Mira il canale di Lizzafusina. Per le quali cagioni saviamente avvertiva come, appena si fosse introdotta tutta la Brenta nel nuovo alveo, l' acqua del fiume si sarebbe di molto innalzata sopra il livello delle campagne, e avrebbe risalito all' insù. In breve, affermava che tal diversione avrebbe piuttosto recato danno che giovamento. Quindi consigliava di aprire la via alle acque del nuovo canale o Brentone pei due canali di Fogolana e di Petadibò, perchè dessero un esito al novello cavamento; ed in tal modo il religioso sperava un evento migliore (1). Questo consiglio del Giocondo non piacque alla Repubblica, perchè opposto alla massima da essa ab-

(1) Temanza, loc. cit., pag. 66.

bracciata, di allontanare per ogni via le torbide e le dolci acque da' suoi estuari, e volle piuttosto sommersi i territorii di terraferma che danneggiata Venezia: fatale errore di giudizio, ripiglia il Selvatico, che portò per secoli infiniti danni all'agricoltura e all'industria di due floride provincie, e che solo negli ultimi anni fu tolto in parte per mezzo del taglio di Conche che sfoga le acque della Brenta e del Brentone nella Laguna, senza per questo lasciar temere che si mutino in terraferma i bassi fondi della Laguna stessa (1). Durarono le disputazioni degli architetti e degli ingegneri fino all'anno 1507; e da ultimo al solo Aleardi venne affidata la esecuzione dell'antico progetto. Rimangono tuttavia quattro dissertazioni di Fra Giocondo indirizzate al Magistrato delle acque di Venezia per quella ardua operazione, le quali furono pubblicate da Bernardo Zendrini (2).

Due anni dimorò Fra Giocondo in Venezia: nel qual tempo, bramoso di entrare nella conoscenza e nell'amicizia degli uomini più dotti di quella età, si fece per alcun tempo ascoltatore di Fra Luca Pacioli francescano, valente matematico, il quale sponeva Euclide nell'agosto del 1508 (3); e nel tempo stesso Fra Giocondo aiutava d'opera e di consiglio Aldo Manuzio il vecchio nella correzione dei classici greci e latini. Aveva questo illustre ti-

(1) Loc. cit.

(2) *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia.* Padova, 1811, in 4.° figur., vol. II, pag. 145-74.

(3) Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana,* lib. III, §. VIII, pag. 1176.

pografo raccolto nella sua privata abitazione il fiore dei letterati dimoranti allora in Venezia, alcuni dei quali con provvisione, altri per solo amor delle lettere, e formata intorno al 1500 una Accademia per discutere in essa dei nuovi codici, delle varianti, e delle correzioni opportune. Vi convenivano, con altri molti, Pietro Bembo, Andrea Navagero, Marino Sanuto, Desiderio Erasmo, Giambattista Ramusio, Marco Masuro, Girolamo Aleandro, Girolamo Menocchio, Giovanni Lascari, Alberto Pio di Carpi, ec. ec. Fra questi si trova eziandio il nostro Giocondo, non secondo ad alcuno nel sapere e nell' amore delle lettere (1).

La dimora del Giocondo in Venezia non fu continua nel corso di questi due anni, scrivendo il Padre Federici che nel 1507 egli si recasse in Trevigi per dirigere alcuni importanti lavori idraulici sulla Piave (2). Ma il debito di buon cittadino il richiamava tosto in Venezia. Correvano allora tristi e paurosi giorni. Il Pontefice Giulio II volea dare all' universo l' esempio di una solenne vendetta contro quella Repubblica, già perturbatrice della sua potenza; e la vendetta di Giulio era tremenda. Non pago di collegare l' Europa tutta a' danni di lei, le imprecava contro eziandio i fulmini del cielo; e il cielo si univa alla terra per inabissare Venezia. Ardeva subitamente l' arsenale della Repubblica; ardeva la cittadella di Brescia; ruinavano gli Archivi; il soldo delle milizie periva nelle acque; se-

(1) Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane,* vol. III, pag. 43.

(2) Federici, *Memorie Trevigiane,* vol. II, parte II, pagina 26.

guitava la sconfitta di Ghiaradadda (1): nè alla Repubblica venìa meno per tutto questo il coraggio, ma con esempio unico di costanza e di valore lottava contro l' ira del cielo e della terra. Volendo salvare Trevigi dalle armi di Massimiliano imperatore, ricercava a quell' opera pietosa frate Giocondo; e il Frate, che era così perito nelle militari fortificazioni come a dilucidare una antica iscrizione, o illustrare un passo oscurissimo di Vitruvio, di Varrone, di Columella, ec., lasciata Venezia, il 9 giugno giungeva a Trevigi (2). Quivi arrivato, la città avea tosto per opera di lui nuova forma e nuovi ordini di difesa. Non perdonando a spedali e palagi, dava a terra tutti i borghi d' intorno per farne fossa e spianato. Abbatteva ciò che delle antiche torri più alte soprastava alle mura affinchè la nemica artiglieria bersagliandole non dovesse fiaccarle e opprimere i difensori delle loro rovine. Lo storico Zuccato, quantunque lamenti tanto guasto dell' antica città, non seppe però non lodar la bellezza dell' opera, e il Bologni volle renderne grazie al Giocondo con versi latini (3). E veramente da quelle ruine dovea uscir opera che *nè più elegante nè più*

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. VIII, cap. I, ad ann. 1509.

(2) Scrive il Temanza, che nel tempo appunto della Lega di Cambrai, cioè « *l' anno* 1509, *Fra Giocondo menava i suoi giorni fra i suoi religiosi di San Domenico, nel monastero di San Niccolò di Trevigi* ». Vedi *Vita di Fra Giocondo*, a pag. 69. Dunque egli apparteneva tuttavia all' Ordine dei Predicatori.

(3) Federici, *Memorie Trevigiane* ec., vol. II, parte II pag. 24 e 25.

accomodata a munire una terra altrove si era veduta insino allora. « Le nuove arti guerresche, (scrive il Tipaldo) per l'inventato più diabolico che umano istrumento, nuova architettura volevano: qui l'imitazione di per sè non bastava, e all'urgente bisogno chiedevasi speditezza di dottrina e franchezza di libero ingegno. Imaginiam questo Frate, che della vita avea speso gran parte nel raccogliere iscrizioni e nel consultar codici di autori latini, imaginiamolo chiamato a difendere dalle nuove armi, che di lontano uccidono e atterrano di lontano, una città contro i minacciati assalti di forse intera l'Europa. Il suo disegno eseguito in quella pressa con piote, ma compiuto in pietra gli anni di poi, fu tal cosa che Carlo V nel trentadue lo contemplava ammirando, e lì forse il trivigiano Pennacchio prese l'indirizzo a diventare quell'architetto di opere militari che tanto piacque al re d'Inghilterra. Nuovi baluardi alle nuove mura, nuov'acqua ai nuovi fossi, raccolta da nuove trombe che la ritenessero minacciosa, poi la lasciassero sgorgar subita ad allagare per lo spazio di un miglio la circostante campagna. Magistero possente, il quale rammenta i prodigi che sulla terra dei giganti favoleggiati creò nel fervore della scienza magnanima, dalla pietà della patria innalzato sopra sè stesso, Archimede. E l'acqua nelle trombe raccolta, e pei campi intorno vomitata, due volte respinse i nemici incorrenti (1) ». Quindi il Giocondo fu il primo

(1) *Elogio* ec., pag. 23. Quelle macchine furono poi fatte costruire di marmo con chiavi e fistole di bronzo e di acciaio; e accerta il Tipaldo che nel principio del presente se-

anello di quella serie di ingegneri militari che poi fiorirono nell' Ordine Domenicano, il quale va lieto di avere offerto a quando a quando valenti e generosi difensori della patria.

Condotte a termine le opere di militare fortificazione, il Frate veronese riprendeva i suoi studi profondi sull' antichità e sulla architettura. Frutto dei medesimi fu la nuova edizione che egli preparava di Columella, la quale sembra fosse già ultimata nel 1510 (1); e quella di Vitruvio, da lui dedicata al Pontefice Giulio II con la data del 22 maggio 1511 (2). Asseriva egli nella dedica che la sua edizione vitruviana per copiose e accurate notizie, per sodezza e varietà di lavori non sarebbe per ce-

colo si vedevano ancora (ibid., nota 6). Il Padre Federici ha pubblicato un Compartimento, ossia perizia dei vari lavori fatti in quella occorrenza nei dintorni di Trevigi. Il qual documento, che ha la data del giorno 18 novembre 1509, offre la seguente sottoscrizione del Giocondo: « *Partidor fatto per comandamento ut sopra, per messer Alvise Lancenigo et mi Fra Giovanni Giocondo* ». Vedi *Memorie Trevigiane*, vol. II, *Documento* V, al cap. I.

(1) Nel Codice CXLIII, classe X della Biblioteca di San Marco in Venezia sono quattro lettere di Andrea Navagero dirette al Ranusio. In quella del 20 dicembre 1510 lo prega a *conciare* il suo *Columela con quel di Fra Jocondo;* di farsi dare l' opera di *Pantheo*, che ha *Fra Jocondo*, e darla a M. A. Michiel. In quella del 10 maggio 1514 gli chiede se Messer Aldo ha incominciato a far il Quintiliano, e se Fra Giocondo è partito. Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane,* vol. II, pag. 320, in nota.

(2) *M. Vitruvius per Iucundum solito castigatior factus cum figuris et tabula, ut iam legi et intelligi possit.* Venetiis 1511.

dere a nessuno di quelli che scrissero di tali cose, se quel riposo gli fosse dato che agli studiosi è più di ogni occupazione laborioso e fecondo; *il quale riposo,* ei soggiunge, *tu solo, o Beatissimo Padre, puoi donarmi.* Per le quali ultime parole sospettarono alcuni che, del proprio Ordine non pago, volesse fare ritorno al secolo, e ne desse alcun cenno al Pontefice. Sembra non pertanto che ei non potesse lodarsi della generosità di Giulio II.

Se prestiamo fede ad alcuni, nel 1512 quest' uomo, cui niuna cosa valeva a saziare l' animo sitibondo di apprendere ed operare (che è proprietà solo di menti capacissime), recavasi nella patria Verona per rafforzare una pila del nuovo Ponte sull' Adige che minacciava rovina (1); altri in quella vece stimano che ciò accadesse molti anni dopo. Forse allora avvenne quanto scrive il Vasari, che Fra Giocondo disputasse di cose altissime al cospetto di Massimiliano imperatore, presente Giulio Cesare Scaligero; laddove alcuni affermano ciò essere stato molti anni innanzi in Germania, ove dicono che il Giocondo facesse lunga dimora alla corte di quel monarca (2).

Nel 1513, Rialto, emporio del commercio dei Veneti, era in preda alle fiamme; e la Repubblica, che ne' suoi più urgenti bisogni avea sempre ricorso al nostro architetto, abbenchè di già ottuagenario, lo richiedeva di un disegno, non pure del nuovo ponte e dell' annesso Fondaco de' Tedeschi, ma di

(1) Temanza, e Tipaldo.

(2) Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, loc. cit., §. IX, pag. 1177. Vasari, *Vita di Fra Giocondo,* in principio.

tutta quella contrada che sotto nome di Rialto è compresa. Volendo Fra Giocondo rispondere alla fiducia della Repubblica in modo degno della sua grandezza e della propria fama, recatosi in Venezia, concepiva e delineava opera così fatta che, per autorità del Vasari, *non si può immaginare, nè rappresentare da qual si voglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice, alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa.* Imperciocchè avea egli saputo riunire in quel disegno, non pure tutto ciò che alla utilità ed alla comodità del commercio e de' traffichi dei cittadini poteva in alcuna guisa condurre, ma altresì quanto si apparteneva alla bellezza, al diletto e al ricreamento del popolo. Il Vasari ce ne ha data una lunga e bellissima descrizione, nè alcuno leggendola può non ammirare la nobile fantasia e il gusto squisito di questo insigne architetto; come non deplorare la condizione dei tempi, che opera tanto stupenda non consentirono fosse mandata ad effetto, per la quale maraviglioso adornamento avrebbe acquistato quella città. Ma vi ostava la sua stessa magnificenza, trovandosi la Repubblica, per la lunga e desolatrice guerra sostenuta contro la Lega di Cambrai, esausta dei mezzi opportuni. Aggiungono gli storici, che nuocesse al Giocondo la concorrenza di un altro architetto per nome Scarpagnino, il quale, benchè nell' arte di lunga mano inferiore al Giocondo, non pertanto, aiutato dal potente patrocinio di un nobile veneziano, aveva profferto un disegno più semplice e manco dispendioso, che venne accolto e mandato ad effetto. A questo racconto sembra opporsi l' autorità di Marino Sanuto, il quale ne' suoi Diarii manoscritti esistenti nella Marciana

(lib. XVIII, p. 4, 322 e 323), ha quanto segue: *A dì 5 marzo 1514. Dapoi gran consegio, se reduse el principe con la Signoria in Collegio di Savii, et fonno sopra li disegni di la fabrica de Rialto; et aldito* (udito) *Alexandro Leopardi, qual vol far modelo e cresser botege e miorar di fito la Signoria ducati...; item..... Toschan, qual à fato il modello di le caxe sulla piaza di la procuratia; poi Fra Iocondo e alcuni altri per numero 7.* Ma non fu conchiusa alcuna cosa in quel giorno, e nemmeno addì 18 luglio dell' anno medesimo, in cui di nuovo i Savi si erano raccolti *a veder li 4 modelli di fabricar Rialto che per lo incendio si brusoe, et vi è fra li altri il modello quarto fato per Alexandro de Leopardis.* Finalmente nel giorno 26 agosto 1514 fu deliberato e conchiuso doversi prescegliere il modello *dil proto dil Sal* (sarebbe questo forse lo Scarpagnino del quale parla il Vasari?) *qual si anderà poi riformando alla zornata* (1). Del resto,

(1) Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane,* vol. II, pag. 298 in nota. Da ultimo ne piace ricordare come il dotto Morelli nell' opera: *Notizia d' opere di disegno nella prima metà del secolo XV,* a pag. 241, nota 147, ricorda un poemetto elegiaco di Pietro Contarini in lode di Andrea Gritti, nel quale favellando del *Fondaco dei Tedeschi,* ne dice apertamente autore Fra Giocondo:

Teutonicum mirare Forum spectabile fama
Nuper Jucundi nobile Fratris opus.

Il Temanza, *Vite degli Architetti Veneziani* (lib. I, pag. 90) ne dice autore un Pietro Lombardo. Ma sembra doversi preferire l' autorità del Contarini, il quale scriveva nei tempi del Giocondo. Il marchese Selvatico lascia la quistione inde-

chiunque sia l' architetto del ponte di Rialto e del Fondaco dei Tedeschi, considerando Fra Giocondo che due volte invitato da quella Repubblica a porgere consigli e a fornire disegni, e per l' opera delle Lagune e per quella di Rialto, aveasi veduto preporre prima l' Aleardi e poi un altro men chiaro artefice, preso da indignazione, abbandonata Venezia, si indirizzava alla volta di Roma. Era appunto in Roma che il Giocondo nel fior degli anni avea dato cominciamento allo studio dell' antichità e dell' architettura, e si era primamente inspirato alla religione, alla storia, all' arte, e dove il suo cuore nobile e generoso non poteva non essere compreso da quell' entusiasmo, che l' aspetto della santa città eccita in ogni cuore cattolico come in quello di ogni artista. Ei vi facea ritorno già curvo dagli anni, ma con tutto l' affetto e con tutto il vigore della giovinezza, dopo avere del suo nome riempiuto l' Europa, bramoso di chiudere i suoi giorni fra il consorzio di Bramante, di Michelangiolo, di Raffaello, e di tutta quella nobile schiera di sapienti onde allora si abbelliva l' eterna Roma. Saliva appunto sul soglio pontificio il decimo Leone, delizia degli artefici e dei dotti, i quali accorrevano da tutte parti a festeggiarne il faustissimo innalzamento. Di questo viaggio del Giocondo avuto sentore Giulio Cesare Scaligero, ne scrisse nel modo

cisa, ed avverte non pertanto che se Fra Giocondo è l' architetto del castello di Gaillon in Normandia e del Palazzo del Consiglio in Verona, troppa corre differenza nello stile così dell' insieme come dei particolari fra quelle costrutture e la veneziana, per ritenerle lavoro di una stessa mente. Vedi *Sull' Architettura e sulla Scultura Veneziana* ec., pag. 166.

seguente: *Tunc ille, ut audivi, profectus Venetias, atque inde ad Leonem Pontificem Maximum, an luculentiore fato sit usus nescio. Certe Romæ si meliore vixerit conditione, pro miraculo haberi potest, qui unicum exemplar fuit et sanctitatis et omnigenæ eruditionis* (1). Giunto pertanto in Roma, forse nel marzo del 1514, trovossi presente alla morte di Bramante (2). Sgomento il Pontefice per la perdita di tanto insigne architetto, quantunque Bramante in morendo dichiarasse a Leone X che il solo atto a succedergli nella fabbrica della basilica di San Pietro fosse Raffaello (3), non pertanto, poichè questi era soverchiamente occupato nei dipinti del Vaticano, nè avea l'uso e la pratica del dirigere grandi fabbriche, pensò dargli in aiuto alcun celebre architetto. Saputo adunque della venuta in Roma di Fra Giocondo, il cui nome era celebre in Italia e fuori, lo invitò a imprendere con Raffaello l'opera del S. Pietro (4), e vi unì terzo Giuliano da San Gallo

(1) *Exercit.* 331, *apud* Echard, loc. cit., pag. 37. Con questa autorità dello Scaligero si correggono coloro che scrivono, il Giocondo essersi portato a Venezia dopo aver diretta alcun tempo la fabbrica di San Pietro in Roma.

(2) Bramante cessò di vivere nel mattino del giorno 11 marzo 1514. Gaye, *Carteggio inedito*, vol. II, N.° LXXX, pag. 135.

(3) Pungileoni, *Elogio di Raffaello*, pag. 160.

(4) Il P. Bonanni, *Templi Vaticani historia*, Romæ, 1696. in fol. alla pag. 70 scrive che Leone X *inito Pontificatu Vaticanæ fabricæ a Julio* 11 *inceptæ tres viros præficere decrevit, quorum peritia optimum ejus exitum sibi spondere posse visa est. Primum itaque Romam accersivit Julianum a Sancto Gallo.... Elegit secundo Fratrem Jucundum Vero-*

fiorentino (1). Di questo fatto cotanto glorioso al nome di Fra Giocondo, oltre l'autorità del Vasari, abbiamo un preziosissimo documento pubblicato dal Padre Pungileoni. È questo una lettera dello stesso Raffaello, colla data del 1.° luglio 1514, indiritta allo zio Simone di Battista Ciarla da Urbino; verso la metà della quale così si esprime: *Circa a star*

nensem, Virum e Familia Patrum Dominicanorum, non minus eruditione quam arte Architectonica celeberrimum. His addidit juvenem, videlicet Raphaelem Sanctium Urbinatem etc. E il Mignanti, *Istoria della Sacros. Basil. Vat.* Roma, 1867, alla pag. 20 del Vol. II: « Creò (*il Papa*) una commissione » di architetti, composta di Fra Giocondo da Verona del- » l'Ordine de' Predicatori, di Raffaele Sanzio da Urbino, e » di Giuliano Giamberti da Firenze, più conosciuto sotto il » nome di Sangallo ».

(1) Il Vasari, nella Vita di Giuliano da San Gallo ci condurrebbe a dubitare se veramente quest' architetto prendesse parte ai lavori del Vaticano, perciocchè scrive: *Essendo egli macero dalle fatiche ed abbattuto dalla vecchiezza e da un male di pietra che lo crucciava, con licenza di Sua Santità se ne tornò a Fiorenza, e quel carico* (della fabbrica di San Pietro) *fu dato al grazioso Raffaello da Urbino.* Nonpertanto prova il Padre Pungileoni che Giuliano da S. Gallo operava in San Pietro fino dal 1 gennaio 1514, che è a dire, vivente ancora Bramante; trovarsi egli occupato in quella fabbrica fino all' anno 1518; e che aveva di paga ducati 15 al mese. *Elogio di Raffaello*, pag. 165, in nota. Si deve correggere adunque il Milizia ove scrive che a quell' ufficio fosse eletto Antonio da San Gallo fratello di Giuliano, ma con manifesto errore; perciocchè Antonio eseguì solamente di rilievo il modello della fabbrica di San Pietro secondo il disegno di Bramante; il quale modello si conserva tuttavia nel Palazzo Vaticano. Vedi Agostino Taia, *Descrizione del Palazzo Vaticano*, pag. 365.

in Roma, non posso star altrove più per tempo alcuno, per amore della fabbrica di Santo Pietro, che sono in loco di Bramante; ma qual locho è più degno al mondo che Roma? qual' impresa è più degna di Santo Pietro? che è il primo tempio del mondo, e che questa è la più gran fabbrica che sia mai vista, che monterà più d' un milione d' oro. E sapiate che 'l Papa ha deputato di spendere sessantamila ducati l' anno per questa fabbrica, e non pensa mai altro. Mi ha dato un compagno, Frate doctissimo e vecchio de più di octant' anni: el Papa vede che 'l puol vivere pocho, ha risoluto Sua Santità darmelo per compagno, ch' è huomo di gran riputazione, sapientissimo, acciò che io possa imparare, se ha alcun bello secreto in architettura, acciò io diventa perfettissimo in quest' arte. Ha nome Fra Giocondo, et onni dì il Papa ce manda a chiamare, e ragiona un pezzo con noi di questa fabbrica (1). Per questa lettera è ad evidenza provato che se Fra Giocondo nel 1514 aveva più di ottant' anni egli era nato innanzi al 1434. Si deduce eziandio che Raffaello si reggeva in quella fabbrica con i consigli di Fra Giocondo. Anzi da una espressione di Giulio Cesare Scaligero sembra potersi arguire che Giuliano da San Gallo e il Sanzio, nel seguitare il disegno di Bramante, si trovassero in qualche imbarazzo, onde non avendo trovato modo di uscirne fosse dal Pontefice appellato Fra Giocondo, il quale facilmente risolvette ogni dubbio ed appianò ogni difficoltà: *qui solus Bramantis archi-*

(1) Pungileoni, *Elogio storico di Raffaello*, pag. 158 in nota.

tecti defuncti reliquias typorum atque consiliorum intellexit (1). Quanto da questo triumvirato di architetti si operasse in quella fabbrica vien narrato dal Vasari colle seguenti parole. « Minacciando ella rovina in molte parti per essere lavorata in fretta e per le cagioni dette in altro luogo, fu per consiglio di Fra Giocondo, di Raffaello e di Giuliano, per la maggior parte rifondata: nel che fare, dicono alcuni che ancor vivono e furono presenti, si tenne questo modo. Furono cavate, con giusto spazio dall' una all' altra, molte buche grandi a uso di pozzi, ma quadre, sotto i fondamenti; e quelle ripiene di muro fatto a mano, furono, fra l' uno e l' altro pilastro ovvero ripieno di quelle, gettati archi fortissimi sopra il terreno in modo che tutta la fabbrica venne a esser posta, senza che si rovinasse, sopra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai più risentimento alcuno (2) ». In un manoscritto della biblioteca Chigi in Roma, appartenente già al cardinale di Bibbiena, il Padre Pungileoni rinvenne le partite di danaro date ai tre architetti per la fabbrica di San Pietro. Fra Giocondo si trova ricordato sotto il giorno 27 marzo 1518. *Frate Iocondo Veronese ha 25 ducati il mese. Depositari Simone Ricasoli e Bernardo Bini da Fioren.* (3). Fino al presente si era ignorato per quanto tempo Fra Giocondo dirigesse i lavori della fabbrica del

(1) *Exercitat.* 331, *apud* Echard, loc. cit.

(2) Vasari, *Vita di Fra Giocondo.*

(3) Pungileoni, loc. cit., pag. 162 in nota. Fra Giocondo aveva pertanto 300 ducati l' anno per sua provvisione, siccome altrettanti ne avea Raffaello; Giuliano da San Gallo non ne aveva che soli 180.

Vaticano, ma per questa notizia è provato che furono quattro intieri anni.

Nel tempo di queste gravissime operazioni, bastevoli esse sole ad occupare qual si voglia artefice, il Giocondo non intralasciava i diletti suoi studi su i classici latini. Nel 1517 pubblicava la nuova edizione dei Commentarii di Giulio Cesare, da lui con ogni studio e diligenza corretti; e vi univa un disegno del ponte maraviglioso costruito sul Rodano da quel celebre capitano, e descrittoci ne' suoi Commentarii; del qual ponte niuno per l' addietro avea saputo rinvenire la forma e l' ordine della costruzione (1). Dedicò questa edizione a Giuliano de' Medici, e non tace che già toccava il termine della sua carriera mortale, *ætate quidem ea sum, ut de me non multa tibi possim promittere.* E veramente egli era assai presso agli anni novanta; la quale avanzatissima età non lo potè ritenere che egli non imprendesse un viaggio non breve per condursi alla sua diletta Verona, se il vero narra il Bottari e il Tiraboschi. Si disse altrove, per l' autorità del Vasari, che Fra Giocondo in Verona rafforzasse una pila del ponte detto *della Pietra*, o ponte *Nuovo.* Il signor Emilio Tipaldo, seguitando altri storici, assegnò l' anno 1512 a questa operazione (2); forse per le parole stesse del Vasari, che scrive essere questa avvenuta quando Massimiliano imperatore era in Verona. Monsignor Bottari nelle sue annotazioni a questo biografo si argomenta di provare

(1) Alcuni pongono questa edizione di Giulio Cesare nel 1513; ma il Tiraboschi e l'Echard tengono fosse eseguita in Venezia nel 1517.

(2) *Elogio*, pag. 23.

che questo fatto deve riportarsi all' anno 1521. E in fatti, soggiunge il Tiraboschi, nella continuazione della Cronaca di Verona di Pietro di Zagata, pubblicata dal Biancolini, al finire dell' anno 1520 si legge: *in el tempo predicto fu fatto il ponte della preda, el quale per innanti era de legname* (1). Potrebbesi non per tanto rispondere a questa autorità del cronista veronese, che l' operazione consigliata dal Giocondo, di fasciare cioè la pila di mezzo di doppie travi, che da alcuni si stima eseguita nel 1512, non si oppone a questa notizia del Zagata. Perciocchè molti ponti di legno hanno le pile di pietra, e di pietra erano quelle del ponte alla Carraia in Firenze innanzi al 1330, sendo il rimanente di legname. Poteva pertanto Fra Giocondo nel 1512 aver consigliato il modo di salvare quella pila da imminente rovina, e nel 1520 essersi fatto di pietra il rimanente del ponte (2).

Quivi hanno termine le notizie della vita e delle opere di Fra Giocondo. Quando e ove morisse, si è indarno cercato. Non è però mancato chi affermasse avere egli chiusi i suoi giorni in Alemagna presso Massimiliano imperatore; la quale opinione non si

(1) Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, loc. cit., pag. 1180.

(2) Il Masselli, in una nota a questo luogo della Vita di Giocondo scritta dal Vasari, ci porge la seguente notizia, che parmi non conciliabile con la Cronaca dello Zagata. *Il detto ponte era di costruzione romana: ma ora non conserva d' antico che soli due archi, essendo gli altri stati distrutti dalle piene dell' Adige, una delle quali avvenne nel* 1512, *e dette motivo ai lavori di Fra Giocondo che furono eseguiti nel* 1520. Vedi Nota 5.

rafferma per alcun certo documento; ma se di lui parla veramente quel brano di lettera del Muzio, che abbiamo dato a carte 195, fa di mestieri credere che il Giocondo morisse in Francia intorno il 1529, e presso che centenario.

Sovente dànnosi tali anime, cui diresti fatale non aver requie giammai; anime che vagheggiando una perfezione ideale, dalla quale è troppo remota questa misera nostra natura, sono del continuo sospinte a variare di stato, di luogo, di studi, d'uffizi, di professione, sempre agognando ad un meglio che sfugge loro dinanzi, senza che l'età e i disinganni possano mai indurle a far posa. Tale è il nostro Giocondo. Benchè educato nel Domenicano Istituto (1), ove è lasciata alla mente bastante libertà

(1) Ci sia consentito di tornare per un momento sulla questione già discussa nel principio del presente capitolo. L'autorità del Pacioli in favore de' Francescani non fu altrimenti recata pel primo dal Tiraboschi, nè ignorata dal Maffei, come leggesi sopra alla pag. 192; che anzi venne scoperta dal Maffei stesso, e sembrò dapprima tenerne assai conto, siccome appare dalle *Giunte e Correzioni* che trovansi in fine di molti esemplari della *Verona illustrata*, prima edizione. Di che il P. Degli Agostini Min. Oss. nella *Istoria degli Scrittori Viniziani* (Venezia 1745) al Tomo II, pag. 240, sulla fede di quelle *Giunte* pone con piena sicurtà il Giocondo tra' francescani; come agli scrittori francescani lo aggiunge il P. Giacinto Sbaraglia Min. Conv. nel *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo, aliisque descriptos* (Roma 1806, in fol.) alla pag. 433, dove attribuisce maggiore autorità agli Scaligeri che non al Vasari ed al Panvinio, e dove non dubita di fare di Fra Giocondo un intarsiatore, confondendolo stra-

per applicarsi a quegli studi che più si confanno all'indole propria, e bastante spazio per versarsi nel-

namente con Fra Giovanni da Verona oblato olivetano, che di bellissime tarsie adornò un'aula del Vaticano, solo per aver letto nel Bonanni (*Templi Vat. hist.* pag. 227), cui egli cita, le seguenti parole: *In aula quam signaturae dicunt,* Frater Joannes Veronensis *variis lignis mira arte simul compactis sedilia exornavit.*

Ma per tornare al Maffei, venutaci di questi giorni sott'occhio la sua *Verona illustrata con giunte, note e correzioni inedite dell'Autore* (Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1825 in 8.º), nel Vol. III, pag. 255, dove si legge che *gli Scaligeri dissero Fra Giocondo Francescano, il che tirò alcun altro in errore, ma non il Valddingo* (sic), *che di lui non fece motto*, trovammo soggiunta la *Nota*, che qui riportiam per intero: « Importava per la celebrità di Fra Giocondo, ed all'epoca specialmente in cui il Maffei scriveva, di determinare a qual Ordine religioso avesse appartenuto. Riprese pertanto in esame il dubbio che qui manifesta, e nelle aggiunte ebbe a dire: « Nell'edizione latina d'Euclide » fatta in Venezia l'anno 1508 da Luca Paciolo Frate Mi- » norita, alla fine del libro quarto, molti personaggi o per » condizione o per dottrina illustri egli nomina, che inter- » venivano alle sue lezioni, e tra questi alquanti della sua » Religione, un de' quali *Frater Jocundus Veronensis anti-* » *quarius.* Con questo par che si renda indisputabile il suo » religioso istituto, e che ci troviamo però in obbligo di ri- » trattare quanto anche parlando di Giulio Scaligero per » asserirlo Domenicano abbiam detto, benchè Domenicano pur » lo dica il Vasari non meno. Quell'antica edizion di Euclide » è presso di noi, e da gran tempo avevamo notato quel » luogo che c'era poi dalla memoria svanito ». Nuovi dubbi gli insorsero dappoi, ed andava il Maffei facendo in margine alcuni cenni su di questi dubbi, non che citando alcuni libri, ne' quali si fa cenno di Fra Giocondo, e che indurreb-

l'azione esteriore, sembra però che quell'anima ardente e operosa vi si trovasse come a mal agio, e

bero a credere che fosse Domenicano, come l'Arduino pag. 495; Menagiana tom. 4, pag. 97; Vita del Torre pag. 12, ec. Finalmente all'articolo di Giulio Cesare Scaligero, che viene poco dopo di quello di Fra Giocondo, annotò in margine: *V. l'aggiunta nell'ultima pagina;* (e vuol dire dell'articolo di Fra Giocondo, della quale aggiunta ci siamo ora fatto carico) *tuttavia l'ho per Domenicano. V. Menagiana, tom.* 4, *pag.* 97. *Favola che fosse maestro dei Bordoni* (Scaligeri), *i quali sapendo che Giocondo era stato Frate, e non sapendo di qual Ordine, dissero che era Francescano.* — Gli Editori ».

Che se un uomo di quella dottrina, e di quel finissimo giudicio, che niuno vorrà certo negare a Scipione Maffei, anche dopo scoperta la testimonianza del Pacioli, la sola veramente grave che militi in favore dei Minoriti, ebbe tuttavia Fra Giocondo per Domenicano, stimando forse che od al Pacioli fosse fallita la memoria, o comunque fosse corso errore, chi non vede quanto ciò aggiunga di peso alla sentenza favorevole all'Ordine de' Predicatori? E si noti che il Maffei nulla seppe nè di quello che avea scritto il Sauval, nè del ritratto che rappresenta Fra Giocondo coll'abito domenicano; delle quali cose fu già sopra ragionato.

Quel *Menagiana,* replicatamente citato dal Maffei nelle sue annotazioni inedite, è un'operetta così intitolata: *Menagiana, ou les bons mots et remarques critiques, historiques, morales et d'érudition de M. Menage, récueillis par ses amis.* (3.e édition. Paris, 1715 in 12). Quivi nel Tom. IV, pag. 97-101, trovasi una breve discussione a proposito degli Scaligeri e di Fra Giocondo, la quale può riassumersi nel modo seguente. — Non doversi alcuna fede a quanto scrive Giuseppe Scaligero su Fra Giocondo, il quale non fu mai precettore di Giulio Cesare Scaligero suo padre. Questi, che a tutta forza voleva discendere dai Principi di Verona, nulla dimenticò di quanto sembrasse opportuno alle sue sognate gran-

che a lui mal si addicesse il silenzio e la calma della solitudine, o che pure non mai assaporasse la dolcezza della vita interiore: quindi quelle perpetue peregrinazioni, e l'alternare di studi; quella vita irrequieta e non mai paga, come sembra rilevarsi dalle commoventi parole che il Giocondo già ottuagenario dirigeva a Giulio II nel dedicargli la nuova edizione di Vitruvio. Del rimanente, pochi sapienti si rinvengono di così vaste cognizioni, e che maggiori servigi rendessero al pubblico, quanto questo frate veronese. Perciocchè le buone lettere a lui sono debitrici delle edizioni corrette e compiute di Plinio secondo, di Cesare, di Catone, di

dezze; e come parvegli che un uomo di sì raro merito, quale fu il Giocondo, avrebbegli servito a meraviglia, finse (ben sicuro che nessuno allora avrebbe pensato a convincerlo di falsità) che da lui avea ricevuto i primi precetti del greco e del latino. Egli se ne vanta in più luoghi delle sue opere, e per ben lodarlo, sapendo che era stato religioso, senza che gli fosse noto precisamente di quale Istituto, lo disse Scotista; e il suo figlio Giuseppe affermò poscia che il Giocondo, antico cliente degli Scaligeri, e precettore di suo padre, era passato ai Francescani. Ma il Giocondo fu sempre cliente della famiglia de' Medici, come appare dalle sue Lettere Dedicatorie, e non mai di quella, da lunghi anni estinta, dei veri Scaligeri signori di Verona. Del resto, Giorgio Vasari nato nel 1510, vivente ancora Fra Giocondo; Onofrio Panvinio, veronese, nato l'anno 1529 e morto 10 anni prima del Vasari; Serafino Razzi, che professò nell' ordine de' Predicatori sin dall' anno 1549, lo fanno tutti, e senz' ombra di dubbio, Domenicano. E tale lo fa altresì il Félibien nel Tomo II de' suoi *Entretiens sur les Peintres.* Sopra tutto è da far gran caso del silenzio del Waddingo, sì diligente e minuto ricercatore di quanto torna a gloria del suo Istituto. —

Vitruvio, di Frontino, d'Aurelio Vittore e dell' Ossequente (1). La lapidaria riconosce da lui la prima e più copiosa raccolta di iscrizioni latine che fino allora esistesse; e l' architettura tutte le opere che abbiamo ricordate. Fu onorato in vita dalla estimazione dei principi e dei pontefici; e possedè l' amore di Giulio Cesare Scaligero, del Sannazaro, di Aldo Manuzio, di Domizio Calderino, di Matteo Bosso, di tutta l' Accademia romana; e in Francia, del Budeo e di Paolo Emilio; in breve, di tutti i più chiari ingegni della sua età. Il Vasari e lo Scaligero ne predicano la bontà del costume e la integrità della vita. Qual gloria maggiore può coronare il nome di Fra Giocondo?

Questi fatti, comechè assai succintamente narrati e con istile troppo disadorno, varranno, io spero, al paro di qualsivoglia più splendido elogio, a far conoscere al leggitore la virtù e l' ingegno grandissimo di questo insigne filologo ed architetto italiano.

---

(1) Echard, loc. cit., pag. 37.

CAPITOLO DECIMO.

Fra Marco Pensaben e Fra Marco Maraveja, pittori veneziani. — Si disamina e si confuta una opinione del Federici intorno al primo di questi artefici.

Nel severo e maestoso tempio che gli architetti Domenicani innalzarono in Trevigi alla memoria del santo pontefice Niccolò nei primi anni del secolo XIV, ammirasi in sul maggiore altare una tavola grandissima, che misurata nella sua altezza è ben venti piedi, e dodici nella larghezza. Con disegno Paolesco ritrassevi il pittore una magnifica cupola sorretta da più archi e colonne, con tale artificio di prospettiva e di chiaroscuro, da sembrare non già finta, ma vera opera di elegante architettura. Sopra la cupola, come in bell' attico, pose a destra ed a sinistra, in due tondi, i due Evangelisti, Marco e Giovanni. Nel mezzo del tempio, in maestoso trono seduta, è la Vergine con il divino suo Figlio fra le braccia; dappiè, come nelle composizioni di Fra Bartolommeo della Porta, evvi seduto un Angioletto in atto di suonare il liuto. Nel piano sono come adoratori della Madre e del Figlio, San Domenico, San Niccolò e il Beato Benedetto XI alla destra; San Tommaso di Aquino, San Girolamo e San Liberale alla mancina.

Chi mai di quel raro dipinto fosse l'autore per oltre due secoli fu da molti inutilmente cercato; ma alla ricca e bene intesa composizione, al forte e succoso impasto dei colori, al nobile e vero arieggiare dei volti, alla dotta prospettiva, ognuno concedea facilmente doversi riputare opera di uno tra i più grandi pittori della Scuola veneta. Chi stimavala pertanto di un pittor Bellinesco, chi non la negava allo stesso Tiziano, chi stimolla di Giorgione da Castelfranco; e fu in ultimo a cui parve raffigurare la mano e lo stile di quel Bastiano del Piombo, che Michelangiolo Buonarroti invocava ad abbattere l'emulo Raffaello e la sua scuola. Finalmente il benemerito Padre Domenico Federici negli archivi dei conventi de' Santi Giovanni e Paolo di Venezia, e di San Niccolò di Trevigi, rinvenne certissimi documenti, per i quali è provato che quel dipinto fu opera di due pittori veneti Domenicani, i quali fino al tempo della pubblicazione delle sue *Memorie Trevigiane,* cioè fino all'anno 1803, erano rimasti sepolti in una perfetta oblivione. Sono questi i Padri Marco Pensaben e Marco Maraveja, ambidue sacerdoti del convento de' Santi Giovanni e Paolo di Venezia. Del primo sono più copiose notizie; non così del secondo, del quale non si ha che un breve cenno nelle antiche memorie.

In Venezia l'anno 1486 sortì i natali Fra Marco Pensaben. De' suoi genitori e della sua giovinezza al secolo è profondo silenzio nelle antiche carte. Uguali tenebre coprirono l'infanzia de' suoi connazionali e confratelli Fra Francesco Colonna e Fra Giocondo. Che avesse a maestro nell'arte del dipingere il celebre Giorgione da Castelfranco sembra persuaderlo il modo di colorire dell'uno e dell'al-

tro. Scrive il Padre Domenico Federici, che la più antica e meglio accertata notizia che del Pensaben sia a noi pervenuta risale all'anno 1510, e ce lo addita già sacerdote nel veneto convento de' Santi Giovanni e Paolo; ed esser questa una nota presentata al Padre Maestro Provinciale, nella quale, sotto il giorno 20 di maggio di quello stesso anno, Fra Marco è detto giovine di anni ventiquattro, ed uno tra gli ultimi che in quel convento avessero vestite le divise dell'Ordine (1). Ma per un estratto degli Atti Capitolari del convento medesimo, che noi possediamo, ci è dato conoscere come il Pensaben il 28 di ottobre dell'anno 1502 già avesse professato il Domenicano Istituto (2). Rinviensi di bel nuovo ricordato negli atti del 1510; e in quelli del 17 marzo 1514, sendo già padre del Consiglio, è detto sottopriore. Addì 9 di ottobre del 1515 si sottoscrive dopo il Padre Maestro Francesco Colonna (l'autore del *Sogno di Polifilo*), nel modo seguente: *Ego Fr. Marcus venetus confirmo ut supra.* Nella adunanza del 27 di ottobre del 1524 venne eletto sacristano maggiore, e durò in quell'ufficio fino all'anno 1528. Negli atti medesimi il nome di lui si legge fino al giorno 12 di settembre del 1527.

Nel libro detto *Procuratia*, o vogliam dire

(1) Federici, *Memorie Trevigiane,* vol. I, cap. VI, §. 9, pag. 126.

(2) « 1502, *die 28 octobris, captum fuit in Consilio Reverendorum Magistrorum et patrum per omnes balotas, quod Frater Marcus Pensa Ben haberet cellam et combustam Fratris Petri cantoris.... et illam reaptaret et possideret donec ipse vixerit* ».

Giornale della chiesa e del convento di San Niccolò di Trevigi, che dal 1510 si conduce fino all' anno 1529, il Padre Federici rinvenne partitamente noverate tutte le spese occorse nel far dipingere la gran tavola dell' altar maggiore di quella chiesa; e hanno cominciamento dal 7 marzo 1520. Nel giorno 13 aprile si legge come un Vittore Belliniano si recasse in Trevigi per fermare il contratto con i religiosi di quel convento a nome di Fra Marco Pensaben, e a lui fossero per arra date lire 49 e soldi 12. Nel giorno 24 dello stesso mese giungeva in Trevigi il Pensaben, e nel 4 di maggio leggonsi le spese per il vitto del medesimo, che dicesi infermo. Del Padre Marco Maraveja non è fatta menzione che agli 11 agosto di quell' anno stesso; e si noverano lire 6 date al medesimo *per aver lavorà nella pala* (tavola). L' ultima partita di spese occorse per Fra Marco Pensaben è del 13 gennaio 1521 (1).

Questo Fra Marco, ignorasene la cagione, non condotto se non a metà il dipinto, involossi nascosamente da Trevigi, e di lui per non breve tempo non si ebbe più alcuna contezza; intanto che fu inutilmente cercato in Padova, in Monselice, in Legnago, ec. (2). Sfiduciati di più rinvenire il pittore,

(1) Loc. cit., Doc. al cap. VI della parte 1.ª pag. 130 e 131.

(2) Nel sopra citato libro della *Procuratia*, a carte 262, sotto il giorno 16 luglio 1521 leggesi: « *a dì* 16, *dati a Fra Alvise per essere andato a Padova, a Monselice, a Este, a Legnago ed a Soave a cercar fra Marco Pensaben che dovesse venir a compir de depenser la pala dell' altar grando; per andar e tornar in Treviso,* L. 0. 50 ». Vedi Federici, loc. cit., pag. 132.

i Padri di S. Niccolò di Trevigi, o non avessero uguale fidanza nel Maraveja, o egli eziandio si fosse partito, invitarono di Venezia a dar termine a quel dipinto il pittore Gian Girolamo con un suo compagno, siccome appare da una partita segnata sotto gli 8 settembre 1521. Per il corso di altri due anni ignorasi che avvenisse del profugo Pensaben. Nel 1524 rinviensi in Venezia tuttavia Domenicano; ma nel 1530, nei libri autentici dell' Ordine è annoverato fra' religiosi defunti (1). Del Maraveja non è più fatta menzione.

Per le quali notizie un pensiero si affaccia tosto alla mente, come un pittore, che per l' arte e l' ingegno grandissimo potè fare opera tanto perfetta che dai periti delle cose del disegno venne giudicata di Tiziano, di Giorgione o di Sebastiano del Piombo, fosse poi rimasto ignoto a' suoi stessi contemporanei, e dell' arte sua altro saggio non ci rimanga che il disegno della intiera tavola trivigiana, e metà solo del dipinto? Questa difficoltà parve tanto grave al Federici, che non avendo trovato modo alcuno di risolverla, si attenne da ultimo ad un paradosso, che altri potrà stimare ingegnoso, ma certamente troppo lontano dal vero. Opina egli pertanto, anzi tiene indubitato che sotto il nome di Fra Marco Pensaben si celi quel pittore rarissimo che fu Sebastiano Luciani denominato *dal*

(1) *Catalogo di tutti li Religiosi così sacerdoti come chierici e conversi defonti nel Convento de' Santi Giovanni e Paolo di Venetia*. MS. presso il cav. Emmanuele Cicogna. « *Adì* 15 *Genaro* 1530. *Il Padre Marco Pensaben, figlio del convento, morì in età d' anni* 44 *di flusso di sangue per il corso di giorni* 34 *continui* ».

Piombo. Le ragioni che lo trassero a questa deduzione sono le seguenti. Per primo, manda innanzi alla sua dimostrazione le autorità di alcuni scrittori delle Arti venete, i quali ragionarono della tavola trivigiana; e segnatamente ricorda Ambrogio Rigamonti e Pietro Brandolese, che la tavola sopraddetta giudicarono fattura di Sebastiano del Piombo; e il primo aggiunge, Sebastiano Luciani essere stato Domenicano, e aver fiorito intorno il 1520. Ma un errore sfuggito ad uno scrittore non può essere fondamento a stabilire una verità. Così il Lomazzo scrisse che Fra Bartolommeo della Porta fosse Agostiniano (1); ma fino al presente non si è trovato chi volesse sostenere quell' errore. Di questa autorità del Rigamonti fattosi scudo il Padre Federici, la discorre così (2): « Se quel Fra Marco Pensaben era di tanto merito, come mai con questo nome e cognome da nessuno di quel tempo si nomina, e fra i Domenicani stessi si ignora? E se citasi Fra Marco Pensaben, non è che semplicissima la notizia di lui, come di un giovine sacerdote, eletto una volta sottopriore, ed un' altra sacrista. Forse che tenevasi Fra Marco nascosto in convento fra' cenobiti, così che da verun altro si conosceva? Ma Fra Marco era noto ed amico del Belliniano, e la fama di lui era non comune presso del priore e de' Frati Trevigiani Domenicani, impegnandolo in un' opera tanto grandiosa e senza risparmio. E se era noto Fra Marco, qual altro lavoro in Venezia o in Trevigi lo contesta? Dipoi, chi mai nella storia pittorica ha

(1) *Trattato della Pittura,* lib. VI, cap. XXXV, pag. 366.
(2) Loc. cit., pag. 121.

udito o letto fra i più rinomati maestri il nome di Fra Marco Pensaben?... Fa dunque di mestieri, che con altro nome e cognome abbia dipinto e sia conosciuto, e che con questo (*di Pensaben*) abbia soltanto dipinta la celebre tavola di Trevigi. Ma le prerogative e qualità che si rilevano nella proposta pittura trevigiana, tutte combinano nel valore e nel pennello di Fra Bastian del Piombo. Esaminiamo se Fra Marco Pensaben Domenicano fosse ancora Bastian di Venezia, Bastian Luciani, e di poi Fra Bastiano del Piombo ». (A pag. 123). « Che in Fra Marco Pensaben vi fosse Bastian da Venezia, depongono la cronologia, cioè la serie degli anni della vita di Fra Bastiano del Piombo, il genio bizzarro e stravagante, di lentezza nell' operare e di volubilità, di cui leggesi dal Vasari e dal Tolomei redarguito, e nella dipintura della Pala trevigiana in entrambi manifestamente caduto ec.....; e finalmente la maniera di dipingere, che alle fatte opere di Bastiano in Venezia, in Roma, in Viterbo, in Perugia, in Napoli, ottimamente si conforma ». A pag. poi 124, il Padre Federici congettura, che dopo aver Sebastiano Luciani preso a competere in Roma con il grande Urbinate, nei primi anni del pontificato di Giulio II, vedutosi vinto in quel temerario cimento, da troppo grande dispetto compreso, abbandonata Roma, andasse a nascondere la sua vergogna nel convento dei Domenicani di Venezia, ove dimoravano due suoi stretti congiunti; cioè Marc'Antonio e Giulio Luciani. Ivi mutato il nome di Sebastiano in quello di Marco, e il cognome Luciani in quello di Pensaben, a persuasione dei due parenti vestisse le divise dei frati Predicatori. Nel 1520, tuttavia Domenicano, essere invitato a por-

tarsi in Trevigi per colorire la tavola dell' altar maggiore, dimorando allora in quel convento Giulio Luciani suo congiunto; senonchè nel venerdì santo di quello stesso anno sendo morto Raffaello da Urbino, tosto Sebastiano Luciani, deposto l' abito religioso e il nome di Fra Marco Pensaben, fuggisse in Roma, e prendesse nuovamente a dipingere sotto le primiere divise (1). Ma per breve tempo, conciossiachè morto Leone X, e salito al soglio pontificio Adriano VI, delle Arti belle o ignaro o nemico, il Luciani, veduti i tempi non propizii agli artefici, stimò meglio incappucciarsi nuovamente: il perchè nel 1524 è di lui fatta ricordanza nei libri del veneziano convento, con il consueto nome di Marco Pensaben. Queste bizzarre trasformazioni non ebbero termine allora; ma salito al maggior soglio Clemente VII, e rinate negli artefici più liete speranze, Sebastiano Luciani, gittato via una seconda volta il cappuccio, fece di bel nuovo ritorno a Roma, ove congiuntosi a Michelangiolo Buonarroti, tolse ad abbattere gli scolari di Raffaello, e n' ebbe in premio l' ufficio del *Piombo*. Io non negherò che il secolo XVI non vedesse troppo sovente per lievi cagioni incappucciarsi e scappucciarsi i frati, ma queste permutazioni di nome, di abito e di condizione, non vogliono concedersi senza prova alcuna. Perciocchè prestar fede troppo facilmente ad ogni conghiettura non parmi da uomo saggio.

(1) Non sarà certamente inutile di far osservare, che Raffaello Sanzio morì il venerdì santo dell' anno 1520, e che Fra Marco Pensaben non si involò da Trevigi che nei primi di luglio del 1521; che è a dire, un anno e quasi tre mesi dopo la morte dell' Urbinate.

L' ultima ragione colla quale il Federici si argomentò fare puntello al suo assunto non è più forte della prima. Giovanni da Udine, ei dice, Bramante, il Vani e Guglielmo della Porta tennero per alcun tempo l' ufficio del piombo, e non pertanto giammai si intitolarono dal nome di *Frati*, come si intitola nelle sue lettere Sebastiano Luciani. Volersi credere pertanto avere egli appartenuto ad un claustrale istituto; e perchè il modo del colorire lo mostra simile a Marco Pensaben domenicano, doversi tenere che sotto due nomi diversi si celi uno stesso pittore. Conchiude pertanto il Padre Federici, che infino a tanto che con nuovi e certi documenti non si provi che Sebastiano Luciani dal 1510 al 1524 dipinse in condizione laicale, e operasse in Roma, in Venezia e altrove, egli avrebbe sempre sostenuto che Fra Marco Pensaben sia identico con Sebastiano Luciani (1).

Queste, se mal non mi appongo, sono le principali ragioni addotte assai prolissamente dal Federici nell' opera ricordata. Ma per quanto possa lusingare l' amore del proprio Istituto il noverare fra' suoi artisti un pittore del merito del Luciani, non pertanto l' amore della verità debbe sempre prevalere a qualsivoglia privata affezione. Così noi, che ci siamo studiati di provare che Fra Giocondo fosse certamente domenicano, proveremo al presente che a questo Istituto non appartenne Sebastiano Luciani, Frate del Piombo.

Riandando compendiosamente le ragioni del Padre Federici, ponno, a mio avviso, ridursi a tre sole.

(1) *Memorie Trevigiane*, loc. cit., pag. 127.

1.° Alla somiglianza dello stile nel dipingere, e alla capricciosa indole di ambidue gli artefici. 2.° Alla consonanza della cronologìa. 3.° Al titolo di *Frate* dato a Sebastiano Luciani. E per primo, se la somiglianza dell' indole e dello stile fosse bastevole argomento a confondere i pittori, troppi nomi disparirebbero dagli abbecedarii pittorici, dalle biografie e dalle storie dell' Arte; e forse il Cappuccino genovese potrebbe addivenire ugualmente Fra Marco Pensaben, ambidue frati bizzarri e molto lieti coloritori ec. Questo principio, che sovvertirebbe dall' imo al sommo tutta la storia, non gioverebbe in buona logica a provare mai nulla; perciocchè la natura, svariatissima in tutte le sue produzioni, si piace non pertanto tal fiata, in condizioni disparate, produrre esseri molto simili. Alla seconda ragione risposero il Lanzi ed il Pungileoni, provando come nel tempo che Fra Marco Pensaben era in Venezia, e poi si portava in Trevigi, Sebastiano Luciani certissimamente trovavasi in Roma. Il cardinal Giulio de' Medici avea commessa la tavola della Trasfigurazione a Raffaello, il quale, compiutala appena, morì nel venerdì santo dell' anno 1520; e nel medesimo tempo, quasi a concorrenza di Raffaello (vedi il Vasari), fece Sebastiano Luciani per lo stesso cardinale la risurrezione di Lazzaro, che indi a poco fu esposta con la Trasfigurazione predetta, e poi mandata in Francia (1). E si dee aggiungere eziandio, che il Luciani colorì pure il martirio di Sant' Agata pel cardinale di Aragona,

(1) Pungileoni, *Elogio storico di Raffaello Santi,* pag. 107 e 108. Lanzi, *Storia Pittorica, Scuola Veneta, epoca prima.*

il qual dipinto nei tempi del Vasari era presso il Duca di Urbino, e fu recato poi in Firenze; finchè di qui tolto ancora, passò in Francia (1). In questo quadro è segnato il nome di *Sebastianus Venetus* e l' anno 1520. Non può adunque Fra Marco confondersi con Sebastiano; nè la tavola trivigiana ascriversi a questo. Alla terza obbiezione, dedotta dal nome di *Frate* dato al Luciani quando ottenne l' ufficio del Piombo, non è ardua la risposta. Quell' ufficio davasi per consueto, come scrive il Padre Serafino Razzi, ai laici dei monaci Cistercensi; e qualsivoglia secolare conseguisse il medesimo ufficio, prendeva il nome e le divise di questo Istituto. Per simil guisa abbiamo veduto Fra Mariano Fetti, tosto che fu addivenuto frate Piombatore, lasciare le divise domenicane, e vestire quelle dei religiosi di San Bernardo. Ma egli è forte a maravigliare come al dotto Padre Federici venisse scritto, che niun altro degli artisti addivenuti Piombatori prendesse il nome di *Frate*, quando leggesi nel Vasari, Guglielmo della Porta, scultore milanese, e allievo del Buonarroti, per avere ottenuto quell' ufficio medesimo essere sempre appellato col nome di *Frate Guglielmo*. E se degli altri lo tace il Vasari, non vedo perchè si debba tenere e credere che quel nome non avessero. Si legga la Vita di Benvenuto Cellini, e sarà chiarito ogni dubbio (2).

(1) Tornò poi in Firenze, e al presente è nella Galleria degli Uffizi.

(2) Benvenuto Cellini, *Vita scritta da lui medesimo*, libro I, cap. LVI, dell' ediz. Le Monnier, « Avvedutomi che Sua Santità non si era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un *Frate del Piombo*, una sera io gnene chiesi ec. ».

Da ultimo ne piace risolvere quella difficoltà propostaci dal Federici, che di un artefice cotanto insigne, quale fu certamente Fra Marco Pensaben, niun altro dipinto ci sia rimasto che la gran tavola trevigiana. A questa obbiezione si potrebbe rispondere, che di altri pittori ancora non si conoscono che uno o due dipinti soltanto; e del nostro Fra Carnevale per lunga pezza non fu nota che la sola tavola la quale adorna la galleria di Brera in Milano. Ma per ciò che è del Pensaben, vuolsi avvertire alla ancora verde età in cui morì, di 44 anni, e agli uffici che tenne nel suo convento di Venezia, di sottopriore, di Padre del Consiglio, di sacristano; laddove Fra Bartolommeo, Fra Paolino di Pistoia ec., non insigniti dell' ordine sacerdotale, avevano più agio e comodità di attendere alla pittura. Ma del Pensaben si può citare al presente un altro dipinto oltre la tavola suddetta. Nella galleria del conte Lochis di Bergamo è di questo religioso artefice un piccolo quadro assai ben conservato, sulla originalità del quale non può insorgere alcuna dubitazione, avendovi l' autore scritto il suo nome. È questa una tavola nella lunghezza oncie 17 ¼ e alta 11, di misura milanese, e rappresenta la Beata Vergine col Figlio in braccio. Sono dai lati della Vergine un Santo vescovo e un Santo domenicano, e nel dinanzi un fraticello dello stesso Ordine dei Predicatori, il quale, giunte devotamente le mani, fa atto di orare. Vuolsi da alcuno che sia questi il pittore del quadro. La Beata Vergine, a significazione di patrocinio, pone la mano sul capo del supplicante, e il Bambino lo benedice. Il fondo del quadro è un vaghissimo paese con un convento ed una chiesa, che forse erano quelli abitati dal pittore. Nella parte

superiore in un cartellino leggesi: *Fr: Marcus Venetus p.* Dicesi essere colorito col più puro stile Bellinesco, ed essere uno dei più rari e preziosi della scuola antica de' Veneziani.

Di due ritratti coloriti dal Pensaben, ed esistenti nel convento di San Niccolò di Trevigi, fa menzione lo stesso Padre Federici. Questi ci danno l' effigie di Fra Alberto Arpo, fondatore del convento trevigiano, e quella di Fra Leonardo Ermizo fondatore del convento di Cividale (1). Fanno parte della Galleria degli illustri domenicani eseguita nella maggior parte dal pittore Bernardino Castello, in continuazione di quella che nel secolo XIV e nello stesso convento aveva colorita a fresco Tommaso da Modena. Per il che si fa manifesto ben altre cose avere dipinte Fra Marco Pensaben in fuori della gran tavola trevigiana. E se il tempo e gli uomini distrussero in gran parte le opere di questo religioso, pur tanto ci lasciarono ancora di lui da doversi reputare uno dei più perfetti pittori della scuola veneziana.

Come avvenne dei religiosi della Toscana, che, dopo il secolo XVI, abbandonarono il dipingere e si volsero ad altre arti e ad altri studi, così fu dei Domenicani della Venezia, dei quali dopo quel secolo non si rinviene più alcun valente coloritore. Non pertanto non voglio tacere di un Frate Sisto Laudis, del convento de' Santi Giovanni e Paolo, del quale ignoro però il merito. Egli è ricordato nel catalogo dei religiosi defunti nel modo seguente. « 1631. *Adì 30 luglio. Il Padre Fra Giovanni Si-*

(1) *Memorie Trevigiane,* vol. II, par. III, cap. II, pag. 227.

sto Laudis, figlio del convento, morì in età di anni 48, in due o tre giorni, di peste. Pinse a olio tutte le lunette della sagrestia, et a fresco sotto li due volti interiori, alla porta del convento, San Domenico, San Francesco e San Giacinto. Intorno questi dipinti ecco quanto ci scrive l'egregio signor Michele Caffi, che li vide nel 1855. « Le lunette della sacristia dipinte a olio sulla tela da frate Giovanni Sisto Laudis, sono in grande rovina. Rappresentano per la più parte Santi dell'ordine Domenicano, in mezza figura al naturale. Lo stile del p. Laudis tiene agli imitatori di Paolo Veronese, e dal poco che resta si scorge che era pittore più che mediocre. I Santi da lui dipinti a fresco sull'arco interno dell'antica porta del convento perirono pochi anni sono collo sfacimento dell'arco ». Aggiungeva poi come un Giovanni Laudis figurò lodevolmente tra i Veneti pittori del secolo XVII, ma non aver potuto chiarire se questi fosse il domenicano o altro della stessa famiglia. Di Giovanni Laudis si hanno due buone tele in Venezia, un gran Cenacolo, già proprietà dei Padri domenicani di San Domenico di Castello (dispersi nel 1806), passò nel refettorio del Seminario dei Chierici secolari in S. Maria della Salute; e un quadro assai pregevole con entro i Santi Marco e Foca, nella chiesa di San Martino.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

Del pittore Fra Paolino da Pistoia,
discepolo di Fra Bartolommeo della Porta.

Pistoia, città cara alle lettere, lodata nelle armi, per commercio fiorente, ricca de' più bei doni della natura, quali certamente sono un aer puro, un suolo ubertoso, ed un' aurea favella, non vanta molti e grandi cultori delle Arti belle; perciocchè sopra ogni altra delle italiche città provò lunga e tremenda l' ira delle civili fazioni. La sua storia, scrive l' egregio Contrucci, è un quadro spaventoso, terribile, di battaglie, d' affrontamenti, d' uccisioni immanissime, orrende, di devastamenti e di rovine (1). Nè vi ha animo tanto efferato che da alcuna pietà non sia compreso in leggendo i mali che fecero infelice e diserta quella vaga e illustre città. Per la qual cosa, alloraquando le Arti cominciarono a scuotere l' antica barbarie, e a prender forme e modi gentili, troppo i Pistoiesi aveano l' animo da feroci passioni esagitato perchè potessero volgere la mente a quegli studi che la pace e l' agiatezza sogliono e possono con prospero successo alimentare. Nondimanco, nella pistoiese terra sortiva i na-

(1) Pietro Contrucci, *Opere edite e inedite.* Pistoia, 1841, 4 vol. in-8. Vedi vol. IV, pag. 133.

tali quel Giunta, che dal luogo in cui lungamente visse e morì fu poi detto Pisano (1). Ebbe in Pistoia culto ed onore la orificeria; e nel secolo più felice per le Arti, questa città diede i natali a quel Paolino del Signoraccio, che nella pittura e nella professione della vita claustrale seguitò sempre Fra Bartolommeo della Porta. Del quale dovendo ora noi, per ragion dei tempi e del nostro istituto, favellare, se non portiamo fiducia di darne una Vita in ogni parte compiuta, siamo certi però di porgerla assai più estesa e copiosa di notizie che non sono i brevi cenni che di questo artefice ne ha lasciati il Tolomei.

Da Bernardino del Signoraccio, ragionevole dipintore, e seguace della maniera di Domenico del Ghirlandaio, nacque in Pistoia il nostro Paolino l' anno 1490, ultimo rampollo di quella famiglia (2). Dal genitore apprese i rudimenti dell' arte, non avendovi forse in patria pittore più valente di lui. Quando e ove vestisse le divise domenicane si ignora, per essersi smarrite le Cronache dei conventi di Prato e di Pistoia (3); ricercati però i libri delle vestizioni dei due conventi di San Domenico di Fie-

(1) Il professore Sebastiano Ciampi rinvenne documenti dai quali apparisce, Giunta essere oriondo di Pistoia, ove dipingeva nel 1202.

(2) Francesco Tolomei, *Guida di Pistoia*. Un vol. in-8. 1821, a pag. 109 e seg. Debbesi avvertire, che il vero nome di questo pittore era Paolo, ma per essere di breve statura, fu universalmente detto Paolino, ed anche il *Fratino*.

(3) Il Padre Serafino Razzi ha scritto una Cronaca del convento di S. Domenico di Pistoia, della quale alcuni amici mi inviarono qualche notizia per la Vita di Fra Paolino.

sole e di San Marco di Firenze, che tuttavia rimangono, nè avendovi rinvenuto il suo nome, dedussi con tutta ragione che ei pure, siccome il Porta, facesse il noviziato nel convento di San Domenico di Prato. Veduto nel giovine pistoiese amore e attitudine alle Arti belle, i Superiori divisarono consociarlo a Fra Bartolommeo per essere indirizzato al dipingere; lieti di potere così perpetuare nei loro chiostri un' arte, che fino dai cominciamenti della loro Congregazione vi avea ricevuto un culto solenne. Il perchè, lasciati gli studi in divinità, pe' quali sembra non avesse bastevole disposizione, Fra Paolino si recava in Firenze, come scrive il Padre Serafino Razzi, l' anno 1503, tredicesimo della sua età, di che però è molto a dubitare. Poteva egli per siffatta guisa giovarsi dei consigli e degli esempi del più grande coloritore della scuola Fiorentina, non che della amicizia degli altri valenti dipintori, scultori ed architetti, che in tanta copia accoglieva questa città. Scrissi nella Vita di Fra Bartolommeo, aver egli voluto che il Signoracci si adusasse al modellare di terra, se più veramente non si giovò del ministero di quel Frate Ambrogio della Robbia, che era valente plasticatore, come dimostrano alcuni suoi lavori che tuttavia rimangono in Siena (1).

(1) Nella Cronaca di quel convento dei Domenicani, che si conserva nell' Archivio del Patrimonio Ecclesiastico unito all' Archivio del Duomo di Siena, a carte 80 si legge: « *Tempore memorati fratris Roberti* (è l' Ubaldini, annalista di San Marco), *MDIIII, factum fuit Presepium Domini in ecclesia, arte ac diligentia fratris Ambrosii de Rubia florentini, quem Prior et Patres ipsius construendi Presepii gratia huic conventui postularunt, receperunt, et plures per menses retinue-*

Io stimo che l' accoppiare al disegno l' esercizio del modellare sia di grandissimo aiuto ai giovani studiosi della pittura, e certamente allora famigliare più ch' oggi agli artefici. Il primo saggio che di questo suo studio ci lasciasse Frate Paolino risale all' anno 1513; nel qual tempo, invitato da' suoi religiosi a modellare due statue grandi la metà del vero, le quali doveano collocarsi nella chiesuola di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone, forse col disegno di Fra Bartolommeo, fece un San Domenico ed una Santa Maria Maddalena, che nella castigatezza del disegno, e nella bellezza delle pieghe rivelano tosto la maniera del Porta. Soltanto nel 1516 furono colorite dal Signoracci, e collocate in due nicchie delle testate laterali al maggiore altare (1).

runt ». Questo Presepio, in terra cotta invetriata, si vede tuttavia in Santo Spirito di Siena, nella cappella detta degli Spagnuoli, la quale ha pitture a fresco del Razzi. Il Presepio si compone di quattro figure grandi al vero, non compreso il Bambino; hannovi pure i due animali in mezzo ai quali nacque il Salvatore. Bellissima è la figura del San Giuseppe, segnatamente la testa, modellata con molta bravura. Quella di un pastore alla destra dello stesso Santo mi parve assai ragionevole. Inferiori poi, e forse di altra mano posteriore, quelle della Vergine e di un altro pastore.

(1) *Libro Debitori e Creditori dell' Ospizio di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone de' Frati di San Marco;* un vol. in-fol. Ms.: dal 1482 giunge al 1520. A carte 112. — « 1516. *Ricordo come adì* 17 *giugno* 1516, *fen fare quello smalto sopra al Presepio, el quale fece Marco di Salvestro et Thomaso Ciachi* ec.; *et adì* 19 *di detto, si posono in chiesa in quelli nicchi di pietra quelle figure di terra fatte da frate Pagolo da Pistoia essendo giovanetto, et per suo ingegno si*

Nella Imperiale Galleria di Vienna, sala IV, n.° 42, si addita come opera di Fra Paolino da Pistoia un bel dipinto nel quale sono effigiate la Beata Vergine seduta col Figlio sulle ginocchia; dai lati in piedi i Santi Domenico e Pietro martire; sul davanti in diverse movenze quattro Sante, cioè la Maddalena, S. Caterina da Siena, S. Caterina vergine martire, e un' altra Santa, che trovo diversamente indicata. Nel piedistallo del trono è scritto l' anno 1510, e le parole: *Sub tuum præsidium confugimus, sancta Dei genitrix*; e in una cartella questi motti: *Caritatem habete. Humilitatem servate. Paupertatem voluntariam possidete. Castitatem mentis et corporis custodite.* Di essa si ha un intaglio nel 3.° tomo dell' opera di detta Galleria, pubblicata nel 1825. Che questo dipinto sia di un artefice domenicano, oltre la imitazione della maniera di Fra Bartolommeo, me lo persuade altresì la seconda iscrizione latina, che è tolta dalla leggenda di San Domenico scritta da frate Teodorico di Apolda; iscrizione che il beato Angelico ripetè nel fresco del dormentorio superiore di San Marco.

Quando il Signoracci giunse in Firenze, studia-

misono nel luogo loro; et nota che non sono cotte, essendo assai dure, perchè erano state fatte più che tre anni, et per lui si sono depinte, ad laude de Dio et de San Domenico et de Santa Maria Magdalena ». E sotto il giorno 12 luglio 1516, si dice che le stesse figure furono finite di dipingere in detto giorno, e si aggiunge, che « *sono colligate insieme con fili di ferro in modo non è paura abbiano a cascare, et ciascuna é di tre pezzi* ». Dalle stesse Memorie si deduce che le figure del Presepio furono opera di Andrea della Robbia, padre di Frate Ambrogio.

vano la pittura, sotto la direzione di Fra Bartolommeo, altri due religiosi domenicani, frate Andrea e frate Agostino. Del primo non ci è rimasto alcun saggio, e sembra aiutasse il maestro nei lavori di minor rilevanza. Il secondo, unitosi a Fra Paolino, e gareggiando con essolui nell' arte, giunse ad una certa cotal perizia, che di poco eccede la mediocrità (1). Abbiam veduto che nella primavera dell' anno 1514 Fra Bartolommeo della Porta si era recato in Roma ad ammirare i capolavori del Sanzio e del Buonarroti. Ritornato in Firenze, mal fermo di salute, si portò all' Ospizio dei Domenicani in Pian di Mugnone. Narrano le Memorie dell' Ospizio medesimo, che egli conducesse seco due suoi discepoli, e che ivi dipingessero alcune storie di Santi Padri (2). Comechè non siano ricordati i nomi di questi allievi del Porta, stimo non pertanto assai verosimile che fossero Fra Paolino e Fra Ago-

(1) *Cronica Conv. S. Spiritus de Senis* ec. *Anno Domini* MDII. A fol. 14. « *Tempore quo hujus convent. prior erat vir R. Dominus Frater Malatesta Sacromorus de Arimino etc.... pro nova ecclesia exornanda asciti sunt fratres Augustinus et Andreas conversi de Florentia pictores, quorum arte ac pio labore ornatus omnis ecclesiæ quicumque in parietibus cernitur pictus* ». È d' uopo avvertire come due pittori domenicani col nome di Agostino si trovino ricordati nelle Cronache dell' Ordine. Uno, detto *Agostino di Paolo del Mugello,* affigliato al convento di San Marco, l' altro detto *Agostino di Paolo di Marco Macconi* o *de' Macconi,* pistoiese, già al secolo pittore, aggregato al convento di San Domenico di Fiesole nel giorno 30 gennaio 1499. Stimo essere il primo quegli che aiutò in Siena Fra Paolino.

(2) Vedi *Libro Debitori e Creditori,* loc. cit.

stino. Le storie dei Santi Padri, che dovettero avere eseguite con i disegni o sotto la direzione del maestro, più non esistono. Esiste però in una cella del dormentorio superiore un fresco assai guasto dai ritocchi, rimanendo però intatta e benissimo conservata una figura di San Tommaso di Aquino in atto di orare. La maniera è evidentemente di Fra Bartolommeo, ed essendo alquanto debole nel disegno stimo poter essere opera de' suoi discepoli.

Il Signoracci non avea da natura sortito grandissimo ingegno, e nella invenzione mi parve povero anzi che no; ma gli esempi e i consigli del valente maestro e un amore fortissimo all' arte lo sollevarono ben sovente sopra la schiera innumerevole dei mediocri. Allorchè prese a imitare il Porta, questi, lasciata la seconda maniera semplice e graziosa, si cimentava sul sentiero dei Michelangioleschi. Al nostro Pistoiese non fu dato seguitarlo in quel difficile arringo, che voleva arte grandissima, franchezza nell' operare, ed un fuoco rispondente a quella soprabbondanza di vita, che gli artisti di quella età volevano imprimere nelle opere loro; laddove Fra Paolino, d' indole dolce e di mite ingegno, aspirava piuttosto alla lode di grazioso e diligente pittore. Per la qual cosa, eziandio nei dipinti che eseguì coi cartoni del Porta, si vede il più delle volte temperato siffattamente il primiero concetto, che se le pieghe e il colore rivelano Fra Bartolommeo, l' arieggiare più dolce ed eziandio più nobile annunzia tostamente Fra Paolino.

Compiute con sua molta lode le due figure di terra in Pian di Mugnone, i Domenicani del convento di Santo Spirito di Siena invitarono Fra Paolino e Fra Agostino ad un' opera di maggiore im-

portanza. Quell' anno stesso 1516 era trapassato in Siena un maestro Cherubino Ridolfini da Narni. Il fratello Giovan Batista, che lo avea fatto tumulare nel chiostro del suddetto convento di Santo Spirito, volendone onorare il sepolcro, diede ai religiosi certa quantità di danaro perchè vi facessero eseguire un' opera di pittura. Non potendo verosimilmente Fra Bartolommeo recarsi in Siena, per le molte e gravissime occupazioni, proferse in quella vece i due suoi discepoli; fornendo forse loro eziandio i disegni della storia che si doveva fare a buon fresco nel chiostro suddetto. Giunti in Siena, o nel termine dell' agosto, o nei primi del settembre, diedero tosto cominciamento al lavoro, e colorirono un Crocifisso con ai lati la Beata Vergine e San Giovanni Evangelista; e dappiedi prostrate in ginocchio, Santa Maria Maddalena e Santa Caterina da Siena, tutte figure grandi al vero. Non dirò perfetto questo dipinto; nonpertanto vi sono alcune parti bravissimamente eseguite, siccome è la figura della Vergine e quella di Santa Caterina. Il nudo del Cristo, di forme alquanto esagerate, non offre molto palese e molto corretto lo studio della notomia, e nelle giunture delle estremità mi parve vedere quella debolezza di disegno che si ravvisa nelle altre opere del Signoracci. Piacemi nonpertanto in questo dipinto il fare grandioso, il forte impasto delle tinte, il largo e insieme facile piegare dei panni. Non così mi aggrada l' ultima figura del Santo Evangelista, a tutte inferiore nel maneggio del pennello; forse opera di frate Agostino (1). Per lunga pezza questa sto-

(1) Questo affresco è stato inciso da Giovanpaolo Lasinio nella *Raccolta delle più celebri pitture esistenti in Siena.* Firenze 1835.

ria fu universalmente giudicata opera di Fra Bartolommeo della Porta, e ciò sia a lode dei due discepoli; ma gli egregi fratelli Milanesi, diligenti indagatori delle patrie memorie, rinvennero i nomi dei due dipintori in un libro di Ricordanze nell' archivio del Patrimonio Ecclesiastico, annesso all' altro archivio dell' Opera del Duomo di quella città (1). Ritornato Fra Paolino in Firenze, fu nel seguente anno grandemente amareggiato per la perdita del maestro, morto, come si disse, nell' ottobre del 1517. E ciò fu a grave danno del Signoracci; conciossiachè, se avesse per tempo più lungo potuto giovarsi degli esempi e dei consigli di Fra Bartolommeo,

(1) Libro segnato H. VII. « *Ricordo come nell' anno MDXVI M. Giovanbattista Ridolfini da Narni dette per helemosina* L. *trentacinque per conto di un suo fratello, Maestro Cherubino, el quale, propinquo al doctorato dell' arte et medicina, si morì a Siena, et elesse la sepoltura in questo convento; et di tale helemosina di volontà di decto M. Giovanbattista si fece un Crocifixo con quattro figure da canto, a capo el chiostro allato alla porta che entra in chiesa: et lo dipinse Fra Paolo da Pistoja, et ebbe in compagnia Fra Agostino converso; et sotto el Crocifisso si messe el corpo di decto Maestro Cherubino, colla sua arme, come in tal luogo apparisce: el quale Crocifixo sarebbe costo molto più; ma per lo averlo dipincto li nostri Frati, non si spese più denari, excetto alcuni vestimenti che decte el convento ai decti Frati Paolo et Fra Agostino, in segno di gratitudine della loro fatica. Dipinsesi el septembre et octobre* 1516 ». L' iscrizione posta sul sepolcro del defunto appiedi del dipinto dice:

SENA VETVS CHERVBIN
GENVIT QVEM NARNIA GENTIS
CLARA RODOLPHINE
FEBRE RAPIT CLADIO. (sic)

tengo per indubitato che avrebbe di assai migliorato il disegno nel quale era debole tuttavia (1). Rimasto possessore di tutti i disegni e di tutti i cartoni del Porta, potè con quelli condurre moltissimi dipinti. Dapprima si diede a ultimare alcuni quadri, che il maestro avea lasciati o disegnati soltanto, o non del tutto finiti; fra questi devesi noverare quella Deposizione di Croce che vedesi nella Galleria dell' Accademia fiorentina. Fino al presente era stata tenuta come opera di Fra Bartolommeo, ma dalle Memorie dell' Ospizio di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone appare essere stata solo dintornata dal Porta, e poscia, sopravvenuta la morte di lui, colorita da Fra Paolino. Venne collocata in sul maggiore altare di quella chiesa nel giorno 21 luglio 1519 (2). In questa tavola è la Vergine che tiene in grembo l' esanime spoglia del Figlio; alla destra è San Giovanni Evan-

(1) Nella ricordata Cronaca del convento di San Domenico di Pistoia, scritta dal Padre Serafino Razzi, dicesi che Fra Paolino dimorò in San Marco, sotto la disciplina di Fra Bartolommeo della Porta, ben quattordici anni. Ma di ciò non so persuadermi, perchè farebbe mestieri crederlo vestito dell' abito domenicano nella età di soli dodici anni.

(2) *Libro Debitori e Creditori dell' Ospizio di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone.* A fol. 112. — « 1519. *Ricordo come la vigilia di Santa Maria Maddalena* 1519, *si messe in chiesa una tavola all' altare, disegnata per mano di Frate Bartolomeo già dipintore, et preventus morte, la finì Frate Pagolo da Pistoia nostro frate; nella quale v' è dentro queste figure: la Vergine Sancta col suo hunico Figliuolo morto, et San Giovanni, et Maria Maddalena col Padre San Domenicho et San Thomaso d' Aquino* ».

gelista; a manca Santa Maria Maddalena; e, quasi in un fuor d'opera, il Santo Padre Domenico e San Tommaso di Aquino. Non so se debba attribuirsi alle ingiurie del tempo o a quelle degli uomini, ma parmi assai debolmente colorita; nè certamente fra le migliori cose disegnate dal Porta ed eseguite dal Signoracci. Nella chiesa suddetta ne è al presente una bella copia, che non lascia gran desiderio dell'originale.

Come Fra Paolino ebbe dato tal saggio di sè da meritare la estimazione de' suoi concittadini, questi non indugiarono troppo ad affidargli onorevoli commissioni. Quindi un Bartolommeo Baldinotti gli commetteva una gran tela il 15 settembre 1524, la quale dovea collocarsi sul maggiore altare della chiesa dei Padri Serviti di Pistoia, per il prezzo di 50 ducati d'oro; e dovea darsi finita nel termine di due anni; con altre condizioni che ponno vedersi nel contratto che riportiamo tra i documenti (1). Senonchè, morto il Baldinotti addì 16 febbraio 1525, il dipinto non fu eseguito.

Ignoro se vivente tuttavia il maestro, o dopo il suo trapassamento, Fra Paolino colorisse la grandissima e bellissima tavola della Vergine Assunta in cielo, che posseggono i Domenicani in Santa Maria del Sasso presso Bibbiena. Questo quadro dalla più parte è giudicato dipinto nella metà superiore da Fra Bartolommeo, e nella metà inferiore da Fra Paolino; ma il diligente Padre Vincenzo Fineschi rinvenne certissimi documenti per i quali si prova essere stato solo disegnato dal Porta, e colorito in-

(1) *Documento* XIII.

tieramente dal discepolo (1). Dopo vedute molte opere del Pistoiese, ed eziandio la tavola del San Paolo in patria, è d' uopo confessare che giammai non colorì con tanto vigore di tinte e con sì felice impasto come in questa tavola dell' Assunta. Al Signoracci attribuisce il Padre Fineschi il quadro del San Vincenzo Ferreri, che vedesi nella chiesa medesima, stimato già opera del Porta; ma certamente di Fra Paolino è una tavola che adorna l' altare di Santa Lucia nella inferiore chiesa del Sasso, ove espresse la Vergine col Figlio in braccio, Santa Lucia genuflessa, e alcuni Santi domenicani, nei quali il Fineschi crede essere i ritratti dei religiosi di quel convento. Il pittore vi pose le iniziali del suo nome, e l' anno MDXXV (2). Dal medesimo anno contrassegnata era una tavola, al presente perduta, che lo stesso dipintore colorì per il noviziato di San Domenico di Fiesole. Offeriva la Vergine genuflessa in atto di adorare il pargoletto Gesù, sorretto da un Angelo. Dai lati eravi San Giuseppe e Santa Agnese vergine domenicana (3).

(1) *Compendio storico critico sopra le due Immagini di Maria Santissima che si venerano nella chiesa di Santa Maria del Sasso presso Bibbiena.* Firenze, 1792, un vol. in-16.° — Vedi cap. IV, pag. 45 e 47.

(2) F. P. O. P. *(Frater Paulus Ordinis Prœdicatorum).*

(3) *Cronaca Conv. S. Dominici de Fesulis, Ord. Prœdic.* fol. 7 a tergo (1525) « *Reedificatum et ampliatum fuit capitulum novitiorum etc..... item depicta fuit tabula altaris capit. novitiorum, in qua est imago Virginis M. adorantis genuflexœ puerum Yesum existentem in manibus Angeli, et Ioseph, et figura S. Agnetis virginis, quœ picta fuit a Frate Paulo de Pistorio Fratre nostrœ Congregationis* ».

Due anni innanzi, cioè nel 1523, trovavasi Fra Paolino nel convento della SS. Annunziata dell'illustre Terra di San Gimignano su quel di Siena; dove dipinse un' Immagine di Sant'Antonino, che fu portata processionalmente nelle solenni feste ivi celebrate per la canonizzazione del santo Arcivescovo (1). Di questa Immagine s' ignora quel che sia poi avvenuto.

Bensì ammiransi ancora due grandi quadri già esistenti nel detto Convento, soppresso circa un secolo fa, de' quali uno passò nella chiesa parrocchiale di Santa Lucia a Barbiano, distante forse un miglio da San Gimignano; e l'altro in quella di Sant'Agostino dentro la Terra, d' onde fu poi nel 1866 trasportato nella Pinacoteca del Palazzo Comunale, ov' è tuttora. Vedesi nel primo « in trono assisa Maria col divin Figliuolo in atto di benedire. Sul davanti stan genuflesse Santa Caterina delle Ruote e Santa Maddalena, e più indietro stanno in piè San Girolamo e Sant' Antonino a destra di chi guarda, San Gimignano e un altro santo Monaco a sinistra. La parte inferiore della cornice, la quale è sottilmente fregiata a ornato in oro è spartita in tre piccoli tondi, con entrovi effigiata la Visitazione, l' arcangelo Raffaello ed una Santa

(1) Di questa notizia e delle altre riguardanti i dipinti di Fra Paolino in San Gimignano, colle quali ci fu dato correggere ciò che leggevasi nelle precedenti edizioni, ci confessiamo debitori alla squisita cortesia dell' egregio sig. dottor Ugo Nomi, Proposto di quell' Insigne Collegiata e Bibliotecario Comunale, che si compiacque comunicarle all' Autore con una sua assai erudita lettera del 4 dicembre 1878, della quale gli rendiamo qui pubbliche grazie.

» dell' ordine domenicano. Nella faccia del terzo gra-
» dino del trono sta scritto a piccolissimi numeri in
» oro l' anno 1525 » (1). Il secondo venne colorito nella state del 1530. Esso rappresenta la Vergine assisa in trono elevato, col divin Figlio in piedi su questo. Le stanno a sinistra S. Vincenzo Ferreri, a destra una Santa e San Niccolò. Un angelo siede sul gradino inferiore del trono, in atto di sonare il violino. Che questi due quadri siano veramente opera del Signoracci, come da molti intelligenti si giudicava, ora è provato per documenti certissimi, testè scoperti, e che daremo in fine del volume (2). In tali dipinture, il cui argomento ei trattò più volte in patria e fuori, par manifesto come il Pistoiese si proponesse di seguitare le tracce del maestro, e di cimentarsi a quelle grandiose composizioni nelle quali il Porta fa singolar pompa d' arte e d' ingegno.

In tempo che il Signoracci, nel silenzio della sua cella, eseguiva questi ed altri dipinti si andavano svolgendo i più terribili avvenimenti. Non dirò dell'Alemagna e di gran parte di Europa, le quali da religiose discordie turbate si bruttavano spietatamente di sangue civile; nè di Roma, che dalle armi di Cesare pativa quei danni che il furore di Attila non avea osato inferirle; ma per ciò che spetta a Firenze, ben era tristo il vederla straziata da coloro che più doveano tutelarne la gloria e la libertà. I Medici, non corretti dall' esiglio, non commossi ai diuturni mali della patria, tre volte cacciati, tre volte tornanti all' eccidio di lei, tentavano

(1) Pecori, *Storia della Terra di San Gimignano*. Firenze, pel Cellini, 1853, a pag. 537.

(2) *Documento* XIV.

opprimerla di rovina. E la bella e generosa Firenze, dopo il martirio di un lungo e crudele assedio caduta in braccio dell'infame Alessandro, offeriva uno spettacolo del quale la storia, dopo i tempi neroniani, non so qual altro ci narri più spaventoso. E quando uno pensa che consigliero e assentatore di questo mostro era quello stesso Guicciardini, il quale, narrando i delitti del Valentino, sembra fremere di generosa e terribile indignazione; allora uno chiede a sè stesso quale concetto debba formarsi del padre della storia italiana! Forse al buon Frate Paolino non resse l'animo alla vista di tanti mali; nè più il veggiamo in Firenze, ma, tramutatosi d'uno in altro luogo, da ultimo ridursi in patria. Di un viaggio del Signoracci in Viterbo sembra non potersi dubitare, narrandoci le Cronache del convento di Santa Maria della Quercia, in quel tempo aggregato alla Congregazione di Toscana, che egli compiesse un quadro ivi lasciato imperfetto da Fra Bartolommeo nel suo recarsi in Roma o nel ricondursi in patria. Noi preghiamo il lettore a riandare quanto ne abbiamo scritto nella Vita del Porta (1); solo aggiungeremo qui la notizia originale tratta dalle Cronache di quel convento.

« L'anno poi 1543, al tempo del priorato del Reverendo Padre Fra Thomaso Buoninsegni senese, si messe la tavola et figura di nostra Donna in quel modo che ancora si vede al presente; et il pittore fu il Padre Fra Paolino da Pistoia dell'Ordine nostro, et hebbe in nome di pagamento quarantacinque scudi d'oro, se bene si dice che il disegno di tale figura è dell'eccellentissimo Fra Bartolommeo,

(1) Vedi libro III, cap. VI, pag. 104.

converso ancor esso dell' Ordine nostro (1). Et perchè si habbi maggior notizia della tavola, in cima a quella è un mezzo tondo dove è dipinto un Dio Padre in atto di dare la benedizione, ornato intorno d'Angioli. Nel quadro poi da basso vi è una gratiosa Vergine in ginocchioni, quale è coronata dal Signore, intórno di molti Angioli; a basso vi sono in ginocchioni tutti i Santi nostri, co' di molti altri Santi; tenuta molto bella opera da quelli che sono dell' arte: si conosce che è opera di Fra Bartolommeo ». Non paghi i religiosi di quel convento di fare ultimare dal Signoracci quella tavola, gli commisero un dipinto di tutta sua invenzione. Ne è ricordanza nelle Cronache stesse. « La cappella che seguita sotto quella di Val di Marco, si ha padrone, et è di messer Pacifico Caprino di Mont' alto, il quale la fece dipingere a Fra Paolino da Pistoia, e si chiama la cappella della Pietà; e fu mosso a far questa cappella da una grazia che gli fece la Madonna, ec. (2) ». Per le quali parole non è ben chiaro se il Pistoiese vi colorisse alcuna storia in fresco, ovvero alcuna tavola; certo si è che di Fra Paolino non si ha in quella chiesa che la gran tavola del coro, dintornata dal Porta e colorita dal Signoracci.

Condotti a termine questi dipinti, sembra che Fra Paolino si riducesse in patria, ove eseguì un gran novero di quadri, molti dei quali rimangono

(1) Qui è uno sbaglio evidente del cronista; perciocchè si prova con certissimi documenti che nè Fra Bartolommeo, nè Fra Paolino erano conversi, ma bensì diaconi.

(2) *Libro delle Croniche della chiesa e sacrestia del convento della Quercia;* Ms., a carte 4.

tuttavia. Noi, per averli potuti considerare a nostro bell' agio nell' autunno del 1844, ne ragioneremo con accuratezza alquanto maggiore.

Nella chiesa di San Domenico vedesi al presente un quadro, che dalla sacristia, ove stava per lo innanzi, fu trasportato nel coro (1). Nel concetto ritrae alquanto da quella stupenda tavola che Fra Bartolommeo colorì per la sua chiesa di San Marco, al presente ornamento bellissimo della Galleria palatina. Evvi, siccome in quella, la Vergine seduta in trono, avente in grembo il Bambino ignudo, il quale con fanciullesca grazia disposasi a Santa Caterina da Siena; e questa Santa è una molto bella e graziosa figura. Nè di molto le cede quella di Santa Maria Maddalena, che, prostrata in ginocchio, vedesi dal lato opposto. Fanno corona alla Vergine, Santa Apollonia, San Domenico, San Pietro martire e Santa Cecilia. Comechè la composizione di questo quadro non sia al tutto originale, pur nondimanco le figure vi sono bene aggruppate, il disegno sufficientemente corretto; ma il colore ha patito non lievi danni Assai maggiore considerazione merita un' Adorazione dei Magi, che vedesi nella cappella del Santissimo Sacramento, laterale al maggiore altare, in quella chiesa medesima; quadro tutto originale e da annoverarsi fra i più belli che mai facesse il Signoracci. Il Tolomei, che vide le antiche Memorie di quel convento di San Domenico innanzi la sua soppressione, afferma che quella tavola fosse dipinta l' anno 1539, e soggiunge

(1) Questo quadro dicesi fosse eseguito per il monastero di Santa Caterina, e quindi portato nella chiesa di San Domenico.

che il dipintore avesse allora anni trentasei di età: ma con troppo manifesto errore; perciocchè scrivendo egli stesso che Fra Paolino sortisse i natali nel 1490 (1), noverava allora ben quarantanove anni (2).

La composizione di questo quadro è molto semplice. La Vergine è seduta sopra un imbasamento di pietra: tiene il Putto ignudo su i ginocchi, e presentalo al primo dei Magi che, prostrato a lui dinanzi, con grandissima divozione fa segno di volere imprimere un bacio su i piedi del bambinello. Bellissima è la figura della Vergine, improntata di tale una grazia ed onestà che poche Vergini vidi al paro di questa con tanto decoro effigiate. Il Bambino, se ne togli che ha i braccini un po' corti, è nel rimanente ben disegnato e molto vezzoso. Le altre figure, siccome San Giuseppe, i due Magi, e le persone di seguito, collocò dietro l'imbasamento; ed è bella quanto mai dir si possa quella di un giovine, che ei pose nella estremità del quadro dal lato manco del riguardante, e veduta sol di profilo, nella quale il Tolomei scrive essere rassembrato il nostro pittore; e ciò leggersi nelle Memorie del convento. Il fondo del quadro è formato, a destra, dalla abitazione della Vergine, disegnata con bella prospet-

(1) *Guida di Pistoia*, pag. 109.

(2) Il Padre Serafino Razzi scrive che Fra Paolino di Pistoia colorisse tre tavole per la sua chiesa di San Domenico. Vedi *Istoria degli Uomini Illustri,* ec. pag. 354, N.° IX. La terza è quella che offre un Crocifisso con la Vergine e San Tommaso di Aquino; tavola molto rovinata e peggio restaurata. Oltre queste ne colorì altre due per la stessa chiesa, cioè quella di S. Agostino, e l'altra della Vergine Annunziata, come si ha dall' articolo necrologico che diamo fra i Documenti.

tiva, ove si vedono alcune piccolissime e graziosissime figurine nelle scale e sulle loggie, come di persone accorrenti alla novità di quello spettacolo; alla mancina, da un paese, se non bellissimo, certo ragionevole. In questo dipinto a me sembra vedere assai miglior disegno che in altro qualsiasi del Frate Pistoiese; piacemi l'armonia del colore, sebbene nel chiaroscuro lasci alcun desiderio; le estremità sono ben dintornate, e nelle teste è una vita, che forse uguale non si trova in altri suoi quadri. Solo appariscono nei contorni alcune crudezze, e più che altrove nello svolgere e nel piegare dei panni (1).

Ma a cui piacesse meglio conoscere il merito di Fra Paolino, deve, a mio avviso, considerare la gran tavola che al presente si vede nella chiesa di S. Paolo della stessa città di Pistoia, potendo a buon diritto appellarsi il suo capolavoro. Ivi più che altrove addimostrasi seguace e imitatore di Fra Bartolommeo Della Porta; e se, veduti gli altri dipinti che egli lasciò alle chiese ed agli oratorii della sua patria, siamo sovente portati a crederlo soltanto mediocre pittore, dopo veduta la tavola del San Paolo e l'Adorazione dei Magi, gli si concede facilmente un seggio onorato fra i migliori artefici del secolo XVI.

Il concetto ivi espresso non è del tutto originale, ma molto somiglia quelle grandiose composizioni delle quali assai dilettavasi il Porta. Due nudi

(1) Un' altra Adorazione dei Magi di mano di *Fra Paolo da Pistoia, scolaro di Fra Bartolommeo da San Marco* è nella R. Galleria di Parma, come leggesi nelle *Notizie sulle pitture* etc. di essa Galleria, stampate nel 1825, sotto il N. 102.

Angioletti in alto sorreggono le tende di un padiglione, sotto del quale si erge il trono della Regina del Cielo. Essa nobilmente seduta, e spirante dal volto materna tenerezza, tiene ignudo in su i ginocchi il pargoletto Gesù. Appiedi del trono son poste quattro Sante; due sul gradino, due sul piano; e sono, Santa Caterina vergine e martire, Sant'Apollonia, Santa Maria Maddalena, e Santa Agnese vergine e martire. Intorno al trono è disposta simmetricamente una corona di Santi. Alla destra della Vergine sono, San Paolo, San Giovan Batista, San Domenico, e un' ultima figura della quale solo vedesi il volto di profilo, che dicesi e sembra essere il ritratto di Fra Girolamo Savonarola; tributo forse d' ammirazione che Fra Paolino porgeva alle virtù e ai patimenti di questo grande uomo. A mano manca ritrasse San Pietro, San Iacopo, San Lorenzo, Sant'Antonino, e un altro Santo del quale appare sol parte del volto, e che non ben saprebbesi determinare. Appiedi del trono, seduto sopra il gradino, fece un Angioletto che suona il liuto, come nelle composizioni di Fra Bartolommeo. In questo dipinto non loderò aver collocate le due principali figure degli Apostoli Pietro e Paolo in modo che quasi volgono il tergo alla Vergine, e sembrano non curarsi di Lei che siede in tanta maestà e coronata di tanta gloria. Errore gravissimo, perchè toglie quell' unità la quale, nei dipinti come nel dramma, è severamente voluta e dall' uso e dalla ragione. Tutto il dipinto è condotto con uno stile largo e grandioso; e, più che in molti altri quadri di questo pittore, vi si ammira un tingere vigoroso e benissimo contemperato nei passaggi dei lumi e delle ombre, per guisa da rilevarne gradatamente

le masse con ottima prospettiva. Nell'arieggiare dei volti è vario, e in quello della Vergine e del Figlio, cosperso di raffaellesca bellezza; ma negli altri desiderasi una scelta migliore, e fors' anco più vita. Nel piegare dei panni, comechè assai felice, avvi non pertanto qua e colà del trito e del secco. Ma ciò che porge all' occhio una gradevole illusione è lo sfuggire dei piani per le linee prospettiche tirate con molta bravura. Nè stimo sia alcuno il quale possa considerare questo dipinto del Signoracci senza essere compreso da subita e grandissima riverenza davanti ad una scena tanto solenne. Che se da queste generali considerazioni si procede alla disamina delle singole parti, un giudice alquanto severo potrebbe forse censurare il putto che suona il liuto, atteggiato in modo non naturale; le mani di San Lorenzo mancanti di proporzione; e quella di San Pietro che regge un libro, la quale appare rotta nella giuntura. Malgrado di queste scorrezioni, e della mancanza di originalità, è nel suo insieme un quadro da onorarsene grandemente la patria e il pittore (1).

(1) Nei gradi del trono si legge: OPUS F. PAULI. DE PIST. OR. PRAE. MDXXVIII. — Questa gran tavola era stata dipinta pei religiosi del convento di San Domenico di Pistoia; ma sembrando loro non adatta al luogo ove dovea collocarsi, fu dai medesimi venduta alla chiesa priorale di San Paolo. Nella *Selva Sacra* di Felice Dondori si legge: « Fra Paolino di messer Bernardino del Signoraccio da Pistoia, detto il *Fratino,* scolare di Fra Bartolomeo da Firenze, detto il *Frate,* dipinse in Sant'Agostino, *(qui forse dovrebbe leggersi: dipinse in S. Domenico la tavola di Sant'Agostino),* alle sepolture de' Frati, la tavola della Nunziata, e quella del Crocifisso. Fece

Alla gloria di Fra Paolino devono bastare i dipinti fin qui noverati. Un più copioso elenco può vedersi nel Tolomei (1). Or fanno quattro anni venne

ancora in questa chiesa (di San Domenico) la tavola per l'altar maggiore in cui erano venti figure; et poi fu venduta alla chiesa di San Paolo per mettere il tabernacolo del Santissimo, vendendola, per quello si dice, una vil cosa; essendo ella una gioia nascosta a que' buon Padri ». Ora fanno pochi anni venne per ordine del governo con ogni diligenza restaurata. — Nella chiesa Pievania di Cutigliano sono due tavole di Fra Paolino, le quali furono illustrate dal Padre Tanzini delle Scuole Pie.

(1) Nella citata Guida di Pistoia si ricordano come dipinti da Fra Paolino alcuni quadri, i quali, benchè abbiano non pochi tratti di somiglianza con le altre sue cose, sono nonpertanto sì deboli, anzi scorretti nel disegno del nudo, che per l'onore del Signoracci amo meglio tacerne. L'abate Tigri di Pistoia ci trasmetteva graziosamente il seguente elenco dei dipinti di Fra Paolino.

1. A Santa Maria delle Grazie o del Letto in Pistoia: Maria Vergine in trono, con Santa Caterina, San Girolamo e altri Santi. Fu quivi trasferito dal coro interno delle Monache. (È ricordato altresì dal Tolomei).

2. Nelle stanze della Pistoiese Accademia di scienze, lettere ed arti, una tavola con una Vergine in trono, e i Santi Francesco e Benedetto.

3. Nella chiesa delle Monache di San Giovanni colorì la bella Vergine in trono dell'altare laterale; dove è a dolere che, improvidamente e male, il prete Luca Querci vi aggiungesse di sua mano un Sant'Antonio.

4. Nelle stanze del Palazzo Comunale di Pistoia è un bellissimo quadro rappresentante la Vergine in trono con in braccio il Divin Figlio, sotto un baldacchino sorretto da due volanti Angioletti; e intorno al trono San Iacopo e San Zeno a maraviglia dipinti; e nel gradino inferiore, Santa Eulalia

fortuitamente scoperto nel refettorio del convento di San Domenico di Pistoia un grande a fresco, sul quale era stato dato di bianco. Si trovò essere una storia della Vita di San Domenico, che il chiarissimo Repetti, per errore, scrisse essere una cena degli Apostoli vestiti da Domenicani (1). Fu creduta opera di Fra Paolino; ma per essere giudicata inferiore alle altre, venne di bel nuovo sepolta sotto l' inesorabile pennello degli imbiancatori (2).

Pel fin qui detto parmi doversi tenere, che il Signoracci fosse alquanto debole nel disegno, segnatamente del nudo; non molto fecondo nella invenzione, ma lieto e sovente vigoroso coloritore; nella prospettiva lineare a niuno secondo; nell' aerea a sufficienza versato; nel piegare dei panni ritrae alquanto dal Porta; ma è più di lui gentile, grazioso e devoto nelle Vergini, spiranti celestiale bellezza. Tenne molte e diverse maniere così nel colorire come nel comporre, e soventi volte si du-

col vessillo della città, e Sant' Agata. Dinanzi poi, a piè del trono, un grazioso San Giovannino, che accenna in alto col dito alla Vergine. Questo quadro, se fosse restaurato, per quanto le teste delle due Sante nonappariscano del tutto finite come le altre, si mostrerebbe mirabile di raffaellesca semplicità!

(1) *Dizionario storico, fisico, geografico della Toscana*, Vol. IV, pag. 437.

(2) Abbiamo omesso di favellare di un dipinto attribuito a Fra Paolino da Pistoia, che vedesi nell' Accademia fiorentina, perciocchè a noi sembra ravvisarvi altra mano. Rappresenta la Vergine Assunta in cielo, che lascia la sua cintura a San Tommaso Apostolo. Dicesi appartenesse al soppresso monastero di San Vincenzo d' Annalena.

biterebbe de' suoi dipinti, se chi ha veduti quelli di Fra Bartolommeo, non vi ravvisasse, non pure gli stessi concetti, ma tal fiata le figure medesime.

I giorni del nostro dipintore si chiusero nel silenzio e nella pace del chiostro, divisi fra gli esercizi del culto e quelli dell' arte. Siccome il Porta e gli altri religiosi di quella Congregazione i quali coltivarono la pittura, Fra Paolino non ascese negli Ordini sacri più oltre del diaconato. Narrano le antiche memorie che col frutto delle sue fatiche il Pistoiese facesse fabbricare un chiostro piccolo nel suo convento di San Domenico in patria, una parte del chiostro grande e l' ospizio; e che rinnovasse l' organo e facesse altre spese per l' adornamento della chiesa. Fu il Signoracci, siccome scrive il Padre Serafino Razzi, *religioso buono, semplice, retto, divoto, timorato ed obbediente.* E questo farà sempre ragione della virtù di frate Paolino, che sendo di quel tempo in Prato la santa vergine Caterina de' Ricci, suora del suo Istituto, levata poi all' onor degli altari, egli ne meritò e ne conseguì la stima e l' amicizia. Sembra che negli ultimi anni del viver suo prendesse eziandio conoscenza di suor Plautilla Nelli, monaca e pittrice domenicana nel monastero di Santa Caterina in Firenze, alla quale, come altrove si disse, lasciò in morte tutti i disegni di Fra Bartolommeo. Chiuse i suoi giorni in patria, nella notte del terzo giorno di agosto, vigilia della solennità del Padre San Domenico, l' anno 1547, e dell' età sua quinquagesimo settimo (1). I

(1) Vedi *Documento* XV.

suoi concittadini, che ne aveano in pregio le rare doti della mente e del cuore, gli fecero coniare una medaglia in bronzo, che insieme con quelle dei più illustrì Pistoiesi attesta il Lanzi aver veduta presso il dottore Vitoni (1).

---

(1) *Storia Pittorica dell' Italia, Scuola Fiorentina, Epoca seconda.* Questo medagliere del Vitoni fu in seguito venduto, e s' ignora in quali mani sia passato.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

Di Fra Damiano da Bergamo, rarissimo intarsiatore.
Sue opere in patria, in Bologna e altrove. — Suoi discepoli.

A misura che noi procediamo innanzi ci sentiamo sorgere nell'animo una dolce fidanza, che queste povere nostre fatiche sieno per apportare un qualche frutto ben più rilevante che non è quello di riempiere una lacuna nella storia delle Arti. Questo popolo di cenobiti, pittori, scultori e architetti, che nel silenzio del chiostro si viene educando alla fatica e alla prece; che si adopera con ogni caldezza per alimentare il fuoco sacro delle Arti; che dopo aver lasciato alla terra l'opera del suo ingegno e della sua mano si va a perdere nella oscurità del sepolcro, geloso perfino di quel silenzio misterioso che ricuopre il suo nome; parmi un nobile esempio che noi offeriamo ai nostri fratelli di chiostro, ed insieme un invito a quegli artefici i quali, disingannati dei beni presenti, volessero cercare una gloria non peritura nel seno stesso della religione. Così l'opera più bella dell'Angelico, del Porta e del Signoracci, non sarà di avere gareggiato con i più valenti artefici del loro secolo, ma di aver lasciati degni imitatori e seguaci delle loro virtù. E questa età agitata da discordanti dottrine, vanitosa e leggiera, più che di nuove teorie abbisogna di

esempi generosi. Noi entriamo ora a favellare di un artefice, il quale, nel tempo che tutto congiurava all'abbassamento dell'Italia, e che gli animi inviliti si volgevano ad adulare lo straniero che ci calpestava, sebbene povero fraticello, seppe dare a Carlo V imperatore l'esempio di una indipendenza della quale Cesare dovette forte maravigliare. Egli è questi quel Fra Damiano da Bergamo che nel magistero della tarsìa tutti vinse e superò i contemporanei; e che dopo il corso di tre secoli è tuttavia in possesso di una gloria che il tempo non ha potuto menomare. Di costui prendiamo a scrivere con ogni possibile accuratezza, mandando prima innanzi alcune notizie che stimiamo opportune a meglio chiarirne la vita.

Le opere di intarsio, conosciute dagli antichi sotto la generica appellazione di *opus sectile*, meglio concernevano le commettiture dei marmi ad uso del musaico; perciocchè ignoro se veramente avessero notizia e pratica di quelle che noi volgarmente diciamo *tarsìe*. Nei tempi più a noi vicini cominciossi quest'arte a coltivare in Italia, allora quando la prospettiva si andò perfezionando con l'opera del Brunellesco. Posevi amore il rinomato scultore Benedetto da Maiano, e la coltivò con molta sua lode, siccome può vedersi per gli armadii della sacristia della cattedrale fiorentina, che sono bellissimi; e per le porte di una sala del Palazzo Vecchio, ove di legni commessi fece una figura di Dante Alighieri, ed una di Francesco Petrarca; per tacere di quello stupendo lavoro ricordato dal Vasari, che lo stesso artefice inviò in Ungheria a Mattia Corvino (1). Ma i Toscani, come quelli che erano oc-

(1) Vasari, *Vita di Benedetto da Maiano.*

cupati in arti assai più nobili e durature, lasciarono la tarsìa ai Veneti, che la portarono a rarissima perfezione. Padova, Venezia, Trevigi, Verona si abbellirono di opere stupende di commesso, dovute in gran parte a tre monaci Olivetani, il più celebre dei quali è Fra Giovanni da Verona. E questo proverà sempre il merito suo, che volendo il Sommo Pontefice Giulio II adornare con siffatti lavori le porte e i sedili del palazzo Vaticano, invitato a Roma Fra Giovanni, gli fece con disegno di Raffaello eseguire tutta quell'opera, onde egli trasse bellissima lode (1). E invero, chi non lo predicherà sommo in quest'arte dopo veduti i postergali del coro nella cattedrale di Siena, ivi trasportati da Mont'Oliveto? Tutto ciò che possa la tarsìa nel genere di prospettiva vi si ammira eseguito con una bellezza di disegno, con una verità ed una diligenza maravigliose (2). Potrei citare altresì molti altri

(1) Vasari, *Introduzione*, cap. XVII, della *Pittura*, vol. I, pag. 178, 179, ediz. Le Monnier, e *Vita di Raffaello di Urbino*.

(2) Meritano d'esser letti i *Cenni di Raffaello da Brescia olivetano, celebre intarsiatore e intagliatore in legname nel secolo XVI*, del signor Michele Caffi, pubblicati nell'*Iniziatore*, giornale bolognese, il 20 febbraio 1851, N.° 35. Lo stesso autore, dal quale, come altrove si disse, avrà in breve l'Italia una Storia della Scultura in legno, frutto di lunghi studi e di accurate ricerche, ha pubblicata, e a noi diretta, una lettera, nella quale sono importanti e copiose notizie *De' Canozzi o Genesini Lendinaresi, intagliatori e intarsiatori in legname*. Modena 1852, Tip. di Alfonso Pelloni, in-8, di pag. 38, inserita nell'*Indicatore Modenese*, Anno II, nei numeri 44, 45, 46, 49, 52.

artefici italiani, i quali operarono egregiamente nei cori delle certose di Pavia e di Bologna; in quello di San Francesco di Assisi (1), e segnatamente in quello della cattedrale di Città di Castello, le tarsìe del quale si credono in parte eseguite con i disegni di Raffaellino dal Colle (2). Ma come sono, quasi direi, infiniti in Italia i lavori di questa sorte, per non dilungarmi soverchiamente, dirò che tutti coloro i quali presero a coltivare questo grazioso genere di scultura (e come tale meritò aver luogo nella storia del conte Cicognara) (3), o si attennero a sole opere di prospettiva, come più facili a produrre una grata illusione, e allora fa di mestieri che tutti riconoscano sovrano maestro di quest'arte frate Giovanni da Monte Oliveto; o presero a ritrarre storie e figure, e allora è d'uopo confessare che niuno ebbe mai vinto Fra Damiano da Bergamo, come quegli che non pure era diligentissimo nella esecuzione, ma sapendo tingere a maraviglia con diversi colori i legni dei quali dovea giovarsi nelle sue storie, sollevò la tarsìa al merito della pittura.

I primi anni della vita di questo artefice sono dalle più fitte tenebre ricoperti, e noi ne ignoriamo tuttavia l'anno della nascita, i genitori (4), la con-

(1) Il coro di San Francesco di Assisi è opera di Domenico Indivini da Sanseverino, del quale ponno vedersi le notizie presso il marchese Amico Ricci, *Memorie degli Artisti della Marca d'Ancona*, vol. I, pag. 234.

(2) Fu fatto da diversi artefici in diversi tempi, come prova il cavalier Giacomo Mancini. Vedi *Istruzione Storico-Pittorica di Città di Castello*, un vol. in-8, a pag. 24.

(3) *Storia della Scultura*, vol. V, lib. V, pag. 524.

(4) Nuove e recenti ricerche ci fanno conoscere che Fra

dizione; rimastoci solamente il nome della patria per l'uso invalso presso i religiosi Mendicanti, nei primi due secoli della loro istituzione, di denominarsi, non già dalla famiglia, ma dal luogo del nascimento. Il conte Tassi, che scrisse a lungo intorno gli artefici bergamaschi, confessa essere stato deluso nelle sue ricerche; sebbene, è d'uopo il dirlo, non fossero troppo accurate. Segna per semplice conghiettura i natali di Fra Damiano nei primi del 1500, al che non possiamo assentire, trovandosi nel 1527 già celebratissimo nel magistero delle tarsìe. Il perchè stimo più simile al vero collocarne il nascimento prima del 1490. All'anonimo autore della Notizia di opere del disegno della prima metà del secolo XVI, pubblicata dal dotto Morelli bibliote-

Damiano ebbe per padre un Antoniolo de' Zambelli, famiglia nella quale si perpetuava l'arte della tarsìa, ad esempio dei Canozzi Lendinaresi. Questa notizia fu ricavata da un documento comunicato già all'A. dal ch. Canonico Giovanni Finazzi di Bergamo; e poscia pubblicato dal ch. sig. Adamo Rossi in un Opuscolo che ha per titolo: *Maestri e Lavori di legname in Perugia nei secoli XV e XVI* (Perugia, Tip. Boncompagni, 1873, in-8.º alla pag. 51); nel qual documento, che è in data del 17 Luglio 1534, leggonsi le seguenti parole: « *Cum sit che mastro Stefano de Antoniolo de Zambelli da Bergo già uno anno vel circa si componesse cum li Monachi de S. Pietro de Perugia de fare uno coro nella dicta Chiesa ecc.* ». Ora, per un altro documento, che ci converrà recare più sotto, è dichiarato che il sopraddetto maestro Stefano era fratello di Frate Damiano. Probabilmente cugino, e certo poi consanguineo di Stefano e di Damiano era altresì quel Gio. Francesco di Lorenzo Zambello (detto Zabelli dal Passi), del quale pure ci occorrerà far parola più d'una volta, e che lavorò nel Coro del Duomo di Genova.

cario della Marciana in Venezia, andiamo debitori di una molto rilevante scoperta, per la quale si viene a conoscere in parte il maestro di Fra Damiano nei lavori della tarsìa. Ricordando egli pertanto alcune eccellenti opere di arte in Bergamo nella chiesa di San Domenico, soggiunge: *In la cappella maggiore li banchi de tarsia son de man de Fra Damian Bergamasco converso in San Domenegho, che fu discepolo di Fra.... Schiavon in Venezia. Li disegni de le dette tarsie furono de mano de Trozo de Monza e de Bernardo da Trevi, del Bramantino e altri; e sono istorie del Testamento vecchio e prospettive* (1). Per la quale auto-

(1) *Notizia d' Opere di Disegno nella prima metà del secolo XVI, esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, scritta da un Anonimo di quel tempo, pubblicata e illustrata da Don Iacopo Morelli custode della Real Biblioteca di San Marco di Venezia.* Bassano, 1800, un vol. in-12. Vedi a pag. 50. In Bergamo al presente non si ha di Fra Damiano, per ciò che scrive il conte Tassi, se non i quadretti di tarsìa nelle sedie del coro dei Domenicani, le quali tarsìe furono trasportate dalla loro chiesa in Santo Stefano nell' anno 1561, quando per le nuove fortificazioni fu distrutta la chiesa antica ed il convento. Soggiunge lo stesso biografo, che queste tarsìe sono inferiori a quelle eseguite in Bologna. Vedi *Vite dei pittori, scultori, architetti Bergamaschi*, scritte dal conte Francesco Maria Tassi. Un vol. in-4, a pag. 62. — Ben altrimenti sentirono di queste tarsìe gli Scrittori delle età precedenti. Fr. Leandro Alberti, giudice quanto altri mai competente, nella *Descrizione d' Italia* (Bologna, 1550), ove parla di Bergamo, ha queste parole: « Nella » chiesa (*dei Domenicani*) si scorge il nobile Presbiterio fatto » tanto eccellentemente di legno, et talmente composto, che » più tosto par dipinto che fatto di legno, da frate Damiano

rità si deduce, che Fra Damiano fu discepolo di un religioso Illirico, e che apprese quest' arte in Venezia; se in quella vece non voglia credersi piuttosto che quel frate Schiavone così si appellasse non dal luogo dei natali, ma dal vero cognome della famiglia (1).

» converso dell' ordine dei Predicatori, cosa certamente meravigliosa ». E il P. Piò, *Della progenie di S. Domenico in Italia* (Bologna, 1615) a pag. 256, ove parla di quel convento già distrutto, scrive: « V' erano nel Tempio un mera- » viglioso Presbiterio di Tarsìa, opera di Fra Damiano da » Bergomo, Converso Domenicano, huomo in questo esercitio » incomparabile *etc.* ». Ora sono appunto queste tarsìe che furono più tardi adattate al coro di cui parla il Tassi.

(1) Al presente ci è dato conoscere alquanto meglio il maestro di Fra Damiano da Bergamo. Ecco quanto il signor Michele Caffi si degnava comunicarci di Ferrara con sua del 15 gennaio 1850. « L' Anonimo del Morelli da lei citato a pag. 251, del vol. II, dice *Fra Damian Bergamasco* (celeberrimo intarsiatore in legno) *fu discepolo di Fra.... Schiavon in Venezia.* Notizia pregiata, perchè ci rivela non soltanto il maestro (assai bravo) del Frate da Bergamo, ma eziandio, presso a poco, l' epoca del nascere di Fra Damiano. E ci rivela che quest' ultimo fu condiscepolo del preclarissimo intarsiatore Fra Giovanni da Verona, olivetano. Il Fra Schiavon è Sebastiano da Rovigno, converso degli Olivetani che furono in Venezia nell' isola di Sant' Elena. Era più comunemente noto fra' suoi contemporanei per *el lajco Schiaón de Santa Lena*, o per *Fra Bastian de Santa Lena,* non che per *Fra Bastian Virgola* (forse era zoppo); frasi tutte del dialetto veneziano. La sua nascita sembra avvenisse intorno al 1420, in Rovigno nell' Istria, che obbediva ai Veneti, e morì in Sant' Elena addì 11 agosto 1505, di 85 anni. Ora, se nel 1505 egli pagava il comune tributo è ben necessario fissare la nascita di Fra Damiano, che da lui apparò l' arte, ad

La prima volta che ci è dato rinvenire il nome di Fra Damiano da Bergamo nelle antiche Memorie, non è già in patria, ma sì in Bologna, ove questo artefice passò la più parte del viver suo. In un manoscritto contemporaneo, del convento di San Domenico di quest' ultima città, veduto anche dal conte Tassi, leggesi la seguente partita: 1528, *Fr. Damianus de Bergomo, homo peritissimus, singularissimus et unicus in l' arte della tarsìa, conversus, acceptatus fuit in filium conventus.* 1528 (1). Nell' aprile del 1842, sendoci recati in Bologna in cerca di notizie per iscrivere la Vita di questo insigne artefice, rinvenuto un antico libro dei Consigli di quello stesso convento, vi leggemmo il seguente ricordo, sotto il giorno 24 di ottobre dell' anno 1528. *Fra Damiano converso fu accettato per figliuolo del convento dal Padre Stefano da Bologna priore, e vocali del capitolo, havendo prima havuta la licenza del Vicario dell' Ordine, Padre Fra Paolo Buttigella, e dal Vicario Generale della Congre-*

un' epoca più rimota dal 1500, ovvero del 1490. Giovanni da Verona di lui condiscepolo nacque nel 1467. Damiano non dovrebbe essergli stato di molto posteriore ».

Nel *Dizionario degli Artisti Bresciani* compilato dal Sac. Stefano Fenaroli (Brescia 1877, in-12) leggonsi le seguenti parole: « Gli Olivetani negli Stati Veneti avevano raccolta » l' eredità dell' arte della tarsìa in legno, derivandola dalla » Toscana. Un povero zoppo schiavone, per nome Bastiano, » oblato nell' isoletta di S. Elena a Venezia, dava all' arte » nel secolo XV due sommi allievi, Giovanni da Verona, e » Damiano Zambello ». (pag. 75).

(1) Fr. Lodovico da Prelormo, Ricordi, o Memorie Mss. a carte 109. *verso.*

gazione di Lombardia, Fra Domenico da Castanedolo e dalli deffinitori di detta Congregazione. Questo Fra Damiano è quello che ha fatte le sedie del coro, così bene intagliate che è un miracolo del mondo (1). Quindi possiamo ragionevolmente conghietturare che volendo i Domenicani di Bologna adornare d'opere d'intaglio e di commesso il proprio coro, intesa la celebrità di questo loro confratello, lo invitassero a quell'opera, e, a meglio affezionarlo al convento, ve lo aggregassero, o, come dicono, lo affigliassero al medesimo; e invero, l'anno dell'affigliazione risponde a quello in cui diede cominciamento a' suoi lavori in quella città. Che poi fosse di già grandissima l'estimazione in cui era Fra Damiano, si deduce facilmente da questo: che sendo in quel tempo medesimo in Bologna un altro valente intarsiatore bolognese, denominato Antonio Asinelli, non pertanto a lui preferirono il Bergamasco (2).

Determinare con certezza l'anno in cui quest'artefice venne in Bologna non ci è dato; ma indubitamente vi dimorava nel 1527, e forse alcun

(1) *Liber Consiliorum Sancti Dominici Bononiæ.* Un vol. in-fol. MS. — Comincia dall'anno 1459. — Vedi in fine del vol. un Catalogo de' religiosi figli del Convento.

(2) Nella prima edizione di queste Memorie scrissi che Antonio Asinelli fosse Domenicano, fidatomi a certe notizie mandatemi di Bologna; ma il Caffi crede fosse Carmelitano, e cita Ovidio Montalbani (*Minervalia Antonii Bumaldi. Bononiæ* 1641) il quale, a pag. 253, scrive: *Fr. Antonius Asinellius, Carmelita, delineator ingeniosissimus* ecc.; e la Cronaca bolognese del Lamo, che lo fa pure carmelitano, col nome di *Antonio da San Michele.* Alle quali autorità non abbiamo che opporre.

tempo innanzi. L'opera del nuovo coro, alla quale era stato invitato Fra Damiano, non ebbe principio, come si disse, che nel 1528; e in prima i religiosi lo richiesero di uno sperimento. Consisteva questo in fare sette sedili con ogni possibile diligenza e bellezza di disegno e di intaglio, a norma de' quali, quando soddisfacessero, doveano seguitarsi gli altri (1). Disegnò egli primamente tutta l'architettura

(1) Che nell'aggregare Fra Damiano al Convento di Bologna que' Padri avessero in mira di valersi d' un tanto artefice per rifare il Coro della loro Chiesa, è da credere senz' altro; tuttavia non sembra che a tal lavoro si ponesse subito mano. Infatti, da un Atto consigliare dell' aprile 1534, che verrà citato più innanzi, risulta come a quel tempo del coro non eransi fatti più che due seggi; e Leandro Alberti, non pure contemporaneo, ma che scriveva sul luogo istesso, nel libro primo della Deca prima delle *Historie di Bologna*, stampato l' anno 1541, dopo annoverati altri grandiosi lavori di Fra Damiano, soggiunge che aveva fatto *due seggi del Choro con la Porta d' esso, e di detta Capella* (maggiore) *con il leggillo da cantare.*

Per ricerche minute ed accurate testè fatte sul luogo abbiamo dovuto convincerci che le meravigliose tarsìe, le quali veggonsi alla sommità centrale del Coro in mezzo ai due bracci di esso, e sovrastanno non a sette sedili, ma ad solo lungo sedile corrispondente alle sette storie qui descritte ed ai loro graziosi intramezzi, non poterono far parte del Coro quale fu ideato e condotto a fine da Fra Damiano. E difatti, anche lasciando stare che questa parte non combacia a puntino col rimanente del Coro, sul quale elevasi di alcuni centimetri, e ne interrompe alcun poco, chi l' osservi attentamente, l' armonia delle linee; anche senza tener conto delle differenze di dimensione fra queste storie e quelle del Coro propriamente detto, non che del loro collocamento e degli accessorii: basterà por mente al cornicione, il quale,

dei medesimi, cioè il cornicione e i pilastrini, sotto de' quali fece ricorrere un doppio imbasamento. En-

mentre lungo tutto il Coro è a lettere d' intarsio in questo solo tratto di mezzo è invece a rabeschi di rilievo; e mentre là è alto ben 55 centimetri, qui non ne misura se non 42. Ma la prova più convincente ce la porge l' iscrizione stessa del cornicione che gira intorno al Coro. Eccola, quale vi si legge, tolta dal capo V, v. 18 al 21 e cap. VI, v. 10 della Lettera di S. Paolo agli Efesii: IMPLEAMINI (sic) SPIRITU SANCTO LOQUENTES VOBISMETIPSIS IN PSALMIS HYMNIS ET CANTICIS SPIRITALIBUS (sic) CANTANTES ET PSALLENTES IN CORDIBUS VESTRIS *(domino gra)* TIAS AGENTES SEMPER PRO OMNIBUS IN NOMINE DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI DEO ET PATRI SUBJECTI INVICEM IN TIMORE XPI (Christi) ET IN POTENTIA VIRTUTIS EJUS. Dove è da notare che proprio nel mezzo, nell' intervallo cioè fra l' uno e l' altro braccio del Coro, è nell' iscrizione suddetta una lacuna, qui designata dalle lettere in carattere italico poste fra parentesi, corrispondente ad un pezzo di cornicione che ora manca, e in luogo del quale trovasi l' altro rabescato a rilievo e sovrapposto alle sette storie di cui qui si parla. Or bene, misurato esattamente lo spazio che avranno dovuto occupare le lettere ora mancanti, col confronto delle esistenti, raggiunge appena un metro e mezzo, mentre le sette storie suddette misurano ben cinque metri e cinquanta centimetri di lunghezza. Pertanto egli è evidente che la parte ora mancante dell' iscrizione era sul tratto di cornicione corrispondente alla porta per la quale il Coro, collocato primitivamente (giusto l' uso antico) dinanzi all' Altar maggiore, comunicava colla Chiesa, lungo la cui nave principale si protendeva. Ma quando sul principiare del secolo XVII venne il Coro trasferito nella nuova fabbrica dietro l' Altare, ove si trova tuttavia, la porta non avea più che farvi; e d' altra parte, allargato di molto lo spazio, sarebbe stata insufficiente all' uopo. Allora con ottimo consiglio fu

tro gli specchi dei postergali, e dappiedi ai sedili, fece quattordici storie fra grandi e piccole, con sette teste di Santi. La dimensione delle sette storie superiori è di centimetri 88 per 49; salvo la 2.ª, la 4.ª e la 6.ª che sono di 80 per 41. Sopra i singoli stalli del coro è un grazioso svolazzo contenente un motto scritturale relativo alla storia espressa nella sottoposta tarsìa. Nel primo effigiò il tempio di Gerusalemme, come si pare dal candelabro a sette braccia ardente sull' altare. Vi espresse altresì varii gruppi di figure. Nell' imbasamento fece, in piccole

in luogo della porta collocato nella sommità del Coro il PRESBITERIO, ossia quel banco a spalliera addossato alla destra parete della cappella maggiore, sul quale (secondo un uso tuttora vigente in molte Chiese anche cattedrali) solevano sedere il Sacerdote e i Ministri nella Messa Solenne. E come d' un magnifico *Presbiterio*, ond' era poi venuto in molta fama, avea già Fra Damiano abbellita la Chiesa del suo Ordine in Bergamo, così la prima opera da lui compiuta in Bologna, dopo la sua aggregazione a quel Convento, fu questo *Presbiterio* tanto celebrato da Fra Leandro Alberti, il quale nelle *Storie di Bologna* scrive: *Etiandio da lui* (Fra Damiano) *è stato fatto quel soperbo Presbiterio della Capella maggiore di detta Chiesa* (di S. Domenico) etc. E nella *Descrizione d' Italia: Fra l' altre opere che ha fatto* (il suddetto artista) *è riputato singulare il Presbiterio* etc.

Dicemmo *ottimo* il consiglio preso di collocare quelle tarsìe nel centro del Coro allorchè questo fu trasferito; giacchè, oltre all' avere accresciuto splendore e maestà al Coro stesso, fu per tale provvedimento scongiurato il pericolo che quel capolavoro di Fra Damiano nella ricostruzione della Chiesa, e in tempi che per isventura non seppero apprezzare simili opere quanto meritavano, venisse distrutto od alienato.

figure, il sacrifizio d' Isacco, che è cosa rarissima; dappiedi vi effigiò la testa di San Giovanni Batista. Nel secondo figurò un fatto della Vita di San Niccolò; nella base, il Battesimo di Gesù Cristo; dappiedi, la testa di San Domenico. Nel terzo rassembrò la lapidazione di Santo Stefano protomartire; nella base, Adamo ed Eva nel paradiso terrestre; dappiedi, la testa di San Pietro. Nel quarto ritrasse San Domenico che richiama a vita il giovine Napoleone Orsini. Nella base, l' adorazione dei Magi; dappiedi, un *Agnus Dei*. Nel quinto si vede la Maddalena a' piedi di Gesù Cristo nel convito del Fariseo; nella base, l' Angelo che discaccia Adamo ed Eva dal paradiso terrestre; dappiedi, la testa di San Paolo. Nel sesto fece il martirio di Santa Caterina dalle Ruote; nella base, l' uccisione di San Pietro da Verona; dappiedi, la testa di detto Santo. Del settimo non è facile dichiarare l' argomento. La scena rappresenta una vasta sala ove da un lato è una mensa imbandita con varie persone sedute; altre sono nel mezzo. Nel fondo, ove la sala mette all' aperto, è Gesù risorto e San Tommaso apostolo che pone il dito nella piaga di Lui (1). Nella base, Mosè che riceve le tavole della legge; dappiedi, la testa di Sant' Alessandro. Negli zoccoli poi o plinti, su' quali posano i pilastrini, e stanno fra gl' imbasamenti, collocò sei figure graziosissime; cioè di S. Tommaso d' Aquino, di San Domenico, d' una Ver-

(1) Che questo sia il soggetto principalmente inteso dall' artista, rivelasi dallo svolazzo su in cima, nel quale leggonsi le parole: *Beati qui non viderunt et crediderunt.*

gine seduta col Bambino in braccio, di S. Petronio, di Sant' Antonino, e di Santa Caterina da Siena.

In questo lavoro Fra Damiano diede tale una prova del suo valore nell' arte d' intagliare, commettere e tingere il legno, da superare di lunga mano tutti quelli che innanzi a lui avevano operato di tarsìa, e togliere agli avvenire ogni speranza di mai poterlo raggiungere. Imperciocchè infino a quel tempo la più parte degli artefici si erano tenuti paghi, in opere cosiffatte, a soli lavori di prospettiva, perchè, come scrive il Vasari, quelle avevano termine di canti vivi, che commettendo insieme i pezzi facevano il profilo, e pareva tutto d' un pezzo il piano dell' opera loro, sebbene fosse stato di innumerevoli parti composto. Coloro poi che impresero a trattare soggetti di storia non adoperarono che due sole tinte, il bianco cioè e lo scuro; laddove Fra Damiano conobbe il modo di tingere il legno con nuovi e diversi colori, più perfettamente che non avea fatto Fra Giovanni di Monte Oliveto, adoperando egli il primo acque di solimati e d' arsenico, e olio di zolfo (1); con l' opera dei quali giunse a colorire e lumeggiare le sue piccole storie tanto bene da non sembrare già opera d' intaglio, sì di libero e franco pennello. Nei sette postergali, or dianzi ricordati, si ammira squisita bellezza di disegno, ricchezza e varietà di composizione, dolcezza e perfezione d' intaglio; eziandio nelle più piccole e minute parti, come piante, erbe, animali, fregi e ornamenti di fabbriche, ec. Alcune di queste storie, e segnatamente quella del convito del Fariseo, sem-

(1) VASARI, Introduzione, cap. cit.

brano bozzetti di un quadro di Paolo Veronese; e credo non possa vedersi opera più bella, e pel modo onde sono aggruppate e vestite le figure, e per la ricchezza ed eleganza dell' architettura; ammirandosi in esse la varietà e preziosità dei marmi nelle colonne, nel pavimento, ed in tutto il rimanente dell' edificio. Vero è che i disegni di queste storie non sono opera del nostro Frate, al quale sola si deve la esecuzione; ma noi ne loderemo il buon gusto in procurarseli ottimi, e nel valersi, in fatto di architettura, di quelli del celebre Vignola, come è indubitato facesse (1). A tutto ciò si aggiungano gli stupendi lavori di rabeschi, di ornato, d' intaglio, segnatamente quelli del cornicione, che sono un miracolo di pazienza e di buon gusto. Se il conte Tassi, quando fu in Bologna, avesse con diligenza maggiore considerata quest' opera di Fra Damiano, vi avrebbe rinvenute alcune notizie preziose per la cronologia della vita di lui. Nel primo seggio adun-

(1) Narra Florent Le Conte, che sendo in Bologna il celebre architetto Giacomo Barozio da Vignola, questi fece alcuni disegni per messer Francesco Guicciardini, lo storico, allora governatore di quella città, il quale datili a Fra Damiano li fece eseguire con opera di commesso. E il Vasari, nella Vita di Francesco detto di Salviati, scrive: « *Il cardinale Salviati avendo desiderio di avere un quadro di legni tinti, cioè di tarsìa, di mano di Fra Damiano da Bergamo, converso di San Domenico di Bologna, gli mandò un disegno, come volea che lo facesse, di mano di Francesco, fatto di lapis rosso; il quale disegno, che rappresentò il re David unto da Samuello, fu la miglior cosa e veramente rarissima che mai disegnasse Cecchino Salviati* ».

que l'artefice segnò il proprio nome in questo modo: Frater Damianus de Bergomo ordinis pdicatorum faciebat. Nella storia del convito del Fariseo vedesi pendere dal mezzo della volta dell' edificio un cartellino raccomandato a sottilissimo filo, nel quale si legge l'anno 1528, che è quello in cui l'intagliatore diede cominciamento al lavoro. Ciò leggesi chiaramente nel plinto inferiore dell' ultimo pilastrino, sotto l'immagine di S. Caterina da Siena, dove avendo figurato un libro aperto sopra un leggìo vi scrisse: Inchoatum hoc opus auspiciis R. P. F. Stephani Fuscarari, (1) eoque Gli. Vic.° feliciter ex-

(1) A questo Padre Stefano Foscarari, che fu uomo di alti spiriti, animoso nell' intraprendere, e costante nel condurre a fine i più ardui consigli, andiamo senza alcun fallo debitori delle stupende opere compiute da Fra Damiano a decoro della Chiesa di S. Domenico di Bologna; e però vuole giustizia che se ne faccia qui onorata menzione. Era egli nato d' antica e nobilissima famiglia in Bologna, avea vestito l'abito religioso il 2 d'Agosto dell' anno 1491; e dovette dar saggio di rara prudenza e consumata saviezza, mentre con esempio non pur raro, ma unico, venne eletto ben sette volte Priore del Convento, la prima nel 1515 e l'ultima nel 1543. Fu anche nel 1529 fatto Vicario Generale della Congregazione di Lombardia; e, convertita la Congregazione in Provincia da Papa Clemente VII, venne eletto a Provinciale nel 1546. Essendo Priore per la terza volta, l'anno 1528, procurò il passaggio di Fra Damiano dal Convento di Bergamo a quel di Bologna; gli fe' subito por mano al lavoro del *Presbiterio,* e gli si mostrò poi sempre splendido ed amorevolissimo mecenate. Morì il P. Foscarari in Genova, ove forse pel suo ufficio di Provinciale visitava il Convento di S. Maria di Castello, la notte sopra il 4 novembre del 1547, e ne lasciò memoria Fra Lodovico da Prelormo ne' suoi *Ri-*

PLETUM ANNO MDXXX. E nello zoccolo del lato opposto, corrispondente al primo pilastrino, sotto l'immagine di S. Tommaso, l'artefice figurò una graziosa edicola nel mezzo della quale è il Santo Sudario sollevato da due bei puttini. Nella fascia o cornice che sostiene la cupoletta dell' edicola è scolpito l'anno MDXXX, e più giù nella base dell' edicola stessa si legge: *Tunc Karolus imperator coronabatur.* E veramente in quell' anno 1530, alli 24 febbraio, Carlo V imperatore cingeva in Bologna, per le mani di Clemente VII, la corona imperiale. Sendo questo fatto strettamente legato alla storia del nostro artefice, ci è mestieri spendervi alcune brevi parole.

Era tuttavia lacrimabile l'aspetto di Roma, che le armi imperiali avevano contaminata di sangue, di nefandezze e di rapina; il Pontefice, per l'onta e per lo danno, smarrito; l'Italia dalle continue guerre diserta; Bologna stessa da crudelissima fame travagliata (1). In tanta cagione di lutto, in tanta

cordi Mss. con queste parole: *Iste charitativus Pater pauperum obiit Januae in Conventu Castelli: la notte venendo il venere in die SS. Mar. Vitalis et Agricolae: nella qual notte glie cascò la gozza (ut dictum fuit) non essendovi sieco persona alcuna la matina fu ritrovato morto. Caso miserabile. Requiescat in pace, amen, amen.* (A carte 99, *recto*). Fu suo nipote quel P. Egidio Foscarari, poi Vescovo di Modena, uno dei Padri più insigni del Concilio di Trento; uno dei tre teologi domenicani eletti dal Sommo Pontefice a comporre il Catechismo; e che si rese non meno ragguardevole per la santità della vita che per la copia e la profondità del sapere.

(1) In quella dolorosa occorrenza si parve quanta carità albergasse nel petto del Padre Stefano Foscarari priore

universale desolazione, l'imperatore giungeva in Bologna per cingervi la corona imperiale. Precedevalo Clemente VII Pontefice Massimo; seguivalo l'innumerevole turba dei principi italiani e alemanni; e quelli stessi soldati che avevano spietatamente saccheggiata la santa città e vituperato il Vicario di Cristo ornavano il trionfo di Cesare. Nel giorno 5 novembre del 1529, Carlo V si appresentava al cospetto di Clemente; e al primo guardarsi in viso, dicesi che per poco impallidissero entrambi. Cesare allora solennemente dichiarò, innanzi alla moltitudine, che senza ordine suo Carlo di Borbone aveva commessa tanta scelleratezza a danno e sfregio di Sua Santità e della veneranda religione di Cristo....; non aver egli dato giammai un ordine così barbaro e funesto; sentirne profondo dolore, e averlo con pubblici segni manifestato; ed esser pronto a far palese a tutto l'universo quanta fosse la riverenza che ei nutriva per il Vicario di Cristo. Se papa Clemente prestasse fede a queste parole, non so; certo si abbracciarono; ed evvi chi scrive che da quell' abbracciamento fermaronsi i miserandi fati della Fiorentina Repubblica!

Di mezzo ai lieti festeggiamenti, Carlo e Clemente non isdegnarono prender diletto delle Arti

dei frati Predicatori; il quale venduta una possessione del convento, e portati gli argenti della chiesa alla zecca di Bologna, fattone coniare moneta, sopperì in parte ai gravi bisogni della patria. Rimangono tuttavia alcune di queste monete, le quali da un lato hanno lo stemma dell' Ordine, e dall' altro quello della città, con l' iscrizione seguente: Ex COLLATO AERE DE REBUS SACRIS ET PROPHANIS IN ÆGENORUM SUBSIDIUM. MDXXIX. BONONIA. Nel rovescio: REI FRUMENTARIÆ COGENTE INOPIA.

che, a solennizzare quel memorabile avvenimento, faceano pompa di maravigliose bellezze. Era allora in Bologna Tiziano, Alfonso Lombardi, il Bagnacavallo, Giacomo Francia, Amico Aspertini, ed altri moltissimi. Chiese il Papa della celebre scultrice Properzia de' Rossi, e fugli risposto che in quei giorni medesimi l'infelice avea chiusa la sua carriera mortale: la qual nuova assai dolse al Pontefice. Nel giorno 5 dicembre dell'anno 1529 l'imperatore recossi a venerare il sepolcro del Padre San Domenico; e dopo avere considerati i molti e rarissimi capolavori delle Arti italiane, onde vagamente si adorna la chiesa del santo Fondatore, fermossi maravigliato davanti alle tarsìe di Fra Damiano da Bergamo. Nè potendo egli credere quelle storie eseguite di legni commessi, ma dubitando in quella vece fossero dipinte sull'asse, a meglio chiarirsene, sfoderato lo stocco, scalfì e tolse alcune parti del lavoro; le quali in memoria del fatto non furono più restituite (1). Preso da grandissima ammirazione, dopo che ebbe cinta la corona imperiale, volle di bel nuovo e più accuratamente disaminare l'opera del Frate domenicano, e conoscere il modo da lui tenuto in eseguire quegli stupendi lavori.

Il giorno 7 di marzo dell'anno 1530, Cesare, tolto seco Alfonso d'Este duca di Ferrara, e alcuni principi della sua corte, si portò al convento dei frati Predicatori (2); e andando difilato alla povera

(1) Tassi, *Vita di Fra Damiano da Bergamo.*

(2) Il Pontefice e l'imperatore avevano innanzi ascoltata insieme la santa Messa nella chiesa di San Domenico, nella cappella di San Tommaso di Aquino, del quale in quel giorno ricorreva la solennità.

cella di Fra Damiano, picchiò all' uscio per essere introdotto. Il Frate avendo aperto e conceduto l' ingresso al solo imperatore, prestamente il richiuse. Fermate, disse l' imperatore, quegli che mi segue è il Duca di Ferrara. Ben conosco costui, rispose Fra Damiano; per ciò appunto ei non avrà mai accesso in mia cella. — E che? ripigliò Carlo V, avete forse onde dolervi di lui? — Udite, Maestà, soggiunse il laico: doveva io di Bergamo recarmi in Bologna per imprendere l' opera che qui vedete; avea meco questi ferri, pochi nel numero, e necessari al lavoro onde mi studio giovare alle Arti, e spendere degnamente la vita. Toccato appena il confine del ferrarese, non pure si volle che io, povero frate, pagassi un grave ed ingiusto balzello; ma il modo ne fu al tutto villano. Ora, dacchè quel duca comporta nei suoi Stati simili ribalderie, ben è dovere che egli non veda quest' opera che voi vedete. Questo tratto di independenza dovette sembrare molto nuovo a Carlo V, uso a non udire che vilissimi adulatori; pure, sorridendo e celiando, si profferse di ottenergli dal Duca Alfonso ogni più ampia satisfazione. Escito di cella, e narrati all' Estense i motivi della collera di Fra Damiano, il duca promise ristorarlo del sofferto danno, e gli concedette eziandio patenti per le quali così esso come i suoi allievi, passando pel ferrarese, fossero francati per sempre da qualsivoglia dazio e gabella. Quindi, non senza gioconde risa, entrarono tutti nella cella di Fra Damiano, il quale a far loro conoscere che le sue storie di commesso non erano, siccome dubitavano, dipinte col pennello sull' asse, tolto un piallettino, passollo con forza sopra le medesime; e mostrò come i colori

fossero ivi rimasti in tutta la loro integrità e bellezza. Quindi offerì in dono all' imperatore una storia vaghissima della Crocifissione, ed un' altra al duca di Ferrara, che molto le ebbero care (1).

Dal convento di San Domenico di Bologna il pensiero facilmente si trasporta a quello di San Giusto nella Spagna. Quante volte Carlo V nella sua solitudine si sarà rammentato di questo colloquio con Fra Damiano!

Continuandoci alla vita del nostro artefice, omai chiariti i religiosi Domenicani del merito rarissimo di questo intarsiatore, per il saggio del *presbiterio* già ultimato, si confermarono nel disegno di affidargli l' opera del coro. Il conte Tassi accenna assai brevemente quest' opera, tace l' anno in cui ebbe cominciamento, e solo avverte che dal libro dei Consigli di detto convento si deduce, come nel 1534 fu fatta una *ringhiera* all'Arca di San Domenico ed un pulpito nella chiesa (2). Ecco il tutto. Avendo noi avuta la sorte di rinvenire gli antichi libri della fabbrica della chiesa e del convento medesimo, ove sono copiose notizie delle opere di Fra Damiano, ci studieremo di favellarne con ogni possibile diligenza.

(1) Gaetano Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII per la Coronazione di Carlo V imperatore.* Un Volume in 8.°, Bologna 1842, a pag. 163. Vedi anche il Melloni, *Atti e Memorie degli uomini illustri in santità,* Vol. III. *Vita del Beato Giacomo d' Ulma,* pag. 271 in nota; dove cita una Cronaca Mss. d'autore contemporaneo, nella quale il curioso fatto è diffusamente narrato.

(2) Tassi, loc. cit., pag. 61.

Tre grandi opere sembra che simultaneamente fossero affidate a questo artefice. Una *spalliera* (così trovasi denominata), da collocarsi nella cappella di San Domenico; un pulpito nella chiesa, e il proseguimento del coro. Questa moltitudine di lavori abbisognava dell' aiuto di più mani. E veramente fino dall' anno 1529 era stato posto ai servigi di Fra Damiano un certo Zanetto da Bergamo; e nel 1530 un Francesco di Lorenzo Zambelli, per anni quattro, con *salario come era solito tre anni fa, prima che tornasse a Bergamo* (1). Da ciò si deduce che fino dal 1527 Fra Damiano fosse in Bologna, ed avesse seco il detto Zambelli. Un' altra notizia ci somministra il Giornale della chiesa; ed è, che trovansi dati scudi sei allo stesso Zambelli, *danaro di Fra Damiano suo Maestro, che dice aver avuto dai Monaci di San Giovanni di Parma per giudizio che diede al loro coro.* Per le quali parole ci è manifesto che il nostro converso intarsiatore fosse chiamato in Parma a porgere giudizio di un' opera di molta rilevanza; e ciò ne dice la estimazione in cui era già tenuto in altre città dell' Italia. È memoria nelle antiche carte di un altro valentissimo intarsiatore domenicano, allievo certamente del da

(1) *Annali del convento di San Domenico di Bologna,* Ms. ab anno MD. *Fabbrica del Coro* — 1529, pag. 808, leggesi: « il primo stiede con Fra Damiano un anno solo, ed il secondo tutti quattro ». Per simil guisa, nel Giornale del 1544, alla pag. 238, notasi, che si concede possa rimanere per anni sei ad imparar l' arte da Fra Damiano certo Bernardino figlio di Gio. Batista, maestro di menacordi. Vedi anche il *Libro dell'Arca di S. Domenico,* a fol. 303. (Ambidue questi Mss. sono nell'Archivio del Demanio).

Bergamo, ed ignorato da tutti. Appellavasi frate Bernardino: era ugualmente converso, e dicesi *dissipulo di Fra Damiano.* Di questo frate Bernardino è quella bellissima porta che dalla chiesa mette nella sacristia. Ci è rimasto tuttavia un elenco di spese occorse per la medesima, scritto dal Padre Lodovico da Prelormo, detto *archista,* dall' ufficio che tenea di custodire l'Arca del Padre San Domenico. Comincia li 6 giugno 1532, e fra le varie spese trovasi quella pei disegni fatti eseguire da un pittore; e si ricorda segnatamente quello di una Vergine Annunziata. Venne ultimata e collocata al suo luogo nel giorno 21 giugno 1533. Questa porta ha due sole storie, non che alcuni lavori di prospettiva, ed è eseguita in ogni sua parte tanto maestrevolmente che si stimerebbe opera di Fra Damiano. Ma per ciò che spetta a quest' ultimo, diede egli cominciamento in prima ai lavori della *spalliera* per la cappella dell' Arca di San Domenico, ai 12 dicembre 1530. Segnò alcune spese da sè fatte per essa il su nominato Fra Lodovico (1); e dapprima quella

(1) *Libro dell'Arca di San Domenico,* pag. 310. Ne piace riportare la dichiarazione del detto Archista sul conto di quest' opera di Fra Damiano. « *Questa si è la spesa quale io Fra Ludovico archista ho fatto per la spalera quale ha fatto Fra Damiano da Bergomo converso, homo in questa arte unico al mondo a' tempi nostri, quale ha usato questa astucia con mi per cavarmi quattrini assai dalle mani; mai me ha ditto che facessi di bisogno pagare quattro lire, nè uno scudo, nè quaranta bolognini, o mezzo scudo, ma sempre usava simili termini: vedeti, Fra Lodovico mio, solamente è necessario al presente accomprare carta, over altre cose, e più non vi darò impazzo: et cum sue duolce parolette me ha cavato dalle mani tutta questa somma ec. ec.* » la quale somma tuttavia non ascende a più di tredici lire e mezzo.

per accomprar carta per far fare li dessegni de sopraddetta spalliera; e appiè del giornale scrive lo stesso Archista che questi disegni furono procurati da Fra Leandro, che è l'Alberti, celebre scrittore di quel convento, il quale con magnifiche lodi rammenta in più luoghi delle sue opere la virtù di Fra Damiano (1). Questa *spalliera,* ebbe il suo termine nel giorno 19 aprile dell'anno 1535; cioè nello spazio di poc'oltre a quattro anni; ed è veramente uno dei più perfetti lavori del nostro intarsiatore, e per bellezza di disegno e squisita esecuzione non cede punto ai sedili da lui eseguiti nel 1528 pel presbiterio. Nella storia di Giacobbe morente che benedice i figliuoli, si legge: FRIS DAMIANI BERGOMATIS PRAEDICATORII OPUS INSIGNE. Di quest' *opera insigne,* che per nuovi studi fattivi su di recente ci è ora meglio nota, ci sia consentito trattenere il lettore alquanto più di quel che si fosse fatto nelle precedenti edizioni.

Fra LEANDRO ALBERTI nel libro I della Deca I delle sue *Historie di Bologna* (Ivi 1541 in 4.°) così scrive: *Nell' ornatissima Capella oue è detta honoreuolissima sepoltura* (di S. Domenico) *in opposito di quella è un' opera di maraueglioso artificio di legno in tal modo composta, che esprime molte nobili figure, per le quali si rammentano alcune miracolose opere, fatte dal detto Patriarcha mentre uiueua, assomiglianza d' altre narrate nell' historie del testamento uecchio. È fatta questa bellissima opera da Frate Damiano da Bergamo* etc. E nell' altra sua opera che s' intitola la *Descrittio-*

(2) *Istorie di Bologna,* Libro I Deca I; e *Descrizione di tutta l'Italia,* Regione sestadecima. V. *Documento* XVI.

ne di tutta l'Italia (Bologna, 1550 in fol.) là dove parlando della città di Bergamo e de' suoi uomini illustri, fa diffusa menzione di Fra Damiano, chiama quest' *opera di maraviglioso artificio* col nome di spalliera. *Fra l'altre opere che ha fatto* (così ivi si legge) *è riputato singulare il Presbiterio con la spallera della cappella, ove giace honoreuolissimamente il sacro corpo del Patriarca S. Domenico nella città di Bologna* (1). A decorare questa Cappella d' un singolare ornamento e in tutto dicevole alla sontuosità del luogo, lo stesso Leandro Alberti ideò e diè a compiere a Fra Damiano questa *spalliera,* cioè a dire un gran dossale in legno fisso alla parete occidentale di essa, ed istoriato, al solito, mirabilmente dal nostro artefice. Ma quando sui primi anni del secolo XVII l' antica cappella fu distrutta per dar luogo all' altra, tutta marmi e pitture, che ora si vede, vennero rimosse le tarsìe di Fra Damiano; e pur volendole conservare, si collocarono in luogo di specchi a due grandi armadi della Sagrestia, ove si ammirano tuttora. Per tal guisa, quelle storie ci vennero conservate, sedici in numero; otto negli specchi superiori raffiguranti fatti del Testamento antico, e misurano centimetri 94 per 55; ed otto negli specchi inferiori, esprimenti fatti della vita

(1) Per più chiara intelligenza è da notare che la Cappella dell'Arca, quale esisteva a que' tempi, non guardava già come la presente al mezzodì, ma sì era vòlta a levante, e quivi era l'Arca con dinanzi l' Altare. A mezzogiorno aprivansi le finestre onde la cappella avea luce dal chiostro, ed a settentrione una o più porte rispondenti alle scale che dalla chiesa ascendevano alla cappella stessa. Restava dunque vacua la parete a ponente *in opposito* del sepolcro del Santo, come dice Leandro Alberti.

di S. Domenico, nella dimensione di centimetri 50 per 60. Ecco i soggetti da esse rappresentati:

Specchi superiori	Specchi inferiori
A sinistra di chi entra	
1. Mosè bambino esposto nelle acque del Nilo, e trovato dalla Figlia di Faraone.	1. S. Domenico che predica alle turbe.
2. L'eccidio di Emor e di Sichem pel ratto di Dina.	2. Una stella appare in fronte al Santo mentre è battezzato.
3. Giacobbe morente benedice i figliuoli.	3. Gli Angeli recano miracolosamente il pane ai religiosi.
4. Il convito di Assuero.	4. S. Domenico che disputa cogli eretici.
A destra	
5. Il profeta Eliseo risuscita il figliuolo della vedova.	5. Morte di San Domenico.
6. La scure caduta nel fiume è ricuperata al comando di Eliseo.	6. San Domenico rende vivo ad una madre il figliuoletto estinto.
7. Antioco che fugge dinanzi a Giuda Maccabeo, restandogli ucciso sotto l'elefante.	7. San Domenico ricupera illeso un libro cadutogli nel fiume.
8. Giona profeta vomitato dalla balena.	8. Ad alcune donne già aderenti agli eretici S. Domenico dimostra qual signore avevano servito.

Appiè d' ognuna delle dette storie è figurata una lapide, e su di essa incise belle iscrizioni dichiarative del fatto, dettate, senza dubbio, dallo stesso Fr. Leandro Alberti (1).

(1) Volle sventura che le luci destinate a contenere gli armadii non fossero almen d' un terzo più larghe, chè sopra più vasta superficie tutte sarebbero potute adattarsi le storie contenute nella *spalliera;* mentre il difetto di spazio fu assai probabilmente occasione che parecchie ne andassero disperse con danno inestimabile di tutto l' insieme dell' opera. Il che apparirà, a nostro credere, manifesto chi ponga mente alle parole di Leandro Alberti citate di sopra, che cioè nella spalliera erano figurate *alcune miracolose opere fatte dal detto Patriarca* (San Domenico) *mentre viveva, a somiglianza d' altre narrate nelle istorie del Testamento vecchio.* Ora chi confronti fra loro le storie che rimangono, e il cui ordine venne turbato nella nuova distribuzione, si avvedrà di leggieri che

la 1.ª	delle superiori	risponde	alla 2.ª	delle inferiori
la 3.ª	»	»	alla 5.ª	»
la 4.ª	»	»	alla 3.ª	»
la 5.ª	»	»	alla 6.ª	»
la 6.ª	»	»	alla 7.ª	»

ma tre delle prime ed altrettante delle seconde non appajono avere qui le corrispondenti; che se la tarsìa del Capitolo (della quale si farà parola in seguito) appartenne, come pare dalle dimensioni e dalla iscrizione, all' antica *spalliera* dell'Arca, poichè anch' essa non ha la storia inferiore che le risponda, ragionevolmente è da temersi che di ben sette tarsìe istoriate abbiamo qui a deplorar la mancanza. E comecchè nessuno scrittore ci abbia tramandato qual fosse il numero delle storie contenuto nella *spalliera,* è però assai verosimile, pei suddetti e per altri indizii, ch' esse fossero ventiquattro, dodici cioè dei fatti del Testamento vecchio, e dodici di quelli della vita di San Domenico, oltre gli ornamenti che senza dubbio dovettero essere a riempir gl' intermezzi.

Non per anche era compiuta quest' opera (1) quando i religiosi del convento, nel giorno 12 aprile del 1534, si accoglievano a consiglio per deliberare intorno ai lavori che restavano a farsi per la continuazione del coro. In questa adunanza furono proposti tre quesiti: 1.° se si dovesse proseguire il nuovo coro, del quale erano di già stati eseguiti due stalli; 2.° se quei giovani secolari chiamati in aiuto di Fra Damiano, si dovessero tenere tuttavia in suo servigio; 3.° se in luogo dei medesimi non istimassero i Padri più opportuno valersi dell' opera di alcuni laici del convento, o farli venire da altrove. Per siffatta guisa si sarebbero ammaestrati in quest' arte altri giovani religiosi, con loro profitto e dell' Ordine. I Padri con unanime deliberazione rispondevano: che considerate le spese gravissime importate dai già fatti lavori, *nostram paupertatem deformantibus,* non solamente non si dovesse imprenderne di nuovi, ma nè eziandio proseguire quelli del coro; e che con la *spalliera,* già prossima al suo termine, si volevano compiute tutte le opere di Fra Damiano. Al secondo quesito rispondevano: che tosto decorso il tempo per il quale Francesco Zambelli si era obbligato, si licen-

(1) L'archista Fra Lodovico chiude il suo giornale (V. sopra a pag. 291) nei termini seguenti: « *Explicit el fastidio de Fra Damiano per paghare come appare di sopra, et incipit el fastidio de' seculari et de' religiosi per causa de vedere questa spaliera: et chi vuole sapere come sia fatta, il dimanda al P. F. Leandro nostro, il quale gli à speso di buoni scudi in fare desegni etc.* » E sarà forse per tal motivo che, al dire dello stesso Fra Lodovico, questa spalliera veniva comunemente addimandata *la Leandra.*

ziasse, nè altri subentrasse in sua vece. Al terzo: che non dovendosi imprendere più alcun lavoro, non era necessario aumentare il novero dei conversi, ma che Fra Damiano, il Zambelli, e i due conversi, che in quel mentre lo aiutavano, soli dovessero ultimare quanto ancora rimaneva a farsi (1).

Per questa deliberazione si indugiò altri sette anni a riprendere i lavori del coro. Sotto l'anno 1535 si legge nei libri del convento, come a Fra Damiano fosse tolto il locale a lui conceduto per uso della sua professione, assegnandogliene in quella vece un altro per lo scopo medesimo. Nel 1536, siccome scrive il conte Tassi, Fra Damiano otteneva dal Sommo Pontefice Paolo III un Breve, in data degli 8 settembre, per il quale si confermavano tutte le indulgenze che Clemente VII, sendo in Bologna, aveva concedute alla cappella del Padre San Domenico di quella citta (2).

(1) Dei due conversi che aiutavano Fra Damiano, uno era per certo quel frate Bernardino, del quale altrove si è parlato. È memoria altresì d'un Fra Martino nel volume segnato F. Ch. N. 5. a carte 20, sotto l'a. 1541, dove si leggono, di mano del P. Foscarari queste parole: *Et de dare* L. 5. s. 13 b. 4 *per piedi* 40 *di palanche hauute dalla fabrica di Pepuli... le qualle palanche parte ne hebbe f. Martino et parte fra Damiano.* Nell'Archivio dello stesso convento è un foglio scritto nel 1533, ove leggesi il catalogo di tutti i religiosi dimoranti quell'anno in Bologna, fra i quali trovansi i seguenti: *Frater Damianus de Bergomo, Frater Bernardinus de Bononia, Frater Simon de Corrigia, Frater Hippolytus de Parma* e tutti hanno aggiunto il titolo di *Faber Lignarius,* che apposto senza distinzione di sorta sembra significare che tutti attendessero agli stessi lavori.

(2) In quella occorrenza Fra Damiano offerì allo stesso

Il consiglio preso dai Padri del convento di far cessare tutte le opere dì Fra Damiano non durò lungamente; conciossiachè nel Giornale dell' archista Fra Lodovico si rinviene una memoria, la quale narra come nel 1537 fosse dai medesimi ingiunto al nostro intarsiatore di proseguire i lavori del pulpito e dar principio a quelli della porta del coro. Così quello come questa più non esistono, e si ignora che ne avvenisse. Lo sterminato lavoro del coro non venne intrapreso che quattro anni dopo. Ma innanzi vogliamo accennare un' opera la quale, quantunque assai minore delle altre, non perciò è meno pregevole, eseguita dal nostro artefice alcuni anni prima.

I monaci Benedettini di Perugia, intesi ad abbellire il loro tempio con ogni maniera di arti, (e veramente pochi in Italia gli vanno innanzi per questo pregio), avevano divisato di fare eseguire un

Pontefice Paolo III « *una cappelletta con l' ancona dell' altare simile ad un' altra fatta per Enrico II re di Francia* » ambedue eseguite con legni commessi, e delle quali ragiona Leandro Alberti. Vedi *Descrizione dell' Italia* pag. 366 a tergo. Da un ricordo di Fra Lodovico Archista ci è dato conoscere come l' ancona che Fra Damiano presentò in quell' occorrenza al Pontefice rappresentava la Conversione di San Paolo, che fu eseguita nel 1536, e che fu stimata del valore di più di 500 ducati. Quest' opera credo andasse perduta, ma rimane quella fatta pel re Enrico II, la quale offre la data del MDXLVIII e l' iscrizione: FRATER DAMIANUS CONVERSUS ORDINIS PRÆDICATORUM FACIEBAT; è alta 5 piedi e larga 3. Rappresenta la cena di Nostro Signore. Trovasi in Francia nel Castello della Bastia. Intorno a questo lavoro di Fra Damiano vedi una copiosa notizia trasmessaci di Francia, che per la sua lunghezza rimandiamo fra i Documenti. *Documento* XVII.

magnifico coro con l'opera dei più valenti intagliatori ed intarsiatori di quel secolo. Dicesi ne ottenessero da Raffaello di Urbino il disegno; sebbene altri ne creda autore Raffaellino dal Colle; e al certo egli è tale che giammai non vidi, nè vedrò cosa più rara di quella; tanta è l'eleganza, la varietà, la ricchezza del lavoro, che come maraviglia dell'arte venne illustrato e inciso per le sollecitudini dell'abate Bini, religioso di quello stesso insigne monastero di San Pietro (1). Chi fosse l'artefice che tanto maestrevolmente eseguì un sì stupendo lavoro d'intaglio si trova ricordato dagli scrittori Perugini e dal conte Tassi col nome di maestro Stefano da Bergamo (2); ma credo che universalmente s'ignori che questo Stefano da Bergamo fosse fratello di Fra Damiano. Il nome, la patria, l'età, la professione (poichè Fra Damiano aveva un fratello appellato Stefano ed intagliatore), tutto concorre a persuadercene. Dovendosi fare una porta al detto coro, ornata di commesso, sembra che maestro Stefano offerisse l'opera del fratello domenicano, e a lui venne tosto affidata. Vi fece egli pertanto nelle due imposte due storie e due teste di

(1) Dalla tipografia di Crispino Puccinelli, in Roma, 1845.

(2) Pei documenti tratti dall'archivio del monastero e pubblicati nell'agosto 1855 è manifesto come ben dodici furono gli artefici che operarono in quel coro, compiuto nel 1536 dopo due anni e mezzo di non mai interrotto lavoro. Il capo de' maestri dovett'essere Stefano da Bergamo, che segnava il suo nome sulle testate; ma mentre il Sindaco notava d'avere a lui pagato fior. 274, ad un m. Grisello fiorentino n'erano pagati 875: di che i lavori di quest'ultimo è d'uopo fossero ben più considerabili. V. Rossi, *Maestri e lavori di legname in Perugia nei secoli XV e XVI,* a pag. 53.

Santi: cioè, nella parte superiore, una Vergine Annunziata dall'Angelo, e la figlia di Faraone che campa il pargoletto Mosè dalle acque del Nilo; e nella inferiore, la testa di San Pietro e quella di San Paolo, che sono replica di quelle eseguite nel coro di San Domenico di Bologna. Questo lavoro gli venne fatto assai bene e con grandissima diligenza; ma al presente è molto danneggiato (1). Fra Damiano lo eseguì stando in Bologna nel 1536, e ne ebbe 120 fiorini di mercede (2). Vi lasciò coll'anno scritto anche il suo nome.

(1) Questa porta, ed ogni altro lavoro di commesso vennero, non ha molti anni, esattamente restaurati da F. Lancetti.

Il ch. A. Rossi crede (ed a ragione) che alloraquando il Coro di S. Pietro subì la sorte comune pressochè a tutti gli altri, di essere cioè dal mezzo della chiesa trasferito dietro il maggior altare « questa porta perdesse una delle sue fac- » ce, poichè il luogo da essa prima occupato richiedeva che » facesse bella mostra di sè da ambo le bande, volte una » verso l'altare, e l'altra verso il popolo. Ammesso che le » due fronti dovessero apparire egualmente ricche d'intarsi, » nel novero dei quattro quadri condotti *(come parlano i do- » cumenti)* da fra Damiano, non vogliono essere compresi le » teste di S. Pietro e di S. Paolo, le quali, a dir vero, non » so quanto propriamente possano appellarsi *quadri* ». *(Opusc. cit. pag.* 55 *in nota.)*

(2) Nel 1851 si rinvenne in Firenze presso il signor Martino Bonelli, la replica della storia della figlia di Faraone, nella dimensione medesima. Porta il nome dell'autore nel modo seguente: F. Damianvs. Bergomen. or. Prædic. f. MDXXXIV. In un cartello si legge: *Infantulus Moses in scirpea fiscella Nilo commissus Regis filiæ alendus educitur.* Ambedue non sono che la ripetizione di una delle storie che composero la *spalliera* del Cappella dell'Arca, e che vedesi tuttavia in S. Domenico di Bologna, come dicemmo poc'anzi.

Pare indubitato che nel 1539 egli si recasse in Genova, ove era stato preceduto dal suo allievo Francesco Zambelli. Volendo quella repubblica dare compimento al coro magnifico della Cattedrale, cominciato parecchi anni innanzi, e condotto più che a mezzo da diversi artefici con opere stupende d'intaglio e di commesso, pensò valersi eziandio di questi due bergamaschi. L'egregio scultore Santo Varni, che di recente ne diresse i ristauri, e prese ad illustrarlo col mezzo di copiosi documenti, ne reca uno del 30 agosto 1539, nel quale Fra Damiano è appellato *Magister Scancelarum;* onde ne inferisce che questo religioso si riserbasse la direzione di tutto il lavoro, non che la esecuzione delle parti maggiori, lasciando al discepolo la cura del rimanente. Quanto al Zambelli il fatto è certissimo; ma che Fra Damiano facesse opera di qualche rilievo in questo coro parmi potersene dubitare dal non rinvenirsene il nome inciso in alcuna opera di commesso, contro l'usato da lui che non lo omette perfino nelle opere di poco momento. Con tuttociò non osiamo recisamente negarlo, per l'autorità del Varni, il quale attribuisce a Fra Damiano due grandi storie e una allegoria nel presbiterio, non che una Annunziazione della Beata Vergine, sotto la quale Giovanni Piccardo scolpì il busto di un frate domenicano, che potrebbe essere appunto il ritratto di Fra Damiano da Bergamo (1).

Intorno a questo tempo dovette egli avere eseguita un' altra opera di commesso, sfuggita alle

(1) *Saggio di Studi Artistici sul coro di San Lorenzo in Genova,* del Prof. Santo Varni. Genova 1865, Tip. Pagano, pag. 19 e seg.

nostre ricerche. È questa una tarsìa nel capitolo, o coro notturno dei religiosi del convento di San Domenico in Bologna. Rappresenta una storia del libro 1.° dei Macabei, al capo 2.° Il davanti del quadro offre lo sfondo di una edicola d'ordine jonico, di forma semicircolare, coll' abside a conchiglia. Ivi è ritratto Matatia co' suoi prodi, che colla spada perseguono i falsi sacerdoti, alcuni dei quali sono volti in fuga, altri giaciono estinti al suolo. Figure di correttissimo disegno, piene di vita e di espressione; ma soprammodo belli sono due guerrieri, i quali armati di mazza atterrano l' idolo collocato nel mezzo del tempio. Leggendosi nei libri di fabbrica che nel 1540 lavoravasi nel capitolo, potrebbe credersi in detto anno eseguito questo lavoro, il quale, non altrimenti che quelli del coro, patì i danni del tempo e degli uomini (1). Ai due lati della storia sopraccitata sono pure due tarsìe con prospettive, simili in tutto a quelle che Fra Bernardino allievo

(1) Come abbiamo avvertito poc' anzi, ora siam di credere che questa storia abbia appartenuto, come quelle degli armadi della sagrestia, alla *spalliera* dell' antica cappella dell'Arca. A tale persuasione c' induce il convenire essa esattamente colle altre nelle dimensioni, non che l' iscrizione dichiarativa del fatto incisa in lettere romane appiè della storia, come in tutte le tarsìe della *spalliera;* mentre in quelle del presbiterio e del coro trovasi a lettere gotiche in uno svolazzo collocato sopra la tarsìa.

Aggiungeremo che il suddetto Capitolo, che serviva anche di coro notturno, nell' anno 1874 venne con pessimo consiglio ridotto a magazzino per uso de' militari, e se ne tolsero i belli e solidissimi schenali di noce che da quattro secoli ne rivestivano le pareti. Ma la storia di F. Damiano, non che le tarsìe laterali furono salve.

del bergamasco eseguì nella porta della sacristia, e forse anche queste di sua mano.

Ma egli è omai tempo che prendiamo a favellare dell' opera più importante di questo celebre intarsiatore, nella quale spese il rimanente della sua vita, vuo' dire il coro di San Domenico di Bologna. Manderemo innanzi alcune notizie storiche, e quindi passeremo a descriverlo.

Che i lavori del coro sopraccitato interrotti, come abbiam visto, sino dal 1534, non si riprendessero prima del 1541 è chiarito dalla testimonianza di Leandro Alberti, il quale pubblicando in quest' anno il primo libro delle sue *Istorie di Bologna* dice espressamente che del Coro Fra Damiano avea fatti soli *due seggi*, *con la porta e il leggìo da cantare.* E che i lavori proprio si ripigliassero in quell' anno 1541 (durante il sesto priorato del padre Stefano Foscarari, promotore instancabile delle opere dell' intarsiatore bergamasco) appar manifesto dalla quarta storia del braccio destro, la quale fu per avventura la prima ad essere eseguita, ove in due graziosi cartellini ansati, pendenti di sbieco da un cornicione, si legge: MEN. MAI. | M.D.XLI.

In un libro di spese della chiesa medesima, sotto l' anno 1544, si trova la importante notizia che maestro Stefano da Bergamo, fratello di Fra Damiano, si dava in aiuto al medesimo per i lavori del coro, per ordine del Padre priore (per la settima volta) Fra Stefano da Bologna (1); e che

(1) *Libro delle spese fatte per la chiesa di San Domenico di Bologna,* segnato con lettere F. Ch. N. 5. (Archivio pubblico del Demanio), pag. 58, anno 1544. « *Ricordo come*

questo maestro Stefano avea seco per garzone un certo Zampiero da Padova. Ambidue avevano stanza in convento, erano spesati di tutto, e avevano di mercede scudi sei e mezzo d' oro fra l' uno e l' altro. Aggiunge la memoria, che cominciarono a lavorare nel giorno 26 aprile 1544, e proseguirono fino a tutto il 24 agosto di quello stesso anno. Nel giorno 25 partirono ambidue, forse invitati altrove per alcun sollecito lavoro; ma nel 24 settembre già erano di ritorno, e ripigliavano l' opera del coro. Dalle note lasciateci dal Padre Stefano Foscarari si rileva che maestro Stefano aiutò il fratello per 10 mesi: aggiungono poi che nell' ultimo pagamento, seguito a dì 20 marzo 1545, in luogo di ducati sei e mezzo, com' erasi convenuto, ne volle sette il mese de' quali due pel garzone e cinque per sè, dicendo che innanzi di venire a Bologna Fra Damiano gli avea fatto scrivere che tanti ne avrebbe ricevuti. Per cessar le questioni, gli venne dato quanto chiedeva, e si partì. Quali lavori siano dovuti a questo rarissimo artefice non ci è noto; ma con tutta ragione possiamo credere che opera sua siano tutti gli intagli, le mensole, i mo-

maestro Stephano da Bergamo, fratello di Fra Damiano, se acordato cum mi Fra Stephano da Bologna Priore del convento, et cum Fra Damiano sop. sto. (sopra scripto) *de lauorare al nostro choro cum uno suo garzono chiamato Zampiero da Padua, per salario de* Δ (ducati) *sei e mezo doro per messo et a rasone de messo, tenendoli in convento et facendole le spese de ogni cossa per il loro uiuere.... El meso comenzó a dì* 26 *de aprile* 1544, *nel qual zorno comenzorno a lauorare. Et cossì siamo acordati. Anno lavorato insino a di* 24 *d' agosto, et se parteteno adì* 25 *sequente, ec.* »

diglioni, i rosoni, le colonnette, che sono di una eleganza e finitezza maravigliose. Frattanto il buon laico domenicano, aiutato verosimilmente da frate Bernardino, proseguiva l'intrapreso lavoro. Nel seggio XIX e nel XXIV scrisse l'anno 1542; e finalmente nel cornicione sopra l'ultimo seggio del lato destro è a chiare note scritto: FR. DAMIANUS. BERGOMAS. CONVERSUS. ORDINIS. PRÆDICATORVM. FECIT. MDL. (1).

(1) Fra le altre cose è mirabile in questo cornicione l'iscrizione latina (già da noi riferita alla pag. 279) che vi è apposta per tutta la sua lunghezza; ogni lettera della quale, di cubitale grandezza, offre gruppi di angioletti vagamente scherzanti intorno ad essa, tanti nel numero, e tanto ben fatti, che non può vedersi cosa più bella. Essa però vi venne collocata alcuni mesi dopo, perciocchè Fra Damiano in quell'anno era già morto. Il conte Tassi scrive di aver rinvenuto nell'archivio del convento di San Domenico di Bologna la seguente notizia (la quale trovasi a car. 89 dei *Ricordi* Mss. di F. Lodovico archista): *Anno dn̄i* 1550. « *Completus chorus mirabilis Ecclesiæ nostræ opere, ut vulgo dicitur, tarsito ex ligno*, *opera Fratris Damiani conversi Bergomensis, filii monasterii nostri, qui et presbiterium et pulpitum cum la spalera dell'Arca simili opere effixerat* ». Che il coro stesso fosse restaurato da un altro valente intarsiatore domenicano apparisce dalla seguente iscrizione nella cornice sopra l'ultimo sedile alla diritta di chi entra: F. ANTONIUS COSSETTI CONV. ORD. PRÆDICAT. RESTAU. MDCCXXXXIV. — Dello stesso Fra Antonio Cossetti sono i lavori di tarsìa del bancone o leggio situato in mezzo del coro; ove nella parte davanti si legge in una sola linea: F. ANTONIUS COSSETTI DE VICENTIA CONVERSUS ORD. PRÆDIC. FECIT 1745. Di lui e de' suoi lavori daremo qualche cenno nel *Supplemento* in fine di questo volume.

Dopo le quali notizie ci faremo a parlare del merito di tutto il lavoro. Il coro della chiesa di San Domenico di Bologna novera nella sua lunghezza 28 sedili superiori per parte; ed altri 23 inferiori, cioè in tutto ben 102, de' quali però è istoriata la sola parte superiore, in cinquantasei quadri che misurano centimetri 72 per 49. Nella destra parte è ritratta la storia del Nuovo Testamento; nella sinistra quella dell'Antico. In questa sono: la creazione del mondo; Adamo ed Eva discacciati dal Paradiso; la morte di Abele; il diluvio; il sacrifizio di Melchisedecco; Abramo in atto di adorare i tre Angioli; il sacrifizio d'Isacco; la vendita di Giuseppe; il suo trionfo; il Roveto ardente; Mosè che intima a Faraone di lasciar partire il popolo ebreo; il mangiare dell'Agnello pasquale; il passaggio del mar rosso; la caduta della manna; Mosè che percuote la pietra; Mosè orante sul monte; quando sul Sina riceve le tavole della legge; l'Arca, ed il fiorire della verga di Aronne; il serpente di bronzo innalzato nel deserto a salvezza del popolo; Sansone che atterra il tempio de' Filistei; David che uccide Golia; la disfatta de' Filistei; David danzante innanzi l'Arca del Testamento; la regina Saba innanzi a Salomone; Giobbe; Tobia che risana il padre dalla cecità; Giuditta che uccide Oloferne; e da ultimo la storia dei tre fanciulli nella fornace di Babilonia, siccome è descritta nel libro di Daniele.

Questo primo braccio del coro domenicano nella esecuzione non pure, ma nel disegno eziandio, appare alquanto inferiore ai sette specchi di fronte, ed alla parte opposta; perciocchè il nudo vi è più debolmente dintornato; il piegare dei panni è trito e secco; le estremità non bene sono indicate; il paese,

le fabbriche, troppo remote dalla perfezione delle altre cose di Fra Damiano; di guisa che non andrebbe forse lungi dal vero chi dicesse, Fra Damiano solo avere diretto il lavoro, ma non averlo eseguito, o al più in alcuna parte soltanto. E vaglia il vero, ove nei seggi di fronte ed in quelli del lato opposto è ben quattro volte e in luogo assai palese ripetuto il nome di Fra Damiano, e l'anno in cui eseguì il lavoro, in questa sinistra parte non è mai ricordato. Certo, ella è troppo palese la differenza dei due bracci del coro suddetto, nè abbisogna di molto studio a ravvisare le due diverse mani che eseguirono quel lavoro (1). Sono tuttavia da eccettuare parecchie di queste storie, e singolarmente il Diluvio, il trionfo di Giuseppe, Mosè che chiede la liberazione del popolo ebreo, nelle quali la espressione è mirabile. Bellissime poi, e da reggere al paragone delle migliori, sono le storie di Giobbe e di Tobia.

(1) La parte muraria del coro, com'è al presente, non fu recata al suo compimento che dopo l'anno 1621, come risulta dalle seguenti notizie. Nei libri dei Consigli del convento di San Domenico di Bologna sotto l'anno 1603 addì 19 marzo si legge: *Fra Giuseffo Pasqualini da Bologna converso, fu vestito dal Padre Lettore Paolo da Capriata,* ec. ec.; *colle elemosine che raccoglieva dai nobili e cittadini fece finire il coro, che non era nè anche mezzo* ». Nel libro medesimo si legge una deliberazione dei Padri sotto il giorno 5 luglio 1605, nella quale si disamina e si approva di concedere ad un patrizio bolognese, ivi non nominato, la facoltà di fabbricarsi una cappella *pro transferendo choro;* e nel 1621, sotto il giorno 23 giugno, si delibera se per ultimare la fabbrica del coro, *jamdiu inchoatam et nondum coopertam*, si debba prendere a censo la somma di scudi 500: il che venne ugualmente approvato.

Prendendo a ragionare del braccio destro, opera indubitabilmente di Fra Damiano, esso offre le storie seguenti: l'Annunziazione della Beata Vergine; la Visitazione di Santa Elisabetta; la Natività di Gesù Cristo; la Circoncisione, ove in due cartellini sta scritto MEN. MAI. MDXLI. Seguita l'Adorazione dei Magi, composizione ricchissima e di sorprendente bellezza; la Presentazione al tempio; la Strage degli Innocenti; la Disputa di Gesù Cristo con i dottori; il Battesimo di Gesù Cristo; Cristo tentato nel deserto; la Trasfigurazione sul Tabor; la Samaritana al pozzo; la guarigione del Paralitico, ove sopra due finestre leggesi: FRATER | DAMIANUS; la moltiplicazione dei pani; la Risurrezione di Lazzaro; l'ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme; il Redentore che discaccia i profanatori dal tempio; l'ultima Cena con gli Apostoli; Gesù Cristo che lava loro i piedi, e vi si trova scolpito l'anno 1542; Cristo orante nell'orto degli ulivi; la Flagellazione, nella quale storia si legge: FR. DAMIANUS DE BERGOMO CONVERSUS OR. PRÆDICATORVM FACIEBAT; la Coronazione di spine, Gesù carico della croce che s'incammina al Calvario; la Crocifissione (1) con la data dell'anno 1542; Gesù Cristo che discende al Limbo dei Padri; la Risurrezione; l'Ascensione al cielo, e la discesa dello Spirito Santo sopra il Cenacolo.

Noi, per non dilungarci soverchiamente, non ci faremo a noverare tutti i pregi e le bellezze onde

(1) Una composizione affatto simile pubblicò il D'Agincourt nel lib. VI, tav. CLXVIII, della sua *Storia dell'Arte*. Una quasi ripetizione della storia medesima era in Bologna presso il Marchese Davia, in un quadro assai bene conservato.

splende questa destra parte del coro bolognese; solo avvertiremo che per correzione di disegno, ricca e variata composizione, dolcezza d'intaglio, e diligentissima esecuzione, non cede punto alle tarsìe sì celebrate del presbiterio e della *spalliera.*

In ciò che spetta alla architettura di queste storie appare manifestamente disegnata da un valente architetto; e già si disse che di alcune fornisse i disegni il celebre Barozio da Vignola. Per simil guisa stimo che di un valente pittore siano quelli delle figure, tanto correttamente vi è cercato il nudo, piegati i panni, disposti i gruppi delle figure. Mirabile è un paese eseguito nella storia del Battesimo di Gesù Cristo, nel quale, superate tutte le difficoltà della materia, ti appare morbido, sfumato, diligentissimo. La disputa di Gesù giovinetto fra i dottori nel Tempio è cosa rarissima, e da immaginarne difficilmente una più bella. L'ultima Cena di Gesù Cristo con i discepoli ti rammenta il maraviglioso Cenacolo di Lionardo alle Grazie. A contraffare la varietà e preziosità dei marmi, venati, macchiati in mille maniere, si giovò molto avvertitamente delle radiche degli alberi, che offrono simili scherzi di macchie e di vene. Ma per ciò che spetta al colore, onde avea saputo tingere tanto vagamente i suoi piccoli quadri, invano l'occhio lo cerca, chè il tempo lo ha cancellato pressochè del tutto; e solo ne appariscono alcune tracce nei primi sette specchi da cima; onde dubitai alcun tempo se, in fuori di quelli, il rimanente fosse eseguito a colore, o solamente ombrato a chiaroscuro. Ma le parole dell'Alberti, che in favellando di queste tarsìe ne loda la bellezza e varietà del colore, debbono persuaderci che il lungo reflesso del

sole abbia ogni tinta distrutta. Avventurosamente la parte che sola noi stimiamo eseguita da Fra Damiano trovasi benissimo conservata; nè il tempo, nè gli uomini, nè il tarlo osarono recar gravi offese a tanto perfetto lavoro; ma non così avvenne al braccio sinistro, ove crudeli sono i danni che dovette patire più che dal tarlo dalla mano stessa degli uomini; essendosi alcuno preso il barbaro diletto di scalfire non poche delle figure, togliervi i legni commessi, per sostituirvi lamina di piombo; e ciò a contraffare gli elmi, gli scudi, le corazze, le spade dei soldati nelle varie storie ivi effigiate, che a vederle ti senti bollire nell' animo dolore e sdegno contro gli autori di tanta rovina (1).

(1) Ne piace ricordare un altro lavoro del nostro intarsiatore, che però crediamo perduto. Se ne ha memoria nel testamento di monsignor Gabriele Lalatta parmigiano; anno 1547, a' 7 settembre. « *Item, cum duobus et pulcherrimis et pretiosissimis quadris ligneis fabricatis in morem minutissimæ tarsiæ, in quorum altero inest figura capitis Sancti Joannis Baptistæ in pulcherrima pixide seu vase stantis; in altero, figura Salvatoris et Sancti Thomae ponentis digitum suum in incisuram lateris seu costati eiusdem Domini nostri Jesu Christi et Salvatoris, ambobus contextis et fabricatis et opere et manu Fratris Damiani de Bononia* (sic), *appensis in dicta camera super ostiis ejusdem* ». M. Gualandi. *Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti*, Serie VI, an. 1845. — E in un inventario dei beni dello stesso monsignor Lalatta, compilato a' rogiti di Alessandro Melegari a dì 20 agosto 1563, che originale si conserva nell'archivio pubblico di Parma, trovasi notato: « *Una portiera simile, all' uscio che entra nella cappelletta, sovr' essa un quadretto intarsiato di mano del Frate da Bologna, con l' imagine di N. S. et S. Gio. Batista. — Un altro quadretto simile sopra l' altro uscio con la testa di San Pietro in un vaso* ».

A quest' opera del Coro bolognese consacrò Fra Damiano gli ultimi otto anni della sua vita; nè, a considerarne lo squisito magistero e la sterminata vastità, sarà chi voglia dirli male spesi. Di lui in questo tempo, (oltre le menzioni che se ne trovano ne' libri della Fabbrica) altro non sappiamo se non che nel settembre del 1545 fu a Venezia (1) dopo forse aver salutato un' ultima volta la città natia. Non ci è noto con certezza il luogo della sua morte; ma sembra che fosse in Bologna: ed avvenne, come ne attesta Leandro Alberti, il giorno 30 di agosto dell' anno 1549, *avendo quasi già finito il coro per dirizzarlo nella chiesa di San Domenico (certamente cosa mirabile al mondo)* (2). Così, come di frequente avviene nelle cose di quaggiù, nè Fra Damiano, nè il P. Foscarari mortogli due anni innanzi, gustarono la gioja di vedere cogli occhi proprii l' ultimo compimento d' un' opera, cui aveano consecrato l' uno sì costanti e fervide cure, l' altro lunghi sudori e una rara perizia. Che poi gli ultimi lavori nel Coro istesso siano stati i seggi dell' ordine inferiore intarsiati, non a storie, ma sì a meandri, intrecci, rabeschi e ghirigori svariatissimi e d' ottimo gusto, come tutto il rimanente, sembra indicarlo il leggersi, nel secondo seggio a destra di chi entra, scolpito l' anno MDXLVIII, e nel seggio corrispondente del braccio opposto il MDLI.

(1) 1545, *die 27 septemb. ho dato a fra damiano da bergomo conuerso e intarsiador per la condutta di libre 26 de candelotti... condutti da uinetia a bologna dati al n. p. scto Dominico dal R.mo patriarcha uenelo de casa quirina* etc. (Libro A. n. 1. a carte 335 verso. Arch. del Dem.)

(2) Descrizione d' Italia.

Ciò è quanto per noi si è potuto rinvenire intorno la vita e le opere di questo rarissimo intarsiatore. Alle magnifiche lodi che a lui tributarono il Vasari e l'Alberti aggiungeremo quelle di monsignor Sabba da Castiglione, il quale ne' suoi *Ricordi,* favellando degli adornamenti di una casa, così ne ragiona: « Chi l' adorna di commesso di mano di Fra Giovanni di Monte Oliveto, o di Fra Raffaello da Brescia *(Olivetano anch' esso)*, o delli Legnaghi maestri eccellentissimi in tali esercizi, massimamente nelle prospettive. Ma sopra tutto, chi le può avere, l' appara e l' adorna con le opere piuttosto divine che umane del mio Padre frate Damiano da Bergamo dell' Ordine dei Predicatori; il quale non solo nelle prospettive (come questi altri buoni maestri), ma nelli paesi, nelli casamenti, nelli lontani, e, che è più, nelle figure, fa con il legno tutto quello che a pena farebbe il grande Apelle col pennello: anzi a me pare che li colori di quei legni siano più vivi, più accesi, più vaghi di quelli che usano li pittori; di sorte che questi degnissimi lavori si possono dire essere una nuova pittura eccellentemente colorita senza colori; cosa molto ammirànda, ancorachè non manco maraviglia sia che, essendo le opere di commesso, l' occhio quanto più si affatica tanto meno comprende le commissure, che non è senza stupore de' riguardanti. Questo buon Padre in tingere i legni, ed in qual si voglia colore, e in contraffar pietre macchiate e mischie, siccome è stato insino alli secoli nostri unico, così penso che alli futuri sarà senza pari; e certo, nostro Signor Dio gli presti grazia, come io credo, perchè il vorrei, per esser le cose a buon termine, di poner l' estrema mano all' opera di San Domenico di

Bologna. Io credo, anzi son certo, che si potrà intitolare l'ottavo spettacolo del mondo. E siccome già li Babilonici, gli Assiri, gli Egizi e i Greci si avantarono de' loro tempii, piramidi, colossi e sepolcri, così la felice Bologna si potrà gloriare e vantare del coro di San Domenico. E perchè io non vorrei che l'amore e l'affezione che io porto al mio eccellentissimo Padre mi facesse riputare assentatore, cosa da me molto aliena, e massimamente con gli amici, con li quali sempre il vero si ha a dire, mi estenderei più oltra, ancora che tutto quello che io sapessi dire sarebbe assai meno del merito della sua rara e singolare virtù, e della onestà della sua religiosa e santa vita (1) ». Dopo tanto splendido

(1) *Ricordi di monsignor Sabba da Castiglione cavalier gierosolimitano.* Ricordo CIX. In Venetia, per Paolo Gerardo 1560, in 4.° a carte 57 *verso.* Vedi anche presso il conte TASSI, *Vita dei pittori, scultori e architetti Bergamaschi. Vita di Fra Damiano,* in fine. Può leggersi eziandio nella *Storia della Scultura Italiana del conte Cicognara.* Vol. V, lib. V, pag. 524.

Lo stesso monsignor Sabba da Castiglione poco dopo il brano da noi citato ricorda alcuni altri piccoli lavori di Fra Damiano da Bergamo, che verosimilmente andarono perduti. Recherò le sue stesse parole: « *L'adorno* (il suo studiolo nella abitazione di Faenza) *con un quadretto dì tavola, et con due quadri di due Teste, una di San Paolo, et l'altra di San Giovanni Battista di commesso, di mano del mio venerando padre fra Damiano di Bergamo, opere tutte tre eccellentissime. Ma pur a me pare che nella Testa di San Giovanni, il buon padre avanzando se medesimo, mostrasse lo estremo et l'ultimo di quanto egli sapeva* ». Il *quadretto di tavola* del quale qui si ragiona conservasi anche al presente presso il Rettore della chiesa parrocchiale detta la *Commenda* nel Borgo di Faenza, ma ridotto a deplorabile stato.

encomio noi non aggiungeremo più altro sul conto di Fra Damiano, e passeremo a dire di quei religiosi che egli educò all'arte dell'intaglio e del commesso.

Due laici domenicani, già altrove ricordati, si legge essere stati da lui ammaestrati o perfezionati in queste arti; cioè Fra Bernardino, e Fra Antonio da Lunigiana. Del primo non abbiamo che un breve cenno. Del secondo ci ha conservate alcune poche notizie il Padre Serafino Razzi. Così egli ne scrive nel più volte citato Catalogo degli artisti Domenicani, al N.° VII. « Fra Antonio di Lunigiana, converso del convento di San Romano di Lucca, e discepolo, come dicono, del prefato Fra Damiano, ha fatto nel suo convento di Lucca, nelle porte del coro e della sagrestia, nei leggii e all'organo, alcuni quadri di tarsìa molto lodati. Lavorò ancora la libreria del convento della Madonna della Quercia, poco fuori di Viterbo. Nel qual convento della Quercia altresì finì, pochi anni sono, i giorni della sua vita, essendo di età di circa ottant'anni (1) ». Dei lavori di questo Frate Antonio ricordati dal Razzi non rimangono che i seguenti. Nel suo convento di San Romano di Lucca, sono di legni commessi le porte della sacristia e quelle che mettono in chiesa; ma sì le une come le altre guaste e malconcie in guisa da non restarne che pochi e miseri avanzi. In quelle della sacristia eseguì due storie della vita di Sansone, quando, cioè, porta seco le porte della città di Gaza, e quando sbarra e uccide il leone. In quelle poi che dalla sacristia mettono in chiesa, fece due storie della Beata Vergine; le quali, ab-

(1) *Istoria degli uomini illustri*, ec., pag. 380 e seg.

benchè nella esecuzione siano certamente inferiori a quelle di Fra Damiano da Bergamo, non pertanto appalesano molto merito. Fece altresì nel gran leggìo del coro alcuni lavori di prospettiva, e due teste bellissime di San Pietro e di San Paolo, che sembrano replica di quelle dal maestro eseguite nei cori di San Domenico di Bologna e di San Pietro di Perugia. I lavori ricordati dal Razzi nell' organo della stessa chiesa, e quelli della libreria della Quercia, più non esistono; ma rimangono però alcune sue opere di tarsìa nel presbiterio di Santa Maria del Sasso presso Bibbiena, taciute dal Razzi e ricordate dal Padre Fineschi (1); delle quali, per non essere meglio determinate dallo stesso scrittore, e per essere molti anni che più non l' ho vedute, non posso dir altro. L' anno della morte di questo religioso artefice vuol credersi fosse intorno il 1584, ovvero 1585; perciocchè il Padre Serafino Razzi scriveva la sua Istoria degli uomini illustri l' anno 1587, come appare a pagine 382 di quell' opera.

Se ad alcuno sembrassero povere troppo e brevi queste notizie degli intagliatori dell' Ordine Domenicano noi loro risponderemo ciò che abbiamo altrove dovuto dichiarare e rispondere: che le ricerche per noi fatte non poterono estendersi oltre quei confini che a noi imposero la mal ferma salute, e i doveri del chiostro. Non ignoriamo che in molti luoghi d' Italia fiorirono artefici valentissimi in questo ed in altro genere di Arti belle; e veniamo accertati come nei Veneti dominii esistano di un intagliatore domenicano opere maravigliose; ma le ripetute preghiere fatte agli amici di fornirci le

(1) *Compendio storico-critico*, ec., pag. 46.

opportune notizie non sortirono alcun effetto. Ciò basti a nostra discolpa. Ma se in Italia dopo il secolo XVI vien meno la successione degli intagliatori in legno, essa ci si presenta di bel nuovo in Francia per tutto il secolo XVII, e nei primi del seguente, e fornirà argomento non breve e piacevole al nostro racconto. Del rimanente, noi stimiamo che il solo Fra Damiano da Bergamo basti a mantenere ai Domenicani il primato nelle opere dell' intaglio e del commesso (1).

---

(1) A cagione di esempio, la tradizione attribuisce ad uno dei discepoli di Fra Damiano da Bergamo gli stalli del coro di San Domenico di Casal-Monferrato, lavorati eccellentemente a fiorami, come si ha da un Codice ms. della Biblioteca municipale di Bologna intitolato: *La sacra Iride Domenicana,* ec. per Fra Lattanzio Guarinoni da Morbegno, 1650.

Appartiene pure a quel secolo XVI il bel coro di San Domenico Maggiore di Napoli, tutto di radica di noce, che venne eseguito l'anno 1562, dicesi con molta eleganza di disegno e di intaglio, con l' opera di Fra Giuseppe di Pareta, converso di quello stesso convento, e con la spesa di ducati 866. Vedi *Descrizione istorica di San Domenico Maggiore di Napoli, del Padre Perrotta.* — « Il quadro di San Carlo con Sant' Emidio e S. Francesco (nella chiesa di Sant' Onofrio d'Ascoli) è opera mediocre: e l' adornamento che ci sta intagliato in legno è di Fra Vincenzio da Napoli dell' Ordine dei Predicatori, e cittadino di Ascoli ». Vedi Orsini, *Descrizione e Guida d'Ascoli;* Perugia, 1790, a pag. 222.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Di alcuni Artefici minori spettanti al secolo XVI.

Abbiamo divisato di accogliere in un solo capitolo alcuni artefici di patria e di età differenti, per non aversi di loro che poche ed incerte notizie; le quali, quando non fossero di alcuna utilità alla storia generale delle Arti italiane, varranno certamente a provare come diffuso per ogni dove e in ogni tempo fosse nei chiostri domenicani l' amore e lo studio delle arti imitatrici.

Pongo per primo Fra Bartolommeo Coda da Rimini. Questo pittore non fu ignoto al Vasari nè al Lanzi, scrivendo il primo in sulla fine della Vita di Giovanni Bellini, che *stette con esso lui ancora, sebbene non fece molto frutto, Benedetto Coda da Ferrara, che abitò in Arimini, dove fece molte pitture, lasciando dopo sè Bartolommeo suo figliuolo che fece il medesimo.* Il Lanzi, che ne favella nell' epoca prima della Scuola Bolognese, corregge l' espressione del Vasari, che Benedetto sotto il Bellini *non facesse molto frutto,* citando di lui una tavola nel Duomo di Arimini rappresentante uno Sposalizio della Vergine, che a lui parve assai ragionevole; e quella del Rosario presso i Domenicani della stessa città, che trovò di miglior gusto, benchè non ancora moderno. Non così, ei soggiun-

ge, può dirsi del figlio Bartolommeo, del quale *vidi un quadro a San Rocco di Pesaro, dipinto nel 1528 con tanto buon metodo, che quasi in tutto sente dell' aureo secolo: vi è espresso il titolar della chiesa con San Sebastiano intorno al trono di Nostra Donna; e vi sono aggiunti angiolini molto graziosi* (1). Niuno però dei due scrittori ci fa avvertiti della professione religiosa di questo Bartolommeo Coda. È molto verisimile che Benedetto Coda ammaestrasse egli stesso il figlio nei principii dell' arte; e il Ricci congettura che dopo i primi rudimenti, a meglio perfezionarlo, lo inviasse alla scuola del Ramenghi in Bologna, il primo che vi propagasse il nuovo stile. Forse a quella scuola studiò eziandio un maestro Francesco di maestro Sebastiano, nipote di Fra Bartolommeo, che poi lo zio tolse a compagno in alcuni suoi dipinti; non altrimenti che il Porta avea fatto con l'Albertinelli. Nel 1562 li troviamo ambidue a dipingere in Sanseverino, città della Marca di Ancona. Una importante notizia ha testè pubblicato il citato Ricci intorno a questi pittori, tratta dal pubblico archivio di quella città; ed è uno istromento con la data del 4 novembre

(1) Loc. cit. — Gio. Andrea Lazzarini, *Catalogo delle pitture di Pesaro.* — Pesaro 1783, a pag. 14. *San Rocco, Confraternita.* « L' altar maggiore ha un nobilissimo quadro in tavola. Nel piedistallo ove sta sedente la Vergine SS. in mezzo ai Santi Sebastiano e Rocco, leggesi come in una specie di bullettino, *Bartholomeus... nsis* 1528. Sarà questo il nome del pittore ». — Scrive Amico Ricci, che questa tavola di San Rocco in Pesaro fu venduta, e ne venne sostituita un' altra con una Annunziata di Carlo Paulucci. Vedi *Memorie degli artisti della Marca di Ancona,* vol. II, cap. XV, nota 45.

di quello stesso anno, col quale frate Bartolommeo e maestro Francesco si obbligano ad Antonio Giacomo Saraceni di pitturare una tavola per l'altare della cappella dei Saraceni nella chiesa di San Domenico di Mercato, giusta lo *squizzo* (bozzetto) disegnato di mano di Fra Bartolommeo; per il qual lavoro la famiglia Saraceni si obbliga dare ai dipintori tavola, tela, ec., e fiorini ottanta di moneta della Marca, a ragione di XL *bolor* (forse bolognini) (1). Quest'atto venne rogato dal notaro Giovan Lorenzo Noè, nella cella del Priore di San Domenico. L'argomento che si volea eseguito dai pittori era una Pietà. Di questo dipinto, che tuttavia rimane, per non averlo veduto, favelleremo con le parole stesse del signor Giuseppe Ranaldi, il quale per somma gentilezza ce ne favorì un'accurata descrizione.

« Questa tavola è nella sua altezza palmi 5 e oncie 4 di misura romana; e larga palmi 2 e oncie 10. La Nostra Donna stassi seduta sopra sede che forma imbasamento, da cui sorge il postergale semicircolare. Sostenta essa il morto figlio, che il pittore lo volle rappresentato sedente sul grembo di Lei, reggendolo essa addoloratissima pel capo colla destra, e colla sinistra per un braccio, mentre l'altro cade giù per la persona quasi disteso. La Vergine accompagna in tutto l'assieme la circostanza dolentissima, e sa mostrare il lungo sostenuto dolore che tuttavia la trafigge. Le chiome bionde calano giù disciolte aggraziatamente, accrescendo così la mestizia del volto di lei. Ha una veste quasi, più che bianca, azzurrignola. Il manto, che la testa

(1) Ricci, loc. cit, pag. 99 e 100, nota 44.

ed il grembo le ricopre, è di un colore bigio, eseguito con magistero di pieghe. Ma dalla parte della spoglia del Divino Figliuolo non potrà ragionevole parere il vederlo che segga quasi per suo vigore: ammeno che l'artista con quella postura non abbia guardato la sacra spoglia di Dio fatto uomo, che pienamente vinse la morte. Il corpo di lui non è rigato di sangue, se non che alcune stille vengono dalla corona di spine, e un rivolo ne deriva dalla ferita del costato. È osservabile in questa tavola come il Coda conoscesse le ombre e i riflessi luminosi, e la maniera di trattare le incarnagioni non seccamente, ed in singolar modo nel volto della Vergine (1) ». Questo dipinto parve tanto bello al Ricci che stimò meritasse quegli stessi encomii che il Lanzi prodigò alla tavola pesarese.

Compiuta quest' opera, e soddisfatti i due artisti dalla famiglia Saraceni degli ottanta fiorini pattuiti, ne fecero ai medesimi ricevuta, con atto dello stesso notaro Giovan Lorenzo Noè, nel giorno primo luglio 1563; che è a dire dopo circa sette mesi (2).

(1) La tavola sopraccitata non è più nella chiesa, ma nel convento.

(2) Ricci, loc. cit. Il ricordato signor Giuseppe Ranaldi, nell' archivio dei Padri Domenicani di Santa Maria di Mercato, rinvenne la seguente notizia relativa alla tavola suddetta: « *Catasto universale, e Campione* 1710, *anno* 1562, *Giacomo Saraceni e Ciuccione della Cialfa fecero accordo con Fra Bartolommeo e maestro Francesco, pittori di Rimini, acciò dipingessero il quadro in tavola del loro altare con la spesa di fiorini* 80*: quali pittori fecero il saldo e quietanza a suddetto Saraceni il* 1.° *luglio* 1563 ». Ranaldi, *Memorie storiche di Santa Maria del Glorioso,* pag. 51.

Soggiunge lo stesso Ricci come dalle memorie che si conservano tuttavia nell' archivio dei Padri Domenicani in Sanseverino, *oltre il potersi credere che questi pittori appartenessero alla regola dei Padri Predicatori*, si ravvisa ancora che per lungo tratto ebbero stanza in questa città, e prolungarono la loro vita oltre quella che loro concedettero varii biografi (1). Farò non pertanto avvertire come il nipote di frate Bartolommeo Coda, trovandosi nei pubblici documenti appellato sempre col titolo di maestro Francesco di maestro Sebastiano, non può ragionevolmente credersi appartenere ad un Ordine religioso.

Per alcun tempo fummo lusingati di rinvenire più certe e più copiose notizie di questo valente pittore nella vita scrittane dal Baruffaldi, che inedita rimane tuttavia con le altre degli artefici ferraresi nella ricca biblioteca Ercolani di Bologna; ma, fattane per mezzo d' un amico ricerca, non si trovò rispondere alla nostra espettazione (2).

Un secondo pittore domenicano ci è ricordato dal Padre Serafino Razzi, che potè conoscerlo di persona. È questi frate Onorio Peruzzi, figlio di quel Baldassarre Peruzzi senese, eccellentissimo architetto e grande e ricco pittore di grottesche, non che buon frescante. Non ultimo dei molti figli di Baldassarre Peruzzi fu il nostro Onorio, del quale non si potrebbe additare la patria, per essersi il

(1) Ricci, loc. cit.

(2) Dopo la 1.ª edizione di queste Memorie le Vite dei Pittori e Scultori ferraresi dell'Arciprete Girolamo Baruffaldi furono date alle stampe in Ferrara coi tipi di Domenico Taddei, 2 volumi in 8.°

padre incessantemente tramutato da un luogo ad un altro fin che chiuse i suoi giorni in Roma l' anno 1536, nella età di anni cinquantacinque. Sopra la lapida che ne chiude le ceneri al Panteon, presso il sepolcro di Raffaello da Urbino, sono ricordati i figli minori di Baldassarre, e fra questi è il nostro Onorio. Apprese egli dal genitore il disegno, ma non dovette essere per lungo tempo; e verosimilmente volendo seguitare le tracce del padre si acconciò a imparar l' arte con alcuno dei molti discepoli di Raffaello. Nel 1556 vestì l' abito domenicano in Roma, nel convento di Santa Maria sopra Minerva, e forse negli anni trenta dell' età sua, quando poteva aver compiuti i suoi studi artistici. In luogo di seguitare gli esempi di Fra Giovanni Angelico, di Fra Bartolommeo della Porta, e degli altri suoi religiosi fratelli, che con molta lode coltivarono la pittura, egli fermò nell' animo di non più toccare i pennelli; pur nondimanco, sendo inviato nel convento di San Romano di Lucca, e pregato dal superiore a dipingere gli sportelli dell' organo per quella chiesa, non seppe dinegarglielo. *Vi fece pertanto di chiaroscuro una bellissima prospettiva, e vi dipinse poi certi puttini che accordano una musica per cantare, tanto ben disposti, tanto ben fatti, che più in quel genere sembra non potersi desiderare per le maravigliose e vere attitudini di quelli ignudini intentissimi ad accordare detta musica* (1). Fu con tale occasione pregato a riprendere

(1) Razzi, *Istoria degli uomini illustri ec.*, pag. 254, n.° XIII. Questi sportelli più non esistono. — Lo stesso scrittore ricorda al n.° XI un frate Reginaldo, nativo di Perugia di padre alemanno, il quale faceva maravigliosi progressi

l' arte dismessa, e ricercato di più opere; ma egli non volle rimuoversi dal suo proponimento di non più dipingere. Morì in Roma dopo non molti anni assai divotamente.

Al professore signor Camillo Ramelli di Fabriano siamo debitori della scoperta di altro pittore domenicano. In questi termini egli ne scriveva al più volte citato bibliotecario di San Severino, Giuseppe Ranaldi, dal quale abbiamo questa notizia.

« Nella chiesa parrocchiale del comune di Cancelli, appodiato di Fabriano, osservasi un dipinto in tavola nell' altare a sinistra presso il maggiore. Sta nel mezzo, ed a metà circa dell' altezza, la Vergine Santissima vestita con abito sparso di fiori dorati, e seduta con sulle ginocchia il Bambino inghirlandato da fiori; stanno al di sopra cherubini, e due angioli, i quali pongono sulla Vergine altra corona di fiori. A sinistra de' riguardanti è San Paolo, più a basso San Domenico, che ha nei piedi un libro aperto, sulle cui pagine è scritto: *Opus fac evangelistæ: ministerium imple; sobrius esto; qui autem fecerit et docuerit sic homines, etc.* Più basso ancora, ma dalla stessa parte, è San Gismondo, ai piedi del quale è un libro aperto, forse aggiunto posteriormente da altra mano, come diversi

nella pittura. Ma quando di lui si aveva una vivissima espettazione, colto dalla pestilenza che l' anno 1510 afflisse quella città, morì nella sua verde età di anni 24. — Le Cronache di Santa Maria Novella lodano in questo secolo due dipintori di quel convento, un frate Mattia fiorentino, morto nel 1527, ed un Fra Salvatore da Arezzo, nel 1535: di costoro più nulla rimane. Vedi BORGHIGIANI, *Cronaca annalistica,* vol. III, pag. 255 e 285.

sono pure i caratteri che dicono da un lato — *Sancto Gismundo* A. D. CIϽIϽCIII (sic); e dall' altro, *Rev. Domin. Sigismundus Orlandus de Fabriano dotavit hanc cappellam jurispatronatus totius suæ domus, et familiæ, et omnium descendentium ex suis germanis fratribus.* Nella destra parte poi del dipinto sono Santa Caterina martire, più a basso Santa Caterina da Siena; nel mezzo, sotto la Vergine, un capriccioso ornato di tre archi, da due dei quali spunta la rosa con sotto scritto — *Salve Verbi sacra Parens, Salve rosa spinâ carens;* e più sotto, ancora un' arme di famiglia, che presenta un braccio con spada impugnata, la quale tocca la stella di mezzo fra le tre soprastanti. Belle ne sembrano le teste, specialmente dei Santi Domenico e Gismondo; ma li quindici quadretti posti attorno, come a cornice del quadro, e rappresentanti li quindici misteri del rosario, li direi di altra mano, e forse di quella del libro aggiunto, come sopra, coll' anno 1603. Frattanto ai piedi della Vergine, e quindi quasi in mezzo della tavola, si legge in altro cartello:

FRAT. FABIAN. VRBINAS
ORD. PRAEDICATOR.
PINGEBAT 1533. »

Questo pittore è stato fino al presente ignoto così nella storia dell' Ordine come in quella dell'Arte. Stimo però assai verosimile, considerata la patria e l' età, possa essere allievo nella pittura di quel Fra Carnevale da Urbino del quale abbiamo scritta la vita nel secondo libro del primo volume

di queste Memorie (1). Un confronto fra lo stile dell' uno e quello dell' altro potrebbe risolvere facilmente questa nostra congettura. Se poi fosse alcuno il quale stimasse che questi due ultimi dipintori non dovessero aver luogo in un' opera dove si scrive dei più *insigni artefici,* risponderò, che eziandio i valenti pittori non ricusano nei grandi dipinti, dopo avere ben lumeggiati gli oggetti principali, di accennare in più tenue luce e in più remota parte i minori, con l' opera dei quali meglio trionfano i primi, e il dipinto forma un tutto armonizzato di diverse parti e di svariate bellezze. Per simil guisa noi collocammo nel primo e più degno luogo Fra Bartolommeo della Porta, siccome quegli che per il merito suo grandissimo a tutti va innanzi nel magistero dell' arte; e intorno a lui, quasi pianeti minori, che si fanno belli dell' altrui luce, disponemmo i secondi e men chiari artefici.

---

(1) In un manoscritto del Padre Isidoro Ugurgieri, posseduto dal signor Onorato Porri tipografo in Siena, nel quale si ricordano alcuni Domenicani illustri per sapere, per dignità, o per altre cagioni, si noverano eziandio i seguenti artefici:

Pag. 31, « 1. Fra Sebastiano Caccini, che vive quest' anno 1637, dipinge con buona maniera, e si vedono di suo molte pitture assai stimate.

« 2. Fra Serafino da Lucca, converso, figlio di questo convento *(di San Domenico),* fu pittore e scultore egregio, il quale particolarmente faceva certe imagini di terra stimatissime. Morì l' anno 1595 li 4 agosto.

« 3. Fra Alberto Transerighi, maestro di teologia, fu pittore e scultore gratiosissimo, ed in miniare l' imagini di cera o di carta non ebbe pari ».

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Di Suor Plautilla Nelli, pittrice Domenicana, e di altre Religiose dello stesso Istituto, che coltivarono la pittura, la miniatura, la plastica, in Firenze, in Prato, in Lucca e altrove.

> Le donne son venute in eccellenza
> Di ciascun' arte ov' hanno posto cura.
> ARIOSTO, *Orlando Furioso*, XX.

Nel secondo decennio del secolo XVI, nella colta Bologna, una giovine leggiadrissima, tolto lo scalpello e le subbie, con forza maggiore dell' età e del sesso tentava l' arduo aringo di Prassitele e di Fidia; ed in quel secolo dei grandi scultori giungeva in parte ad emulare le grazie del Lombardi e l' evidenza del Buonarroti. Questa giovine era la celebre Properzia de' Rossi. Un infelice amore le fu scorta nell' arte, e poi la trasse al sepolcro; in ciò ritraendo da quella Saffo di Lesbo, chiara per il favore delle muse. Ma come a quella il canto soavissimo, così a Properzia la lode dello scolpire non bastò a rendere la fortuna amica e la vita diletta: così che, in su l' aprile degli anni, l' una e l' altra lacrimate discesero nel sepolcro.

Pochi anni innanzi che la de' Rossi cessasse dallo scolpire e dal vivere, si veniva educando in Firenze una giovine nobilissima, la quale nella pittura dovea raggiungere quella eccellenza che la

Bolognese ottenuta aveva nel magistero dei marmi; ma di lei più avventurosa, chè avendo locato i suoi affetti non in bellezza caduca e terrena, ma celeste ed immortale, conseguì il bramato fine con gloria e felicità troppo maggiore. Intendo favellare di Suor Plautilla Nelli, pittrice domenicana.

Da Piero di Luca Nelli, patrizio fiorentino, l'anno 1523 nacque Suor Plautilla. Il nome della genitrice non fu a noi tramandato. Ebbe costei una sorella, che la precedè nel chiostro col nome di Suor Petronilla; vestita questa di anni quindici il 2 di aprile 1537, e quella al primo novembre 1537 nella sua età di anni quattordici (1). Nei principii

(1) Il signor Cesare Guasti, colla usata sua gentilezza, ci ha comunicato il seguente articolo, da lui trovato nell'Archivio della Società Colombaria:

Annali e Tramoggia, tom. XI, a carte 103. — « A dì 30 marzo 1746. Adunati nel Covo (*luogo delle adunanze della Colombaria*) ec., il Senatore G. B. Nelli reca alla Società l'attestato relativo a Suor Petronilla e Suor Plautilla de' Nelli.

« Jesus Maria, 12 novembre 1719.

« Fede per me appiè sottoscritta, al presente Priora del ven. Monastero di S. Caterina da Siena della città di Firenze, come al libro delle Cronache di detto Convento segnato di lettera A, a carte 61, appare come

« Suor Petronilla, al secolo Costanza, figlia del signor Pietro del signor Luca Nelli, prese l'abito della santa religione d'anni 15 a dì 2 aprile 1537. Fece la sua solenne professione il dì 5 aprile 1538. E nell'istesso Libro, a carte 116, appare che passò di questa vita il 26 aprile 1560.

« Item in detto libro, a carte 61, apparisce come

« Suor Plautilla, al secolo Pulisena, figlia del signor Piero Nelli, prese l'abito della santa religione d'anni 14, a dì primo novembre 1537; e finito l'anno, nel medesimo gior-

di quel secolo avea avuto il suo compimento in Firenze, per la pietà della nobil donna Camilla Rucellai, l'osservantissimo Monastero di Santa Caterina in Via Larga, nel quale la institutrice, per le persuasioni di Fra Girolamo Savonarola (1), aveva introdotta l'arte del dipingere e del miniare. Schive dei vani e caduchi diletti, e solo anelanti alle pure e sante gioie del cielo, queste due sorelle si chiusero in quel sacro recinto. Dotate di felice ingegno, e nobilmente educate, si diedero a coltivare quelle arti che meglio al luogo ed al sesso si addicevano. La Petronilla, non affatto digiuna delle buone lettere, scrisse una Vita del Savonarola, che avea promossa la fondazione di quel monastero; Vita che tuttavia rimane manoscritta, e che servì al Padre Serafino Razzi per dettarne una consimile (2). La

no fece la sua solenne professione. E nel predetto libro, a carte 132, appare che passò da questa vita il dì 7 maggio 1588.

« Suor Caterina Luisa Amadei Priora m. p. »

(1) Vedi *Lettere e documenti inediti di Fra Girolamo Savonarola*, da noi pubblicati nel tomo VIII dell'Appendice all'*Archivio storico italiano.* Lettera XIII, pag. 66 e 67. — P. Vincenzo Barsanti, *Della Storia di Fra Girolamo Savonarola.* Livorno 1782, in 4.° lib. II, § XXXIV, pag. 146.

(2) Il manoscritto di Suor Petronilla si conserva presso il signor Pietro Bigazzi in Firenze. Sembra che in luogo di una Vita originale sia in parte copia della Vita del Savonarola scritta dal Burlamacchi, e pubblicata in Lucca nel 1764. La Petronilla vi aggiunse i racconti e le tradizioni che intorno al Savonarola si erano continuati fino a' suoi tempi. E invero, nella citata edizione del Burlamacchi sono aggiunte di due o tre scrittori posteriori, alcuni dei quali non tacquero il proprio nome, e di altri si deduce dal vedersi narrati

Plautilla, cominciando a poco a poco a disegnare, e ad imitare coi colori quadri e pitture di maestri eccellenti, con tanta diligenza condusse alcuni lavori, da farne maravigliare gli artefici. Il Razzi, che la conobbe, scrive che non fu allieva che di sè stessa (1). Il Vasari, che dettava le Vite degli artefici italiani vivente lei, e che la ricorda nella seconda edizione, ne loda la bontà del disegno e la pone a riscontro della Properzia de' Rossi. *Ma non è mancato*, egli dice, *ancorchè ella disegnasse molto bene, chi abbia pareggiato Properzia non solamente nel disegno, ma fatto così bene in pittura, come ella di scultura. Di queste la prima è Suor Plautilla ec.* (2). Per le quali parole del biografo aretino parmi potersi dubitare dell' asserzione del

alcuni fatti avvenuti dopo la morte del Burlamacchi. Nel fine del Ms. della Nelli si legge: « *Finisce el libro della Vita del Beato Ieronimo e sua compagni scritto per me peccatrice Suor Petronilla Nelli, priegovi lettori devoti orate per me* ». — Sotto si legge: « *Questo libro è del monastero di Santa Caterina da Siena di Firenze, e possiedelo suor Plautilla Nelli monacha del detto Monastero, sorella della sopraddetta suora Petronilla, et dipintora, et prega tutte quelle persone a chi verrà alle mani, glielo rendino perchè lo tiene molto caro per la pretiosità del libro et per memoria della sua sorella, la quale è passata a miglior vita* ». — In ultimo si legge: « *Siano queste sorelle ambedue in gloria, suor Plautilla pittrice e prelata, e Petronilla che scrisse la Storia. F. S. R.* (Fra Serafino Razzi) *Ord. Prœdicat. da questa vita ne scrisse una sua abbreviata e più corretta* 1590. » in carattere del Razzi a me ben noto. Il canonico Moreni ricorda il Ms. della Petronilla nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana,* vol. II, pag. 231.

(1) *Istoria degli uomini illustri domenicani,* pag. 355 e 356.

(2) *Vita di Properzia de' Rossi,* in fine.

Razzi; perciocchè non è dato senza l'indirizzamento di un precettore acquistare buono e corretto disegno. Avea fatto lunga dimora nel vicino convento di San Marco quel Fra Paolino da Pistoia che, erede dell'arte e dei disegni del Porta, lasciò tanti quadri in Firenze ed in patria, come si disse. Egli per alcun tempo avrà diretto questa Suora, e fornitala de' suoi disegni e di quelli di Fra Bartolommeo, lasciandogliene, come scrive il Vasari, il rimanente al tempo della sua morte, avvenuta l'anno 1547. Più di una fiata mi è occorso di ravvisare una qualche somiglianza fra la Nelli e il Signoracci, così nel dintornare come nel colorire, sebbene il pistoiese vinca d'assai la fiorentina pittrice.

Un grandissimo impedimento si frapponeva non pertanto agli avanzamenti di questa Suora nell'arte, ed era la severa legge della clausura monastica; perciocchè non potendo studiare il vero, nè considerare gli uomini nella società, quando, agitati da gagliarde passioni, atteggiano e compongono il volto e la persona secondo i diversi sentimenti di ira, di amore, di odio, di vendetta ec., non avea modo di ritrarli ne' suoi quadri con quella evidenza del vero, che è pregio principalissimo di qualsivoglia dipinto. Chiusa in luogo a tutti inaccessibile, circondata da volti su' quali non leggevasi che la serenità e la calma, e ai quali la somiglianza delle vesti, la medesimezza delle consuetudini della vita dava una tinta uniforme e poco sentita, trovavasi abbarrata ogni via a quella espressione dei grandi affetti, ne' quali trionfa la fantasia e la mano del dipintore. Arroge che le stesse difficoltà, e forse maggiori, rinveniva nel disegno e nel colore; sendochè se non le era conceduto studiare, non dirò già il nudo,

ma nè eziandio le antiche statue e i dipinti dei più celebrati artefici, non avea ugualmente il modo di contemplare nell' aperta campagna i moltiformi reflessi della luce; e come questa mite e soave si mariti agli oggetti sul levare e sul tramontare del sole; come per forti e crude ombre e sbattimenti ne ingrandisca le masse nell' orror della notte, quando la luna, squarciando il seno alle nubi, ripercuote la pallida e mesta sua luce sull' universo. Nè finalmente poteva far tesoro di quelle moltissime e necessarie cognizioni, che solo con la lettura de' libri, con i lunghi viaggi, e l' usar di continuo con i cultori delle arti, ponno acquistarsi. Da tutto ciò deve conchiudersi, che a Suor Plautilla non rimanesse altra via che addestrarsi a quelle facili e semplici composizioni le quali non addimandano molta perizia nell' arte, come Sacre Famiglie, mezze figure di Santi, ritratti, ec. Non pertanto questa Monaca molto coraggiosamente, per non dire audacemente, si cimentò a quelle grandi e copiose composizioni, che vogliono studio, ingegno ed arte grandissima. Quindi presso che tutti i suoi dipinti sono in vasta superficie, e popolati di assai figure. Nel refettorio di Santa Maria Novella è una gran tela colorita già da Suor Plautilla per il suo refettorio di Santa Caterina in Via Larga, nella quale fece Gesù Cristo con gli Apostoli seduti a mensa nell' ultima cena, tutte figure grandi al vero. Ragionevole è la disposizione delle figure; il fare è largo e grandioso. sullo stile del Porta, ma vi è insieme una durezza nei contorni che non è nè del Porta nè del Signoracci. La tinta delle incarnagioni ha evidentemente sofferto dai posteriori restauri. L' arieggiare dei volti è monotono e poco espressivo. Narrasi che sovente nelle figure virili, non potendo avere modelli giusta

l'opportunità, togliesse a ritrarre alcuna suora, e poi con lunghi baffi e prolissa barba tentasse tramutarla in uomo; senonchè i lineamenti regolari e le forme poco sentite rivelano tosto non pur la donna, ma la monaca. Assai meglio le venne fatto una Deposizione di Croce, che vedesi nell'Accademia fiorentina, intorno alla quale scrive il Lanzi credersene l'invenzione del celebre pittore Andrea del Sarto, e di Suor Plautilla la esecuzione. Certamente che nel concetto alquanto ritrae da quella Deposizione di Croce che del Vannucchi si ammira nella Galleria de' Pitti. Eziandio in questo quadro le figure sono grandi quasi quanto il vero. Nel primo piano vedesi l'estinta salma del Redentore distesa in terra sopra un panno bianco. San Giovanni in ginocchio la regge da tergo: dappiedi ugualmente in ginocchio è la Maddalena. Il nudo del Cristo, sebbene ragionevolmente disegnato, non è ugualmente ben dipinto, nè le parti sono troppo studiate; e ad un volger d'occhio ognuno ravvisa che all'artista falliva la cognizione del nudo. Nel secondo piano sono in ginocchio le tre Marie, e da ultimo tre Apostoli, tutte figure atteggiate di vivo dolore. Il fondo del quadro è un paese peruginesco, dove si vede il Monte Calvario. In questo dipinto sono visibili tracce della maniera di Fra Bartolommeo contemperata con quella di Andrea del Sarto; le teste sono bastevolmente espressive, ma più quelle delle femmine. Io non dubito appellarlo il miglior dipinto che mai facesse questa monaca. È tradizione che Suor Plautilla volendo studiare il nudo per la figura del Cristo, si giovasse di quello di una monaca defunta, e le altre Suore celiando fossero solite dire, che la Nelli in luogo di Cristi faceva *Criste*.

Uguali difficoltà, e forse maggiori, per ciò che spetta alla composizione, offeriva l'argomento della Adorazione dei Magi: non pertanto volle eziandio farne sperimento. Il Vasari scrive che ne ottenesse molte lodi; e il Lanzi soggiunge, *esser quadro di tutta sua invenzione, e con paese da fare onore a un moderno* (1). L'originale ignorasi ove al presente si trovi. Alcuni credettero ravvisarlo in una Adorazione dei Magi che è nelle stanze inferiori della Galleria degli Uffizi; ma ciò vien negato da molti, e certamente sarebbe cosa troppo rea. Inferiore ad altri suoi dipinti fu una discesa dello Spirito Santo, allogatale da un cittadino di Perugia, per ciò che scrive Serafino Siepi, intorno il 1554 (2). Può vedersi tuttavia nella chiesa di San Domenico di quella città, nell'altare sotto l'organo. Eziandio in questo quadro le figure sono grandi al vero. Ignoro se per cagione dei lumi o per la natura dei colori, ma fatto è che trovasi molto rabbuiato fino a scomparirne affatto le mezze tinte. Qui è la consueta debolezza del disegno, crudezza di linee, e uniformità di sembianze. La composizione sembra tolta da una mediocre incisione in rame. Degli altri dipinti che più non rimangono, o che a me non

(1) *Storia pittorica dell' Italia, scuola fiorentina, epoca seconda.* Aggiunge lo stesso che in Firenze la nobile famiglia Nelli possiede di mano di suor Plautilla *una Crocifissione con molte figure piccole tutte studiatissime.* Questo quadro andò smarrito.

(2) *Descrizione tropologico-istorica della città di Perugia*, v. III, pag. 517. Ne ebbe commissione dal giureconsulto perugino Guglielmo Pontano, come scrive il Biliotti, *Chronaca,* cap. LX, pag. 73.

fu dato di vedere, favellerò con le parole stesse del Vasari.

« Nel monastero di Santa Lucia di Pistoia è una tavola grande nel coro, nella quale è la Madonna col Bambino in braccio, San Tommaso, Santo Agostino, Santa Maria Maddalena, Santa Caterina da Siena, Santa Agnese, Santa Caterina martire, e Santa Lucia; e un' altra tavola grande di mano della medesima mandò fuori lo spedalingo di Lelmo. Nel refettorio del detto monasterio di Santa Caterina (*in Firenze*), è un Cenacolo grande, e nella sala del lavoro una tavola di mano della detta: e per le case dei gentiluomini di Firenze tanti quadri, che troppo sarei lungo a volere di tutti ragionare. Una Nunziata in un gran quadro ha la moglie del signor Mondragone spagnuolo, ed un' altra simile ne ha madonna Marietta Fedini. Un quadretto di Nostra Donna è in San Giovannino a Firenze; e una predella d' altare è in Santa Maria del Fiore, nella quale sono istorie della vita di San Zanobi, molto belle. E perchè questa veneranda e virtuosa Suora, innanzi che lavorasse tavole ed opere d' importanza, attese a far di minio, sono di sua mano molti quadretti belli affatto in mano di diversi, dei quali non accade far menzione. Ma quelle cose di mano di costei sono migliori che ella ha ricavato da altri; nelle quali mostra che avrebbe fatto cose maravigliose se, come fanno gli uomini, avesse avuto comodo di studiare ed attendere al disegno, e ritrarre cose vive e naturali. E che ciò sia vero si vede manifestamente in un quadro d' una Natività di Cristo, ritratto da uno che già fece il Bronzino a Filippo Salviati. Similmente il vero di ciò si mostra in questo, che nelle sue opere i volti e fattezze delle

donne, per averne vedute a suo piacimento, sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, e più simili al vero. Ha ritratto in alcuna delle sue opere in volti di donne Madonna Costanza de' Doni, stata nei tempi nostri esempio d'incredibile bellezza ed onestà, tanto bene che da donna, in ciò per le dette cagioni non molto pratica, non si può più oltre desiderare (1) ».

Questa valente pittrice domenicana ebbe lode nei suoi giorni di rara prudenza e specchiata virtù, di sorta che fu più volte eletta superiora del suo osservantissimo monastero. Mancò di vita l'anno 1588, e non nel precedente come scrive il Padre Serafino Razzi (2). Lasciò in Santa Caterina alcune sue allieve nella pittura, come Suor Prudenza Cambi, Suor Agata Traballesi, Suor Maria Ruggeri, ed una certa Suor Veronica, *le quali tutte,* scrive il Razzi, *vivono nello stesso monastero occupate con laude a dipingere quadri in tela e in tavola* (3). A queste il Richa aggiunge due miniatrici, cioè Suor Felice Lupicini, e Suor Angiola Minerbetti (4).

Le fin qui noverate discepole della Nelli nella pittura non sono le sole che coltivassero il disegno in quel monastero; ma altre, in luogo del dipin-

(1) Vasari, *Vita di Properzia de' Rossi,* in fine.

(2) Razzi, *Istoria degli uomini illustri dell' Ordine dei Predicatori. — Monache pittrici,* n.° 1 e 2. — Il Padre Biliotti scrive, che cessasse di vivere nell' età di anni 65, dopo 52 di vita claustrale. Vedi *Chronica Sanctæ Mariæ Novellæ,* c. LX, pag. 73. Vedi nota 1, a pag. 261.

(3) Loc. cit.

(4) Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine,* vol. VIII, pag. 283.

gere, presero a operare di terra, modellando figure di rilievo. Il sopraccitato Padre Serafino Razzi ci viene ricordando alcune religiose dello stesso monastero di Santa Caterina, che si diedero a esercitare quest'arte con amore e con lode, « Suor Dionisia Niccolini (egli soggiunge) lavora di rilievo figure di terra molto devote. Una delle quali, cioè una Madonna col Figlio in braccio molto bella, non ha molti mesi che io vidi in Firenze in casa di Madonna Laura da Gagliano, suocera del signor Antonio Salviati. Suor Angelica Razzi, sorella carnale dello scrittore di questa Cronaca, in detto monastero lavora di somiglianti figure di terra, cioè Angioli, Madonne e altri Santi. Onde si vede di lei particolarmente in Perugia, alla cappella del Rosario, una Madonna che siede col Figlio in grembo che dorme, la quale è stata ricavata da una che un secolo addietro in Firenze si portava con gran venerazione in processione. E un' altra simile in San Marco. Vive in quest' anno 1587. Nel monastero di San Vincenzo di Prato sono altresì molte suore, che si dilettano di pittura. Onde certa sorta di Angioli da loro dipinti si portano quasi per tutta Italia, con molta venerazione, anche per uscire da quel santo monastero ove sono 150 nobili serve di Dio, oggi sotto il governo della M. R. M. Priora Suor Caterina de' Ricci, gentildonna fiorentina e gran serva di Dio (1) ».

(1) È questa Santa Caterina, canonizzata poi dal pontefice Benedetto XIV l'anno 1746. Ne piace ricordare come nel monastero di San Niccolò della stessa città di Prato viveva in quel tempo medesimo la celebre poetessa Suor Lorenza Strozzi domenicana, versatissima nella lingua greca e

Due singolarmente di queste religiose di San Vincenzo di Prato vogliono essere ricordate nelle presenti Memorie; e non avremo che a riferire le parole del suddetto P. Serafino Razzi, *gentilissimo scrittore toscano* (come l'ha definito Cesare Guasti) *e quasi nato fatto per descrivere un mondo (per poco non dissi un paradiso) di terrestri angiolette* (1). Sono desse Suor Maria da Reggio, e Suor Agostina Tempi.

» Suor Maria da Reggio di Lombardia.... ve-
» stita del sacro abito dal padre fra Santi Pagnino
» da Lucca, vicario generale della congregazione di
» San Marco, a' 16 d'aprile dell'anno 1508, se n'andò
» poi a miglior vita con gran divozione alli 18 d'a-
» prile del 1528; e fu la prima che si seppelisse
» nella chiesa di San Vincenzio, nelle sepolture
» nuove fatte fare ad instanza di lei, con limosine
» avute da m. Giovanni Bartolini. Fu suor Maria
» prefata bella, come narrano, di fattezze corpo-

latina, celebrata per le sue Elegie ed Inni latini, che meritarono l'onore di versioni italiane e francesi, e d'essere commendati dai più valenti letterati della sua età. Gareggiando così nel culto delle lettere con quella Suor Fiammetta Frescobaldi, dello stesso Instituto, nel monastero di Sant'Iacopo di Ripoli, la quale tenea commercio di lettere con gli uomini più dotti della sua età, e che ci lasciò molti volumi di storie, e un compendio di quella d'Italia di Francesco Guicciardini. Lodata dal Moreni, che le concedette onorata menzione nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana,* vol. I, pag. 399.

(1) Le lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci raccolte e illustrate da C. Guasti. Prato, 1861 in 12. Proemio, pag. XXV.

» rali; ma più bella, per quello che appariva dalle
» sue lodevoli azioni, nell' anima, e quanto alle fat-
» tezze spirituali. Et avvenne alcuna volta, che ve-
» stendola le Suore il venerdì santo da Vergine ve-
» dova, e ponendole in braccio Giesù morto, per
» rappresentare il misterio di quel giorno, ella per
» la nobile e pia contemplazione si venne manco,
» in quella maniera che per alcuni si crede che av-
» venisse alla gloriosa madre di Dio Maria sempre
» Vergine. Narrasi altresì di questa suor Maria da
» Reggio, come essendo ita un giorno con una sua
» compagna nell' orto per fare orazione a una gran
» croce di legno, che in certa parte di quello è po-
» sta, in memoria della Passione di Nostro Signore,
» arrivatavi, et orando, se n' andò a occhi aperti
» in estasi di spirito: e dopo alquanto tempo ri-
» tornando alle sentimenta, riferì alla sua compa-
» gna, come in detta croce avea veduto Giesù, così
» pieno e ricoperto di sangue, che era una com-
» passione a vederlo. E se le impresse tanto fisa-
» mente nel cuore quella sembianza, che poi lo di-
» pinse di propria mano. E ne furono da lei, e da
» altre persone da poi dipinti tanti altri somiglianti
» Crocifissi, che fino al dì d' oggi se ne ritrovano
» molti (1) ».

Quasi contemporanee a Santa Caterina de' Ricci furono in S. Vincenzo due sorelle Tempi, una delle quali esercitò la pittura; e di esse nelle *Cronache* di quel Monastero, all' anno 1600, così sta scritto: « Suor Teodora e suor Agostina di messer Leonardo

(1) Vita di Suor Caterina de' Ricci scritta dal P. Razzi, lib. 1, cap. 7. — Guasti, loc. cit. pag. XLIV.

» Tempi, sorelle gemelle binate, la prima nel secolo
» detta Leonora, e la seconda Caterina; le quali
» prima in abito secolare stettero circa a quattor-
» dici anni nel religioso monastero di Santa Cate-
» rina da Siena di Fiorenza; dove, oltre agli ottimi
» e religiosi costumi che vi appresero, la prima di-
» venne eccellente in maestria di trine, e la seconda
» vi imparò in buona e graziosa maniera l'arte
» della pittura; perchè avendovi grande inclina-
» zione, per tre anni continui vi dette opera sotto
» la disciplina di maestro Lodovico Buti pittore,
» condottovi da i signori fratelli di esse fanciulle.
» Poi, non avendo per alcun mezzo, quantunque po-
» tente, potuto ottenere di ricever l'abito santo in
» esso monastero, ostandoli l'illustrissimo Cardinale
» de' Medici arcivescovo di Firenze, con un decreto
» da lui impetrato dal papa, che nella sua diocesi
» in nessun monastero, eziandio di regolari, si pos-
» sino vestir più sorelle; costrette ad uscirne, con
» molto dispiacere e lagrime di tutte quelle suore,
» visti altri monasteri di Firenze, venute a Prato,
» furono, dopo averle sperimentate, con molta pron-
» tezza accettate da questo santo monastero di San
» Vincenzio; dove ambedue, di età di ventitre anni,
» alli 23 di maggio, giorno solenne in questo mo-
» nastero per la divozione de' Santi Martiri *(Fra*
» *Girolamo Savonarola, Fra Silvestro Maruffi, e*
» *Domenico da Pescia)*, l'anno 1600, furono ve-
» stite de l'abito de la religione, tanto tempo da
» loro desiderato: presente il molto reverendo pa-
» dre fra Filippo Brandolini, allora priore provin-
» ciale romano, fra David Negri da Casoli confes-
» soro, il padre fra Antonino Berti loro zio, e i loro
» signori fratelli, con una nobilissima comitiva di

» gentiluomini e gentildonne venute di Firenze, e
» con grande allegrezza et espettazione di tutte le
» suore. E fecero poi, rivolto l'anno, ne l'istesso
» giorno 23 di maggio del 1601, la loro solenne
» professione, con molta considerazione, e con con-
» tento singolare di tutte le suore; le quali di que-
» sta coppia per ogni rispetto hanno grande espet-
» tazione; e massime per l'arte della pittura, ne la
» quale ha fatto *(suor Agostina)* di già ottima
» esperienza in una tavola ». Morì suor Teodora di
trentasette anni nel 1614; e suor Agostina a' 25
gennaio del 1634 allo stile fiorentino (1).

Nel primo libro di queste Memorie (2), favellando delle suore Domenicane dell' ora soppresso monastero di Sant' Iacopo di Ripoli in Firenze, ricordammo esser lode delle medesime di avere in quel loro monastero introdotto la fonderia dei caratteri, e stampati più libri nei primordi dell' arte tipografica; di guisa che quella è la seconda stamperia che avesse Firenze nel secolo XV (3). Ora aggiungeremo che a questo vanto esse accoppiarono eziandio quello delle arti del disegno, e in ispecial modo della miniatura, arte assai familiare ne' monasteri domenicani. Il Padre Vincenzo Fineschi scrive aver veduti più codici scritti e miniati dalle religiose di Ripoli (4); e ricorda un collettario di Santa Ma-

(1) Cronache Mss. del monastero di San Vincenzio di Prato, composte dal P. Ser. Razzi. — Guasti l. c. pag. 176.

(2) Lib. I, Cap. III, pag. 62, in nota.

(3) Vincenzo Fineschi, *Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli*, Firenze 1781.

(4) Un codice dello *Specchio di Croce* di Fra Domenico Cavalca, nella Riccardiana, porta la seguente iscrizione:

ria Novella, adorno di assai pregevoli miniature per mano di certa Suor Angela, del secolo XV, che vi appose il suo nome: *Ego Soror Angela, indigna serva Domini nostri Jesu Christi, scripsi manu propria hoc collectarium. Deus sit laudatus, et pro me deprecatus.* Aggiunge lo stesso Padre Fineschi che i bellissimi libri corali di dette religiose fossero adorni di buone miniature per opera di due suore del secolo XVI, per nome Suor Angela de' Rucellai e Suor Lucrezia Panciatichi; libri che andarono perduti, o portati in paese straniero (1).

Lode uguale nelle Arti colsero in Lucca le Suore del monastero di San Domenico, adusate non pure al dipingere ma eziandio al modellare. Ce ne fu tramandata notizia da Tommaso Trenta, e dal Padre Federico di Poggio, i quali stimarono che non dovessero essere dalla oblivione ricoperti i nomi di alcune di quelle monache che primeggiarono in sì nobile arringo.

Prima è Suor Aurelia Fiorentini, la quale così nella virtù come nell' arte imitò perfettamente la Plautilla Nelli; e ugualmente che questa tolse a modelli dell' arte Fra Bartolommeo della Porta e Andrea del Sarto. Trasse costei i natali in Lucca dal dottore Andrea Fiorentini, l' anno 1595, ed ebbe al secolo il nome d' Isabella. Come era da natura dotata di leggiadre forme, e di pronto e svegliato ingegno, il padre studiò ogni via perchè con le grazie della persona e con le doti della mente potesse

Scripto da me indegna serva et schiava di Jesu Christo Suor Angelica del detto Ordine.

(1) Fineschi, loc. cit, pag. 6-8.

tenere nel civile consorzio nome e luogo onorato, e sperare un orrevole collocamento. E come l'Isabella, di costumi severi, e molto studiosa delle cose spettanti alla religione, mostrava non curare i sollazzi dell'età e le vanezze del secolo, il genitore, temendo ch'ella non volgesse nella mente pensiero di monacarsi, quasi a porgerle materia di distrazione, la fece ammaestrare nel disegnare e nel colorire; al che di buon animo ella prestossi con suo inestimabile diletto e maraviglioso profitto. Ma non che per ciò dimettesse il già formato concepimento di tutta dedicarsi al Signore, anzi in quello viemmeglio si raffermò. Il perchè il padre, non volendo più lungamente opporsi a quel pio desiderio, da ultimo le consentì rendersi religiosa nel patrio monastero di San Domenico. Quivi trovò che la Madre Suor Costanza Micheli vi aveva da alcun tempo introdotta la *pittorìa* (così appellavano costoro l'arte del dipingere e del modellare), e non poche religiose già si venivano in quella ammaestrando. In questo suo ritiro moltissime cose dipinse la Fiorentini, per modo che il Trenta novera ben diciotto quadri, parte in tavola e parte in tela; non che le lunette della sua chiesa di San Domenico, le quali rimangono tuttavia (1). Ma sopra tutti i suoi dipinti si loda uno in tavola che colorì per la cappella della sua famiglia in San Lazzero di Camaiore l'anno 1622, in cui fece la Vergine che tiene in grembo il Bambino, il quale porge l'anello di sposa a Santa Caterina da Siena,

(1) Queste lunette sono in numero di tre, e rappresentano la Coronazione di spine, Gesù Cristo che cade sotto la Croce, e Gesù morto in grembo alla Madre.

presenti San Maurizio, San Vincenzo, Santa Lucia, San Lazzero e San Carlo. E perchè la Fiorentini non avea apposto il suo nome a questo dipinto, un nipote della pittrice, stimando che per quell'opera meritasse essere mantenuta nella memoria dei posteri, l'anno 1729 vi affisse una iscrizione latina, la quale ricorda il nome e la virtù di così degna Suora. Ignorasi quando la Fiorentini cessasse di vivere (1).

(1) Elenco di alcune pitture di Suor Aurelia Fiorentini esistenti nel convento di San Domenico in Lucca, mandatoci dal signor professor Pietro Nocchi lucchese.

« Pitture a olio.

» Nella stanza del Capitolo sopra l'altare vi è un gran quadro rappresentante la Circoncisione, denominato, *Il nome di Gesù ec.*, con molte figure, Angeli ec. Questo quadro prima esisteva sopra un altare nella chiesa esterna, dove oggi vi è un quadro del Batoni rappresentante Santa Caterina.

» Nell'infermeria, sull'altare vi è un piccolo quadro rappresentante la Beata Vergine con Gesù Bambino ec., e ad una parete è sospeso un gran quadro rappresentante *La Deposizione di Croce.*

» In altra stanza del convento vi è un quadro ove è effigiato il Beato Enrico Susone domenicano.

» Nella sala esiste un gran quadro d'altare con entro la Beata Vergine in trono e diversi Santi che la circondano, cioè Santa Maria Maddalena, Santa Lucia, Santa Caterina ed altri Santi protettori del convento ec.; a' piedi del trono vi è un Angioletto che suona. — Questo mi rammenta di averlo veduto in addietro, e che lo trovai bello, e della maniera di Fra Bartolommeo.

» Quadro da me veduto, oggi esistente sull'altar maggiore della chiesa pubblica, dove prima esisteva quello di Fra Bartolommeo, ora trasportato in convento. — Rappresenta

Come assai perita nel dipingere e nel modellare le memorie lucchesi ricordano eziandio una Suor Brigida Franciotti, religiosa del monastero di San Giorgio, vestita del sacro abito l'anno 1532 (1); e

detto quadro la Madonna seduta sopra un piedistallo posto sopra una gradinata, dietro al quale vi è una nicchia ove campeggia la Vergine che tiene in grembo Gesù Bambino, che in atto graziosissimo benedice San Domenico che gli bacia il piede; e detto Santo è collocato al destro lato del quadro accanto al detto piedistallo, e soltanto ne resta visibile la metà superiore della figura, restando l'altra coperta dalla figura intiera di Santa Caterina, che primeggia sul davanti a mano destra del trono suddetto. Dal lato sinistro simmetricamente vi è rappresentato San Vincenzo, visibile soltanto nella metà superiore della figura, restando l'inferiore parata dalla figura intiera di Santa Maria Maddalena, che primeggia nel quadro dalla parte sinistra del trono, ai piedi del quale sul primo gradino nel mezzo vi è seduto un angioletto che suona il liuto. La Vergine ha belle pieghe, sullo stile di Fra Bartolommeo, e bella ancora e pastosa è la veste; sui capelli ha involto un pannicello bianco. Nudo è il Bambino, grazioso, e dipinto con molta morbidezza e corretto disegno. La sua mossa è simile ad uno di Raffaello, e ad un altro di Lorenzo di Credi da me veduti a Milano. La Santa Caterina ha belle e grandiose pieghe. La testa è assai bella, facile e pastosa. Ai piedi si vede un pezzo di ruota con punte di ferro; in mano ha la palma. Santa Maria Maddalena con la destra mano tiene il vaso del prezioso balsamo, e nella sinistra un libro. Tutto insieme lo stile è un misto di reminiscenze di Fra Bartolommeo e di Andrea del Sarto ».

(1) *Documenti per servire alla storia patria. — Storia delle belle Arti, di* TOMMASO TRENTA. Lucca, tipografia Bertini, 1822, un vol. in-8, pag. 122 e 123. — FEDERICO DI POGGIO, *Memorie riguardanti la Religione domenicana ecc.*, vol. II, cap. 59, pag. 265.

nella miniatura una Suor Agnese Castrucci e Suor Eufrosina Burlamacchi (1). Ma con ispeciale encomio lodasi una Suor Bernardina Ruschi, religiosa nel citato monastero di San Giorgio, della quale il Necrologio fa la seguente commemorazione: — *A dì 11 settembre, a ore 4, morì Suor Bernardina Ruschi pittora in tela.... aveva dipinto in molti luoghi immagini in muro e in tela, e quella dell' altare di chiesa, e i crocifissi delle celle in tela. Abbiamo fatta una gran perdita per il nostro monastero* (2). Aggiunge a questo proposito il Padre Federico di Poggio, che se il quadro che ora si vede sull' altare della chiesa interiore fosse suo, sendo molto stimato, sarebbe stata una eccellente pittrice. Certo è che il monastero si dolse assai della di lei morte, leggendosi che ella era di grande utile al monastero per l' arte del dipingere in tela (3). Le pitture cattive non arrecano grande utilità. È indubitato, prosiegue sempre il Padre Federico di Poggio, che nella stessa Cronaca si dice: *dipinge eccellentemente in tela;* e altrove: l' anno 1639 *si dipinse la Nunziata di chiesa, si dipinse i vasi sopra i capitelli della chiesa, e si dipinsero e fecero nuovi i cornicioni. Si raccomodò il quadro del Patriarca San Domenico con la figura della Vergine e delle due Sante, il tutto dipinto dalla nostra Suor Bernardina Ruschi* (4). Come miniatrici di libri corali,

(1) Loc. cit.

(2) Vedi pag. 339, presso il Padre Federico di Poggio, loc. cit., cap. 60, pag. 266. Suor Bernardina Ruschi, vestita nel 1619, morì nel 1649.

(3) Loc. cit.

(4) Cronaca sopra citata, pag. 171 e 177.

la stessa Cronaca ricorda Suor Alessandra Guidiccioni, Suor Jacinta Ruschi e Suor Lodovica Carli.

Il Soprani, l'Echard, il Padre Spotorno, e il professor Rosini lodano nella pittura una Suor Tommasina Fieschi domenicana, religiosa nel monastero de' SS. Giacomo e Filippo della città di Genova. Raccolse con grande amore le notizie di questa pittrice il ch. prof. Federico Alizèri, e le pubblicò in una lettera diretta all'Autore di queste Memorie (1). Fu Tommasina gentildonna genovese, congiunta, come credesi, di sangue a S. Catterina Fieschi-Adorno, com' essa vedova in giovane età, e a conforto di lei si condusse a vestirsi monaca tra le suore domenicane di San Silvestro. Quivi si scopre dal tempo che restò vedova (non è detto l'anno) insino al 1490.

Nel 1497 il P. Gioacchino Torriani Generale dell'Ordine de' Predicatori, per commissione del Pontefice Alessandro VI, ordinò che il Monastero dei SS. Filippo e Giacomo (detto il Monastero nuovo dell'Acquasola) si ristorasse d'alquante Suore di specchiata pietà trascelte da altri chiostri dello stesso ordine. Fra le altre fu la nostra Suor Tommasina del Fiesco, la quale era allora in età di anni 49, avendone già scorsi venti dalla professione religiosa, e visse poscia nella nuova famiglia sino all'ottantesimosesto di sua età, essendo ivi morta in odore di santa non sappiamo in qual giorno del 1534.

(1) Atti della Società Ligure di Storia patria. Vol. VIII, fasc. II. Genova, tip. del R. I. de' Sordo-muti, 1872 in 4, pag. 403-415.

Non appare dai libri che ancor restano, che reggesse mai dignità od uffizio veruno fra le sorelle, e però più liberamente attese, oltrechè alla pietà, agli studi ascetici, al miniare e dipingere, ed al ricamo, nelle quali discipline era stato coltivato il suo svegliato ingegno nella nobile casa paterna fin dalla sua prima giovinezza.

De' suoi scritti niuno mai vide la luce. Due giunsero a nostra notizia con titolo certo: l'uno sopra Dionisio Areopagita, l'altro sull'Apocalissi di S. Giovanni. E questi, con altri trattatelli simili a questi, parvero degni d'aver luogo nella Biblioteca di S. Domenico di Genova, d'onde in seguito furono tolti, e l'Apocalissi andò in dono al Card. Maculano. Il cav. Desimoni ha testè scoperto un Codice, copia d'un autografo della Fieschi, come accenna il titolo, e segnato del 4 aprile 1558. Tratta (sul principio almeno) della Carità, e s'aggira sul testo di S. Paolo ai Corinti.

Di Suor Tommasina considerata come artista, il Soprani ricorda con più affetto due lavori: l'un di ricamo, di pennello l'altro. « Era il primo un'i-
» storia del Redentore contesta sopra zendado fi-
» nissimo di chermisino, o meglio una quasi visione
» di Gesù, dalle cui mani gli Apostoli ginocchione
» stavano in atto di ricevere il pane eucaristico....
» Le Monache (al dir del Soprani) soleano guar-
» darlo come prezioso tesoro nel loro capitolo, e
» continuamente tenerlo in sugli occhi per cagion
» d'adorarlo ».

» È l'altro (son parole del Soprani) una de-
» votissima imagine d'un Cristo coronato di spine,
» intorno al quale effigiati sono i più principali se-
» gni ossia misteri della sua Santissima Passione,

» ed è il lavoro fatto di pennello in carta pecorina
» sopra d' una tavola, dietro la quale fu scritto
» come in appresso, cioè « *Manibus depicta admo-*
» *dum R. M. S. Tomasiae de Flisco, quae in anno*
» *Domini 1534 aetatis suae 86 requievit* ».

Questo prezioso dipinto esiste ancora presso le Suore di Santa Maria in Passione, ed è riprodotto in una bella tavola cromolitografica che precede la lettera dell' Alizèri. Basta esso solo a fornirci un giusto concetto del valore artistico di questa pittrice. L' Alizèri così lo descrive per minuto: « La
» preziosa pergamena, distesa per quanto è grande
» in sull' asse, sorge per un tre palmi, e finisce in
» cimasa triangolare; e fin dove non trova gli spi-
» goli è largamente occupata dalla figura di Cristo
» paziente in atto di rizzarsi metà dal sepolcro: e
» campeggiano dai lati e da tergo la lancia e la
» canna e la Croce, strumenti del suo martirio. Il
» largo della tavola non tocca per avventura ai
» due palmi: angustissimo spazio a quel molto che
» la pia Suora (così direste al vedere) santamente
» smaniava di figurarvi. E quivi mi fu forza medi-
» tare il come ed il quanto sia sempre ingegnoso
» lo spirito della pietà; conciossiachè in quel non-
» nulla del campo venne fatto alla Tommasina di
» comporre, o se volete di simboleggiare, quanto
» non saprebbe in capace tela il più destro inven-
» tore. Pochi segni (così dovette argomentare la
» Fieschi) deono bastare a chi intende nella Pas-
» sione di Cristo, per quella guisa che le reticenze
» in chi parla od iscrive han virtù sovra animi ben
» disposti assai più che linguaggio disteso. Or ella
» nell' apice, o timpano come si direbbe della pit-
» tura, con due ceffi da manigoldo e con un volto

» tutto amore e serenità significò la cattura del
» Figliuolo di Dio, e con sì vive espressioni, che ciò
» che manca delle figure, non che faccia difetto, ma
» quasi nol vorresti a turbare la virtù di que' volti.
» Così su' due fianchi dell' *Ecce homo* vedi facce che
» ghignano e mani che percuotono; e di rincontro
» un gallo che canta e due mani che contano de-
» naro ti danno lo spergiuro di Pietro e il tradi-
» mento di Giuda. E per simile industria ti pajono
» al basso la ferita di Malco e l' ancella di Pilato,
» e fra l' una e l' altra istoria altri arnesi ed altri
» allusivi della Passione. Ma vince ogni mia parola
» quel ch' ella ha potuto nelle sembianze del Cri-
» sto; così sofferenti dal lungo supplizio, così at-
» teggiate d' umiltà, e ad un tempo così divine, ch' io
» non so quale affetto prevalga al primo fissarvi
» degli occhi, dalla compassione all' amore, o da
» questo alla riverenza. Ai quali affetti voi sapete
» troppo meglio di me quanto pronti movessero gli
» artefici del quattrocento, e per modo singolaris-
» simo il vostro Angelico; il quale metterei pegno
» che a mirare questo volto e questi atti non vor-
» rebbe sdegnarli per suoi (1) ». Nella Vita di Santa
Caterina da Genova per Cattaneo Marabotto e Ver-
nazza, è lodata Suor Tommasina Fieschi come don-
na di molta prudenza e santità, e cresciuta in gran
perfezione. Ivi si legge come ella sentiva tanto ar-
dore di spirito, che per mitigarlo si esercitava in
iscrivere, comporre, dipingere e ricamare. « Dipin-
» geva di sua mano molte divote figure, massime
» della Pietà, ed un certo divotissimo mistero, quan-

(1) Alizèri, lett. cit.

» do il sacerdote consacra sull' altare. Lavorava col-
» l' ago sottilmente cose divote e belle, fra le quali
» si vede tuttavia nelle monache del suo primo mo-
» nastero (*di S. Silvestro*) un Dio Padre con molti
» Angeli d' intorno, e con un Cristo ed altre figure
» di Santi lavorate con molto artificio e maestà (1) ».

Di Suor Domitilla della nobile familia Piatesi, Monaca in S. Agnese di Bologna sua patria, ove morì in concetto di santità il 20 Giugno dell' anno 1536, scrive il P. Piò nel libro IV delle *Vite degli huomini illustri di San Domenico* (col. 529) come essendo ella stata divotissima di San Tommaso d' Aquino, dal quale fu ricambiata di celesti favori, « lasciò doppo se un ritratto di San Tommaso, in
» quella effigie, che in visione lo vide, che hora
» nella Chiesa, con molta devotione si serba ». Dalle quali parole si rileva che la predetta Suora fu esperta nella pittura.

Molti altri nomi ci sarebbe dato facilmente di aggiungere ai fin qui ricordati; ma alla lode delle pittrici domenicane basterà questo breve saggio. Per esso si farà manifesto come, a malgrado degli ostacoli grandissimi che si frapponevano al loro perfezionamento nelle arti del disegno, partecipando a quel movimento artistico impresso nell' Instituto dall' Angelico e dal Porta, tentarono anch' esse elevarsi a non comune gloria.

(1) Vita di S. Caterina da Genova per Cattaneo Marabotto e Vernazza. Edizione ottava genovese, cap. 45, pagina 123.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Del Padre Ignazio Danti
matematico, cosmografo, ingegnere e architetto.

Comecchè tutte le arti del disegno sieno state con amore e con gloria coltivate pel corso di molti secoli dai frati Predicatori, non pertanto mi pare che due ne ottenessero una peculiare dilezione, e sono la pittura e l'architettura; onde non ben sapresti se quella o questa fosse da loro più teneramente vagheggiata. Senonchè la pittura cominciarono a coltivare soltanto nel secolo XV; ma l'architettura preparò ad essi la culla; nè mai ebbe per alcun tempo abbandonati quei chiostri, che ella stessa si aveva innalzati. La pittura novera soltanto fra' suoi cultori umili fraticelli e devote suore; laddove l'architettura ci presenta nomi chiarissimi, non solo per sapienza civile e religiosa, ma per la dignità e orrevolezza degli uffici e del grado sacerdo tale: e invero noi vedremo esercitarvisi non pure teologi e letterati preclarissimi, ma venerandi pastori dei popoli, e principi della Romana Chiesa. Così la storia dell'architettura presso i Domenicani ha cominciamento da Alberto Magno, e passando quasi per tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica si chiude con il cardinale Vincenzo Maculano.

E veramente l'architettura, per la moltiplicità delle cognizioni e per gli studi severi che addimanda, sembra in qualche guisa uscire del dominio delle Arti per locarsi nel seggio altissimo delle scienze. Essa, meglio che la pittura e la scultura, attesta colle sue opere la maestà della religione, la fortuna dei popoli, e la possanza dei re; e più di ogni altr' arte richiede concetti e spiriti grandi, come arte di nazione e non d' uomini. Così il tempo, distruggendo tutte le opere del pennello e dello scalpello, sembra alla sola architettura concedere in qualche modo l' immortalità, e affidarle l' ufficio di tramandare ai posteri contezza della potenza e della prosperità delle nazioni. Le sole piramidi dell'Egitto, il Partenone, l'anfiteatro Flavio, bastano a chiarire il genio e la possanza degli Egizi, dei Greci e dei Romani.

Del Padre Ignazio Danti, architetto e ingegnere perugino, con tanta copia e con tanta accuratezza ha scritto il professor Giovan Batista Vermiglioli da rendere ormai impossibile aggiugnere cosa di qualche momento alla vita e alle opere di questo illustre Italiano. Ma come sarebbero state troppo manchevoli le presenti Memorie, ove in esse si fosse invano desiderato questo lume delle scienze matematiche ed astronomiche, abbiamo divisato di toccare leggermente quella parte della vita del Padre Ignazio che lo riguarda come scienziato, per occuparci più partitamente di lui siccome artefice, potendo solo per questo titolo essere annoverato in queste umili nostre carte. E veramente Giorgio Vasari non gli avea conceduto seggio fra gli artisti italiani fuor che per l' opera del delineare e colorire le tavole geografiche in servigio del granduca

Cosimo I; nel qual lavoro avendo troppo più parte la scienza che l' arte, non tenea quel posto fra gli artisti che a lui era dovuto. Ma il Danti fu veramente grande ingegnere e architetto, e come tale vuolsi da noi ricordare (1).

Ignazio, al secolo detto Pellegrino, sortì i natali in Perugia da Giulio Danti orefice, e da Biancofiore degli Alberti, l' anno 1537. La famiglia Danti godeva in patria di tutte quelle onoranze con le quali una nobile e colta città sa rimunerare la virtù; ma segnatamente per lo studio e per la professione delle buone arti era venuta in molta celebrità, e rinnovellava in Perugia gli esempi delle famiglie fiorentine de' Gaddi e de' Ghirlandai, nelle quali l' arte era tradizionale, e si perpetuava d' uno in altro nepote. E invero il nostro Pellegrino era stato di già preceduto da Pier Vincenzo, architetto civile, da Giovan Batista, architetto militare, da Teodora, pittrice, tutti suoi stretti ed assai vicini congiunti; e il fratello Vincenzo, pittore, scultore e architetto di bella fama, di soli sette anni lo precorreva nel cammino della vita (2). Per siffatta guisa le pareti

(1) I Padri Echard e Quetif non conobbero abbastanza questo insigne Domenicano. In una Cronaca manoscritta del Padre Serafino Razzi, che si conserva nell' archivio di San Marco in Firenze, si legge una importantissima biografia del Padre Ignazio Danti, che il Razzi conobbe di persona. Noi così da questa come da quella pubblicata dal Vermiglioli trarremo le notizie del Danti.

(2) Giovan Batista Vermiglioli, *Biografia degli Scrittori Perugini*, Perugia 1829. Vedi vol. I, part. 2ª, pag. 366; ma più distesamente nell' Elogio che di Ignazio Danti pubblicò lo stesso professore l' anno 1826, inserito nel secondo volume de' suoi Opuscoli. Vedi pag. 119.

domestiche furono la palestra ove addestrossi il giovine Danti, e ove l' arte, insegnata dall' amore e dalla virtù, faceva parte della educazione civile e religiosa. Chè vale assai avere dalla prima e più tenera età esempi continui e precetti domestici innanzi gli occhi, e sentirseli dettare con amorevolezza e cuore di padre. Dal genitore pertanto e dalla zia Teodora apparò assai per tempo la pittura e l' architettura (1). Non era però il nostro Pellegrino così preso dall' amore del bello che non cercasse pascere la mente e il cuore di più gravi ed utili studi; e come avea da natura sortito ingegno vigoroso ed atto alle più sublimi speculazioni, assaggiato alquanto il disegno e il colore, si diede tutto alle matematiche ed alle scienze naturali. E perchè studi cosiffatti amano la pace e il silenzio della solitudine, Pellegrino, che buono era e religioso, pensò ricoverare i giovinetti suoi anni nei chiostri domenicani, come quelli che gli offerivano ogni comodità di coltivare qualsivoglia maniera di severe discipline. Pertanto, a dì 7 di marzo dell' anno 1555, non ancora compiuti gli anni diciannove dell' età sua, vestì le divise di frate Predicatore nel patrio convento di San Domenico, per le mani del Padre Angelo da Diacceto, Provinciale romano, mutando il nome di Pellegrino in quello di Ignazio (2). Data opera agli studi della filosofia e della teologia, come

(1) Il Lanzi non omise di fare onorata menzione di Teodora Danti nella sua *Storia Pittorica della Italia;* e dice che seguitasse la maniera di Pietro Perugino e de' suoi scolari. Vedi *Scuola Romana, epoca* 2.ª

(2) Razzi, *Cronaca della provincia Romana dell' Ordine dei Frati Predicatori,* Ms., a pag. 55.

fu a dovizia fornito di cristiana sapienza, si addestrò nel porgere al popolo la divina parola; e il Razzi ne dice che fosse *grazioso predicatore.* Non pertanto, come da natura si sentia tratto agli studi appresi nella giovinezza, senza intralasciare quelli delle ecclesiastiche discipline, si diede con fervore grandissimo a coltivare le matematiche, l'astronomia e la geografia; dilatando, con inestimabile vantaggio della religione, per siffatta guisa quei confini ai quali sembravano ristretti gli studi degli Scolastici in quella età: perciocchè il modo più facile di schiantare dai popoli la superstizione, e segnatamente i delirii dell' astrologia giudiziaria, cui il cieco volgo prestava allora tanta credenza, non è già, a nostro avviso, l'uso delle minacce o dei castighi, ma bensì il diffondere lo studio delle scienze fisiche e naturali, e fare di esse una scala per risalire all' Autore sapientissimo e beneficientissimo dell' universo.

Nel tempo di questi studi, Vincenzo, fratello d'Ignazio, dimorava in Firenze ai servigi di Cosimo I, il quale gli avea posto grandissimo amore vedendolo in così giovine età gareggiare con i più valenti artefici fiorentini.

Andava Cosimo divisando di far rifiorire nel dominio nuovamente acquistato gli studi delle matematiche e delle cose astronomiche, caduti alquanto in basso; e favellando di questo suo desiderio con Vincenzo Danti, egli tosto gli profferse il fratello, come assai versato in quelle dottrine: il che sendo piaciuto al Granduca, di presente il fece venire in Firenze con titolo e provvisione di suo matematico. Quando ciò avvenisse non è ben certo; ma è indubitato che fosse innanzi al 1567, e verosimilmente

nel 1565. Egli è forte a maravigliare come in tanta verdezza di anni (toccava appena i ventotto), il Padre Ignazio avesse potuto siffattamente addentrarsi in quei difficili studi, e già conseguire fama d'insigne matematico ed architetto; la qual fama, non ristretta entro i termini della patria e della Toscana, perveniva in Roma agli orecchi del Supremo Gerarca. Era di recente asceso sulla cattedra romana il santo Pontefice Pio V, eletto li 7 gennaio 1566; e come quegli che professava la regola dei frati Predicatori, volendo nella patria terra del Bosco, non molto lungi della città di Alessandria, fare erigere dalle fondamenta un magnifico convento ed una chiesa a' suoi religiosi, al Padre Ignazio Danti ingiunse di fornire il disegno dell' uno e dell' altra, tenendogli raccomandato di prendere a modello il convento di San Marco di Firenze (1). La bolla di fondazione è del 1.° agosto dell' anno 1566; ma già da alcun mese si facevano gli opportuni apprestamenti. E ciò si deduce da una lettera del Padre Agostino da Garessio del giorno 18 maggio, nella quale, sendo egli al Bosco, così scrive al Padre Angelo da Cremona inquisitore di Milano: « *Il Padre Bassadonne, che è qua nostro coadiutore, hammi consigliato dar la nostra fabbrica a Maestro Giorgio da Voghera a lire due, soldi doi di moneta di Genova il trabucco, così il lavoro sottile, cioè cornici ec.... e fornirla come lo architettore fiorentino ha fatto il schizzo, et è andato a Genova per farlo*

(1) Razzi, loc. cit., pag. 55 a tergo. Può consultarsi eziandio la sua *Storia degli Uomini illustri,* pag. 346, §. VIII.

tutto di rilievo. Sua Santità attende a crescere l'entrata, e gli darò avviso di quanto occorre (1) ».

Dall' appellarsi in questa lettera fiorentino l'architetto di quella fabbrica non debbe ingenerarsi alcuna dubitazione se veramente al Padre Danti perugino ne sia dovuto il disegno; perciocchè egli è evidente essere appellato erroneamente fiorentino per essere allora in Firenze ai servigi del Granduca. Del resto, la storia di quel convento, dopo riportato quel brano di lettera del Padre Agostino da Garessio, così soggiunge: « *In proposito di detto schizzo, è cosa nota che San Pio diede ordine di fare il disegno del convento al Padre Ignazio Dante da Perugia, Domenicano, architetto eccellente, del quale così parla nel suo Dizionario storico l' abb. Avocat* ec.... » (2). Da alcune date del libro *Giornale della fabbrica*, cominciato nel 1566, e proseguito fino al 1573, apparisce come il detto architetto in quel tempo si trovasse nella terra di Bosco; e segnatamente in una si legge, voler esso partire per Firenze nel mese di maggio 1567; e per altre date deducesi avere egli dimorato in detto luogo quasi per tutto l' anno 1568. Una lettera eziandio scritta da Roma li 9 maggio 1567 dal Padre Don Serafino Grindelli, Canonico Regolare, al Padre Vincenzo da

(1) *Estratto della Storia del Convento di Santa ✝ e tutti i Santi della terra di Bosco, dedicata al Padre Maestro Pio Tommaso Schiara, Maestro del Sacro Palazzo.* Conservasi manoscritta in detto convento, in foglio grande, di pag. 611.

(2) Dopo tutto ciò si veda con qual fondamento il Milizia potesse attribuirne il disegno all' architetto lombardo Rocco Lurago. V. *Memorie degli architetti antichi e moderni*, vol. II, pag. 72.

Pavia priore, conferma lo stesso, leggendosi in essa quanto segue: « *Il Maestro ha scritto circa la chiesia, se con lui et Fra Ignazio si può far contento Nostro Signore; a suo modo la vole, li par lunga grandemente: al Maestro Bassadonne li pareva piccola, misuratala con quella del Bosco* ». In detto libro alli 14 aprile 1569 si dicono pagati scudi 10 per lo viatico di Frate Ignazio sino alla sua venuta; et altri scudi 10 *in lo stendardo della fabbrica* (1). Per le quali notizie si chiarisce la parte che ebbe in questo edificio il Padre Ignazio, la dimora da lui fatta nella terra di Bosco, e l'anno del suo ritorno in Firenze. Due cose avvertirò sul conto di questa opera del Danti: non essersi fedelmente seguitato il disegno primitivo dell'architetto perugino; e ciò si prova per la niuna rispondenza del convento del Bosco con quello di San Marco di Firenze come pel non vedersi unità di concetto e

(1) Loc. cit., pag. 43 e seg. Avverte lo storico che il disegno del convento delineato dal Padre Ignazio Danti più non esiste; e che nella chiesa, sopra l'altare di Sant' Antonino, si vede un bozzetto del disegno della chiesa medesima, ma ignorarsene l'autore. Aggiunge poi che « *la mancanza di cosa tanto considerabile, sia per motivo di perdita, sia per altra qualunque cagione, essere ci deve molto sensibile; perchè almeno, col tipo davanti, ci figureressimo quale essere doveva la pianta di questo convento, giacchè vederla non ci è permesso se non in un aspetto molto diverso dalla idea dell'ingegnoso e dotto architetto. Quello che anche sorprende si è, come avvenuto sia che l'esecuzione non abbia se non in parte corrisposto al formato disegno, quale al certo non poteva se non essere in ogni sua parte compito e perfettissimo, o si riguardino le premure ed intenzioni del magnanimo fondatore, o la sperimentata perizia dell'illustre ed onorato architetto* ».

di esecuzione in quella fabbrica. Per secondo aggiungerò, essere stata in gran parte fraudata la mente e la generosità del Pontefice fondatore, perciocchè, considerata la enorme somma di ben 160,312 scudi d'oro che San Pio V versò per quell'edificio (1), ognuno è astretto a confessare, che non poteasi ragionevolmente attendere sì incomposta e inordinata fabbrica, quale è, a nostro avviso, il convento del Bosco; nel quale si ammirerà facilmente solidità e magnificenza, ma non già le altre doti volute da Vitruvio in qualsiasi edificio; cioè la comodità e la ragionevole disposizione delle parti, e la distribuzione dei lumi. Stimo pertanto verisimile che siccome, partito l'architetto domenicano, venne con pessimo consiglio affidata la direzione di quella fabbrica a Martino Longhi, e successivamente il Pontefice vi spedì lo scultore ed architetto lombardo Giacomo della Porta a misurare e stimare tutto il lavoro già fatto (2), costoro, o arbitrariamente o col consenso dello stesso Pontefice, mutassero il disegno primitivo, con danno gravissimo di quel grande edificio. E perchè la chiesa forse non patì mutamenti di molta importanza, meglio mantiene al Danti la lode di valente architetto.

Ritornato in Firenze prese nuovamente ad ammaestrare la gioventù fiorentina nelle matematiche, dando opera nel tempo stesso a' diletti suoi studi della astronomia e della cosmografia nel suo convento di Santa Maria Novella, ove Cosimo dei Medici lo onorava sovente di visita, piacendosi di ve-

(1) Questa somma fu erogata dal 1566 fino al 1572.
(2) Loc. cit., pag. 51.

derlo operare mappamondi, astrolabii, ed altri così fatti lavori (1). Frutto di questi studi fu un' opera che egli fece di pubblica ragione in quello stesso anno 1569, intitolata *Dell' uso e fabbrica dell' astrolabio.* Nel 1572 delineava il primo Gnomone sulla facciata di Santa Maria Novella. Nel 1573 voltava in italiano il Trattato della Sfera di Proclo Liceo, e lo intitolava al cardinale Ferdinando de' Medici, suo discepolo negli studi delle matematiche. In quell' anno medesimo pubblicava la Prospettiva di Euclide e quella di Eliodoro Larisseo. Con le quali opere quanto servigio rendesse agli studiosi delle buone arti non è chi possa disconoscere. Nel 1574 delineava il secondo Gnomone sulla facciata di Santa Maria Novella (2). In questo mentre il Granduca Cosimo I, il quale avea fatti costruire alcuni grandi armadi per riporvi tutti gli oggetti preziosi di arti e di antichità che egli con grandissimo dispendio

(1) Razzi, loc. cit., pag. 55: « *Favorito da esso Granduca di tutto quello che gli faceva di bisogno, il quale anco non si sdegnò di andare tal hora in persona a Santa Maria Novella, e nelle stanze dove il Padre lavorava, familiarmente seco dimorare. Lesse in detto tempo la sfera et altre scienze mathematiche a' più nobilissimi giovani, et anco ad alcune illustri signore ec.* ».

(2) Di questi due Gnomoni parla a lungo il Ximenes nel *Gnomone Fiorentino*, e il Padre Vincenzo Fineschi nella sua *Lettera sulla facciata di Santa Maria Novella*, pag. 5. Questi pure ci fa avvertiti di una bella iscrizione apposta dal Padre Ignazio Danti al sepolcro di Mariotto Angioletto suo cugino, sepolto in Santa Maria Novella l' anno 1570. Vedi *Memorie sopra il Cimitero antico di Santa Maria Novella.* Firenze 1787, un vol. in-16, a pag. 7.

andava raccogliendo, pregò il Padre Ignazio a delinearvi e colorirvi con ogni possibile accuratezza e con le dovute proporzioni le carte geografiche di tutta Europa; e il Danti ne lo compiacque conducendo a termine tutto quel lavoro con sua lode bellissima; onde scrisse il Vasari che *di quella professione non è stata mai per tempo nessuno fatta opera nè la maggiore, nè la più perfetta* (1). Ci avverte però il Padre Serafino Razzi che del Padre Ignazio Danti è solamente il disegno di tutto questo sterminato lavoro; ma che lo fece colorire sotto la sua direzione da' suoi giovani, non consentendogli forse le gravissime sue occupazioni di eseguirlo egli stesso (2). Queste tavole geografiche rimangono tuttavia nel Palazzo Vecchio (3); e noi, in luogo di riportare la prolissa descrizione che ne porge il Vasari, stimiamo far cosa grata ai nostri leggitori offerendo loro il giudizio che di questo importante lavoro del Danti profferiva l' egregio geografo Marmocchi.

« Fra Ignazio Danti è l' Ortelio dell' Italia; contemporaneo di questo grande geografo, non fu nè meno erudito di lui, nè meno diligente nel disegno dei globi e delle carte geografiche, e ne costrusse un gran numero. Celebri sono quelle che per comandamento di Gregorio XIII dipinse nella Galleria Vaticana, le quali rappresentano le varie pro-

(1) *Degli Accademici del Disegno*, verso il mezzo, vol. II, pag. 1114 dell' edizione di David Passigli 1832-1838.

(2) Loc. cit. Ciò leggesi eziandio nel Pascoli, *Vite dei Pittori, Scultori e Architetti perugini*, pag. 147.

(3) Sono in numero di 53, delle quali 14 comprendono l' Europa, 11 l' Africa, 14 l' Asia, e 14 l' America.

vincie d' Italia. — Quanto poi a quelle che dipinse nelle facciate degli armadi nel nostro Palazzo Vecchio, le sono una vera meraviglia d' erudizione e d' eleganza; dimostrano palpabilmente quanto lo studio dei classici avesse gettate radici profonde tra noi fino da que' tempi, e come il gusto artistico di quel secolo famoso del cinquecento fosse penetrato perfino nelle opere più severe delle scienze. — Quelle mappe sono costrutte in *proiezione piana;* e sebbene elle contengano non poche tradizioni della Scuola di Tolomeo, nondimeno in molte occasioni dimostrano quanto fosse vivace nel Danti lo spirito di svincolarsi dai pregiudizi di essa: vi si veggono accettati i principii geografici di Gerardo Mercatore, che a quei tempi consideravansi come arditissime innovazioni, e furono di fatto il germe di un gran progresso nella scienza. Mercatore, Ortelio e Danti denno considerarsi i fondatori della moderna geografia. — Rispetto alla esecuzione, non v' ha dubbio, le più belle delle mappe del Palazzo Vecchio sono quelle che rappresentano le diverse regioni di Europa e le contrade africane: il mare è dipinto in verde od in azzurro, e alla foggia delle carte nautiche vi sono tracciati sopra i rombi de' venti con linee d' oro o d' argento; la terra è diversamente colorata secondo la diversità delle contrade; vi sono i boschi in color verde, e spesso scorgesi la forma degli alberi che li compongono; le montagne sono rappresentate prospetticamente, e dipinte a chiaroscuro; i laghi ed i fiumi sono colorati di celeste; e sulle mappe che rappresentano le remote contrade sono dipinti gli animali più strani o caratteristici delle medesime. — Le iscrizioni poi non potrebbero desiderarsi, per la forma, nè più precise, nè più uguali, nè più regolari. I

nomi dei monti, dei fiumi e delle provincie sono scritti spesso di color rosso; le iscrizioni del mare, i nomi dei porti, delle isolette, scogli ec., sono tracciati in oro od in argento, per cui mirabilmente risaltano sul fondo verde od azzurro, che il geografo dipintore dette alle acque. — I titoli delle mappe, con molta esattezza e concisione espressi, leggonsi a caratteri d'oro in alto delle medesime; e le note e le epigrafi nelle quali il geografo volle brevemente descrivere la storia della contrada nella mappa rappresentata, o le curiosità naturali della medesima, sono contenuti in cartelli quasi sempre dipinti con molto gusto di disegno e vaghezza di colore. — La mappa che rappresenta l'Asia Minore, la Siria e l'isola di Cipro, dà alta idea della erudizione classica del nostro geografo; come la nota che leggesi in quella ov'è ritratta la porzione d'Asia Meridionale, che oggi dicesi Indocina, e le vicine isole, dimostra quanto ingegnosa e sana ad un tempo fosse la critica della quale il Danti andava fornito. In quella nota l'autore vuol provare che il Chersoneso dell'Oro degli antichi corrisponde per tutti i segni alla grande isola di Sumatra, e non alla penisola di Malacca, come gli eruditi de' suoi tempi credevano. — Concludo: per tutti questi pregi, e per altri molti che da una più attenta osservazione dei lavori del Danti sicuramente emergerebbero, è evidente che le mappe dipinte sulle facce degli sportelli degli armadi suddetti sono un monumento veramente prezioso per la storia della erudizione geografica e dell'arte difficile della cartografia (1) ».

(1) Marmocchi, riferito da Filippo Moisè, *Illustrazione storico-artistica del Palazzo Vecchio*. — Firenze 1843, un vol.

Quando il Padre Ignazio Danti eseguisse un sì importante lavoro non è alcuno che lo accenni: solo avvertirò come il Vasari nella seconda edizione delle sue Vite dei pittori, scultori e architetti, parlando nel luogo citato di Vincenzo e di Ignazio Danti, e descrivendo i lavori geografici di quest' ultimo negli armadi del Duca Cosimo I, ne favella in modo da far conoscere che quell' opera del Padre Ignazio non fosse ancora condotta al suo termine; e come la seconda edizione delle Vite del Vasari è del 1568, deducesi con ragione che in detto anno ei vi lavorasse tuttora.

Nel tempo che questo insigne artefice e scienziato dava simultaneamente opera alle Matematiche, all' Astronomia ed alla Geografia, un vastissimo progetto si volgeva nella mente del Granduca Cosimo, se già non voglia credersi che il Padre Ignazio Danti ne fosse il promotore. La natura collocando la Toscana quasi nel mezzo dell' Italia e in un ameno giardino, sembrava invitarla ad essere il centro e l' emporio delle ricchezze di tutta la penisola, siccome fu sempre della civiltà italiana. Senonchè opponevasi invincibilmente a questa sua floridezza l' aspra catena degli Apennini, la quale, tutta cingendola dai lati e da tergo, e solo lasciandole aperto un varco al Mediterraneo, la divide dalla Liguria e dalle Romagne, e dinegale la via alle subapennine provincie della orientale Italia, non che il commercio con l' Adriatico. Ora, se ad alcuno fosse bastato

in-16, pag. 125 e seg. — Oltre queste 53 mappe fece il Padre Danti per Cosimo I due grandi mappamondi, alti ciascuno braccia tre e mezzo, dei quali parlano il Vasari, loc. cit., e il Padre Serafino Razzi nella Cronaca suddetta.

l'ingegno di aprirsi con perforamenti l'adito nelle viscere stesse degli Apennini, o con artefatti canali porre in comunicazione l'uno e l'altro mare, l'Adriatico ed il Tirreno, Firenze sarebbe certamente addivenuta l'emporio dell'Italia, ed una tra le più floride e popolose metropoli di Europa. Questo ardito pensamento non dovea collocarsi fra i delirii di un sognatore; perciocchè difficoltà o uguali o maggiori di queste eransi superate e vinte negli andati tempi; e allora appunto i Francesi nella Linguadoca concepivano il progetto di unire il Mediterraneo all'Oceano, progetto che l'ingegno maraviglioso di Pietro Paolo Riquet, alcun tempo dopo, condusse a termine con sua gloria immortale, e con inestimabile ricchezza della Francia (1).

Alla esecuzione di tanto vasto concepimento si addimandava però l'arte e l'ingegno di un peritissimo matematico ed ingegnere, e tale che alla vastità e sodezza delle teoriche accoppiasse quella sicurezza che è frutto della età e dei ripetuti esperimenti; e che elevandosi a tutta l'altezza di simile impresa, facesse opera veramente italiana. Il Duca Cosimo rivolse tosto gli occhi al Padre Ignazio Danti, quando questo religioso non contava che soli trentacinque anni, ma che di già avea dati tali saggi

(1) Ciò avvenne l'anno 1680. Nella formazione di questo canale, di forse 55 leghe in lunghezza, trascorsero 15 anni, e furono spesi 17 milioni, che sarebbero 34 a' dì nostri. Giusta i computi di Dupont de Nemours, nel 1797 aveva aumentato per meglio di 20 milioni la rendita delle proprietà territoriali di quella parte della Francia, e prodotto al regio erario in tasse ed imposte in un secolo, a dir poco, 500 milioni.

del suo sapere e della sua esperienza, da meritare una piena fiducia. Di questo fatto, onorevole cotanto al principe che il voleva mandare ad effetto e all' architetto prescelto, abbiamo distinta contezza dal Cantini nella sua storia di questo primo Granduca della Toscana; ei dice aversene notizia da una lettera di Bartolommeo Concini, segretario di Cosimo, indiritta a Monsignor Vincenzo Borghini, con la data di Pisa del 24 aprile 1572 (1). Procede quindi il Cantini a esporre il concetto del Padre Ignazio Danti nel modo seguente.

« Sulla montagna della Consuma, che è situata nel Casentino, e che è una continuazione dell' Apennino, esiste verso la parte di Prato Vecchio una spaziosa valle, nella quale si avevano a raccogliere le acque di tutti quei monti per formare un lago, dal quale forse si dovevano partire i due canali, cioè quello per introdursi nell' Adriatico, e l' altro per scendere nell' Arno, e venire nel mar toscano, e forse colla formazione di un altro lago nella sommità dell' apennino toscano. Questi due canali non potevano esser navigabili senza molti sostegni e cateratte, e artificiali ricettacoli, dove si dovessero abbassare ed alzare le acque medesime, non tanto per la natura del paese che è sommamente montuoso, quanto ancora per causa delle acque, che da quei luoghi non in molta quantità si possono raccogliere. Questa operazione, se fosse stata eseguita, avrebbe facilitato ai Toscani, per l' abbreviamento del viaggio, il commercio del Levante, e la Toscana sarebbe

(1) *Vita di Cosimo I*, Firenze 1805, un vol. in-4, pagina 477.

addivenuta il magazzino delle merci orientali, come era stata la città di Pisa nei secoli antichi. I vantaggi che questo canale di comunicazione apportato avrebbe alla Toscana sarebbero stati grandissimi, e Firenze farebbe nel mondo una comparsa non meno luminosa di quella che fanno le città più commercianti di Europa, ec.... Qual fosse la cagione per la quale Cosimo non eseguisse un' impresa tanto utile non è noto; forse fu la morte, che dopo non molto tempo, come vedremo, tolse al mondo quel principe; e forse per l' inconveniente della congelazione de' ricettacoli e de' canali nel crudo inverno, per cui sarebbe stata in quella stagione sospesa la navigazione, e in conseguenza ritardato il viaggio, ed aumentata la spesa dei trasporti; e la spesa grande, che era indispensabile in quel lavoro, forse spaventò il di lui successore Granduca Francesco: e la Toscana restò senza un' opera, che certamente sarebbe stata una sorgente fecondissima di utilità e di ricchezze ».

Se questo divisamento per ignote cagioni non ebbe allora il suo effetto, nonpertanto ci farà fede della estimazione che godeva il Danti in quella età sendo prescelto ad opera tanto grande. Nè già concederemo facilmente al Cantini che questo progetto ci venisse al tutto di Francia, come egli va opinando; ma in quella vece, volendo procedere per via di conghietture, stimeremo che il Re Francesco I, avuta contezza da Cosimo I di questo disegno del Danti, ne chiedesse copia per eseguire quello della Linguadoca. Vero è che nè il Re di Francia nè il Granduca di Toscana impresero allora quello sperimento. Era serbato ai nostri giorni di mandarlo ad effetto, non già con l' opera dei canali e

delle cateratte, ma con quello del perforamento dei monti e delle vie ferrate; così che maravigliando veggiamo oggi ravvicinati tra loro i popoli di tutta l'Italia.

L'anno 1574, il Padre Ignazio Danti per la morte di Cosimo I perdeva il suo generoso proteggitore; ma il successore Francesco I, che gli era stato discepolo nello studio delle matematiche, lo raffermò nel suo servigio con la stessa provvisione del padre. Per brevissimo tempo però; conciossiachè la Università di Bologna, volendo giovarsi di cotanto senno, invitato il Danti ad occupare la cattedra di matematiche e di astronomia, forse interpostavi l'autorità del Pontefice, lo toglieva alla Toscana. Sembra vi si recasse intorno il 1575; e scrive l'Alidosi, che vi dimorasse fino al 1583 (1). Fra le prime opere ch'ei fece in quella città vuolsi ricordare una linea gnomonica, la quale poscia diede luogo alla famosa Meridiana del Cassini, nel Tempio di S. Petronio (2), ed un orologio astronomico nella su-

(1) Vermiglioli, loc. cit., pag. 131 in nota.

(2) « Il P. Egnazio Dante dell'Ord. de' PP. Lettor pub-
» blico di Matematica nello Studio di Bologna fece nel 1575
» nella Chiesa di S. Petronio una linea Gnomonica nel luogo
» dove ora anche si vede in gran parte poco distante dalla
» nostra Linea Meridiana, per poter osservare gli Equinozj,
» e i Solstizj.

» Giudicò egli esser convenevole che queste Osserva-
» zioni celesti, che servivano per un affare Ecclesiastico
» d'una sì grande importanza *(per la correzione, cioè, del*
» *Calendario, e la celebrazione della Pasqua)* si facessero
» nelle Chiese stesse, ed a questo effetto pose ancora a Fi-
» renze nella Chiesa di Santa Maria Novella un' Armilla
» Equinoziale, e nel pavimento della Chiesa Catedrale della
» medesima città fece un segno, che riceveva l'immagine del

perior parte del muro esterno della Metropolitana collocatovi per commissione del Cardinale Arcivescovo Gabriele Paleotti, come si rileva da un' opera manoscritta di Ulisse Aldrovandi che ha per titolo, *Historia de Onobrychi*, e si conserva nella Biblioteca Arcivescovile. Io non verrò noverando le altre produzioni di questo insigne scrittore, che ponno vedersi con ogni accuratezza ricordate dal Vermiglioli, non avendo esse una stretta connessione con l' argomento che abbiamo tra mano; ma in quella vece accennerò un' opera di architettura dal medesimo disegnata nel tempo che egli dimorava in Bologna. Fu questa una cappella nella chiesa del Padre San Domenico della stessa città. Ce ne conservarono memoria il Padre Serafino Razzi e l' Oretti, e ambidue aggiungono che fosse la *cappella di tutte le reliquie*. Ma quest' opera del Danti più non esiste, distrutta nella rinnovazione della Chiesa.

Condotti a termine questi lavori, pregato da Monsignor Pietro Ghislieri governatore di Perugia, il Padre Ignazio salutava nuovamente la patria; e, a richiesta de' suoi concittadini, disegnava, secondo

» Sole per un buco aperto in una lamina a una finestra
» della Cuppola il giorno del Solstizio estivo.

» .... Osservò il Dante in questa sua linea Gnomonica
» (*di S. Petronio*) il Solstizio d' Inverno dell' anno 1575, che
» si trovò cadere fra li 11 e 12 del mese di Decembre. E
» veramente era questa Linea più propria per le osservazioni
» de' Solstizj, che di qualunque altra posizione del Sole » ecc.

Gio. Domenico Cassini. « *La Meridiana di S. Petronio rivista e restaurata l' anno* 1695. *Bol.* 1695 ». *Ristampato poi da Eustachio Zanotti, Bologna nell' Instit. delle Scienze,* 1779 *in folio.*

le misure e le regole della geografia, tutti i dintorni e il bellissimo paese e territorio dell' augusta sua città di Perugia, come si può vedere in una sala del Palazzo dei Signori. Il quale lavoro fu poi fatto di pubblica ragione in Roma, aggiuntevi le castella, le rôcche, i ponti sopra il Tevere, e altri luoghi principali di detto territorio. Fece eziandio una descrizione e un disegno del territorio di Orvieto, i quali vennero pubblicati in Roma l' anno 1583 (1); opera di cui non sembra avessero notizia i Padri Echard e Quetif. E dappoichè siamo sul favellare di carte geografiche vogliamo notare per incidenza come l' Ordine Domenicano, pochi anni innanzi al Danti, avesse noverati due altri geografi e storici italiani di molto merito. Il primo è il Padre Leandro Alberti bolognese, del quale si è più volte fatta menzione. Egli descrisse non pure tutta quanta l' Italia, ma vi aggiunse le carte geografiche della Corsica, della Sicilia e della Sardegna, con ogni accuratezza dal medesimo delineate, pubblicate in Venezia l' anno 1568, che è a dire dopo la morte dell' autore, e inserite quindi dall' Ortelio nella sua opera. Il secondo è Monsignor Agostino Giustiniani genovese, vescovo di Nebbio in Corsica, celebre per la sua versione poliglotta della Bibbia, e per i suoi Annali della repubblica di Genova. Fece una simile carta dell' isola suddetta, della quale così egli stesso scrive ne' suoi Annali, sotto l' anno 1470: *Ho descritto molto minutamente l' Isola di Corsica per*

(1) Razzi, loc. cit. Abramo Ortelio inserì queste due carte nella grand' Opera, *Theatrum Orbis Terrarum*, N. LXXXIII, edizione di Anversa del 1592.

utilità della patria, intitolata al Principe Andrea d' Oria, e messa poi la descrizione in distinta pittura, l' ho donata al magnifico ufficio di San Giorgio. Questa mappa, eseguita dal Giustiniani intorno l' anno 1531, venne inserita dall' Ortelio, come quelle del Danti e dell' Alberti, nel suo Teatro dell' Universo.

Per tante opere di astronomia, di cosmografia e di arti, il Padre Ignazio Danti venuto in voce di uno tra i primi matematici del suo secolo, fu dal Sommo Pontefice Gregorio XIII invitato a Roma col titolo di Matematico Pontificio, consentendogli non pertanto di ritenere la cattedra della bolognese università; ed egli ricusate le offerte generose di altri regnanti, si recò ai servigi di quel Papa. Gregorio XIII, ammirata la rara virtù dell' animo e la copia delle cognizioni del Danti, pose in lui tanto amore e tanta fiducia che ogni giorno conferiva seco di affari eziandio di grandissimo rilievo; e quanto egli chiedeva, tosto eragli dal Pontefice conceduto (1). Quindi affidavagli molte e diverse maniere di lavori: lo chiamava a parte della Congregazione eletta alla riforma del Calendario Romano (2), e contemporaneamente gli commetteva la direzione di tutti i lavori della Galleria Vaticana. E qui stimiamo doverci alquanto allargare nel nostro racconto, per far pa-

(1) Pascoli, loc. cit., pag. 148.

(2) Nella relazione presentata a Gregorio XIII dalla Congregazione formata per la riforma del Calendario Romano, il Danti così sottoscrive: *Ego Frat. Ignatius Dantes Ord. Prœdicat. in almo Gymnas. Bononiens. Mathemat. Profess. perusin. die festo Exaltationis Crucis anno* 1580. Vedi Vermiglioli, loc. cit.

lesi i servigi resi dal Padre Ignazio a tutte le arti del disegno nel tempo di questo suo soggiorno in Roma.

Gli artefici che la generosità di Leone X e di Clemente VII aveva accolti nella eterna città, dalla barbarie delle milizie di Carlo V fugati e dispersi, si erano ricoverati nelle diverse province dell'Italia, lasciando per ogni dove i mirabili esempi della scuola elettissima dell'Urbinate. Ma cessata la fiera procella, e purgata Roma da quella maledizione, volendo i Romani Pontefici richiamare all'antico seggio le Arti e gli artisti, trovarono i tempi e gli uomini mutati per modo che quella stessa generosità, la quale versandosi in seno agli artefici dell'aureo secolo avea levata in fiore la pittura e tutte le arti del disegno, adoperata verso i degeneri successori crebbe sformatamente il male e lo propagò. Quando Paolo III apriva con la Sala Regia un nobilissimo arringo ai pittori desiosi di fortuna e di gloria, vedeva mancare ad uno ad uno i migliori, e succedere sempre *progeniem vitiosiorem*. Giulio Romano era morto in Mantova; Pierin del Vaga invitato a dipingere tutti i lavori della Sala, in quella guisa stessa che il Sanzio quelli del Vaticano, non aveva ancora disegnate le storie che morte il furava alle speranze del Pontefice. Succedevangli quindi Daniele da Volterra, poi il Salviati, poi lo Zuccheri, e altri più deboli dipintori. Salito al soglio pontificio Gregorio XIII l'anno 1572, si pose in cuore di sollevare le arti italiane a gloria non peritura; e lo avria conseguito, se l'oro bastasse a creare gli artisti e ad inspirar loro il senso del bello. Non pago di avere fondata la celebre Accademia di San Luca, volle continuate le opere che la celeste fantasia di

Raffaello avea lasciate nella Galleria Vaticana (1). Ma in questo periodo di tempo l' arte era venuta non solo scendendo al basso, ma rovinando. Gli artefici invitati ad opera tanto insigne erano Niccolò Circignani, più noto sotto il nome di Pomarancio, Lorenzino da Bologna, il Roncalli, il Tempesti, Raffaellino da Reggio, il Palma giovine, Girolamo Massei e Girolamo Muziano (2). Due soprintendenti elesse il Pontefice a questi lavori, e furono il Pomarancio ed il Muziano: a tutti prepose il Padre Ignazio Danti. E molto avvedutamente, avendo mostrato l' esperienza, scrive l' abate Lanzi, che l' abbandonare intieramente agli artefici la direzione dei lavori nuoce all' esecuzione; essendo pochi coloro che nella scelta dei pittori subalterni non si lascino guidare o da predilezione o da avarizia o da gelosia. Adunque tale scelta fu riserbata al Danti, che a buona pratica delle arti del disegno univa qualità morali da ciò: e per sua opera tutto il lavoro fu compartito e condotto in guisa che parve tornare nel Vaticano, se non il genio, almen la quiete, la soggezione, il buon ordine dei tempi raffaelleschi. E Agostino Taia soggiunge sul conto del Danti: « Questo ingegnoso e discreto Padre parve in quel tempo mandato da Dio, e formato apposta alla cultura delle Belle arti, ed allo stradamento dei professori delle medesime; tante erano e così rare le

(1) Questo nuovo braccio della Galleria Vaticana si crede eretto con disegno del Padre Ignazio Danti. Lo scrive il Ghilini, e si sa eziandio da una lettera inedita di Monsignor Ercolani domenicano vescovo di Perugia, amico al Danti. — Vedi Vermiglioli, loc. cit., pag. 136, in nota.

(2) Lanzi, *Storia Pittorica, Scuola Romana, Epoca terza.*

buone disposizioni in esso a simile impiego (1) ». E perchè non mancasse l'opera dell'arte e dell'ingegno dello stesso Padre Ignazio, il Pontefice gli fece delineare e colorire in molte tavole tutta l'antica e la nuova Italia; opera che rammenterà sempre ai posteri il nome ed il merito di questo religioso. Scrive il Vermiglioli, che queste mappe geografiche furono fatte dal 1577 al 1588 (2). Vogliamo ricordare eziandio un altro servigio reso dal Danti alle Arti, benchè poi loro non tornasse di grande aiuto. Fra i giovani fattorini che aiutavano i dipintori nell'opera delle Loggie, era un fanciulletto napoletano il quale, comecchè occupato in troppo umile condizione, e confuso nella turba degli inservienti, non pertanto fu dal Danti veduto furtivamente disegnare e colorire alcune figurine, che annunziavano un raro talento: onde, presentendo di lui grandi cose, un cotal giorno che il Pontefice si era recato a osservare i dipinti per sua munificenza eseguiti, il Danti gli additò i saggi artistici del giovinetto; i quali ammirati, il Pontefice volle fornirlo dei mezzi opportuni per addivenire un valente artefice. Questo giovinetto napoletano era Giuseppe Cesari, più conosciuto sotto il nome di *Cavaliere d'Arpino*; nel quale fu invero grande l'ingegno, ma da ree

(1) Agostino Taia, *Descrizione del Palazzo Vaticano*. Roma 1750, pag. 133.

(2) Loc. cit., pag. 136, in nota. — La data del 1577 dovrebb'essere inesatta, se è vero quel che scrive l'Alidosi che il Danti dimorasse in Bologna sino al 1583. Certo egli vi era nel marzo del 1578, trovandosi la sua segnatura nel libro de' Consigli del convento di San Domenico, in questa forma: *Ego F. Egnatius Dantes Mag. et Lector Gimnasii Bonon.*

massime e da esempi peggiori fuorviato si diede a seguitare le vie dei manieristi, onde crebbe smisuratamente e diffuse la corruzione dell' Arte.

Qui non si restavano le dotte fatiche del Padre Ignazio Danti; ma, compiuta appena l' opera delle mappe geografiche, dettava la vita del celebre architetto Iacopo Barozzi da Vignola, e pubblicava con preziosi commenti l' opera di lui sulle regole della Prospettiva Pratica (1). Associato dal Pontefice all' ardua impresa dell' architetto Giovanni Fontana, di ricondurre al primitivo uso le bocche del Porto Claudio, il Padre Ignazio ne fece tutti i disegni, cavandoli dottamente dagli avanzi delle antiche fabbriche (2). Volendo Gregorio XIII rimunerare tanto senno e tanta virtù, creò il Danti Vescovo di Alatri, città della Campagna Romana, nel novembre dell' anno 1583. Quivi giunto, ei si diede tosto con zelo grandissimo a restaurare il divin culto e la pietà ne' popoli a lui affidati, compiendo tutte le parti di ottimo e vigilantissimo pastore. Convocò tosto il sinodo diocesano, con l' opera del quale riformò molti abusi; eresse per benefizio dei poveri un Monte di pietà; restaurò e abbellì il palazzo vescovile; ornò di ricchi paramenti la chiesa; e nutricò il gregge alla sua cura commesso con la

(1) *Le due regole della Prospettiva Pratica di messer Iacopo Barozzi da Vignola, con i Commenti:* un vol. in-fol. Roma, 1583. La Vita del Vignola fu riprodotta dal Baldinucci. — Vedi Decen. IV del secolo IV.

(2) Vermiglioli, loc. cit., pag. 140. — Egli scrive che il Danti facesse altresì una preziosa raccolta di disegni originali de' più valenti artefici, della quale si ignora che cosa sia avvenuto.

frequente predicazione della divina parola (1). Nel 1586, Sisto V, volendo innalzare sulla piazza del Vaticano il bellissimo obelisco che vi si ammira tuttora, non pago di averne affidata la cura all' architetto Domenico Fontana, invitò a Roma monsignor Ignazio Danti, perchè aiutasse quell' ardua impresa coi suoi consigli (2). Quindi, eretta a suo luogo la mole, per volere di Sisto, il vescovo d'Alatri vi delineava alla base un gnomone col quale si dimostrano gli equinozi ed i solstizi; di che abbiamo l'autorità del Padre Serafino Razzi, scrittore contemporaneo, e stato familiare del Danti, con la quale autorità si tolgono le dubitazioni di alcuni che non seppero prestarvi il loro assenso. Ritornato il Danti in Alatri, vi ammalò di febbre, dalla quale oppresso, in otto giorni mancò di vita, l'anno 1586, ai 19 di ottobre, nella ancora verde età di anni quarantanove; benedetto e compianto da tutto il suo popolo, al quale si era fatto specchio e modello di tutte virtù (3).

(1) Pascoli, loc. cit., pag. 150.

(2) Il giorno 30 aprile del 1586 fu destinato alla prima operazione dell' innalzamento dell' obelisco. Vi si lavorò fino al 13 giugno. Interrotti i lavori a cagione dei calori estivi, il giorno 9 settembre vennero ripresi, e l' obelisco fu collocato sulla sua base. — Milizia, *Memorie* ecc., vol. II, libro III, pag. 101.

(3) Nel rovistare l' epistolario di Don Ferrante Gonzaga, Principe di Guastalla, il marchese Campori rinvenne una lettera del celebre Bernardino Baldi, abbate di Guastalla, indiritta a Bernardino Marliani, segretario del duca Cesare, successore di Don Ferrante. Di questa lettera, perchè relativa al nostro Ignazio Danti, darò un brano. « Sappia adunque Vostra Signoria, che a' giorni passati passò a miglior vita

Il nome del Padre Ignazio Danti fia sempre caro e venerato a quanti portano amore alla scienza ed alle arti italiane. E fu tale, lui vivente, a due Granduchi di Toscana, e a due Pontefici, non che ai più chiari sapienti ed artefici della sua età. Fu egli tra i primi che prendessero a scrivere alte dottrine e sottili speculazioni di astronomia e di cosmografia con pura e tersa lingua italiana, onde il Perticari si ebbe a dolere che non avesse per anco ottenuto onorato seggio nella Crusca (1). Egli, che aveva fatto innalzare al fratello Vincenzo un marmoreo sepolcro, non conseguì dopo morte dalla gratitudine dei posteri una pietra che allo straniero additi il luogo ove hanno riposo le sue ceneri.

Possa la vita degna ed operosa del Padre Ignazio Danti essere specchio in cui mirino i claustrali della presente età e delle future!

Egnazio Danti, perugino, eccellentissimo cosmografo, il quale per la sua virtù e per l' opera fatta nella Galleria del palazzo di San Pietro, al tempo di Gregorio, aveva meritato d' esser fatto vescovo d' Alatri, che è città poco lontana da Gora. Questi ha lasciato una bellissima libreria, e piena di eccellentissimi libri, non solamente matematici, ma d' ogni sorte; il che essendo risaputo dal signor Pavolucci, come compatriota del detto, mi venne a trovare acciocchè io ne scrivessi a Sua Eccellenza, dicendomi non essere occasione da lasciarsi da un Principe desideroso di farsi uno studio di qualche garbo ecc. ». Seguita quindi esortandolo a persuaderne la compera allo stesso Duca. La lettera ha la data del 4 febbraio 1587.

(1) *Degli Scrittori del Trecento,* lib. I, cap. XII, pag. 66. — Siamo debitori al più volte lodato professore Giovan Batista Vermiglioli se Bartolommeo Gamba nella quarta edizione dei suoi *Testi di Lingua* annoverò più opere del Padre Ignazio Danti. Vedi pag. 377, 400 ecc.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Del Padre Domenico Portigiani
valentissimo fonditore di bronzo e architetto.

Sempre che ci è occorso sottrarre dalle ingiurie del tempo e dalla non curanza degli uomini alcun nome degno di essere con venerazione e con gratitudine ricordato, noi ne abbiamo preso inestimabile consolazione, sembrandoci per tal modo ben meritare dei buoni; i quali, se negletti o ingiustamente oppressati in vita, possono vedere che veglia su di loro la storia, la quale, tardiva sì alcune volte, ma pur finalmente viene a trarre il loro nome dall' oblio, e tramandarlo immortale alla posterità. Ma quando anche per la pochezza del nostro ingegno non fosse a noi conceduto assicurare ai benemeriti la perpetuità della fama, ci stimeremo nonpertanto largamente rimunerati delle nostre fatiche col solo pensiero di averlo tentato: e questo dolce diletto proviamo ora nel parlare del Padre Domenico Portigiani.

Egli che nel suo secolo a niuno fu secondo nell' arte difficilissima del getto in bronzo, e che prestò l' opera sua nel fondere molti e grandi lavori del celebre scultore Gian Bologna, del quale era verosimilmente discepolo, meritava, a nostro avviso, onorata menzione nella storia della scultura ita-

liana. Nondimanco, non pure fu egli dimenticato dal Cicognara, ma il Baldinucci con ingiustizia troppo palese le opere del Portigiani attribuì a Gian Bologna e ai discepoli di lui. Il perchè abbiam tolto a scriverne qui brevemente la vita, pubblicando intorno ad esso quelle notizie che nell'archivio della insigne cattedrale di Pisa, ed in quello del convento di San Marco di Firenze, ci è stato possibile di rinvenire.

Da un Maestro Zanobi Portigiani, ugualmente fonditore di bronzi, nacque il Padre Domenico l'anno 1536, e gli fu imposto nel battesimo il nome di Bartolommeo. Ignoro però il luogo che gli diede i natali, e sono tuttavia incerto se abbia diritto a questa gloria la piccola città di San Miniato al Tedesco, ovvero Firenze (1). Dal genitore apprese per alcuni anni l'arte del getto e del rinettare i bronzi; e come da questa non è dato facilmente partire il disegno e il modellare di terra, si vuol credere ancora in queste arti ammaestrato. Nel tempo di questi studi non intralasciava quello delle umane lettere; nelle quali comechè non facesse straordinari progressi, pur tanto seppe in latinità che volendo dedicarsi al Signore nel ministero del culto, chiese ed ottenne l'abito domenicano nell'insigne convento di San Marco in Firenze, nel giorno 5 di agosto dell'anno 1552, per le mani del Padre Vincenzo Ercolani perugino, non contando di età che soli quindici anni e sei mesi; sendo annoverato fra i religiosi corali, e mutando il nome di Bartolommeo

(1) Nel contratto fra gli Operai del Duomo di Pisa e il Portigiani, questi è detto fiorentino.

in quello di Domenico (1). Sembra indubitato che, tosto vestite le sacre lane, fosse inviato nel convento di San Domenico di Pistoia per compiervi l' anno del noviziato, dicendosi professato dal Padre Lodovico Buoninsegni, sottopriore di quel convento, li 14 agosto 1553 (2).

Allora quando il Portigiani giungeva in Pistoia, il pittore Fra Paolino del Signoraccio era da alquanti anni mancato ai viventi, e con esso si era chiusa la successione dei pittori della Congregazione di San Marco. Viveva però in Firenze la pittrice Suor Plautilla Nelli, ed era nel fiore degli anni. Io ho per lunga esperienza veduto che coloro i quali, dotati d' indole buona e di svegliato ingegno, hanno con laudabile fine vestito l' abito religioso, aiutati dalla pace e dal silenzio del chiostro, studiarono di dedicarsi ad alcune utili e belle discipline, nelle quali, col tempo perfezionandosi, sono addivenuti eccellenti, ed hanno mantenuta ad un' ora la integrità della vita e la onestà del costume. E se io volessi noverare quelli solamente che si diedero alle arti meccaniche, piuttosto mi mancherebbe il tempo che la materia. Tanto avvenne al Padre Domenico Portigiani, il quale, non avendo da natura sortito grande attitudine o inclinazione agli studi delle scienze ecclesiastiche, si voltò a quello delle arti del disegno, cui sentiasi tratto più fortemente. Si diede pertanto a leggere e meditare le opere di architettura di Vitruvio e di Leon Batista Alberti,

(1) *Annalium conv. S. Marci de Florentia*, a fol. 264. Si correggano con ciò il Gori ed il Richa, che lo dissero Converso.

(2) *Ibid.*

primi ed eterni maestri di quest' arte nobilissima; e in essa, aiutato dallo studio e dall' ingegno, fece col tempo così felici progressi che potè dirigere importanti fabbriche in pro de' suoi religiosi in Firenze ed in Fiesole (1). Ripigliando nelle ore di ozio l' uso del modellare e del getto in bronzo, condusse molti e bellissimi lavori di vario genere; intanto che le memorie del convento ricordano da lui fuse statue, fonti, cannoni, campane, utensili domestici, il tutto conducendo con molta bravura. Ma segnatamente lodarono sempre in lui la pratica e

(1) *Annal. S. Marci,* loc. cit. *Verum hic Pater, ut architectus, multa ædificia vel collapsa, aut lapsui proxima, confirmavit, aut denuo erexit.* Fra le opere di architettura può ricordarsi il noviziato di San Domenico di Fiesole eretto con suo disegno. Nella Cronaca di Fiesole, a carte 14, sono tutte le notizie di quella fabbrica fatta dal Padre Portigiani. — Alla fine della detta Cronaca è la iscrizione lapidaria che ricorda il fatto e l' architetto, nei termini seguenti. *Anno Domini* 1588 *a Nativitate, Pontif. SS. D. nostri Sixti Papæ V anno III. Ferdinando Medice Magno Etruriæ Duce regnante*, *Priore existente huius conv. R. P. F. Nicolao Sermartelli florentino; Factum est primum fundamentum huius novitiatus, sumptibus R. P. Fr. Cipriani Brignole civis Ianuensis, et huius conv. S. Dominici de Fesulis filii optime meriti, qui dedit summam aureorum quinque mill. pro constructione fabricæ huius Novitiatus, ad honorem Dei, et B. Virginis Matris D. nostri Jesu X. Salvatoris, et ad celebrandam memoriam B. Dominici Patriarchæ Ordinis Prædicatorum, Patris nostri.*

Architectus extitit R. P. Fr. Dominicus Portigianus civis Florentinus et sacerdos Nostri Ordinis.

Die 21 *martii huius anni* 1588 *a nativitate Domini demissum est saxum fundamentale primum huius edificii,* etc.

diligenza nel rinettare gli ornamenti di bronzo con bellissimo pulimento: il che quanto malagevole sia e quanta perizia richieda sel sanno coloro che hanno alcuna notizia delle arti del disegno; sendo mestieri che l'artefice, fatto il getto, con ferri appropriati, cioè bulini, ciappole, strozze, ceselli, ec., levi dove bisogna, e dove bisogna spinga all'indentro e rinetti le bave; e con altri ferri che radono raschi e pulisca il tutto con diligenza, e da ultimo con la pomice dia il pulimento. E per ciò che spetta al colore onde s'impronta il bronzo, adoperi ove l'olio, ove l'aceto o la vernice, secondo si vuole che ritragga in nero o verde. Le quali considerazioni ed avvertenze richiedono arte e pratica singolare, affinchè il concetto e il disegno dell'artefice ne emerga in tutta la sua purezza ed integrità. E certamente Lorenzo Ghiberti, quando ebbe condotte con bellissimo getto le porte del San Giovanni in Firenze, si valse per rinettarle de' primi orefici e scultori fiorentini, e in ispecial modo di Masolino da Panicale e di Antonio del Pollaiuolo.

Durante la sua dimora in Firenze, il Portigiani prese dimestichezza col celebre scultore ed architetto Gian Bologna di Douay, e dal medesimo attinse molte cognizioni onde perfezionarsi nel disegno e nell'arte fusoria. Per la qual cosa, dovendo quegli eseguire di continuo per il Granduca di Toscana molti e importanti lavori di getto, talora si giovava dell'opera del nostro fonditore. Ora avvenne che la nobilissima famiglia Salviati, avendo ottenuto dai Padri di San Marco il gius patronato dell'altare di San Domenico, nella cui parte sotterranea giaceva in umile deposito il corpo incorrotto del glorioso Arcivescovo Sant'Antonino, volle impren-

dere la fabbrica di una magnifica cappella per trasportarvi le preziose spoglie del Santo. Il perchè, con isplendidezza piuttosto regia che privata, invitò i primi artefici fiorentini a decorarla con l' opera della architettura, della pittura, della scultura e dei bronzi, versando in essa meglio che 80 mila scudi. Di tutti i lavori fu data la direzione a Gian Bologna, col disegno del quale venne eretta dalle fondamenta la cappella non solo, ma rinnovata tutta la chiesa. A dipingere la cupola e la tavola principale trascelsero Alessandro Allori, detto il Bronzino. Le due tavole laterali dettero a colorire a Francesco Morandini da Poppi, e a Batista Naldini fiorentino; e le due grandi storie a fresco nel vestibolo fecero condurre al Passignano. Delle sei statue, una venne scolpita dallo stesso Gian Bologna, e le altre dai suoi discepoli. Al Padre Domenico Portigiani fu data la cura di eseguire tutti quanti i lavori di bronzo (1).

E primieramente, volendosi preparare una nobile urna per chiudervi il corpo del Santo, fu questa eseguita di marmo nero orientale, e fu divisato soprapporvi in bronzo la figura giacente di Sant'Antonino grande quanto il vivo. Gian Bologna ne diede il disegno e il getto fu eseguito dal Portigiani. Questa statua fu condotta con grandissima diligenza; segnatamente la testa si vede benissimo modellata, e tutto il rimanente del lavoro rinettato molto pulitamente. Sopra le sei statue, che vaga-

(1) *Descrizione della Cappella di Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, ec.* Firenze 1728, un vol. in-fol. figur. Vedi a pag. VIII. — Questa descrizione è opera del celebre Anton Francesco Gori.

mente adornano la cappella, furono collocate sei storie in basso rilievo di bronzo, alte braccia due e due terzi, e larghe un braccio e due terzi. Eziandio queste furono disegnate da Gian Bologna ed eseguite dal Padre Domenico Portigiani con uguale bravura. La prima, che è sopra la statua di San Giovanni Batista, rappresenta Sant' Antonino che predica al popolo fiorentino. La seconda, sopra la statua di San Filippo Apostolo, esprime l' ingresso di Sant' Antonino nella città di Firenze, sendo nuovamente eletto Arcivescovo; il quale, rinunziata per umiltà la cavalcatura, entra piangendo, nudati i piedi, e accompagnato dal clero, dal magistrato e dal popolo. Nella terza, sopra la statua di San Tommaso di Aquino, ci si offre il Sant' Arcivescovo nell' atto di risuscitare da morte un fanciullo. Ritrasse nella quarta, collocata sopra la statua di Sant' Edoardo re d' Inghilterra, Sant' Antonino che fa elemosina ai poverelli. La quinta, sopra San Domenico, rappresenta Sant' Antonino che riceve l' abito di frate Predicatore. E finalmente la sesta, sopra la statua di Sant' Antonio Abate, mostra il Santo Arcivescovo in atto di assolvere il magistrato della città di Firenze dalle censure incorse per la violata giurisdizione ecclesiastica. Sulla facciata della cappella, nella parte interiore, fece tre statue di bronzo di squisito lavoro; e sono tre Angioli, dei quali quel di mezzo sta in piedi, e gli altri due, uno per lato, seduti. Fuse inoltre quei due candelabri di bronzo che si vedono collocati innanzi l' altare del Santo; e alla mensa, in luogo di paliotto, fece un bel graticolato di metallo lavorato di rabeschi di ottimo gusto.

Per tutti qnesti lavori la cappella acquistò un

raro ornamento, ed il nome del Padre Portigiani bellissima fama. Per la qual cosa *il Gran Duca* (scrive il Padre Serafino Razzi), *quando il Padre Domenico avesse voluto dedicarsi a cosiffatta professione, l'avrebbe, come dicono, provisionato, e datigli alcuni giovani, che cotale arte avessero da lui appresa. Ma egli, parendogli ciò alieno dalla sua prima professione, finita la predetta opera di Sant'Antonino, se dall'ubbidienza non sarà costretto, cotale esercizio tralascerà. Trovasi detto buon Padre di età oltre cinquant'anni, e ora è confessore del monastero di San Domenico di Firenze; e un suo fratello carnale per nome Ieronimo è ingegnere presso il Duca di Savoja* (1). Soggiunge poi il continuatore degli Annali di San Marco, come avendo il re d'Etiopia fatto richiedere il Granduca di Toscana di un perito fonditore di bronzi perchè in quest'arte ammaestrasse alcuni giovani di quel regno, quando il Padre Portigiani vi avesse consentito, sarebbe stato preferito agli altri artefici fiorentini (2).

Contemporaneamente ai bronzi della Cappella di Sant'Antonino, o poco appresso, si dee collocare un altro importante lavoro di simil genere, eseguito dallo stesso religioso, e che il Granduca Ferdinando de'Medici inviò in Gerusalemme per ornamento della chiesa del S. Sepolcro. È questo un paliotto in bronzo, ricco di fregi e di storie, posto innanzi alla pietra dell'unzione, sulla quale venne imbalsamato il corpo adorabile di Gesù Cristo. Questa pietra era

(1) *Istoria degli Uomini Illustri*, ec., pag. 354.
(2) *Annal. S. Marci*, fol. 264.

ricinta e chiusa da uno stupendo cancello in ferro con grandissima cura elaborato dal medesimo artefice. Il paliotto offre sei quadretti in bronzo, che in leggeri bassorilievi esprimono la crocefissione, la morte, la deposizione, l'unzione, la sepoltura e la risurrezione di Cristo. Il Padre Alessandro Bassi dei Minori Osservanti, che potè esaminarli con diligenza, così ne scrive: « Mirabili sono i due anteriori in alto, la deposizione ed il risorgimento. Questo si compone di tredici figure, ed è stupendo per la maestà del Cristo, per la morbidezza delle sue carni glorificate, e soprattutto per gli arditi scorci delle guardie arrovesciate e stordite. L'altro ha tredici figure ben contornate, oltre un gruppetto in lontananza, che direi quasi sfumato, di cavalieri che ritornano alla città, la quale anche si vede per un varco della rupe. Indicibile è l'espressione dei volti; grave il dolore che su quelli è stampato: comune a tutti, ma digradante dalla madre all'ultimo degli attori della pietosa scena. Ogni quadretto è lungo e largo 27 centimetri. Una doppia iscrizione dice: FER. MEDICES MAG. DUX ÆTR. PIETATIS SIGNUM D. D. MDXXXVIII. — FRATER DOMINICUS PORTISIANUS CONVENTUS SANCTI MARCI DE FLORENTIA ORD. PRED. ecc. (1) ».

(1) *Pellegrinaggio storico e descrittivo di Terra Santa,* del Padre ALESSANDRO BASSI M. O. Vol. 2, cap. 90. Si dee correggere la data del 1538, nel qual anno il Padre Portigiani non avrebbe avuti che soli 3 anni di età, e dee leggersi indubitatamente MDLXXXVIII, epoca approssimativa dei lavori della cappella di Sant' Antonino in Firenze quando il Portigiani contava anni 53. È da dolere che il P. Bassi non abbia riportata tutta intiera l'iscrizione. Il P. M. A. Rose

Ma l' opera che eternerà il nome di questo religioso è il bellissimo getto delle porte di bronzo della Cattedrale di Pisa, che egli condusse per la sola metà sendo dalla morte impedito di portarle all' ultima perfezione. Di questo immenso lavoro, non ben noto allo stesso Morrona, noi parleremo alquanto distesamente, producendo tutte quelle notizie che nell' archivio di quella cattedrale ci fu dato di rinvenire.

Nella notte del 25 ottobre dell' anno 1595 un voracissimo incendio avea consumato il tetto e le porte della Cattedrale di Pisa. Ciò era avvenuto per incuria di un capomastro stagnaio, mentre era occupato a risaldare alcune lastre di piombo onde era coperto l' edificio. Rimase perciò distrutta l' antichissima porta di bronzo fatta da Bonanno, architetto e scultore pisano, l' anno 1180; monumento importantissimo dell' arte italiana in tempi non ancora alle arti propizii. Volendosi rifare di bronzo non pure la porta maggiore, ma eziandio le due laterali, si ebbe ricorso allo scultore Gian Bologna, il quale allora teneva il primato dell' arte in Firenze. Non erano più i bei tempi del Ghiberti, del Brunellesco, del Donatello, e d' Iacopo della Quer-

de' Pred. (*Année Dom. Juin* 1868, pag. 228) così scrive: *Je me souviens avoir vu à Jerusalem un magnifique travail en bronze .... que l' on rencontre au bas de la rampe d' escalier par laquelle on descend dans l' église du Saint-Sepulcre, et sert de base à la pierre dite de l' onction .... C' est un hexagone dont chacun des côtés est orné de bas-reliefs représentant la Passion du Sauveur. On y voit les armes des Medicis, qui sans doute l' offrirent à cette église, et ces mots:* P. Dominicus Portigiani fecit.

cia, quando Firenze, volendo fare eseguire le due porte del Battistero, ordinava *si facesse intendere a tutti i maestri che erano tenuti migliori in Italia, che comparissino in Firenze per fare sperimento di loro* (1). Ma caduta l'arte da quell'altezza, spento o menomato lo spirito patrio, s'invitava uno straniero ad erigere in Pisa questo solenne monumento. Come l'opera era grandissima, ed egli assai inoltrato negli anni, congiunse a sè in quel lavoro molti de' suoi discepoli, fra' quali si noverano Pietro Francavilla, Antonio Susini, Pietro Tacca, Orazio Mochi, Giovanni dall'Opera ec. Tutti questi dovevano modellare in cera le storie disegnate da Gian Bologna: ma all'opera difficilissima del getto in bronzo non si ebbe artefice più atto del Padre Domenico Portigiani. Errò Alessandro da Morrona allora quando scrisse, che solamente nell'anno 1601 si modellarono le suddette tre porte nella città di Firenze; perciocchè, sendo morto appunto il Padre Domenico Portigiani nei primi del 1601, non avrebbe potuto eseguire, come fece, la metà di quello sterminato lavoro (2). E invero sappiamo che fino dal giorno 11 di ottobre del 1589 il Padre Portigiani era stato eletto fonditore del Granduca e messo in possesso della fonderia detta della Sapienza sulla piazza di San Marco in Firenze; che insieme con lui lavoravano due suoi nipoti; che nel 1591 fu assegnata provvisione, da aumentarsegli quando si portasse a Firenze anche Girolamo suo fratello; e

(1) Vasari, *Vita di Lorenzo Ghiberti.*

(2) *Pisa illustrata*, vol. I, parte 2, cap. III, §. 4, pag. 169, edizione di Livorno del 1812.

che nel 1596 si trovano pagamenti fatti al Padre suddetto per le porte della Cattedrale Pisana (1). Da una lettera di Giovanni Batista Cresci ai Deputati dell' Opera, in data del 30 novembre dello stesso anno 1596, sembra dedursi che il Portigiani a modo di saggio già lavorasse una storia e alcuni fregi per quelle porte. Ecco le sue parole: *Quando il Padre Portigiani vorrà danari, se li anderanno paghando secondo le occasioni, et ghe n' ho offerto; nè se ne cura per adesso. Siccome deve haver forse scritto alle SS. VV. hanno in tutto stabilito l' ordine, et come ha da essere la porta grande, et si compiaciono così nello adornamento come nel comparto. Il quale credetemi, che se il Signore benedetto concede loro vita et sanità, saranno cose da far stupire chi le vedrà, sì del loro ordine, misterj et significati, come della nobiltà del lavoro: se voi vedessi hora quel quadro fornito, vi parrebbe altra cosa* ec. (2). Il contratto fra i Deputati dell' Opera ed il Padre

(1) È questa una ricevuta di mano del Portigiani scritta da Firenze li 6 giugno 1596, nella quale dichiara aver ricevuti Sc. 350 « *delle porte del duomo da farsi di bronzo* ». Vedi *Recapiti per la Restaurazione del Duomo dal* 1596 *al* 1598 (Archivio dell' Opera del Duomo di Pisa). Un' altra ricevuta ha la data del 23 luglio 1596. Nella citata filza, sotto il N. 355, si rinvengono alcune partite di danari pagati al Padre Fr. Domenico Portigiani dai signori Deputati, per mano del Camarlingo di Santa Maria Nuova, nei giorni 27 luglio, 13 agosto e 25 detto, dello stesso anno 1596. Le ricevute poi degli anni seguenti sono in numero molto maggiore, e noi omettiamo di ricordarle per amor di brevità.

(2) *Monumenta Restaurationis Pis. Primatial. Ecclesiæ.* Lett. M. miscellanea di conti (Archivio del Capitolo).

Domenico Portigiani fu fermato in Pisa il giorno 22 aprile dell'anno 1597. Questo importante documento, tuttavia inedito e da noi rinvenuto nell'archivio del Capitolo della Cattedrale, si darà nei documenti (1). Per esso appare essere stato al Portigiani affidato il getto di tutte e tre le porte, e così i lavori delle storie come degli ornamenti, *secondo i modelli di legno messi a cera consegnati a detto Padre;* siffatti modelli dover essere eseguiti *per le mani di buonissimi maestri, il lavoro dei quali debba soddisfare ed essere approvato da messer Giovanni Bologna e messer Raffaello di Pagno, architetto di S. A. S.:* obbligarsi il Padre suddetto, tosto compiuto il lavoro delle porte, di farle condurre a Pisa, e *stare assistente a farle mettere et accomodare come hanno a stare:* esser tenuti i signori Deputati di provvedere il Portigiani di luogo atto al suo lavoro in Firenze; fornire tutto il metallo che per le dette porte abbisognasse, *con fargli buono il calo di dieci per cento di quello peseranno;* dovere il lavoro essere *ben fatto, pulito e netto;* e nascendo alcuna quistione fra il Portigiani e i Deputati, dichiararsi arbitri messer Giovan Bologna e messer Raffaello di Pagno: per fattura delle quali tre porte dovere i signori Deputati pagare allo stesso Padre Domenico Portigiani *scudi duemila dugento di lire sette per scudo; e per sei mesi prossimi, fargli pagare scudi cinquanta il mese; e decorsi i sei mesi, pagargli in proporzione secondo il lavoro farà alla giornata;* il saldo di ogni suo avere solo doversi fare quando consegnerà

(1) Vedi *Documento* XVIII.

finite le dette tre porte, le quali dovranno consegnarsi ai predetti Deputati di Firenze *nel termine di anni dui proximi avvenire, da incominciare al primo maggio prox. del presente anno, et seguire anzi finire come segue ec.;* obbligarsi da ultimo alla osservanza delle predette cose così il Padre Domenico Portigiani come Zanobi di Girolamo Portigiani suo nipote: e veramente si trovano le firme dell' uno e dell' altro appiè del contratto. Per questo documento non vi ha più ragione alcuna di dubitare se al Portigiani fosse affidata una parte o l' intiero lavoro; e la Cronaca di San Marco dice apertamente che, *ejus mirabili artificio valvæ et liminaria trium portarum, et portæ ipsæ majoris ecclesiæ civitatis Pisanæ elaboratæ sunt* (1). Quel Zanobi Portigiani che si trova ricordato nel contratto, nipote e allievo del Padre Domenico nei lavori di getto, lo aiutò grandemente nel fondere le porte, come pure è indubitato che molto lo aiutasse un certo Agnolo, il quale, secondo il Morrona, si denominava Serrano (questi dovette essere l' altro nipote del Portigiani), ed a lui dopo la morte dello zio sembra fosse dato il carico di condurre a termine tutto il lavoro (2).

Con questi due giovani imprese il religioso di San Marco l' opera difficilissima del getto e del pulimento delle tre porte. Nei due archivi dell' Opera del Duomo e del Capitolo di Pisa rinvenni moltissime ricevute di mano del Padre Domenico Portigiani per danari avuti dai Provveditori dell' Opera

(1) *Annal. S. Marci,* fol. 264.
(2) *Pisa illustrata,* loc. cit.

del Duomo per le dette porte (1). Per quanto il buon Padre si affaticasse, il lavoro non potè essere tanto sollecito quanto voleva il contratto. Egli aveva oltrepassati gli anni sessanta di età, era cagionevole di salute, e non aveva seco che due soli giovani. Quindi dal continuo aggirarsi intorno alla fornace, e dall' affaticarsi di soverchio in quella malagevole operazione contrasse una gravissima infermità, che con acerbissimi dolori il condusse in breve al sepolcro. Nell' archivio del Capitolo trovasi una lettera del Padre Filippo Guidi, religioso domenicano, diretta agli Operai del Duomo di Pisa, scritta di Firenze li 3 febbraio 1601, nella quale si dice il Padre Portigiani essere già assai presso al termine della sua vita. Essa è del tenore seguente: « Giunsi hier sera, che fu sabato, per la Dio gratia in Firenze, e trovai il Padre Fra Domenico in peggiore essere; e benchè tuttavia si vada consumando pian piano, è nondimeno bene in cervello, e parla molto a proposito, massimamente nel discor-

(1) Queste ricevute sono in numero di 34, e giungono dal 1596 fino al 29 dicembre 1601. Ne riporterò due sole per cagione di brevità. « *A dì* 16 *di luglio* 1597. *Io Fra Domenico Portigiani ho ricevuto da M. Iacopi, Provveditore delle Fortezze, libre due mila di stagno al netto in verghe, consegnatomi alla fonderia d' ordine delli signori Deputati ec.* ». La seconda, addì 18 maggio 1597 (stile pisano), è un ordine di pagamento così concepito: « *Francesco di Santo Regolo, Camerlingo, pagate a Giovanni procaccio lire otto, sono per porto delli modelli delle porte mandati a Firenze al Padre Portigiani, e di più lettere fino a tutto questo giorno; e ponete a conto della Restaurazione del Duomo L.* 8.

» HORATIO RONCIONI } *Deputati di S. A. S. alla restaurazione del duomo di Pisa* ».
» PIETRO MARACCI }

rere intorno a' suoi lavori, et ha dato et dà di continuo avvertimenti al nipote, rendendoli conto di tutto il fatto e il da farsi. Et egli è prontissimo a tirare francamente l'opera al fine, e servirassi d'uno pratichissimo, il quale ha servito et attualmente serve il Padre Fra Domenico, chiamato Agnolo; che detto suo nipote viene costì a posta per parlare alle Signorie Vostre, e per appuntar tutto quello che a loro piacerà; il quale il Padre Fra Domenico gli raccomanda con tutto l'affetto, e gli accerta essere habilissimo quanto qualsivoglia altro in quest'impresa particolare. Il somigliante fa il nostro Padre Priore con tutti noi altri, perocchè si vede hoggi haver fermo l'animo et attendere a bottega, e voler più che mai quetarsi. E caso che loro havessero qualche dubbio, se le potrà dare la materia giornalmente quale gli sia necessaria, purchè non se le dia occasione di perder tempo. E si rinquora assai più presto dargliele finite, che non haverebbe fatto il Padre; perchè non vuol attendere ad altri lavori che a questo, come più largamente da lui sentiranno a viva voce. Hoggi, per esser festa, non s'è possuto dar principio a far l'inventario, come hanno ordinato. Si comincierà domani, se però sia comodo al signor Provveditore, col quale saremo pronti per eseguire il desiderio loro. Fra tanto s'è fermo il lavorare, e serrata la bottega cautamente; e perchè non si perda tempo, egli viene per rassegnarsi, e per mantenere la promessa sua fatta in su la scritta, e tor da loro parola, e subito tornarsene e eseguir il lavoro. Che è quanto mi occorre di presente, restando per servirle dove giudicheranno che siamo atti ec. ». Dopo due soli giorni dalla presente lettera il Padre Domenico Portigiani

cessò di vivere; cioè il 5 febbraio del 1601, nella sua età di anni sessantacinque, e cinquanta di vita claustrale (1). Sembra che dopo la sua morte il lavoro delle tre porte di bronzo rimanesse interrotto per lo spazio di circa un anno; è indubitato però che solo il 24 gennaio dell'anno 1602 i Deputati del Duomo di Pisa delegarono lo scultore Antonio Susini fiorentino a stimare il lavoro lasciato dal Padre Domenico Portigiani, obbligando i Padri Domenicani del convento di San Marco di Firenze a delegare ugualmente un artista di lor fiducia per la cagione medesima. Il Susini, a maggior sicurezza, tolse compagno a quella perizia lo scultore Pietro Tacca, allievo di Gian Bologna, *che ancora esso è molto informato di tutta quest' opera, et avi fatto delle storie* (intendi i modelli); *et insieme adunati, aviamo fatto legiere l' inventario di tutti i lavori gettati da Fra Domenico, sì di storie come fregi, cornice, fascette e rivolte, di storie interrate, cere lavorate in dette storie, et ogni altra cosa: dichiaramo tuttadua insieme, che le porte Fra Domenico l' abbia lasciate in termine della metà fatte, e solo si abbia da avere riguardo di quello abbia speso Fra Domenico a far fare le storie di cera, e quello che abbiano speso e signori Deputati in esse storie dopo la morte di Fra Domenico; e chi di loro avrà speso più, sia rifatto l' una parte all' altra....; e si deve far buono a quelli che son redi* (eredi) *di detto Padre, e di così ci pare che sia giusto e dovere* ec. (2).

(1) Vedi *Documento* XIX.

(2) Lettera di Antonio Susini, del 24 gennaio 1602, in *Monumenta Restaurationis Pis. Primatial. Ecclesiæ*. Lett. M. — Miscellanea di conti.

Se le porte del San Giovanni di Firenze, opera maravigliosa di Lorenzo Ghiberti, vincono al paragone quanto mai si è operato in questo genere nel giro di molti secoli, quelle del Duomo di Pisa stimo, dopo le fiorentine, tenere il primo luogo in Italia. La porta principale è nella sua altezza braccia 12, e larga 6; e le due laterali sono alte braccia 8 $^1/_2$ e larghe 4 $^2/_3$. Un ricco fregio di fronte, di frutta e di fiori, che imitano assai bene la natura, e che sono di un getto maraviglioso, divide in quattro quadrature ciascuna imposta. Vengono in esse rassembrati vari tra i principali misteri della vita della Beata Vergine, e di quella di Gesù Cristo. Le figure sono bene atteggiate e di bei panni vestite, ed alcune quasi dal piano si distaccano. Nelle divisioni degli ornamenti sono espressi gli emblemi relativi alle storie. Nei fregi vedonsi vari Profeti e Santi, che nelle estremità loro e nelle movenze tengono molto del grave stile michelangiolesco. In fine vedonsi diversi geroglifici colle epigrafi relative. Le due porte laterali sono tutte ricinte da un simile fregio in tre soli riquadri per imposta. Ugualmente quei della destra e quelli della sinistra porta offrono effigiate alcune storie della vita e della Passione di Gesù Cristo; e nelle testate e negli angoli otto simulacri di Santi. Non fa mestieri di una grande perizia nell' arte per ravvisare subitamente con quanta bravura siano state fuse e rinettate le storie di queste tre porte, ornamento bellissimo di quella insigne cattedrale.

Qui diamo termine alle notizie del Padre Domenico Portigiani. Il continuatore degli Annali del convento di San Marco ne loda la pietà e la prudenza, e scrive come fosse successivamente maestro dei novizi, confessore delle religiose dell' Ordine, e

sottopriore nel suo convento di San Marco, e in altri di quella Congregazione. Sembra che nell'arte del getto non lasciasse nel suo Istituto alcun successore. Quindi la storia della scultura presso i Domenicani in Italia si compone di questo nobilissimo triumvirato: Fra Guglielmo da Pisa, nella statuaria; Fra Damiano da Bergamo, nell'intaglio in legno; e Fra Domenico Portigiani, nel getto in bronzo (1).

(1) Ma il Padre Portigiani non fu il solo del suo instituto che acquistasse fama nell'arte fusoria. La Spagna novera essa pure un cultore insigne dell'arte medesima, che fiorì nei primi anni del secolo XVI. È questi un umile converso, del quale gli storici, pur celebrandone la rara perizia, ci tacquero perfino il nome. Se ne ha memoria nella vita di monsignor Diego Deça arcivescovo di Siviglia, scritta dal P. Soueges, nell'antica *Année Dominicaine,* tomo di Giugno, (*pag.* 383) ove si narra come quel vescovo domenicano, volendo adornare la sua cattedrale con opere di getto in bronzo o in ferro, invitò a tal uopo questo converso, che gli fece molti lavori *curiosi* e *magnifici* di quel genere, come porte, balaustrate, leggii, fregi ricchi ed eleganti con tale una bravura che fu paragonato a Beseléel, celebre nelle sacre carte pei bronzi del tempio di Salomone. Il vescovo Deça tenne la sede di Siviglia dal 1505 al 1523.

Qui ci cade in acconcio di far menzione d'un altro converso domenicano, Scultore, che fioriva sul principio del secolo XVIII, il cui nome è Fr. Lorenzo La Puente. Noi non lo conosciamo che per una lettera del P. Generale dell'Ordine, colla quale viene dispensato dagli altri uffici propri della sua condizione, perchè *sia in grado di esercitare le sua perizia di scultore, con che può essere di molta utilità alla chiesa ed al convento.* — V. Documento XX.

Così la Spagna avesse avuto un Vasari e un Baldinucci che ne avessero ricerche con amore le glorie artistiche, e noi potremmo aggiungere alcune belle pagine al nostro libro!

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Del Padre Domenico Paganelli da Faenza, architetto ed ingegnere civile.

Se molta lode e molta estimazione meritano coloro i quali con l' opera del pennello e dello scalpello porgono alla civile società argomento di morali e religiosi pensieri; o paghi al solo diletto, ritraggono in tela o in marmo le svariate bellezze della natura, a molto maggior gratitudine hanno diritto coloro, che tutta posero l' arte e l' ingegno a sovvenire ai gravi bisogni della patria col mezzo della architettura civile, segnatamente per quella parte che spetta alla idraulica; sendo veramente questo l' intento e il debito delle Arti, offerirsi in prima all' utile e poscia al diletto dei cittadini. Onde la Francia benedirà sempre ai nomi del Craponne e del Riquet; l' Italia a quei del Vinci, del Giocondo ec. Nè men cari debbono essere ai Faentini il nome e la virtù del loro Padre Maestro Domenico Paganelli; del quale non avendo altri fino al presente, per quanto noi sappiamo, preso a scrivere la vita, ci studieremo di darne qualche contezza ai nostri leggitori (1).

(1) Raccolse, non ha guari, alcuni *Cenni Biografici* intorno al Paganelli il compianto D. Gian Marcello Valgimi-

La nobile famiglia dei Paganelli, se prestiamo fede al Tonduzzi, negli andati tempi avea tenuta sede in Forlimpopoli; poscia, demolito quel castello nel 1360, ebbe fermato domicilio nella vicina Faenza (1). Ma più sicura stimiamo l' autorità di Annibale Paganelli, nipote del Padre Domenico, il quale in un suo manoscritto, ove si discorre a lungo della origine dei Paganelli, afferma costoro venire dal castello di Cunio, *donde partitosi Silvestro Paganelli l' anno* 1200 (sono parole di Annibale) *abitò nella Capella di Santo Stefano in Faenza, dove comprò casa e possessioni, e fu fatto cittadino di essa città al tempo di Innocenzo III* (2). L' antico castello di Cunio era situato non molto distante da Cotignola, ed era la signoria dei Conti che si dissero di Cunio (3). Seguitando sempre le antiche memo-

gli, bibliotecario municipale di Faenza, i quali vennero pubblicati nel Vol. I degli *Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria dell' Emilia* (Nuova Serie, Modena, 1877). Potè egli valersi de' documenti dell' archivio che fu già dei Domenicani, ed ora trovasi deposto nella civica biblioteca; noi sulla sua scorta correggeremo qualche inesattezza sfuggita, per manco di notizie, nelle precedenti edizioni di queste Memorie.

(1) Giulio Cesare Tonduzzi, *Historia di Faenza.* Faenza 1675, un vol. in-fol. Vedi a pag. 426.

(2) *Origine della famiglia delli Paganelli della città di Faenza, cavata in compendio da scritture pubbliche e private da ser Annibale Paganelli cittadino et notaro di essa città, l' anno* 1604.

(3) Di questo castello fanno menzione il Tonduzzi, loc. cit.; il Bonoli, *Storia di Cotignola,* Leandro Alberti, *Descrizione dell' Italia;* Mittarelli, *Rerum Faventinar. Scriptor.;* Savioli, *Annali Bolognesi.*

rie inedite leggiamo come « Stefano, terzo figlio di Vincenzo Paganelli, fu di grazioso aspetto e di acuto ingegno, in ogni cosa sagace, e non si messe mai a fare cosa (benchè giovane fosse) che non gli riuscisse; ma, tocco dallo Spirito Santo, abbandonò il mondo con ogni sua pompa per poter meglio attendere al servizio del suo Creatore, e si fece religioso nel convento di Sant' Andrea di Faenza dei Frati di San Domenico, facendosi chiamare Domenico; ciò fu nell' anno 17 dell' età sua, e alli 5 del mese di giugno dell' anno 1562 (1); ed entrato nella detta Religione, cominciò a fare opere religiose, cioè a meditare, orare e digiunare, faticarsi nei studi, e impiegarsi in altre cose che ai frati e religiosi si convengono. Studiò nel convento di Bologna, e nei primi conventi della sua Religione lesse e predicò con frutto degli ascoltanti. Tenne la dignità del priorato in più conventi e più volte, con molto suo decoro: ma trasferitosi all' alma città di Roma, con licenza de' suoi superiori, patria e rifugio di tutti i letterati e virtuosi, l' anno di Cristo nato 1585, con la sua virtù, clemenza e bontà s' acquistò e guadagnò la grazia dell' illustrissimo e reverendissimo cardinale Alessandrino de' principali Cardinali della Chiesa Romana, di buona memoria, e molto stimato in quel tempo, e molto amato per la buona, felice e santa memoria di Pio V suo zio; al qual cardinale avendo servito per lo spacio di tredici anni e

(1) Il Padre Domenico Paganelli era dunque nato l' anno 1545. Il Lanzi ricorda un Niccolò Paganelli da Faenza, pittore, *buon allievo della Scuola Romana*, che era fratello del Padre Domenico, e dicesi nato nel 1538 e morto nel 1620. Vedi *Storia Pittorica, Scuola Bolognese, Epoca seconda.*

sino alla sua morte, con gran satisfazione di esso prelato e laude sua; il qual cardinale con l'architettura di esso frate Domenico (della quale si dilettava e si diletta, ed è perfetto architettore al presente), fece fare in Roma un palazzo, nel quale spese da sessanta mila scudi e più, con molto suo contento, gusto, e laude del detto Frate, e alla sua morte gli rinunciò una pensione di cento scudi, per ricompensarlo in parte delle sue fatiche per lui sostenute. Prese anco per mezzo del detto illustrissimo e reverendissimo cardinale, e per il suo valore, meriti e virtù, nella detta città di Roma, il grado, e fatto Maestro di sacra teologia della sua Religione, essendo stato conosciuto per la prudenza di tal dignità benemerito; e acquistò anco l'amicizia di molti altri illustrissimi e reverendissimi cardinali, principi e baroni romani. Fu famigliarissimo di Papa Innocenzo IX, di felice memoria, il quale gli diede un canonicato vacato nella chiesa cattedrale di Faenza, qual' impetrò senza alcuna pensione per Don Vincenzo suo nipote; e gli avria ancora dato maggiori cose, ma Iddio lo levò troppo presto da questo transitorio, conducendolo all' eterno seculo. Hebbe anco la grazia ed amicizia dell' illustrissimo e reverendissimo cardinale Alessandro de' Medici, che fu poi Papa Leone XI, che gli avria fatto di molto bene, ma fu troppo presto levato dagli occhi de' viventi; solo gli rinunciò una pensione di cento scudi, avendolo anco fatto suo architetto. Vive al presente il detto Maestro Domenico nella detta alma città di Roma, ed attende all' architettura, nella quale è venuto eccellente, e se ne servono, e se ne sono serviti molti di detti illustrissimi e reverendissimi cardinali, e altri principi e

signori e baroni romani, con molta lor soddisfazione e sua laude; ed è di età di anni 61, molto amato e in grazia di detti illustrissimi e reverendissimi signori cardinali e baroni romani ».

Da questa memoria, tuttavia inedita, si deduce che il biografo scriveva nel 1606. Il Tonduzzi e gli altri scrittori faentini ci forniranno le notizie onde riempiere il vuoto lasciato dall' anonimo nella vita del Paganelli, e a continuarla per gli altri diciotto anni che ancora sopravvisse. Simile al celebre Fra Giocondo e al Padre Ignazio Danti questo religioso coltivò molte maniere di studi sacri e profani. Nelle matematiche fu riputato uno dei più solenni maestri che avesse Roma nel secolo XVII; e nelle scienze sacre e nella desterità degli affari più malagevoli ebbe opinione di tanto senno e di tanta prudenza che, in tempi ne' quali Roma adornavasi di celebratissimi teologi e canonisti, il nostro Padre Maestro Domenico Paganelli meritò di essere uno di quei pochi e più insigni che vennero invitati ad una Congregazione per la riforma del clero; riforma che gli avvertimenti del Concilio Tridentino e i bisogni gravissimi della età richiedevano. Nè vuol tacersi eziandio come il pontefice Clemente VIII sendosi recato l' anno 1598 nella città di Ferrara novellamente acquistata (1), e seguitandolo gran parte della sua corte, al Padre Maestro Paganelli ingiunse di tenere le veci del Maestro del Sacro Palazzo fino al suo ritorno in Roma (2). Ma, per

(1) Clemente VIII si partì da Roma il giorno 12 aprile 1598, e non vi fece ritorno che il 20 dicembre di quello stesso anno. — MURATORI, *Annali d' Italia,* a quell' anno.

(2) TONDUZZI, *Storia di Faenza,* pag. 727.

seguitar l'ordine dei tempi, ci faremo a favellare della più importante fra le opere del Paganelli, per la quale debbesi a lui maggior lode e maggior gratitudine. Ella è questa la Fonte bellissima che eseguì in patria, con inestimabile utilità de' suoi concittadini e adornamento della città, onde a ragione gli storici di Faenza ne scrissero molto partitamente, ricordandoci il tempo e la ragione di opera tanto utile (1). Da Giulio Cesare Tonduzzi e da Carlo Cesare Scaletta noi trarremo le opportune notizie.

Già dall'anno 1567, sendo preside della provincia di Romagna Monsignor Monte Valenti, coloro che reggevano la città di Faenza erano venuti nel consiglio di sopperire in alcuna guisa alla molta penuria che di acqua potabile allora pativano i cittadini; ma tante erano state le disparità dei giudizi e le insorte difficoltà, che quel savio consiglio andò a vuoto. Succeduto al Monte Valenti il cardinale Guido Ferrerio da Vercelli, uomo volenteroso

(1) Ne piace ricordare eziandio, come la bella fonte della città di Perugia è dovuta in parte all'arte di alquanti claustrali, trovandosi avervi operato, come ingegneri eletti a condurvi le acque dal monte di Pacciano, un Frate Plenerio dei Silvestrini, che vi dette cominciamento; e un Frate Alberto e un Frate Vincenzo, ambidue dell'Ordine dei Minori. Intorno a questa importante opera di idraulica insieme e di scultura, merita esser letto un ragionamento del professor Vermiglioli che ha per titolo: *Dell'Acquedotto e della Fontana maggiore di Perugia* ec. Perugia 1827, in-4; e più, l'altra bella opera *Le sculture di Niccolò e Giovanni da Pisa e di Arnolfo fiorentino, che ornano la fontana maggiore di Perugia, disegnate e incise da Silvestro Massari, e descritte da Gio. Batista Vermiglioli.* Perugia, 1834, in-4, con 80 tavole in rame.

di adoperarsi con ogni affetto e sollecitudine a pro dei popoli alla sua cura affidati, si pose nell' animo non pure di aiutare in quell' impresa il magistrato della città, ma spronarvelo eziandio ove abbisognasse di eccitamento. Correndo pertanto l' anno 1583, adunato il Consiglio degli Anziani, il cardinal Ferrerio propose nuovamente l'opera della Fonte; e insiememente accennò, che avendo Faenza un suo cittadino sì valente architetto ed ingegnere, quale era certamente il Padre Maestro Paganelli, a niun altro meglio che a lui si poteva affidare sì importante lavoro. Approvato l' uno e l' altro partito, venne ingiunto al P. Paganelli di fare diligente disamina di tutti quei luoghi che egli stimasse più atti per la erezione della fonte suddetta. Ed egli, ben considerato il sito della città, formato il disegno, accertò il cardinale e il magistrato della possibilità dell' impresa. Furono quindi eletti dal Consiglio generale quattro nobili faentini, incaricati specialmente di trattare col Paganelli intorno i mezzi opportuni, e per sollecitare con ogni attività il lavoro; i nomi dei quali furono: Affricano Severoli, Carlo Cesare Scaletta, Cesare Nonni, e Cesare Buonaccorsi. Nel giorno 15 giugno di quello stesso anno 1583 ebbe pertanto il suo cominciamento; e per provvedere in qualche parte alle spese, il Cardinale Legato fece imporre il balzello di un giulio per ogni staio di pane bianco, *come quello che è meno dannoso per la povertà* (1). Condottosi il lavoro per la lunghezza di 200 pertiche, e con la spesa di 1,500 scudi, fu mestieri intralasciarlo più e più volte e per

(1) Tonduzzi, loc. cit., pag. 681.

la partenza del Cardinale Legato, e per la morte di lui avvenuta l'anno 1585. Si ripigliò nonpertanto di bel nuovo l'anno 1589; e il maggiore Consiglio, ad aiutare l'impresa, deliberava si atterrassero a pro di quell' opera tutti gli alberi che adornavano le pubbliche strade; si imponesse un nuovo balzello che importasse un quarto del sussidio triennale, così sopra i cittadini come sopra i forestieri; e si versassero in utilità della medesima le somme provenienti da alcuni crediti del Comune. Nondimeno, quale che ne fosse la cagione, ben ventiquattro anni decorsero innanzi che si proseguisse il lavoro. Soltanto nel 1614, essendo Legato del pontefice Paolo V il cardinale Domenico Rivarola, con ogni calore postosi mano all' impresa, fu in breve tempo condotta ad ottima perfezione, con molta gloria del Paganelli, e soddisfazione di tutti i cittadini. Importò la spesa totale di scudi 16,359, e il Padre Domenico ebbe in dono lire 840 di bolognini, pari a scudi romani 152. 72. 8. L'ordine e il modo tenuto in quel lavoro dall' ingegnere, ci fu così descritto da Carlo Cesare Scaletta.

« Il principal pensiero che ebbe l'architetto nella formazione di questa fabbrica si fu di visitare attentamente tutti i siti intorno alla città, massimamente dalla parte di mezzogiorno, donde discendono tutte l'acque che scorrono per lo territorio, ad effetto di ritrovare qual fosse quello che potesse riuscire più a proposito per raccogliere l'acque bastanti per detto fonte: e osservato che lungi dalla città circa due miglia e mezzo verso mezzogiorno, poco distante dalla strada maestra che conduce a Brisighella, in luogo detto l'Orsella, vi si trovava un sito buono per istabilirvi una sorgente, che avrebbe

raccolte l'acque di quelle collinette vicine, che a sufficienza avrebbero mantenuto sempre abbondante detto fonte; tanto più che la strada per la condotta di dette acque era sufficientemente piana; senza che il condotto dovesse intersecare nè fiumi nè canali, che potessero difficultare il suo mantenimento; e fattone il saggio con replicati esperimenti, alla fine si accertò, che il luogo da esso scelto era a proposito per lo bramato fine. A tale oggetto fece in detto luogo fabbricare un vaso profondo, che a forma di regolato pozzo raccoglie tutta quella quantità d'acque, che sono sufficienti al mantenimento di detto fonte. In questo vaso si raunano tutte le sorgenti di dette collinette, e quivi si scolano le acque, le quali gonfiando si alzano, finchè per alcuni spirami si possano incamminare a riempiere un ricettacolo capace, che prima conserva si chiama; da questa principia il condotto maestro, per lo quale s'incammina l'acqua verso la città che, scorrendo sempre in detto condotto, giunge a scaturire sulla pubblica piazza, con lo scherzo di bizzarre cadute, che fanno ammirare la bizzarria dell'artefice (1) ». Ciò fatto, l'ingegnere pensò eziandio al modo del perenne mantenimento delle acque e a quello di ripararne le perdite; e il fece con tutte quelle avvertenze e con quei trovati di cui non è mai povera la scienza a chi vi studia bene addentro. Il giudizio dei più periti architetti ed ingegneri commendò l'opera del buon Padre Paganelli; e più degli uomini, il tempo comprovò essere stato

(1) Carlo Cesare Scaletta, *Il Fonte di Faenza*, cap. 2, pag. 14.

maestrevolmente eseguito sì importante lavoro, con vantaggio grandissimo di quella città. E se nella ragione dell' opera mostrò il Paganelli la sua perizia nella idraulica, nel disegno della fonte diede a conoscere essere dotato eziandio di buon gusto e di bella invenzione (1). Conciossiachè, se non per la grandezza, certo per la eleganza è quella fonte vaga molto e graziosa. Essa, munita all' intorno di cancelli di ferro, si compone di tre grandi leoni, stemma della città, e di varie aquile e draghi di bronzo, dalla cui bocca e da altre parti del corpo schizza l' acqua a zampilli, e ricade in un ampio sottoposto lavacro di marmo, ove pure accolgonsi i moltiplici gettiti, che da un pertugiato cannelletto di piombo, sporgente nel mezzo di un superiore bacino, vagamente scaturiscono. Al di fuori de' cancelli, l' una all' altra opposta, sgorgano continuo due minori fontane fornite ciascheduna d' un capace abbeveratoio, per servire al comodo e alla necessità dei cittadini. Quest' opera maravigliosa ebbe il suo compimento non nel 1617, come scrive il Righi (2), ma bensì nel 1621.

(1) Così lasciarono scritto il Tonducci e lo Scaletta più volte citati; ma il Valgimigli prova doversi il disegno di questa fonte al cav. Domenico Castelli, di soprannome il Fontanino, architetto del card. Rivarola, del quale si ha una lettera degli 8 novembre 1618 al Paganelli, ove gli scrive: *Riceverà V. P. con questa il disegno fatto della fontana di Faenza con la misura, che potrà farlo vedere a codesti Maestri che desiderano l' opera, con dirli che va fatto di metallo tutto quello si vede colorito. Si contenterà poi avvisarmi quello seguirà ecc.*

(2) *Annali di Faenza*, pag. 9.

Non è da tacere che, morto il cardinale Guido Ferreri nel 1585, ed interrotti i lavori della fonte, il Paganelli uscito dalla patria, ed avviato alla volta dell' eterna città, come pervenne a Loreto, dove ignota non era la fama del suo raro valore, venne nominato architetto della fabbrica di Nostra Donna, e quivi con sagace magistero condusse l' acqua che alimenta la leggiadra fonte, la quale fa tuttora mostra di sè, e gli procacciò l' onore d' essere dichiarato con vantaggiosa provvigione ingegnere di tutta la Marca. Chiamato poscia a Roma dal cardinale Alessandrino, avendogli architettato un maestoso palazzo, del quale si farà parola più sotto, accattossi tale nominanza, da entrare a' servizi di Clemente VIII, da cui fu eletto soprintendente alla fabbrica di San Pietro (1).

Condotta a termine l' ardua impresa della fonte di Faenza, il Padre Paganelli, per commissione avutane dai reggitori del municipio, imprendeva subitamente quella eziandio della torre di piazza; di che abbiamo due autorevolissimi documenti. Il primo del Padre Giulio Cesare Parini, agostiniano, che in una sua Cronaca manoscritta così la ricorda: « La fontana pubblica in piazza, come la torre dell' orologio, sono disegno del medesimo Padre Maestro (*Paganelli*), e fabbricate a spese del pubblico; quale fu terminata (*intendi la fontana*) l' anno 1621, sotto il pontificato di Paolo V, essendo legato il cardinale Rivarola, Vescovo monsignor Valenti ». Alquanto più distesamente ne discorre Francesco Peroni nella sua *Genealogia della famiglia Manfredi*. Favellando

(1) VALGIMIGLI, *Cenni Biografici*, pag. 6.

egli adunque di Francesco Manfredi, scrive, che esso « li 12 maggio 1618, pose la prima pietra fondamentale della Torre posta al principio della piazza maggiore, e poggiata al palazzo olim detto del Podestà, facendola alzare fino a tutto il mattonato di marmo (cioè all'altezza di 18 piedi), la quale poi dal Pubblico, in vaga struttura sul disegno del Padre Maestro Domenico Paganelli, domenicano, architetto e matematico faentino, fu proseguita ed ultimata nel 1621, ed allora destinata per il solo servigio dell'orologio pubblico (1) ».

Egli è verosimile che durante questi importanti lavori il Paganelli, sovente lasciata Roma, si recasse in patria per dirigerli (2). Negli ultimi anni,

(1) Il manoscritto del Peroni si trova presso il bibliotecario di quella città, D. Gian Marcello Valgimigli, che gentilmente ci comunicò questa e altre notizie del Padre Domenico Paganelli. — Non taceremo come il Valgimigli stesso fu poi di diverso parere, ed opinò che il disegno della Torre di Faenza fosse dovuto a Giambattista Aleotti, dalla città natale detto l'*Argenta,* per trovarvisi molta somiglianza collo stile di quest' architetto. Ma, affermando egli stesso non essersi scoperto negli archivi alcun documento che stia pro o contro, noi stimiamo di non dover togliere al Paganelli il vanto d'aver compiuta quest'opera, come asseriscono gli autori sopraccitati. Aggiungeremo soltanto che la predetta Torre fu fabbricata non nel 1618, come ha il Peroni, ma sì nel 1607; e settant'anni dopo ne fu rifatta la cupola, e coperta di piombo. (V. Valgimigli, *La Torre dell' Orologio e il Fonte pubblico di Faenza.* Ivi, 1873, in 8.°).

(2) Scrivono il Tonduzzi e il Parini che il Paganelli nel 1600 era tuttavia in Roma; e che pregato dal maestrato della città ottenesse dal Pontefice che questa potesse ogni anno eleggersi un predicatore quadragesimale. — Il Paga-

volendo chiudere i giorni in seno a' suoi concittadini, si portò in Faenza, e col danaro raccolto dalla generosità dei Pontefici, dei Cardinali e dei Principi Romani, a' quali aveva per sì gran tempo prestata l' opera sua nella erezione di molte fabbriche, restaurò ed ampliò il suo convento di Sant' Andrea Apostolo; e, come parla un' antica iscrizione, eresse dalle fondamenta il coro di quella chiesa nella forma in che tuttora si scorge; e a sue spese e col suo disegno ne fece altresì compiere i seggi, e tutta l' opera di legname. Tutto inteso alla comodità de' suoi religiosi, colla provvisione che ritraeva dalla città di Faenza per l' opera della fonte, rifece con grande spesa le volte del dormitorio o corridojo del convento, scavò e costrusse nel chiostro una magnifica cisterna, eresse una farmacia, a quel modo che usavasi presso altre case dell' Ordine; e col di più che rimase fu, dopo la morte di lui, comperata una villa pel convento medesimo. Il cardinale Domenico Ginnasi, nel 1614, gli affidò la fabbrica d' un monastero di Suore domenicane in Castel bolognese, sua patria, da lui fondato con pietà pari alla munificenza; e, questo non ancora compiuto, gli faceva por mano in detto castello all' edificazione d' un ragguardevole palagio, ch' è una delle più lodate fabbriche di quel luogo (1). Pre-

nelli pare dimorasse in Roma circa venticinque anni, essendovisi recato poco dopo il 1585, e trovandosi tornato in patria nel 1613, ed assai facilmente l' anno innanzi (V. VALGIMIGLI, *Cenni biografici* ecc.).

(1) Ben quattordici lettere del card. Ginnasi al Paganelli esistenti nell' archivio che fu già del convento di Faenza, fanno fede che i nominati edifizj furono fatti con disegno e direzione del nostro architetto. In una di esse delli

gato a dare il disegno di una magnifica cappella per la cattedrale di Forlì, fece, per attestato di Paolo Bonoli, quella ornatissima cappella d'ordine corintio, detta della *Madonna del Fuoco* (1), sapientemente poi conservata nella totale demolizione della Cattedrale, stimandosi non poterla riedificare nè più ricca nè più elegante (2).

Pervenuto alla grave età di anni settantanove, nel giorno 20 di febbraio dell'anno 1624, il Padre Maestro Paganelli si riposò nel Signore, nel patrio convento di Sant'Andrea; e i religiosi, memori e grati dei benefizi da lui ricevuti, gli posero nel primo claustro un povero sì, ma affettuoso monumento.

15 di marzo 1615 così gli scrive: *Ho preso molta consolatione del' aviso che V. P. mi dà con la sua del nostro Monasterio et che riesca, com' ella dice un Gioiello, et così spero sarà il resto con la diligentia e valor suo.*

(1) *Storia di Forlì,* vol. II, lib. XII, pag. 441, anno 1619. « *La fabbrica, che sicuramente superò ogni altra delle già mentovate, fu quella a cui si diè principio l' anno presente, cioè la cappella della Beata Vergine del Fuoco; sì per gli ornati d' oro e di argento che per le dipinture, marmi ed altri lavori. Dessa è disegno del Paganelli Domenicano, architetto del Papa* ». Ne fa menzione eziandio Giuliano Bezzi nell' opera: *Il Fuoco Trionfante,* a pag. 13.

(2) Nel 1612, i religiosi del convento di Faenza consigliatisi di riedificare in più ampia ed elegante forma la cappella dedicata in quella chiesa alla B. Vergine del Rosario, ne chiedevano il disegno al Paganelli, il quale lo inviò loro da Roma. Tale cappella compiuta nel termine di poco più di un anno, e per avventura ne' primi mesi dacchè l' esimio architetto avea fatto ritorno alla patria, ora più non esiste, essendosi nello scorso secolo riedificato per intero quel Tempio in novella forma.

Offre questo il busto di lui modellato di terra, con abito e insegne di dottore, e avente nella destra una carta: dappiedi una amplissima iscrizione narra i fatti principali della vita e le virtù di questo insigne domenicano (1).

Il Padre Maestro Domenico Paganelli venne brevemente rammemorato dal Padre Michele Piò, dagli storici faentini, e segnatamente dal celebre Abbate Giovan Benedetto Mittarelli camaldolense, il quale scrive che il Paganelli lasciasse alla sua morte non pochi scritti delle scienze da lui coltivate; ma, a quanto sembra, andarono perduti (2). Innanzi però di chiudere questi cenni biografici vo-

(1) D. O. M. F. DOMINICO . PAGANELLIO . FAVENTINO . ORD . PRAE . SACRAE . THEOLOGIAE . MAGISTRO . ROMANA . CVRIA . FERRARIAE . COMMORANTE . CVM . PONTIFICE . CLEMENTE . VIII . SACRI . PALATII . MAGISTRO . IN . VRBE . VSQVE . AD . REDITVM . SVRROGATO . OB . EIVS . PERSPICACIAM . IN . REFORMATIONIS . CONGREGATIONEM . COOPTATO . MATHEMATICIS . PRAETEREA . CELEBRI . ARCHITECTVRA . LONGE . PRAESTANTI . CVIVS . IN . REM . DIU . ROMAE . DETENTVS . A . CARD . ALEXANDRINO . ALIIS . QUE . PVRPVRATIS . TVM . A . SVMMIS . PONTIFICIBVS . INNOCENTIO . IX . CLEMENTE . VIII . LEONE . XI . ET . PAVLO . V . EX . EODEM . VSV . MVNERIBVS . AVCTVS . DEMVM . SENEX . IN . PATRIA . REDVX . HOC . D . ANDREAE. COENOBIVM . A . FVNDAMENTIS . EXTRVCTO . CHORO . CISTERNA . DORMITORIAE . PORTICVS . FORNICE . AROMATARIA . OFFICINA . ADIVNCTISQVE . CVBICVLIS . AVXIT. . IPSE . PECVNIA . VIRTVTIBUS . PARTA . FONTEM . AERE . PVBLICO . DVXIT . PRETIVM . RELIQVIT . QVO . PRATENSIS . VILLA . A . COENOBIO . QVAESITA . EST . FR . MAG . SERAPHINVS . DE . ARGENTA . PRIOR . AC . FRATRES . RELIQVI . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . P . P . VIXIT . AN . LXXIX . OBIIT . X . KAL . MART . MDCXXIV.

(2) *De Literatura Faventinorum,* col. 132.

gliamo correggere un errore di Francesco Milizia, il quale, favellando del Palazzo Bonelli, poi Imperiali, nella piazza dei Santi Apostoli in Roma, palazzo che egli appella *di buona e proporzionata architettura* (1); e che altrove dice *di proporzioni grandiose sì nell' esterno che nell' interno, ornato elegantemente con sobrietà* (2) ne fa architetto ora un Padre Domenico Peparelli domenicano, ora Francesco Peparelli. Ma è indubitato che il Peparelli del Milizia è lo stesso che il Padre Domenico Paganelli da Faenza, facendoci sapere il suo nipote Annibale Paganelli che esso architettò un palazzo pel cardinale Alessandrino, che è appunto il cardinale Michele Bonelli domenicano, nipote di San Pio V, e soprannominato *il cardinale Alessandrino* perchè nato nella terra del Bosco presso Alessandria.

---

(1) *Memorie degli Architetti antichi e moderni*, vol. II, lib. III, cap. III, pag. 172.

(2) *Roma delle Belle Arti del Disegno*, pag. 451.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Pittori e Architetti stranieri.

Il secolo XVII, nefasto alle Arti come alle lettere ed ai costumi degli Italiani, avea veduto mancare e spegnersi ad una ad una tutte le tradizioni dell' Arte Cristiana, e la pittura, salvo non poche e nobili eccezioni, cessata dalla condizione di religioso e di civile insegnamento, prendere le sue ispirazioni dall' Olimpo pagano. Di guisa che parea che la più parte degli artisti non avessero patria terrena, e la celeste non curassero. Imperciocchè non giova ritrarre in marmo o in tela un religioso argomento quando non si raggiunge il fine dell' Arte Cristiana, o se ne ottiene uno a quella affatto contrario. Scaduta da tanta altezza la pittura non degnò più di uno sguardo, o lo volse incerto e furtivo, a quei chiostri ove primamente era stata accolta e protetta, e ove brillato aveva di una luce tutta divina. Quindi vediamo in Italia spenta la successione dei pittori Domenicani, ed essere lo storico tenuto a portare le sue ricerche in lontane regioni, a fine di riempiere quel vuoto che nella nostra storia artistica

lasciò quel secolo malaugurato (1). Ma il secento tornò assai più glorioso alla Spagna, alla Francia e al Belgio, che si allietarono dei loro artefici migliori, Murillo, Velasquez, Ribera, Poussin, Rubens; i quali, appresa l'arte dagli italiani, parvero loro contendere il primato della pittura. Faremo quindi una rapida corsa in quelle provincie cogliendone qualche fiore da presentare ai nostri lettori.

La Spagna adunque ci darà nel Padre Giambattista Mayno uno dei migliori pittori di quella nobile scuola, e che avrebbe potuto ottenere onorato seggio anche in Italia. Ce ne fornì alcuni pochi e preziosi cenni il marchese Luigi Montecuccoli,

(1) Non vogliamo già asserire che niun Domenicano coltivasse la pittura in Italia nei secoli XVII e XVIII; ma che niuno si levò sopra la mediocrità. Del rimanente, nei principii appunto del secolo XVII, vivevano nel convento di San Domenico di Fiesole due religiosi alquanto versati in quest'arte. Il primo è il Padre Santi Tosini, che alcuni per errore confusero col beato Angelico, benchè fosse a questo posteriore di dugent'anni. Il secondo è un converso per nome Fra Giovanni da Firenze, del quale nella Cronaca di quel convento si legge la seguente memoria. « *Ann.* 1606, *Fra. Nicolaus Pandulfini, sacrista major, curavit ut fieret in oratorio sacristiæ altare cum armario in quo imago sacra Annunciatæ depicta fuit coloribus oleo fusis, nec non armariola addita sunt et depicta ad ornatum ejusdem altaris, quæ quidem continebant mysteria sacræ Passionis, de foris, intus vero claustra ipsa armarii præseferebant imagines hinc S. Romuli, inde S. Antonini. Tota autem pictura hujusmodi exarata est opera et manu Fratris Ioannis de Florentia conversi, filii hujus cœnobi* ». Vedi *Cronaca conv. Sancti Dominici de Fesulis ad ann.* 1603 e 1606, fol. 16 e 17. Di questi due pittori non riman più nulla di certo.

il quale, non sono molti anni, ha pubblicata una breve storia della pittura spagnuola, scritta con ordine e accuratezza (1).

Fra i molti e valenti discepoli che Domenico Theotocopuli, pittore e scultore greco, e discepolo di Tiziano, lasciò alla Spagna ove si era trapiantato, uno fu il nostro Mayno, del quale si tace la patria e la condizione della famiglia, e solo ci è noto aver egli sortiti i natali nel 1569. Ugualmente che Fra Bartolommeo della Porta, già maturo negli anni, vestì le divise di frate Predicatore; ma di ciò s'ignora il luogo e il tempo. La prima notizia che di lui ci sia rimasta, ce lo addita nel 1611 già valente pittore, invitato a dipingere nella sacristia della cattedrale di Toledo una storia di Sant' Ildefonso, e in un chiostro la Circoncisione di Gesù Cristo. Il re Filippo IV, che nella sua giovinezza avea dal Mayno imparato il disegno, volle sempre giovarsi de' suoi consigli intorno a tutti quei lavori che egli allogava agli artisti: e per questa via il nostro pittore potè loro essere di grandissima utilità. Come il Theotocopuli, o il *Greco* che dir si voglia (sendo più noto sotto questo nome), avea recato in Ispagna lo stile dei Veneziani, il Mayno si fece una maniera che molto ritraeva da quella di Paolo Veronese; e soggiunge il Montecuccoli ch' ei fosse ingegnoso nell' invenzione, intelligente nel chiaroscuro, castigato nel disegno, e franco nel maneggio del pennello. I suoi migliori dipinti sono:

(1) Luigi Montecuccoli, *Storia della Pittura in Ispagna, dal risorgimento fino ai nostri giorni.* Un vol. in-8, Modena 1841. Vedi a pag. 79.

la tavola dell' altar maggiore in San Marco, una in San Bartolommeo, ed una in San Pietro martire a Toledo; un Cristo morto nelle braccia del Padre Eterno, presso i Carmelitani Scalzi di Talavera de la Reyna; un San Domenico, nel convento dei Domenicani di Salamanca; quattro tavole e due Angioli, sui sepolcri laterali della chiesa de' suoi religiosi di Toledo; e una storia rappresentante la conquista del Brasile fatta da Don Fabrique di Toledo, la qual pittura vedesi a Madrid nel Buenritiro. Il Museo di Madrid possiede al presente un dipinto del Padre Mayno, che vuolsi noverare tra le sue opere migliori. Rappresenta in allegoria non so qual impresa militare dell' ambizioso Gasparo di Guzman Conte di Olivares. Afferma il Viardot (1), che in questo dipinto il Padre Mayno ritrae assai bene dello stile di Paolo Cagliari, che egli si avea tolto a modello; e che in questa vasta e grandiosa composizione a molta vivacità trovasi contemperata una facile e naturale imitazione del vero. Ignorasi se egli lasciasse tra' suoi religiosi alcun allievo nell' arte; morì nella età di anni settantasette nel 1646.

Due altri pittori Domenicani novera la Spagna; cioè, Fra Francesco da Figueroa, e Fra Michele Pasados. Del primo non trovo che pochi cenni nel Dizionario del Ticozzi, il quale così ne scrive. « Fiorì sul declinare del secolo XVII, e nel proprio convento dei Domenicani di Granata lasciò diversi quadri con molta intelligenza composti, ne' quali il colorito freschissimo non permette di accorgersi del

(1) *Les Musées d'Espagne, d'Angleterre et de Belgique.* Paris, 1843.

disegno alquanto licenzioso (1) ». Il Padre Miguel Pasados apparteneva alla provincia di Aragona, ove sortì i natali l'anno 1711, e ove morì nel 1753. Dipinse alcuni quadri pel suo convento di Valenza, ma ne ignoro il merito (2).

Al paro della Spagna il Portogallo vuol essere ricordato in queste Memorie. Nel secolo XIII esso ci avea forniti tre santi architetti; ma nel XVI si pregia di un altro Fra Giocondo nel Padre Andrea de Resende, o Resendio, insigne antiquario, filologo, oratore, matematico e assai versato nello studio dell' architettura. Come il Veronese, non mai sazio di apprendere fastidì la pace e il silenzio del chiostro e fu in continui viaggi; onorato dell' amicizia degli uomini più dotti della sua età, menò vita operosissima e chiuse i suoi giorni in Evora sua patria nel 1573, di anni 75. A richiesta del cardinale Enrico, fratello del re Giovanni III, voltò nell' idioma portoghese i dieci libri *De Re ædificatoria* di Leon Battista Alberti, nella guisa stessa che avea fatto nella francese Martin segretario del cardinale di Lenencourt. Anzi per ciò che ne scrive l' Echard, sembra che lo stesso re Giovanni III commettesse al Resendio un trattato originale dei precetti dell' architettura, ma non pare che vedesse la luce (3). Se alla profonda conoscenza che egli ebbe dell' architettura associasse la pratica, e delineasse fabbriche pel suo paese, non potrebbe accertarsi. Nella pittura conseguirono lode non comune i due fra-

(1) Vol. 2.°, pag. 326.

(2) Montecuccoli, *Storia della Pittura in Ispagna*, pagina 174.

(3) *Script. Ord. Prædic.*, vol. II, pag. 222.

telli Enrico e Ferdinando Tavora, nativi di Santarem: il primo elevato poi alla sede arcivescovile di Goa nelle Indie orientali, e il secondo al vescovato di Funchal nell'isola di Madera, che tosto rinunziò. Del Padre Enrico l'Echard ricorda tre tavole rappresentanti la B. Vergine, il Battista e la Trasfigurazione di N. S. Gesù Cristo, dipinti che rimasti incompiuti furono ultimati dal pittore Morales. Il biografo domenicano soggiunge, che in bellezza rivaleggiavano coi migliori di quel secolo. Del Padre Ferdinando novera sei storie a buon fresco nel suo convento di Benfica, ma ne tace l'argomento (1).

Contemporanei dei sopraccitati furono i due architetti Giovanni Romero e Girolamo de Borges, dei quali ci porge qualche notizia una lettera del venerabile Bartolommeo dei Martiri, arcivescovo di Braga, scritta da Trento nel tempo del Concilio, il 20 febbraio del 1563, e diretta al Padre Girolamo de Borges.

Il Santo arcivescovo faceva fabbricare un Convento all'Ordine in Viana, città compresa nel giro della sua Diocesi di Braga, e n'era stato instituito primo Vicario il Padre De Borges suddetto. A lui pertanto scriveva in questo tenore:

« . . . . Senza parlare dei vantaggi spirituali che noi dobbiamo sovra tutto avere in mira, mi vien dato per certo che la P. V. ha molta valentia a ben condurre l'impresa d'un edifizio materiale. Il perchè io ho in conto di singolar grazia di Dio che siasi commesso il primo incominciamento di cotesto edificio claustrale a tale persona che allo spi-

(1) Ibid., pag. 248.

rito della religione e allo zelo della gloria di Dio sa accoppiare la perizia delle regole dell' architettura. Questo spirito saprà, io spero, temperare giustamente la smania sì comune di avere magnifiche fabbriche; ed io avrò il conforto di non trovare alcun che di eccessivo nell' edifizio cui Ella sovrintende; ma veggendolo simile a quelli de' nostri primi Padri, e conforme alla povertà da noi professata, non avrò a rimproverarla, come già il N. P. S. Domenico rimproverò i religiosi di Bologna: *adhuc me vivente palatia vobis ædificatis?* Pertanto prego V. R. per l' amore di Dio di andare assai moderato in codesta fabbrica, e di non fidarsi punto delle grandiose e magnifiche idee del P. Giovanni Romero Architetto del Convento di San Gonzalo .... Io confido ch' Ella si diporterà tanto religiosamente quanto io sappia desiderare, e mi darà un edificio quale io bramo, semplice e povero sì, ma insieme solido e robusto. Che se V. R. vedesse il P. Giovanni secondare troppo le proprie inclinazioni ed eccedere i limiti della mediocrità, vi si opponga a tutt' uomo, e ne riferisca a me....

» E a persuadersi vieppiù che il P. Giovanni debba esserci sospetto in ordine alla magnificenza dell' edificio, rammenti com' egli educato sin dall' infanzia nel Convento di Battaglia ne ha riportato lo spirito pieno di quelle magnificenze architettoniche; laddove V. R. ed io siamo figli del povero ed angusto Convento di Pedragon.... Ma ciò è anche troppo per quanto spetta all' edificio materiale (1) ».

(1) Vedi *Année Dominicaine*, 1. partie de Juillet. Amiens, 1691 in-4, alla pag. 779.

Della vita e delle opere di questi due architetti non s' è potuta rinvenire altra notizia.

Dopo Guglielmo di Marcillat, principe dei coloritori di vetri, la Francia più non ci avea porta materia di discorso; ma nel secolo XVII essa viene ad accrescere la serie degli artefici nostri con opere egregie di pittura e di scultura che si continuano quasi senza interruzione fino ai nostri giorni. Concederemo il primo luogo al pittore Giovanni André, nome chiaro nella storia della pittura francese. Costui sortì i natali in Parigi l' anno 1662, e in età di diciassett' anni si rese frate Predicatore non so in quale dei tre conventi che nella stessa città di Parigi possedevano i Domenicani. Avendo i superiori scorto nel giovinetto amore e attitudine alla pittura, in luogo di un teologo o di un oratore, con savio divisamento pensarono di formare un artefice, ben sapendo che andare a ritroso delle naturali disposizioni o non è dato, o non mette bene; chè la natura è usa vendicarsi di questa violenza con fare intristire nella oscurità quegli ingegni, i quali, lasciati percorrere le vie da lei segnate, certamente sarebbero un giorno addivenuti eccellenti. Lo inviarono pertanto a Roma perchè facesse lungo sperimento di sè, studiando i maravigliosi dipinti di Raffaello e di Michelangiolo al Vaticano. Quando ei giunse in Italia, la Scuola Romana era miseramente divisa in due fazioni, le quali con grandissima pertinacia si disputavano l' impero della pittura. Erano nell' Arte ciò che Mario e Silla erano stati nei tempi della repubblica, o ciò che nei bassi tempi i Guelfi e i Ghibellini. In Napoli costoro sarebbero facilmente venuti alle mani; ma in Roma si tennero paghi a combattere rabbiosamente d' in-

giurie e a gareggiare di stranezze. Queste due sètte erano quella dei Cortoneschi, capitanata da Ciro Ferri; e quella di Andrea Sacchi, guidata da Carlo Maratta. La prima prevaleva nei freschi, la seconda nel dipingere a olio; quella per copia e fecondità, questa per finitezza e diligenza. Senonchè, morto nel 1689 Ciro Ferri, potè Carlo Maratta assumere la dittatura dell'Arte, e giungere sotto il Pontificato di Clemente XI, già suo allievo nel disegno, a dirigere tutte le opere che si eseguivano in Roma ed in Urbino. Il nostro Giovanni André, veduta piegar la fortuna dal lato dei Maratteschi, volse l'animo a seguitare le parti del vincitore, con danno dell'Arte e della sua gloria. Reduce in Francia, vi trapiantò quelle ree massime che avea trovate tra' nostri; e perchè si diede a conoscere molto pratico e immaginoso pittore, non gli fallirono giammai numerose le commissioni. I primi dipinti che egli fece in patria dopo il suo ritorno da Roma, furono in una chiesa che i suoi religiosi avevano di recente ottenuta in *Via del Bac*; ed essendo piaciuti per la bene intesa composizione, e per un vigoroso impasto delle tinte, tosto gli stessi religiosi gli allogarono presso che tutti i quadri della chiesa di Sant'Onorato, così del tramezzo come delle cappelle; nei quali ritrasse alcuni fatti della Passione di Gesù Cristo e i Santi del suo Istituto. Nel tempo di questi dipinti il Padre André era assai di sovente visitato dai celebri pittori La Hosse e Jouvenet; ed egli in breve imitò sì bene la maniera di quest'ultimo, che alcuni suoi quadri furono creduti ritoccati da quel celebre artista. Venuto in fama di valente dipintore, i Domenicani di altri conventi della Francia non tardarono a richiederlo

dell' opera sua; e segnatamente quei di Lione gli commisero un quadro in grandi dimensioni, nel quale ei ritrasse la Maddalena ai piedi del Salvatore nel Convito del Fariseo; quadro che già adornava il loro refettorio, e che ignoro ove al presente si trovi (1). Per i suoi confratelli di Bordeaux colorì ugualmente due grandi quadri, in uno dei quali espresse le nozze di Cana in Galilea, e nell' altro la moltiplicazione dei pani. Eziandio i benemeriti figli di San Vincenzo de' Paoli vollero arricchire il loro tempio con alcuna opera di questo artefice; e gli diedero ad eseguire per la lor chiesa di San Lazzaro due dipinti, nei quali dovea effigiare

(1) Il P. Ramette, archivista ed istoriografo del Convento di Lione, lasciò scritto che questo gran quadro fu dall' André dipinto negli anni 1726 al 29, mentre dimorava nel Convento di via San Germano (l' odierno San Tommaso d' Aquino) a Parigi; e che fu portato a Lione nel 1731. Era una tela assai stimata, al dire del Clapasson (*Description de la Ville de Lyon*) specialmente per la vigoria del colorito, sebbene l' André quando la dipinse contasse presso a settant' anni di età. E giacchè ci venne nominato il P. Ramette, non taceremo come si conservi tuttora una topografia dell' antico convento di Lione fatta con grande accuratezza sovra un piano d' un metro per 85 cent.; con in cima la seguente iscrizione:

Delineavit ac coloribus expressit
P. F. Siméon-André Ramette . Ord. Praed.
Anno 1709.

In fondo poi si legge questo distico:

En descripta patet conventus forma vetusti;
Praeclarae sobolis dives origo fuit.

alcuni tratti della vita del loro fondatore; ed egli fece in uno, San Vincenzo de' Paoli che predica nello spedale del nome di Gesù, da lui eretto dalle fondamenta; e nell' altro, il Santo già coronato della gloria dei comprensori. Questi due quadri meritarono d' essere pubblicati colle stampe, e furono incisi da Herisset, da Carle e da Dupin. Il biografo francese, che ci ha tramandate queste notizie del Padre André, loda nei dipinti di lui la sempre nobile e bene intesa composizione, il disegno corretto, sebbene non molto largo, e già manierato sullo stile del Maratta; nell' acconciare dei panni lo predica egregio, benchè negli andari delle pieghe nol dica facile e naturale; nel colore sì lieto e vigoroso da andare molto appresso al celebre Jouvenet. Dal che si pare che in altra età e con altri maestri questo religioso avrebbe rinnovellati gli esempi di Fra Bartolommeo della Porta e del Padre Maraveja. Nel novero de' suoi migliori dipinti debbono, a giudizio del suo biografo, ricordarsi un' Adorazione dei Magi presso i Teatini di Parigi; una Natività di Gesù Cristo e una Sacra Famiglia nella chiesa del Buon Pastore; una Deposizione di Croce nella chiesa parrocchiale di Epinay; e finalmente una Santa Genovefa, che dovea collocarsi in una cappella de' suoi religiosi, la quale dipinse nella cadente età di novant' anni. Nei ritratti che ei fece in tanta copia a' privati cittadini dicono ammirarsi sempre verità e bellezza di tinte. Avendo conseguito molta rinomanza, avrebbe facilmente ottenuto l' onore di essere aggregato all' Accademia francese; ma a lui, modestissimo, parve ciò non bene affarsi alla umiltà della sua condizione.

Finalmente, nonagenario, chiuse i suoi giorni

in Parigi l'anno 1753 (1). Furono discepoli del Padre Giovanni André: Taraval, che poi fu primo pittore del re di Svezia; Dumont, volgarmente detto *il Romano*, che ne' suoi giorni fu eletto Direttore della Accademia di pittura; e Chasle, pittore assai dotto nella prospettiva, che meritò la decorazione del Cordon nero (2).

Prima ancora del Padre André avremmo dovuto per ragione di età far menzione del Padre Gio. Batt. Hault, lorenese, religioso del convento di Tarascona, pittore e miniatore, ricordato dall' Echard, il quale lo dice assai versato nella pittura, e cita segnatamente la tavola di N. S. del Santo Rosario nella chiesa dei Domenicani di Tarascona, ove il Padre Hault tenne l'ufficio di Priore intorno il 1635; ma i pochi accenni che lo storico suddetto ci ha

(1) Nell'Année Dominicaine, N. 220, *Octobre* 1878, pag. 430. Si legge quanto segue: « Nous apprenons que M. Charles Marionneau, écrivain d'art d'une grande autorité, vient » d'achever une *Vie du Frère André* de l'Ordre de Saint » Dominique. Les toiles du Frère André sont connues. Les » artistes savent quelles oeuvres exquises l' habile domi» nicain a laissées an presbytère et à l'eglise de Saint Tho» mas-d'Aquin à Paris. Bordeaux possède également plu» sieurs tableaux remarquables du Frère André. M. Marion» neau n'a rien épargné pour dresser le catalogue complet » de l'oeuvre du mâitre, après avoir raconté sa vie ecc. ». Non è a nostra notizia che questo lavoro del Marionneau sia per anco escito in luce, come avremmo desiderato per giovarcene a rendere più compiuta la notizia sull' André nella presente edizione.

(2) *Dictionnaire historique, critique et bibliographique.* Paris, 1810, tom. I, pag. 139.

dati di questo artefice non ce ne lasciano abbastanza apprezzare il merito (1).

Meglio conosciuto ci è l'altro pittore francese Fra Battista Monnoyer, converso, per ciò specialmente che ne lasciò scritto il P. Gio. Batt. Labat insigne missionario alle Antille, e vivacissimo scrittore di viaggi assai caro agli eruditi. Nacque il Monnoyer in Parigi, non sappiamo esattamente in quale anno, di padre che fu celebre nel dipingere fiori e frutta, ed era, come tale, ai servigi del Re di Francia. Il giovanetto Battista apprese per avventura i primi rudimenti dell'arte dal genitore; ma al dire dell'Hoefer (2), fu allievo d'un buon pittore, G. B. Corneille il giovane. Non si sa con certezza dove vestisse l'abito dell'ordine, ma probabilmente fu in Parigi nel convento della Santissima Annunziata, del quale fu alunno. Se non tutta, certo la massima parte della sua vita religiosa egli passò in Roma, come secretario particolare del P. Generale Antonino Cloche, ed in Roma sono tutte le opere di pittura che si conoscono di lui. L'Hoefer asserisce che egli *ornò le scuole del suo convento di quadri rappresentanti la vita di San Domenico;* e il P. Labat gli attribuisce alcuni grandi dipinti, i quali a' suoi giorni vedevansi nell'anticamera della sala della Congregazione del Sant'Offizio alla Minerva. E soggiunge ch'ei fornisse il disegno del monumento di San Pio V a Santa Maria Maggiore scolpito dal francese Le

(1) *Script. Ord. Prædic.*, vol. II, pag. 484.
(2) *Nouvelle Biographie générale*. Paris, Didot, 1861.

Gros (1) al quale, secondo altre memorie, fornì pure il disegno della Statua del P. San Domenico da lui eseguita in marmo, e collocata nel Tempio Vaticano.

Nel Ven. Monastero de' SS. Domenico e Sisto è una cappella interna dedicata alla SS. Annunziata, con pitture di buono stile, parte delle quali è perita, per essere la cappella rimasta molt' anni in balìa dei militari. Riavutala, le Monache la fecero restaurare nel 1867. In tre lunette, sotto la cupola, sono rappresentate la *Visitazione*, la *Natività*, la *Purificazione;* in una di esse si legge:

FRA BAPTISTA FRANCEZE
DE PRED. PINGEBAT ANNO
1696.

Il nome, la patria, l'età persuadono essere desso il Monnoyer. A giudizio degli intelligenti tutta la cappella fu dipinta dalla stessa mano; ma, oltre le lunette, ci si scrive da Roma, « non rimane più che la parete principale dell' Altare: il rimanente non si è potuto riprendere ».

Nel convento di Santa Maria sopra Minerva serbasi ancora, od almeno serbavasi non ha gran tempo, nella sala della scuola detta del testo di S. Tommaso, annessa alla biblioteca Casanatense, un quadro rappresentante l'Angelico Dottore, di-

(1) « Cet ouvrage excellent a été conduit et modelé par » le sieur Le Gros sculpteur françois, assisté du conseil et » des desseins du Frère Baptiste Monnoyer, aussi françois, » Peintre de réputation, et secrétaire du R. P. Cloche ». — LABAT, *Voyage en Espagne et en Italie.* Amsterdam, 1731, vol. III, pag. 72.

pinto dal Monnoyer nel 1701, come appare dai Registri della stessa Biblioteca (1); la quale, nel gabinetto che serve da medagliere, adornasi del ritratto del cardinal fondatore dipinto dalla stessa mano (2) nell' anno 1703. L' altro ritratto del cardinale che ora vedesi nella biblioteca, acquistato or son pochi anni, è di autore a noi ignoto.

Il P. Labat più volte nominato, nel volume quinto del suo *Viaggio in Italia*, giunto alla Sicilia, ch' egli visitò in compagnia del nostro pittore, così scrive di lui: « Noi vedemmo di belle pitture » (nel palagio arcivescovile di Messina). Il mio com- » pagno, che era pittore assai valoroso, me ne fa- » ceva notare le bellezze. Egli era figliuolo del fa- » moso Giambattista Monnoyer pittore fiorista del » Re; e dapprima attese a dipinger fiori, come » il padre, nel qual genere di lavori era salito » in non picciola fama. Ma, essendo a Roma, se » ne disgustò, e si diede alla figura. Secondo il » giudizio degli intelligenti, ebbe singolare perizia

(1) *Novembre* 1701.

A Fra Batta Conuerso del P. Rmo Gnle per la pittura del quadro di S. Tomaso della schuola. Scudi cinque. Sc. 5.

(Archivio della Biblioteca Casanatense).

(2) *Decembre* 1703.

Per un habito dato di mancia a fr. Battista Conuerso per il ritratto da lui fatto del Sig. Card. Casanate posto nella Libraria, due Luigi di Francia . . . . Sc. 6. 40.

(Archivio suddetto).

Di queste e d' alcune altre notizie riguardanti il Monnoyer siam tenuti alla cortesia del P. Tommaso Bonnet de' Pred. bibliotecario della Casanatense.

» nel copiare, nè in Italia avea chi in ciò gli reg-
» gesse al paragone: e conveniva essere maestro
» nell' arte per distinguere le copie dagli originali,
» tanto ebbe ardito e sicuro il pennello. Ma non
» così perfetti gli riescivano i lavori di sua inven-
» zione; e tuttavia questa era la sua smania, nè
» mai vi fu verso di fargli su questo punto capire
» la ragione. Tuttavia, era opinione comune che
» correttissimo com' era nel disegno, meraviglioso
» nel colorito, e dotato di viva immaginazione, sa-
» rebbe riescito a rara eccellenza; ma egli morì
» troppo giovane », il 18 di Maggio 1714 (1) nello
stesso convento della Minerva in Roma.

E poichè ci venne più volte nominato il P. Gio. Batt. Labat, non sarà fuor di luogo l' annoverarlo fra gli artisti dell' Ordine, come quegli che (a quanto appare dagli stessi suoi scritti) fu assai versato nell' architettura civile ed anche militare; disegnò la facciata della chiesa dei Domenicani in Civitavecchia, e diresse varii lavori in quel convento, e in quello ancora della Quercia presso Viterbo. Era nativo di Parigi, ove vestì l' abito nel 1685, insegnò la filosofia a Nancy, andò missionario in America l'anno 1693, tornò in Europa nel 1706, dimorò molti anni in Italia, e morì in Parigi il 6 di Gennaio

(1) *Anno Dni 1714 die 18 Maii obiit in Ospitio Frater Bapt. Gallus, excellens in arte pingendi, munitus omnibus Ecclæ Sacramentis, et die sequenti sepultus fuit in tumulo Fratrum. Erat supradictus Conversus socius Patris Generalis.* (Ex libr. Mortuor. Paroch. S. M. super Minervam, sign. E fol. 30, v.).

1738, in età d'anni 75, nel suo convento della SS. Annunziata.

Dalla Francia passando alla finitima regione del Brabante, ci gode l'animo di avvenirci per primo nell'architetto ingegnere Fra Francesco Romain, il cui nome vive tuttora nella sua terra natale e nella metropoli della Francia, ove menò la più parte dei suoi giorni, ove li chiuse, ed ove lasciò uno splendido monumento dell'arte sua che dura anco al presente.

Fra Francesco Romain, o Roman, nacque a Gand nel 1646 o 47; e nel 1672, vigesimosesto di sua età, vestì l'abito dei conversi nel Convento di Maestricht, ove fece la sua professione il dì 7 maggio 1675. La singolare attitudine ch'egli mostrava per l'architettura fu tosto messa in opera, avendogli i suoi superiori dato il carico di costruire nel convento di Maestricht gli spaziosi edifizi destinati ad uso di ospizio e d'infermeria. Vuolsi congetturare che egli in breve acquistasse rinomanza, perciocchè nel 1634, gli Stati Generali (protestanti) di Olanda gli commisero di costruire il gran ponte sulla Mosa dirimpetto alla città di Maestricht, impresa assai malagevole a cagione della smisurata lunghezza di quel ponte, che è di 500 piedi. Frate Romain ne gittò con molta bravura le fondamenta, ma compiuto appena il primo arco in pietra dovette abbandonare il lavoro, chiamato a Parigi ad intraprenderne uno assai più rilevante.

Il 20 febbraio 1684 la violenza dei ghiacci e la rapidità delle correnti abbatterono il ponte di legno che soprastava alla Senna fra il sobborgo San Germano e il Louvre. Il re Luigi XIV lo volle rifabbricato in pietra e a sue spese. Ne fornì i dise-

gni Giulio Hardouin Mansart, e un tal Gabriel tolse sopra di sè i lavori. Ciò fu nel 1685. Ma le difficoltà sembrando insormontabili, il re mosso dalla bella fama che già godeva il frate Romain, ebbe ricorso ai superiori dell' Ordine per averlo a Parigi, e gli inviò un salvocondotto perchè si recasse con più sicurezza nella capitale del suo reame.

Il valente religioso presi ad esame gli ostacoli che spaventavano i più abili architetti, si argomentò di vincerli, ed ebbe la gloria di riuscirvi. Il solido e magnifico ponte, detto *Pont-royal*, al quale è dovuta la principale rinomanza del frate Romain, è formato di cinque archi in pietra; è lungo 432 piedi, e largo 66. Il concetto e i disegni di questo ponte sono dovuti, come è detto di sopra, al celebre Mansart: contuttociò il nostro Frate non li seguitò servilmente, ma col consenso del re fece in essi quei cangiamenti che stimò necessari od opportuni.

L'Autore del *Chronicon abbreviatum* del convento di Maestricht scrive che frate Romain ebbe poi in Francia molte commissioni di ponti, d' argini superbi, non che di grandiosi e magnifici palazzi. È a dolere che non siasi curato di venire ai particolari, e non abbia indicato almeno i più notabili lavori da lui condotti.

Da un cenno sull' antico Convento dei Domenicani di Arras (V. *Année Dominicaine*, août 1863) si ha che egli ne fabbricò la chiesa e il refettorio assai rimarchevole per la larghezza della volta. Anche la chiesa e il convento di Bordeaux, rifabbricati nel 1681, è assai probabile siano opera sua. Restaurò ed abbellì coi propri disegni e a proprie spese il suo convento di Maestricht, ora ridotto ad Ateneo, ove nell' appartamento del Direttore vedesi

ancora il suo ritratto. Il convento di Gand sua patria fu pure da lui beneficato: chè diede i disegni della nuova torre di pietra sostituita all' antica di legno che minacciava rovina, non che del grandioso finestrone che è sopra l' altar maggiore; e sostenne in gran parte le spese di queste importanti costruzioni eseguite nel 1728. Gli Stati d' Olanda aveangli accordata una somma considerevole (al dire del Padre Texte) pel ponte sulla Mosa; quello sulla Senna gli valse una generosa pensione, e la nomina ad Ispettor generale dei ponti e delle strade (1), ed altri non meno onorifici che lucrosi impieghi: la Provvidenza, dice il Padre Moulaert, dispose che queste grandi rendite servissero a restaurare o a rifabbricare le chiese e i conventi del suo Ordine nei Paesi Bassi manomessi dalla rabbia distruttrice degli Iconoclasti del secolo XVI.

Il Padre Texte, che trattò il Romain da vicino, lo dipinge come un modello di virtù religiose. Pieno di carità soccorreva largamente i poveri, e formava le delizie di chi conversava con lui, tanta era l' amabilità del suo carattere. Profondamente umile, quantunque onorato della confidenza dei grandi e dell' amicizia d' uomini illustri, amava la compagnia de' suoi fratelli conversi, e godeva di prender parte alle loro fatiche. Quantunque occupatissimo nelle tante e sì grandiose fabbriche, intantochè più volte ebbe a' suoi ordini sino a mille operai, non fu mai che mostrasse dimenticare il suo stato di religioso; e non appena compiuti i suoi gloriosi lavori, correva frettoloso a nascondersi nella povera cella.

(1) Vedi *Documento* XXI.

Questo illustre ingegnere e architetto chiuse i suoi giorni nel convento del noviziato generale di Parigi, posto nel sobborgo di San Germano, il 7 gennaio del 1735, nell' età di anni 89, de' quali più di sessanta avea passati nella religione, e cinquanta in Parigi. La sua memoria fu onorata da un confratello di una lunga iscrizione che ne ricorda le virtù e i servizi resi alle arti e alla patria (1). Il Padre Moulaert, domenicano del Belgio, pubblicò intorno al 1850 alcune note biografiche del Romain, che poi furono rìstampate nel Bollettino, *l' Année Dominicaine*, decembre 1865. Vuolsi consultare altresì l'Elogio funebre del nostro architetto che inserì il Pa-

(1) TITULUS SEPULCHRI

V. F. Francisci Romain, Ordinis FF. Praedicatorum.

Qui fractis superbae Sequanae fluctibus | arcuatae molis Pontem Regium | Parisiis, prope Luparam, | arte mirabili constructum, anno D. | MDCLXXXV | a fundamentis erexit, | jacet hic | frater Franciscus Romain, Gandavus | natus anno R. S. MDCXLVI. | Conventus Trajectensis ad Mosam | Ordinis | FF. Praedicatorum alumnus, Dominii regalis Architectus, | nec non pontium aggerumque | Conductor | in Generalitate Parisiensi effectus, | ac per totam fere Galliam delegatus, | Denatus Lutetiae Parisiorum | die VII Januarii anni MDCCXXXV. | Ora viator, | ut virum religiosum professione | conversum, | prudentia et moribus | conspicuum, | aulicis Ministris | acceptissimum, | quem tot praeclaris Architecturæ | monumentis | celebrem | terra et pontus ubique commendant, | aethereae sedes suscipiant | gloriosum. | Amen. | Luge aevi nostri opificum decus, | illiusque non immemor jacturae, | tuam praevide. | Abi | et resipisce. | Sodali carissimo moerens posuit | F. Matthaeus Texte. (*Mercure, février* 1735, pag. 6 e 7).

dre Texte nel *Mercure*, febbrajo 1735, dal quale attinsero i precedenti.

Nella patria dell' Edelink, del Van-Dych, del Rubens, i Domenicani doveano sentirsi invitati a fare almeno qualche sperimento nel maneggio del pennello, al paro dei loro confratelli delle altre provincie. Non emularono è vero nè l' Angelico nè il Porta; ma se Pietro Thys professava il loro instituto, ponno gloriarsi di un artefice non indegno di quella scuola che nello studio e nella imitazione del vero non ha chi la superi. Ecco il pochissimo che se ne sa. In una relazione dei quadri esposti al Museo di Anversa (1) si legge, che il Padre Pietro Thys appartenesse all' ordine dei Predicatori, fosse allievo nell' arte di Antonio Van-Dyck, e che nel 1666 pel suo valore nel dipingere fosse ascritto al novero dei decani della Congregazione di San Luca della stessa città. Il Ticozzi, che lo ricorda nel suo Dizionario, lo dice nato nel 1623, e lo appella uno dei migliori ritrattisti della Fiandra; ma tace della sua professione religiosa (2). Ricorderò alcuni suoi dipinti, secondo li trovo indicati nella citata relazione. — N. 143. L' Assunzione della Beata Vergine; 144, un Angelo che presenta San Francesco a Gesù e alla Beata Vergine; 145, la Vergine che apparisce a San Guglielmo Duca di Aquitania; 146,

(1) *Notice des Tableaux exposés au Musée d' Anvers.* Anvers 1829, pag. 31-42.

(2) *Dizionario Pittorico* ec., vol. III, pag. 410. — Lo stesso silenzio è nel Descamps, il quale nelle Vite dei Pittori Fiamminghi parla di un Pietro Tyssens di Anversa, e di un Eystrecht Thys pure di Anversa; ma di niuno dei due dice essere stato Domenicano.

un ritratto virile; 147, Dedalo e Icaro; 213, Sant' Ambrogio che diniega l' ingresso del tempio all' imperatore Teodosio: copia dell' originale che si trova nella imperiale Galleria di Vienna.

Apparteneva certamente all' Ordine dei frati Predicatori il Padre Giovanni Vasoens, alunno, a quanto sembra, del Convento di Maestricht. La cronaca di quel convento lo dice *eccellente pittore*, e in prova della sua non comune perizia nell' arte cita i dipinti ch' egli fece per la chiesa di Gulpen (*Galoppe*) e altrove; ma in ispecial modo quelli copiosissimi del chiostro annesso alla chiesa del suo instituto in Maestricht eseguiti nel 1618, *con grande artificio e bravura.* Il Padre Vasoens cessò di vivere il 3 aprile del 1630 (1). I dipinti per lui operati nella chiesa di Gulpen duravano tuttavia nel 1800; ma quelli del chiostro di Maestricht andarono affatto perduti, sendo stata profanata la chiesa e volta ad uso di magazzino della città.

Non sappiamo di qual valore fosse un altro pittore di quella provincia per nome Tommaso Leonardi (Lenaers), del quale la stessa cronaca narra come nel 1682, trovandosi in Roma, colorisse in una gran tela la battaglia combattuta tra i Cristiani e i Turchi nelle acque di Lèpanto l' anno 1571, pontificante Pio V, dipinto che acquistato dal Padre Wynantes fu da lui donato al proprio convento (2). Il Padre Leonardi mancò ai vivi l' 8 aprile 1718.

Meglio accertato ci sembra il merito di un pittore del convento di Brusselles che non dovette es-

(1) *Chron. Conv. Mosæ Traiectensis* ms. fol. 13.
(2) *Chron. Conv. Mosæ Traiectensis* fol. 237.

sere punto inferiore al Vasoens, e forse lo superò; ma come dei precedenti non ci pervenne di lui che un brevissimo cenno. Era laico, e nomavasi Filippo Allart, affigliato al convento di Brusselles, ove cessò di vivere il 18 gennaio del 1715. La cronaca dello stesso convento ci fa sapere come il conte di Morbeke, volendo decorare il suo palazzo di città in Lilla, nonchè il castello suburbano con moltiplici opere di pittura, preferisse ad ogni altro il pennello del nostro Filippo Allart (1). Ma chi gentilmente ci trasmise dal Belgio le presenti memorie omise di farci conoscere la qualità e il pregio di questi dipinti e se durino tuttavia (2).

Ci rimarrebbe al presente a parlare degli scultori stranieri; ma per essere questa materia di maggior rilievo, e avendo alle mani alquanto più copiose notizie, abbiamo divisato trattarne a parte nel prossimo capitolo.

---

(1) *Chron. Conv. Bruxellensis* fol. 164.

(2) Dilettavasi pure del disegno quello specchio di santità che fu il Venerabile Padre Ambrogio Drwe, alunno del convento di Gand, e morto a Brusselles il 9 maggio 1665, del quale scrive l'Echard: *Varias imagines quarum exemplar ipse delinearat œre sculpendas curavit, quibus et selectas e SS. Patribus sententias adiecit. Script. Ord. Prœdic.* Vol. II, pag. 614.

CAPITOLO DECIMONONO

Scultori Francesi. — Claudio Borrey, Giovanni Raymond Vincenzo Funel, N. Dubois, Luigi Gudet. — Loro opere in Tolosa e in San Massimino presso Marsiglia. — Di alcuni intagliatori in legno italiani del secolo XVIII.

Alle arti italiane la Francia ha dato tre storici di chiaro nome, il D' Agincourt, il Quatremère e il Rio; ma essa non ha ancora trovato tra' suoi chi scrivesse la storia delle arti proprie, non ostante che la mèsse non sia nè scarsa nè ingloriosa; e nell' amore delle cose patrie non ceda ad alcuno; di guisa che, volendo or noi favellare di alcuni scultori di quella illustre nazione, non possiamo farlo nel modo che richiederebbe l' importanza dell' argomento che dobbiamo trattare.

Due volte troviamo avere i frati Predicatori dato opera alla grande scultura in marmo, e in due occorrenze delle quali non si poteano desiderare le maggiori; quella cioè di erigere il monumento al loro institutore e padre San Domenico in Bologna, e un simile in Tolosa al più illustre de' suoi figli, San Tommaso di Aquino. Pagato questo tributo di amore e di gratitudine a que' due Grandi, abbandonarono pressochè del tutto la scultura in marmo, e si rivolsero a quella più facile in legno. Del primo monumento abbiamo discorso a lungo

nella vita di Fra Guglielmo da Pisa; al presente diremo di quello di Tolosa, valendoci delle poche notizie raccolte dal signor Stefano Cartier (1).

San Tommaso di Aquino partito di Napoli nel febbraio del 1274 affine di recarsi al Concilio di Lione, ammalatosi per via, era morto il 7 marzo in Fossa Nova, nella badia de' Cistercensi, non senza sospetto di veleno propinatogli per ordine di Carlo di Angiò (2). Le sacre spoglie di lui, possedute lunga pezza dai monaci, poi rapite violentemente dal Conte di Fondi, reclamate sempre invano dai frati Predicatori, erano state finalmente loro consegnate dallo stesso Conte, l' 11 febbraio del 1367. Il Pontefice Urbano V, con breve del 4 agosto 1368, raffermava quella donazione; e perchè molte città si contendevano l' onore di possedere le ceneri del Santo Dottore, il Pontefice ingiungeva al Maestro Generale dei Predicatori di portarle in Tolosa, città che era stata la culla del sodalizio domenicano. Come però nel lungo e difficile tragitto potea facilmente accadere che quel sacro deposito fosse involato, e già sapeasi che il popolo di Piperno avea in animo di rapirlo, il Pontefice consigliava molte cautele a tutelarlo; e per maggiore sicurtà vi apponeva lo stemma Pontificale. L' urna di argento dorato che chiudeva le ossa del Santo, involta in

(1) *Histoire des Reliques de Saint Thomas d' Aquin.* Paris, 1854, in 16.°

(2) Dante nel XX del *Purgatorio,* il Villani e l' anonimo chiosatore della *Divina Commedia* danno il fatto per certo; ma i biografi contemporanei del Santo non ne fanno alcun cenno. È degna d' essere letta la Dissertazione del ch. ab. Uccelli su tale argomento.

un vil panno di lana a meglio celarla, fu consegnata a frate Raimondo di Ugo e ad un suo confratello lo stesso giorno 4 di agosto 1368. Il Padre Generale e il Procuratore Generale dell'Ordine doveano seguirli alla distanza di alcune miglia. Accadendo impedimento per via, era loro ingiunto di darne subito avviso al Pontefice.

Toccarono le città di Viterbo e di Firenze e, fatta una breve posata in Bologna, per la Savoia si calarono in Francia; e dopo quasi sei mesi di un penosissimo viaggio, giunsero felicemente in Tolosa il 28 gennaio del 1369. Come furono presso la città, si fecero loro incontro con istraordinaria pompa, e pia esultazione Luigi duca di Angiò, fratello del re Carlo V, coi maggiorenti del clero e della nobiltà, seguiti da dieci mila faci e cinquanta mila cittadini (1). Alle sante reliquie venne tosto eretto un monumento non troppo sontuoso, a quanto dicono le antiche memorie, ma che dovea abbellirsi di tutte le grazie dell'Arte cristiana, la quale in quel secolo avea raggiunto il suo più alto splendore. Nel maggio del 1562, la città di Tolosa sendo a breve tempo caduta in potere degli Ugonotti, tra le rovine che quei furiosi vi menarono si dovette pur lamentare quella del sarcofago del Santo Dottore, del quale, gittate le ossa al suolo, derubarono l'urna di argento che le conteneva (2). Allora nacque in tutti il desiderio di elevare al Santo un monumento

(1) Cartier, loc. cit., §. 19, pag. 49 e seg.

(2) *Archam argenteam in qua Sancti Thomæ ossa continebantur, asportarunt, Reliquiis in terram ex festinatione proiectis.* — Così leggesi in un manoscritto contemporaneo, citato dal Cartier a pag. 127.

che in bellezza e in magnificenza superasse il precedente; e perchè potessero mandarlo ad effetto, scrive un autore contemporaneo, *Dio provvide miracolosamente al Santo Dottore e al suo Ordine mani caste e pie, valenti nella scultura e nell' architettura, le quali hanno disegnato, scolpito e innalzato il presente augusto sepolcro* (1). Viveva nel convento dei Domenicani di quella città un religioso converso, di patria borgognone, per nome Claudio Borrey (2). Era egli versatissimo nelle arti del disegno, singolarmente nella scultura e nella architettura; e quel che più monta emulava la pietà del suo confratello Fra Giovanni Angelico, uso siccome esso di accompagnare l' arte con l' orazione e con le lagrime. Scolpiva ugualmente bene in marmo e in legno, e i suoi religiosi conservarono per lungo tempo un Crocifisso in legno, che i Tolosani tenevano in grande venerazione e che era riputato il capo lavoro di questo artefice (3). Egli scolpì ancora, non sappiamo se in legno od in marmo, una statua di

(1) M. I. Lavaur. *Don du corps de Saint Thomas d' Aquin, et la translation à la ville de Toulouse.* Vedi Cartier, loc. cit.

(2) . . . . . *Clodius* . . .
Thomæi praestans opifex sculptorque sepulchri,
Burgundus, Gusmane, tuus, nullique tuorum
Ingenio, arte, manu, nec relligione secundus.

E in nota a piè di pagina: *Fr. Claudius Borresius, Ord. S. Dominici Thomæi Architectus.* (Aubry, *Thomæum, in Monum. Conv. Tolos.* pag. 238).

(3) *Monum. Conv. Tolosani*, pag. 145. *Alia est imago Crucifixi Domini lignea quam adoramus in die Parasceve, mirabilis plane cælaturæ et devotissima, quam F. Claudius*

San Domenico. Volendo pertanto i frati Predicatori che il nuovo monumento del Santo Dottore non cedesse punto in magnificenza a quelli di San Domenico in Bologna, di Sant' Agostino in Pavia e di San Pietro martire in Milano, raccolta dai devoti rilevantissima somma di danaro, dettero il carico di tutto il lavoro a frate Claudio Borrey, che si associò alcuni de' suoi confratelli assai pratici dell' arte, d' uno dei quali ci è pervenuto il nome, ed è Fra Giovanni Raymond; seppure non fu questi solo ad ajutare il Borrey come chiaramente insinua il contemporaneo P. Percin (1). L' opera fu ultimata nel 1628, e riuscì straordinariamente ricca di marmi e di lavoro; e ove se ne considerino la grandiosità dell' insieme e la varietà delle parti di architettura, di ornato e di figure, non dovette cedere punto ai più belli monumenti dell' Italia; non così però quanto alla correzione ed alla eleganza del disegno, sendo allora in Francia come altrove l'Arte in decadimento (2).

Borrey, lacrymarum dono et orationis numquam interruptæ a Christo Crucifixo donatus, se ipsum in arte et in opere superatus, non tam manu quam devotione elaboravit.

(1) *Monum. Conv. Tolos.*, pag. 145. Anno 1623 . . . . *Constructum est ingens S. Thomæ Mausoleum eo modo quo visitur a duobus Fratribus Claudio Borrey . . . . et Joanne Raymundo demortuo* 1662, *statim post receptam Eucharistiam, me praesente, in osculo Domini.* E a pag. 188, nella *Tabula* della prima parte dell' Opera: *F. Joan. Raymundus Operarius Mausolaei S. Thomae* ecc.

(2) La descrizione della solennità con la quale lo stesso anno vi furono collocate le ceneri del Santo, puoi vederla nell' opuscolo sopra citato del Cartier, a pag. 139.

Il sarcofago di San Tommaso di Aquino in Tolosa si alzava sopra una base rettangolare a mo' di arco trionfale di forma piramidale. L'urna che chiudeva le ceneri del Santo si ergeva sotto l'arco in guisa da potersi vedere dai quattro lati, a' quali si attestavano quattro altari fiancheggiati da colonne e da statue. La parte superiore del sarcofago terminava in una cupola poligona, coronata da una galleria adorna di vasi di fiori e di fiamme. Nella facciata dalla parte del coro e al di sopra dell'arco ammiravansi le statue della Beata Vergine col Figlio, e dai lati quelle di Sant' Antonino arcivescovo di Firenze e del Beato Alberto Magno: al di sotto quelle di San Domenico e di San Pietro martire. Dal lato opposto vedeasi scolpito San Tommaso di Aquino in atto di calpestare l'eresia, avente nella destra la spada e nella sinistra l'Ostensorio: dai lati le statue dei Pontefici Urbano V e San Pio V, nelle nicchie inferiori quelle di San Raimondo di Pennafort e di San Vincenzo Ferreri. Gli altri due lati del monumento erano assai disadorni, laddove l'urna del Santo e il rimanente dell'edificio abbondavano eccessivamente di fregi di ogni maniera; perchè l'età corrotta che avea smarrite le nozioni del bello, credea supplirlo col manierato e col ricco. Nè meglio sariasi potuto avvertire il continuo ruinare dell'Arte che ponendo a riscontro l'elegante semplicità dell'urna di San Domenico in Bologna con questa di San Tommaso di Aquino in Tolosa. Con tutto ciò parve a que' giorni opera meravigliosa, e venne lodata in versi dal Padre Aubry della Compagnia di Gesù, che ne fe' subbietto di un poema latino, cui dal nome del Santo Dottore intitolò

Thomaeum (1). Ma la rivoluzione dello scorso secolo, che tante distrusse opere d' arte in Francia e altrove, non badando punto ai versi del Padre Aubry, nel 1790 mise in pezzi l' opera faticosa e lodata del buon frate Borrey (2). Questi passò a miglior vita nel 1658 il giorno dell' Ascensione (3), e dopo quattro anni il suo compagno di lavoro Fr. Giovanni Raymond lo seguì nel sepolcro. Il sig. Stefano Cartier ci assicura che al presente sarebbe affatto impossibile rinvenire in quella città il più piccolo avanzo di quel sontuoso monumento. Per buona sorte egli ebbe alle mani un disegno inciso dal Padre Raimondo Renard domenicano, mercè del quale fu a lui possibile darcene una accurata descrizione (4).

(1) *Thomaeum, sive D. Thomæ Aquinatis gloriosum Sepulchrum Tolosæ.* Questo poema scritto con molta eleganza, ma dove, secondo il vezzo di quel tempo, insieme all'angelo della scuola figurano Giove, Latona, Venere e gli amori, fu inserito dal Padre Percin nell'opera sopra citata: *Monumenta Conv. Tolosani*, pag. 237 e segg.

(2) Le ceneri di S. Tommaso di Aquino furono depositate nella chiesa di San Saturnino ove si conservano tuttavia.

(3) *Qui* (Fr. Claudius Borrey) *vivere desiit* 1658 *die Ascensionis, hora qua Christus in coelum ascendit, idest a meridie ad horam primam* ecc. (Percin, *Monum. Conv. Tolos.* pag. 145). E nella *Tabula*, a pag. 183: *F. Claudius Borrey conversus, dono Lachrimarum et orationis praeditus, structor Mausolaei S. Thomae, Imaginum Crucifixi Sanctique Dominici.*

(4) Il sacro Diario, che ha per titolo, *Année Dominicaine*, février 1867, pag. 84, scrive che la facciata della chiesa di San Tommaso di Aquino in Parigi fu delineata da un frate Claudio, religioso domenicano. Non dissentendo l' età, potrebbe questi essere il Borrey, autore del monumento che

Alquanto più copiose, importanti e meglio accertate sono le notizie che abbiamo intorno le molte e pregevolissime opere di scultura e di intaglio eseguite dai frati Predicatori nella insigne basilica di San Massimino presso Marsiglia, delle quali andiamo debitori al signor. L. Rostan, che primo le fece di pubblica ragione (1). Se non che avendo egli in appresso ripigliate le sue indagini sopra lo stesso argomento, queste finalmente gli ebbero rivelato gli autori fino allora sconosciuti di quelle sculture. Perciocchè, sebbene la popolare tradizione le avesse sempre attribuite ai religiosi Domenicani, non pertanto molti si ostinavano a riputarle opera dei migliori scalpelli della Francia, e citavano tra gli altri il nome illustre di Iacopo Bernus. Ma prima che noi diciamo di queste sculture e dei loro autori, mette bene mandare innanzi alcune poche notizie intorno la chiesa di San Massimino.

La via che da Marsiglia conduce a San Zacheria, dapprima rallegrata da côlti ubertosi e da vigneti, dopo alcun tratto fattasi aspra e selvaggia, si caccia per entro una catena di monti nudi, scoscesi e quasi tagliati a picco. In uno di questi, ricinto alle falde da folta boscaglia, si apre presso

abbiamo descritto; molto più che le memorie contemporanee lo dicono valente sì nella scultura, sì nell' architettura. *Vedi sopra, pag.* 439.

(1) *Notice sur l'Eglise de Saint-Maximin,* par M. L. Rostan. Brignoles, 1859, in-8., di pag. 116. — *Monographie du Couvent des Dominicains de Saint-Maximin* dello stesso Autore. Draguignan 1873, gr. in-8.°, di pag. 316. Opera premiata con medaglia d'oro al concorso archeologico della città di Tolone.

la sommità una assai capace grotta alla quale si ascende per lungo e faticoso sentiero. Quivi menò vita piuttosto angelica che umana, tra le lagrime della penitenza e i rapimenti dell'amore, Santa Maria Maddalena pel corso di ben trentatre anni. Giunto il termine del suo terreno pellegrinaggio, sceso il monte, e recatasi presso San Massimino ricevette per le mani di lui i santi misteri, e si riposò nel Signore. Al luogo del suo sepolcro concorrendo numerosi i fedeli eziandio da luoghi remotissimi, fu eretta dapprima una chiesuola, la quale ebbe il nome da San Massimino vescovo di Aix, per esservi egli pure stato sepolto presso la Santa Penitente. Tra il V e il VI secolo presero ad abitarvi i monaci Cassianiti; e mancati costoro, succedettero i Benedettini fin quasi a tutto il secolo XIII. In questa un lieto avvenimento conferiva ad accrescere vieppiù la celebrità di quel santuario, e a procurare nuovi abitatori al monastero di San Massimino. Da lunga stagione un dubbio doloroso teneva incerti i fedeli del luogo ove riposassero le ossa di Santa Maria Maddalena; perciocchè era corsa voce che nelle incursioni dei Saraceni i monaci per salvarle dalle costoro profanazioni le avessero rimosse e trasferite altrove; anzi una tradizione popolare aggiungeva, che si trovassero a Vezelay nella diocesi di Autun. Volle chiarire questo fatto Carlo II d'Angiò soprannominato lo *Zoppo*, quel desso che poi fu re di Napoli; e il 9 dicembre del 1279, recatosi ad Aix con gran numero di operai fece eseguire scavi assai larghi e profondi nella cripta della chiesa di San Massimino, ed ebbe la sorte di rinvenire l'antico sarcofago che chiudeva le sante reliquie. Appostovi allora il proprio sigillo,

e sospesi i lavori del dissotterramento, convocò un' assemblea dei vescovi della Provincia, e il 18 dello stesso mese alla loro presenza scoperchiato l' avello, si riconobbero i mortali avanzi della celebre penitente. Si rinvenne pure una scatola con entro una scritta, la quale diceva come nel giorno 6 dicembre dell' anno 710, per timore dei Saraceni, fosse di notte tolto secretissimamente il corpo di Santa Maria Maddalena dal sepolcro di alabastro in cui giaceva e riposto nel presente marmoreo (1). Accertatosi per tal modo Carlo d' Angiò della autenticità delle sante reliquie, volle se ne facesse con gran pompa la traslazione nel 5 maggio del 1280; e per testificare anche in modo più solenne e duraturo la singolare sua divozione verso Santa Maria Maddalena divisò erigere dalle fondamenta un nuovo e sontuosissimo tempio nel luogo stesso dell' antico. Non ostante che egli dovesse recarsi in Italia, il lavoro, cominciato intorno il 1295, progredì con tanta alacrità che nel 1300 già era ultimata la nave traversale della chiesa. Affine poi di fornirla di dotti e zelanti sacerdoti che promovessero il culto divino, re Carlo porse supplica al Pontefice Bonifacio VIII perchè, rimossi i monaci Benedettini, ne volesse affidata la cura ai religiosi di San Domenico, come quelli che dando opera alla predicazione gli pareano più atti a dispensare ai fedeli i conforti della religione. Il Pontefice, con due bolle degli 8 e 9 di aprile del 1295, annuiva alla regia dimanda, e concedeva facoltà ai frati Predicatori

(1) Rostan, *Notice sur l' Eglise de Saint-Maximin*, pagina 18.

di prender possesso della chiesa di San Massimino non che della Santa *Baume*, o vogliam dire del sacro Speco di Santa Maria Maddalena, instituendo primo superiore della nuova religiosa famiglia il Padre Guglielmo Tonneins. Quindi venti domenicani furono allogati a San Massimino, e quattro alla Santa Baume (1).

Ai monaci Benedettini fu non pertanto lasciato l'intiero possesso dei loro beni con giunta di un annuo canone da pagarsi loro dai frati Predicatori. Morto re Carlo, non rallentarono punto i lavori della nuova chiesa; chè i re di Francia, i papi avignonesi e il concorso sempre crescente dei pellegrini fornirono in gran copia i mezzi per recarla al suo compimento. Nè alla lor volta i Domenicani omisero studio, dispendio e fatica perchè quel celebre santuario fosse ad un tempo il santuario dell'Arte cristiana; ond'esso riuscì veramente di tale una magnificenza da essere riputato il più bel tempio del mezzodì della Francia. Sarebbe un troppo dilungarci dal fine che ci siamo proposto il rilevarne i molti e rarissimi pregi; il perchè, messa da banda ogni altra ricerca, solo ci occuperemo del coro, che ne è uno dei più cospicui ornamenti.

Scrivendo di Damiano da Bergamo notammo l'ardore col quale in Italia i frati Predicatori presero a coltivare la scultura in legno. Lo stesso a un di presso dee dirsi dei loro confratelli di Francia, col divario però che ove i primi colsero la palma nelle opere di commesso, o di tarsìa che dir si voglia, i secondi preferirono l'intaglio. Di Fra

(1) Rostan, *Notice*, ecc., pag. 25.

Claudio Borrey abbiamo discorso più sopra; al presente favelleremo di quei di San Massimino. Quando un sodalizio religioso ha la sorte di possedere uno o più artisti di raro merito, le occasioni di farne lo sperimento non tardano ad offerirsi, o a bello studio si cercano. Ciò che era accaduto in Italia nel secolo XVI si ripetè in Francia nel XVII; e nella guisa stessa che Damiano da Bergamo rese chiaro il suo nome mercè le stupende tarsìe del coro di San Domenico di Bologna, così Fra Vincenzo Funel (1) illustrò il proprio con gli intagli e le sculture del coro di San Massimino. Bene egli è vero che ebbe più collaboratori in quell' importante lavoro, tra' quali un Dubois, suo confratello, e un secolare per nome Giuseppe Gras; ma al Funel venne affidata la direzione generale di tutta l' opera, e nell' eseguirla ebbe pure la parte maggiore. Ecco quanto al signor Rostan venne fatto di rinvenire su questo proposito nelle antiche carte del convento di San Massimino (2). Nella cronaca, scritta dal Padre Reboul nel tempo che si eseguivano i lavori del coro, si legge quanto segue. *Pendant la mesme année (1683) on a fait travailler des menuisiers et sculpteurs au lambris de notre grand chœur, et on a commencé par les trois advenues de costé de*

(1) Era questi alunno dello stesso Convento di San Massimino, dove avea ricevuto l' abito religioso il 12 marzo del 1677 in età di 29 anni. Ivi pure morì il 15 aprile del 1694, nell' anno quarantesimo sesto dell' età sua. V. *Doc.* XXII.

(2) Queste notizie furono pubblicate nella Raccolta che ha per titolo: *Revue des Sociétés Savantes, du Ministère de l' Instruction publique,* 4.e série, tome IV, aôut 1866, pagina 211.

al grande porte de l' église et du costé de notre Seigneur et du Saint Rosaire, sous la conduite du très-cher Fr. Vincent Funel, convers, bon menuisier: le dessein a été jugé très-beau par les connoisseurs en ces ouvrages; on a laissé des ouvertures dans tous les costés pour les gens de l' un et l' autre sexe, à fin qu' ils peussent voir officier les religieux aux bonnes festes; elles sont pourtant fermées de panneaux de fer travaillés à jour, qui ont cousté 24 livres la pièce; il y en a 12 des deux costés du maistre autel et 14 au fond du chœur, qui font une très-belle façade et qui font voir à découvert ce bel autel de marbre orné de quantité de figures dorées. Cet ouvrage ne couste pas si peu, tout compté, qu' il ne passe la somme de sept à huit mille livres, dans le siècle miserable où nous sommes.

La cronaca del Padre Reboul ebbe a continuatore un altro religioso dello stesso convento che la condusse fino all' anno 1735. In un capitolo ove si ragiona dei restauri del coro sopraccitato, all' anno 1692, si legge quanto segue. *En la dernière année 1692, sous le prieuré du R. P. Paul, fut achevé le grand chœur de l' église, sous la conduitte du Fr. Vincent Funel, menuisier, et un des plus habiles ouvriers de son temps, et saint religieux tout ensemble, enfant de ce couvent et mort en odeur de sainteté; ouvrage qui est un des plus accomplis et des plus beaux du royaume, suivant l' estime qu' en font tous les connaisseurs, et qui a cousté au convent en différente reprise qu' il a esté construict plus de trente mille livres: au quel ont travaillé les plus habiles sculpteurs et menuisiers de ce temps là.* Finalmente nel Repertorio generale degli archivi del convento di San Massimino, redatto nel 1730, si raf-

fermano le notizie sopra dette, e si nota la morte di Fra Vincenzo Funel con queste parole: *le Fr. Vincent Funel, menuisier, est celui qui a fait le boisage du chœur, un des plus beaux ouvrages, ce bon religieux profés de ce couvent, mourut en 1691; il fut enseveli dans la même sépulture.*

Da queste autorevoli testimonianze si raccoglie, che Vincenzo Funel avea vestite le divise domenicane nel convento di San Massimino; che non era sacerdote ma converso; che a lui venne principalmente affidata la costruzione del nuovo coro; che nell' eseguirlo ebbe seco più collaboratori; che incominciato il lavoro nel 1683, venne ultimato nel 1692, con la spesa di trentamila lire; che due anni dopo egli avea cessato di vivere in quello stesso convento con tal fama di santità che ottenne l' onore di essere sepolto in un luogo cospicuo di quella chiesa, riserbato soltanto ai religiosi dei quali era stata illustrata la vita da una straordinaria virtù. Considerata adunque l' età, non può di leggieri concedersi che Vincenzo Funel fosse allievo del suo confratello Claudio Borrey sopra citato; ma se da lui non apprese l' arte dello scolpire ne ereditò non pertanto l' ingegno e la pietà, degno perciò di tenere luogo ragguardevole in quella eletta e numerosa schiera di santi artefici che crebbero lustro al sodalizio Domenicano.

Ci rimane al presente ad aggiungere alcune poche notizie intorno a coloro che lo aiutarono nell' opera del coro di San Massimino. Nel libro di entrata e di uscita (*recepte et tradite*) del convento, cominciato il 5 febbraio 1647, si leggono le seguenti partite: addì 20 ottobre 1690, il Sindaco nota la spesa di lire 34 per il *viatico* e il *vestiario* di frate

Dubois scultore, che lavorò due anni nel coro, e fu poi con assegnazione rinviato al suo convento di Bordeaux: similmente la somma di lire 50 allo scultore Giuseppe Gras, per il cornicione e altri lavori del coro. Il 1.° giugno 1691 si trovano date al Padre Einessy, sacristano, lire 67 e soldi 4, per pagamenti fatti agli scultori. Da ultimo si leggono date a M. Mannier scultore lire 6, in deduzione delle 27 lire pattuite per fare i capitelli alle colonne del coro (1).

Fin qui le notizie forniteci dal signor Rostan. Ci faremo ora a descrivere le sculture eseguite dal Funel e dal Dubois; ma per la intelligenza di quanto si dirà è mestieri avvertire come il coro di San Massimino, invece di essere nell' abside della chiesa, si trovi, giusta l' antica usanza, innanzi l' altar maggiore e nella nave di mezzo, isolato per modo da potersi vedere quasi da ogni banda, nella guisa stessa che quello dei *Frari* in Venezia, o di quelli di Santo Spirito e di Santa Maria del Fiore in Firenze; e perciò esso è riccamente adorno così nella parte esterna come nell' interna. E perchè i fedeli potessero meglio assistere alla celebrazione dei divini misteri, che nei giorni solenni fassi al maggiore altare, e nel tempo stesso considerare il mirabile lavorìo degli intagli del coro, furono posti cancelli alle tre porte che vi danno accesso sì che se ne possa vedere la interior costruzione. Si compone esso di due bracci a un doppio ordine di stalli, e se ne annoverano 94, di bella forma e sobriamente ornati, se ne eccettui i due di fondo, i

(1) *Revue des Sociétés Savantes;* pag. 211, 212, 213.

quali mettono in mezzo la porta maggiore, riserbati ai superiori dell' Ordine, e perciò tenuti assai più ricchi e quasi a foggia di sedia episcopale. Un bel fregio ricinge tutto il coro, e il cornicione che incorona l' edifizio è ornato di vasi di fiori e di frutta. Negli specchi o dossali degli stalli superiori veggonsi scolpiti 22 medaglioni cinti da una ghirlanda di fiori, e nella sommità terminanti in una cariatide. L' artista fece in ciascuno di essi, di mezzo rilievo, la figura di un Santo domenicano, e due ne consacrò a rappresentare due fatti della vita del Santo fondatore dell' Ordine. Gli altri sono i seguenti:

A sinistra.	*A destra.*
S. Pietro martire.	S. Domenico.
S. Tommaso di Aquino.	S. Antonino Arcivescovo.
S. Giacinto.	S. Vincenzo Ferreri.
S. Lodovico Bertrando.	S. Raimondo di Pennafort.
B. Ambrogio Sansedoni.	S. Giovanni di Colonia.
S. Pio V.	B. Gondisalvo.
B. Marcolino.	B. Alberto Magno.
S. Caterina da Siena.	B. Enrico Susone.
S. Agnese da Montepulciano.	S. Rosa di Lima.
B. Margherita di Savoia.	B. Margherita da Castello.

Nei tramezzi del coro, pe' quali si ascende dall' ordine inferiore al superiore, veggonsi isolate alcune statuine rappresentanti le virtù teologali e cardinali. Per ogni dove poi si riscontra lo stemma Domenicano, cioè il cane con la fiaccola in bocca, con altri emblemi allusivi ai Santi ivi effigiati. Ma in singolar modo ornate sono le tre porte d' ingresso, fiancheggiate da lesene, da cariatidi, e da quattro colonne scanellate d' ordine corinzio. Sopra la mag-

giore furono scolpiti di tutto rilievo due Angioli che adorano il Crocifisso, e sono due care figurine assai belle e devote. Sopra le porte laterali due Angioli sorreggono un medaglione istoriato da ambe le parti. In uno è effigiata l'estasi di San Domenico, e nel suo rovescio la morte dello stesso Santo. Nel secondo il Sacrifizio di Abramo, e nel rovescio Mosè e il roveto ardente. Queste due porte minori, nella parte esterna del coro hanno dai lati due altari per parte, anch'essi ornati assai vagamente di fregi, di simboli, di angeli e di statue.

Il coro di San Massimino, o si consideri nell'insieme o nelle sue parti, è uno dei più bei monumenti di questo genere. Raramente la scultura in legno fu recata ad una maggior perfezione, se prestiam fede al signor Rostan, il quale propone quel coro come modello della scultura francese del secolo che si intitola da Luigi XIV. Lo stile classico, portato in Francia dagli italiani nei primi del secolo XVI, non vi avea potuto attecchire, sendo allora quella nazione lacerata dalle guerre di religione; ma nel seguente essa si creò uno stile suo proprio e originale che, senza avere la correzione e la eleganza del classico, non manca per tutto ciò di essere assai pregevole. È, mi si consenta la frase, il *barocchismo* recato alla sua più alta idealità.

Per la morte di Vincenzo Funel non si estinse la successione degli scultori in legno di quel convento; perciocchè i registri della parocchia di San Massimino ricordano col titolo di *valente scultore* un Fra Vincenzo Dureux morto il 22 agosto del 1733, di anni 66. Fu questi, al dire del Rostan, un allievo del Funel e lavorò con lui e col Dubois negli inta-

gli del coro; ma come non abbiamo alcuna sua opera certa, non possiamo formarci un concetto del quanto valesse in fatto di scultura.

Il Capitolo, e la sala detta del *circolo* dello stesso convento adornavansi di lavori in legno, compiuti nel 1713 o 14 da un altro scultore, Fra Luigi Gaumain, morto ivi stesso il 14 aprile del 1720 in età di 44 anni. Di questi lavori, ora distrutti, scrive il Rostan aver egli potuto vedere alcuni avanzi.

Aggiugeremo ancora pochi cenni intorno al pulpito di San Massimino, opera molto lodata di Fra Luigi Gudet. Di questo religioso sappiamo che fu di Tournus in Borgogna, che al secolo ebbe nome Francesco, che apparteneva alla condizione de' conversi, ed era nato circa l'anno 1722, essendochè quando morì nel 1785 era in età di 63 anni o in quel torno (1): ma non ci è noto quando si aggregasse alla famiglia domenicana. Benchè appartenesse al convento di San Massimino, il Padre Inquisitore di Avignone avendo fatto prova di chiamarlo presso di sè, i religiosi porsero supplica al Superiore Generale dell' Ordine, che di que' giorni era il Padre Antonino Bremond di Marsiglia, affinchè non consentisse al

(1) « ✠ L'an mille sept cent quatre vingt cinq et le
» vingt un du mois de Mars est décédé dans la communion
» de l'Eglise, muni des sacremens, frere françois Gudet, con-
» vers, profès de la maison des ff. Prêcheurs de cette ville,
» dit frere Louis, Menuisier de profession, originaire de la
» ville de Tournus en Bourgogne, agé d'environ soixante
» trois ans; et il a été inhumé le vingt deux, présens les
» soussignés.

BASTIDE FERAUD JJ. REY *Curé.* »

Estratto dai Registri della Parocchia di San Massimino.

Gudet di allontanarsi da loro, ma rimanesse a proseguire le molte opere di scultura e d'intaglio che egli stava conducendo per quella chiesa. La supplica sopra detta ha la data dell'8 febbraio 1750 (1). Avendo il Padre Generale annuito alla loro domanda, Fra Luigi Gudet, per quanto pare, rimase poi sempre in San Massimino, ove morì, come si è detto, dopo molti anni. Nel qual tempo si trova operare per l'Ospizio e nel coro della Santa Baume; avere compiuti grandiosi lavori, che esistono anche a' dì nostri, nell'interno della sacristia di San Massimino; nel 1752 avere intagliata la ricca porta della sacristia stessa; e finalmente nel 1756 condotte a termine le sculture e gli intagli del pulpito. Si propose di effigiare in esso i fatti più rilevanti della vita di Santa Maria Maddalena, e perciò nel delinearlo preferì la forma ottangolare, come quella che gli presentava maggior numero di scomparti per le storie che avea divisate. Espresse nel 1.° la Santa intesa ad udire la predicazione di Gesù Cristo. Nel 2.° la ritrasse in atto di versare il balsamo su i piedi del Salvatore. Nel 3.° quando assiste alla risurrezione di Lazzaro. Nel 4.° ce la porge seduta appiedi del Signore intesa ad ascoltarne gli ammaestramenti. Nel 5.° con la Beata Vergine e le altre pie donne assistere alla crocifissione di Nostro Signore. Nel 6.° quando al sepolcro riceve dall'Angelo l'annunzio della risurrezione di Gesù Cristo. Nel 7.° il *Noli me tangere.* Nella base del pulpito scolpì i simboli dei quattro evangelisti; e finalmente nel sopraccielo o baldacchino del pulpito,

(1) V. *Documento* XXIII.

espresse la Santa penitente sollevata in alto da un gruppo di angeletti. Quando il Gudet eseguiva questo importante lavoro la scultura in Francia si era fatta assai più licenziosa e scorretta, e lo stile barocco che era invalso regnante Luigi XV, troppo diverso da quello che ebbe vita sotto il suo predecessore, ritraeva molto al vivo lo scadimento morale e religioso della nazione. Alla voce eloquente e inspirata di Bossuet, di Bourdaloue e di Fénélon era succeduta quella di Voltaire e della impura sua scuola. Ancora pochi anni, e la rivoluzione avrebbe distrutto pulpiti, chiese, monasteri, offerendo alla Dea Ragione un' ecatombe di preti, di monache e di frati. Nè la francese rivoluzione omise di fare una visita a San Massimino e alla Santa Baume, ma contenta a rapinare ciò che aveavi di prezioso, con raro esempio di moderazione, perdonò ai legni del Funel e del Gudet. Del resto, se il pulpito di quella chiesa, per ciò che spetta al disegno e alla esecuzione, sottostà alle sculture del coro, considerato nel suo insieme, non cessa di essere un' opera assai considerevole e di un effetto maraviglioso, degna perciò di essere ricordata nella storia della scultura francese (1). Ma dopo la metà del secolo

(1) Non vogliamo omettere di notare come il grande Organo sulla porta maggiore della chiesa, ornato di ricchissimi intagli in legno, è opera di un religioso dello stesso instituto, per nome Gio. Spirito Isnard, del convento di Tarascona, che lo condusse a termine nel 1773, con l' aiuto di un suo nipote, e con la spesa di 18 mila lire. Il Padre Isnard era uno dei più riputati costruttori d' organi del suo tempo. In Bordeaux, nella Chiesa antica de' Domenicani, l' organo è

XVIII tanto spiacquero i capricci e le esorbitanze dei barocchisti, che l'arte dello scolpire e dell'intagliare il legno quasi affatto mancò, e da una soverchia ricchezza di fregi e di ornamenti si passò ad una squallida e nuda povertà, tenendosi contenti a poche linee architettoniche e a semplici riquadrature, e sostituendo alla bellezza e preziosità del noce i legni più vili e dozzinali. Non punto dissimile fu la sorte della scultura in legno in Italia, ove la storia artistica dei Domenicani più non si allieta di alcun nome illustre. Ricorderò tuttavia alcuni non ignobili cultori di quell'arte, vissuti appunto nel secolo XVIII; per primo quell'Antonio Cossetti da Vicenza, che nel 1744 restaurò il coro di San Domenico di Bologna, e del quale ho fatta menzione in una nota alla vita di Fra Damiano da Bergamo. Seguitano quindi Fra Gio. Battista Gasperini, veneto, che circa al 1746 lavorò nel coro di San Domenico di Cremona (1); Fra Vincenzo Sibilla, nativo della Pieve, diocesi di Albenga, e morto nel convento di Garessio il 15 marzo 1792; Fra Francesco Serafini, veneto, morto ottuagenario nel convento di San Gio. e Paolo in Venezia il 17 giugno 1789; Fra Pietro Pedrazzi, mancato ai vivi in Bologna sua patria il 2 settembre 1790. Tutti costoro conseguirono bella fama nel maneggio dello scalpello come lo attestano le memorie contemporanee, e non pochi lavori scampati miracolosamente alla

stimato dagli intelligenti un capolavoro, specialmente nelle parti ancora conservate dell'Isnard.

(1) Domaneschi, *De rebus Coenobii Cremon. O. P.* Ivi, 1767, a pag. 99.

rivoluzione che da oltre cinquant' anni manomette e diserta i chiostri italiani.

Ma basti di costoro; chè assai più importante materia ci attende nel prossimo capitolo, il quale ci ristorerà largamente della povertà delle notizie concernenti gli artefici stranieri.

CAPITOLO VENTESIMO.

Ingegneri Militari. — Card. Vincenzo Maculano. — Padre Gennaro D'Afflitto. Padre Antonio Ambrogini. — Padre Gaspare Vassori. Suo progetto per l'ingrandimento ed il Porto di Genova.

Dopo aver discorso di presso che tutte le parti del disegno, pittura, architettura, scultura, vetraria, miniatura, arte fusoria, intaglio, ecc., le presenti Memorie entrano in un periodo novello, che, ultimo di tempo, non cede nel pregio agli altri e tutti gli avanza in utilità. È una singolare trasformazione per la quale le Arti, smessa direi quasi la nativa indole pacifica, a un tratto si tramutano in battagliere. Questo nuovo periodo si è quello degli Ingegneri Militari. Bene egli è vero che nel secolo precedente i nuovi metodi del munire e fortificare le città e le castella erano già studiati nei chiostri, e ce ne porse un notevole esempio frate Giovanni Giocondo; ma nel secolo XVII questo studio si trova con più ardore coltivato dai religiosi, e in ispecial modo dai frati Predicatori. Così la loro storia artistica comincia con l'architettura sacra, e termina con l'architettura civile e militare, perchè Dio e la patria sono i termini più sublimi dell'Arte. Che se pur fosse alcuno cui sembrasse questi studi non bene affarsi alla condizione pacifica e contem-

plativa del chiostro, come quelli che obbligano i loro cultori a versarsi di continuo fra gli armati in tempo di guerra, o nella frequenza del popolo in tempo di pace, noi risponderemo che a niuna condizione di persone, quanto mai dir si possa sacra e veneranda, si disdice la carità e la difesa del loco natìo. E invero, la storia degli andati secoli ci addita un Pontefice ottuagenario, nel rigore del verno, cinto d'armi e di armati, far prova di cacciare lo straniero dall'Italia, stimando opera ugualmente pietosa il benedirla e il difenderla.

Entrando ora a scrivere del Cardinale Vincenzo Maculano, non dovremo, come troppo sovente ci è occorso, lamentare povertà di notizie e discrepanza di giudizi; chè quelle sovrabbondano, e questi sono concordi e autorevoli nel predicarlo uno dei più illustri matematici e ingegneri militari del secolo XVII. La difficoltà adunque di scriverne degnamente concerne soltanto l'arduità della materia più propria della scienza che delle Arti. Ma noi, senza punto entrare nel campo delle teorie speculative, ci terremo contenti all'ufficio di storico diligente.

In Firenzuola, borgata piacentina, e già contea degli Scoti di Vigoleno, nacque Vincenzo dalla nobile famiglia dei Maculani, il giorno 11 settembre del 1578 (1). In età di sedici anni vestì l'abito domenicano nella città di Pavia, ove, per la straordinaria vigoria dell'ingegno venne ammaestrandosi nelle umane e nelle divine lettere con successo e

(1) Al presente i Maculani si appellano *Maculani Bagarotti*, per l'unione delle due famiglie, cioè la paterna e la materna. Nei *Documenti* del tempo il nostro ingegnere si trova sovente denominato dalla patria, e detto perciò *il Firenzuola.*

fama maggiore dell' età, e grandissima espettazione di tutti: tanto che, avvantaggiandosi di continuo nei gradi dell' Ordine, gli vennero successivamente affidate le più malagevoli cure della vita pubblica e privata. E primamente fu per alcun tempo Inquisitore della fede in Pavia, poscia in Genova dal novembre 1627 al giugno 1629. Ed è appunto in quest' ultima città che gli fu pôrta occasione di rivelare le sue vaste cognizioni nella scienza difficilissima delle militari fortificazioni.

Carlo Emanuele, duca di Savoja, da lunga stagione vagheggiava qual ricca preda la repubblica di Genova, nè preteriva arte nè mezzo alcuno perchè, spentavi l' antica libertà, cadesse in suo potere. Strettosi pertanto con Francia, pretessendo vane ragioni, con lunga e desolatrice guerra occupata l' una e l' altra riviera, per opera del Lesdighières stringeva di assedio la male arrivata Genova (1625). Ma i cieli vegliavano sulla infelice repubblica; e nata disparità di giudizi fra il Duca e il Lesdighières, o corrotto quest' ultimo col danaro, tanto tergiversava all' assalto che di Spagna giungeva ai Genovesi il sospirato soccorso, e l' armata francese e la sabauda dovevano torsi giù dall' impresa (1). Fu in questa guerra, la quale pose ad estremo pericolo la metropoli della Liguria, che meglio appalesossi quanto fosse ivi potente l' amore del luogo natio. Tre procinti di mura già le davano sicurezza dal lato di terra; ma le creste dei monti, che d' ogni intorno la ricingono, nude ancora, potevano, sebbene con notabile difficoltà per l' asprezza dei luo-

(1) Carlo Botta, *Storia d' Italia*, lib. XX e XXI.

ghi, dar adito a soldatesche leggieri a bersagliarla dalla parte superiore. La sollecitudine del governo, l' amor patrio dei cittadini intenti al bene comune vi accorsero con pronto ed efficace riparo. Divisarono pertanto ed eseguirono un quarto procinto di mura. Il giorno 7 dicembre dell' anno 1626, il doge Iacopo Lomellini, presenti i collegi, il clero e le confraternite, con solennissima pompa poneva la prima pietra. Solo nel 1630 s' imprendeva con alacrità il lavoro, e nel termine di soli tre anni era compiuto! Diecimila braccia si affaticavano indefessamente intorno ai nuovi lavori, indicati e regolati dai più esperti architetti ed ingegneri di quella età, fra i quali uno era il nostro Fra Vincenzo Maculano. Sospendevasi ogni altra edificazione. Tutti i cittadini contribuivano del proprio. Grandiose largizioni facevansi, segnatamente dal banco di San Giorgio, dai collegi dei notai e de' medici, dagli artisti e dai sacri oratori. La sola predica di un carmelitano produceva centomila lire di offerte. Per innalzare rapidamente le nuove mura i Genovesi spargevano l' oro come l' arena del mare. Dieci milioni delle loro lire costò la cerchia maravigliosa (1).

La descrizione di sì importante lavoro, nel quale ebbe tanta parte il Maculano, la toglieremo da Carlo Botta. « L' opera era da farsi dentro il macigno. Vinsero la natura aspra e quasi intrattabile colle mine, coi picconi, con gli scarpelli. Mostravasi il sito irregolare e difficilmente consenziente a forma regolare di fortificazione. Con tutto ciò, tanta fu la industria, la pazienza e la forza di chi lavorava e

(1) CASONI, *Annali di Genova, ad ann.* 1630.

di chi il lavorare sollecitava, che si videro uscire da quelle masse incomposte, cortine, baloardi e bastioni coi fossi e coi fianchi, come se plastica materia si fosse maneggiata. Dove poi per l'inegualità del sasso restavano vani, si fabbricavano mura grossissime, che per la forza emulavano quanto quivi la natura avea creato di più forte. Se alcuna volta per istanchezza de' lavoratori le opere languivano, tosto i sovraintendenti col solo nominare *Duca di Savoja* le rianimavano e riaccendevano. Ciò sulla cima, ciò verso la campagna. Ma non minore si scorge la diligenza dalla parte interiore, alla quale tutto all'intorno gira una strada larga sessanta piedi almeno, comodissima alla condotta delle artiglierie, e a disporre per le mura con ordine i difensori. Il maggiore pericolo era verso la valle del Bisagno dove il sito si trova piano, e mancano le asprezze de' monti. Provvidero con munizione molto gagliarda anche questa parte, avendovi costrutto baloardi doppi coi loro spaldi, strade coperte e mezze lune. E quel che più ancora conferisce alla fortezza di questo piano si è, che due piccoli e rilevati colli sporgendosi, quasi due corna, in fuori, ed al sottoposto piano sovrastando, danno comodità di spazzarlo colle artiglierie dalle due bande. Con questi propugnacoli si rende Genova, contro chi non fosse padrone del mare, e dalla parte di terra solamente la assalisse, quasi inespugnabile (1) ».

Per lunga pezza si ignorò qual parte avesse il Maculano nel condurre opera tanto insigne; ma la posero in piena luce le accurate ricerche fatte nei

(1) Loc. cit., lib. XXI, anno 1632.

nostri archivi dai signori Alizèri e Bensa. Si rinvennero infatti le relazioni e i pareri dello stesso religioso, un numero considerevole di lettere, e perfino alcuni schizzi e disegni dei lavori da lui proposti, così per le fortificazioni di Genova come per quelle di tutto lo Stato (1). Dalla attenta considezione di questi documenti appare manifesto, da un lato la singolare perizia e la rara modestia dell'ingegnere piacentino, e dall'altro la stima e la fiducia illimitata che in lui avevano riposta i reggitori della Repubblica; intantochè i consigli di lui erano tenuti in maggior conto, e quasi sempre mandati ad effetto, non ostante che avesse a competitori i più riputati architetti e ingegneri d'Italia. Da fonte adunque così copiosa e sicura noi andremo attingendo solo quel tanto che meglio si addice al nostro proposito.

Sulla fede dei Padri Echard, e Quetif abbiamo collocata la venuta in Genova del Maculano nel novembre del 1627 (2); ma è indubitato che assai prima egli facesse una o più corse in questa città e nei dintorni; come è pur certo che nell'aprile del 1625 si recasse in patria a fine di risarcire e fortificare il castello di Piacenza, unitamente al cavalier Rho ingegnere milanese, per commissione del Cardinale Edoardo Farnese, impaurito esso pure della smodata ambizione di Carlo Emmanuele (3). Con la data del luglio di quello stesso anno 1625 abbiamo

(1) Si conservano nell'archivio del governo detto del *Palazzetto*, sotto il titolo *Fortificationum*, filza 1625-1629.

(2) *Script. Ord. Prædic.*, vol. II, pag. 622 e 623.

(3) Poggiali, *Memorie Storiche di Piacenza*, vol. II, pagina 63.

negli archivi un discorso del Maculano, nel quale si legge come sei mesi innanzi egli fosse stato richiesto dalla nostra Repubblica del suo parere intorno il miglior modo di fortificar Genova e le due riviere; di che si parla eziandio in un' altra sua relazione del 23 maggio 1626. Ma siccome alla Repubblica stava molto a cuore fermare nelle sue mura questo padre inquisitore, che l' aiutava a premunirla non tanto dagli errori serpeggianti allora in Italia quanto dalle armi e dalle insidie del Duca di Savoia che non le davano posa nè tregua, porse supplica al Pontefice perchè il Maculano con lo stesso grado e officio venisse da Pavia traslocato in Genova. E non ostante che un simile favore chiedesse il Duca di Parma che lo voleva in patria, il Pontefice ne volle gratificare la città di Genova (1).

(1) Se ne ha notizia per una lettera dello stesso Maculano scritta ad uno degli ufficiali della repubblica, che trascriviamo per disteso come saggio del suo epistolario.

Di quello che V. S. Ill.ma mi avvisa che li Ser.mi Sig.ri habbiano scritto a Roma per me, acciò venghi costì Inq.re in caso di vacanza, m' ha fatto part.re piacere avisarmene come lei; et se bene all' istessi Ser.mi Sig.ri ne resto con obbligo infinito dell' honore che da essi mi viene fatto con ricercarmi a Roma et da N. S., a me nondimeno conviene mostrar di non saperne altro; nè meno voglio saperne altro et lasciare la cura a Dio bened.to et p. dirla a V. S. li S.ri di Parma mi fecero richiesta se mi sarei contentato di andare a Parma; a quali havendo risposto che quando vi fossi destinato andarei prontamente, ed havendone essi S.r Duca e Duchessa dato comm.ne al S.r Card.le Ludovisio, io no posso ne devo procurare ne mostrare di desiderare altro.

(13 Giugno 1627).

Vi giunse infatti, come si disse, nel novembre del 1627 e potè assistere al cominciare della nuova cinta di mura, della quale era stata posta la prima pietra il 7 dicembre dell' anno precedente.

Affine di procedere più cauti, andremo seguitando l'ordine cronologico dei nostri documenti, dei quali daremo un breve sommario.

Genova era cinta allora di fortificazioni provvisorie fatte in grandissima fretta nella imminenza del pericolo; seguivano esse quasi la linea presente. Gli ingegneri avvisavano doversi ricalcarne le traccie colle nuove mura. Il Firenzuola se ne scostava in due punti: cioè al monte di Promontorio, abbracciato con larga curva dagli altri, escluso da lui; e verso il Bisagno ove egli si ritraeva nell' interno, calando da San Bartolomeo all' Acquasola. Diede anche consigli per rafforzare le mura vecchie (1).

Indi sulle galee della Repubblica si tragittò al golfo della Spezia; consigliò la costruzione di una fortezza in luogo delle 5 volute dagli altri, e diede ivi pure norme pratiche pel riattamento delle fortezze già esistenti (2).

Passò dipoi a Rapallo ov' erano già alcuni propugnacoli, parte costrutti in quel torno, parte nel precedente secolo, e consigliò si ampliasse quello sul Capo di Pagana (3).

Visitò quindi Vado, e propose e disegnò a quel

(1) Vedi il Discorso predetto ed una Relazione in data dei 23 maggio 1626 tra i *Documenti*.

(2) Vedi la Relazione del giugno 1625 ed il Discorso predetto.

(3) Come sopra.

castello molte giunte che furono insieme coll' antico demolite nel 1672 (1). All' esecuzione di tali opere attese lo stesso Firenzuola.

Esaminò le fortificazioni di Porto Maurizio; propose a tramontana una fronte con un rivellino e dai due lati due bastioni per ciascuno (2).

Diede pure regole da seguitarsi nel restauro del castello dì Savona e propose una serie di fronti verso il fiume, che furono bentosto deliberati (3).

Dopo ciò ritornò a Pavia, ov' era il suo convento, e passando visitò Gavi e Voltaggio, e propose un forte nel primo di quei luoghi ove sorgeva l' antico castello. Il disegno fu concertato tra il Firenzuola, un prete P. Riccio e C. Petrucci e modellato in fine da B. Bianco. Anche a tal costruzione assistette assiduamente il Firenzuola (4).

Finite a Savona le trincee, venne in campo la quistione sulle fortificazioni di Genova dalla banda di tramontana. Propose il Firenzuola si abbandonasse il vecchio e si cingesse la città dal piano al mare salendo per le coste di Santa Chiara e Mangiaguadagno (5). Ma dispiacque il partito dovendosi distruggere lo Sperone per cui molto s' era speso, onde fu stabilito costruire su quelle coste due tenaglie che il Firenzuola disegnò (6). Per ul-

(1) Vedi il Discorso predetto ed una lettera dei 2 agosto 1625.

(2) Vedi lettera delli 26 agosto 1625.

(3) Come sopra.

(4) Vedi l' elenco dei *Documenti*

(5) Vedi Discorso del giugno 1627.

(6) Vedi Relazioni del 18, 19 luglio 1628.

timo visitò i passi tra Ovada e Voltri, e propose alcun lavoro per meglio afforzarli (1).

Dal 1629 al 1632 non apparisce più traccia del Firenzuola; ma prima del luglio 1632 fu nuovamente in Genova ove il lavoro delle mura era quasi compiuto. Biasimò le variazioni fatte al disegno originale (tra cui son notevoli i bastioni doppii sul piano del Bisagno) e sconsigliò le mura al mare (2).

È questa l'ultima notizia del Firenzuola nei nostri archivi; ma il professor Alizèri accenna ad un consulto su Vado inviato da Roma nel 1651 (3).

La dimora del Firenzuola in Genova non fu che di un anno e mezzo, nel qual tempo per detto del Ratti annotatore del Soprani, architettò altresì pei privati alcuni palazzi nei dintorni della città. Sullo scorcio del giugno del 1629, abbandonò la metropoli della Liguria a lui carissima, invitato a Roma dal Pontefice. Di che non ci lascia punto dubitare una lettera dello stesso Padre scritta di Roma il 5 luglio con la quale ringrazia la Repubblica genovese di certo dono che ne avea ricevuto, e lascia intravedere la speranza e il desiderio del ritorno nella stagione autunnale (4). Ma il Pontefice che

(1) Vedi Relazioni del giugno 1629.

(2) Vedi Lettera 22 luglio 1632 tra i *Documenti.*

(3) *Notizie dei Professori del Disegno in Liguria dalla fondazione dell' Accademia,* vol. I, pag. 33.

(4) *Fortificationum,* Sezione *Gavi,* Filza 1625-1629.

M. Ill.re Sig.

Quando io partii di costà io hebbi tanto tardi l'aviso del regalo che cotesti Ser.mi Sig.ri mi fecero per il viaggio che non hebbi tempo di pur dirne una parola a V. S. M. Ill.re

ne conosceva a prova la dottrina e la prudenza, e che avea divisato valersi dell' opera sua in affari gravissimi, dapprima gli conferiva l' ufficio di Procuratore Generale del Domenicano Instituto presso la Curia Romana. E come di quel tempo il Padre Generale si recava in Francia pei bisogni dell' Ordine, deputava il Maculano a tenerne in Roma le veci. Nel 1632 Urbano VIII dichiaravalo Commissario Generale della Romana Inquisizione; e nel 1639 Maestro del Sacro Palazzo. Per siffatta guisa il Pontefice, che avea riposta in questo religioso molta fiducia e una grande estimazione, lo andava elevando con rapido avanzamento affin di portarlo in breve alla porpora. In questo mentre a lui si affidavano molti e importanti lavori di architettura

acciò per me facesse o passasse quegl' uffici da me dovuti all d.i Ser.mi Sig.ri.

Io realmente non mi trovavo molti denari per haverne speso a servitio dell' off.o che perciò mi furono carissimi e part.te per vedere che li S.ri tengono memoria di me, ad ogni mó li giuro che io non ho mai havuto tal mira e lo sa Iddio benedetto; così conoscessi di poter far cosa di gusto per la Ser.ma Repub.ca come farei vedere che non ho in servirli bisogno di sprone ne di raccordo. Io non sono ma mi conceda che lo dica mi pare di essere Genovese, ne meno per mia inclinazione oltre il debito amo meno Genova della propria patria.

Io non sono ancor di qui spedito, et, che è più, non so, che debba essere di me. Spero però alli freschi di.... rittornare; quando havrò certezza gliene darò parte, ec. ec.

di Roma li 5 *Luglio* 1629.

di V. S. M. Ill.re
Aff.mo Servo nel Sig.re
F. VINC.O DA FIRENZUOLA.

civile e militare, intorno ai quali abbiamo sventuratamente troppo scarse notizie. È indubitato però che avendo gli imprudenti consigli e l'ambizione dei Barberini, nipoti di Urbano VIII, provocata una lega dei Veneziani, degli Estensi, del Gran Duca di Toscana ai danni del Pontefice, questi, temendo di un subito assalimento dello Stato Romano e della stessa metropoli, commise al Padre Vincenzo Maculano i restauri e le fortificazioni di Forte Urbano nel Bolognese, della mole Adriana in Roma, volgarmente detta Castel Sant'Angelo, e delle mura della stessa città di Roma, in quella parte che circonda il Vaticano, Nè qui si ristavano le sue opere di militare e civile architettura; perciocchè, minacciando di quel tempo l'Ottomano l'isola di Malta, e facendo mestieri sollecitamente fortificarla, l'inquisitor Chigi, che poscia col nome di Alessandro VII tenne la cattedra di San Pietro, richiese a nome dei Cavalieri dell'isola il Pontefice perchè volesse inviarvi un valente architetto ed ingegnere militare, con l'opera del quale si facessero nuove fortificazioni e le antiche si riparassero: e dapprima indicava il Medici, e poi il nostro Padre Vincenzo Maculano (1). Il Pontefice vi mandava Pietro Paolo

(1) *Lettere originali di Monsignor Chigi* (poi Alessandro VII) *a Mons. Altoviti.* Mss. nella Magliabechiana in Firenze, Cl.XXVII, Cod. 1. « *Colonia, ultimo del* 1639. *Il pensiero di invitar il signor Marchese de l'Angelo al fortificar di Malta lo fomentai per molti mesi col signor Gran Maestro; ma non fu possibile che lo volessero intendere, e però si chiamò il P. Firenzuola* ».

« *Colonia,* 30 *marzo* 1640. *Quanto alle fortificazioni, il primo che proposi di far venire a Malta fu il Medici....; e*

Floriani; poscia, nato alcun dubbio su i lavori da questo eseguiti, nè essendone i Cavalieri ben satisfatti, vi spediva il Maculano, perchè il tutto diligentemente considerasse, e vi provvedesse (1). Per l'autorità del Miege, che brevemente le descrive, sono dovute al Padre Maculano le grandi fortificazioni del forte di Santa Margherita, le quali portano tuttavia il suo nome; e le dice eseguite nel 1638 (2). Quest' opera, nella quale meglio che in altra qualunque diede saggio del suo vasto sapere, gli meritò il plauso di tutti gli intelligenti. Crediamo far cosa grata ai nostri lettori recando il parere che dei lavori eseguiti così in Roma come in Malta coi disegni e l'indirizzo del Firenzuola ci ha gentilmente favorito l' egregio Padre Alberto Guglielmotti de' Predicatori, uno dei più chiari scrit-

perchè volevan buttar giù le sue fortificazioni, procurai la venuta del P. Firenzuola, che pur veniva dalla mano di S. S., padre comune ».

(1) Sforza Pallavicino, *Vita di Alessandro VII,* lib. I, cap. X, pag. 83, edizione di Prato del 1840; Echard, loc. cit.; Touron, *Histoire des hommes illustres de l' Ordre de S. Dominique,* tom. V, lib. XXXVII, pag. 449.

(2) *Histoire de Malte.* Paris 1840. Tom. I, pag. 87. « *Le Fort Sainte Marguerite. — La colline de ce nom, sur le revers de laquelle est couchée la cité de Burmola ou cité Cospicua, est couronnée par un fort et par une ligne de fortifications qui descendent vers le fond de l' anse formée par les deux presqu' îles de la Victorieuse et de la Sangle*, *et viennent se lier aux défenses de ces deux cités. Les fortifications furent construites en* 1638 *par un dominicain ingénieur du Pape, le P. Firenzuola*, *dont elles portent aussi le nom*, *et auquel elles valurent le chapeau de cardinal. Elles embrassent une étendue de* 2,400 *yards* (2,238 *mètres*) ».

tori di cose marittime e militari dei tempi nostri. Pregatone da noi così egli ci scriveva nel dicembre del 1868.

» Nel 1638 fu chiamato a Malta per dare il suo parere intorno ai lavori del Floriani: vinse il partito di far sospendere tutte le Opere esteriori che il Floriani voleva mettere sulla fronte di terra alla Valletta, e in quella vece disegnò coprire tutto il fianco destro del ponte, e i borghi chiamati tuttora Sènglea e Bùrmola, con una cinta continua dall'altura del Corradino sino alla spiaggia delle Renelle, munita di sedici baluardi reali sulle alture dei colli, a fine di levare al nemico la comodità di fare alloggiamenti e di piantar batterie sopra eminenze tanto pericolose e così vicine alla Valletta, al porto, ai borghi, e agli arsenali. Questa cinta, allora allora cominciata, non fu eseguita che lentamente, prima dal conte di Pagan nel 1645, poi dal conte di Valperga nel 1670 con dieci soli baluardi e due mezzi bastioni, lasciando fuori il Corradino e la Renella, cioè la testa e la coda della linea disegnata da Fra Vincenzo; e io ho la pianta antica che mostra tutto il disegno, e nota le parti non eseguite. Le quali, specialmente l'altura del Corradino lasciata indietro contro il volere del Maculano, sarebbe oggi il più formidabile punto d'attacco contro la piazza e il più pericoloso alla capitale.

» Qui in Roma, all'occasione della famosa guerra dei Barberini, disegnò e condusse a termine in due anni tutta la fortificazione del Gianicolo, tre chilometri, da porta Cavalleggeri al punto culminante di San Pancrazio, e di là per la china sino a porta Portese. Opera veramente magnifica e bella e forte, con quei dodici baluardi reali che nel 1849

fecero fronte a quaranta mila uomini, e non furono superati altrimenti che per assedio regolare. Questa cinta è tutta in piedi sulle creste dei monti gianicolensi, d'un solo stile, colle armi d'un solo papa, cioè di Urbano VIII, e l'indicazione perpetua su tutti i baluardi del 1643, salvo qualche piccola parte compita nel 1645 da Innocenzo X. Mirabile la scelta del terreno, e l'assettamento di tutta l'opera, per togliere al nemico il beneficio delle alture, e per batterlo di fronte e di rovescio. Cinta tutta terrapienata, e incamiciata di buona muraglia a mattoni e calcina, col zoccolo, cordone, e fregi di pietra viva, cortine a forbice, fianchi ritirati, spalle col musone, sotterranei, sortite, postierle, piazze alte e basse, fuochi di fianco e di cortina, e tale simmetria nell'insieme che vi sorprende, riguardando da lungi, pognamo dalla vetta di Monte Mario, quelle faccie, quei fianchi, quelle cortine messe a scaglioni su pei monti, e tutte condotte per filo, secondo il concetto di una sola mente grande e ordinatrice. Uomo ammirabile e di stile diverso dai suoi contemporanei. Nel seicento gli ingegneri militari sfoggiavano in opere esteriori e distaccate, contragguardie, ridotti, lunette, rivellini, tanaglioni a corona, a corno, a dente, a stella, selva di angoli e di punte alla campagna. Non così Fra Vincenzo: severo e purgato, attende allo scopo principale dell' arte. Studia il terreno, sceglie i punti rilevanti, e conduce una sola cinta bastionata e simmetrica. Non mai si sgomenta per la lunghezza del perimetro: ma invece occupa tutte le alture, le mette dentro, e con questo scusa la necessità delle opere esteriori; lavora presto, diminuisce le spese ai principi, e i travagli alle guarnigioni ».

Tornato adunque in Roma, Urbano VIII non credette dovergli più a lungo differire quella dignità che i resi servigi e la universale estimazione gli avevano meritata. Nel giorno, pertanto, 16 dicembre 1641 creavalo Cardinale nel titolo di San Clemente, e insieme arcivescovo di Benevento (1). Recatosi a reggere la sua chiesa, dopo soli sedici mesi, il Pontefice, che volea giovarsi de' suoi consigli e della sua opera, lo richiamò presso di sè; ed egli, anzi che tenere una sede verso la quale non potea compiere tutti gli uffici di buon pastore, rinunciolla ad Urbano. Due volte si trovò assai presso ad ottenere il Pontificato. La prima, dopo la morte di Urbano VIII, avvenuta il 29 luglio 1644, e non ne fu discosto che d'un sol voto (2); la seconda, dopo la morte di Innocenzo X, che è a dire nel 7 gennaio 1655, e ne fu escluso per i secreti maneggi della celebre Olimpia Maldachini.

Non ci parrebbe di aver soddisfatto al debito

(1) Questa promozione alla sacra porpora del Maculano venne cantata in ottava rima da Pier Francesco Rovati piacentino, nel poemetto intitolato: *La Fama*, riportato dal Crescenzi nella *Corona della Nobiltà d'Italia*. Bologna 1639. Vol. I, Narrazione XX, cap. III, pag. 644 e seg.

(2) Ebbe segnatamente fautore della sua promozione il cardinale di Valençay, il quale, « *refusant d'apprendre les ntentions du Roi* (de France), *sous prétexte qu'on ne lui avoit pas adressé les instructions de Sa Majesté, comme à MM. les cardinaux de Lyon et Bichi, il fit tout son possible pour l'exaltation du cardinal Maculano, qu'il n'ignoroit n'être point désiré de Sa Majesté* ». — *Négociation à la Cour de Rome et en différentes Cours d'Italie, de Messire* Henri Arnauld, *abbé de S. Nicolas, depuis Evêque d'Angers*. Paris 1748, vol. I, pag. 81. Lettera del 16 dicembre 1644.

nostro ove avessimo taciuto di un dubbio proposto da alcuni scrittori intorno la condotta del cardinale Maculano nella celebre causa del Galileo agitatasi appunto di quei giorni in Roma. Il Buonamici, citato dal Nelli nelle vita del Galileo, ci indurrebbe a crederlo uno de' suoi oppositori, e che il voto di lui molto potesse sull' animo di Urbano VIII, scrivendo poco riverentemente, che *il Papa era inclinato al Firenzuola più per le fortificazioni di Castel Sant' Angelo, che per dottrina e bontà.* Ma di rincontro abbiamo l' autorità di un anonimo, autore di un' opera che ha per titolo, *La Giusta Statera dei Porporati in su la metà del secolo XVII;* opera copiosa di notizie dei cardinali di quel tempo, e che venne ricordata dal dottore Antonio Marsand (1). Quest' anonimo adunque ci dà per certo, che di tutti i cardinali, eletti a giudici nella causa del Galileo, il Maculano fosse *il solo* che prendesse a sostenerne le parti. E invero la qualità degli studi del Firenzuola lo rendevano atto più di qualunque altro ad apprezzare lo sterminato ingegno e le sublimi speculazioni dell' astronomo fiorentino. Forse nuove e più accurate ricerche un giorno chiariranno meglio un tal dubbio: per ora basterà solo averlo accennato.

Questo dotto e pio cardinale si riposò nel Signore il 15 febbraio del 1667, nell' età di anni 88; e le sue spoglie mortali ebbero onorato sepolcro nella chiesa di Santa Sabina in Roma, chiesa del

(1) Vedi *I manoscritti Italiani nella Reale Biblioteca Parigina.* Parigi 1835. Secondo scrive lo stesso Marsand, l' opera citata della *Giusta Statera* ec. fu impressa in Ginevra nel 1650.

suo stesso instituto. Non pare che pubblicasse alcuna opera con le stampe; ma l' Echard sull' autorità del Rovetta afferma lasciasse alcuni scritti inediti intorno le fortificazioni di Malta, di Bologna e di Roma col titolo seguente: *Insulæ Militensis arces ad eludendos Turcarum impetus in meliorem tutioremque formam reductæ. Idem in Urbana arce Bononiensis diœcesis, in Romana Adriani mole, in ipsius Romæ novis mœnibus actum.* L' opera era adorna di disegni, e credesi al presente negli archivi del Vaticano.

Pari al Maculano nell' ingegno, negli studi, nella virtù e nella vita degnamente operosa, fu il Padre Gennaro Maria d' Afflitto, verso del quale ci corre l' obbligo di una riparazione onorevole, avendo omesso di favellarne nelle precedenti edizioni. Nato in Napoli, ma oriundo siciliano, di soli tre lustri vestì le divise domenicane nel patrio convento di Santa Maria della Sanità, il 18 di settembre del 1633. A dovizia fornito dei più bei doni della natura, riuscì in breve teologo, filosofo, storico, poeta, predicatore e matematico di chiaro nome. Pervenutane la fama al re Filippo IV, questi lo invitò a recarsi a Madrid affine d' insegnare nello stesso reale palazzo le matematiche e la scienza delle militari fortificazioni. Quando egli giunse alla corte del re cattolico vi dovette incontrare il pittore Giambattista Mayno suo confratello, del quale s' è altrove fatta menzione, occupato a dirigere tutte le opere d' arte che quel sovrano faceva eseguire nella metropoli del regno. Sembra che il Padre Gennaro facesse lunga dimora in quella città, ove scrisse e pubblicò alcuna delle sue opere. Ma questi suoi pacifici studi erano sovente interrotti da occupazioni

molto più gravi. Don Giovanni d'Austria, figlio naturale del re Filippo, conosciuta la molta perizia delle cose militari di questo religioso, lo volle seco nelle guerre che ebbe a sostenere in pro della monarchia spagnuola, affine di valersi dei suoi consigli; e il Padre d'Afflitto si comportò in guisa da meritarsi la stima e l'amore del principe e delle milizie. Passò quindi ai servigi della Repubblica di Genova, forse a lei proposto dal cardinale Maculano. Non si potrebbe accertar l'anno, ma indubitatamente dimorava tra noi nel 1669, come si ricava da un documento dei nostri archivi, il solo che infino al presente siasi potuto rinvenire che lo concerna. La Repubblica avea dato il carico all'ingegnere milanese Gasparo Berretta di condurre alcune opere di fortificazioni al porto di Vado presso Savona. Il magistrato di guerra il 24 aprile di quell'anno 1669, invitò il Padre d'Afflitto a recarsi a Savona affine di esaminare il disegno di quei lavori, e a darne giudizio. In questo documento il Padre Gennaro dichiara esserne rimasto soddisfatto, purchè le mura sieno alte palmi 36; che ove è d'uopo vi si faccia la scogliera; che si procuri mettere al coperto la porta; che rimanga luogo per la mezzaluna innanzi la cortina verso terra. Fatte quindi misurare le linee tracciate dal Berretta, il d'Afflitto le approva (1).

Come avea fatto in Madrid, così qui in Genova mandò alle stampe alcuni scritti di sacro argomento; ma lo tolse ai genovesi il Gran Duca di Toscana

(1) Filza, *Pro arce Vadi et Portus Mauritii.* Sezione *Nuova Costruzione e demolizione della fortezza di Vado.*

Ferdinando II, che lo tenne in corte a insegnare le matematiche e l' architettura militare, come Cosimo I avea fatto col Padre Ignazio Danti. Da ultimo il Padre d' Afflitto si ricondusse al suo convento della Sanità in Napoli, ove cessò di vivere nel 1673. Nella solitudine del chiostro, come nelle corti dei re e sui campi di battaglia, questo religioso si porse modello di tutte le virtù, e seppe con mirabile accordo unire insieme la vita attiva con la contemplativa, la scienza con la pietà, che è il compito assegnato al sodalizio domenicano. Non ostante le gravi occupazioni e i viaggi frequenti, il Padre d' Afflitto lasciò più opere di materie disparatissime, ma segnatamente intorno la scienza delle militari fortificazioni ch' egli amava sovra ogni altra (1). Noi ci occuperemo soltanto di quest' ultime, ricavandone il catalogo dalla *Bibliografia Militare Italiana* del sig. Mariano D' Ayala, che ne fece diligente ricerca.

Breve trattato delle moderne fortificazioni, cavato dagli originali del P. F. GENNARO MARIA D'AFFLITTO. *Firenze 1664, in-8.°, alla insegna della Stella.*

È diviso in tre parti; e cotesta edizione fu procurata da Giovan Battista Giuliani, e dedicata al

(1) ECHARD, *Script. Ord. Prædic.* Vol. 2.°, pag. 646. — *Nuova Enciclopedia Popolare Italiana,* ovvero *Dizionario Generale di Scienze, Lettere ed Arti* ec., Torino 1856. Vedi vol. 1.°, pag. 391. — MAZZUCCHELLI, *Scrittori d' Italia,* vol. 1.° — M. D' AYALA, *Bibliografia militare Italiana antica e moderna.* Torino 1854. Vedi Parte 2.ª, pag. 81.

Gran Duca in data del 14 agosto 1665. Comincia: *Poichè alle volte...*, e finisce *che nulla più.*

Il Mazzinghi lo dedica al Gran Duca Ferdinando II, dicendo il d' Afflitto *soggetto così sperimentato in tali studi, che degnamente vien qui trattenuto dalla munificenza e favore dell' A. V. a prò della studiosa gioventù di Firenze.*

Introduzione alla moderna fortificazione cavata dagli originali del Padre F. Gennaro Maria d' Afflitto. *Firenze 1667, in-8.°, nella Stamperia di S. A. G. per il Vangelisti.*

È maraviglia come questa seconda edizione fosse assai più piccola della prima, nè se ne faccia punto menzione: anzi possiam dire essere due cose del tutto diverse. Vi si legge un epigramma del Padre Paolo Antonio Tarsia, nobile di Conversano.

De munitione et fortificatione libri duo. Matriti in-4.°

Quest' opera dedicata a Don Giovanni d' Austria, è rarissima. Nè ho molta fede nel Toppi che novera cotesto libro, ma senz' anno.

De igne et ignivomis. Cæsaraugustæ 1661, typis Didaci Dinner, in-8.°

Nel capo V tratta l' autore *de bellico pulvere*, e nel VI *de parabolis ac bombis.* Ed il Padre Eusta-

chio d'Afflitto fa la seguente nota: « Chi paragonasse questo libro con altri usciti posteriormente sul medesimo soggetto, troverebbe forse che l'onore di varie nuove osservazioni è stato tolto al nostro autore per la solita indolenza di noi Italiani, che trascuriamo i nostri buoni Autori per far festa ai mediocri stranieri ».

Trattato della moderna fortificazione all'uso de' Spagnuoli, Francesi, Olandesi ed Italiani, al Serenissimo Gran Duca di Toscana, del P. Lettore Fra Gennaro Maria d'Afflitto dell'Ordine de' Predicatori.

Quest'opera è a penna nella Palatina, e vien menzionata dal Targioni Tozzetti che la lesse. Nella dedica dice: *Comparisce la mia penna per la terza volta a trattar della fortificazione.*

Muniendarum urbium, methodus modernus.

Codice cartaceo della Magliabechiana (1, classe 19). È diviso in due parti, la prima in 9 capitoli, la seconda in 5; e fu scritto verso il 1650. Vi cita un breve trattato di Pietro di Toledo in fatto di fortificazione. Il d'Afflitto vuolsi anche traduttore dell'Opera: De La Prugne, *Discorsi intorno all'attacco delle fortezze.*

A questo catalogo ne piace aggiungere due opere di Geografia e di Cosmografia ignorate dai Padri Echard e Quetif, e delle quali fa menzione il

Padre Pio Milante nel suo libro, *De Viris illustribus Congregationis Sanctæ Mariæ Sanitatis.* — *Terra, seu quadripartiti Orbis,* ec. tom. I. *Compendio della Sfera Universale* in lingua Spagnuola.

Nel tempo che il Padre d'Afflitto insegnava in Firenze le matematiche e la scienza delle militari fortificazioni, un giovine lucchese del suo stesso Instituto si andava educando in quegli studi con grandissimo ardore in un convento del reame di Napoli. È questi il Padre Antonio Ambrogini, degno di succedere ai due celebri ingegneri che abbiamo ricordati. Ce ne serbò memoria il Padre Federico di Poggio, storico e bibliotecario del suo convento di San Romano di Lucca; il quale ne scrisse per le notizie avute da chi con lo stesso Ambrogini era lungamente vissuto nello stesso convento di San Romano.

La popolosa terra di Diecimo nel Lucchese fu la patria del Padre Antonio Ambrogini. Volendo nella sua giovinezza vestire le divise domenicane, forse per desiderio di maggiore austerezza, si aggregò alla Provincia di Santa Caterina da Siena nell' Abruzzo, ov' erano religiosi di grandissima virtù. Compiuti gli studi in divinità, sentendo particolare inclinazione per quello delle matematiche e delle militari fortificazioni, a questi di proposito si dedicò. Narrasi che nel fervore di quegli studi, al tempo dell' assedio di Vienna, si partisse appositamente dall' Abruzzo a piedi, per vedere e con ogni diligenza esaminare quelle tanto celebrate fortificazioni. Fattosi nome, fu chiamato, non so quando, dal Serenissimo di Modena per ingegnere, e fu allora verosimilmente che si aggregò al convento di Modena. Dal servizio di quel Duca passò quindi

a quello della Repubblica di Lucca, con la stessa qualità di matematico ed ingegnere, segnatamente per le acque (1). Fra i molti e utili servigi che rese alla patria fu la scuola di matematica, la quale per lui in breve salì a molta rinomanza, e donde uscirono matematici ed ingegneri celebratissimi. Non pochi monumenti del raro suo ingegno sono fino a noi pervenuti. Alcuni hanno asserito che il bel ponte di San Pietro sul fiume Serchio sia opera del Padre Ambrogini, ma altri mostrarono dubitarne. Di lui erano, nella biblioteca del convento di San Romano di Lucca, due quinterni in assai bel carattere; uno di lettere ai Signori sopra il fiume; l'altro contenente una lunga relazione del Serchio. Le lettere offrono la data del 1699 e 1700; e dalla detta relazione si deduce l'abilità e perizia del Padre Ambrogini in cosiffatte materie.

I suoi conterranei conservano eziandio una bella carta geografica a penna del territorio di Diecimo, da esso delineata e dedicata al Cardinale Buonvisi. Similmente in casa del capitano Giuseppe Iacopi era dell'Ambrogini altra carta geografica

(1) *Libro publico della Fortificazione della città di Lucca*, fogl. 119. « *A dì* 26 *maggio* 1705. *Il P. M. Ambrogini Domenicano fu dall' Eccellentissimo Consiglio raffermato, e di nuovo eletto nella carica di Ingegnere della Repubblica di Lucca, per tre anni prossimi, con il solito stipendio di scudi* 10 *il mese, da principiare dal tempo terminò l' ultima sua rafferma. Con dichiarazione che il medesimo sia obbligato tener lezione a quei giovani che volessero attendere alle matematiche, con la sopraintendenza dell' offizio sopra le fortificazioni* ».

dello Stato di Milano, e questa a stampa (1). Il Padre Federico di Poggio scrive, avere per alcun tempo possedute le dette carte geografiche. Morì il Padre Ambrogini nella terra nativa l' anno 1722 ai 17 agosto, in età di anni sessantasette. Per essere ivi appunto mancato, si sono perdute molte buone cose di lui (2).

Abbiamo uniti insieme questi tre ingegneri Domenicani, non perchè siano i soli che prendessero a coltivare la scienza delle militari fortificazioni, ma perchè furono indubitatamente i più insigni, e perchè di questa scienza fecero, direi quasi, l' occupazione di tutta la vita. Altri loro confratelli, come vedremo, posero amore negli studi medesimi; ma contenti a scriverne dotti volumi non fecero opera per la quale la patria avesse difesa e salvezza.

Non sappiamo se oltre allo scrivere compiesse qualche opera a difesa della patria quel P. Gaspare Vassori (anteriore d' età ai sopraddetti), una cui lettera indirizzata nel 1568 alla Signoria Genovese, contenente un suo progetto sull' ingrandimento ed il Porto di Genova, venne, non ha guari, scoperta e pubblicata dal ch. prof. Santo Varni (3). Di questo religioso ingegnere niuna notizia è giunta insino a noi, e ne ignoreremmo pur anche il nome, ove non fosse venuta in luce la citata scrittura, la quale

(1) Offre la seguente iscrizione: *Stato di Milano diviso nelle sue parti, dal P. F. Antonio Ambrogini di Diecimo, dell' Ordine dei Predicatori,* 1698.

(2) Federico di Poggio, loc. cit.

(3) V. Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti *etc.* Anno I fasc. IV-V, *Aprile-Maggio* 1874, pag. 188-194.

per essere il solo documento che ci rimanga del suo valore, crediamo non inopportuno di riferire per intero. In essa il Vassori intende a mostrare come l'ingrandimento di Genova, mercè l'unione dei sobborghi e d'alcune ville sì da levante e sì da ponente della città, in guisa assai più ampia di quel che si fece testè, fosse da riconoscersi per più rispetti utilissimo. Tratta quindi del prolungamento del molo, che ora appellasi *vecchio*, compiuto nel 1553 sotto la direzione di Galeazzo Alessi, mostrandone gl'inconvenienti; e per ultimo accenna ad un suo strumento, col quale proponevasi di ripulire il fondo del Porto. Ecco la lettera, quale fù tratta dall'Archivio di Stato (1).

Ill.mi et Eccell.mi Signori

« L'anno passato scrissi all'Ill.me Signorie Vo-
» stre questi miei ragionamenti; credendomi deb-
» bano essere utili alla Repubblica, mi è parso di
» nuouo per li rispetti che occorrono al mondo ri-
» cordarli. Prima dissi che la famosissima città di
» Genoua non è fabricata nè imposta per quel poco
» vicino al porto commodo a' negozianti (*sic*), an-
» cora che essa città sia d'industria et fatiche, et
» non de frutti, cioè frumenti, vini et altre cose
» che sopra que' monti non puonno abbondare, come
» benissimo disse Alessandro Magno a Dione che
» haueua designato una bellissima città sopra il
» monte Aton, scriue Vitruuio nel principio del suo

(1) Fogliazzo 2.° delle *Nuove Mura*.

» secondo libro. Ma Genoua fu principiata da in-
» geniosissimi e sauij inuentori, ancorchè l'istorie
» dicano che per sorte fusse principiata; quali in-
» uentori pensorno che detta città douesse viuere
» d'industria, et che la gente si douesse dare più
» alla industria et sorte del mercantare, che all'o-
» cio et morbido viuere, et che crescendo le facoltà
» solite a quelli che con la buona fortuna si gui-
» dano, Genova douesse crescer di fabrica et di sito,
» tanto che venisse ad esser gran città, pigliando
» in sè tutta la soauità delle regioni, cioè di Cari-
» gnano, di Bezagno, di Morteo, di Bacherna, di
» Granarolo, di Promontorio, insino alla soavissima
» et ottima aria di san Benigno, et così finalmente
» fusse fabricata insino alla cima del monte verso
» sua viua et natural fortezza, et iui con agiuto del
» viuo artificio fosse fortificata et fatta inespugna-
» bile. Dal principio sin ad ora per certe occasioni
» si fortificò Genoua. Sì come dicon le historie, pri-
» ma per corsali mori et infideli furono fatte le
» porte a san Pier di Banchi, a san Lorenzo e san
» Donà; poi per causa di Federico Barbarossa Im-
» peratore ingrandita insino alla porta de' Vaccha,
» a Castelletto, a santa Cattarina, a san Domenico
» et Sarzano; poi per diuerse fattioni et varie vo-
» lontà et consiglio de' forastieri, fu ingrandita a
» san Tomaso, a Monte Galletto, a Castelletto, alla
» Cassola, agl' Archi et Carignano; et (*da*) Voi poi
» per la venuta di Cezare Fregoso et signor Cagni-
» no fu fortificata di miglior fortezza (1). Ma insin

(1) L'assalto dato a Genova da Cesare Fregoso e Cagnino Gonzaga rimonta al 1536.

» hora non è venuta al dissegno de' vecchissimi et
» primi inuentori, che dissegnarono Genoua unita
» tutta di qua dal monte et le fortezze tutte sopra
» il monte, per esser Genova unita per la diffesa,
» et diffesa da muri et fortezze inespugnabili. La
» causa che Genova non è unita, e che si è fabri-
» cato Albaro, Teralba, Quarto, Bizagno, et così
» san Pier d' Arena, Cornigliano, Pegli et altre bel-
» lissime fabriche fuori del corpo di essa città, è
» stata la varietà delle volontà nate nelli partiali
» da anni 350 in qua, per quali variandosi lo Stato,
» si daua mano a quei di fuori come amico o pa-
» rente, e così le forze della Repubblica communi
» si sminuiscono con danno poi uniuersale, et così
» seguendosi questo humore si è atteso a far bello
» quel di fuori di Genova. Che (*se*) almanco dopo
» il Vintiotto che si governa a Repubblica con di-
» uino soccorso et prouidenza grandissima, che Id-
» dio la conserui in perpetuo, almeno fussi stato
» ordinato che tutti fabricassero infra detto monte
» et unitamente, adesso saria Genoua più bella città
» et più grande che ogn' altra del mondo.

» Dissi dunque che per tal sorte essendosi fa-
» bricato fuori del distretto fortificato, che tali fa-
» briche sariano o puonno essere alloggiamento
» delli nemici, con modo et forma di starui, offen-
» dere et commodamente assidiare, sariano padroni
» de' colli che signoreggiano tutta la città, con al-
» tre conditioni che i buoni guerrieri sanno. Per-
» ciò raccordo una cinta di muro forte di tutto
» San Pier d' Arena et Promontorio, dove il signor
» Roberto Sanseuerino fu rotto (1), che poi per

(1) Nel 1478.

» soccorso della città seppe benissimo anteuedere,
» prouedendo a quel luogo che con pochi si possa
» diffendere, per esser forte di sito naturalmente;
» et benissimo li successe; poi facendo muragli con
» sue diffese sopra la cima verso il Castellaccio e
» san Bernardo (1) et al Zerbino, et scendere giù
» sotto Consolatione (2) et venir per Bizagno in-
» sino al primo scontro di Carignano; e dico che
» questo è il primo et principal dissegno di Ge-
» noua, ancora che non s' intendessi di San Pier
» d' Arena, ma la muraglia venisse di Promontorio
» a San Benigno, et al passo di essa Lanterna si
» facesse la porta e gran fortezza. Questo raccordò
» altre volte l' Ingegnero de' Côrsi che haueua gran-
» dissimi segretti di Francia; hora in questa forma
» sarebbe fortificata Genoua di viua fortezza che
» saria inespugnabile, et diffesa senza offensione;
» et gli nemici non potriano nè offendere nè vedere
» la città, et hora che è così ben gouernata et ben
» unita sarebbe un altra Roma fiorita. Nè mi vo-
» glio scordare il grandissimo uttile delle gabelle,
» che ardisco dire che in pochi anni pagaria tutta
» la speza di detta fortificatione. Io per essere stato
» circa anni 40 per il mondo, et inteso e veduto
» molte cose, non posso far ch' io non dica questo,
» e vorrei dir di più. In somma le Ill.me et Ecc.me
» Signorie Vostre veggano le circostanze del mondo
» come stanno, e gli pensino sopra.

» Dissi ancora nel codicillo mandato al magni-

(1) San Bernardino di Peraldo.

(2) Intendasi la Consolazione vecchia in Bisagno: monastero insigne demolito per ordine pubblico nel 1681.

» fico signor Ottaviano Oderico (1) un altra cosa
» importantissima, cioè che nostri vecchi princi-
» piorno un molo per conseruatione delle naui, qual
» molo da principio che è a san Marco e va insino
» alla capella di san Sebastiano guarda da quiui
» per linea dritta poco sopra san Lazzaro verso la
» Chiapella, qual linea veniua a far ostaculo con-
» tra la Prouenza (2); ma poi per li varij pensieri
» e partialità si voltò esso molo verso la Lanterna,
» e non facendo ostacolo ouer contrasto a detta
» Prouenza, restò il porto aperto alla ruina di detta
» Prouenza, di modo che si vede essersi spezo dui
» o tre milioni in fabrica di tanto molo, e non si
» è proueduto all' impeto di essa Prouenza, perchè
» nel porto si fracazzano le naui, et esso porto si
» riempie di sabia, giara, alega et altre sporcitie
» cacciate dall' impeto dell' onde et della fortuna.
» Perciò hora le naui non hauendo fondo compe-
» tente si voltano e fracazzano con perdita di esse
» naui e della mercantia. O gran danno et forsi vi-
» tuperio di tanta città, quale ha spezo tanti de-
» nari, e mai ha fatto una prouigione viua, che sia
» perpetua e buona, et non hauendo miglior traf-
» fico di quel di mare non si habia mai proue-
» duto. *Concordia paruae res crescunt*, et si fanno
» buone; et il contrario per il contrario. Dico adon-
» que se la città non è stata persuasa da qualche
» forastiero suo nemico, sì come si potrebbe dire
» delle fortezze ultime, che gli habbi fatto spendere

(1) Ottaviano Gentile-Oderico qm. Nicolò era stato Doge dal 1565 al 1567.

(2) Cioè contro il vento di sud-ovest.

» tanti denari a mal dissegno, che è impossibile
» non si fussi fatto altra prouigione et più viua che
» non si è fatto. Eccoui gl' ingegni forastieri e le
» persuasioni de' finti amici o de' ignoranti. Douria-
» no le Ill.me Signorie Vostre istimare li patriotti,
» et non fidarsi come per il passato. Horsù donque
» dirò perchè resta Genoua che non facci viua
» prouigione? perchè non è informata? perchè non
» ha ingegni? non ha litterati? non ha capaci di
» tal cose? Altre volte Genova era abbondantissima
» di tutte le sopra dette cose; et perchè ora non?
» Si sono voltati gl' ingegni verso Milano, che si è
» cinto d' ottimi muri, e non ha lasciato di fuori
» che san Gregorio, che appresso di voi è il Laz-
» zaretto, con guadagno di centomila scuti l' anno
» di gabelle, et non ha lasciato alloggiamento a' ne-
» mici. Et che ha fatto Gaitta (1) che si è tanto
» amplamente murata, che si fa gran prouigione
» di grano infra le mura, et è restata fortissima
» sopra suoi monti? Et quanti porti si son fatti
» sicuri et con gran fondo in Francia! Che vi re-
» sta, o Repubblica, che non si provegga con cose
» viue hora che hai (*sic*) gran denari, gran forze?
» Dov' è la fiducia? Dicovi, Ill.mi Signori, che bella
» cosa è esser sicuro per la buona guardia, ma è
» bellissima l' esser sicuro di viua e natural sicu-
» rezza, quale facilmente si diffende e facilmente
» s' offende l' inimico. Io adonque ebbi dall' Inge-
» gnero de' Côrsi, che al porto di Genoua non si
» può prouedere con viua prouigione, si non si fa
» un altro molo quale è mirabilissimo, che non la-

(1) Gaeta.

» scia entrare la Prouenza in detto porto, et il por-
» to sarà grandissimo; et fondato che sia una volta,
» si come dirò qua di sotto, non vi entrarà più
» giara, sabia nè alega, et non si haueranno da
» spazzare che le immonditie che vengono alli ponti
» per la via sotterranea della città; et con questo
» molo sarà il più bello e più sicuro porto, et più
» forte che sia al mondo. Quando le Ill.me Signo-
» rie Vostre vedranno il dissegno, gli piacerà, per-
» chè non vi andarà più speza che al molo fatto.
» Adonque quando Genoua fosse così com' è detto
» sopra, non solamente saria regina, ma impera-
» trice del mare, e la terra gli portaria rispetto
» per forza; et per giudicio humano non si potria
» pigliare per forza, nè offendere da luogo alcuno;
» e si guardarebbe con pochi per gl' ordini dati al
» magnifico signor Ottauiano Oderico, con la mag-
» gior parte soldati genouesi et amoreuol unione.

» Ho poi detto ch' io ho un istrumento sicu-
» rissimo e bellissimo per spazzare il porto, con
» quale si cauaranno 26 barcate di sabia, ouero
» sporcitie, o sassi il giorno, per il quale si spaz-
» zaria tutt' il porto e le darsine; et feci intendere
» alli magnifici signori Padri del Comune tutta que-
» sta cosa, et lasciai il magnifico messere Andrea
» de Ferrari che parlassi di ciò, perch' io ero ve-
» nuto a Genoua malato di gotta; et così non
» pottendo aspettare le longhe risposte, per disag-
» gio ch' io haueuo di seruitù e di viuere, mi feci
» condurre a Milano in casa di miglior amici ch' io
» non ero a Genoua. Onde parendomi le suddette
» cose importantissime, non le ho volute lasciar così
» supite nè ascose. Hebbi ancora dal sopra detto
» de' Corsi il dissegno de' molini quali per fauor

» delli Re di quel tempo si designauano fare in
» Genoua sopra l'acqua del mare; et io ho hauuto
» il mouimento dell'acqua et alzamento di essa
» circa quindeci palmi; con il moto che si caua da
» detta acqua alzata si puonno far cinquanta ruote
» de molini di grandissima utilità. Ma per essere
» col cuor freddo a fare imprese alcune, si sono
» ritenute queste cose. Hora sapendo che l'Ill.me
» et Ecc.me Signorie Vostre si sforzano bonificare
» la Repubblica, et ciò si è veduto per isperienza,
» essendo io e mio padre e tutta la casa de' Vas-
» sori stati sempre suoi seruitori affettuosissimi, ho
» hauuto prosontione di scriuere questo mio codi-
» cillo, acciochè se le parrà hauere le dette cose
» in consideratione, e' si raccordi del suo seruitore.

» Dia risposta a messer Giulio Cezare Taglino
» libraro in san Luca, che mi auisarà di quanto
» sarà ordinato per l' Ill.me et Ecc.me Signorie
» Vostre.

» Di Milano al primo maggio 1568.

» Tutto di Vostre Eccellenze et Servitore
» Maestro Gasparo Vassori di san Domenico ».

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Artefici Siciliani e di altre Provincie, con i quali si conducono le presenti Memorie fino alla metà del secolo XIX.

Al termine pervenuti del lungo e dilettoso cammino imiteremo i solerti mietitori, i quali, dopo il ricolto, si rifanno da capo sui loro passi, cercano diligentemente i campi già scorsi, e colgono le spiche sfuggite all' occhio e alla mano, con accrescimento non piccolo della mèsse. Offriremo dapprima ai nostri lettori un manipolo inviatoci di recente dalla ubertosa Sicilia, e poi andremo raggranellando qua e colà gli Artefici di luoghi e di tempi diversi, le notizie dei quali ci giunsero quando era già in corso di stampa il primo Volume, riserbando al Supplemento quelle che addimandavano uno spazio maggiore, o che non potevano convenevolmente allogarsi senza rifondere o turbare la narrazione.

Come altrove, così tra i Siculi la storia artistica ha incominciamento dall' architettura. Tre volte i frati Predicatori eressero in Palermo un tempio al loro institutore San Domenico (1): il primo di mez-

(1) I frati Predicatori giunsero in Palermo nel 1216 per invito di Berardo Castaga Arcivescovo di quella città, e per alcun tempo officiarono la chiesa de' cavalieri Teutonici, poi ottennero quella di San Matteo detta del *Cassero*.

zana grandezza del secolo XIV; e se ne ignora l'architetto: il secondo nel gennaio del 1458, e ne fornì il disegno il Padre Salvo Cassetta palermitano; di che fa fede un'antica iscrizione conservataci da Pirro Ligorio, e della quale è copia nella biblioteca di quel Convento (1). Il nome, il cognome, la patria e l'età, tutto concorre a persuaderci essere egli quello stesso che fu il trigesimo secondo tra i Maestri Generali dell'Ordine domenicano. Avendo nella giovinezza dato opera agli studi in Firenze nel tempo che l'Angelico coloriva le sue celesti fantasie nel convento di San Marco, è assai verosimile che il Padre Salvo prendesse amore alle Arti del disegno, e apparasse i precetti dell'architettura dal Brunellesco o dal Michelozzi. Tornato in patria poco innanzi la edificazione del nuovo tempio di San Domenico, ne fornì il disegno e ne affrettò i lavori. Ma avvegnachè questa seconda chiesa, a quanto sembra, fosse di belle forme e adorna di preziosi marmi, quei religiosi non se ne tennero paghi, così che due secoli dopo vennero nel divisamento di darla a terra per costruirne una terza smisuratamente più grande, e tale che, almeno nell'ampiezza, superasse le maggiori della Sicilia. A questa determinazione dovette contribuire non poco l'avere nel proprio seno un valente architetto capace di rispondere degnamente ai loro desideri. Fu questi il Padre lettore Andrea Cirincione. Assai duolmi di non

(1) Anno D.ni MCCCCLVIII. Kal. Ian. Pont. Max. Pio II. Reg. Divo Ioanne. Prorege Lupo Ximenio. M.ro. Ord. Prædic. Fr. Martiale Auribellio, Provinc. Fr. Petro Ranzano. Simon Bononia Panormitanus Antistes jecit primum hujus Ecclesiæ lapidem. Architectus Fr. Salvus Cassetta.

poter fornire le notizie della vita di così degno claustrale; ma l'opera che di lui rimane basta essa sola ad assicurargli un posto tra i più insigni artefici della sua età e della sua patria. La prima pietra del sacro edifizio fu posta dal cardinale Giannettino D'Oria, Arcivescovo di Palermo, il 2 febbraio 1640 (1). Affine di dare un maggiore sviluppo alla fabbrica, il Padre Cirincione la divisò a croce latina in tre navi. Sedici grosse colonne di pietra siciliana sostengono sedici archi a pieno centro, otto per parte, sopra i quali ricorre il cornicione con sopra un ordine di grandi finestre, e quindi il vôlto. Quattro pilastroni della stessa pietra sorreggono il soffitto dipinto, non essendosi potuto elevare la cupola per difetto di mezzi. La nave traversale, l'altar maggiore e il coro sono veramente maestosi. Tutto annunzia un'architettura di slancio nella quale la sveltezza gareggia con la solidità. L'ordine dorico, che l'artista domenicano prescelse per la decorazione del tempio, gli impose molta sobrietà di ornamenti, di guisa che esso ti si presenta severo e grandioso, e l'occhio non offeso da linee capricciose e da inutile ingombro di fregi, discorre liberamente e abbraccia l'insieme e le parti armonizzanti tra loro. La lunghezza della chiesa, misurata dalla porta maggiore fino alla estremità del coro, è metri 88 e 92 centimetri. La larghezza di tutto l'edificio è metri 34 e 68 cent.: dei quali la sola nave di mezzo occupa metri 12 e 13 cent., e lo sfondo delle cappelle laterali metri 4

(1) Olivieri, *Annali MS. del Convento di San Domenico di Palermo, ad ann.* 1640.

e 13 centimetri. Questa sterminata grandezza la rende capace di contenere undici mila novecento diciotto persone; di che fa fede una iscrizione marmorea che si legge nel muro a destra dell' ingresso principale. Assai più riccamente il Padre Cirincione decorò la facciata con un doppio ordine di colonne intramezzate da statue. Tutta l' opera è condotta con pietra siciliana molto simile al marmo. Crescono poi decoro al tempio Domenicano di Palermo i monumenti ivi raccolti degli uomini più illustri dell' Isola; intanto che esso è meritamente appellato il Panteon cristiano della Sicilia. Rimanevano non pertanto ad innalzarsi ancora i due campanili, i quali giusta il disegno primitivo doveano fiancheggiare la facciata: e sebbene a quello che è alla sinistra fosse dato cominciamento fino dal 1687, era però riserbato al secolo seguente e ad altri architetti il recarli ambedue al loro termine. Pongo innanzi a tutti per la vastità del sapere e la chiarezza del nome il Padre Benedetto M. Del Castrone dei Duchi di San Filippo. Nato in Palermo nel 1669, servì giovinetto nelle regie galee Siciliane; ma come fu nei diciannove anni, aspirando a più durevole gloria, rinunziò al minor fratello il diritto di successione al ducato, e si unì alla santa greggia,

> Che Domenico mena per cammino
> U' ben s' impingua se non si vaneggia (1).

Oltre le scienze ecclesiastiche proprie del suo instituto, studiò molto addentro nelle matematiche,

(1) DANTE, *Paradiso,* c. X.

nell' astronomia, nella nautica e nell' architettura civile e militare. Dai Cavalieri di Malta invitato a insegnare le matematiche alla gioventù di quell' isola, vi dimorò qualche tempo, e vi tenne l' ufficio di Superiore dei suoi religiosi nella Città Vecchia. Percorse quindi la Germania, la Spagna, la Francia e l' Italia. Reduce in patria preceduto da bella fama, gli fu tosto conferita la cattedra di astronomia nella regia Università di Palermo, che tenne con lode per molti anni. Nel qual tempo scrisse molti volumi intorno le scienze che egli professava, dei quali parte sono a stampa e parte rimasero inediti nella biblioteca del suo convento (1). Delineò pure ed eseguì presso che tutti gli orologi solari che tuttora si conservano in quella città; ed è facile a credere che aiutasse di consigli e di disegni gli architetti suoi confratelli. Colpito da paralisi e da cecità, tollerò con cristiana virtù la sua grave sciagura, alla quale cercò sollievo con la contemplazione delle cose divine e coll' udir leggere le sante

(1) Citerò solo quelli che concernono l' architettura. — *Horographia universalis ec. accedit triplex Appendix de nautica Scientia, de militari architectura, ac de temporum ianua. In fol. Panormi* 1728. — *Diversorum Miscellanea Mathematum, ubi videlicet varia exhibentur Problemata ex arithmeticis, geometricis, astronomicis, gnomonicis, nauticis, geodeticis, et architectonicis. In fol. Romæ* 1737. — *L' Ingegnoso trovato di fortificare ogni sorta di Poligono regolare, sopra l' idea del Signor di Vauban.* Tradotto in italiano da Leandro Majorani, in-4.°, Palermo 1733. Lasciò pure inedito un *Trattato della Civile Architettura*, un vol. in fol. che con le altre sue opere inedite dal convento di San Domenico di Palermo fu di recente recato nella pubblica biblioteca di quella città.

Scritture senza per tutto ciò abbandonare gli studi diletti; che anzi dettò due Opere, una di gnomonica e una di agrimensura, le quali sono alle stampe. Passò agli eterni riposi il 22 maggio del 1748, nell' età di anni 79. Gli atti del capitolo Generale dell'Ordine, tenuto in quello stesso anno in Bologna, lo noverano tra quei religiosi che più aveano onorato l' instituto con la dottrina e con la pietà.

Le virtù e gli insegnamenti del Padre Castrone trovarono imitatori e seguaci nel cenobio palermitano, e vi continuarono il culto dell' architettura fin oltre la metà del secolo XVIII. Il Padre Tommaso Maria Napoli riuscì eccellente nello studio delle matematiche, della meccanica e dell' architettura civile e militare. Nel 1723 innalzò dalle fondamenta il campanile che è a destra della chiesa, non so se con disegno proprio o del Padre Cirincione. Ma ciò che attesterà in perpetuo non meno l' ingegno che la pietà di questo egregio Padre, si è il bel monumento dell' Immacolata, che egli eresse sulla piazza di San Domenico di Palermo. Non è dire quante cure, viaggi e fatiche durasse per venirne a capo. Avendo inteso come l' imperatore Carlo VI si era proposto di innalzarne uno simile, ben due volte si recò a Vienna affine di ottenere da quel monarca che gli piacesse approvare il concetto che egli ne avea delineato, e il luogo del collocamento. Il che avendo ottenuto, il Padre Napoli si accinse tosto all' impresa; ma non ebbe il contento di vederla condotta a fine; chè Dio lo chiamò a ricevere in cielo il premio dovuto alle sue virtù. Fu quindi dato il carico di recarlo a compimento all' architetto Amato Trapanese, che si fe' lecito variare alquanto il disegno lasciato dal Padre Napoli. Que-

sto monumento molto semplice si compone di un' alta colonna con sopra la statua della Vergine Immacolata. Allo stesso religioso è pur dovuto il disegno della villa Valguarnera nella campagna della Bagheria, di cui si ha una descrizione pubblicata per le stampe nel 1785. Come saggio de' suoi studi intorno l' architettura civile e militare pubblicò in Roma nel 1688 un' opera col titolo: *Vtriusque Architecturæ Compendium in duos libros divisum*, un vol. in-4.°; e un' altra molto simile in lingua volgare, cioè: *Breve ristretto dell' Architettura Militare e fortificazione moderna offensiva e difensiva estratta da' matematici più insigni.* Palermo, presso Francesco Cichè, 1723 in-4.° Queste due opere furono ricordate con lode dall' Abate Domenico Scinà nella *Storia Letteraria della Sicilia nel secolo* XVIII, (vol. 1.°). Il Padre Napoli visse anni 64, ma si ignora quando passasse agli eterni riposi (1).

Assai più giovine di età, e non punto inferiore ai precedenti, fu il Padre lettore Lorenzo Olivieri, palermitano, e alunno del convento del SS. Rosario di Carini. Come dai primi anni mostrava attitudine e amore alle cose di architettura, i superiori lo inviarono in Palermo, e ne affidarono la educazione al Padre Benedetto Maria del Castrone, che, conosciuto l' ingegno e la pietà dell' alunno, lo ebbe carissimo, e si adoperò a recarlo a quella maggior perfezione della quale era capace. Nè questi fallì

(1) Gli fu compagno negli studi e nelle opere di architettura certo Padre Ornas Siciliano, del quale non ci fu conservata altra notizia se non che ebbe parte alla fabbrica di uno dei due campanili della chiesa, e che fornì il disegno del pulpito, ricco d' intagli in noce.

alle concepite speranze; e alternando lo studio dell'architettura con quello delle lettere si fece artista valente e scrittore erudito. A lui era serbato di recare a termine il magnifico tempio architettato dal Padre Cirincione, rimanendo ancora a costruirsi la gran cappella di San Domenico e il campanile a manca della facciata. Defunti tutti gli architetti di quel convento, i suoi confratelli non vollero che un estraneo ponesse mano ad un edificio, che era una creazione tutta domenicana, e che rinnovava in Palermo il nobile esempio dato tre secoli addietro dagli stessi religiosi nella costruzione della chiesa di Santa Maria Novella in Firenze. Ne vollero perciò commettere l'esecuzione al Padre Olivieri, eleggendolo ad ingegnere della loro fabbrica il 30 dicembre del 1757; al quale officio egregiamente rispose. Distrutta dapprima quella parte del campanile che era stata edificata nel 1687, lo ricostruì quasi per intiero nel 1770, come si vede al presente. Per simil guisa delineò la cappella del Santo Patriarca con gran ricchezza di fregi e di marmi, per modo da riuscire di un effetto maestoso. E sebbene i difetti dello stile barocco appaiano forse qui maggiori che altrove, è d'uopo avvertire che il gusto depravato di quella età non gli consentiva far meglio. Dello stesso Olivieri è pure il disegno delle statue e degli armadi in noce della magnifica sacristia (1); come pure gli ornamenti che decorano il secondo organo, costruito nel 1781 (2).

(1) Tutto il lavoro fu eseguito in due soli anni con la spesa di lire 10,378 e 50.

(2) Il Padre Lorenzo Olivieri vuol essere considerato come uno dei religiosi più benemeriti del convento di San

Ci chiederà forse alcuno, se nel convento di San Domenico di Palermo di conserva allo studio dell' architettura andasse pur quello della pittura; e noi risponderemo che sì. Ma dobbiamo pure aggiungere con grave nostro cordoglio che la trascuranza di quei religiosi non solo non serbò memoria della vita dei pittori loro confratelli, ma eziandio ne lasciò perire le opere. Ecco quel pochissimo che di loro ci è dato sapere. L' antico chiostro a colonne binate, bel saggio di architettura del secolo XIV, e del quale rimane tuttavia la parte maggiore, nei primi del secolo XVI era stato abbellito di preziosi dipinti a fresco esprimenti nelle pareti le terribili visioni narrate da San Giovanni nell' Apocalisse; argomento, per valermi di una frase del Vasari, da far paura a una legione di pittori. Alla pittura biblica consociavasi la leggendaria, mercè i ritratti di quei religiosi che aveano lasciata di sè bella fama per la rara virtù dell' animo o per la copia e la eccellenza della dottrina. L' importanza del luogo, la straordinaria difficoltà dell' argomento, i tempi assai propizi alle arti, tutto ci persuade che quei dipinti doveano essere opera da onorare altamente la patria e l' Autore, che vi appose il proprio nome nel modo seguente: HOC OPUS FECIT FR. NICOLAUS SPALETTA DE

Domenico di Palermo, del quale scrisse gli Annali dal 1217 fino al 1784, un vol. in foglio MS. che serbasi tuttavia. Poscia mirando più all' utilità che al diletto, compilò un indice generale per materie di tutte le opere della copiosa biblioteca del suo convento; lavoro di straordinaria fatica e diligenza, avendo dovuto svolgere e annotare ben diecimila volumi, nel che spese gli ultimi anni della operosa sua vita.

Cacabo Ord. Prædic. Anno D.ni MDXXVI. Mensis Martii. Invano però l' amatore delle Arti belle cercherebbe al presente questi dipinti del frate di Caccamo, chè prima l' umidità del luogo e poscia il pennello dell' imbiancatore gli ebbe distrutti, scampata appena la iscrizione che abbiamo riportata.

Miglior sorte toccò a un bel dipinto in tavola che ammirasi tuttora nella sacristia di quella stessa chiesa di San Domenico di Palermo. Rappresenta la Beata Vergine detta della *Catena* posta in mezzo da quattro Santi, due per parte, fra i quali vedesi il devoto committente del quadro, genuflesso e con libro in mano. Dappiedi una scritta dice: Fr. Gabriel de Bulpe. Pictor MDXXXV. In questo dipinto di Fra Gabriele se gli intelligenti non ponno lodare gran fatto il disegno, ne commendano però la bella composizione e il vigoroso e armonico impasto delle tinte che molto ritraggono dalla maniera dei veneziani. Rimaneva non pertanto ad accertare se questo pittore appartenesse alla famiglia Domenicana: ma tolse ogni dubbio il ritrovamento dell' antico libro degli affigliati a quel convento di San Domenico, ove si legge: *Fr. Gabrielis Vulpis* (sic) *est filius conventus per professionem quam fecit per manus Magistri Gratia Dei, die 23 mensis Julii 1524. Obiit....* (1). Era adunque contemporaneo dello Spaletta, e se ci fossero rimasti i dipinti di quest' ultimo si potrebbe, raffrontandoli insieme, chiarire se appartenessero ad una medesima scuola.

(1) Di questa, come di tutte le altre notizie concernenti gli artefici Siciliani, ci riconosciamo debitori alla cortesia dell' egregio P. M. Luigi Di Maggio alunno di quel convento, e uno dei più chiari oratori dei nostri giorni.

Per simil guisa tra le antiche carte del convento una, appartenente al secolo XVI, ci offre il catalogo dei religiosi de' quali componeasi quella comunità sul cadere del secolo precedente: tra questi trovasi così ricordato un Antonio Pittore. *Fr. Antonius De Pace fuit filius Conventus per professionem et fuit Pictor.* Quell' appellativo di *Pittore*, col quale le Memorie del convento lo vollero distinguere dagli altri suoi confratelli, prova che egli non era solo un amatore della pittura, o, come oggi dicesi, un *dilettante*, ma che il dipingere era la professione ordinaria della sua vita. In Palermo sono alcune tavole dipinte in quel secolo, contrassegnate col solo nome di *Antonio;* sarebbe egli forse lo stesso religioso del quale parlano le Memorie del convento? Debole congettura è vero, ma non priva di qualche probabilità.

Come vede il lettore, noi non abbiamo fin qui favellato che del solo cenobio palermitano: ma quanti artefici non saranno fioriti pel corso di sei secoli nei sessanta conventi de' quali componeasi la Provincia domenicana della Sicilia? Così, per addurne un esempio, era siciliano, ma non so di qual luogo dell' isola, e forse della stessa città di Palermo, quel Padre Domenico Paglia, che da Filippo Titi e da altri scrittori ora viene appellato Giuseppe e ora Luigi (1). Sembra fosse architetto non volgare, perchè narra lo stesso Titi che, volendo il Pontefice Alessandro VII risarcire il portico del Panteon o Rotonda in Roma, si valse del Padre Paglia, il quale dibassò e aggrandì la piazza che le

(1) Titi, *Descrizione delle Pitture di Roma* 1763, pag. 160.

sta innanzi, e fece rifare un gran pezzo di architrave all'atrio di quella chiesa, e riporvi le colonne smisurate che sono dalla parte della Minerva. Lo stesso religioso riedificò dai fondamenti la chiesa di Sant' Ildefonso dei padri Eremitani di Sant' Agostino spagnuoli. Disegnò la cappella del Patriarca San Domenico alla Minerva, rifatta e abbellita poi per ordine di Benedetto XIII con disegno del Rauzzini. Restaurò con proprio disegno la chiesa dei frati Predicatori di San Severino nella Marca di Ancona e delineò la gran piazza alle scale del Ponte Sant' Antonio, presso la stessa città. C' è ignoto quando e ove questo religioso cessasse di vivere.

A mano a mano che i tempi si fanno più ai nostri vicini, gli artisti Domenicani diradano e impiccoliscono; alcune arti mancano affatto; pure la successione non si interrompe, e non cessa di rallegrarci con qualche bel frutto. Noi andremo perciò con brevi e rapidi cenni noverando i continuatori delle domestiche tradizioni, degni pur sempre della nostra gratitudine. Prenderemo quindi le mosse da quell' ingegno fantastico e bizzarro, che fu frate Giuseppe Nuvolo, laico Napoletano, il quale spese tutta la vita nell' architettare sacri edifizi. Apparteneva al convento di Santa Maria della Sanità, ma ignorasi quando indossasse le divise domenicane. Sendo contemporaneo dell' ingegnere militare Padre Gennaro D'Afflitto, e affigliato allo stesso convento, forse non mal si apporrebbe chi lo credesse suo discepolo nell' architettura. Il canonico Celano, nelle sue *Notizie di Napoli* (1), attribuisce

(1) Vedi *Giornata I*, pag. 285. — *Giornata II*, pag. 216. — *Giornata VII*, pag. 86.

al Nuvolo il disegno delle chiese seguenti: — Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli; — Chiesa di San Sebastiano, riedificata nuovamente in forma ovale; — Chiesa di Santa Maria della Sanità, della quale non pure diede il disegno, ma diresse l'esecuzione (1). Il P. Milante soggiunge che il Nuvolo fu autore del campanile del Carmine maggiore, non che delle chiese de' SS. Pietro e Sebastiano, di S. Carlo fuor delle mura, e d'altre ancora nella stessa città, (2) e v' ha chi gli attribuisce quella altresì di Santa Maria della Libera al *Vomero*. Chi vide i lavori del Nuvolo in Napoli ci accertava che i delirii dei secentisti in fatto di architettura non trasmodarono mai tanto quanto nelle opere di questo laico napolitano, e non pertanto tutti consentono che in lui fosse grande l' ingegno e non minore la perizia del fabbricare. Di guisa che se fosse vissuto in tempi migliori avrebbe certamente conseguita bella e durevole fama. Dette pure opera alle cose di architettura il Padre maestro Giovanni Buonvisi, il quale fornì il disegno e diresse tutti i restauri della chiesa di San Romano di Lucca, sua patria (3).

(1) « Avanti di uscire di questa Chiesa (della Sanità) » il S. Padre volle osservarne la grandiosa e bizzarra co- » struttura, che fu opera di Fr. Nuvolo laico domenicano, » famigerato architetto del passato secolo, per l' arditezza e » la grandiosità de' suoi edifizi ». D' Aloe, *Diario del soggiorno in Portici di Pio IX*. K. 1850 alla pag. 236.

(2) *Sed et campanariam turrim Carmeli majoris Neapolitanae Urbis perfecit absolvitque, et Ecclesias SS. Petri et Sebastiani, ac S. Caroli extra mœnia, aliasque in Urbe nostra delineavit, erexit, perfecit.* Milante, De vir. ill. Congr. S. M. Sanit. Neapoli, 1745, pag. 9.

(3) I bei restauri della chiesa di San Romano vennero cominciati nel giugno del 1661, e compiuti nel 1666. Il Pa-

Tra i veneti si segnalò nell' architettura il Padre Zenone Castagna, alunno del convento del SS. Rosario detto delle *Zattere* in Venezia, encomiato dai Padri De Rubeis e Federici. Diresse la nuova fabbrica di quella chiesa, disegnata dall' architetto Giorgio Massari; edificò con proprio disegno, approvato dallo stesso Massari, la chiesa del suo Ordine in Parenzo, ponendosene la prima pietra l' 8 settembre 1747 (1); e il Padre Federici scrive, che ne' suoi giorni si andava riedificando la chiesa e il convento di San Martino di Conegliano con disegno del Padre Castagna. Questo architetto mancò ai vivi in Venezia sua patria il 5 agosto del 1778, nell' età di anni 82.

Ma più onorevole menzione merita l' architetto Fra Pietro Paolo Belli, col nome del quale noi conduciamo le nostre Memorie fino al secolo presente. La città di Jesi nella Marca di Ancona fu patria a questo laico domenicano. L' anno del nascimento e quello della sua vestizione religiosa non ci son noti. Da alcune notizie trasmesseci di Romagna apparisce come nel 1781 egli dirigesse tutti i lavori della nuova chiesa de' suoi religiosi in Ancona, della

dre Tommaso Trenta ne pubblicò nel 1670 una compiuta relazione.

(1) Nimia erat sacelli angustia.... Templum, quod amplius foret, moliri animo ceperunt Fratres, animos excitante antistite Parentino.... Elegantem formam delineavit *Zeno Castagna,* Congregationis alumnus: expendit diligentius, adprobavitque *Georgius Massarius* Venetus, arte architectonica valens. De Rubeis, *De Rebus Congregat. B. Iacobi Salomonii, Venetiis*, 1751, a pag. 447. — Federici, *Memorie Trevigiane*, ec. vol. 2, pag. 142.

quale però non fu suo il disegno. Bensì disegnò e diresse la fabbrica del bel Convento, ora soppresso, di S. Maria delle Grazie presso le mura di Macerata, come ne fa fede un' iscrizione ivi esistente, non che la lettera a stampa che ne annunciava la morte (1). Nei libri consigliari del convento di Pesaro si legge che nel 1790 il Belli si recasse di stanza in quella città. Nel 1791 risarciva alcune fabbriche di proprietà dei Domenicani pesaresi; e tre anni appresso restaurava ugualmente la chiesa degli Angioli in Novellara. Reggendo il convento di Pesaro il Padre Maestro Paolo Lastrico, e sendo venuti i religiosi nel consiglio di erigere nuova chiesa dalle fondamenta, ne diedero il carico al Belli, il quale, fatto un disegno a seconda dei loro desiderii, si accinse con ogni sollecitudine a murare la fabbrica. Senonchè quel turbine devastatore che tutta manomise e desolò la Penisola sul finire del passato secolo, avendo dispersi i claustrali, il Belli dovette nel 1797 abbandonare il suo edifizio. Mutate alquanto le condizioni dei tempi, e tornati i frati Predicatori al possesso del convento pesarese nel giorno 5 novembre del 1802, il superiore, che era il Padre Maestro Vincenzo Camurati, faceva nel 22 di luglio del 1803 ripigliare dal Belli i lavori della chiesa. Nel settembre del 1806 già erano compiuti, e l'anno seguente, il 2 di Ottobre, Fra Pietro Paolo Belli, pressochè ottuagenario, passava agli eterni riposi nella stessa città di Pesaro.

(1) *Maceratae Ordinis Coenobii Ichnographiam pereleganter exarans, manu et arte est molitus* (Epist. parent.).

E perchè appartengono alle arti del disegno i lavori di commesso e d'intaglio delle pietre dure, e il disegnare e tratteggiare in penna, vogliamo ricordare da ultimo due domenicani versatissimi in queste arti. Il primo è il Padre Agostino Del Riccio fiorentino, autore di una *Storia delle Pietre*, che rimane tuttavia inedita (1), non pure lodata dal Gori e dal Cicognara, ma che giovò non poco al primo per la sua opera la *Dactiliotheca Smithiana* (2). Storia scritta con purgata favella, e della quale, ove tu ne togliessi le inutili digressioni, non poco potrebbero fare loro pro gli studiosi di questa parte dell'Arte (3). Nel tocco in penna meritò molta lode il Padre Benedetto Vincenzo Greyss, alemanno di origine, ma che avea sortiti i natali nella città di Livorno, al secolo Benedetto Felice, figlio di Fran-

(1) *Istoria delle Pietre, scritta circa l'anno* 1597, *dal Padre Agostino Del Riccio fiorentino dell' Ordine de' Predicatori, del convento di S. M. Novella di Firenze, colle figure delle medesime dipinte da Vincenzo Dosi fiorentino.* Un vol. in-fol. presso il prof. Targioni. Un' altra copia con alquante variazioni è posseduta dal libraio-editore Molini in Firenze. In questa storia (fol. 2) si ricorda un' altra opera dello stesso religioso *su i fiori, frutti, e erbe*, che io credo smarrita. I Padri Echard e Quetif omisero di favellare di questo scrittore.

(2) Vedi vol. II, cap. IV.

(3) Il Padre Agostino Del Riccio morì nel giorno 18 dicembre del 1598, e ne è il ritratto nel chiostro grande di Santa Maria Novella, in quella storia a fresco dipinta da Giovanni Baldini, la quale rappresenta il transito di San Domenico. Ivi il Padre del Riccio è figurato in quel religioso che asperge il Santo con l'acqua benedetta. È questa la sola notizia che il Necrologio del convento ci abbia lasciata di questo dotto domenicano.

cesco. Vestì l'abito domenicano insieme con un suo fratello, in religione Fra Antonio Fortunato, nel convento di San Marco di Firenze, addì 29 gennaio del 1730 (1). Per il suo valore nell'arte di ritrarre in penna i più ricchi e svariati lavori, intorno l'anno 1750 fu dall'Imperatore e Granduca di Toscana Francesco I incaricato di tratteggiare in piccolissime dimensioni tutti i quadri della Galleria degli Uffizi in Firenze, dei quali forniva i disegni a lapis Giuseppe Maria Magni (2). Che avvenisse di questo sterminato lavoro non so; ben pare che gli procacciasse rinomanza, perciocchè a lui fu conceduto l'onore di porre il proprio ritratto in quella stessa Galleria insieme con quello dei più celebri dipintori di Europa (3). Innanzi al Padre Benedetto Greyss Firenze aveva noverati due altri valenti disegnatori in penna, il Cantagallina ed il Mati; niuno però credo giungesse mai alla facilità e alla diligenza del Greyss, i disegni del quale sembrano an-

(1) *Libro delle vestizioni e professioni del convento di San Marco di Firenze*, segnato B, pag. 42.

(2) Lami, *Novelle Letterarie*, tom. XIV, anno 1753, n. 19. Soggiunge lo stesso, che in quell'anno 1753 già ne erano ultimati due grandi volumi.

(3) Nel suo ritratto, egregiamente eseguito in penna, il Padre Benedetto Greyss pose la seguente iscrizione, che leggesi in una cartolina che ei tiene in mano: *Fr. Benedictus Vin. de Greyss Ord. Prædicat. Theologus, patria Liburnensis, origine Germanus, ab Imperatore Cæsare Francisco Lotharingico, Pio, Felice, Augusto, tabulis pictis signis anaglyptis, quæ in Regio Cimeliarco Florentiæ asservantur, calamo delineandis præpositus, sua se ipsum manu effinxit anno salutis* 1758.

zichè condotti a penna, opera di perfettissimo intaglio in rame o in acciaio. Ognun sa quanto del tratteggiare in penna si dilettassero eziandio i due celebri pittori bolognesi Bartolommeo Passerotti e Agostino Caracci, giovandosene assaissimo quest' ultimo per addivenire quel celebre incisore che poi fu (1). Ed il Greyss similmente si addestrò al maneggio del bulino; ma non conosco alcuna fra le cose incise da lui. Per alcune notizie manoscritte dell' Annalista livornese Giuseppe Vivoli si è potuto conoscere che il Padre Benedetto, abbandonata la Congregazione di San Marco, passò dapprima nel convento di Santa Maria Novella in Firenze, e poi chiuse i suoi giorni in Venezia; ma l' anno si ignora. Coltivò eziandio le arti del disegno, e specialmente la miniatura, il Padre Antonio Greyss, fratello del Benedetto. Nel 1789, dimorando nel convento di di Santa Maria del Sasso presso Bibbiena, delineò quasi tutta la carta geografica della Toscana pel Granduca Pietro Leopoldo; e di poi fece le carte della diocesi di Pisa, di Arezzo, di Pistoia e di Prato, per commissione avutane da que' vescovi (2).

Ora ci stanno innanzi i tempi presenti. Le monastiche associazioni, spente quasi per ogni dove in Europa nei primi di questo secolo; restaurate precipitosamente nel 1815; di bel nuovo disperse in questi giorni, aveano nel giro di questo tempo menata una vita incerta, combattuta e quasi direi sfiduciata; perciocchè ad ogni tratto si sentivano rom-

(1) Lanzi, *Storia Pittorica, Scuola Bolognese, epoca seconda.*

(2) Ricordo estratto da una lettera autografa del Padre Greyss, posseduta da Giuseppe Molini in Firenze.

bare sul capo il turbine pauroso che dovea travolgerle nella sua rapina. Non è dunque a meravigliare se più non coltivassero quelle Arti del bello, che per tanti secoli erano state assidue compagne della loro solitudine, e insieme uno dei tanti loro benefizi; perciocchè arti cosiffatte amano il silenzio e la pace, laddove i loro chiostri troppo spesso erano invasi da soldatesche insolenti e rapaci, che loro ne contendevano il possesso. Di guisa che sovente tu udivi alle devote salmodie alternarsi gl' inni marziali e le oscene canzoni, e a quelli e a queste succedere gli insulti e le minacce. Dolorosi giorni passammo, nè ancora ci arride aura di pace. Ciò non pertanto la divina fiammella che alimenta le arti, comecchè mandasse appena una scarsa e pallida luce, non si estinse del tutto. L' architettura che avea preparata la culla al sodalizio Domenicano, e la pittura che ne avea abbellita la gioventù e la maturità, vennero alcuna volta a consolare la vecchiezza di questa instituzione, che tanti e così terribili rivolgimenti non hanno potuto distruggere, perchè il Cattolicismo le ha comunicata una parte della sua rigogliosa vitalità.

Ora ci torna assai dolce di potere ricordare in queste carte il nome venerato di Suor Anna Vittoria Dolara, religiosa del Monastero di Santa Maria Maddalena a Monte Cavallo in Roma (passato poi alle Adoratrici Perpetue), non men chiara per la pietà che pel dono delle muse e l' arte del dipingere e del miniare. Quando le armi francesi, con sacrilego attentato, strapparono da Roma l' immortale Pio VI, e dispersero e fugarono i claustrali, compresi quei rapitori da insolita pietà non osarono sbandeggiare le povere e virtuose Suore del Mo-

nastero di Santa Maria Maddalena. Tolsero però loro ogni mezzo di sussistenza, fatti crudeli nell'atto stesso del beneficare. La buona Dolara dipingendo senza posa, e con le elemosine dei pii cittadini, campò la vita a sè e alle amate sorelle. E perchè *cantando il duol si disacerba*, scrisse allora un poemetto in ottava rima, nel quale con lamentevoli accenti ritrasse molto al vivo la misera condizione cui gli stranieri aveano condotta la santa città. Non ha cuore così duro e ferrigno che leggendo quei carmi, e pensando alle virtù e alla miseria di quelle infelici Suore, non sia da alcuna pietà tocco e compreso (1). Seppe costei in latinità più che al suo

(1) *Il Pianto delle Sacre Vergini Romane nella funesta Democrazia di Roma, composizione di Suor* Anna Vittoria Dolara *Domenicana in Santa Maria Maddalena, fra gli Arcadi Florinda Carisia.* Roma 1818. A dare alcun saggio dello stile poetico della Dolara, ne piace riportare le seguenti ottave, che sono la quarta e la settima.

Noi siamo oppresse, ed a lasciar vicine,
Fra l'inedia e il dolor, l'afflitta spoglia;
Crolla il sacro edifizio, e le rovine
Pender veggiam con affannosa doglia;
Nè del nostro penar si scorge il fine,
Nè il pianto nostro v'è chi terger voglia;
Se tu, placato alfin, Dio de' viventi,
Dolce pietà del nostro mal non senti.

Passa la tortorella i dì secura,
Dolcemente gemendo, entro il suo nido;
Torna il gregge all'ovil dalla pastura
Senza timor di tradimento infido.
Noi pure entrando in queste elette mura
Credemmo d'afferrar securo lido;
Ma ad insidiarne, oh ciel! sembran d'accordo
L'avoltoio rapace e il lupo ingordo.

sesso e alla sua condizione non suol avvenire; nè ignorò le leggi del suono e del canto, col quale gli abbattuti spiriti delle Suore era solita rinfrancare. Pio VII, che in grandissima estimazione aveva l'ingegno e la virtù della Madre Dolara, più fiate fu a visitarla nella romita sua cella, e le concedette che potesse ritrarlo ripetutamente; i quali ritratti furono, a quanto si dice, somigliantissimi. Una simile attestazione di stima le diede il Pontefice Leone XII. L'Arcadia di Roma non tardò a concederle un seggio fra i soci di onore sotto il nome di *Florinda Carisia.* Così gli esempi della pittrice Suor Plautilla Nelli e della rimatrice Suor Lorenza Strozzi si rinnovellarono in Roma nella Madre Anna Vittoria Dolara. Fra le dipinture lasciate da lei si noverano, oltre vari ritratti di Pio VII, una figura di San Pio V, un ritratto della celebre Beatrice Cenci, forse copia di quello fatto da Guido Reni; due ritratti di due sorelle romane; uno della regina di Etruria, e altre cose che non ricordo. Morì nel 1827, sendo superiora di quell'osservantissimo monistero, nella età di anni sessantatre (1).

(1) Vivea eziandio in Roma di que' giorni Suor Maria Agnese figlia del marchese Filippo Sacripanti, la quale, ricevuta la sua prima educazione nel monastero de' SS. Domenico e Sisto, ivi pure vestì l'abito religioso il 16 novembre del 1817; e in breve giunse a molta virtù, cui accoppiò lode non ordinaria d'ingegno e di coltura. Perita nel dipingere, l'anno 1822 prese copia della prodigiosa immagine della B. V. di S. Luca venerata nella chiesa del monastero suddetto, e riescì la più somigliante e fedele fra quante ne sono state delineate. Ma non andò guari ch'ella fu chiamata a contemplare in cielo il divino prototipo di Colei che tanto

Viveva tuttavia in Pesaro l' architetto Pier Paolo Belli, e già la Romagna gli andava preparando un degno successore in Fra Girolamo Bianchedi, il quale per fermo sarebbe pervenuto ad una rara eccellenza nell' architettura se, come avea sortito da natura felicissimo l' ingegno, avesse avuta copia di ottimi precettori, e non fosse stato rapito all' Arte da morte immatura. Con tutto ciò egli merita che se ne faccia onorata menzione. Faenza fu la patria di questo laico domenicano, nato il 7 giugno del 1802, da Natale Bianchedi e da Luigia Montanari. Orbato nell' infanzia dei genitori, trovò ricovero nel patrio Orfanotrofio, dal quale passò poscia nel convento dei Domenicani della stessa città. Sentendosi inclinato alle arti del disegno e non avendo nè scorta nè indirizzo dovette lottare con ogni maniera di difficoltà. Portava singolare amore alla meccanica, e nella sua solitudine si travagliava di continuo in lavori di ogni ragione. Inventò un torchio a doppia pressione per la stampa, senza aver veduti quei perfettissimi di Francia e di Inghilterra. Eseguì molti orologi solari; e presentò al Comune di Faenza un suo progetto col quale si proponeva dar moto al pubblico orologio coll' acqua della vicina fontana, opera del Padre Paganelli (1). Trovò una macchina per agevolare agli in-

amò e venerò qui in terra, essendo passata a miglior vita il 1.° febbraio del 1825, in età di 33 anni (*Memorie Mss. del Monast. de' SS. Dom. e Sisto*).

(1) Tuttochè, come altrove abbiamo scritto, non sia nostro intendimento trattare dei cultori della meccanica che in ogni tempo fiorirono ne' chiostri domenicani, ci piace fare almeno onorevole menzione del vivente P. Maestro Gio.

cisori in rame l' opera lunga e difficile dei fondi; macchina assai commendata dell' egregio artefice

Batt. Embriaco religioso del convento della Minerva in Roma; a proposito del quale è da emendare quanto leggesi in una breve nota apposta a questo stesso luogo della precedente edizione, che cioè *l' orologio idraulico ideato dal Bianchedi fu recentemente mandato ad effetto con altro metodo in Roma dal P. Embriaco.* Il vero si è che non un orologio idraulico avea ideato il Bianchedi, ma sì un motore, o dir vogliamo una macchina idraulica, colla quale intendeva far caricare l' orologio pubblico della città di Faenza, nè di tale macchina lasciò dopo morte alcun disegno. Laddove il P. Embriaco congegnò un vero *idrocronometro* od orologio ad acqua di mirabile perfezione, il quale recato a Parigi nel 1867, ed esposto alla pubblica mostra di oggetti d' arte, destò l' ammirazione di tutti, ed ottenne gli elogi degli intelligenti che ne scrissero nei periodici di Francia e d' Italia. Il Municipio Romano lo richiese di uno simile che volle collocato nel giardino pubblico del Pincio, come uno ne fu posto nel chiostro del convento della Minerva, ed altri altrove. Non bisogna confondere questa invenzione colle varie specie di *clessidre*, alcune delle quali furono conosciute fin da remota antichità; le quali tutte hanno per principio il cambiamento di livello del liquido introdotto in uno o più recipienti. Invece nell' *idrocronometro* del P. Embriaco l' acqua fa l' ufficio di vero motore d' una macchina d' orologeria quanto semplice altrettanto esatta. Può questa, senza tema d' errore, annoverarsi fra le più belle invenzioni de' nostri tempi; chè, fra gli altri suoi pregi, data la condizione che il flusso dell' acqua non manchi, ha la singolare prerogativa di non aver mai bisogno d' essere caricata, a differenza di tutti gli oriuoli finora in uso. Che se fin dal 1867, sebbene fosse allora senza suoneria, nè giunto all' odierno grado di perfezione, questo orologio venne tanto ammirato in Parigi, e giudicato degno di premio; molto più ciò sarebbe da dirsi ora, quando non lascia più nulla a desiderare, e segna e suona le ore ed i

Luigi Martelli. Datosi all' architettura senz' altra scorta che quella del proprio ingegno, nel 1844 diresse e in gran parte eseguì i restauri del magnifico tempio di San Domenico di Bologna, inventando ponti e macchine agilissime per la più facile e più sicura esecuzione di quel lavoro. Il quale avendogli procacciata bellissima fama, il cardinale Mastai-Ferretti vescovo di Imola, poscia Sommo Pontefice col nome di Pio IX, gli affidò i restauri della sua cattedrale, che eseguì con pari lode e con esito ugualmente felice. Cresciutogli l' animo e la pubblica estimazione, imprese nel 1848 i restauri della insi-

quarti con sì precisa esattezza da disgradarne i cronometri costrutti dai più valenti meccanici. Ne reca una breve descrizione il periodico ROMA, *Antologia illustrata*, N. 7, del 14 Decembre 1873, ove eziandio se ne vede inciso il disegno.

Anche nella mostra, o, come dicono, *Esposizione universale* di Parigi dello scorso anno 1878, ammiravasi una nuova invenzione del P. Embriaco. Era questa un vero orologio di precisione, o REGOLATORE *con soneria senza ruotismo, ad una sola carica che dura* 36 *giorni*. L' Autore stesso ne diede una diffusa e ragionata descrizione nel *Bullettino mensile della Società Cronometrico-Meccanica* (Roma, fasc. di Febbraio, Marzo e Maggio 1878). Ma sì di questo, come di un *apparecchio autotelegrafico* che già fece ottime prove, a noi basti aver dato qui appena un cenno. Se ne occuperà di proposito qualche storico futuro delle invenzioni fisiche e meccaniche de' nostri giorni, al quale il P. Embriaco, che in ancor giovine età seppe levare sì bella fama di sè, lascerà senza dubbio abbondante materia di ragionamento e di encomio, sì col perfezionare il già rinvenuto, e sì cogli ulteriori trovati che dal suo ingegno e dall' indefesso applicarsi a tal genere di studi, si ha ogni ragione di aspettare.

gne basilica di Santa Maria sopra Minerva in Roma, proponendosi di ricondurla alla forma primitiva, distruggendo i posteriori restauri operati nel secolo XVII. Presentando il suo disegno all'insigne Accademia di San Luca in Roma ne riportò approvazione e lode. Innanzi di dar mano a questo importante lavoro sarebbe stato di mestieri, a nostro avviso, studiare molto addentro il concetto degli architetti fiorentini del tempio di Santa Maria Novella, che aveano riprodotto con più larghe dimensioni il disegno medesimo nell'innalzare che fecero il tempio Minervitano, come abbiamo ad evidenza provato nel libro I, capo III di queste Memorie. Nel tempo che il Bianchedi si adoperava a tutt'uomo in questo importante lavoro, del quale avea con molto plauso condotto a termine una gran parte, Roma caduta in potere dei Mazziniani offeriva uno spettacolo che solo ha riscontro nello strazio che patì dalle armi di Carlo V ai tempi di Papa Clemente VII. Il venerando Pontefice prima assediato nel palazzo del Quirinale, poi scampato miracolosamente con la fuga; il Ministro di lui sgozzato, Monsignor Palma trapassato dalle palle dei rivoltosi, due confratelli del Bianchedi trucidati dagli sgherri del Garibaldi, il convento della Minerva ov'egli abitava minacciato di esser dato in preda alle fiamme, egli stesso in continuo pericolo della vita: fu quindi soprappreso da tale uno spavento e abbandono delle forze che in breve ne morì il 25 di ottobre del 1849, non ancora compiuto il nono lustro dell'età sua. All'amore e all'esercizio delle Arti il Bianchedi accoppiava la lode di costumi illibati, di una squisita pietà, e di modi umanissimi, che

gli procurarono l'affetto e la stima de' suoi confratelli (1).

All' Alemagna spetta l'onore di aver dato cominciamento alla serie degli Artisti Domenicani con un illustre architetto, il Beato Alberto Magno: ora appartiene alla Francia chiudere questa serie con un pittore, il quale, se nell'arte non si levò fino all'altezza di Alberto Magno, gli si fece molto dappresso nella virtù. È questi il Padre Giacinto Besson morto il 4 maggio 1861, a Mossul nella Mesopotamia. Era nostro desiderio scrivere alquanto distesamente così della vita, come delle opere di questo pittore, che fu uno dei primi e più degni discepoli del Padre Lacordaire; ma stretti dal tempo e dalle infermità, abbiamo dovuto deporne il pensiero, rinviando il lettore alla bella Monografia che ne ha scritta non ha guari il sig. Stefano Cartier (2).

Il Padre Besson fu indubitatamente una delle anime più elette che abbia prodotte la Francia in questi ultimi tempi; e noi aggiungeremo eziandio che egli avea sortite dalla natura tutte quelle doti che formano i grandi artisti, di guisa che, se in luogo di apprendere la pittura in Francia da un debole imitatore del David, egli si fosse recato giovinetto in Italia a far lunga prova sui grandi Maestri dei secoli XIV, XV e XVI, avrebbe forse dipingendo rinnovati gli esempi del Beato Angelico

(1) Chi desiderasse più copiose notizie di Girolamo Bianchedi può vedere l'Elogio che ne scrisse il P. M. Giacinto Deferrari, stampato in Roma nel 1850, dalla tipografia delle Belle Arti.

(2) *Le R. P. Hyacinthe Besson, Sa Vie et ses Lettres* Paris 1865, vol. II.

come ne imitò infatti la santità. Ciò non pertanto chi ha veduti in Roma i molti dipinti da lui eseguiti nel Capitolo dell' antica chiesa di San Sisto, ove, nonostante alcuni difetti, sono molte parti egregie, concederà di leggieri, che a lui sia dovuto un posto onorevole tra gli Artisti del suo Instituto.

Nè vogliono tampoco esser posti in dimenticanza quegli artisti francesi che furono, come il Padre Besson, una delle splendide conquiste del Padre Lacordaire; vuo' dire gli architetti Aussant e Piel, e i pittori Bonhomme e Danzas. Costoro indossando le divise Domenicane si erano prefissi di trapiantare in Francia le tradizioni artistiche del loro Instituto, indirizzando gli studi e le fatiche ad un intento comune, giusta le norme loro proposte da quell' illustre Oratore; cioè, santificar l' Arte per mezzo della Religione, e concorrere al trionfo della Religione per mezzo dell'Arte. Una morte immatura mandò a vuoto questo santo loro divisamento, solo rimanendo superstite il Padre Danzas, il quale continua in Lione la nobile missione che gli era stata affidata.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Epilogo delle presenti Memorie.

Nell' autunno del 1840, superate le erte cime degli Apennini liguri, io discendeva sull' amene rive dell' Arno. Più che la bellezza del cielo o la fertilità della terra ammirava gli innumerevoli monumenti che il genio di quel popolo illustre sparse e disseminò in tanta copia nelle popolose città, sulle ridenti colline e nelle valli ubertose. Innamorato alla vista di tanta eleganza, commosso profondamente nell' animo dalla memoria della passata grandezza, io chiedeva alla mia guida il nome di quegli artefici che aveano fatte opere tanto maravigliose, e non di rado udiva ricordare un mio confratello il cui nome giammai non era giunto fino al mio orecchio. Così in Pisa, così in Prato, in Pistoia, in Firenze, in Cortona, in Arezzo, ec. Maravigliato di rinvenire questa colonia di artefici domenicani, ne chiesi alla storia dell' Ordine, e ne trovai mute le pagine. Dirizzai allora i miei passi su i monti dell' Umbria, discesi nei fertili campi delle Romagne, ed ivi rinvenni, se non pari, certo non povera nè oscura la schiera degli artefici del mio Instituto. Mi chiusi negli archivi, ricercai le biblioteche, e potei in breve tempo raccogliere non iscarsa messe di notizie intorno la vita e le opere

loro. Ideai dapprima un cenno storico; poscia, cresciutami la materia tra mano, dovetti allargare i confini del mio lavoro. Questo lavoro, comechè in istile umile e disadorno, io ho osato offerirti, o lettore. Per esso ti è in gran parte narrato quanto i miei confratelli operarono in pro delle Arti nel corso di secento e più anni. Nati nell' epoca avventurosa del risorgimento delle Arti belle, li troviamo tostamente fatti compagni a Niccola Pisano, primo restauratore della scultura e dell' architettura in Italia. Assaggiata com' ebbero alquanto la scultura, e lasciati due insigni monumenti del loro scalpello nell' Urna di San Domenico in Bologna, e nella facciata del Duomo di Orvieto, con l' opere di Fra Guglielmo, tutti rivolsero gli studi e le sollecitudini all' architettura civile e religiosa. E se alcuno imprenderà un giorno a scrivere la storia di quest' arte nobilissima, si chiariranno viemmeglio i servigi che i Domenicani le resero nel giro di sei secoli. Firenze, Pisa, Roma, Venezia ec., videro in essi un popolo di architetti, ingegneri e muratori, adoperarsi in pro del pubblico e dei privati cittadini, con uno zelo ed una intelligenza della quale la storia monastica non so se ricordi altro simile esempio. Intanto la pittura risorgeva e grandeggiava con Giotto, col Gaddi, con Simone di Siena ec., e facendo eco al canto divino dell' Alighieri, consolava l' Italia nelle sue grandi calamità. I frati Predicatori non potevano essere insensibili al fascino di tante bellezze, e non tardarono ad offerire essi pure alla pittura quel culto medesimo che offerto avevano all' architettura. Esordirono dalla miniatura, perciocchè questo era veramente il consueto tirocinio dei Giotteschi; e le fecero an-

dare di conserva la pittura dei vetri, come quella che nei bassi tempi era stata sempre indivisa compagna della miniatura; potendo asseverarsi che queste due arti siano nate ad un tempo, ed abbiano avuto comuni le vicende e il termine loro. Quindi la nobile schiera degli artefici che abbiamo ricordati. E se la miniatura va superba del nome del Beato Giovanni Angelico, la pittura dei vetri grandemente si onora di quello del Beato Giacomo da Ulma, ambidue per virtù e per arte chiarissimi. E dopo il corso di due secoli e mezzo, dopo tante opere maravigliose, l' una e l' altra si spensero ad un tempo con due celebri nomi, Fra Eustachio fiorentino, e Fra Guglielmo di Marcillat.

Ma alla pittura era riserbata vita assai più durevole e più gloriosa. Scrivemmo a lungo dell' Angelico e del Porta, dolenti di non poterci elevare a tutta l' altezza del subbietto: ma dopo che uno ha veduto la Deposizione di Croce e il Giudizio finale del primo; e il San Marco e i dipinti che ha Lucca del secondo, si comprende che allo storico altro ufficio non rimane che additare e tacere. Il Corradini, il Buonsignori, il Maraveja, il Signoracci, la Nelli, il Mayno e l' André fanno ai due primi onorata corona, e chiudono la serie dei pittori Domenicani.

La scultura in marmo dopo Fra Guglielmo e Fra Claudio Borrey non porge alle nostre Memorie alcun nome che meriti di essere ricordato; ma l' intaglio in legno e il getto in bronzo si onoreranno sempre dei nomi di Fra Damiano da Bergamo e del Padre Domenico Portigiani.

Frattanto lo studio di Vitruvio e di Leon Batista Alberti rivocava a nuova vita la classica eu-

ritmìa dei Greci e dei Romani; e i frati Predicatori si trovano i primi in questo novello avviamento dell' Architettura, come erano stati tra i primi in quella volgarmente detta Alemanna o Longobarda. Il Colonna, il Giocondo, il Danti, il Maculano, bastano essi soli alla più compiuta gloria della nostra storia artistica, in ciò che spetta alla architettura. Essi sono gli anelli di quella catena di ingegneri civili e militari i quali, in tempo che l'Italia era corsa e straziata da eserciti stranieri, offerirono a difesa di lei, non pur l' ingegno, ma il petto e le braccia. Con essi hanno termine le Memorie degli artefici Domenicani.

A chi non ignora la loro storia religiosa, politica e letteraria, si fa manifesto come sovente dallo scrivere un' opera di teologia, di diritto canonico, o di filosofia, passassero a delineare un tempio, e dirigerne la fabbrica; e dopo aringato il popolo nella tempesta delle guerre civili, e disarmate le destre omicide, si ponessero a miniare un codice o un libro da coro; e dal letto di un morente non di rado si conducessero a colorire su la tavola o sul muro le pagine più sublimi della Bibbia. Partecipando a tutte le gioie e a tutti i dolori della umanità, si argomentarono sempre di soccorrere a' suoi grandi bisogni intellettuali e morali, ma vollero eziandio abbellire la patria con l' opera dell' ingegno e della mano. E il tempo che tante cose ha distrutte, e gli uomini che tante ne hanno dimenticate, non poterono ancora cancellare le impronte del loro genio moltiforme e benefico. Simili e fors' anco maggiori doveri impongono ai claustrali i tempi presenti. Ridestare la fiamma della carità nei petti vulnerati dall' egoismo sociale; ri-

temprare con la virtù gli animi snervati dalla presente mollezza; consecrare le loro sollecitudini a migliorare la condizione del popolo; porgere la mano a rinvigorire gli studi con dottrina maschia e profonda, mostrando coll' esempio e cogli scritti come la religione, se contraria ad uno spurio e falso progresso, sia amica del vero sapere e favoreggiatrice di ogni prosperità nazionale; rimuovere le Arti dalla fredda e servile imitazione degli antichi, ed inspirarle di nobili ed alti affetti, maritandole alla morale filosofia, alla degna eloquenza, e alla santità della religione: ecco la loro missione. Così, se ad alcuno non bastasse l' ingegno nella palestra scientifica e letteraria, aperto è il campo delle Arti: parli con lo scalpello e col pennello chi non sa parlare dalla cattedra e dal pergamo; ma tutti parliamo un nobile e santo linguaggio. Rammentiamoci che già salvammo le Arti nelle barbariche devastazioni; che, risorte, le aiutammo a crescere e prosperare; che le scaldammo del nostro affetto, e le educammo ai destini e alla gloria del Cristianesimo; nè vogliamo ripudiare una gloria che è tutta nostra, e della quale niuno può contrastarci il possesso. Così facendo noi mostreremo aver compresa veramente tutta l' altezza del nostro ministero. Ai nuovi benefizi seguiteranno nuove benedizioni dei popoli, perciocchè l' ora della giustizia viene per tutti.

SUPPLEMENTO

Vol. I.

(Lib. I, cap. XII, pagg. 199 e segg.)

MINIATORI

Nicolò Calvo vestì l' abito de' chierici dell' Ordine in Taggia il 22 agosto del 1500, sotto il priorato di Giacomo Bensa da Dulcedo, e professò il 27 agosto sotto il successore Francesco Fieschi. — Donò al monastero porzione de' propri beni su quel d'Albareto, anzi propriamente nel luogo che dicevano *Bertora*. — Dilettavasi di pittura, e ritrasse di chiaroscuro in papiro il Cenacolo dipinto nel Refettorio alle Grazie in Milano. Cotesta, o copia od imitazione, collocata nella sacristia de' PP. in Taggia, vi durò intiera fino al 1590: poi fu preda del tempo. — *Nicolò Calvo* fu più tardi Priore di quel Convento, e lasciò morendo assai Codici alla sua biblioteca. Ebbe anche fama di zelante oratore, e per ragion di predicazione trovavasi appunto in Savona, dove morì non mi consta in qual anno.

Marco da Briga (diocesi di Ventimiglia) si rese Domenicano nel 1508; fu ottimo sacerdote, ed insigne scrittore di libri corali. Scrisse pur quelli del Convento Tabiese, le spese de' quali, quant' è delle pergamene e

delle altre cose bisognevoli, trovansi registrate sotto l' anno 1525 — Questi libri erano ultimati (salvo l'*Antifonario dell'Avvento*) nel 1564, quando i Saraceni, messo a sacco il Convento, se li portarono con altre masserizie di gran pregio. Il cronista *Calvo* dichiara d' avere inteso che i libri suddetti fossero compri dai Domenicani di Tolone, e serbati come cosa rarissima. Soggiunge che il P. *Marco* fu presente alla sacrilega rapina degl' infedeli, e virtuosamente s' adoperò a cessare quant' era possibile gli strazi recati al Convento.

Nicolò da Roosendael e Giovanni Maren, olandesi, dei quali è fatta menzione nella Cronaca del convento di Bois-le-Duc. Del primo conservasi tuttora nella biblioteca del convento di Gand un Graduale in foglio elegantemente miniato non pure d' immagini e storie, ma di sì rari fregi in istile gotico, che sovente gli artisti chieggono di trarne copia. In fine di questo volume si legge: *Scriptus ac consummatus est liber iste in conventu Buscoducensi Ord. FF. Praed. per me fratrem Nicolaum de Roosendael, pro conventu Antuerpiens. ejusdem ordinis An. D. MCCCCCXV ipso die Alexii Conf.* Ecco le brevi notizie che di lui e del suo contemporaneo P. Giovanni Maren ci ha lasciate il P. Giacomo Brouwer nell' accennata Cronaca del convento di Bois-le-Duc, scritta l' anno 1770:

R. Pater Nicolaus a Roosendael professus in Conventu Buscoducensi in octava Nativitatis B. M. Virginis, anno 1494, *scriptor insignis, qui charactere nitidissimo plurimos libros chorales hujus conventus, qui etiamnum in conventu Mechliniensi asservantur, exaravit. Obiit die* 31 *Octob.* 1537.

R. P. Joannes Maren, indutus in conventu Buscoducensi die 25 *Martii* 1515, *imitatus est R. P. Nicolaum de Roosendael pluribus libris choralibus niti-*

dissimo charactere conscriptis, qui etiamnum Mechliniae apud Praedicatores asservantur. Obiit 3 *Sept.* 1549.

Parimenti in Olanda nello stesso secolo XVI, o sul finire del XV, fiorì una Suor Berta de Driel, del monastero di Westroyen, la quale scrisse e miniò bellissimi libri da coro. Essi si conservano tuttavia non sappiamo precisamente dove; questo solo ci è noto (per testimonianza d' un religioso che l' osservò cogli occhi propri) che in principio d' un *antifonale,* il quale comincia dalla prima Domenica dell'Avvento vedesi dipinta una bellissima Croce a' piedi della quale è genuflessa Giacoma di Baviera Contessa d' Olanda.

A Roma, nella Biblioteca Casanatense, veggonsi otto libri corali membranacei, in folio massimo, i quali già appartennero al convento di Santo Spirito di Siena. I primi sei sono di mano di Fra Clemente di Giacomo da Firenze; il settimo reca il nome di Fra Pietro da Tramoggiano; l' ottavo è anonimo e senza miniature. Quelli di Fra Clemente fiorentino hanno le lettere maiuscole ornate di graziosi arabeschi; e le maggiori fra esse racchiudono figure miniate a fondo d' oro. Nove ne conta il solo volume dell' *antifonale,* che incomincia colla prima Domenica dell'Avvento. Lo stile di queste figure richiama la maniera dell'Angelico, ma il disegno ne è assai meno corretto. Nell' ultimo foglio del volume suddetto, leggesi:

Perfecti spectanda libri ornamenta videtis:
Mille quadrigenti septuaginta simul
Et sex dum fluerent dn̄i anni, Zacchius ille
Dux Volaterranus Bartholomeus erat.

E più sotto: *Anno christianae salutis MCCCCLXXVI Ego Fr. Clemens Jacobi de Florentia Ordinis predicator. scripsi et notaui hunc librum tempore prioratus magr̄i Bartholomei Zachii de Vulterris pro cōuentu*

sci sps de senis. Ma lo scrittore del libro è egli lo stesso che il miniatore? Non si hanno argomenti nè pro ne contro; bensì sembrano indicarne l'identità le parole: *Perfecti spectanda libri ornamenta videtis.* Questi libri saranno senza dubbio del numero di quelli che vennero restaurati da Fra Eustachio nei primi anni del secolo XVI, come fu da noi accennato nel vol. 1 pag. 236.

Il volume che reca il nome di Fra Pietro da Tramoggiano è il *Liber Sequentiarum*, di perfetta esecuzione quanto alla parte calligrafica, ma senza miniature figurate. Di quando in quando s'incontrano lettere maiuscole ornate d'arabeschi, ma inferiori di merito a quelle de' volumi precedenti. Notizie trasmesseci da Bibbiena ci fanno sapere che il P. Pietro morì in quel Convento il giorno 14 marzo del 1594.

Vogliamo aggiungere poche parole intorno i molti e pregevoli libri corali già della chiesa di San Domenico di Palermo, ora passati nella Biblioteca civica di quella città. Ponno dividersi in due serie. La prima più antica spettante ai secoli XV e XVI va adorna di fregi e di storie miniate, importanti per la storia dell'Arte, tuttochè nella esecuzione non siano tutti di egual merito. Ma di questi si ignora affatto l'autore, e solo per congettura si potrebbero attribuire a qualche religioso di quel convento. La seconda classe non va adorna nè di ricchi fregi, nè di miniature; solo si raccomanda per la bella calligrafia, e appartiene ai secoli posteriori. Di questi libri corali si ha notizia dalle memorie del Convento, e se ne conoscono gli autori, che sono un Fra Clemente da Messina e i Padri Sansidi e Gianpapa.

(Lib. II. cap. VIII, pag. 395.*)*

Al Sommario dei dipinti dell'Angelico *si aggiunga:*

NAPOLI

Il signor Cartier nella sua *Vie de Fra Angelico* (pag. 342) attribuisce a questo pittore due tavole esistenti nel Museo Borbonico di Napoli. « Al nostro giungere colà (egli scrive) queste due tavole erano credute di Tommaso di Stefano soprannominato *Giottino,* vissuto dal 1324 al 1356. Ma esse non sono certamente nè di quel tempo nè della sua maniera, e noi non esitiamo punto a giudicarle di mano dell'Angelico. La prima (che è sotto il n.° 296) è un'Assunta. La Vergine è assisa in una gloria elittica; ha le mani giunte, ed è vestita d' un manto bianco con ornamenti d' oro. Nella parte superiore vedesi il Redentore inchinato verso la Madre e quasi in atto di abbracciarla, come nel reliquiere di Santa Maria Novella. I cori angelici circondano la loro Regina; e a lei più da presso in una doppia fila di teste alate sono senza dubbio raffigurati i Serafini e i Cherubini; poi vengono a due a due gli spiriti celesti con attributi differenti: i primi vestiti di tuniche azzurre tengono colle due mani un oggetto dello stesso colore in forma di mandorla; per tal guisa sono rappresentati i Troni nei mosaici del Battistero di Firenze. I secondi, in rosee vesti, recano uno stendardo, un globo ed uno scettro d' oro: sono le Dominazioni. I Principati portano un vessillo segnato d' una croce rossa; le Potestà in armatura di cavaliere imbracciano uno scudo con in campo la croce, ed hanno in pugno la

spada. Le Virtù con vesti d' oro dispiegano una picciola bandiera con sopravi scritto *Virtutes*. Ed infine gli Angeli e gli Arcangeli formano un concento di vari strumenti musicali, simile ad altri che sovente si ammirano nei lavori dell'Angelico. Il dipinto è a fondo d' oro; esso è al tutto degno del nostro artista, nè può essere uscito che dal pensiero e dal pennello di lui. — L'altra tavola (n.° 298) rappresenta il miracolo della Madonna della Neve; il quale soggetto, che ricorda la fondazione di Santa Maria Maggiore, dovett' essere scelto ed eseguito in Roma dal nostro pittore, uso senza dubbio di recarsi sovente a pregare in quella che è la più graziosa fra le basiliche dell' eterna città. Nostro Signore e la Vergine santa si mostrano su in alto dal cielo, e presiedono alla scena che ha luogo nella inferior parte. La terra è coperta di neve, e papa Liberio, in mitra e guanti, va intorno tracciando con un sarchiello il piano della chiesa cui il patrizio Giovanni e la consorte di lui hanno il mandato celeste di far costruire. Dietro al Pontefice è un gruppo di cardinali e di magistrati, nel mezzo alcuni chierici portano la croce e il vaso dell' acqua benedetta; gli assistenti si mostrano compresi di pia ammirazione, ed hanno lo sguardo volto al cielo. Il sole che rischiara i personaggi e gli edifizi che veggonsi al fondo della scena, indica in qual tempo dell' anno seguiva l' avvenimento. Tutte le figure vi sono disegnate e modellate con quella sicurezza che contrassegna gli ultimi anni dell'Angelico. »

(Lib. II, cap. IX, pag. 402 e segg.)

Fra Bartolommeo Corradini è rammentato più volte in alcuni documenti pubblicati in un periodico d' Urbino

(Il Raffaello, *N.* 7 *della sesta annata,* 10 *marzo* 1874) intorno alla costruzione della magnifica porta della chiesa di S. Domenico di quella città. Il suo nome vedesi nelle ricevute dell' anno 1449, e sembra che sopraintendesse ai lavori.

Il Corradini ebbe a compagno nel dipingere un Fra Niccolò Hanna di Fano, artista affatto sconosciuto sin qui, ma che ci viene rivelato dalla nota seguente la quale leggesi nel *Regestum* del P. Generale Leonardo de' Mansueti al fol. 262 *verso*, fra gli Atti della Provincia allora intitolata *Lombardiae Superioris.* « *Fr.* » *Nicolaus Hanna de Fano habuit licentiam standi* » *extra Ordinem propter artem picturae, cum Fr. Bar-* » *tholomeo de Urbino, vel alibi, et potest interim of-* » *ficiare ecclesias et capellas, eleemosynas accipere* etc. » *Dat. Romae X Febr.* 1475. » La data relativa a *Frate Jacomo da Venetia* (*V. Vol.* I *pag.* 403, *nota* 2) è precisamente il 21 luglio 1464; e il libro da cui quella notizia fu tolta non appartiene già all' Archivio di S. Croce (come ivi fu detto citando il P. Pungileoni), ma bensì a quello di S. Maria della Misericordia. Quindi è manifesto che Fra Giacomo da Venezia era contemporaneo del Corradini; e non è improbabile che siansi aiutati a vicenda nelle loro opere di pittura. Il periodico sovraccennato diede notizia di un affresco scoperto nel decembre dell' anno 1877 di sotto all' imbiancatura nell' antico refettorio del Convento di S. Domenico, e fu giudicato della metà del secolo XV. Rappresenta il Crocefisso tra i Santi Domenico e Giacinto. La figura del Cristo è bellissima, d' una soavità e d' una espressione rare; i due santi sono men belli: così ci viene scritto da chi scuoprì la pittura. Forse i due santi furono aggiunti posteriormente, come sembra indicare il *San Giacinto* canonizzato soltanto nel 1594. Che se il Crocefisso e

fors' anche il S. Domenico appartengono in verità al secolo XV, non sarebbe fuor di luogo l' attribuirli al pennello di alcuno de' suddetti pittori domenicani che appunto in quel tempo lavoravano in Urbino o ne' dintorni.

(Lib. II, cap. XIII, pag. 450 e segg.)

PITTORI IN VETRO DEL SECOLO XV.

Un artista rarissimo del secolo XV, e degno di essere annoverato fra i primi d' Italia, fu certamente Fra Bartolommeo di Pietro perugino, del quale daremo le poche notizie che ci è stato possibile di trovare. Ma ci è d' uopo mandare innanzi alquante parole.

Circa l' anno 1859 nel restaurarsi i vetri del bellissimo finestrone del coro di San Domenico in Perugia (il quale per l' iscrizione postagli dappiedi sembrava doversi attribuire senz' ombra di dubbio a Fra Bartolommeo, leggendovisi che egli *fecit... et ad finem usque perduxit* quel grandioso lavoro), nel lembo della veste di S. Caterina vergine e martire si trovarono scritte queste parole non mai prima osservate: *Hoc opus Marioctus Nardi de Florentia pinsit.* Le quali subito interpretate per avventura troppo largamente dall' Autore di queste Memorie, convenendo nella sua sentenza parecchi valentuomini studiosi delle Belle Arti, lo indussero a cancellare il nome di Fra Bartolommeo dalla serie degli artefici domenicani, e a tenerlo in conto non più d' autore, ma soltanto di promotore di quel dipinto; ed in questo senso sono le poche parole dette di lui nel libro II, capitolo XIII sì della terza come della presente edizione. Se non che, per notizie trasmesseci non ha guari assai corte-

semente da Perugia siamo lietissimi che ci venga fatto di restituire al buon frate la lode di valente artista, e di riconoscerlo, qual principale autore di quell' opera insigne di vetraria. Il Nardi dipinse la figura di S. Catterina: ciò è fuor di dubbio; che se avesse dipinto tutto lo sterminato finestrone, è egli credibile che sarebbesi contentato di nascondere, per così dire, il proprio nome nelle fimbrie di una veste, lasciando poi che altri a lettere cubitali si vantasse di aver fatta e condotta a fine l' opera intera? Ma l' argomento che, toglie di mezzo ogni dubbio, è il provarsi con documenti del tempo che Fr. Bartolommeo dipinse in vetri; perocchè in tal caso, le parole *fecit hanc vitream fenestram et ad finem usque perduxit* non possono intendersi altrimenti se non ch' egli compì di sua mano quel lavoro meraviglioso. Ora in un atto delli 17 novembre dell' anno 1415 esistente nell' archivio del convento di S. Domenico di Perugia si legge quanto segue: *Matheus Petri dixit quod volebat et erat contentus quod ego* (il sindaco del convento stesso) *darem fratri Bartolomeo Petri* PRO LABORE SUO *et expensis factis pro fenestra vitrea posita in capella sacristie .... florenos triginta sex.* Pertanto, dicasi pure (e noi il concederemo di buon grado) che nel grandioso lavoro Fr. Bartolomeo si valse dell' aiuto di Mariotto Nardi e forse di alcun altro, come si valse di quello di Benedetto di Bindo pittore sanese per la finestra (oggi perduta) della sagrestia (1); ma non gli si tolga un vanto che il possesso di oltre a quattro secoli, e il consentimento di illustri scrittori gli ebbero assicurato.

Ciò premesso, diamo qui le notizie della vita e delle opere di lui, quali si leggono nella seconda edizione di

(1) Questa finestra era grande 9 braccia, e fu stimata 4 fiorini al braccio. Rappresentava il Cenacolo.

queste Memorie (Firenze, Le Monnier, 1854), rifuse però in buona parte ed emendate qua e colà per nuove osservazioni ed a seconda dei documenti scoperti dopo quel tempo (1).

Tre religiosi Domenicani presero a scrivere le memorie del convento di San Domenico di Perugia; il primo è un anonimo del secolo XIV, autore di una cronichetta che ordinò sulla foggia de' Necrologii. La condusse dall'anno 1232 fino al 1345 (2). Il secondo è il Padre Domenico Baglioni perugino, che la seguitò dal 1500 fino al 1553 (3). Terzo fu il più volte ricordato Padre Timoteo Bottonio, religioso dottissimo, e, a quanto mi parve, bastevolmente accurato. Lasciò egli due volumi in foglio manoscritti di Annali di Storia Universale quadripartita, collocando per primo le notizie della Storia Universale, quindi quelle della città di Perugia, ponendo in terzo luogo gli avvenimenti precipui della storia dei Frati Predicatori, e da ultimo quelli che risguardavano il suo convento di San Domenico: ma de' fatti poco oltre si trova che una semplice indicazione, quasi indice generale di storia (4). A questi si potrebbero aggiungere una descrizione storica della chiesa di San Domenico di Perugia, del Padre Reginaldo Boarini;

(1) Rendiamo qui pubbliche grazie al Rev.mo Sig. D. Marzio Romitelli Parroco di S. Agata in Perugia, ed al Ch. bibliotecario Sig. Prof. Adamo Rossi, i quali con singolare gentilezza si compiacquero di comunicarci tali notizie all' uopo nostro assai importanti.

(2) *Chronica de obitu fratr. Prœdic. conv. Sancti Dominici de Perusio, ab anno* 1232, *usque ad ann.* 1590. Codice membranaceo di fogli 89, in 16.º, scritto da diversi, ora nella Biblioteca Comunale.

(3) Il Padre Domenico Baglioni è altresì autore di un Poema latino, *De Fuga Christi in Egyptum*, e di un *Registro della Chiesa e della Sacristia di San Domenico di Perugia*, incominciato l' anno 1548, un vol. in fol. ms., ricco di importanti notizie, anch' esso nella Comunale suddetta.

(4) Gli Annali del P. M. Bottonio cominciano dal 1200, e giungono fino al 1578, continuati da altri religiosi fino al 1791.

ed alcune memorie manoscritte di quel convento, del Padre Agostino Guiducci (1). Da questi scrittori andremo raggranellando quel poco che di un tanto artefice ci fu dato di rinvenire.

L' anno della nascita e della morte di Frate Bartolomeo si trova taciuto da tutti gli storici ricordati. Il genitore fu Pietro di Vanni Acomandati, e ne è ricordo nelle carte del convento, come d' uno di coloro che avevano sepoltura nella chiesa di San Domenico. Egli fece testamento il dì 8 Aprile 1370, e in esso è, con altri suoi fratelli, nominato anche Bartolomeo, tuttora al secolo. Da una pergamena dell' Archivio di S. Domenico, ora nella Biblioteca Comunale di Perugia, si ha che nel 1382, il 18 di novembre Fra Bartolomeo di Pietro è dal Capitolo del Convento creato Sindaco e procuratore per ottenere quanto gli compete sull' eredità del padre suo *Pietro di Vanni Acomandati*. E nel 1384, il primo giorno d' ottobre, dinanzi al giudice sostiene con successo le ragioni del convento sopra i beni a lui ancora secolare lasciati dal padre per testamento. Frate Bartolomeo (al dire del Vermiglioli) è nominato in un lodo giudiziale del dì 1.° ottobre 1383, per rogito di Cola di Michele notaro perugino. Cogli antichi documenti consentono il Bottonio, il Baglioni e gli altri, che Fra Bartolomeo l' anno 1413 fosse superiore del suo convento di San Domenico; ed è certo per le memorie di quel tempo che sino dal 1407 egli lo reggeva in qualità di priore: la qual cosa ci fa ragione della interezza de' suoi costumi, come della sua prudenza. Nel 1415, è nominato in un istrumento del mese di novembre relativo ad una finestra di vetro che stavasi lavorando per la

(1) L' operetta del Padre Boarini è stata pubblicata da Cesare Orlandi in Perugia l' anno 1778.

sacrestia di San Domenico, come sopra dicemmo, e da questa notizia deduce il Vermiglioli, che egli fosse l'autore anche del gran finestrone del coro, giudicando verosimile che Bartolomeo di Pietro di Vanni facesse quella grande opera con il disegno di Benedetto da Siena, ricordato come autore di altre opere nella stessa chiesa di San Domenico di Perugia. Nel 1416, il 24 d'ottobre, Fra Bartolomeo ricupera al convento un terreno per sette fiorini. È questa l'ultima notizia che abbiamo di lui; e il non trovarlo nominato fra i religiosi presenti al capitolo del 27 febbraio 1420, ci fa congetturare che a quel tempo fosse già morto. Più se ne saprebbe, se altri si fosse presa maggior cura di proseguire la Cronaca antica del convento, essendo in essa una lacuna di oltre un secolo, che è appunto il XV; perciocchè il P. Baglioni non potè continuarla che dal 1500 al 1553, avendo solo con brevi cenni tentato di riempire il vuoto di quel lungo intervallo (1). Per la qual cosa si rende inutile ricercare da chi Fra Bartolomeo apprendesse l'arte di colorire i vetri, e quali opere a lui siano dovute. Rimane però, a perpetuità del suo nome e della sua gloria, una bellissima invetriata nella chiesa di San Domenico di Perugia, e tale da vincere nelle dimensioni, nella composizione, e nella vaghezza del colorito, quante altre ne novera l'Italia, solo cedendo nel magistero dell'arte a quelle di Fra Guglielmo di Marcillat che sono in Arezzo.

La sua altezza, veramente sterminata, è di palmi

(1) *Chronica de obitu* ec., fol. 60 a tergo, « *Postquam per centum et plures annos hæc intermissa est Chronica de glorioso obitu fratrum conv. Sancti Dominici de Perusio, vel viventium neglectu, vel oblivione seu negligentia, vel quod libellus iste ad tempus latuerit, etc...; visum est mihi fratri Dominico quondam Francisci Ballioni de Perusio etc... pro viribus innovare.* »

95, e la larghezza 34 e mezzo (1). È partita per mezzo da un sottile pilastro di travertino, corrispondente alle cornici, le quali, come le nervature che dividono gli scompartimenti e formano i vani, sono della stessa pietra. Nella estremità superiore, di forma ogivale, vedesi nel centro di una gran rosa Gesù Redentore in atto di benedire, e intorno ad esso disposti in cerchio otto serafini alati. Più sotto distribuiti nelle rose minori, o collocati ne' triangoli che si formano fra esse, angioletti in gran numero, quali in atto di adorazione, quali intesi a suonare vari strumenti; e più giù ancora, ma sempre nel giro della sommità ogivale, i quattro Profeti maggiori con Mosè e David; i quattro Evangelisti e gli arcangeli Michele e Raffaele compiono la mirabile gloria. Questa sommità è sorretta da un architrave, sotto del quale sono quattro ordini di Santi, sei per ogni ordine; quindi una base, e dopo la base una iscrizione. Le figure sono intiere e grandi al vero, racchiuse da un tempietto gotico, secondo lo stile di quel secolo. Nel primo ordine sono: San Paolo, San Giacomo il Maggiore, l'Angelo Gabriele, la Vergine Annunziata, San Giovanni Evangelista e San Pietro Principe degli apostoli. Nell' ordine secondo sono: Santo Stefano, San Pietro Martire, Sant' Ercolano, San Costanzo (ambidue vescovi e protettori di Perugia) San Domenico e San Lorenzo. Nel terzo, San Tommaso di Aquino, Sant' Agostino, Sant' Ambrogio, San Gregorio, San Girolamo, ed un papa vestito dell' abito Domenicano, con in capo il triregno e nelle mani un libro e le somme chiavi, assai

(1) Secondo le misure recentissime, prese mentre se ne sta compiendo il restauro, l'altezza del finestrone è di metri 21. 35; e cioè metri 20. 80 di luce, più la cornice di 55 centim. La larghezza è di metri 8. 50; cioè metri 7. 40 di luce, più metri 1. 10 di cornice. La superficie, non ancora misurata esattamente, si può calcolare a metri quadrati 182.

probabilmente Innocenzo V. (1) Sotto quest' ordine sono dodici rosoncini con altrettante mezze figure di Santi fondatori di ordini religiosi. Nell' ordine quarto ritrasse Santa Lucia, Santa Elisabetta Regina d' Ungheria (2), Santa Caterina vergine e martire (3), Santa Maria Maddalena, la Beata Margherita d' Ungheria, creduta sin qui Santa Caterina da Siena (4), e Sant'Agnese vergine

(1) Il pensiero corre tosto al B. Benedetto XI gran benefattore di questa chiesa, nella quale riposa dentro un nobilissimo sepolcro scolpito da Giovanni pisano. Se non che il pittore che si fosse proposto di effigiare nella finestra quel santo Pontefice, senza dubbio ne avrebbe ricopiato il ritratto che nella tomba suddetta vedesi scolpito a tutto rilievo non solo nella figura giacente, ma altresì in quella che genuflette dinanzi alla B. V. Ora l' effigie dipinta sul finestrone essendo al tutto dissimigliante dal ritratto scolpito sulla tomba, è chiaro ad evidenza altra essere stata l' intenzione del pittore. Ma a que' tempi l' Ordine domenicano, oltre Benedetto, non aveasi avuto altro Pontefice che Innocenzo V, teologo celebre sotto il nome di *Pietro da Tarantasia*, e dottore dell' Università di Parigi. Rimane adunque che egli sia il rappresentato da questa figura; la quale induzione rendesi vieppiù probabile dal rispondere essa a quella dell' Angelico dottore, che trovasi all' estremità opposta. In ognuno di questi ordini di Santi, chi ponga ben mente, vi ha rispondenza fra la 1.ª e la 6.ª figura, fra la 2.ª e la 5.ª e fra la 3.ª e la 4.ª Il Siepi credette questa figura d' un Vescovo, e ravvisò in essa Sant' Antonino, morto nel 1459, e canonizzato nel 1523!

(2) Fu creduta sin qui Santa Dorotea, ma a torto. Il ricchissimo manto reale, e in un seno da esso formato lo storico emblema de' fiori; una figurina nella pinacoteca di Perugia, di mano di Benozzo Gozzoli, a questa affatto somigliante nell' atteggiamento e negli attributi, e recante la scritta *S. Elisabeth*; il rispondere di questa figura a quella della Beata Margherita nipote ed imitatrice della *cara* Santa Elisabetta, la quale inoltre era stata canonizzata nella chiesa primitiva di San Domenico l' anno 1235 da Gregorio IX, e vi ebbe poi sempre (scrive il conte di Montalembert) altare proprio e culto solenne: tutte queste ragioni ci persuadono a tener ferma la nuova interpretazione.

(3) Questa figura ha l' iscrizione più sopra citata, cioè nel lembo inferiore del manto della Santa: *Hoc opus Marioctus Nardi de Florentia pinsit. Deo gratias, Amen.* E nel lembo superiore: *S̄ca Catarina expōsa Cristi speciosa.*

(4) Una figura a questa similissima e cogli stessi emblemi, rappresentante la B. Margherita d' Ungheria, conservasi nella pinacoteca della città di Perugia. Questa beata vergine domenicana fu sopra ogni altra in venerazione nell' ordine innanzi che fosse canonizzata S. Catterina da Siena, il che non seguì se non l' anno 1461.

e martire. Nella base, in piccole figurine, il pittore espresse il martirio di San Giacomo apostolo con tre suoi miracoli; e ai due lati colorì lo stemma della famiglia Graziani, alla cui munificenza è dovuta quest' opera insigne. Più basso leggesi a caratteri gotici, in doppia linea, la iscrizione seguente:

AD . HONOREM . DEI . ET . SANCTE . MATRIS . VIRGINIS . MARIE . ET . BEATI . JACOBI . APOSTOLI . ET . BEATI . DOMINICI . PATRIS . NOSTRI . ET . TOTIUS . CURIE . CELESTIS . BARTOLOMEUS . PETRI . DE . PERUSIO . HUJUS . ALMI . ORDINIS . PDICATOR . || MINIMUS . FRATER . AD . SUI . PERPETUAM . MEMORIAM . FECIT . HANC . VITREAM . FENESTRAM . ET . AD . FINEM . USQ . PERDUXIT . DIVINA . GRATIA . MEDIANTE . ANNO . AB . INCARNATIONE . DOMINI . M . C . C . C . C . XI . DE . MESE . AUGUSTI .

Loderemo in questa invetriata il disegno largo e grandioso, la felice disposizione dei colori, la ricchezza e il buon gusto degli adornamenti, segnatamente di quei tempietti gotici che racchiudono le figure. I fatti poi di San Giacomo apostolo nella base sono così ben concepiti e di così bella esecuzione, che non credo, per la piccola dimensione, possa vedersi in quel genere lavoro di vetri più ben fatto nel secolo XV.

Niuno crederà facilmente che a Fra Bartolommeo di Pietro non bastasse l' ingegno che a colorire questa sola invetriata: non pertanto non si potrebbe al presente additare altr' opera di simil genere che a lui sia dovuta. Se non che dopo la tradizione di quasi quattro secoli, a malgrado dell' iscrizione che vi appose l' autore, si è tentato togliere a quest' artefice la gloria eziandio di tanto insigne lavoro, e a Perugia quella di avere avuto uno dei più rari coloritori di vetri che ricordi l' Italia

nel secolo XV. Il Mariotti fu il primo che si argomentasse di porre in dubbio un tal vero, conducendosi a crederne autore un Bindo da Siena (1). Il Siepi lo seguitò in quella opinione. Noi, addotte le ragioni di ambidue, faremo prova di mantenere al Frate Perugino il possesso dell' opera sua, per quanto la povertà delle notizie ce lo vorrà consentire.

« È però a riflettere col dottissimo Mariotti (scrive Serafino Siepi) che la data del 1411 che qui si scorge non può convenire a questo lavoro, e perchè non è a credere che la finestra fosse compiuta prima della chiesa, la quale non fu ridotta al suo termine che nel 1458, e perchè prima del 1436 non si rese fra noi famigliare l' arte di colorire i vetri, ec....; e ci assicura il Campano (in *Vita Pii II*), che nel 1459 trovandosi di passaggio in Perugia Pio II, e consecrando questa chiesa, ordinò che la gran finestra già aperta dietro all' altar maggiore, fosse chiusa *opere vitreo*, *artificio et textura texellata.* » Opina pertanto il citato autore col Mariotti, che siccome nella parete laterale del coro era un' altra finestra di vetri colorati assai più antica, ed un altare dedicato a San Giacomo apostolo appartenente alla famiglia Graziani, chiusa la finestra, distrutta la invetriata e l' altare, trasportato il titolo al maggiore, alcuni pochi vetri dell' antica invetriata, e precisamente la iscrizione con le piccole storie di San Giacomo, servissero a Benedetto di Bindo zoppo da Siena, o a Benedetto di Valdorcia, pure sanese, per formare la base della presente grandissima che vedesi nel fondo del coro; e per ciò che concerne Fra Bartolommeo di Pietro che vi è ricordato, non essere costui che il sindaco del convento, il quale con le oblazioni dei fedeli, e segnatamente della

(1) *Lettere Pittoriche Perugine*, Perugia 1788, a pag. 89.

famiglia Graziani, aveva fatta fare la invetriata nel 1411 (1).

Di tanto poco valore ci sembrano le due prime ragioni, che non spenderemo molte parole in confutarle; e per ciò che riguarda l' autorità del Campano, il Mariotti, il Siepi, e quanti tengono con loro, l'ebbero, con riverenza, fraintesa.

Alloraquando Frate Bartolommeo di Pietro coloriva nel 1411 i suoi vetri, la chiesa di San Domenico di Perugia trovavasi in gran parte compiuta, chè la nave di mezzo era stata eretta fino dall' anno 1304 o in quel torno. Il coro ove quella invetriata si trova, è ancora un avanzo dell' antica chiesa. Intorno la metà di quello stesso secolo XIV i religiosi Domenicani di Perugia si erano data sollecitudine di abbellire il loro tempio con opere di artefici insigni, fra i quali assai si giovarono di Buonamico Buffalmacco; e la fabbrica della chiesa non era ancora condotta al suo termine. Or come non poteva Fra Bartolommeo sessant' anni dopo colorire i suoi vetri? Nè facilmente è dato comprendere come avendo conceduto esistesse una invetriata nella parete laterale del coro innanzi al 1459, si dica poi ciò inverosimile per quella di fondo. E quanto soggiunge il Siepi, che in Perugia non si fosse resa famigliare la pittura dei vetri innanzi al 1436, è apertamente smentito dalla iscrizione suddetta, ove leggesi a chiarissime cifre la data del 1411. Fra Bartolommeo poteva avere appresa quest' arte fuori di patria; e già abbiamo veduti alcuni suoi confratelli essere stati periti nella vetraria un secolo innanzi, e averne lasciati alcuni saggi in Pisa, in Pistoia, in Firenze e in Siena. Ma passiamo a considerare l' autorità di Giovanni Campano scrittore contemporaneo.

(1) Siepi, *Descrizione topologica* ec., vol. II, pag. 510.

Narrando egli adunque la venuta in Perugia del Sommo Pontefice Pio II l' anno 1459, scrive: *Dedicavitque Fanum Dominici postulantibus civibus propter eximiam templi magnitudinem, et dona primus intulit. Fenestram quoque eximiœ magnitudinis pone aram maximam opere vitreo jussit occludi, artificio et textura texellata* (1). Le quali parole furono sin qui da quanti le citarono interpretate come un ordine del pontefice di fare apporre una invetriata alla grande finestra del coro. Ma quando mai le parole *artificio et textura texellata* (più rettamente *tessellata*), poterono significare un lavoro di vetraria? Esse altro non significano se non un tessuto fatto a scacchi, a quadrelli, a rete, che nel caso presente serviva a cuoprire e riparare dalle ingiurie del tempo e degli uomini la invetriata già esistente, mal difesa per avventura, o non difesa in guisa conveniente. O noi nulla veggiamo, o le parole su riferite debbono leggersi così: *Fenestram quoque eximiae magnitudinis .... opere vitreo, jussit occludi artificio et textura tessellata;* e suonano, a parer nostro, che il Pontefice, consecrato a richiesta de' cittadini il tempio di San Domenico ed offerti i donativi secondo l' uso, ordinò che al finestrone dietro l' altar maggiore, singolare per la sua grandezza, e adorno di pitture sul vetro, venisse posta a guisa d' una gran cortina artificiosamente tessuta a scacchi, la quale difendendo la pittura non ne togliesse la vista a' riguardanti, come forse l' impedivano le tende postevi qualche anno prima. E infatti, da un documento di quell' archivio, in data delli 26 novembre 1454 si ha che il *Bursarius* (ora direbbesi *cassiere*) del convento nota d' aver pagato ad un mercante fiorini 7 a conto di fiorini 35 dovutigli *pro tennis* (tendis) *fine-*

(1) Joann. Campanus, *Opera omnia,* un vol. in fol., ediz. del 1495, — In *Vita Pii II* fol. 2 a tergo.

stre magne capelle chori tempore fr. Jeronimi de Perusio (priore nel 1452); dal quale documento si trae un' altra prova dell' esistenza del finestrone innanzi alla venuta in Perugia di Pio II. Che poi questa rete, o tessuto a scacchi, fosse in uso di porsi dinanzi ai vetri colorati delle finestre, si rileva pure da un documento di quel tempo, cioè del 22 d' ottobre 1431, da noi recato nel primo volume (1), dal quale apparisce come frate Bernardo di Narni obbligandosi ai canonici di Perugia di fare una finestra a figure sopra una porta del duomo, promette loro *di farvi anche la rete come se usa.*

Ma anche supposta vera la interpretazione data dal Mariotti e dal Siepi alle parole del Campano, è d' altra parte evidente che ove il pontefice avesse in tutto o in parte contribuito alla spesa della nuova invetriata, non sarebbevi stato tollerato nè il nome di Fra Bartolommeo, che si suppone il sindaco che la fece fare, nè lo stemma Graziani; ma in quella vece, ricordata con apposita iscrizione la generosità del pontefice, l' avrebbero eziandio improntata del suo stemma. A ciò si aggiunge, che in essa non si ravvisa già l' accozzamento di due diverse invetriate, come si afferma, ma sì l' unità del concetto; essendovi, come annunzia l' iscrizione, figurata tutta la celeste gerarchia, e con speziale significazione di onore ricordato il glorioso apostolo San Giacomo. E sarà poi ammesso senza difficoltà che in una cappella laterale si trovasse tale apertura da capirvi una finestra larga quasi sette metri e mezzo? Che se altri rispondesse le storie di S. Giacomo esservi state sovrapposte le une alle altre, e così avere occupato minore spazio in larghezza, potrà egli dirsi altrettanto della iscrizione?

(1) Vol. primo, pag. 575, *Documento XXII.* Ivi Fra Bernardo è detto *d' Anagni*, per errore di chi primo pubblicò il documento.

Si ponderino bene le parole di questa iscrizione: *Fr. Bartholomæus Petri...... ad sui perpetuam memoriam fecit hanc vitream fenestram, et ad finem usque perduxit divina gratia mediante.* Or quando mai fu lecito ad un religioso, il quale con le altrui elemosine potè fare eseguire alcune opere insigni di belle arti, farsene egli l'autore? E se la famiglia Graziani sopperì alle spese della invetriata, come manifestamente è indicato dallo stemma e dalle memorie del convento, e se Bindo di Siena la colorì, che fece egli mai questo Frate il quale con non troppa modestia asserisce d'averla fatta *a perpetuità del suo nome?* (1)

Alle quali ragioni, che a noi sembrano gravi bastantemente, aggiungeremo la gravissima autorità degli storici di quel convento di San Domenico. Nel codice membranaceo già ricordato, che ha per titolo *Chronica de obitu FF. Prædicatorum*, a fol. 60, si legge, di un carattere che forse è quello del Baglioni: *Fr. Bartholomeus Petri perusinus, qui mirabilem fenestram vitream nostræ ecclesiæ construxit, ut clare patet ex literis in calce fenestræ positis. De hoc ingenioso viro alia non habemus.* A fol. 62: *Fr. Bartholomeus Petri de Perusio. Hic vir ingeniosus composuit vitream fenestram magnam nostrae ecclesiæ, ut patet ex literis in dicta fenestra.* L'anno 1460, cioè quello che seguitò alla venuta in Perugia di Pio II, morì nel convento di San Domenico un religioso per nome Giuliano d'Agnolo perugino, e lasciò di sua mano scritta una memoria relativa al convento medesimo, veduta dal Padre Bottonio; nella quale, ricordati non pochi religiosi insigni di quel secolo XV e di quel convento, fra questi noverava

(1) Scrive il Siepi (Op. cit.) che Pier Antonio Graziani nel 1547 lasciò un legato di cinque fiorini annui per il mantenimento del presbiterio e del coro; dal quale legato pochi anni dopo il capitano Felice Graziani si liberò con lo sborso di cento fiorini.

Fra Bartolomeo di Pietro che fece la invetriata grande (1). Il Padre Domenico Baglioni, nel suo Registro della chiesa e della sacrestia di San Domenico di Perugia, cui diede cominciamento nel 1548, parlando del presbiterio scrive: « E la finestra vetriata grande et bellissima fu fatta dalla casata Graziani, siccome appare per lettera a piedi di detta finestra, per l'insegna et armi de' Graziani famosa casata in Perugia. Detta famiglia ha fatto ancora il presbiterio, come pure il mostrano le medesime arme Graziani (2) ». Negli Annali mss. del Padre Bottonio, sotto l'anno 1411 si legge: *La invetriata grande di chiesa nostra fu fatta quest' anno, come appare da questa iscrizione che si legge nell' estrema parte di essa,* ec. Altrove, sotto l'anno 1455, scrive, che *le cortine, ovvero tende, che sono nella invetriata grande, furono fatte quest' anno:* vale a dire quattro anni innanzi la venuta in Perugia di Pio II (3). Narrando poi la venuta di questo pontefice, e la consecrazione della chiesa di San Domenico, mostra conoscerne le più piccole particolarità. *Fu dedicata, ovvero consacrata, quest' anno la chiesa nostra nuova da Papa Pio II, a li* 10 *di febbraio, in domenica, facendo le untioni et le cerimonie il vescovo della città, et l' arciprete cantò la messa, stando il Papa all' altare da la banda del coro* (4). Or come il Bottonio, così versato nelle memorie istoriche della sua patria e del suo convento, che accenna le più lievi circostanze di quella consécrazione, ignorò ciò che alcuni vogliono far dire al Campano intorno la grande invetriata che avrebbe ordinata il pontefice? Contemporaneo del Bottonio fu il Padre Serafino Razzi, il quale per alcun tempo lesse

(1) *Annali* ec., vol. II, pag. 119.
(2) *Registro* ec., un vol. in fol. ms. Vedi a fol. 1.
(3) Op. cit., vol. II, a fol. 21 e 103.
(4) Op. cit., *ad annum* 1459, vol. II, fol. 117.

teologia in quel convento di San Domenico, e vi fu eziandio superiore. Nell' opera più volte ricordata degli uomini illustri dell' Ordine dei Predicatori, noverando in ultimo luogo quelli che nelle arti belle ebber grido, al N. XII pone *Fra Bartolomeo di Pietro da Perugia, autore e facitore della magnifica finestra invetriata della cappella maggiore* (il coro). *E che il predetto Fra Bartolomeo ne fosse auttore, si cava dalla iscrizione posta appiè di quella* (1).

Dalle quali autorità, se mal non mi avviso, si debbe dedurre che Fra Bartolomeo sia veramente il pittore che colorì quella invetriata. L' unanime consenso degli antichi scrittori nel concederne a lui la lode, tutti adducendo in prova la citata iscrizione, ci dice aperto che non si possa trarne le parole ad altra significazione, se non quella che noi abbiamo lor data (2). Per la qual cosa, fin che con nuovi e più certi documenti non si distruggano tali autorità, noi ripeteremo sempre che Fra Bartolomeo di Pietro *a gloria di Dio e a perpetuità del suo nome* fece e colorì la maravigliosa invetriata del coro di San Domenico di Perugia, monumento insigne del suo valore in quest' arte (3).

(1) Razzi, loc. cit.

(2) Non tacerò che il Padre Agostino Guiducci, nelle *Memorie mss. del conv. di San Domenico di Perugia* (fol. 19, § IV), scrive che Fra Bartolommeo di Pietro *fece fare* quella invetriata nel 1411, e che la famiglia Graziani ne fece le spese; ma il Guiducci scriveva nel 1706, e non cita documenti.

(3) Mentre queste pagine sono sotto il torchio, si sta restaurando l' opera insigne di Fra Bartolomeo per cura del Municipio di Perugia, con ingente spesa. I lavori, condotti omai a buon termine, sono affidati all' egregio artista cav. prof. Francesco Moretti perugino, il quale ha dovuto rifare per intiero la figura dell' evangelista San Giovanni, andata a male ne' secoli scorsi, e sostituita da una dipinta in tela; e gli è stato mestieri di riparare a certi ristauri compiuti in addietro da imperiti vetrai con sì bizzarri rattoppamenti, che sonosi trovati persino brandelli di vesti adoperati a chiudere le rotture nella testa di qualche Santo.

(Lib. II, cap. XIV, pag. 459.*)*

Aggiunta alla Vita del B. Giacomo d' Ulma.

I vetri colorati tuttora esistenti nella cappella di Santa Croce del tempio di S. Petronio in Bologna, *sembra* non si possano attribuire ad altri che al B. Giacomo d' Ulma; così abbiamo scritto nella pagina sopraccitata. Tale congettura è convertita in certezza dalla nota seguente, la quale di mano del B. Corradino degli Ariosti, sindaco del convento di S. Domenico, leggesi nel libro *Fabrica* S. fol. 41 *verso:*

MCCCCLXVI.

« La Egregia Compagnia di Notari de' dare per
» resto de la fatura de la fenestra fe' frate Jacobo de
» Alamagna in san petronio in la capella de la ditta
» compagnia libre tresento tre soldi diese dinari quat-
» tro, et questo per uno saldo feci io con ser Matteo
» da Caurara a loro sindico et corrector de la prefata
» compagnia. I quali dinari io confesso avere recevuto
» et absoltoli intieramente *etc.* »

E al fol. 120 *verso*, all' anno 1472, trovasi la seguente menzione d' un' altra opera, ora perduta, dello stesso artefice:

« Zohane di Bulognini mercadante da seta de dare
» lire cinquanta di quattrini, sono per la factura a tute
» nostre spese di uno ochio di la libraria, in suo nome
» féce fra Jacomo di Alamania; funno circa diese piedi
» a rasone di L. V per piede ».

Allo stesso B. Giacomo d' Ulma appartiene il documento che segue tolto dal *Libro* A *de' Consigli* del convento di S. Domenico di Bologna, fol. 24 *verso*. Del discepolo del B. Giacomo qui nominato non si ha altra notizia; forse non gli bastò il tempo di perfezionarsi

nell' arte sotto il santo maestro, che non sopravvisse neppure due anni.

MccccLxxxvIIIJ° Die p.° Decembris.

Proponente Ven.li pre priore Conventus hujus fre Thoma de Brixia, decretum est in consilio infrascriptorum Patrum quod etc.

Item cum frater Iacobus de Alemania Conversus jam senex et decrepitus in dies deficiat, ne ars vitrearum ipso quandoque moriente in hac domo pereat, Decretum est per eosdem patres quod frater Franciscus de Soncino conversus ad illam addiscendam exponatur, vel alius qui aptior extiterit secundum arbitrium prioris, et ipsius fratris Iacobi.

Altri pittori in vetro.

Nello stesso secolo XV, e contemporaneamente al B. Giacomo d' Ulma l' arte del dipingere sul vetro era assai fiorente ne' chiostri domenicani, come ne fanno fede le seguenti note tratte dai *Regesti* de' Generali dell' Ordine (1).

« 1474. Die IV Iunii fuit concessa licentia Fri
» Nathali de Utino ut propter peritiam componendi fene-
» stras vitreas possitis *(sic)* morari in Ordine et extra ubi
» vobis placuerit, cum socio vobis grato absque alicujus
» contradictione. »

(Ex I. Regest. Mag. Leonardi de Mansuetis, fol. 37 *recto).*

« 1477. Fr. Bartholomeus de Polonia, conventus
» Pisaurensis, habet licentiam eundi in Dalmatiam ad
» faciendum fenestras vitreas, et postea revertendi ad

(1) Siamo debitori di queste notizie alla cortesia del M. R. P. M. Vincenzo Ligiez Provinc. di Terra S. ed uno de' compagni del R.mo Capo dell' Ordine.

» Provinciam suam sine inferioris molestia. Dat. Venetiis
» XVI Maii. » (*Ex eod. Regest. fol.* 334 *recto*).

1477. Fr. Antonius de Verona, conventus Fanensis,
» habuit licentiam faciendi vitreas fenestras in conven-
» tibus et extra ubique cum socio, et potest tenere mer-
» cedem laborum, et nullus inferior *etc.* Dat. Perusii
» VIII Augusti. » (*Ex eod. Regest. fol.* 337 *recto*).

« 1478. Fr. Nicolaus antiquior, de Ancona, potest
» quotiescumque requisitus fuerit exire cum socio ad la-
» borandas fenestras vitreas in conventibus et extra con-
» ventus, et salarium retinere pro suis necessitatibus,
» sine inferioris molestia. Dat. Romae XXIV Februar. »
(*Ex eod. Regest. fol.* 340 *verso*). Di detto Fra Niccolò
è questa menzione nell'Archivio della Fraternita del Corpo di Cristo in Urbino (*libro* B, *pag*. 63 *bis*): « Enfino
» a dì 13 de giugno 1470 lir. noue e s. dieci a frate
» Nic.° d'Ancona frate de S. Domenico per una mezza
» fenestra vetriata fè. »

Vol. II.

(Lib. III, cap. IX, pag. 187-229.*)*

Aggiunta alla Vita di Fra Giocondo.

Un documento relativo alla morte di Fra Giocondo e assai importante per la storia di questo celebre religioso, vedrà ben presto la luce in un' opera del signor Enrico de Geymüller architetto intitolata: *Les projets primitifs pour la Basilique de Saint Pierre de Rome*, che verrà pubblicata ad un tempo in francese a Parigi ed in tedesco a Vienna. Il ch. Autore da noi pregato di fornirci copia di quel documento per la presente edizione ci rispondeva di Losanna, in data delli 24 luglio di

quest' anno che *essendo stato a lui comunicato per grande favore, non si sentiva libero di farne altro uso da quello pel quale gli venne concesso, cioè di pubblicarlo nel corso di quest' anno, nell' opera suddetta.* Tuttavia in altra del 2 agosto si degnava indicarci che la data della morte di Fra Giocondo è il 1.° luglio 1515; e nel documento che ce lo insegna egli viene detto: *Reverendus pater frater Jocundus architectus* etc. Ci converrà dunque attendere la pubblicazione di quell' opera per appagare la curiosità che abbiamo di sapere il dove, e in quale età, ed altri schiarimenti utili alla storia.

Frattanto, e bene a proposito per chiarire la difficoltà che naturalmente ci suscitava la data del 1515, mentre altre notizie sembravano indicare Fra Giocondo tuttora vivente nel 1518 (*v. sopra pag.* 222), il ch. bibliotecario Sig. E. Müntz c' invia da Parigi le bozze d' un suo articolo che è per vedere la luce nella *Gazette des Beaux Arts*, nel quale leggiamo quel che segue:
» Fra Giocondo semble avoir èté attaché à la basilique de
» Saint-Pierre du vivant de Bramante. On sait combien
» sont précaires et contradictoires les renseignements
» que nous possédons sur ce maître éminent, le seul,
» d' après une vieille légende, qui fût capable de com-
» prendre dans toutes ses parties l' admirable plan de
» Bramante. Il y a peu de temps encore, on ignorait
» l' époque de sa mort, que les uns plaçaient en 1518,
» d' autres en 1519, d' autres même, comme le P. Mar-
» chese, en 1529. Des documents publiés par Cicogna dans
» son précieux travail sur M. A. Michiel (1) établissent que

(1) *Memorie dell' Istituto Veneto*, t. IX, p. 395. C. Vasari, ed. Lemonnier, t. XIV p. 20.

Frate Zocondo d . . . (en blanc), architettore della fabrica di S.to Pietro de dare duc. 500 messig[li a] avere da soprascripti depositari nel

» Fra Giocondo mourut en juin ou juillet 1515. Il est, en
» effet, question dans ces documents, datés l' un du 5
» juillet, l' autre du 1.er septembre 1515, de la mort
» de l' architecte véronais comme d' un événement ré-
» cent. Son nom existe à la vérité sur les registres de
» la fabrique de Saint-Pierre en 1518 encore, mais il
» est probable que ce n' est plus que pour mémoire, et
» que le payement enregistré sous cette date a eu lieu
» longtemps auparavant (1). La somme versée au frate
» s' élevait à 500 ducats, représentant son traitement
» de vingt mois, à raison de 25 ducats par mois. Fra
» Giocondo étant mort en juin ou juillet 1515, il nous
» faut donc remonter de vingt mois en arrière pour
» découvrir l' époque à laquelle il fut attaché à la ba-
» silique de Saint-Pierre. Nous sommes ainsi ramené
» au mois de novembre et décembre 1513 (2). Quoique
» Fra Giocondo fût alors octogénaire, son concours
» n' était pas à dédaigner. On a vu tout à l' heure
» quel prix y attachait Raphaël (3) ».

sopradecto conto adprobato sotto di 27 di gennaro 1518, creditore in questo [libro, fol.,]. 4.º Aux ff. 40 et 47; on trouve les mentions de payements publiées par Fea (*Notizie intorno Raffaelle Sanzio da Urbino*, p. 13-16,) Nous avons eu la bonne fortune de pouvoir nous servir du registre original, tandis que Fea n' a eu à sa disposition que des extraits faits du temps d' Alexandre VII.

La mention de payement suivante a sans doute le même caractère rétrospectif et se rapporte, comme la précédente, à des versements bien antérieurs:

« Copia di l. conto anto m. Giuliano Leno adi ... (en blanc), di febbraio 1521 per tanti prestati a Fra Giocondo del quale nostro S.re ebbe tutti i sui libri e robe e promisse pagargnene (?) duc. 100 (lecture douteuse) — per portar Leuconte (?) dal fiume a Belvedere, duc. 20 — per ponti di Julio pittore dove si dipigne la sala grande duc. 50 » (Arch. vat.).

(1) Au folio 48 du registre, on constate une anomalie analogue pour Giuliano de San Gallo.

(2) Notons toutefois que le 5 mars 1514 l' artiste se trouvait à Venise, où il présenta au Conseil un projet de reconstruction du Rialto (Cicogna, *Iscrizioni veneziane* t. II, p. 298).

(3) Lettera a Simone di Battista Ciarla. *V. sopra pag.* 220,

Il Sig. Müntz nella lettera colla quale accompagnava cortesemente le bozze, ci avverte che il castello di Gaillon (*v. sopra pag.* 207) non fu altrimenti costruito sul disegno di Fra Giocondo. Deville ne' suoi *Comptes de dépenses de la construction du château de Gaillon*, Paris, 1850, p. XIII, così scrive: « On a » répété a satiété que le cardinal d'Amboise avait chargé » le célèbre Iean Ioconde, architecte véronais, de la con- » struction de son château de Gaillon. Cette opinion, » dont l'erreur avait été déja entrevue par un judi- » cieux critique, feu Eméric David, tombe complète- » ment devant l'examen des comptes qui fait l'objet » de cette publication. Le nom de Ioconde n'y est pas » prononcé une seule fois ».

Soggiunge il signor Müntz che per la costruzione del ponte di Nostra Signora di Parigi sarebbe d'uopo consultare il lavoro di Leroux de Lincy nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, 1845-46 (2.e série, tom. II, pag. 36 e segg.); e che negli *Archives de l'art français* (Tom. I, pag. 108 e 116) si trovano notizie e documenti assai importanti per la vita del Giocondo. Ma avendo noi indarno fatto ricerca di questi libri nelle nostre pubbliche biblioteche, nè bastandoci il tempo di farne ricerca altrove, per essersi soverchiamente protratta la pubblicazione di questo secondo volume, ci teniam paghi di avere indicato le suddette fonti a chi amasse di conoscere più per minuto e con certezza maggiore di quanta se n'ebbe sin qui, la vita e le opere di questo insigne architetto ed antiquario.

(Lib. III, cap. XII, pag. 301.*)*

Aggiunta alla Vita di Fr. Damiano da Bergamo.

Era già impressa la Vita di Fra Damiano da Bergamo, quando dal sig. L. T. Belgrano ci venne gentilmente comunicato il contratto così dello Zambelli come di Fra Damiano pei lavori d' intaglio e di commesso da eseguirsi nel coro della Cattedrale di Genova. Ambedue furono rogati lo stesso giorno. Omesso il contratto del primo, riportiamo qui testualmente quello del secondo.

† Al nome di Dio, a di xij di Aprille del 40 (1540.)

Promete fra Damiano fabricare alloro Signorie doi quadri, quello cioè della Cadrega de Monsig. Reverendissimo Arcivescovo et quello dell' Eccellentissimo Signor Duce, con le sue cornise atorno, fra le feste della Natività di Nostro Signore prossime; et fa questa promissione in presentia del Reverendo Padre fra Domenico della Mirandola.

Loro Signorie Magnifiche promettono dar al detto fra Damiano scuti ventisette per precio di ogniuno de detti quadri delle mezure et dessegno gli daranno loro Signorie.

Testimoni il Molto Reverendo et Magnifico Messer Cipriano Pallavicino e Giorgio Calvo Carpenino.

† *Al detto giorno*

Hanno chiarito li prefati Magnifici che pageranno alli detti quanto haranno speso per farse far li schizzi.

Li quadri se debbeno far dove ha da seder la Illustrissima Signoria hanno da repartirsene in sette, e prendere tutto quel sito vi è, computato le due ultime

schanzelle le quali se hanno da levar si da luna banda come da laltra.

Questa minuta di contratto fu rinvenuta nel mazzo V *Politicorum* dell'Archivio governativo di Genova.

Dal presente contratto si viene a conoscere con precisione l'anno della venuta di Fra Damiano in Genova, non nel 1539 come si credeva, ma nell'anno successivo, e il numero e la qualità dei lavori che gli vennero affidati. La cattedra episcopale e il seggio ducale che gli erano stati commessi più non esistono, ma credono i signori Varni e Belgrano che ne facessero parte quella storia dell'*Annunziazione,* che vedesi in alto degli specchi del coro dal lato dell' epistola. E quanto alla sedia del Doge opinano i sopra detti che le appartenesse l' allegoria che è dalla parte opposta, nella quale leggesi scritto l' anno XVIII *della ricuperata libertà* corrispondente al 1546. Il valente scultore signor Santo Varni è indotto ad attribuire a Fra Damiano da Bergamo tre delle storie effigiate nel Coro sopraddetto, dal vedervi adoperato l' uso delle lamine metalliche negli elmi, nelle spade e nelle armature delle figure, a somiglianza degli altri lavori dello stesso artefice, e segnatamente di quelli che esistono in Bologna.

(Lib. III, cap. XVIII, pag. 420.*)*

Fr. Giovanni André (*aggiunta*).

È uscito in luce testè il libro del sig. Marionneau, da noi annunziato in una nota alla pag. 424, col titolo: Frère André, *artiste peintre de l' Ordre des Frères-Prêcheurs,* 1662-1753. *Lettres inédites et documents* (col ritratto) *Bordeaux, imprimerie Gounouïlhou*, 1878,

in 4.°, di pag. 64. Da esso togliamo quanto segue per compiere ed emendare il già scritto.

Nacque l'André nel 1662; vestì l' abito domenicano in qualità di converso l' anno 1679; venne a Roma nel 1687 e dopo un anno fe' ritorno a Parigi, dove morì vecchissimo nel 1753. Si ha memoria che nell'anno ottantesimonono di sua età maneggiava ancora il pennello. Le sue opere veggonsi tuttora in gran numero nella chiesa detta già del Noviziato generale, ora S. Tommaso d'Aquino, in Parigi; e in Nostra Signora di Bordeaux, chiesa che fu dei Domenicani.

Due sono le maniere che si ravvisano nelle opere di questo artista. L' una tenuta fin verso al 1725, e vi si scorge la reminiscenza degli studi da lui fatti in Italia su Raffaello e Michelangelo. Negli ultimi anni della sua vita egli piega verso la scuola francese, e subisce l' influenza delle opere di Iouvenet e di Carlo de la Fosse.

Il Marionneau, in fine del suo lavoro, dà un *Saggio di catalogo* dei dipinti del Frate André, colla descrizione de' quadri e l' indicazione de' luoghi ove si trovano. Questo catalogo comprende ben 137 tele. Egli non fa menzione (così ci scrive il P. Ceslao Bayonne, al quale dobbiamo il cenno biografico su riferito) d'un gran quadro rappresentante Madama di Maintenon, sotto il simbolo della Religione, genuflessa, stemperata in lagrime, e stringendosi al seno una Croce. Questa tela, veduta alcuni anni sono dal P. Bayonne in una galleria privata di Tolosa, reca un' iscrizione dalla quale appare essere stata dipinta dal Frate André in età d' ottantatre anni, cioè nel 1745.

(pag. 433.)

Fra (*Pietro?*) **Thijs** (*aggiunta*).

Notizie tratte dal Catalogo grande del Museo d'Anversa.

« L' esistenza d' un pittore domenicano, di nome
» Thijs (*che in lingua olandese significa* Matteo, *ma si*
» *disputa se questo* Thys *o* Thissens *sia nome o cogno-*
» *me*) è posta in chiaro da molto tempo, non solamente
» dalle descrizioni, più o meno esatte delle nostre chiese
» pubblicate nel secolo scorso, ma ancora e principal-
» mente da scritture contemporanee. Altro non ci ven-
» ne trovato di certo, se non la qualità di frate con-
» verso di questo artista; e probabilmente appartenne
» al convento di Anversa. I documenti che abbiamo fra
» mano ci permetterebbero di fare congetture intorno al
» cognome di questo pittore, ma amiamo meglio aste-
» nercene per non esporci al pericolo di pubblicare no-
» tizie vaghe. Il meglio che per ora possiamo, si è di
» esortare i domenicani del Belgio che si occupano di
» ricerche storiche a volgere la loro attenzione sul frate
» Thijs o Thyssens. Se il quadro che siamo per descri-
» vere prova che l' artista, di cui parliamo, visse sul
» decadere della scuola fiamminga, si avrebbe tuttavia
» torto a conchiuderne che il frate Thijs non sia stato
» un valente pittore.

« N. 356. Deposizione dalla Croce.

« Il sacro corpo del divin Salvatore occupa il cen-
» tro della composizione. Sostenuto superiormente da un
» uomo inchinato sul braccio sinistro della Croce, viene
» accolto da Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea saliti so-

» pra due scale che poggiano da ambe le parti, e ve-
» nerato dalla SS. Vergine, da S. Giovanni, e dalla Mad-
» dalena. Un' altra pia donna si avvicina sul secondo
» piano a mano manca.

« Proviene questo quadro dall' altare della cappella
» delle Suore Nere, alle quali fu dato da Suor Maria
» le Bain. »

(Lib. III, cap. XIX, pag. 436 *e segg.)*

Agli scultori francesi dei conventi di Tolosa e di San Massimino sono da aggiugnere quelli del convento di Bordeaux, il quale, secondo una tradizione popolare tuttora vivente, era come una scuola di scultura. Che se pongasi mente che anche nel convento di Aix fiorirono in quel tempo stesso scultori in marmo ed in legno, apparirà manifesto con quanto amore venisse coltivata durante i secoli XVII e XVIII questa nobile arte nei chiostri domenicani del mezzodì della Francia. Se non che, mentre dei conventi di Tolosa e di San Massimino si hanno alle stampe storie accurate, dalle quali potemmo attingere copiose notizie; di quello d'Aix nulla più sappiamo della vaga tradizione riferita; e qui soggiungiamo quel poco che potemmo raggranellare intorno agli artisti di Bordeaux, facendo voto che alcuno dei nostri confratelli francesi si occupi di proposito ad illustrare queste glorie dell' Ordine, e della loro patria.

Primo ci si offre un Fra Giovanni illustre scultore, il cui nome si trova in tutte le guide di quella città. A lui è dovuta la scultura d' un San Domenico che riceve il Rosario, la quale (come tutte le opere che qui si accennano) vedesi nella chiesa antica dell' Ordine in Bordeaux. Par certo che questo artista fosse converso,

non sappiamo precisamente in qual tempo fiorisse, nè se sia lo stesso che quel Fr. Giovanni Raymond, che insieme con Fr. Claudio Borrey scolpiva dopo la metà del secolo XVII il mausoleo di S. Tommaso d'Aquino in Tolosa.

Viene appresso un Fra Tommaso, pure converso, scultore in legno, che lavorò nel coro, nel pulpito, nella mostra o facciata dell' organo, opera ragguardevole non meno di quella di S. Massimino; ed è rimasto famoso come architetto della grande farmacia. Anzi una farmacia di Bordeaux porta il nome di questo *Fr. Tommaso*, pei legnami da lui scolpiti che le sono pervenuti dopo la rivoluzione.

Infine sono da accennare i due conversi Fra Giuseppe Besserie, e Frate Antonio Coudesc, come quelli che scolpirono il grande altare della chiesa, e le figure che lo adornano, non sappiamo se in marmo od in legno. Il detto altare fu messo a posto nell' anno 1751.

Più copiose ed esatte notizie di questi artisti e delle opere loro si potranno attingere fra non molto dalla *Storia* di quel convento composta dal sig. Chauliac, la quale, a quanto ci viene scritto, è ora sotto i torchi.

APPENDICE

ARTEFICI ITALIANI E STRANIERI

dei quali si è avuto notizia dopo la compilazione delle presenti Memorie.

ANONIMO ARCHITETTO

detto *il Salomone del Mezzodì.*

Un architetto, del quale non ci è riescito di sapere il nome e l'età precisa in cui visse, ma che debbe appartenere ai primi tempi dell'Ordine, cioè a dire al secolo XIII o XIV, è famoso in Francia sotto il nome di *Salomon du Midi*, il Salomone del Mezzodì. Di lui si veggono ancora belle chiese gotiche ad una sola nave, il cui carattere singolare è di avere cappelle tra i contrafforti sporgenti all'interno. Tali sono, fra le altre, la chiesa di Monréal, e quella di Fanjeaux, le cui sommità coronano la pianura di Prouille.

(Lettera del P. Pietro Delaplace de' Pred. delli 17 *Giugno* 1879.*)*

FRA CORRADO E FRA NICOLAO (O COLA)

ARCHITETTI PERUGINI.

Questi due artisti, sin qui affatto ignoti nelle storie dell'Ordine, furono tratti dall' immeritato obblio per le diligenti investigazioni del ch. prof. Adamo Rossi negli Archivi dell' inclita città di Perugia. Egli ne dà contezza nel vol. II e IV del *Giornale di erudizione artistica* che si pubblica in quella città, e noi ci varremo delle sue scoperte, non senza tributargli a nome del sodalizio Domenicano, e dei cultori delle Arti Belle, i più vivi ringraziamenti.

Abbenchè scarse anzichenò siano le notizie che abbiamo di Fra Corrado e di Fra Nicolao, tuttavia ne sappiamo quanto basta per giudicare che essi furono per Perugia nel secolo XIV quel che per Firenze erano stati nel XIII i celebri Fra Sisto e Fra Ristoro. Se a questi dobbiamo oltre il meraviglioso Tempio di Santa Maria Novella, e ponti e palagi ed opere svariate in servigio del religioso e civile consorzio, di quelli sappiamo che attesero essi pure ad opere di ponti, a ristauri di palazzi, a disegnare e munire rocche e bastioni, e, quel che più importa, alla costruzione di una chiesa, la quale (al dire del Rossi) « era la più grande e la più bella » di Perugia, servì di modello al duomo, fu sempre am» mirata qual uno dei monumenti più insigni dell' arte » italiana ». Era questa la chiesa di S. Domenico di Perugia, cominciata dopochè Benedetto XI aveva il 2 giugno del 1304 concessa ai religiosi la Cappella di S. Stefano; rifatta poi in massima parte sul principio del secolo XVII secondo il mal gusto del tempo; ma della quale a testimonio dell' antica sua eleganza fu salva per gran ven-

tura ed ammirasi tuttavia la maggiore cappella coll' abside. In un documento dell' anno 1331 che recheremo più sotto, Fra Corrado e Fra Nicolao sono appellati *magistri operis et laborerii Sancti Dominici de Perusio;* e se questa memoria (scrive il Rossi) non toglie il vanto di avere architettata quella chiesa a Giovanni pisano, che prima e senza testimonianza gli fu dato dal P. Bottonio (*Annali Mss. vol.* A. *c.* 127 *t.*); gli pone al fianco e gli dà per successori i due artisti domenicani, fedeli anche in Perugia alle nobili tardizioni dell' Ordine.

Le memorie, sin qui scoperte, che li risguardano, vanno dal 1314 al 1341; e noi le accenneremo per ordine cronologico, valendoci delle parole del ch. prof. Rossi più volte lodato. Ma queste memorie non ci parlano che dei lavori, cui essi presero parte; sicchè noi siamo al buio sulla loro patria, sull' età, sull' anno della morte, e sulla professione; benchè assai probabilmente possiamo crederli conversi, come Fra Sisto e Fra Ristoro, e di nascita perugini.

Nel 1314, Fra Corrado (tutto induce a credere essere egli stato un valentissimo ingegnere) avea reso servigi alla città, quando si ebbero a riattare i palagi del comune, per la quale fatica la Signoria addì 15 ottobre deliberò donargli una tonaca del valore di cento soldi (*An. sign.* D. *c.* 317.) (1). « Il maraviglioso acque- » dotto tirato a fine nel 1277, o se ne debba accagio- » nare la natura del terreno sul quale era piantato, o » la poca stabilità delle fabbriche, o la tenue consisten- » za dei tubi, un trent' anni dopo era guasto per modo » che alla vaghissima fontana di piazza non giungeva » più un filo d' acqua.... I priori stanziarono (*nel* 1317)... » che l' opera del condotto si facesse *prout et qualiter*

(1) *Giornale d' erudiz. artist.* vol. IV, pag. 105.

» *continetur in cedula scripta per fratrem Vincentium*
» *ordinis minorum de consilio et deliberatione fratris*
» *Egidii de asisio et dicti fratris Vincentii ordinis mi-*
» *norum, et fratris Nicole et fratris Corradi ordinis*
» *predicatorum,* e che vi si spendessero novemila e cin-
» quecento fiorini d' oro (*Annal. decemvir. c.* 226 di d.
» anno » (1).

Nelle Riformanze dello stesso anno 1317 s' incontrano gli stessi nomi sotto il dì 30 settembre, nel quale i Priori *habito consilio et deliberatione solenpni infrascriptorum magistrorum lapidis et lignaminis, scilicet fratris Corradi et fratris Nicolay de ordine sancti dominici et magistri Gulielmi magistri martini et magistri putii,* riformarono il contratto col muratore che aveva preso a restaurare il loro palazzo (2).

Nel 1319, quando si dovette *reducere in summam* il costo delle pubbliche cisterne, fu richiesto il concorso di Fra Corrado (3).

Si ha da un atto del 1331, 28 aprile, *Apud locum fratrum predicatorum sancti dominici de Perusio*, riguardante la ricostruzione del Ponte Val di Ceppo, tuttora esistente; che, stante un' ordinanza già stabilita dai Priori, tutti i lavori da farsi nella città e nel contado di Perugia doveano essere visti, esaminati e stimati quanto al loro costo da due frati della penitenza; ed essendo pel caso presente rimasti eletti un Fra Puccio di Bernardo, ed un Fra Lello di Paolo: *idcirco dicti fratres putius et lellus*, *viso opere facto et laborerio pontis vallis cippi et eo examinato, et viso et examinato opere et laborerio quod fieri adhuc debet super*

(1) *Giornale suddetto* vol. II, pag. 58.
(2) *Giornale suddetto*, vol. IV, pag. 105.
(3) *Ibid.*

dicto opere dicti pontis vallis cippi et occasione ipsius operis dicti pontis, et habito consilio et deliberatione de predictis cum fratribus CORRADO *et* COLA MAGISTRIS OPERIS ET LABORERII SANCTI DOMINICI DE PERUSIO *fratribus dicti ordinis... ipsi fratres de penitentia et ipsi fratres corradus et cola et alii... unanimiter et concorditer... dixerunt distribuerunt et declaraverunt quod opus et laborerium predicti operis dicti pontis constare poterit VIIIJ cen. lib. den. pro operibus et acconciminibus infrascriptis....* (Documenti dal 1298 al 1384, N. 8.) (1).

« 1341, 30 gennaio. — In Borgo Sansepolcro, e » nell' albergo di un tal Benedetto Riccomanni, alla pre» senza di tre testimoni, frate CORRADO dell' ordine dei » Predicatori, e maestro Ambrogio di maestro Matano » spediti colà dai signori priori delle arti di Perugia » *ad videndum, providendum, ordinandum et desi» gnandum* ROCCHAM *sive* CASSARUM *fiendum in dicta » terra Burgi sancti sepulcri,* ricevono da ser Lellolo » di Michele, buon uomo ed offiziale del comune di Pe» rugia sopra le costruzioni di detto Forte, per sei gior» ni che vi stettero con due cavalli, trentasei libbre di » denari, diciotto per ciascuno, e ne fanno quietanza. » *Nota.* Nello stesso giorno furono pagati 47 soldi di » danari *pro spagaccio et bastionibus lignorum pro » designatione Rocche et pro decem manualibus et » operariis qui steterunt uno die ad cavandum desi» gnationem dicte Roche* (*Arch. Com. di Perugia*) » (2).
Forse nel 1341 fra Nicolao, del quale non è qui alcuna menzione, era già passato a miglior vita. E qui hanno termine le notizie concernenti questi due architetti.

(1) *Giornale suddetto*, vol. IV, pag. 105.
(2) *Giornale suddetto*, vol. II, pag. 190.

FRATE PROCLIO DI DURAZZO

SCULTORE.

Nella chiesa che già fu dei Domenicani in Asti è (od era almeno) un insigne sepolcro scolpito in marmo, colla iscrizione seguente:

Hic jacet Reverend. in Christo P. Frater
Bartholomaeus quondam Bonon. Episcopus
Sacraeque Theologiae Doctor egregius
Ordinis Praedicatorum, qui obiït MCCCCIX.
Die penult. Augusti, cujus anima . . . .

Dall' un dei lati leggesi quest' altra iscrizione:

Proclius de Duracio, civis de Albania, fecit
fieri istud sepulcrum ad honorem Redemptoris
Nostri Jesu Christi, et Mariae gloriosae semper
Virginis, et memoriam Reverendis. Domini
Domini Magistri Bartholomaei Episcopi
Bononiensis Ordinis Praedicatorum cum historia
B. Mariae Magdalenae.

E dal lato opposto si legge questa terza più breve:

Hoc opus fecit Frater Proclius de Duracio
ejusdem Ordinis,

il quale (osserva il Fantuzzi) sarà stato probabilmente fratello dell' altro sunnominato *Proclius de Duracio*, che non *fecit*, ma *fecit fieri.*

Di questo artista nient' altro è giunto a nostra notizia.

Sul Vescovo Bartolommeo quivi sepolto, il quale perchè creato da un antipapa non fu mai voluto accogliere dai Bolognesi, veggasi l' Echard (*Script. Ord. Praed.* Tom. I, pag. 752), gli scrittori della storia ec-

clesiastica della città di Bologna, e il citato Fantuzzi (*Scrittori Bolognesi,* Tom. I pag. 374).

P. DOMENICO CLARIAN

PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO.

Nel mese d' ottobre 1497, durante una furiosa innondazione del Rodano, che bagna le mura della città di Arles, una intiera famiglia di campagnuoli composta di sette persone fu salvata da inevitabile eccidio, pel coraggio e la intrepidezza di un religioso Domenicano, il Padre Morat, figlio d' un capitano di marina. Il Padre Priore del Convento d'Arles fornì di vitto e d' alloggio questa famiglia per ben 50 giorni, e non la congedò se non dopo rientrato il fiume nel suo letto, non senza concederle abbondanti soccorsi a risarcire i danni della innondazione. Ma uno dei figli in età allora di 14 anni non volle abbandonare i suoi benefattori, ed amò anzi di vestire le loro divise. « *Plus tard sa science artistique lui acquit une légitime réputation d' architecte habile; on lui doit l' achèvement de l' église par la construction du choeur élancé aux proportions si hardies. Mais le P. Dominique Clarian, ainsi s' appelait-il, savait manier le marteau et le pinceau avec une égale délicatesse. Contre un des murs de la galerie occidentale du cloître, hèlas! aujourd' hui démoli, il avait admirablement représenté le trait historique du P. Morat, que l' on distinguait parfaitement, il y a quelques années. Son génie de sculpteur s' est deployé dans cette scène saisissante du Christ au tombeau, composeè de dix personnages de grandeur naturelle, tous vêtus de la robe dominicaine, qui décorait jadis l' église de Saint-Dominique, et qui orne aujourd' hui la chapelle*

du Saint-Sepulcre de notre métropole (d'Arles), où elle fut transportée après la révolution ».

(*Annèe Dominicaine*, N. 101, novembre 1867, pag. 455-56. — L'articolo è intitolato: *Les Dominicains á Arles*, ed è tratto dall' *Histoire de la Sainte Église d'Arles*, par l'abbé J. M. Frichaud).

P. FR. RENATO HUREAU

PITTORE.

L' esistenza di questo religioso, alunno del convento di Mans, ove morì nel 1574, e d' un altro anonimo, fiammingo, pittori ambidue, che nel 1530 adornarono di stemmi e di fregi la chiesa di quel convento, ci è rivelata da un sunto storico composto nel secolo XVII, e pubblicato quest' anno 1879 nell' *Histoire du Couvent des FF. Prêcheurs du Mans* par Ch. Cosnard. Ivi alla pag. 15 si legge:

« L' eglise... fut contresillée, le pignon refait l' an
» 1528, peinte en 1530 (les armoiries sont de René Roy
» de Sicile et comte du Maine, du Cardinal de Luxem-
» bourg, de Louis de Bourbon euesque du Mans et de
» la Maison de Viré et de Couthardy), par un religieux
» flamand et par P. F. René Hureau religieux de ce
» couvent ».

Ed alla pag. 101 dello stesso volume, nella lista de' religiosi affigliati a quel convento trovasi:

« F. René Hureau † (*morto*) le 18 juillet 1574.
» C' est lui qui a peint les lambris de l' église ».

PADRE ANTONINO BRANCUTI

ARCHITETTO.

Fu Perugino, uomo di pietà e di lettere, Provinciale della Provincia Romana, e morì in patria il 22 ottobre 1605, in età di oltre 70 anni. Il Razzi dice di lui: *È molto giudizioso ed intendente delle fabbriche.* E il Padre Masètti (*Monum. et antiquitates* etc., vol. II, pag. 69), ne parla in questa guisa: « *Cum architectonicæ artis non esset ignarus, Cœnobium (Perusinum) ampliavit, erecto novo dormitorio pro Studentibus... Claustrum, duplici addito perystilio, perfecit aliaque sapienter et magnifice molitus est* ».

FRA FERDINANDO OJEA, OVVERO OXEA.

Fu Spagnuolo, di Orense nella Gallizia, abbracciò l'Ordine nel Messico, e morì nel 1615 in agosto. Fu autore di varie Opere stimate; e che fosse altresì versato nell'arte del Disegno si ha dalla *Tabula geographica regni Gallœciæ ab ipso delineata longe accuratior ea quæ in generali totius Hispaniæ tabula prostabat hactenus;* ed è quella stessa che incisa poscia in Anversa *in* THEATRUM ORBIS *intulerunt Ortelius, Mercator, Hondius, et Blaevii fratres Batavi;* quantunque l'Ojea si lagni della poca fedeltà dell'incisore.

(ECHARD, *Script. O. PP. Tom.* 2 *pag.* 396).

P. PIETRO BEDON

PITTORE.

Nacque a Quito nell'America meridionale di parenti spagnuoli, circa la metà del secolo XVI. Fin dai più

teneri anni diede segni di singolare pietà, e di non comune ingegno; sicchè entrato ancor giovinetto nell' Ordine, e compiuti gli studi nel Convento di Lima, in breve ebbe l' incarico d' insegnare filosofia, ed, appena ordinato Sacerdote, gli fu commesso il geloso ufficio di maestro de' Novizi. Fu in seguito Fondator di Conventi, Missionario degli Indiani, Superiore di vari Conventi e dell' intiera Provincia. Tale fu la fama della sua santità, che essendo morto in Quito il dì 7 febbraio 1621, fu mestieri chiamare la soldatesca armata per difenderne il cadavere contro l' indiscreta devozione d' una folla bramosa di mettere in brani le vestimenta di lui per farne reliquie.

Il P. Bedon nella sua giovinezza avea per inclinazione coltivata la pittura; dopo un' apparizione della Vergine Santissima che lo liberò da gravissima infermità, la quale, sul punto di essere ordinato sacerdote, avealo condotto in fin di vita, la coltivò per riconoscenza. D' allora in poi tutto il tempo che poteva sottrarre all' esatto adempimento de' suoi doveri, fu da lui consecrato a dipingere quadri in onor di Maria. I conventi di Quito e di Santa-Fè serbano anche a' dì nostri alcune di tali pitture, degne talfiata del B. Angelico, se non per la perfezione dell' arte, certo per la pietà che le ebbe ispirate.

(P. Roze, *Les Dominicains en Amérique*, Paris, 1878. *Cap.* XXI, *pag.* 321 *e segg.*)

P. GIOVANNI VASOUNS

PITTORE.

Era olandese, alunno del Convento di Maestricht, e fioriva sul cominciare del secolo XVII. Di lui si ha memoria nella Cronaca del suddetto Convento in questo

tenore: *R. P.* JOANNES VASOUNS *praedicator et confessarius, Conventus Mosae Trajectensis* (Maestricht) *filius, excellens pictor, in ecclesia de Gulpen* (*prope* Maestricht), *et etiam anno* 1618, *in ecclesia conventus Mosae Trajectensis testudinem totam artificiosissima pictura vestivit.*

(Dalle Note speditecì d'Olanda.)

P. NICCOLÒ DE JANOROISC

SCULTORE.

Era della provincia di Polonia, ma ignoriamo a qual convento appartenesse. Viveva nella prima metà del secolo XVII; e trascorse cinquant' anni nella religione inteso ad ogni maniera di virtù nello zelo del divin culto, nella carità de' prossimi, e nella assidua mortificazione ed austerità per riguardo a sè. Morì in sì grande opinione di santità che ne fu fatta menzione negli Atti del Capitolo Generale celebrato in Valenza l'anno 1647. Merita un luogo fra gli artisti, perchè come leggesi nell' elogio suddetto « acceso di zelo per » la bellezza della casa del Signore, sebbene elevato » all' onore del sacerdozio, volle adornare la chiesa del » suo convento di molte belle sculture, *essendo egli abi-* » *lissimo in tale arte* ». Null' altro ci venne fatto di sapere intorno a lui.

(*Act. Cap. Gen. Valent.* 1647; ed *Année Domin.* (Amiens 1710) 2.ª part. di Sett. pag. 689).

P. LODOVICO DA BOLOGNA

ARCHITETTO.

Pochi anni sono riattandosi esternamente il Cupolino, che corona la gran Cupola della Cappella ov' è

l'Arca del S. Padre Domenico in Bologna, in una delle lastre di piombo che lo rivestivano si trovò questa iscrizione:

ANNO D.NI MDCXLVIII
P. LECT. LUDOVICUS M.A DE BONONIA
ARCHITECTOR
Δ NIGSELIS
D.NUS OCTAV.S Δ BON. ORGANOR. FABER
PLŪBA APTAVIT

Nulla sin qui ci è venuto fatto di trovare intorno a questo Padre Lodovico architetto, che pare del casato de' Negrelli.

P. FRA GIANVINCENZO ITRI

MINIATORE E SCULTORE IN LEGNO

« *In Conv. S. Mariæ Sanitatis die* 17 *februarii* 1649 *in senectute bona, sed non sine sanctitatis odore requievit Fr. Johannes Vincentius Itri minicolator insignis, qui in affabre efformandis choralibus libris, litteris ac notis uncialibus, necnon in adornandis imaginibus capitalibus litteris auro argento coloribusque fuit excellens, ut videre est in libris choralibes ejusdem Conventus ad miraculum usque miniculatis, ab eoque scriptis atque depictis. Eximius quoque fuit in efformandis scalpello ligneis imaginibus Jesu Christi Crucifixi, quarum aliquæ ad præsentem usque diem ibidem servantur* »,

(P. Milante, *De Vir. illustr. Congr. S. M. Sanit.*, pag. 134.)

FRA AZARIA

ARTEFICE IN VETRO.

« *Fr. Azarias Conversus filius Conv. S. Mariæ Sanit. in efformandis e crystallo nativo, a se ad formam omnem redacto et perpolito, candelabris, aliisque ad Dei cultum deservientibus insignis, ut videre est in ipso Conventu ab eo efformata candelabra, calices, tabernaculum, aliaque vasa ac ornamenta Ecclesiæ, quæ ab omnibus suspiciuntur* ». Così il P. Milante, (*ibid. pag.* 228, e nella Prefazione); ma tace l' età, il casato, e il tempo in cui visse questo artefice, che probabilmente appartiene al secolo XVII. È da credere che a Fra Azaria siano da attribuire certi lavori che un moderno scrittore mette sotto il nome dell' architetto Fra Nuvolo, ma erroneamente. Ecco le sue parole: « Egli seppe anche meravigliosamente lavorar di cristallo; questo, con certi suoi secreti metodi, liquefacendo, colando, colorando e componendo a vaghissime ghirlande e frasche di fiori. Così lavorò diversi *parati* d' altare ad ornamento della chiesa della *Libera,* e di altre che i Frati Predicatori nella città di Napoli possedevano. Dei quali *parati* potemmo, insino a questi ultimi tempi, anche noi ammirare taluno; ed uno bellissimo, rapito alla *Libera* e trasportato in Ispagna, oggi adorna l' altare maggiore della Cappella Reale di Madrid. Se al Nuvolo (leggi *Fra Azaria*) vuole imputarsi un peccato, fu quello di aver portato con sè nel silenzio della tomba il suo segreto ». (Giovanni de Mercato, nel Periodico *Fiori Cattolici,* Napoli, fasc. 10 marzo 1867, vol. IX, pag. 105, 106).

PADRE GIOVANNI DI VASCONCELLOS

ARCHITETTO.

Di nobilissima stirpe, di santa vita; già Provinciale di Portogallo, e nominato all'Arcivescovado di Braga, che rifiutò per umiltà. Rifabbricò con grande magnificenza la chiesa delle Monache Domenicane del SS. Sacramento in Lisbona, della quale fabbrica « *prit lui-même le soin, s' étant rendu et par son étude, et par son expérience fort intelligent dans l'Architecture* ». Morì in età di 62 anni nel 1652, e la sua vita è stata scritta assai elegantemente in ispagnuolo dal Padre Andrea Ferrier de Valdecebro.

(Soueges, *Année Domin. Supplem.* 29 *janvier*, *pag.* 162.)

LA M. SUOR PIERINA DI SAN GIOVANNI

PITTRICE.

Nativa di Rennes, e professa nel Monastero di Dinan, condusse una vita assai pia ed austera, come può vedersi da ciò che ne ha scritto il P. Soueges nell'*Année Dominicaine*, (2.° Tomo d'agosto, p. 152-67, Amiens, 1696). Morì il 21 agosto 1655, in età di 42 anni. « *Elle employait* (dice il Soueges) *tous les moments, que son mal lui laissait libres, à peindre.... Elle fit plusieurs tableaux d' autant plus dévots qu' il n' y avait que les célestes impressions et les idées de sa devotion qui en fussent le principe. Elle dressa dans le Dortoir un Autel à l' honneur de la sainte Vierge.... et y fit un si beau tableau que les Sœurs étaient consolées de le voir* ». E seguita dicendo che fece altri quadri sino a nove, che dipinse gli sportelli della finestra della Comu-

nione, e compì altri lavori assai. Era di tanta umiltà, che « *une Sœur, par exemple, lui disant: Ma Sœur, voilà qui serait mieux, si cette image était d'une autre manière, incontinent l'humble Sœur prenant son pinceau, retouchait son tableau, et corrigeait ce qu'on y reprenait* etc. ».

P. FRA RAIMONDO KUNRATH

PITTORE.

Fu Tedesco, nativo di Bamberga, ove vestì l'abito in età di 15 anni. Fatto sacerdote, chiese ed ottenne di venire a studiare in Italia, ed inviato a Napoli al Convento della Sanità, ivi rimase tutta la vita. Fu di santissimi costumi e di zelo ferventissimo per la salvezza delle anime, come può vedersi da ciò che ne scrivono il Padre Domenico M.ª Marchese nel *Diario Sacro Domenicano,* il Padre Soueges nell'*Année Dominicaine* e il Padre Milante *De viris illustribus Congr. S. M. Sanitatis.* Instituito Cappellano dei soldati Alemanni che erano al servigio del Re di Napoli, in poco più di tre anni ne convertì ben 700 dal protestantesimo alla Fede Cattolica. Fu ignoto all' Echard, ma merita luogo fra gli scrittori dell' Ordine per un Volume di Controversie da lui lasciato Mss. col titolo *Funda Davidis,* scritto ad istanza del Cardinale Giulio Spinola Nunzio Apostolico a Napoli. Morì il giorno 7 luglio del 1667 di soli 42 anni. Vuol essere altresì annoverato fra i pittori, mentre, al dire del Padre Soueges (*Juillet,* 1ᵉ *partie, pag.* 355.) « *lorsqu'il avait quelque moment à lui, il s'adonnait à la peinture, la nature lui ayant donné du génie, et une inclination particulière pour cette art. Il en fit plusieurs belles pièces, et entre autres un excellent ta-*

bleau de Notre-Dame du Rosaire, qu' on montre encore par rareté derrière la Bibliothèque du Couvent de la Santé ». E il P. Milante (pag. 109) così ne parla: « *Quod ei supererat.... tempus.... utiliter impendebat, præsertim in depingendis ac penicillo coloribusque efformandis tabulis, sanctorum imaginibus distinctis, ex quibus tabulis una impræsentiarum in Atrio Bibliothecæ S. Mariæ Sanitatis adpensa servatur, in eaque depicta est effigies Deiparæ Virginis, puerulum Jesum in ulnis stringentis, circumdata rosis, in quibus Mysteria SS. Rosarii sunt expressa, eaque Sanctorum Ordinis corona circum ornata* ».

FR. TOMMASO BALDASSARE MONCORNET

PITTORE.

Dobbiamo la notizia di questo artista al P. Percin che ben due volte ne fa menzione ne' suoi *Monumenta Conventus Tolosani Ord. Praed.* (Tolosae 1693, in *fol.*) Era alunno di quel Convento; a quanto pare era converso; dipingeva verso la fine del secolo XVII, e forse viveva ancora nel 1693 quando il P. Percin pubblicò l' opera sua; chè, ove fosse morto prima, non avrebbe lasciato di farne memoria. Il suddetto autore attribuisce al Moncornet: 1.° Le pitture dal Refettorio rappresentanti la vita di S. Tommaso d'Aquino; 2.° quelle del chiostro nelle quali era raffigurata la vita di San Domenico; 3.° i ritratti degli uomini illustri dell' Ordine collocati nell' atrio della biblioteca, e in vari luoghi del convento; 4.° altre pitture ad ornamento della chiesa, delle quali il P. Percin non indica i soggetti; e 5.° finalmente un gran numero di affreschi e di quadri che adornavano l' altare e le mura del Santuario della B. V. di Bruguières, che era un vicariato del convento di Tolosa.

In tali pitture, come si ritrae dalla descrizione che ne fa in eleganti versi latini il P. Aubry della Comp. di Gesù, erano rappresentate, oltre le Sibille, dodici donne illustri dell' antico Testamento, figure di Maria. Giova qui recare le stesse parole del P. Percin a commendazione del nostro artista. Nella *Pars* I, *pag.* 174, *n.* 54, discorrendo delle cose avvenute durante il priorato del P. Giovanni Lepul (1678), così scrive: « Hujus et prae» decessorum tempore.... Conventus pluribus in locis or» natus est. Refectorium enim Tabellis *vitam Sancti* » *Thomae* representantibus Fratris Thomae Baltazaris » Moncornet manu depictis, circumdatum est. Claustrum » ab eodem depictum *vitam S. P. N. Dominici* represen» tat saecularium curiositati, Religiosorum devotioni: » plures item virorum illustrium nostrorum imagines ad » Bibliothecae ingressum, et passim per Conventum, ab » eodem laborioso pictore elaboratae videntur appensae; » sicut et in Ecclesia, cui plurimum conferunt ornamenti » ab anno 1689 quo pariter appensae (in Vigilia Festi » *S. P. N. Dominici* sunt) ubi saecularibus et nobis de» votionem astruunt, et decorem domui Dei ». E nella *Pars* II, alla fine dell'Opuscolo intitolato: *Virgo Brugueriana,* pag. 256, leggesi: « Devotioni non parum » conferunt picturae, quas relati versus (*del P. Aubry*) » describunt, sicut et plurimae Tabellae ad latera Altaris » et parietes Templi affixae, quas depinxit noster *F.* » *Thomas Balthazar Moncornet* Tolosae professus ».

FRA FILIPPO WICART

MECCANICO.

Fiammingo, del Convento di Gand, e fu peritissimo di musica. « *Laudatur potissimum quod in arte componendorum ex tintinnabulis organorum et concen-*

tuum, qui pro more Belgis familiari horarum signis prœludunt, novam, decimis notis additis, methodum adinvenerit, quam horologio civitatis Gandensis singularem esse voluit, cujus revera harmonia ut primum, et postea quoties audita est, omnium movit et excitavit admirationem ». Dopo la morte del Wicart questa sua invenzione fu communicata ai musici delle altre città del Belgio. Scrisse egli varie cantilene per uso dello stesso orologio di Gand, e si serbavano in un volume Mss. nella biblioteca del suo convento, insieme con un altro, pure Mss., intitolato: *Tractatus de Campanis et Campanilibus.* Lo stesso giorno in cui egli morì, che fu il 22 febbraio 1694 « *tintinnabulum illud superius ultimo sonuit; moxque e sublimi ad imum usque decidens a nemine postea in integrum restitui et cum aliis componi potuit* ». Scrisse ancora un altro libro, e l'offerse al Magistrato di Gand, col titolo: *De directione horologii publici, ejusque tintinnabulorum.* Fu di vita piissima, e sommamente austera.

(Echard, *Script. Ord. Praed.* Tom. 2 pag. 738, e nel Supplem. pag. 7.)

P. FRA DOMENICO BASILE

OTTICO.

« *P. Fr. Dominicus Basile de Cilento, Conventus S. M. Sanitatis Neapolis, insignis ea in parte philosophiæ, quæ Optricam, Dioptricam et Catoptricam respicit, nec non in experimentali philosophia; excellentissimus certe in efformandis microscopiis, telescopiis, speculis parabolicis, aliisque id genus. Obiit in suo Conventu die* 5 *aprilis* 1725 ».

(P. Milante, *De vir. ill. Congr. S. M. Sanit.* pag. 228.)

FRA FILIPPO MEULEMANS

ARCHITETTO.

Di lui non abbiamo che questa breve commemorazione tratta dagli Atti consigliari del Convento di Malines, nel Belgio: *Fr. Philippus Meulemans, architectus, filius Conventus Mechliniensis, obiit Vilvordiae* (Vilvorden) *die* 9 *octobris* 1742.

FRATE ANTONIO COSSETTI

INTARSIATORE.

Di questo artefice vissuto nel secolo scorso si è già fatta menzione nella vita di Fr. Damiano da Bergamo. Nacque in Vicenza, e vestì l'abito di converso a nome del convento di Ancona, dove morì il 7 aprile del 1754, in età di circa ottant' anni. Fu assai valente in lavori di legname e d'intarsio, ne' quali occupò la lunga ed operosa sua vita. Di tre singolarmente ci è rimasto memoria; del restauro cioè del Coro di San Domenico di Bologna da lui compiuto nel 1744; degli intagli del Coro di San Domenico d'Ancona, avuti in molto pregio, ma che al presente non ci è più dato ammirare essendo stati distrutti dalle soldatesche alloggiate in convento nei tempi delle guerre napoleoniche; e della Sagrestia di San Domenico di Ferrara. Dei primi due così si legge nella lettera circolare per la morte di lui data da Ancona: *Arte praesertim fabrilignaria et coelitica, perfectissime instructus erat, adeo ut Chorum Bononiensem praeclarum opus Fr. Damiani de Bergomo, antiquitate, temporumve injuria labentem sic restaurarit, atque exornarit, ut novam venustamque formam indidisse*

videretur. Pariter hocce in Coenobio (d' Ancona) *praeter alia eximii laboris sui monumenta*, *Ecclesiam nostram novo perpolitoque Choro condecoravit.* Del terzo è menzione nel libro intitolato: *Pitture e scolture che si trovano nelle Chiese* ecc. *di Ferrara*, ivi 1770, pel Rinaldi, in 8.° A pag. 64 si legge: « Frate Antonio Cossetti... » architettò e lavorò con le mani proprie gli Armarj di » Noce di questa Sagristia (di San Domenico di Ferrara) » disponendovi diversi medaglioni intarsiati di legno co- » lorito al naturale, figurandovi diversi Santi, e diverse » sacre Azioni ». Sono quivi ripetute le storie da lui scolpite nel leggìo del Coro di Bologna. La Sagrestia ferrarese è delle più belle e delle meglio ornate che si veggano, e gl' intagli del Cossetti si conservano tuttavia in ottimo stato.

P. TOMMASO BERNARDINO BARONI

MECCANICO.

Il Padre Di Poggio nelle sue *Memorie Mss. d' uomini illustri Domenicani Lucchesi* così parla di quest' ottimo e pio religioso morto in Lucca sua patria il 13 giugno 1755 in età d' anni 82, di religione 65.

« Fu rinomato in tutta Italia per la sua gran maestria in lavori meccanici, particolarmente di macchine con figure semoventi a qualunque moto ed atto che fosse a lui piaciuto, e ne fece di bellissime, e si contava che in genere di sì fatti lavori e macchine non avesse chi l' uguagliasse. Quando fu a Lucca la Regina d' Inghilterra Maria Clementina Sobieski volle venire in Convento nella di lui stanza a vedere una sua macchina che aveva in pronto ».

PADRE GIACINTO LONGHI

MECCANICO ED IDRAULICO.

Nacque in Novara, e morì in età di 64 anni, il giorno 16 decembre del 1774 nel Convento di San Pietro martire di Vigevano. Dalla lettera stampata in occasione della sua morte sappiamo che fu abilissimo nel derivare le acque per le irrigazioni dei campi, e che colla sua scienza idraulica giovò assaissimo al suo Convento, e a molti che aveano a lui ricorso. Inoltre « *ingenio in rebus mechanicis fuit excellenti; quidquid faciendum sibi veniebat in mentem, hoc facillime exequebatur; tum ab eo percepta omnis musica disciplina.... quam cum optime didicisset, novum quoddam Instrumentum ac singulare construxit ex organis pneumaticis et Psalterio temperatum, quo sibi famam vivens peperit et reliquit defunctus, quodque non tam periti, non tam nobiles, quam ipsi Principes viri admiratione commoti videre voluerunt* ».

P. M. PAOLO GALLONI

PITTORE E MECCANICO.

Di questo religioso che fiorì nella Provincia di Lombardia sul finire del secolo scorso ignoriamo la patria, l'età, l'anno della morte e il più de' particolari che servirebbero a darne la biografia. Egli ci è noto soltanto per ciò che ne scrive il P. M. Domenico Pino nella *Storia genuina del Cenacolo insigne dipinto da Leonardo da Vinci nel Refettorio de' PP. Domenicani di S. Maria delle Grazie di Milano.* (Ivi, per Cesare Orena nella Stamperia Malatesta 1796. In 8.°) Ivi alla pag.

55-56 si legge quanto segue intorno al P. Maestro Paolo Galloni, Priore di S. Maria delle Grazie, eletto nel mese di dicembre 1770.

« .... il novello Priore s' era picciol di corpo,
» grande era di spirito; mentre fu dotato di un talento
» pronto e vivace, e che oltre l' esercizio nella Filosofia
» e nella Teologia, che secondo le leggi nostre insegnare
» doveva per dodici anni ad ottenere la laurea del Ma-
» gistero, egli era dilettante assai di meccanica, di mu-
» sica, e molto più di pittura, avendo egli, quando era
» lettore di teologia morale nella città di Pesaro, avuto
» a direttore il signor Canonico Lazzarini dipintore di
» merito..... » Ed alla pag. 128: « Fu il P. Maestro
» Galloni dilettante assai di pittura, e nell' impasto de'
» colori ebbe il suo pregio; come si può rilevare da un
» quadro, che pose all' altar della Vergine nella Chiesa
» del nostro Convento della città di Ascoli, dove fu
» Priore. Egli era pure nelle meccaniche cose ingegno-
» sissimo, e giovò molto con la sua direzione, e col-
» l' aiuto di Fra Angelo Boggio uomo savio, e di molta
» abilità in ispecie per la direzione delle acque, alla
» costruzione di un pezzo di nuovo cavo del Naviglio
» detto Sforzesco, che in certi siti è di una profondità
» considerabile; il quale con un dispendio immenso si è
» dovuto formare nel 1774, essendo io Priore, per una
» piena del Ticino, che corrose e precipitò una costa di
» terra, su cui all' alto scorreva. Dimostrò questo Padre
» una particolare abilità eziandio nella derivazione e
» conducimento dell' acque, onde fece costruir nuovi ca-
» vi, irrigò nuove terre, e recò all'Agricoltura un non
» mediocre profitto ».

Il P. Galloni meritava una menzione in queste Memorie anche per essere stato altamente benemerito del famoso Cenacolo di Leonardo da Vinci, coll' averlo sal-

vato da ritocchi e restauri che lo avrebbero deturpato per intiero. Essendo egli Priore alle Grazie in Milano ebbe il coraggio di far interrompere i lavori cominciati sotto il suo predecessore per comando del conte Carlo de Firmian, Ministro plenipotenziario dell'Austria-Lombardia. (Pino, *loc. cit. pag.* 53-57).

PADRE LUCA RINUY

PITTORE.

Era del Convento d'Amiens in Piccardia, e vi si trovava ancora nel 1791 quando ne fu cacciato insieme cogli altri religiosi dalla rivoluzione. Nulla sappiamo della sua vita e delle sue opere, nulla del suo valore nell'arte del dipingere, nè quando, nè dove egli cessasse di vivere. Questo solo ci è noto che nella chiesa di Longeau, a poca distanza da Amiens, esiste tuttora un gran quadro da lui dipinto, rappresentante l'Assunzione della B. V., ma sventuratamente assai ritoccato.

(Da una lettera del P. Bayonne.)

PADRE SERAFINO GUIDOTTI

PITTORE.

Non vogliamo chiudere questo supplemento senza tributare un omaggio di stima e di affetto alla cara memoria del pittore P. Serafino Guidotti Fiorentino. Tuttochè egli non possa essere annoverato tra i più insigni artefici domenicani, dei quali soltanto ci siamo proposti di favellare, pure non vuole essere al tutto dimenticato per l'amore grandissimo, ch'egli portò all'arte, che coltivò indefessamente e onorò con la virtù. Quando egli giovine ancora nel Novembre del 1824

indossò le divise domenicane nel patrio convento di San Marco, non peranche aveva compiuti gli studi, fatti sotto un assai debole maestro, la qual cosa molto gli nocque e non gli consentì di toccare la perfezione dell' arte. Cercò nonpertanto di sopperire a questo grave difetto facendo lungo studio su i capilavori dell'Angelico e di fra Bartolomeo, dei quali è così ricco il convento di San Marco. Non essendo fornito di molta facoltà inventiva, e sentendosi non abbastanza sicuro nel disegno, poco dipinse d' invenzione; ma assai operò nel ricavare copie fedeli degli altrui dipinti, che gli venivano commesse ben di sovente, acquistandosi nome di intelligente e accurato dipintore. Nel tempo della sua dimora in San Marco ebbe dal conte di Montalembert richiesta di una copia della maravigliosa incoronazione della Beata Vergine dell'Angelico, che gli venne fatta assai bene. Più volte riprodusse i dipinti di fra Bartolomeo Della Porta, tra i quali citeremo il ritratto del Cardinale Nicolò di Schomberg domenicano, che egli copiò per l' ospedale, detto degli Innocenti, in Firenze. Riprodusse ripetutamente l' effigie di frate Girolamo Savonarola, ed eseguì non pochi ritratti dei privati cittadini, alcuni de' quali gli riescirono egregiamente. Per alcuni monaci compose un quadro, rappresentante la Beata Vergine Assunta in Cielo con due Santi dai lati, del quale dipinto però non abbiamo veduto che il disegno. Ma la maggior parte dei suoi lavori furono condotti al tempo della sua dimora nel convento della Minerva in Roma, ove egli si recò ad abitare intorno al 1844. Quivi dipinse una gran tela, effigiandovi l' incontro di San Pietro con San Paolo, figure grandi al vero, che gli venne richiesta dai Padri domenicani di Costantinopoli. Questo dipinto lodevole per la composizione, lascia desiderio però di un più vigoroso impasto di tinte. Un altro quadro

grande, nel quale effigiò un' Immacolata Concezione d' invenzione propria, fu da lui dipinto per non so qual chiesa d'America, ove mandò pure altri suoi lavori. Più volte gli furono richieste da diversi luoghi copie del bellissimo quadro del Sassoferrato, rappresentante la Beatissima Vergine del Rosario, che si ammira nella chiesa di Santa Sabina del suo stesso istituto. Restaurandosi in quel tempo e ornandosi di pitture la sua chiesa della Minerva, eseguì nella volta di mezza figura i quattro pontefici domenicani, cioè Innocenzo V, il B. Benedetto XI, San Pio V, e Benedetto XIII. Omettiamo per brevità molti altri suoi lavori. Fu il Padre Serafino Guidotti religioso esemplarissimo, e per le sue virtù amato e riverito da quanti ebbero la sorte di poterlo conoscere. Del frutto delle proprie fatiche era largo sovvenitore ai poveri, e finchè visse provvide al sostentamento della propria famiglia, caduta in povertà. Ammalatosi fece ritorno in patria, sperandone guarigione; ma il Signore lo richiamò a sè il 20 agosto del 1873 nell' età di anni 68.

Frattanto che stavano imprimendosi le ultime pagine di questa appendice, ci vennero scoperti i seguenti artisti vissuti nel secolo XV.

FRA GIACOMO DI NIMEGA, FRA MARCO DI BIANZATE E FRA TOMMASO DI MILANO

MINIATORI.

Nel libro *Fabrica S.*, più volte citato, della Chiesa e del Convento di S. Domenico di Bologna, al fol. 113 *recto*, leggesi quanto segue:

A dì x di marzo 1472... s(*oldi*) 2 *dati a fra Iac.º di nouomagio* (Nimega in Olanda) *per designare la porta de la libraria in carta di papiro.*

A dì VIIII di zugno (anno suddetto) *s. sedice di q*(*uattrini*) *per Aminiatura di Eusebio quello libro per la libreria, portò fra Jacobo di Nouomagio. s. XVJ.* A quella parola *portò*, come si vede dall' uso che ne fa costantemente lo scrittore, si sottintende la parola *conto*, la quale talora è espressa, come in una partita a questa stessa pagina: *s. diese conto* (che) *portò fra Paulo converso da Regio per spese per libraria.* Il frate miniatore dava la lista delle spese occorse pel suo lavoro.

Al fol. 115 *recto:*

Ad insino 24 di octobre s. sedice portò frate marco (di Bianzate) *per miniatura di uno libro donato per mi da fr. michele di hollandia per le suore di S. Agnese* etc.

A dì XVI di febr. 1476, *soldi dui a frate marco di blanzate per oro da miniare gli officii novi di s. katerina* (da Siena).

E vi si trovàno più altre partite simili a questa, dalle quali appare come fra Marco miniava non solamente libri corali, e codici mss. ma altresì, nelle iniziali, volumi stampati della libreria. Questo fra Marco era Sacerdote, come si legge nel foglio che segue, ov' è notata una spesa fatta sin dal luglio 1475 per sessanta catene per la libreria (è noto che i codici tenevansi incatenati ai banchi), le quali catene *comparò a Milano a s.* 1 *per una quando andò a Blanzate a canthare messa frate Marco di Blanzate librarista.*

Nello stesso fol. 115 *verso,* si legge:

A dì XXV di febraro 1477, *s.* 1. *per gomma arabica ebbe frate Thomaso di Milano per miniare libri.*

FRA CORRADINO DA BOLOGNA

PITTORE.

Nello stesso libro al fol. 163 *recto,* sotto il titolo: *Fabrica picturae capellae S. Dominici* — 1486. (la quale pittura fu compiuta ne' mesi di giugno e luglio di detto anno, spendendovisi una somma per que' tempi ragguardevole) trovasi notato quanto segue:

A frate Corradino da bologna nouicio el qual era dopintor in seculo... a dì XII de zugno L. quatro de quatrini portò lui per libre tre et meza de azuro comparò per dicta capella.

E molte altre partite vi si leggono di simile tenore. La capella allora dipinta (forse a solo ornato, come sembra indicare la brevità del tempo impiegatovi (1)), fu, come è noto, demolita, sul finire del secolo XVI per dar luogo alla presente. Di questo fra Corradino *dopintor in seculo,* si ha in un antico catalogo de' religiosi figli del Convento la seguente memoria. 1485, *die* 9 *April. Fra Coradino Ariosto da Bologna riceuve l' habito in questo conuento dal P. Marco de Peregrini da Verona, et alli* 29 *di luglio l'anno seguente fece professione, essendoli stata prolongata alcuni mesi;* e cioè sin dopo compito il lavoro della pittura suddetta. Convien guardarsi dal confonderlo col Beato Corradino Ariosti, probabilmente suo agnato, il quale era morto fin dal 7 aprile del 1468.

---

(1) Insieme con tra Corradino vi lavorava un *maestro zohanne da rauenna dopintore et bidello de li theologi.*

Ci rimane per ultimo a spendere qualche parola sugli artisti viventi, che sono a nostra cognizione, e sulle opere loro; il che faremo con tutta brevità.

In Lione si è proseguita alacremente l' insigne opera di vetraria da noi descritta nel libro secondo, capo decimoquinto (*vol.* I, *pag.* 485). Non ha guari vennero collocati i vetri della grande finestra della facciata, colle figure distribuite nel modo seguente. In cima è un gran rosone, con entrovi la figura del Redentore portato da due Angeli. Due rosoni minori contengono, quello a sinistra la Vergine annunziata dall' arcangelo Gabriele, e quello a destra S. Giovanni Battista e S. Giuseppe. Nel corpo di mezzo sono in quattro compartimenti i dodici Apostoli e i sedici Profeti, maggiori cioè e minori. Nella base alcuni fondatori d' ordini religiosi; vale a dire, cominciando dalla sinistra: Santa Teresa, S. Bruno, S. Benedetto, S. Bernardo, S. Francesco di Paola e Santa Scolastica. Altre vetrate che rappresenteranno molti Santi e Sante Domenicane stanno preparandosi; una fra le altre conterrà i quattro Papi che l' Ordine ha dato alla Chiesa; nè, con felicissimo pensiero, vi mancherà il Beato Giacomo d' Ulma dal quale ebbe quest' arte il massimo lustro. Il P. Danzas fornisce il disegno, e dirigge, come sempre, i lavori; i quali compionsi dagli stessi fratelli conversi da noi accennati nel luogo su indicato.

In Polonia un religioso italiano dimorante in Cracovia, il P. Mariano Pavoni, architetto di merito non comune, presede alla ricostruzione dell' insigne Tempio dell' Ordine in quella città, bel monumento di stile ogivale, quasi tutto consunto, non ha molti anni, da voracissimo incendio; disegna altari ed edifica chiese, una delle quali d' ordine corintio, lunga metri 43, sta ora costruendosi in una città della Galizia.

Nel Tunchino Orientale, un Vescovo, Mons. Giuseppe Terrés, non isdegna di maneggiare la sesta ed il compasso. Ce ne dà contezza Mons. Antonio Colomer Vicario Apostolico (del quale il Terrés è Coadiutore) in una lettera del 15 ottobre 1877, pubblicata dal *Monthly Magazine*. « Alla fine di quest'anno (egli scrive) la » nostra Cattedrale, dedicata a San Giuseppe, sarà com- » piuta. Ne è architetto e direttore de' lavori Mons. » Terrés del nostro Ordine, (vescovo di Cidissa *i. p. i.*) » e nostro Coadiutore *etc.* ».

Nell'*Année Dominicaine*, agosto 1878, pag. 311, si leggeva: « A Huissen, presso Arnheim, in Olanda, i Domenicani hanno fabbricato un gran convento e una chiesa in istile gotico del secolo XIII. L'architetto, assai valente, è il signor Cuypers amico dell'Ordine. Alla severa beltà delle linee di questa chiesa sonosi aggiunte le grazie d'una ricca policromia, dovuta al fratello dell'architetto, e ad uno de' nostri religiosi, il P. ANTONINO FRIE, partito quest'anno stesso per le nostre missioni di Curaçao ». E nella pagina seguente: « Anche a Langenboom si è prosperato. Quella specie di stalla che prima serviva di chiesa, ha ceduto il luogo ad una elegantissima chiesa, parimente di stile gotico, che può contenere mille persone. È dessa l'opera d'un modesto Frate converso » del quale è taciuto il nome. E ci gode l'animo che con sì bell'atto di umiltà si ponga il suggello alle Memorie degli Artisti Domenicani.

DOCUMENTI

PER SERVIRE ALLE MEMORIE DEGLI ARTISTI DOMENICANI

Documento I, pag. 12.

Notizie della famiglia di Fra Bartolommeo.

Poco dopo l' anno 1460, Paolo, Giusto, Iacopo, e Bartolo, fratelli, e figliuoli d'un Iacopo di Piero genovese, erano venuti ad abitare in Toscana. Paolo faceva il mestiere del vetturale, e gli altri lavoravano la terra. Giusto ed Iacopo vivevano insieme colla loro madre vecchia di 60 anni, e con le giovani mogli nella villa di Sofignano del Contado di Prato in un podere di Gino di Lando da Prato. Bartolo abitava dapprima in Monterappoli, poi tornò a Savignano ed in ultimo a Sofignano predetto. Nella loro prima portata all' Estimo della villa di Sofignano dell' anno 1469, Giusto e Iacopo dicono di non avere gravezza perchè da poco in qua sono venuti ad abitare in quel luogo, non avendo avuto per l' innanzi stanza nessuna.

Di Paolo, il maggiore de' quattro fratelli, che fu detto del Fattorino, perchè nella sua prima gioventù stette per garzone con un vetturale così soprannominato, non si trova ricordo prima del 1476. Allora, e

forse anche innanzi, egli abitava in una casa posta nel popolo di S. Felice in Piazza fuori delle mura di Firenze e presso la porta di S. Pier Gattolini; nella quale si può credere che la Bartolommea sua donna, e figliuola di Zanobi di Salimbene detto Gallone, gli partorisse in quel medesimo anno un Figliuolo chiamato Baccio, che fu poi il celebre Fra Bartolommeo pittore domenicano. E che veramente Fra Bartolommeo nascesse nel 1476, e non nel 1469, come afferma il Vasari, ce lo fa sapere Paolo suo padre, il quale nella sua portata al Catasto del 1481 (quartiere S. Spirito, Gonfalone Ferza), enumerando i suoi figliuoli, assegna a Bartolommeo l' età di sei anni. Ed in questo particolare, più che al Vasari, noi dobbiamo prestar fede a Paolo, il quale non poteva errare nell' età del figliuolo così fanciullo. Il Vasari deve avere attinta quella notizia da altri, e forse da Fra Eustachio miniatore domenicano, che non poteva saperla così per l' appunto.

Da tutto questo adunque si può concludere, che non ha fondamento di verità l' opinione del Vasari seguitata da tutti fino a' nostri giorni, che vorrebbe Fra Bartolommeo avere avuto i natali in Savignano villa del Contado di Prato, e neppure, come altri suppone, nel vicino Sofignano; perchè nel primo luogo non si trova che mai abbia abitato Paolo del Fattorino, e neppure nel secondo, dove, come abbiamo veduto, solamente dimorarono Giusto e Iacopo, zii paterni di Fra Bartolommeo. A queste prove se ne possono aggiungere altre, come sarebbero quelle cavate dagli strumenti, che riguardano Fra Bartolommeo, ne' quali egli è detto sempre *de Florentia.* Cosi nello strumento del 6 di settembre 1501, rogato in Prato da Ser Quirico Baldinucci, nel quale il Priore e i Frati del convento di S. Domenico di quella città concedono a Fra Bartolommeo di

poter disporre de' suoi beni, egli è detto *Frater Bartholomeus Pauli de Florentia; e Frater Bartholomeus filius olim Pauli Iacobi del Fattorino de Florentia* nell' altro dell' undici del detto mese ed anno, fatto in Firenze rogato da ser Lorenzo Viuoli, col quale egli fa donazione a Pietro suo fratello della parte de' beni che gli spettavano sulla eredità paterna; e parimente è chiamato *de Florentia* nell' altro strumento dell' undici di dicembre del detto anno, rogato dal medesimo notaio, col quale Fra Bartolommeo fa suo procuratore Mariotto di Biagio Albertinelli pittore. In uno strumento poi del 15 luglio 1500, fatto in Firenze e rogato dal Viuoli predetto, col quale Bartolommeo del fu Paolo del Fattorino, essendo ancora al secolo, fa suo procuratore il detto Albertinelli, egli è chiamato *pictor florentinus.*

La discendenza di Paolo si estinse in Ser Pietro fratello carnale di Fra Bartolommeo, e prete; il quale nel 1512 si commesse con tutti i suoi beni nello Spedale degl' Innocenti di Firenze. Quella di Giusto continuò per più secoli, pigliando il cognome de' Lastrucci, dal podere della Lastruccia dove in ultimo abitarono i figliuoli di Giusto; e forse non è per ancora estinta.

G. Milanesi.

Documento II, pag. 31 e 38.

Contratto originale tra Frate Bartolommeo della Porta e Mariotto Albertinelli, con il quale questi si obbliga di tutelare gli averi di Pietro del Fattorino, fratello di Fra Bartolomeo, e insegnargli la pittura.

YHS.

« Al nome di Dio et della gloriosa vergine Maria. Adì primo di gennaio 1505, sia manifesto a qualunche

persona vedrà o leggerà la presente scripta, come egli è vera cosa che Frate Sancti da Luca *(Lucca)* dell'ordine di San Domenicho, Priore oggi in Santo Marcho di Firenze, alluoga overo aconcia Piero di Pagolo del Fattorino con Mariotto di Biagio dipintore per anni sei proxime avenire, cominciando adì primo di gennaio 1505, et finendo adì primo dì gennaio 1511; et con pacto facto d'accordo insieme el Priore et detto Mariotto, che detto Piero stia a imparare l'arte del dipintore, cioè di metter d'oro et altre cose di mazonerie, et habbia a fare et ubidire tanto quanto parrà et piacerà a detto Mariotto, senza prezo o cosa alcuna pel tutto sopra detto tempo. Et ancora sono d'accordo le sopraddette parte, che tutti i beni che si truovono della heredità di Pagolo di Iacopo del Fattorino che reda il detto Piero, habbia il detto Mariotto a esserne procuratore et conservatore et allocatore et affittatore, come gli parrà et piacerà allui; et che lui tenga diligente cura che detti beni non vadino in diclinatione, come fedele et buono ministro di detti beni, et che tutti e frutti et rendite di detti beni sieno liberamente di detto Mariotto, durante detti anni sei sopradetti. E quali beni sono questi, cioè:

» Una casa posta nel popolo di San Piero Gattolini et una vigna posta a San Donato in Poggio, con altri pezzi di terra lavoratia posti in detto popolo, et un'altra vigna et terre et bosci *(sic)* posti alla Castellina di Valdigneve, et fiorini cento undici di septe per cento in sul monte del comune di Firenze.

» Et che il detto Mariotto abbia a tenere in casa sua el detto Piero, et dargli le spese et calzarlo et vestirlo secondo che richiede lo stato suo: et così ancora, se Piero predetto volessi qualche volta danari, che Mariotto non sia ubligato a dargli più che soldi septe el

mese, in caso che detto Pìero gliene chiedessi; et non gliene chiedendo, non vuole detto Mariotto essere obligato a dargniene o fargniene buoni alla fine di detto tempo. Et ancora detto Mariotto debba fare ogni anno uno uficio per l' anima di Pagolo del Fattorino nella chiesa di San Piero Gattolino, et dare al prete per detto uficio lire dua et libre dua di candele di cera come è consueto. Et più sono d' accordo le sopra dette parte, che tutti e debitori et creditori della detta heredità et ancora del detto Piero si truovono al presente, che il detto Mariotto come procuratore predetto attenda a riscuotere et pagare come accadessi, et che detto Mariotto possa piatire et fare ogni cosa come parrà et piacerà a lui, et tenerne diligente conto di tutto quello che riscoterà et pagherà, per potere renderne conto alla fine di detti sei anni. Et ancora sono d' accordo le sopradette parte, che detto Mariotto cavi tanti danari da questi debitori, che lui comodamente in questo principio rivesta Piero sopradetto, et così ancora si aconci el verone della casa et del terreno, et ancora per aconciare un poco la casa della Castellina; et ogni altra cosa che si havessi aconciare per l' avvenire, cavandone le dette tre cose di sopra, detto Mariotto sia tenuto aconciarle di sua danari; et in caso che detto Mariotto non riscotessi tanto quanto spendessi nello aconciare dette tre cose, che alla fine di detti sei anni Mariotto habbia a essere rifatto in quel modo et tempo che parrà al Priore che si truoverà in San Marco di Firenze a quel tempo. Et in caso che a Mariotto o sua heredi non paresse et non gli piacesse che detto Piero stesse con lui, vuole poterlo licentiare et rinuntiare a' sopra detti pacti detti di sopra; ed ancora se al detto Piero non piacesse stare col detto Mariotto, o volessisi partire da lui o da sua heredi, et non volessi finire detti sei anni, allora

detto Piero habbia a rifare a detto Mariotto di tanto quanto parrà al Priore che si trovassi in quel tempo in San Marcho di Firenze: et questo, perchè se il detto Piero volessi malignare contro al detto Mariotto, o vedessi havere imparato presto, detto Mariotto non si perdi la sua fatica d' avergli insegniato. Et ancora il detto Piero, con licentia di decto Priore, et ancora presente Fratre Bartolomeo suo fratello, promette et così vuole, che finiti i detti sei anni o prima, se lui si partissi da detto Mariotto o sua heredi, che la vignia della Castellina di Valdigneve volendola lui affittare, che detto Piero non la possi affittare a nessuno se none al detto Mariotto per prezo giusto che sarà giudicato; ed in caso che lui la volessi vendere, non la possi vendere se none al detto Mariotto per uno giusto prezo giudicato da quattro huomini del paese chiamati dua per parte; et se ancora detto Piero si morissi senza figliuoli legittimi et naturali infra detti sei anni o dopo detti sei anni, vuole che chi redassi la detta vignia sia obligato a venderla al detto Mariotto o a sua heredi per il giusto prezo come è detto di sopra. Et in quanto a detto Mariotto et a sua heredi non piacesse comperarla, sieno liberi di venderla et tenerla come piace a loro. Et ancora sono d' accordo, che se infra detto tempo accadessi cosa alcuna che fussi in grande danno di Mariotto o di Piero, che tutto quello sia rimesso nel Priore detto, et lui rifacessi nuovi capitoli come bisogniasse secondo il suo judicio, per correggere il danno che fussi seguito. Et di tutti questi sopra detti pacti sono d' accordo et vogliono che si observino l' uno a l' altro, et sottomettonsi a ogni luogo o statuto dove ragione si tenessi: et per fede di ciò il Priore di San Marco di Firenze si sottoscriverà sotto questa scripta di sua propria mano, et così detto Mariotto ed ancora Piero di sua mano si

obligerrà, et ancora Frate Bartholomeo suo fratello si soscriverrà per modo di testimonio et di consiglio del detto Piero suo fratello; et farassi dua scripte, delle quali una ne terrà Mariotto predetto, et l'altra el convento di San Marco, cioè el sindico.

» Io Niccolò di Piero di Bartolo Ligi ho facto questa presente scripta di mia propria mano a preghiera delle sopra dette parte, oggi questo dì primo di gennaio 1505; et loro si soscriveranno qui dapiè di loro propria mano.

» Io Frate Sancti di Paulino Pagnini da Lucca, Priore al presente di San Marco di Firenze, per certa auctorità la quale mi lasciò Frate Bartholomeo di Paulo del Factorino sopra Piero suo fratello quando li fece donatione della parte sua (Rogato Ser Lorenzo Violi), consento et confermo che si facci et observi quanto di sopra si contiene. Et per fede di ciò ho facto questi versi di mia propria mano nel sopradecto anno, mese et giorno.

» Io Frate Bartholomeo di Pagulo, fratello di Piero decto di sopra, consento a questi pacti decti di sopra. Et cosi giudico sia il bisogno di Piero quanto è decto di sopra. Et per fede di ciò ho facti questi versi di mia propia mano, hoggi decto dì.

» Io Piero di Pagolo del Fattorino sopra detto sono contento e obligomi a tanto quanto he detto di sopra apartenente a me. E anchora mi obligo di observare quanto ha fatto el Priore detto con Mariotto, he così di consiglio di Fra Bartholomeo mio fratello, mi obligo generalmente a quanto di sopra si contiene, e per fede di ciò ho facti questi versi di mia propria mano, oggi detto dì primo di gennaio 1505.

» Io Mariotto di Biagio dipintore sopradetto son contento e hobrigomi a quanto di sopra si contiene di licenzia di Biagio mio padre, el quale si soscriverrà qui

dappiè di sua propria mano, e per fede di ciò ho fatti questi versi di mia propia mano, hogi detto dì di sopra.

» Io Biagio di Bindo sopra detto sono contento, e così do licenzia al obrigo di Mariotto mio figliuolo sopra detto, e per fede di ciò o fatti questi versi di mia propia mano oggi dì detto di sopra ».

(MISCELLANEA segnata di N. 2. — Un vol. in-fol. Ms. nell'Archivio di San Marco, §. 5).

Documento III, pag. 36.

Contratto fra Ser Bernardo del Bianco e frate Bartolommeo relativo al quadro destinato alla Badia di Firenze.

In nomine Domini N. J. X. amen.
Anno Domini 1504, die vero 18 Novembris.

Sia noto e manifesto come egli è certa cosa che Bernardo di Benvenuto del Biancho, ciptadino fiorentino, ha dato a fare una tavola daltare, la quale ha a stare nella chiesa della badia di Fiorenza nella cappella di detto Bernardo, a frate Bartholomeo di S. Marco di Firenze, con questi pacti et conditioni, cioè: che decto fra Bartholomeo sia tenuto a fare decta tavola con le infrascritte figure, cioè una madonna ritta con il bambino in braccio, e dalla mano destra sancto Bernardo et sancto Francesco, et dalla sinistra sancto Barnaba et sancto Benedetto, et con certi angioli secondo che sta il disegno ha fatto detto fra Bartholomeo, et mostro a detto Bernardo; et le figure habbino a essere grande tanto quanto si chiede nel quadro di detta Cappella; et più, che infino che detta tavola non è finita, che decto fra Bartholomeo non possi pigliare altra tavola a di-

pingere o altro lavoro grande; e così sono dachordo che decto Bernardo sia obbligato dare a decto fra Bartholomeo fra mesi . . . . prossimi . . . . et poichè decta tavola sarà finita, se non sono dachordo detto fra Bartholomeo e Bernardo del pregio di decta tavola, che si habbi a chiamare dua amici comuni et farla stimare, o vero se non fussino dachordo l' abbino a rimettere in dua dell' arte et a quello che sarà giudichato si habbi a stare; et tanto debba pagare detto Bernardo a detto fra Bartholomeo per decta tavola. Et per observatione delle predecte cose decto Bernardo si sottoscrive di sua propria mano così essere contento et promettere, et decto fra Bartholomeo con licentia del suo Padre priore così prometterà osservare, soscrivendosi di sua propria mano anchora lui. Et io Don Sebastiano monacho della Badia di Firenze ho facto questo scripto di mia propria mano a quegli delle dua parti, anno, mese e dì di sopra.

Io Bernardo di Benvenuto del Biancho sono contento a quanto di sopra. Per testimonianza mi sono sottoscritto di mia propria mano questo dì detto di sopra.

Io fra Bartholomeo di Pagolo di licentia del soperiore di sancto Marco sono contento al quanto di sopra è scripto, ed in fede di ciò mi sono sottoscripto di propria mano, dì detto di sopra.

Fuori si legge: Della quale (tavola) avemo a pagamento ducati cento d' oro (1).

(1) Si trova fatta menzione di questo lavoro in un ms. posseduto dal P. Bayonne, nel quale fra altre notizie riguardanti il convento di S. Marco si trova la nota seguente:

« Anno 1507. — Da Bernardo di Benvenuto del Bianco per insino » a dì 16 di luglio fiorini 60 larghi d' oro in oro, presso di dipintura » della tavola di S. Marco *(S. Bernardo)* recò Fra Ruberto al libro G. » a 66, 420 ».

Documento IV, pag. 45.

Composizione di una lite tra Fra Bartolomeo della Porta e Bernardo Del Bianco, a cagione del prezzo della tavola dal Frate dipinta per la cappella Del Bianco nella Badia di Firenze.

MDVII.

» Richordo come adì XVIIII di giugnio 1507, per cagione d' una differentia nata tra Bernardo di Benvenuto del Bianco cittadino fiorentino et Fra Bartolomeo dipintore nostro Frate, et per consequens col Convento nostro, d' una tavola da altare che haveva presa a dipingere decto Fra Bartolomeo da detto Bernardo, che havea andare nella Badia di Firenze, con certi pacti come apare in una scripta privata soscripta da detti Frate Bartolomeo et Bernardo, dove si contiene in effecto, la tavola havere in sè certe conditioni che quivi appariscono, et che del pregio poi di detta tavola non se ne acordando insieme le dette parti, habisi a chiamare due amici comuni, et non si acordando, habisi a torre estimatori dell' Arte, et lui habi a torla per quel prezo. Et così havea ricevuto già detto Fra Bartolomeo parte de prezo; et tandem finita la tavola, detto Bernardo fece alcune obiectione, et non potemo risquotere lo intero pretio come speravamo. Onde rapportato le sopra scripte cose et altre più volte al Padre Priore, et havuto più volte consiglio sopra decta cosa, et richiesto parere del prezo a più persone, perchè Fra Bartolomeo diceva venirsene ducati dugento, ma che per ducati cento sexanta se Padri la davano ne facevano gran piacere, et Bernardo non voleva passare più che ducati octanta; et trovati de' dispareri sopra detta causa,

deliberorono e Padri rimettere detta causa nello Abbate di Badia liberamente che ne facessi di tutto quanto a lui parea justo; et maxime perchè dicto Bernardo era da qualcuno referito a' frati, che era huomo prosuntuoso da litigare et cavillare in questa cosa; et voleva che la tavola havendosi a stimare, voleva che a ogni modo si cavassi di casa nostra et ponessisi o in Badia decta, o in altro tertio luogo: et questo el nostro dipintore non voleva, et diceva non essere né consueto nè justo, et che perdeva la tavola di suo honore et reputatione, et molte altre ragione. In effetto, tutto fu rimesso liberamente in detto Abbate: per che ne vene qui a parlare a' frati, et intromessesi offerendosi volerla achonciare, credo a effecto che la tavola si conducessi nella cappella al suo luogo; ma di poi havuta la commessione libera da noi, referì essere stato con Bernardo, et non havere de lui tale parole, nè vederlo in tal dispositione che lui si persuadessi poterla accontiare. Pertanto dixe detto Abbate: andate a seguire vostre ragioni et ordini. Onde havendo io havuto a ire in questo tempo a Venetia per cagione del condurci M.° Martino a leggere, et per comprare rasce etc., e Frati comissono a Fra Giovanni de' Medici et Fra Niccolò di Bartolo, che lo convenisseno a l' arte degli Speziali a chi s' appartiene el giuditio di tale extime, et così feciono. Il che partorì che si fece uno compromesso in 2 amici comuni secondo la scripta per comandamento de' Consoli: et lui chiamò Giovanni di Piero di Giovanni Franceschi, et noi chiamammo Mariocto dipinctore, et depositossi la taxa della estimatione debita secondo e loro statuti, et per partito si fece dare licentia da' Consoli a Mariocto che potessi estimare et dare informatione et juditio di detta tavola, non obstante la prohibitione di decto statuto. Tandem non si accordorono a judi-

care, et expirò el compromesso, et noi rihavemmo la tassa decta.

» Richordo come per cagione della differentia che nella faccia al di rimpecto si dice della tavola dipinta da Fra Bartholomeo nostro Frate per Bernardo di Benvenuto del Biancho, essendo seguite le cose infino al termine che di là si è narrato, et parendo al Priore nostro et a' Padri che noi in tal cosa più presto perdiamo che acquistiamo, avendo a comparire innanzi a ufficj, judici et corte per cagione di litigj con huomini seculari per cose temporali; et essendo detto Bernardo huomo lungo et litigioso, come si dice esser rapportato da alcuni, et che per la necessità che in Convento è di danari, che si trova haver molti debiti et essere achattati per bisognio del Convento danari in su lo assignamento di detta tavola; per uscir di questa briga el Priore comisse, di consiglio d'alcuni de' Padri, a me Fra Ruberto sindico, dopo la mia tornata da Venetia, et a detto Fra Giovanni de' Medici, che noi rifacessimo detto compromesso ne' sopradecti Mariocto dipinctore et Giovanni Franceschi, et che per tertio gli dessimo lo abbate della Abbatia di Firenze; et così facemmo detto dì XVIIII di giugnio, rogato Ser Bonachorso notaio degli Offitiali della Torre, d'accordo con detto Bernardo, et multum amicabiliter; et lo Abbate acceptò di judicare, etc.

» Di poi lo Abbate referì a Fra Giovanni de' Medici, che non potea havere informatione di queste cose da nessuno dipinctore, nè etiam dagli extimatori dell'Arte, et così quelli dipinctori che da detto Abbate erano stati richiesti di parere, et venuti a vedere detta tavola su in Convento, et a detto Fra Giovanni et a Fra Bartolomeo dipinctore riferito, el quale molto havea per male che tale juditio si havessi a dare per uno che

dell' Arte non si intendessi; nè havessi da chi se ne intende informatione. Per tanto Fra Giovanni essendo con lo Abbate in famigliare locutione, quasi exhortando disse: habiate buona informatione acciocchè judichiate rectamente; et non la potendo havere, credo farete bene lasciarla agli extimatori dell' Arte, perchè non satisfarete a' Frati nè a Bernardo, perchè lui dixe Bernardo havergli detto che per lui si faceva che la fussi extimata dall' Arte et non dallo Abbate. Onde o per questo o per altro passò el compromesso et non si lodò, chè havevano tempo tutto dì 30 di giugnio 1507.

» Onde perchè non essendo io in Firenze, el detto compromesso expirò; et tornando adì 1 di luglio trovai che adì 30 di giugnio lo Abbate havea a San Marco mandato per me, et de commissione del Vicario del Convento, in absentia del Priore che era ito col Generale a Roma, andai con Frate Giovanni sopradetto a lo Abbate, con animo di rifare el compromesso, secondo che Giovanni Franceschi, con Lorenzo di Credi dipinctore, et Gherardo Gherardi, havea richiesto etiam per parte di detto Abbate e Frati in mia absentia l' ultimo dì del termino, ovvero protestato a' Frati, che per Bernardo non stava che non si lodassi, che voleva prorogare qualche dì acciocchè lo Abbate potessi avere informatione per certo modo che diceva di nuovo tenere, col quale sperava haverla, etc. Ma lo Abbate ci mandò a rispondere, essere occupato et non potere attendere a noi, et che el dì di innanzi havea mandato per me, perchè allora accadeva: hora era passato il tempo, et più non bisognava. Il che tutto riferito a Giovanni detto, et dichiaratogli che etiam per noi non stava, et lui justificato, rimanemmo in nuova conventione, cioè che Giovanni decto insieme con Lorenzo di Credi dipinctore si convenghino et accordinsi del prezo di detta tavola,

et senza dir nulla, a noi solo ci dichino: noi siamo d' achordo. Allhora noi ne faremo in loro commissione per contracto, et ratthificheremo el loro juditio. Onde detto Giovanni questo approbò et acceptò, et andò a trovare detto Lorenzo; et tandem non si convennono a fare detta extimatione, per rispecti della legge dell'Arte: unde fu necessario andare a l' arte degli Speziali, et facemo citare detto Bernardo, et fu da' Consoli fatto partito che si dovessi extimare dagli extimatori dell'Arte: et così depositamo ducati cinque per gli ordini che sono in detta Arte di pagare denari VIIII per lira. Et perchè non pare conveniente a religiosi stare alla civile nelle loro cause, parlando insieme el sindico del convento con Francesco Magalocti, amicissimo del convento et cognato di detto Bernardo, tandem de commessione et voluntà del R. Vicario Generale, et del Priore et Vicario del convento, et Padri, si rimisse tutta la causa et il prezo, per la parte del convento et di detto Bernardo, in detto Francesco Magalocti; et lui fece che detto Bernardo ci dovessi dare, oltre a quelli ducati quaranta che già havea pagato al convento, ducati sexanta larghi d' oro in oro, et quel più che parrà al detto Bernardo et sua discretione; et noi fumo contenti et d' achordo al suo judicio, et non si fece dipoi altro rapporto o stima. Unde a dì XVII di luglio venono qui al convento detto Francesco Magalocti et Giovanni di Piero Franceschi; et Giovanni mi annoverò sexanta ducati d' oro in oro, et portorono via la tavola, et Fra Giovanni de' Medici rihebe el deposito dell' Arte, pagando però prima a quelli extimatori 4 grossoni per uno per loro fatica, che erano venuti più volte a vederla per extimarla; et uno grossone a' famigli dell' Arte. In tutto L. 4. s. XI piccioli. Et chosì è stata

tractata et terminata con buona concordia et amicizia questa causa, per grazia di Dio ».

(Libro delle Ricordanze del convento di San Marco, Codice cartaceo, segnato di lettera B, un vol. in fol. — Da pag. 31 tergo a 32 tergo).

Documento V, pag. 66.

Protesta fatta a' Frati di Murano, l' anno 1511, a cagion della tavola dipinta per la loro chiesa da Fra Bartolomeo.

« Richordo come già più anni sono, che stimo fussi nel 1508 d' aprile, essendo Fra Bartolomeo nostro dipinctore a Venetia, et il sindico del nostro convento di Sancto Marco con lui, tolse a dipingere una tavola in panno da Fra Bartolomeo Dal Zano Vicario del convento di San Piero Martyre del nostro Ordine de Murano; et prese tempo a expedirla; et pacti feciono che si dovessi pagare secondo che fussi extimato el valore da amici comuni. Fu data intentione che passerebbe ducati 70 infino in cento o più, et fu data arra per allora a la mano per comperare colori a Vinegia certa quantità, et ordinato che per infino in ducati XXV d' oro tra quivi e altrove, et per mano di Bart.° de Monte Lupo dipinctore ovvero sculptore, che si trovava alora a Venetia, et per mano di Fra Barnaba di Cante a Firenze, che haveva in mano di detto Fra Bartolomeo Dal Zano libri di Pistole di Sancta Katherina da Siena stampate a vendere, che si traessi per arra di detta pictura decti danari: et così fu fatto infra certo tempo, et tenuto conto, fattone creditore detto Fra Bartolommeo Dal Zano, al libro del Convento qui Debitori et Creditori segnato C., a car. 84. Et la pictura fu expedita tutta et bellissima in breve tempo; ita che, quanto alla stima di chi ha di decte opere iudicio, era stimata meglio

che cento ducati d' oro: et fu dato di tutto avviso al decto Convento di San Piero Martyre, et a detto Fra Bartolomeo Vicario. Di che, per rispetto di guerre seguite in detti luoghi, et di poi per la morte di detto Fra Bartolomeo Vicario, per la parte di detti Frati et Convento di Murano non si è mai eseguito la presa di detta tavola, ma bene si sono havute lettere responsive di volerla, et simile cosa et imbassiate; et di poi mandorono qui due Frati di decto Convento con commissione di comporre col convento nostro: co' quali havuti più ragionamenti, fu largito loro che pagando oltre la somma che habiamo havuti, che in tutto sono circa ducati XXVIII, come appare a detto libro C., a car. 84, anchora ducati cinquanta d' oro, la tavola sarebbe a loro posta; et quanto che no, che se gli serverebe loro uno mese dal dì della partita loro de qua. Et differirono el rispondere, et poi non servati tempi et pacti, più volte s' è et avisato et protestato che habiamo chi la vuole; tamen, per esser fedeli et per amore, che vogliamo più presto sia dell' Ordine per manco, che di altri pel più; tandem, visto che non si fa conclusione alcuna, et noi volendo valerci del nostro, et perchè la tavola perde assai stando così; de commissione prioris et consilii passati molti lunghi termini, di tutto questo soprascripto tenore si fece loro lettera protestativa adj XV del mese di gennaio 1511, mandata per lo banco di Nic. del Nero, che se infra tempo determinato, cioè per di qui a tutto dì XXV di febbraio 1511 proximo futuro, non mandavano per detta tavola et il prezo debito sopra detta arra, che la venderremo ad altri per quello troverremo, et che della arra non renderemo niente; ma, secondo che è costume et ragione, la riterremo per noi ».

(Libro delle Ricordanze del Convento di San Marco, citato, a pag. 47 tergo).

Documento VI, pag. 78 e 161.

Deliberazione della Repubblica Fiorentina che venga commesso a Fra Bartolommeo la tavola per la gran sala del Consiglio.

I . h . S

MDX et die XXVI mens. Novemb.

Magnifici et Excelsi Domini et Vexillifer Justitiae simul adunati in sufficienti numero per eorum partitum deliberaverunt et deliberando decreverunt, videlicet:

Tabula altaris Salae magnae Consilii majoris quæ fuerat in vita olim Philippi fratris Philippi pictoris eidem Philippo ad ipsam pingendam locata quae propter ejus subsecutam mortem pingi per eum non potuit, detur et locetur ad ipsam depingendam et faciendam Fratri Bartholomeo pictori, qui est frater in Conventu et Ecclesia Sancti Marci de Florentia Ordinis Predicatorum Sancti Dominici, eo modo et formis et cum eisdem condictionibus et mercede cum qua et quo et quibus prout ipsa fuerat per primo locata dicto Philippo F.ris Philippi etc.

Ego Angelus Olim Ser
Alessandri etc.
(loc. sig.)

YHS. MARIA.

Ricordo della tavola cominciata a dipingere da Fra Bartolomeo per la sala del Consiglio di Firenze.

« Ricordo chome addì *(manca)* di giugnio 1513 fu fatto uno stantiamento dalla Magnifica et Excelsa Si-

gnoria di Firenze al chamarlingo del Monte, che ci dovessi pagare fiorini cento larghi d' oro in oro per conto della tavola cominciata per la sala del Consiglio, chome habbiamo strumento di mano di publicho notajo; e quali ducati ci debbe pagare per tutto ottobre proximo advenire 1513. — duc. 100 larghi d' oro in oro.

» El sopradetto stantiamento hebbi io Fra Gerolamo d' Andrea Gini; come sindacho et procuratore del Convento, addì 17 di giugnio 1513 (1). Et addì 19 di luglio giunse detto stantiamento dagli ufficiali del Monte et dal loro Cancelliere sottoscritto.

» Et più, di poi fu sopto scripto dal proveditore di detti Dieci et da Giovanni Nicolini uno degli ufficiali. — Posto debitore el Camarlingo al libro segnato C., a car. 129 ».

(Libro delle Ricordanze del Convento di San Marco, Codice citato, a car. 55).

Documento, VII, pag. 84.

Estratto d' una lettera dell' ab. Fleury Vicario Generale di Ginevra, in data 8 Marzo del 1878, intorno ad un quadro di Fra Bartolomeo esistente in quella città.

Cher Monsieur

Le tableau de Fra Bartholomeo sur le quel vous me demandez des renseignements faisait partie du lot destinè par le gouvernement français en 1802 au Musée de Genève. Il figure dans la liste de la Commission chargée d' on faire l' expedition sous les N.os 9 et 10:

(1) Questo Padre Girolamo d' Andrea Gini si trova eletto sindaco del convento di San Marco nel giorno 31 maggio 1513.

avec cette désignation: « *N. 9. Fra Bartholomeo de S.t Marco. L' Ange de l' Annonciation* - *N.* 10. *Id. La Vierge* ».

Je pense que les deux petites toiles formaient un volet. Elles ont été réunies en un seul cadre. Déposé à S.t Germain par le Maire M. Maurice en 1804, ce tableau a été reclamé par la Municipalité sous prétexte de le faire réparer. Il a été gardé ainsi que le Christ déposé au tombeau par Palma, et cinq autres toiles.

L' Ange est signé; c' est ce qui en fait le prix.

Ce tableau est aujourdhui au Musée de Genève. Il est probable que c' était une dépouille venue d' Italie sur la fin du siècle dernier.... Je n' ai pas eu le courage de le revoir depuis qu' il nous a été soustrait. J' ai échangé à cet égard une longue et assez pénible correspondance avcc le Président du Conseil administratif de Genève.

Agréez, cher Monsieur etc.

FLEURY Vic. Gén.

Estratto d' una lettera dell' Avv. L. Bordeaux
al P. Bayonne sullo stesso soggetto.

Thonon, *le* 17 *Avril* 1877.

....Le tableau de l' Annonciation, que possede le Musée Rath de Genève, se compose de 2 panneaux. L' ensemble a une surface de 1 mètre 25 centimètres carrés (environ), divisé en deux de haut en bas.

Dans le panneau de droite, par rapport à moi, dans l' ombre et à gauche de ce panneau sont deux anges; sur la même ligne, une colombe rayonnant de clarté; en bas, agenouillé et remplissant ce premier cadre, est l' ange Gabriel; l' ovale de sa figure (éraillé par le temps) est vraiement angélique. L' ange regarde

la figure du panneau de gauche, il tient un lys d' une main, et tient élevé l' index de l' autre.

À l' angle de ce panneau, à droite, en bas sont peints deux anneaux d' or entrelacés, surmontés d' une croix, audessous d' eux est la date 1511.

Dans le second panneau, à droite par rapport à moi, est peinte la Vierge en pied. Elle remplit presque les 3 quartes à droite de ce second cadre. Entre elle et l' Ange, toujours dans le compartiment de gauche, est en tête une tapisserie relevée par le bas, et, dans la ligne de la tapisserie, en bas, est un guéridon sur le pied duquel on lit:

FRIS Barto. OR. P. ET MARIOTTI FLORĒTINORŪ

Ce tableau conquis en Italie par Napoléon I fut donné à la ville de Genève. Hostraté jusqu' en 1872 à l' Eglise catholique de S.t Germain d' où il est venu au musée Rath.

Documento VIII, pag. 84.

Atto di divisione della compagnia artistica
tra Fra Bartolomeo della Porta e Mariotto Albertinelli.

1512.

« Copia del ricordo della divisione della Compagnia fatta fra Bartholomeo dipintore et Mariotto di Biagio dipintore, d' accordo con consentimento del priore di Sancto Marcho, come sotto scritto si vedrà, el quale è al libro Debitori et Creditori et Ricordanze segnato A., a car. 60.

» Ricordo come hoggi questo dì 5 di gennaio 1512

Fra Bartolomeo dipinctore, insieme col padre priore Fra Santi da Luccha di Sancto Marcho, e io Mariotto di Biagio dipintore siamo d'accordo di dividere la Compagnia e finire la scripta abbiamo insieme, come appare la copia in questo, a car. 53. E diviso colori e masserizie, lavori cominciati di pitture fatte e quali si nomineranno qui dappiè; eppoi questo saldo e divisa, Fra Bartolomeo dipintore, e il priore si soscriverrà di lor propia mano. E prima quelle cose che toccano a' Frati di Sancto Marcho, cioè:

» Una tela di braccia sei e larga 4, drentovi un Dio padre et una Sancta Maria Magdalena et Sancta Caterina da Siena, di prezo di fior. sessanta larghi d'oro in oro, sbattutovi duc. ventotto; restano a detti Frati duc. trentadua, e tanto si contano detta tela. E ancora siamo d'accordo che venendo per caso che detta tela si vendessi più che duc. sessanta larghi d'oro in oro, quel più siano mezzi de' Frati, et mezzi di Mariotto, quello prezo si vendessi più che ducati sessanta larghi d'oro in oro: non si vendendo più, sia liberamente de' Frati tutta la detta tela . . . . . . fior. 32

» Una testa d'un Cristo in un quadro, el quale dettono e Frati a Lionardo Bartolini. . . . . » 4

» Un tondo d'una Natività di braccia dua » 12

» Queste sono che toccano a Mariotto, cioè:

» Uno tondo di braccia dua dipinto . fior. 17

» Uno Cristo che porta la croscie co' ladroni e adornamento . . . . » 12

» Dua quadri di braccia 1 ½ l' uno, forniti, dipinti . . . . » 12
» Una Nuziata che à il Gonfaloniere in un quadretto . . . . » 6

» Ancora siamo d' accordo insieme dei lavori cominciati e non finiti si dividino insieme fra noi; et d' accordo facciamo che questi tocchino a' Frati di Sancto Marcho e a Fra Bartolomeo dipintore, cioè la tavola grande che andava in Consiglio in sulla sala, disegnata di spalto di mano di Fra Bartolomeo, sia de' detti Frati.

» Ancora siamo d' accordo insieme che detti lavori cominciati e non finiti che saranno qui dappiè, in compenso della tavola del Consiglio tocchi a' Frati. E questi tocchino a Mariotto e siano sua, e prima: una tavola disegnata di mano di Filippo (1), che andava alla Certosa di Pavvia; ancora un' altra tavola simile a quella disegnata di mano di Fra Bartolomeo che va a Pavia alla Certosa; e uno quadro disegnato circa dua braccia, e uno quadretto bozato di mano di Fra Bartolomeo, drentovi uno Adamo a sedere e una Eva ritta, circa uno ½ braccio, siano tutti di Mariotto questi di sopra.

» Ancora siamo d' accordo che queste masserizie che restono a comune, l' abbi adoperare Fra Bartolomeo a servirsene mentre che vive, e dopo la morte sua siano dette masserizie liberamente di Mariotto dipintore et sue rede: cioè uno modello di legno quanto el naturale, cioè una figura; e ancora uno altro modello circa d' un braccio ghangherato. Un paio di seste (?) grande di ferro circa d' un braccio, e un bambino di gesso formato da uno di quegli di Sancta Croscie di Desidero (2).

(1) Forse Filippino Lippi.

(2) Desiderio da Settignano, che scolpì il monumento di Carlo Marsuppini in Santa Croce di Firenze.

» Copia della soscrizione di mano di Fra Sancti Priore sopradetto e di Fra Bartolomeo.

» Io Fra Sancti di Luccha al presente priore di Santo Marcho, rettifico e approbo la sopra detta divisione della Compagnia facta tra Fra Bartolomeo e Mariotto sopra scritti nel modo e forma si contiene nel sopra detto ricordo di mano di sopra detto Mariotto, che comincia: *Ricordo come oggi*, ec. a car. 59 insino a: *questa nostra sottoscrizione, la quale ho fatta di mia propia mano, nell' anno e giorno sopra scritti.*

» Io Fra Bartholomeo dipintore sopradetto sono contento di quanto di sopra si contiene, e in fede mi sono sottoscritto di mia propia mano questo di sopra detto ».

Manca la sottoscrizione di Mariotto Albertinelli.

Miscellanea N. 2, citata §. 5).

Documento IX, pag. 92.

I Religiosi del convento di San Marco donano a Giovanni Benintendi una tavola dipinta da Fra Bartolomeo della Porta.

Die 3 *februari* 1534, *more florentino, hora* 1ª *noctis, F. Felix Dominici de Florentia Prior hujus conv. cum omnibus vocalibus etc., qui fuerunt numero XXVIII congregatis etc., sponte et mera voluntate, non coacti sed libere, omnes concorditer dederunt, largiti sunt, et concesserunt Iohanni Mariæ filio quondam spectabilis viri Laurentii Nicolai de Benintendis civi florentino, populi S. Marci Florentiæ, præsenti et acceptanti, unam tabulam seu anconam pictam manu egregii pictoris Fratris Bartholomei de Florentia Ordinis S. Dominici, positam in Ecclesia S. Marci in parte inferiori ex parte occidentali, in-*

titulatam nomine S. Catherinæ de Senis: in qua tabula sunt multæ figuræ diversorum Sanctorum. Quam donationem concesserunt præfato Iohanni Mariæ et ejus heredibus de domo et familia de Benintendis, et quod ipse et eius heredes ad omne suum et eorum beneplacitum dictam tabulam òrnent et dotent, et omnia alia faciant ad honorem et laudem dictæ S. Catherinæ, prout sibi et ejus heredibus melius videbitur. De qua concessione et largitione, et omnibus supradictis, rogatus fuit ser Bartholomeus Antonii de Meis civis et notarius florentinus, dicta die 3 *febr.* 1534.

(ANNALIA CONV. S. MARCI DE FLORENTIA. — Un vol. in-fol. Ms a fol. 31).

Documento X, pag. 113.

Ricordi della pitture di Fra Bartolomeo
nell' Ospizio di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone.

» Ricordo come oggi X di luglio 1514 si finì di fare dipignere la Madonna della cappella del monte, et questa apiè della scala del Convento per Frate Bartholomeo nostro pictore, per suo spasso essendo qui a ricreatione et per sublevarsi dalla sua infermità, con dua sua disipuli, e quali dipinsono quell' historie de' Sancti Padri: anno Domini 1514.

» E a dì 15 di decto depinse el sop. decto Frate Bartholomeo quella Madonna della infirmaria dove mangiano l' infermi, di sua p. p. mano; et essendo Priore di Sancto Marco Frate Philippo Strozzi, et Vicario di S. M. Magdalena, Frate Antonio da Radda.

» Ricordo come quella Adnuntiata che è nell' arco del Presepio è di mano di Frate Bartholomeo, et quella

fu facta adì 4 d' otobr. 1515 sotto e sopradecti prelati, a prece e spesa del sopra decto Frate Roberto Salviati ».

(Libro Debitori e Creditori dell' Ospizio di S. M. Maddalena in pian di Mugnone. — Un vol. in-fol. Ms., dal 1482 fino al 1528, nell' Archivio del Conv. di San Marco. A fol. 112 recto, e 112 tergo).

Documento XI, pag. 131.

Contratto tra messer Iacopo Panciatichi e Frate Bartolomeo di S. Marco, per dipingere una tavola in San Domenico di Pistoia.

« Sia noto e manifesto a chiunque vedrà la presente scripta, come Frate Bartolomeo dipintore dell' Ordine dei Predicatori, Frate di San Marco di Firenze, ha preso a dipingere una tavola grande di larghezza circa br. 4 e ⅔, e di altezza circa 5 braccia, per San Domenico di Pistoia; la quale tavola fa ad istanza di M. Jacopo Panciatichi Pievano di Quarati; il quale M. Jacopo promette dare in pagamento della detta tavola, ducati cento d' oro, per legname, colori e pictura di d[a] tavola, e gli danari hanno da cavarsi di una sua casa. E perchè forse..... darannosegli, acciò possa cominciare, da M. Jacopo ducati dieci d' oro al marzo prossimo futuro, e cento ducati hanno a servire per prezzo del quadro solo senza l' adornamento; e pertanto io Frate Giovanni Maria Canigiani, Priore al presente di San Domenico di Pistoia (1) a requisitione dell' una e dell' altra parte ho facto di mia mano la presente scripta oggi questo dì 17 di febb.° 1512, et loro si soscrive-

(1) Questi fu dal Pontefice Leone X, agli 8 gennaio 1515, fatto generale dell' Ordine Vallombrosano. Vedi *Ann. S. Marci*, a fol. 29.

ranno di propria mano, cioè M. Jacopo e Fra Bartolomeo decti. E Sancti di d[a] tavola che vuole M. Jacopo, cioè: una Vergine col Bambino, San Paulo, San Gio. Battista e San Bastiano, e quelli più che piaceranno al sud[o] Fr. Gio. Maria Canigiani, e Frate Bartolomeo dipintore sud[i].

» Lo adornamento di d[a] Tavola noll' à a fare M. Jacopo, ma ci hanno a pensare e Frati di San Domenico di Pistoia, cioè procurare con gli altri della Casa dei Panciatichi che facciano detto hornamento, e non con altri ciptadini.

» Decta pictura ce à essere fornita dalla data de dieci ducati a due anni prossimi avvenire.

» Io Jacopo Panciatichi affermo ec.

» Io Frate Bartolom[o] soprad[o] sono contento di quanto di sopra è decto, e per fede di ciò mi sono soscritto di mia mano oggi decto di sopra ».

(Libro de' Morti del Conv. di San Domenico di Pistoia).

Documento XII, pag. 164.

Articolo necrologico di Fra Bartolomeo.

F. Bartholomeus Pauli Iacobi de Florentia professus in Conventu Pratensi; sua ætate in pictura et prospectiva supremum locum tenens, sicut testantur plura opera ab eo facta, Florentiæ, Lucæ, Pistorii et Romae, tum etiam ad Gallias ac Flandriam multas tabulas ab eo pictas. Cum redisset ex balneis S. Philippi, mortuus est in hoc Conventu die ultima Octobris 1517, *cuius obitus propter eximiam eius virtutem in arte pictoria, magno fuit omnibus detrimento. In*

omnibus benedictus Deus. Obiit vero ætatis suæ an. 46. *Erat autem Diaconus.*

(Annalia Conv. S. Marci, fol. 231).

Riguardo all' età di Fr. Bartolomeo, v. sopr. pag. 21 e *Documento I.*

Documento XIII, pag. 254.

Allogagione di Fra Paolino del Signoraccio a dipingere una Tavola per la chiesa de' Padri Serviti di Pistoia.

» Memoria come a dì 15 di septembre 1524 messer Bartolomeo Baldinotti ha dato a dipingere di nuovo lo quadro della tavola maggiore, cioè della cappella maggiore, a Frate Paulo di Bernardino di Antonio del Signoraccio da Pistoia, de l' Ordine di Sancto Domenico, per pregio di ducati 50 d' oro, et termine due anni haverla fornita, cominciando a dì soprascritto. Et decto Frate Paulo s' è obligato a fare et dipingere detta tavola, o vogliamo quadro dire, più bello dua tanti più che non è, cioè la metà più bello, a stima d' ogni homo intelligente. Et quando non sia stimato meglio che la metà s' è facto, Paulo decta tavola se la tenghi per sè, et di che havesse avuto a venderli. Al presente ne ha ricevuti ducati quattro, de' quali io Frate Sebastiano da Pistoia, al presente Priore, ho sodato per questo Frate Paulo a decto Mr Bartolomeo: quando decta tavola non fusse recipiente, non potendosi allora rifare, gli paghi io el resto di che sono ducati 46, havere fornita decta tavola, quale a tutte sua spese de' ponere in nostra chiesa, eccepto la metà della gabella, come appare foglio

scripto di mia mano, appresso di me, et subscripto da ciaschuno quello si contiene (1) ».

(Cronaca del Conv. dei PP. Serviti di Pistoia, segnata R, a carte 216).

Documento XIV, pag. 257.

Di tre quadri dipinti da Fra Paolino del Signoraccio per la Terra di San Gimignano.

1. Quadro di S. Niccolò.

« Ricordo come nella 3.ª parte delle Cronache del Convento di San Domenico di San Gemignano si vede come l'anno 1530 dal Giugnio al Agosto fu dipinta la Tavola di S. Niccolò nel convento di San Domenico di Pistoja, per le mani di fra Paulo Pistolese, la quale era della Cappella di S. Niccolò de Mainardi, et nel tempo seguente che era Priore il R.° Padre fra Bernardino fu posta in San Domenico di San Gemignano in detta Cappella, et la Cronaca dice così, cioè:

» *Hoc item anno Tabula nova Altaris pro Cappella Sancti Nicolai R. Patris fratris Vincentii supra memorati, in conventu Sancti Dominici de Pistorio per Fratrem Paulum Pistoriensem supra dictum, pro nostra ecclesia depicta est. Ac in sequenti tempore Prioratus ven. P. fr. Bernardini in dicta Cappella posita est* ».

(Ricordi di Paolo Emilio Mainardi, Mss. del secolo XVI nell' Arch. del Collegio Mainardi di S. Gem. a c. 91.

(1) Si legge poi a carte 219, che sendo morto Bartolomeo Baldinotti a dì 16 febbraio 1525, non si fece più altro.

« Nel medesimo anno (1530) fu dipinta per mano del Padre fra Paolo di Pistoja et in quel Convento la nuova Tavola per l'altare di S. Niccolò della Cappella del P. Procuratore Gen.le Mainardi, e nel seguente anno... fu nella detta Cappella collocata ».

(P. Raff. Badii. *Ristretto delle cose notabili del Convento della SS. Annunziata della Terra di San Gim. dell' ord. de' Pred.* Mss. del sec. XVII nella Bibl. Com. di S. Gimign., a c. 40).

2. Quadro che di S. Domenico passò alla chiesa di S. Lucia a Barbiano.

« Nel medesimo anno (1524) fu dipinta nel Convento di S. Marco di Fiorenza una Tavola per la nostra Chiesa dal P. f. Paolo di Pistoja a spese di M.ª Alessandra de Rossi già moglie di Lorenzo da Picchena dando ella scudi 30 et il Convento l'altra parte, e per questo fu venduta l'Imagine d'argento del bambino Giesù per sette scudi et altrettanti ne furno trovati dal detto Pre Priore in altra maniera, et essendo stata finita l'anno vegnente nel mese di Maggio del 1525, portata qui fu collocata nella prima Cappella a man sinistra della Chiesa, a dirimpetto al Presepio del Signore, che chiamasi l'altare del Picchena ».

(Badii, *Ristretto* etc. c. s. a carte 33, v).

3. Immagine di Sant' Antonino.

« E perchè in quest'anno (1523) fu da Adriano VI sommo Pontefice canonizzato S. Antonino Arciv.° di Fiorenza, si fece per questo una Processione solenne per la Terra, portandosi la di lui Imagine dipinta dal P. f. Paolo da Pistoja che trovavasi allora in questo Convento, e tanto dal Clero che dal Popolo, con gran de-

votione e applauso con suoni di campane e di trombe fu honorata ».

(BADII, *Ristretto* etc. c. s. a carte 32, v.).

Documento XV, pag. 267.

Articolo necrologico di Fra Paolino del Signoraccio.

Frate Paolino pictore, figliuolo di M° Bernardino del Signoraccio dipintore Pistoiese, di anni circa 57 morse a 5 hore di nocte la vigilia del nostro P. S. Domenico. *Fuit vir bonus, simplex et rectus, devotus, timoratus, obediens: in arte sua non insegnis, non piger, non tardus, summopere diligens, et admodum peritus, ut eius opera ostendunt. Multa nam pinxit; adeo ut si enarrare vellem tabulas et quadra nec non rectractus innumeros, pagina hæc ad scribendum utique non sufficeret. In Ecclesia ut apparet nostra, in primis altaris majoris aspice tabulam viginti continentem figuras. Deinde illa D. Augustini. Illa item Annuntiatæ, postea Crucifixi, ultima illa Magorum, in qua ipsemet pictor se retraxit, qui tum erat triginta sex annorum. Suo lucro claustrum parvum.... et hospitium fabricare fecit.... Florentiæ in S. Marco quatuordecim fere annis mansit. Simul ab ipso vidimus et copulavimus ab illo tempore quo Pistorii petit, ipsum aureos octingentos fuisse lucratum. In omnibus benivolus, et maxime secularibus. Ego qui modo scribo, ingenue fateor, non solum in quatuor annis ipsum in confessione habui..., censendum anima ipsius cœlum evolasse: et huius rei testis est dilecta soror Chatharina de Riccis, quæ pictori multum erat familiaris, nec per inde mensis pertransibat ullus quin ab ea licteras propriis manibus scriptas, sive nuncia, sive munera*

non reciperet.... In vigilia S. Iacobi (ut moris est) euntibus Fratribus processionaliter ad conventum S. Francisci, præ nimio solis calore dolorem capitis vehementer affectus, post decima die migravit e vita. Sepultus est in Ecclesia nostra in monumento quidem iuvenum, quia diaconus erat, non cum modica lacrimarum effusione fratrum, nec non et civium et mulierum.

(Necrologio ossia Libro dei Morti del Conv. di S. Domenico di Pistoia, Ms., dal 1500 al 1564. — Archivio della Cancelleria Vescovile di detta città).

Il P. Serafino Razzi trasse da questo documento il suo articolo intorno il Signoraccio; ma non esattamente, perciocchè ove il Cronista pistoiese scrive che Fra Paolino dimorò nel Convento di San Marco di Firenze intorno a quattordici anni, il Razzi aggiunge, che il suddetto pittore fu per lo spazio di quattordici anni sotto la direzione di Fra Bartolomeo della Porta. Che poi dipingesse la tavola della Adorazione dei Magi nella età di trentasei anni sembra non potersene dubitare; ma allora farà di mestieri dirla dipinta nel 1526, e non già nel 1539, come scrive il Tolomei nella Guida di Pistoia.

Documento XVI, pag. 292.

Testimonianze di Leandro Alberti concernenti i lavori di Fra Damiano da Bergamo.

« Nell' ornatissima Capella, oue è detta honoreuolissima Sepoltura *(di S. Domenico),* In opposito di quella è un' opera di maraueglioso artificio di legno in tal modo composta, che esprime molte nobili figure, per le quali si rammentano alcune miracolose opere, fatte dal detto Patriarcha mentre uiueva, assomiglianza d' altre narrate nell' historie del testamento uecchio. E fatta questa bellissima opera da Frate Damiano da Bergamo Conuerso dell' ordine de predicatori con tanto maggisterio, che paiono tutte quelle Figure in esso contenute, da ottimi

Pittori con il pennello dipinte. Etiandio da lui è stato fatto quel soperbo Presbitero della Capella maggiore de detta Chiesa, e due Seggi del Choro con la Porta d'esso, e di detta Capella con il Leggillo da cantare, che sono ueramente cose di tanta ammiratione degne, che con gran piacere molto minutamente furono considerate e contemplate da Clemente settimo Pontefice Romano, da Carlo quinto Imperadore, e da molti principi e Cardinali, essendo uenuti a Bologna due uolte. Cosa certamente da tutti, come al mondo unica, sommamente lodata ».

(Fr. Leandro Alberti, *Historie di Bologna*. Libro primo della Deca prima. Bologna, 1541).

« Frate Damiano conuerso dell' ordine de i Predicatori, è stato huomo di tanto ingegno quanto si sia ritrouato insino ad hora al mondo (che si sappia) in comettere legni insieme, con tanto artificio, che paiono pitture fatte col pennello, come chiaramente si può uedere nell' opere da lui fatte nella sua patria nella chiesa di S. Domenico, et nella città di Bologna, et in più luoghi di Europa, oue sono state portate le sue eccellenti opere. Vero è fra l' altre opere che ha fatto, è riputato singulare il Presbiterio con la spallera della cappella, oue giace honoreuolissimameute il sacro corpo del Patriarca S. Domenico nella città di Bologna. Onde essendo uenuto Papa Clemente settimo, et Carlo V Imperatore nel 1531 per coronare, et l' altro per esser coronato della corona dell' Imperio Romano, non si isdegnarono amendue di uoler minutamente considerare tante eccellenti opere, et sommamente poi lodarle. Il simile fecero i Cardinali, Prencipi et Signori, ch' erano uenuti alla coronatione dell' Imperadore. Assai altre opere ha fatto, che sono state portate in quà, et in là, per Europa,

che fanno marauigliare ogni grande ingegno, uedendo la sottilezza della commissura di detti lauorieri, et fra l'altre una cappelletta con l'ancona dell'altare di Enrico II Rè di Francia, et con l'ancona fatta a Paolo terzo moderno Papa, et con molte altre che sarei longo in rammentarle. Vero è, che hauendo quasi già finito il Coro per drizzarlo nella Chiesa di S. Domenico, è stato chiamato dal signore Iddio, et così quest'anno 1549 a i 30 di Agosto diuotamente passò di questa mortal uita con mestitia d'ogn'uno ».

(L. Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia, Sestadecima Regione, o della Lombardia di là dal Po*, ove tratta di Bergamo e de' suoi cittadini illustri. Bologna, pel Giaccarelli, 1550 in fol.).

Documento XVII, pag. 298.

» Dans la chapelle du château de la Bastie (en Forez) le tableau de l'autel est en marqueterie. Le sujet est la Sainte-Cène. Elle a lieu dans une salle dont le plafond, réprésentant des caissons et autres ornemens, est soutenu par des piliers carrés. Au centre est une colonnade de même style, qui fait suite à la salle: par cette ouverture principale et à travers les divers entre-colonnemens, on découvre un paysage assez étendu, un torrent, des collines, des hommes qui marchent, d'autres dans le lointain qui poursuivent un cerf.

» Au bas du tableau est écrit, en belles lettres romaines: *Frater Damianus conversus, ordinis Prœdicatorum, faciebat.* MDXLVIII.

» Ce tableau a 5 pieds de haut sur 3 de large.

» Cette chapelle, qui a de la célébrité en France, est l'ouvrage de Claude d'Urfé, gouverneur des enfans de Francc sous Henri II. Il avait été ambassadeur de

France à Rome et au Concile de Trente, et c' est, dit-on, au retour de ce voyage qu' il ramena les ouvriers qui firent la chapelle, qui est dans le style le plus pur de la renaissance italienne. Elle est dans le château même.

» Auteurs qui en ont parlé:

» 1° Le Père Fodéré, dans son *Histoire des couvents de S. François en la province de S. Bonaventure;* XVII^e siècle. Il en parle longuement à l' occasion d' un couvent de son Ordre qui était tout près de là, et qui avait été fondé par la maison d' Urfé.

» 2° De la Mure, *Histoire civile et ecclésiastique du pays de Forez*, 1674. Mais de la chapelle et non du tableau en particulier, autant que je puis me le rappeler.

» 3° Dulac de la Tour d'Aurec, *Statistique du département de la Loire* (parue sous l' Empire). C' est lui qui rapporte la tradition d' après laquelle ce tableau de l' autel aurait coûté à son auteur onze ans de travail.

» 4° Vaysse de Villiers, dans son *Itinéraire de la France*, publié sous l' Empire.

» 5° Duplessy, *Essai statistique sur le département de la Loire;* vers 1826. Il parle des tableaux en marqueterie qui sont autour de la chapelle, et parmi lesquels celui-ci est le plus remarquable.

» 6° Eugène de la Gournerie, auteur de *Rome chrétienne*, parle de ce tableau dans un article de la *Révue européenne,* qui doit être de 1832, et où il raconte son voyage en Forez vers la fin de 1831. Cette Révue a cessé de paraître depuis plusieurs années.

» 7° Auguste Bernard, dans l' ouvrage intitulé: *Les d' Urfé, souvenirs historiques et littéraires du XVI^e et XVII^e siècles.* Ouvrage plein de recherches,

publié à l' Imprimerie royale en 1839. Il a relaté la la description du Père Fodéré, en rectifiant quelques inexactitudes, entr' autres celle où il dit que les personnages ont la couleur de la chair, tandis qu' ils n' ont que le modelé du dessin.

» M. l' abbé Roux, vicaire à Feurs (Loire), prépare en ce moment une publication d' après les calques qu' il a faits lui-même et à loisir, n' étant éloigné de la Bastie que de deux lieues.

» *N. B.* Le château de la Bastie, bâti au moyen-âge, restauré et embelli au XVI^e siècle par Claude d' Urfé, fut possédé par cette maison jusque dans le XVIII^e siècle, où il passa dans la famille Puy (en latin *Podii*) qui en prit le nom. Depuis quelques années il appartient à M.^me Elisabeth Lagrange, épouse de M. Louis de Champagny duc de Cadore, pair de France. Leur fille a épousé, il y a environ deux ans, le duc Zagarolo, fils aîné du prince Rospigliosi ».

Documento XVIII, pag. 390.

Contratto degli Operai del Duomo di Pisa, col Padre Domenico Portitigiani, per il quale egli si obbliga a gettare di bronzo le tre porte della suddetta Cattedrale.

« A dì 22 di aprile 1597.

» Il M. R. Fra Domenico Portigiani fiorentino dell' ordine di S. Domenico, in virtù della presente promette et si obbliga a S. A. S., et per detta alli Deputati dalla prefata S. A. S. alla restaurazione del Duomo di Pisa, di fare tre impiallacciature di bronzo a tre porti che vanno alla d. chiesa del Duomo, alte et larghe se-

condo i lor vani et battenti, come le vanno, nelle quali vanno le appresso storie ed altro, cioè:

» Nella porta reale del mezzo, otto storie con li suoi falsetti secondo e modelli di legno messi a cera, consegnati a d. Padre Portigiani; et oltre a ciò, ne' fregi fra cornice et cornice, li fogliami, o trofei di basso rilievo, et le storie sono appresso:

1. La Natività della Madonna.
2. La Presentazione al tempio della detta.
3. Lo Sposalizio di essa con S. Giuseppe.
4. L' Annuntiatione fatta dall' Angelo.
5. La Visitazione di S. Elisabetta.
6. La Purificazione al tempio.
7. Quando fu assunta in cielo.
8. Quando fu coronata al Cielo.

» Nelle altre dui porte vanno altre otto storie per porta, oltre e sua falsetti con fogliami o trofei, come sopra è detto, che sono le appresso, cioè per la porta verso il Campo Santo:

1. La Natività di N. Signore.
2. La Circumcisione di esso.
3. L' Adoratione dei Magi.
4. La Disputa coi dottori nel tempio.
5. Quando fu battezzato da S. Giovanni.
6. Quando scaccia i Farisei del tempio.
7. Quando resuscitò Lazero.
8. Quando entra trionfante in Ierusalem.

» Nell' altra porta di verso lo Spedale Nuovo:

1. Quando N. Signore fa oratione nell' Orto.
2. Quando è battuto alla colonna.
3. Quando è coronato di spine.
4. Quando porta la croce e incontra la madre.
5. Quando é levato in croce.
6. Quando è messo in Cr. in mezzo a' ladroni.
7. Quando è sconfitto di Croce.
8. Quando è sepolto.

» Dichiarando che ne' falsetti dove li modelli hanno arme, nel mezzo vi si faccia Cherubini o Serafini o altro, et le arme si tramutino accanto alli stipiti di d. porti et a canto il battente di mezzo, ne' quali scudi di d. armi d. Padre Portigiani deve metterci quelle armi o scrittioni che da essi Deputati gli sarà ordinati. Con dichiaratione che li quadri delle soprad. tre porti dove vanno le figure delle sopra notate storie, hanno a essere figure di basso rilievo.

» Che le forme delle cere da farsi dallo scultore siano fatte per le mani di buonissimi maestri, il lavoro dei quali deva soddisfare et essere approvato da M. Gio. Bologna, et da M. Raffaele di Pagno architetto di S. A. S. o da uno di essi loro almeno.

» Che esso R. P. Portigiani, finite che averà dette tre impiallacciature di d. 3 porti, deva venire con esse a Pisa, et stare assistente a farle mettere et accomodare come hanno a stare; ma la spesa del legname, bilichi et trapanatura di essi bilichi attenga alla fabbrica.

» Che li predetti Deputati sieno obbligati consegnare posto in Firenze al pred. p. Portigiani posto in sua bottega a tutte spese della fabbrica, e tutto il metallo che per dette tre impiallacciature di d. 3 porti vi andasse, col farli buono il calo di dieci per cento di quello peseranno esse tre impiallacciature, finite che sieno secondo il solito.

» Che il lavoro di esse impiallacciature deva essere ben fatto, pulito et netto; et in ogni caso di differenzia fra il pred. P. Portigiani et d. Deputati, dichiarono d' accordo che ne levino giudici M. Gio. Bologna et M. Raffaello Pagno architetti di S. A. S.

» Per fattura delle quali 3 impiallacciature deccino essi Deputati pagare al pred. Fra Domenico Portigiani Scudi duamila dugento di £ sette per scudo in Firenze,

et per sei mesi proximi deccino farli pagare ducati cinq. il mese; et passati li sei mesi a proportione secondo il lavoro farà alla giornata, e il conto interamente saldarli quando ne consegnerà finite le dette 3 impiallacciature: le quali 3 impiallacciature di esse tre porti, il R. P. Portigiani resti obbligato, et così in virtù della presente si obbliga consegnarle a predetti Deputati in Firenze, et quivi da essi devono essere accettate fra il termine di anni dui proximi avvenire, da incominciare al primo maggio prox. del presente anno, et seguire, anzi finire come segue.

» Per osservanza delle predette cose il Padre Fra Domen. Portigiani et Zanobi di Girol. Portigiani suo nipote, insieme et in solido promettono et si obbligano a quanto in questa si contiene; et per contro li predetti Deputati, in virtù d' ogni loro autorità datali da S. A. S. obbligano al d. P. Dom. Portigiani l' opera del Duomo di Pisa, sua beni presenti et futuri, per il mantenimento di quanto di sopra è narrato, con protestazione che non s' intendino obbligati essi nè e loro beni propri.

» Et in fede del vero, la presente con una copia simile sarà sottoscritta dalle dette parti di loro propria mano questo dì et anno sopra d.° —

» Io Fra Domenico Portigiani sopra scritto mi obbligo a quanto in questa si dice, et in fede ho sottoscritto di mia propria mano questo dì detto in Pisa.

» Io Zanobi Portigiani soprascritto mi obbligo a quanto in questa è scritto, e in fede ho sottoscritto di propria mano, questo dì d°. in Pisa ».

(Monumenta Restaurat. Pisanæ Primatialis Ecclesiæ — Archivio del Capitolo, *Miscellanea*, segnata di lett. M).

Documento XIX, pag. 394.

Articolo necrologico del Padre Domenico Portigiani.

F. Dominicus Portigianus hujus Conventus filius, Dei sacerdos, pietate gravitateque non modica a natura dotatus fuit; et si non admodum literis excultus, tamen prudentia, et moribus religiosis, quos cum bonitate præcipua coniunxit, ornatus erat, ita ut Magister Novitiorum in hoc nostro Cœnobio deligeretur, et a confessionibus Monialium S. Dominici et alibi præponeretur; atque superior hic et alibi constitueretur. Sed cum genitoris sui magisterio in seculo adhuc puer didicisset artem fusoriam, et iam religiosus factus, subsecivis horis, etiam Vitruvii lectionibus, et Baptistæ Leonis Alberti, architectorum excellentium, summopere delectaretur, in eam profectionem artis fusoriæ et architectonicæ evasit, ut famosissimus inter alios hujusce artis professores cognosceretur. Quem Serenissimus Dux noster misisset Regi Ethyopiæ (quem Prete Iannem dicunt) hujuscemodi artium directorem et magistrum, si hic Pater consensum præbuisset. Verum hic Pater, ut architectus, multa ædificia vel collapsa, vel lapsui vicina confirmavit, aut denuo erexit; et ut fusoriæ artis magister, multa instrumenta aut ad sonum edendum, aut ad globos igneos emittendos apta, aut ad ornandum constructiones ædium, aut fontium, sive aqueductuum, diligenti ac polita arte fudit. Tabulas quoque æneas semiplanas (1), *ut semiplenas stantiuncularum, imo et ipsas statuas lepido*

(1) Cioè, bassorilievi.

artificio edebat: inter quœ non solum connumerantur quœ œneœ sculpturœ omnes quœ appositae et affixae cernuntur in mirabili illo sacello Divo Antonino sacro in ecclesia nostra S. Marci, sed et alibi, quorum longa esset enarratio. Hoc solum sat sit recensere, quod ejus mirabili artificio valvae et liminaria trium portaram, et portae ipsae majoris ecclesiae civitatis Pisanœ elaboratae sunt, etsi non ad perfectum deduxerit, morte preventus, relicto discipulo suo qui ea omnia fecit, et suo loco ejus nomine collocavit. At ipse Magister ob nimiam defatigationem et animi anxietatem in his deducendis, et propter nimiam ac frequentem ad ignem approximationem, iam iam ingravescente aetate, et dum suipsius nullam curam gereret, lapillos multos in renibus et urinaria vescica contraxit, et accedente febre atque exiccato epate, dum nec sic ab incepto desisteret, tandem maximis doloribus detentus, petitis et devote receptis Sacramentis, diem clausit extremum, anno aetatis suae sexagesimo quinto, et post habitus receptionem quinquagesimo, die vero 5 *februarii ann. Domini* 1601; *et sepultus est apud nos in ecclesia.*

(Annalia Conv. S. Marci. — A fol. 264).

Documento XX, pag. 396.

Lettere patenti del P. Generale Antonino Cloche
in favore di Fra Lorenzo La Puente Scultore.

A 18 de Febr.° 1716.

Nos fr. Antonino *etc.*

Por causas a nos bien vistas que mueven à dar al Herm.° fr. Lorenzo La Puente Relig.° de la Obed.ª de

nr̄a Prou.ª de Aragon el consuelo que dessea: por tenor de las presentes y autoridad de nr̄o Officio, dispensamos y eximimos dicho Her.º fr. Lorenzo de los exercicios de Cozina, y otros mecanicos pertenecientes a su estado; imponiendo a los Superiores a quienes tocàre, que no lo ocupen en ellos; antes bien le permitan emplearse en exercitar su habilidad de Esculptor, con que puede ser de mucho util a la jglesia y Con.tº, donde estuviere, y assi mandamos a todos nr̄os inferiores, assi Prelados como subditos que no le estornan el gozar desta dispensa, y exemcion por nos concedida. En nombre del Padre *etc.*

(Ex Reg.º *Rmi P. Cloche, Hispaniarum et Indiarum* dall'anno 1714, nell'Archivio del P. Generale).

Documento XXI, pag. 431.

R. Patenti di Luigi XIV colle quali Fra Francesco Romano è nominato Ispettore dei Ponti e Strade della Generalità di Parigi.

Extrait du Registre du Conseil d' État.

Le Roi voulant commettre une personne intelligente et capable pour faire les visites, dresser les Devis et les Rapports pour la reception des Ouvrages des Ponts et Chaussées, réparation des Batiments dépendans des Domaines de S. M. et autres Ouvrages Publics dans toute l' étendue de la Généralité de Paris au lieu du Sr Bruand, qui ne se trouve plus, par ses infirmitez, en état de les faire; et S. M. étant informé de la capacité du Frère Romain convers Profès de l' Ordre des Dominicains, natif de Gand, par la conduite et inspection qu' il a eue du pont de pierre que S. M. a fait construire en 1685, *vis-a-vis le grand Pavillon de*

son Palais des Tuilleries par le compte qu' il a rendu de plusieurs autres Ouvrages, tant de la dite Généralité que de quelques autres Généralitéz et Provinces du Royaume dont il a depuis fait les visites et dressé les Plans et le Dessin, S. M. auroit jugè a propos d' en faire choix.

A quoi voulant pourvoir: Ouy le Rapport du Sr Phelippeaux de Pontchartrain Conseiller ordinaire au Conseil Royal, Contrôleur Génèral des finances;

S. M. en son Conseil a commis et commet le dit frère Romain pour faire les visites et constructions à neuf ou entretenemcnt des Ponts, chemins etc. Fait au Conseil d' État du Roi tenu à Fontainebleau le onzième jour d' Octobre 1695. *Signé, Delaistre. Collationnè etc. Registré au Bureau des Finances de la Généralité de Paris. Oui le Procureur du Roi suivant l'Ordonnance du* 29 *Décembre* 1695. *Collationné etc.*

Documento XXII, pag. 447.

Atti della Vestizione e della Morte di Fr. Vincenzo Funel.

Le 12 mars mil six cens soixante dix et sept funel a été receu et habillé de lhabit des ff. conuers, sur les sept heures du soir et demy *(sic)* et on luy a donné le nom de f. vincent funel.

fr. V. Geniez prieur

f. Vincent Reboul

fr. J. Dominique Ratier.

(Dal Registro delle Vestizioni e delle Professioni del Convento di S. Massimino).

L' an que dessus (1694) et le quinze Auril est decedé le frere uincens funel du lieu de [ ]. Il estoit profez de ce conuent Royal de lordre des freres precheurs depuis quatorze ans. Il est mort agè de quarante six ans; Il estoit menusier et Architecte dans ce conuent, et un Religieux d' une uertu extraordinaire; Il a esté un penitent tres austere a legard de luy meme, et un parfait obseruateur de nos saintes regles et de nos saintes constitutions. Il est mort en odeur de saincteté, muny de tous les sacremens de l' Eglise qu' il a receu auec une singuliere deuotion, et a esté enseuely le seize dudit mois, presens Louys Deaulx et honnoré Arbaud.

I. Thomas Jausseran secondaire

Louis Deaulx h. Arbaud.

(Dai Registri della Parrocchia di S. Massimino)

Documento XXIII, pag. 454.

Due lettere relative a Fra Luigi Gudet.

Lettera dei religiosi del Convento di San Massimino al P. Generale Bremond, perchè non permetta che Fr. Luigi Gudet sia allontanato dal Convento stesso.

Révérendissime P. général,

L' intérêt commun de votre royal couvent de Saint-Maximin nous engage à recourir à votre révérendissime paternité pour lui représenter le besoin que nous avons de conserver ici le très cher frère Louis Gudet, me-

nuisier, pour des ouvrages absolument nécessaires, savoir: le boisage de la sacristie, la charpente de l' église, les hospices, le chœur de la Sainte-Baume, la chaire de prédicateur de l' église, les chambres des infirmeries, sans parler de beaucoup d' autres réparations absolument nécessaires à nos bastides; cependant nous étant revenu que le R. père inquisiteur d' Avignon devait s' adresser à votre révérendissime paternité pour attirer ce frère auprès de lui pour raison d' économie et pour épargner ce qu' il pourrait dépenser pour avoir des ouvriers de la ville; nous supplions votre révérendissime paternité de ne point permettre que le dit frère Louis, religieux de votre couvent de Saint-Maximin, lui soit enlevé dans le temps qui lui est le plus nécessaire, offrant plutôt pour épargner la bourse du R. P. inquisiteur la somme de 4 ou 500 livres pour payer un habile menuisier de la ville d' Avignon qui finirait les ouvrages auxquels on voudrait occuper dans le couvent d' Avignon le dit frère Louis et dont nous ne pouvons être privés sans un préjudice notable, puisque nous avons tant d' ouvrages a faire, que, quoique ce cher frère travaille beaucoup et avec une très grande activité, nous avons été obligés de prendre un compagnon menuisier que nous tenons à gage, lequel ne suffisant peut-ètre pas, pour toutes les réparations pressantes qui restent à faire, il nous en faudra chercher un autre, de sorte que si le frère Louis venait à nous manquer par les pressantes sollicitations que le R. P. inquisiteur se propose de faire auprès de votre révérendissime paternité pour nous l' enlever, dès qu' il aura fait profession, nous serions tout-à-fait hors d' état d' achever tous ces ouvrages, dont nous ne pouvons absolument pas nous passer; convaincus de votre équité, de votre justice et du zèle de votre révérendissime paternité pour son couvent de Saint-

Maximin, nous osons nous flatter qu' elle voudra bien exaucer la prière que nous avons l' honneur de vous faire. Dans cette confiance et après vous avoir demandé votre bénédiction paternelle, agréez que nous sommes avec le plus profond respect,

Révérendissime général,

De votre révérendissime paternité,

Les très humbles et très-obéissants fils et serviteurs,

Signés: F. Estienne Coulondre, prieur.
F. B. Grafigne, sous-prieur.
F. Y. Maynier, doyen.
F. François de Lautaret, vicaire de la Sainte-Baume.
F. J. Senès.
F. Allègre, sacristain et maître des novices.

Saint-Maximin, le 8 février 1750.

Risposta del P. Generale.

Au Révérend,

Le révérend père Coulondre, professeur en théologie, prieur de notre couvent de l' ordre des Frères Prêcheurs, à Saint-Maximin en Provence.

Magister ord.

Révérends pères, prieur, sous-prieur et autres religieux de notre couvent de Saint-Maximin, salut. Vous

n' avez rien à craindre pour le frère Louis Gudet, puisqu' il vous est si utile, on ne vous en privera point; et pour cette fin je lui défends d' aller travailler dans un autre couvent, sans ma permission expresse. J' ai même si à cœur que vous l' occupiez à la décoration de notre église, de notre couvent ou de la Sainte-Baume, que je vous recommande de vous servir de tout autre menuisier pour les réparations des maisons de campagne et autres ouvrages grossiers, et de continuer à lui fournir les moyens de travailler selon sa profession, sans le distraire par aucun emploi. Les intérêts de notre couvent me seront toujours fort à cœur. Je me recommande à vos prières et vous donne à tous ma bénédiction paternelle.

A Rome, dans notre couvent de Sainte-Marie sur la Minerve, ce 25 février 1750.

F. Antoninus Bremond

Conservus in domino. *Magister ord.*

Au révérend père Coulondre, prieur de Saint-Maximin.

(Dal Rostan, *Monographie du Couvent des Dominicains de Saint-Maximin*, Draguignan 1873, gr. in-8, pag. 287-89).

AGGIUNTA.

Nel Vol. I. Libro secondo, cap. XV, pag. 474, *ai lavori di vetraria eseguiti da Fra Guglielmo di Marcillat in Cortona, sono da aggiungere* le finestre dell' insigne tempio di S. Maria delle Grazie al Calcinajo, presso quella città, perite in gran parte, ma delle quali alcune rimangono tuttora, come il grande occhio sopra la porta maggiore, e parecchie finestre laterali.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI DUE VOLUMI DELLE MEMORIE

DEI PIU' INSIGNI PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI DOMENICANI

(Il numero *romano* indica il volume, l'*arabico* la pagina.)

A

ABELLON (B.) Andrea pittore domenicano sua Vita e sue Opere I, 528-533, *Suppl.*

Abuso della imitazione delle statue greche nella pittura, II, 10.

Accademia di scienze, lettere ed arti aperta da Lorenzo de' Medici nel suo giardino sulla piazza di San Marco, II, 17.

ACCIAJOLI (Fra) Zanobi, continuatore degli Annali del Convento di San Marco, I, 260.

ADIMARI (P.) Pagano, dirige i lavori per l' ingrandimeuto della chiesa di Santa Maria Novella, I, 65; — e la fabbrica dell' Ospizio di San Domenico di Figline, 89.

AGOSTINO (Fra) del Mugello, dom., allievo di Fra Bartolommeo nella pittura, II, 249. — Si unisce a Fra Paolino da Pistoia, e va con lui gareggiando nell' arte, *ivi.* — Suoi dipinti a fresco nella chiesa di Santo Spirito a Siena, 250. — In compagnia di Fra Bartolommeo fa alcuni affreschi nell' Ospizio di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone, *ivi* e seg.

AIMONE, monaco. Sua descrizione della fabbrica di San Pietro in Dive, I, 6.

ALBERTI (Leon Batista), ristoratore dell' architettura greca e romana. Suo giudizio sull' architettura detta gotica, I, 5. — Diede il disegno della facciata di Santa Maria Novella, 168.

ALBERTI (P.) Leandro, dom., celebre storico e geografo, si adopera a far compiere l'Arca di S. Domenico, I,

119. — Pubblica un volume di elogi degli uomini illustri domenicani, 260. — Fa eseguire le tarsie che adornavano la Cappella dell' Arca di S. Domenico in Bologna, II, 293. — Fa la descrizione di tutta l'Italia, e vi aggiunge le carte geografiche della Corsica, della Sicilia e della Sardegna da lui delineate, 370

Albertinelli (Mariotto), condiscepolo del Porta nella pittura, II, 14. — Indole irrequieta e vita licenziosa di lui, *ivi.* — Sua amicizia col Porta, 15. — Compie il dipinto del Giudizio finale lasciato interrotto da Fra Bartolommeo della Porta, 27. — Suo dolore per la risoluzione presa dal Porta di rendersi religioso, 32. — È chiamato a comporre una questione nata tra Bernardo Del Bianco e Fra Bartolommeo sul prezzo d'una tavola, 44. — Sua nuova società artistica col Porta, 70. — Lascia la pittura ed apre un'osteria, 85. — È uno dei più felici imitatori di Fra Bartolommeo, 173.

Albertino (Niccolò) di Prato, cardinale dom. — Suo ritratto nel capitolo di Santa Maria Novella, I, 173. — Recasi a Firenze per sedarvi le discordie cittadine, 179.

Alberto (B.) Magno dom., sua patria I, 33. — Sua nascita, *ivi.* — Suoi studii a Parigi ed a Padova ove veste l'abito di S. Domenico, ed è inviato a Bologna per apprendervi la Teologia ed il gius canonico, 34. — Tornato in patria, insegna la filosofia e la teologia in Strasborgo, Ratisbona e Colonia, ove gli viene affidata l'educazione del giovinetto Tommaso d'Aquino, *ivi.* — I superiori dell' Ordine lo mandano all'Università di Parigi ed ottienvi il seggio di Dottore, *ivi.* — Alessandro IV gli conferisce il Vescovato di Ratisbona che rinunzia dopo due anni, *ivi.* — Sua morte, 35. — Sue opere, *ivi.* — Servigi che egli rese alle arti del disegno, 36. — Lo studio delle matematiche e della meccanica in cui era valentissimo lo trae verso l'architettura, *ivi.* — Scrive un trattato di prospettiva, 38. — Sua perizia nella parte decorativa e simbolica dell'architettura Cristiana, 40. — È incaricato di fornire i concetti simbolici che doveano servire di norma agli artefici romani per i fregi e gli ornamenti della basilica di S. Pietro, *ivi.* — Delinea e fa eseguire nella chiesa del suo Ordine in Colonia un magnifico coro, *ivi.* — Gli si attribuiscono altri edifizii più insigni, e segnatamente il disegno delle cattedrali di Colonia e Strasborgo, 42. — Metodo Albertino, ossia dell'*Ottagono* per disegnare le varie parti dello stile Gotico, 45 e seg. — Sacri edifizi che la tradizione popolare e scrittori odierni attri-

buiscono al B. Alberto, 50. — Confutazione di una sentenza dell'abate G. Sighart, 51. — Suo ritratto dipinto dall'Angelico nel capitolo di S. Marco, 329.

ALEIDE (Suor) ricamatrice del mon. di Lothen I, 537, 582. *Suppl.*

ALESSIO (P.) da Soncino, dom., figlio del Convento di S. Eustorgio, è invitato con altri ingegneri a dare il suo giudizio sulla questione se al Duomo di Milano si dovesse sovrapporre il tetto di piombo o di marmo, I, 156.

ALLART (Fra) Filippo, pitt. dom., II, 435. — Dipinge il palazzo di città e il castello suburbano del Conte di Morbeke, *ivi.* — Sua morte, *ivi.*

AMBROGINI (P.) Antonio, dom., archit. civile e militare. Sua patria, e suo ingresso nell'Istituto dom., II, 480. — Compiuti gli studi in divinità, si dedica a quelli delle matematiche e delle fortificazioni militari, *ivi.* — Nel tempo dell'assedio di Vienna parte dall'Abruzzo a piedi, e si conduce a visitare le fortificazioni di quella città, *ivi.* — Dal duca di Modena è chiamato per suo ingegnere, *ivi.* — Dal servizio di questo duca passa a quello della repubblica di Lucca in qualità di matematico e d'ingegnere, 481. — Dalla sua scuola escono valenti matematici ed ingegneri, *ivi.* — Fa il ponte di S. Pietro sul Serchio, *ivi.* — Suoi scritti d'idraulica, *ivi.* — Delinea la carta geografica del territorio di Diecimo e quella dello Stato di Milano, *ivi.* — Sua morte, 482.

AMBROGINO (Fra) da Soncino, dom., allievo del Beato Giacomo da Ulma nell'arte di colorire i vetri, scrive la vita del suo maestro, I, 454. — Sua nascita, 461. — Colorisce alcune invetriate in S. Petronio di Bologna, 462. — Gli si attribuiscono le invetriate del coro di Milano rappresentanti i fatti del Vecchio Testamento, *ivi.* — Sua morte, *ivi.* — Fu autore anche d'una leggenda della Beata Luchina domenicana, 463. — Suoi lavori in Venezia, e nelle Grazie di Milano, 523. *Suppl.*

AMBROGIO (Fra) di Bindo, pitt. di vetri. Sue opere, I, 448. — Colorisce un'invetriata nel Duomo di Siena, e i vetri delle cappelle di Sant'Ansano, di S. Vittorio, di S. Savino e di S. Sebastiano del medesimo Duomo, 449. — Altre sue apere, *ivi.* — La patria sua gli conferì l'ufficio di spenditore di Palazzo, e di regolatore dell'orologio pubblico, cui egli aggiunse una campana, *ivi.* — Pare che nel 1416, deposte le divise Domenicane, vestisse l'abito Camaldolense, 450.

AMMANNATO (Bartolommeo), fece due pile, due archi e gli sproni che afforzano le pile al ponte alla Carraja, I, 183.

ANASTASIO (Fra) da Como, dom., discepolo del Beato

Giacomo da Ulma nel dipingere in vetro, I, 484. — Suo elogio, 465 e seg.

Ancisa (P.) Pasquale, dom., dirige i lavori per l'ingrandimento della chiesa di Santa Maria Novella, I, 65-70.

André (Fra) Giovanni, dom., pitt. francese, II, 420. — Sua patria, sua nascita e sua entrata nell'Ordine dei Padri Predicatori, *ivi.* — Per secondare le sue naturali disposizioni alla pittura i suoi superiori lo mandano a Roma a studiare i dipinti di Raffaello e di Michelangiolo, *ivi.* — Trova in Roma i pittori divisi in due sètte, l'una capitanata dal Ferri, e l'altra dal Maratta, *ivi.* — Segue le parti dei Maratteschi, con danno dell'arte e della sua gloria, 421. — Ritornato in patria, dà a conoscere di essere molto pratico e immaginoso pitt., *ivi.* — Suoi primi dipinti in patria in una chiesa de' suoi religiosi, *ivi.* — Altri suoi dipinti nella chiesa di Sant'Onorato, *ivi.* — È visitato sovente dai celebri pittori La Hosse e Jouvenet, *ivi.* — Suo quadro del Convito del Fariseo pei suoi religiosi di Lione, ed altri suoi quadri delle nozze di Cana e della moltiplicazione dei pani pei suoi religiosi di Bordeaux, 422. — Due suoi dipinti di alcuni tratti della vita di S. Vincenzo de' Paoli per la chiesa di S. Lazzaro, *ivi.* — Pregi e difetti delle sue pitture, e catalogo dei suoi migliori dipinti, *ivi.* — Rifiuta l'onore di essere aggregato all'Accademia Francese, 423. — Sua morte, e suoi discepoli nella pittura, 424. — Sunto della sua Vita scritta dal Marionneau, 552. *Suppl.*

Andrea (Fra) polacco, dom., pitt. in vetro, fece un'invetriata pel coro di Santa Caterina di Pisa, I, 447.

Andrea (Fra), discepolo di Fra Bartolommeo, aiuta il maestro nei lavori di minore importanza, II, 249.

Angela (Suor), domenicana del Monastero di Sant'Iacopo di Ripoli, miniatrice del secolo XV, miniò un collettario per Santa Maria Novella, II, 341.

Angelica (Suor), domenicana nel Monastero di Sant'Iacopo di Ripoli, miniò un codice dello Specchio di Croce del Cavalca, II, 341.

Annali di San Marco. — Vedi Ubaldini (Padre Roberto), e Acciajoli (Fra Zanobi).

Anonimo archit. dom. detto il *Salomone del Mezzodì.* II, 557. *Suppl.*

Anonimo dom. miniat. del convento di Evreux. I, 243.

Anonimo converso dom. arch. autore della Chiesa di Langenboom. II, 585. *Suppl.*

Anonimo converso dom. fonditor di metalli, lavorò per la cattedrale di Siviglia. II, 396.

Antonino (Sant') arcivescovo di Firenze, dom. Sua influenza sulle arti, I, 198. — Sua amicizia col Beato Giovanni Angelico e con Fra Benedetto miniatore, 272. — Suo

ritratto nel capitolo di San Marco, dipinto dall'Angelico, 330.
ANTONIO (Fra) da Ferrara, miniat. dom. I, 230.
ANTONIO (Fra) da Bologna, pitt. dom., I, 404.
ANTONIO (Fra) da Lunigiana, converso dom., intarsiatore, discepolo di Fra Damiano da Bergamo, II, 314. — Suoi quadri di tarsìa nelle porte del coro e della sagrestia, nei leggii e nell' organo di S. Romano di Lucca, *ivi.* — Lavorò la libreria del convento della Madonna della Quercia di Viterbo, *ivi.* — Sua morte, 316.
ANTONIO (Fra) di Michele, domenicano, scolpisce in legno alcune storie per le porte della basilica del Vaticano, I, 365. — I suoi lavori sono periti, 366.
ANTONIO (Fra) di Verona, pitt. sul vetro, II, 547. *Suppl.*
ANTONIO (Fra), dom., pitt. siciliano del secolo XVI, II, 501.
Arabi. Sfoggiarono nelle Spagne lusso di arti, I, 26.
ARBOGASTE (Fra), converso dom., eseguisce sotto la condotta del P. Antonino Danzas, la parte meccanica delle grandi invetriate del convento del SS. Nome di Gesù in Lione, I, 485.
Arca o urna marmorea di S. Domenico in Bologna. Epoca vera nella quale ebbe principio questo monumento, I, 100. e seg. — Vi operano di scultura Niccola pisano e Fra Guglielmo, 103. — Descrizione di quest'Arca, 106. — La sua base è di Alfonso Lombardi; la cimasa e alcune statue sono di Niccola da Bari e un angiolo del Buonarroti, 116, 119 e seg.
Architetti domenicani. Beato Alberto Magno, I, 40. — Fra Sisto e Fra Ristoro, I, 54. — Fra Mazzetto, 84. — Fra Albertino Mazzanti, 86. — Fra Borghese, *ivi.* — B. Gondisalvo, B. Pietro Gonzalez e ven. P. Lorenzo, 92. — Fra Guglielmo, 94. — Fra Benvenuto da Bologna, 143. — Fra Niccolò da Imola, *ivi.* — Fra Lombardino, 153. — Fra Domenico Bolognese, *ivi.* — Fra Evangelista Marani, *ivi.* — Fra Giovanni da Giussano, 155. — Fra Beltramo da Robbiano, 159. — Fra Gaspare, 160. — Fra Giovanni Brachetti, 163. — Fra Iacopo Talenti *ivi.* — Fra Giovannino da Marcojano, 192. — Fra Matteo Guiducci, 195. — Fra Giovanni da Settignano e Fra Francesco da Morello, *ivi.* — Fra Francesco da Carmignano, *ivi.* — Fra Francesco Colonna, 426. — Fra Guglielmo di Marcillat, 468. — Fra Giovanni Giocondo, II, 187 e 547. *Suppl.* — P. Ignazio Danti, 351. — P. Domenico Portigiani, 378. — P. Domenico Paganelli, 397. — P. Andrea Resendio, 417. — Fra Giovanni Romero e Girolamo de Borges, 418. — P. Gio. Batt. Labat, 428.

— Fra Francesco Romain, 429. — Fra Claudio Borrey, 439. — P. Vincenzo Maculano, 458. — P. Gennaro Maria d'Afflitto, 475. — P. Antonio Ambrogini, 480. — P. Gaspare Vassori, 482. — P. Salvo Cassetta, 492. — P. Andrea Cirincione, *ivi*. — P. Benedetto M. Del Castrone, 494. — P. Tommaso Maria Napoli, 496. — P. Ornas. 497 — P. Lorenzo Olivieri, *ivi*. — P. Domenico Paglia, 501. — Fra Giuseppe Nuvolo, 502. — P. Giovanni Bonvisi, P. Zenone Castagna e Fra Pietro Paolo Belli, 504. — Fra Girolamo Bianchedi, 512. — Anonimo, 557. — Fra Corrado e Fra Nicolao, 558. — P. Domenico Clarian, 563. P. Giovanni di Vasconcellos, 570. — P. Antonino Brancuti, 565. — P. Lodovico, 567. — Fra Filippo Meulemans, 575. — P. Mariano Pavoni, 584. — Mons. Giuseppe Terrés, 585. — Anonimo converso, *ivi*.

Architettura. Sue qualità nel medio evo, e sua perfezione, I, 5 e seg. — È più d'ogni altra arte significativa della vita pubblica, 5. — Professata dal clero, 6. — Fu la prima tra le belle arti professate dai Domenicani, 24. — Sua decadenza sotto Diocleziano e Costantino, *ivi*. — Suo risorgimento, e cagioni che lo produssero, 26, e seg. — Per gli studi severi e le molteplici cognizioni ch'essa richiede, sembra quasi uscire del dominio delle arti per locarsi nel seggio delle scienze, II, 352. — Meglio che la pittura e la scultura fa fede della maestà della religione, della fortuna dei popoli e della possanza dei re, *ivi*.

Architettura detta gotica è quella che meglio si addice al tempio cristiano, I, 4. — Parere di Leon Battista Alberti su questo genere di architettura, 5. — Sua origine, 25. — Sue qualità, 26. — Suo secondo periodo, *ivi*. — Sua terza epoca e sua perfezione, 29 e seg. — Profittò alla pittura e alla scultura, 30. — Apparve in Italia l'ultima volta nel Duomo di Milano in tutto lo splendore della sua maestà e della sua ricchezza; e cessò affatto verso la metà del secolo XV, *ivi*.

Arco di sesto acuto. Suo cominciamento, I, 28. — Tempo nel quale l'architettura cessò di farne uso, e errore del D'Agincourt su questo proposito, 78.

Arte cristiana. Sua origine e sue vicissitudini, I, 1 e seg. — Sua indole e suoi canoni, 248 e seg. — Sua perfezione, e sua decadenza, 255. — Mostrasi ricca di tutte le sue bellezze nell'Angelico, 256. — Cagioni che produssero il suo decadimento, II, 8. — Nel secolo XVII sono affatto spente le sue tradizioni, 413. — Non giova ritrarre in marmo o in tela qualche argomento

religioso quando non si raggiunge il fine dell'Arte cristiana, o se ne ottiene uno a quella affatto contrario, *ivi*.

Arti belle. Influenza ch' ebbe su di esse il Cristianesimo, I, 1. — Loro condizione presso i Greci in Costantinopoli. — Vedi *Iconoclasti*. — Corruzione in cui caddero nel secolo XVI, 3. — Servigi che loro resero i monaci, 8. — Loro condizione in Italia al secolo XIII, 23. — Cagioni che concorsero al loro risorgimento nel secolo XIV, 245 e seg. — Sono l'espressione dei costumi e della civiltà dei popoli, 25, 246. — Confronto tra le arti sotto l'influenza del paganesimo, e le arti sotto l'azione della religione cristiana, 247. — Debbono sfuggire le nudità e le rappresentazioni laide, 498. — Riforma tentata in esse dal Savonarola, *ivi*, II, 1 e seg. — Loro condizione nel secolo XVI, 4 e seg. — Come possono essere innalzate alla santità della preghiera, 129. — Loro scadimento dopo la metà del secolo XVI, e inutili tentativi fatti dai pontefici Paolo III e Gregorio XIII per rimetterle in fiore, 372 e seg. — Il secolo XVII fu a loro nefasto, 413. — Dio e la patria sono i loro termini più sublimi, 458.

Arti in Firenze. Loro divisione in Maggiori e Minori, e loro consorterie, II, 45.

Articolo necrologico di Fra Guglielmo da Pisa, scult. dom., estratto dalla Cronaca di Santa Caterina di Pisa, I, 545. — Altro articolo necrologico del medesimo, tratto dagli Annali del Convento di Santa Caterina di Pisa, 546.

Articolo necrologico di Fra Giovanni Angelico, tratto dalla Cronaca del Convento di S. Domenico di Fiesole, I, 563. — Idem, estratto dagli Annali di S. Marco, 564. — Idem, dalla Cronaca del Borselli, *ivi*. Idem, cavato dalla Storia degli uomini illustri domenicani, scritta da Leandro Alberti, 565.

Articolo necrologico di Fra Ristoro e di Fra Sisto, architetti domenicani, I, 80.

Articolo necrologico di Fra Mazzetto, dom. archit., I, 85.

Articolo necrologico di Fra Albertino Mazzanti, archit. dom., I, 86. — di Fra Borghese, 88. — e del P. Pietro Macci, 90.

Articolo necrologico di Fra Giovanni da Campi, archit. dom., I, 187. — e di Fra Giacomo Talenti, 191.

Articolo necrologico di Fra Giovannino da Marcojano, I, 194. — di Fra Alessandro della Spina 205. — e di Fra Benedetto del Mugello, 218.

Articolo necrologico di Fra Eustachio, I, 233.

Articolo necrologico di Suor Bernardina Ruschi, II, 345.

Articolo necrologico di Fra Bartolommeo della Porta, 612.

Articolo necrologico di Fra

Paolino del Signoraccio, II, 616.
Articolo necrologico del P. Domenico Portigiani, estratto dagli Annali del Convento di S. Marco di Firenze, II, 625 e seg.
Artista. Egli può dirsi l'oratore, il vate, il filosofo e lo storico del medio evo, I, 4.
Artisti che presi di ammirazione e di affetto verso il Savonarola, vestirono l'abito domenicano nel Convento di S. Marco, I, 512.
Artisti Domenicani; fiorirono principalmente nei Conventi ove era più in vigore la disciplina regolare, I, 423.
Artisti fiorentini; sono arguti motteggiatori, e usi a mordersi tra loro, II, 115.
Atto di divisione della compagnia artistica tra Fra Bartolommeo e Mariotto Albertinelli, dove sono noverati le masserizie, e i quadri o finiti o soltanto cominciati, che toccano ai Frati di S. Marco, e quelli che toccano all'Albertinelli, II, 606.
Atto capitolare dei Padri Domenicani di S. Marco di Firenze, col quale donano a Giovanni Benintendi una tavola dipinta da Fra Bartolommeo della Porta, II, 609.
Aureola nera: per quali cagioni l'Angelico usasse porla intorno al capo di Giuda, I, 337.
Azaria (Fra) converso dom., figlio del convento di Santa Maria della Sanità in Napoli, II. 569, *Suppl.* — Fu peritissimo nel lavorare il vetro riducendolo a forma di candelabri, calici, tabernacoli ed altri ornamenti sacri, *ivi.* — Probabilmente appartiene al secolo XVII, *ivi.*

B

Baccio (d'Agnolo), archit., diresse, unitamente al Cronaca, i lavori del salone del Consiglio della Repubblica fiorentina al tempo del Savonarola, e fece il ballatoio della cupola del Duomo di Firenze, II, 100.
Baccio (da Monte Lupo), scult., fuggendo lo sdegno dei persecutori del Savonarola, va peregrinando per l'Italia, II, 30. — Passando di Bologna, fa di rilievo i dodici Apostoli per un canonico che l'alberga in sua casa, 60.
Baldinucci. Confutazione d'una sua opinione intorno a Fra Sisto e a Fra Ristoro, I, 55.
Balduccio pisano, innalza il monumento marmoreo di S. Pietro martire in Milano, I, 159.
Baroni (Padre) Tommaso Bernardino, dom., II, 576. *Suppl.* — Sua patria, *ivi.* — Sua morte, *ivi.* — Fu peritissimo in lavori meccanici, *ivi.* — La Regina d'Inghilterra Maria Clementina Sobieski lo visita nel suo convento di Lucca per vedere una macchina che aveva in pronto, *ivi.*
Bartoli (Padre) Guglielmo,

dom., scrisse l' Istoria di Sant'Antonino e dei suoi più illustri discepoli, nella quale parla dell' Angelico, I, 264.

BARTOLOMMEO (Fra) di Pietro, perugino, dom. pitt. di vetri, II, 530. Perchè ommesso nella terza ediz. *ivi.* Nuove scoperte intorno ad esso, 531. Notizie della sua vita, e degli uffici da lui esercitati nell'Ordine, 532. Colorisce una grande invetriata per la chiesa di S. Domenico in Perugia, 534. Descrizione e pregi della stessa, 535. Confutazione di chi vorrebbe attribuire ad altri artefici questa invetriata, 537-44.

BARTOLOMMEO (Fra) di Polonia dom. pitt. in vetro, II, 546, *Suppl.*

BARTOLOMMEO DELLA PORTA (Fra), dom., pitt. La storia della sua vita e delle sue opere partesi in quattro periodi, e ragione di questa partizione, II, 11. — Sua patria, sua nascita e notizie della sua famiglia, 12, 587 e seg. — Sua prima educazione, 13. — Pei consigli di Benedetto da Maiano è posto ad imparare la pittura sotto Cosimo Rosselli, *ivi.* — Indole di questo suo maestro, 14. — Sua amicizia con Mariotto Albertinelli, e sua pietà, 15. — Abbandona il Rosselli, e si dà allo studio delle opere di Masaccio e del Vinci, 16. — Sua prima società con l'Albertinelli, e suoi primi lavori, 18. — Pregi dei suoi primi dipinti, 19. — Colorisce la tavola dell' Annunziata ch' è nella sacristia di S. Marco, 21. — Sua amicizia col Savonarola, 22. — Scioglimento della sua società con Mariotto, la quale poco stante rappiccasi, 23. — Dipinge il ritratto del Savonarola, 24. — Pregi e storia di questo ritratto, *ivi.* — Prende a colorire il Giudizio finale nel cimitero dello spedale di Santa Maria Nuova, 25. — Descrizione di questa pittura, 26 e seg. — Chiudesi in S. Marco per difendervi il Savonarola, 29. — Fa voto di rendersi religioso se in quei frangenti salvi la vita, 30. — Rinunzia ogni suo avere a Piero suo fratello, e condottosi a Prato vi prende l' abito domenicano, 31 e seg. — Sua professione religiosa, *ivi.* — Esame di questo primo periodo della sua vita artistica, 32. — Suo ritorno a Firenze, 35. — È promosso agli Ordini sacri, *ivi.* — Sua amicizia col P. Sante Pagnini, il quale lo conforta a riprendere l' esercizio della pittura, 36. — Instituisce maestro, tutore e curatore di suo fratello Mariotto Albertinelli, *ivi.* — Se e quando il Sanzio avesse da lui consigli ed esempi sul colorire, 39 e seg. — Dipinge la tavola di S. Bernardo per la Badia di Firenze, 40. Descrizione di questa tavola, 42 e seg. — Lunghe

questioni tra Bernardo Del Bianco e Fra Bartolommeo sul prezzo di questa tavola nelle quali presero parte l'Abate di Badia, Lorenzo di Credi, Mariotto Albertinelli, ed altri, 44. — Si dà con nuovo studio alla imitazione del Vinci, 45. — Suo primo saggio di stile lionardesco in un suo affresco in S. Marco, e descrizione di questo dipinto, 47. — Sua amicizia con Raffaello, dal quale apprende le teoriche della prospettiva, mentre insegna a lui il colorito, 50. — Sua tavola della Madonna del Cappuccino, cominciata da lui e terminata da Raffaello, 54. — Sue opere nel tempo della sua amicizia con Raffaello, 55 e seg. Considerazioni su questo secondo periodo della sua vita artistica, 57. — Suo viaggio a Venezia per istudiarvi le opere di Giorgione, 58. — Trova alla scuola di Giorgione, Tiziano, il Luciani e i due domenicani Pensabene e Maraveja, 61. — Dipinge una tavola in panno pei suoi religiosi di Murano, 62. — Descrizione di questa tavola, 63 e seg. — Dona questo dipinto ed altri ancora al suo amico Sante Pagnini, 67. — Dipinge una tavola di S. Vincenzo, *ivi*. — Nuova società artistica tra lui e l'Albertinelli, e patti della medesima, 69 e seg. — Modo per distinguere i quadri disegnati e coloriti tutti da lui, da quelli disegnati da Fra Bartolommeo e coloriti in parte da Mariotto, 71. — Sue opere nel tempo di questa società, 73 e seg. — Scioglimento di questa società, e partizione degli utili e dei quadri tuttora non venduti, 84. — Non soddisfatto di alcun metodo, studia nuova via per assorgere al bello, 87. — Descrizione di due sue tavole appartenenti a questa sua nuova maniera, 89. — Suoi due quadri di Santa Caterina e di Santa Maria Maddalena in Siena, 93. — Descrizione di due sue tavole nella galleria de' Pitti, una delle quali è una Sacra Famiglia, e l'altra una Deposizione di Croce, *ivi*. — Chiedesi se questa Deposizione di Croce sia quella che il Vasari in un luogo dice *finita* e in un altro *colorita* dal Bugiardini, 95 e seg. — Altre sue Deposizioni di Croce, 97. — Dipinto del Ratto di Dina disegnato da lui e colorito dal Bugiardini, 98. — Suo viaggio a Roma, 102. — Passando di Viterbo, toglie a dipingere due quadri pel convento della Quercia, 103. — Trova a Roma un mecenate in Fra Mariano Fetti, 104. — Toglie a dipingere due tavole per Fra Mariano Fetti, 106. — Preso di maraviglia alla vista delle opere del Buonarroti, ingrandisce la sua maniera per imitarlo, 108. — Qualità e difetti di questa sua

quarta maniera, 109. — Suo ritorno a Firenze, e primi germi della sua infermità, 111. — Va all' Ospizio dei Domenicani in Pian di Mugnone per rinfrancare le perdute forze, e vi colorisce una Beata Vergine, 113. — Perfeziona nella pittura Fra Paolino da Pistoia, 115. — All' accusa datagli d' ignorare il nudo, risponde con la tavola del S. Sebastiano, 116. — Fortuna di questo quadro, 118 e seg. — Ragione perchè spesso dipingesse ne' suoi quadri nicchie e cornici colorite, 119. — All' altra accusa che gli mancasse l' arte nelle grandi proporzioni, oppone il quadro del S. Marco, 124. — Sua pietà e sue virtù claustrali, 128. — Il canto e il suono sono il suo passatempo, 129. — Recasi a Lucca per dipingervi la tavola della Vergine del Patrocinio o della Misericordia, 131. — Descrizione di questa tavola, 133. — Suo ritorno in Firenze per Pistoia e Prato, lasciando un affresco a Pistoia, e visitando nelle vicinanze di Prato un suo zio, 138. — Da Francesco I è invitato in Francia, 140. — Dipinge una tavola dell'Assunta per Prato, 141. — Colorisce un affresco dell'Annunziazione all' Ospizio della Maddalena in Pian di Mugnone, 144. — Sua tavola della Presentazione al tempio pel Noviziato di S. Marco, 145. — Sua tavola del Cristo risorto, 149. — Sua gita al Romitorio di Lecceto, e dipinti fattivi, 152. — Suo affresco del Cristo che in forma d' ortolano apparisce alla Maddalena, dipinto all' Ospizio in Pian di Mugnone, 156. — Altri affreschi quivi coloriti, 158. — Suoi affreschi in S. Marco, *ivi* e seg. — Suoi quadri cominciati e non finiti, 159. — Dipinge una tavola della Vergine per Alfonso d'Este, e una testa del Salvatore per Lucrezia Borgia, 160. — Sua gita a Ferrara, 161. — Sua tavola per la sala del Consiglio, *ivi*. — Sua morte e suo elogio, 164. — Epilogo della sua vita, 166. — Fu il primo che trovò l' uso di quel modello di legno che dicesi *manichino*, 167. — Suoi cartoni e disegni che ancora ci rimangono, *ivi*. — Suoi discepoli e imitatori, 172. — Sommario dei suoi dipinti, cavato da un antico Ms. dell'archivio di S. Marco di Firenze, 176 e seg.

Basile (Fra) Domenico, ottico dom., II, 574. — Sua patria, *ivi*. — Alla scienza teorica dell' Ottica, della Diottrica e della Cattotrica accoppiò la filosofia sperimentale e si rese eccellentissimo nel costruire microscopi, telescopi, specchi parabolici ed altri stromenti, *ivi*. — Sua morte, *ivi*.

Basiliche cristiane. La loro origine è legata a molti av-

venimenti civili e religiosi dei loro tempi; sicchè in loro può leggersi una pagina eloquente della storia, I, 5.

Bassi rilievi operati da Fra Guglielmo da Pisa nell'Urna di S. Domenico in Bologna, nella facciata del Duomo di Orvieto e in S. Michele in Borgo a Pisa, I, 108, 131 e 134.

Bayonne (P.) Ceslao de' Pred. illustra la Storia d'un dipinto di Fra Bart. II, 81. — Trova il S. Sebastiano dello stesso pitt. 118 e seg.

Bedon (P.) Pietro pitt. dom. II, 565, *Suppl.* Sua vita e sue opere, 566.

Bellezza. In che consista, I, 499. — Non può andare disgiunta dal vero e dall'onesto, *ivi.*

Belli (Fra) Pietro Paolo, archit. dom. Sua patria, II, 504. — Diresse tutti i lavori della nuova chiesa dei Domenicani in Ancona, *ivi.* — Risarcì alcune fabbriche dei medesimi, 505. — Ristaurò la chiesa degli Angioli in Novellara, *ivi.* — Dà il disegno e comincia la fabbrica d'una nuova chiesa pei suoi religiosi in Pesaro, *ivi.* — La prosegue e la compie, *ivi.* — Sua morte, *ivi.*

Bello ideale. In che consista, e per quali vie vi si giunga, II, 46 e seg.

Beltramo da Robbiano (Fra), dom., fu soprastante ai lavori della fabbrica del Convento e della chiesa dei Domenicani in Milano, I, 159.

Bembo (Pietro). Suo elogio dei lavori d'architettura militare fatti da Fra Giocondo a difesa di Trevigi, II, 212.

Benedettini. Scuole di belle arti da loro alimentate e dirette, I, 9. — Attendesi da loro una storia dei propri artisti, *ivi.*

Benedetto da Maiano. Sue bellissime opere di tarsìa, II, 270.

Benedetto del Mugello (Fra), dom., miniatore. Sua nascita, e sua professione nell'Ordine, I, 215. — Sua virtù, 216. — Minia i libri del coro e della sacristia di S. Marco, 217. — È eletto Priore del convento di S. Domenico di Fiesole, *ivi.* — Sua morte, *ivi.* — Sue opere di miniatura, 219 e seg. — Pregi e difetti delle medesime, 222. — Sue opere di pittura, 225. — Considerazioni intorno a recenti scoperte relative a questi libri. 514-521, *Suppl.*

Benedetto (Fra) detto Bettuccio, dom., miniat., seguace di Fra Girolamo Savonarola, entra nella religione domenicana, I, 227. — Prende le armi per difendere in S. Marco la vita del Savonarola, 228. — Conghietture intorno alle sue opere di minio, 229. — È autore di alcune poesie, *ivi.*

Benedetto XI, dom. Suo ritratto nel capitolo di Santa Maria Novella, I, 173; e in quello di S. Marco, 329.

Benozzo Gozzoli, pitt., discepolo dell'Angelico, dipinge

con lui due cappelle nel Vaticano, I, 370. — Sono forse di sua mano i fregi di queste pitture, 373. — Sue pitture nel palazzo Riccardi e nel Campo Santo pisano, e pregi delle medesime, 392.

Benvenuto da Bologna (Fra), dom., dirige, insieme con Fra Niccolò da Imola, la fabbrica di S. Giovanni e Paolo in Venezia, di Sant'Agostino in Padova e di S. Niccolò in Trevigi, I, 143 e seg. — Suoi lavori al canale tra Bologna e Ferrara, 152.

Bernardino (Fra), converso dom., discepolo di Fra Damiano da Bergamo nella tarsìa, II, 291. — Fece la porta che dalla chiesa di S. Domenico di Bologna mette nella sacristia, *ivi.* — Spese pei lavori da lui eseguiti in questa porta e pei disegni delle storie della medesima, *ivi.*

Bernardino (Fra) di Domenico, dom., miniatore, miniò un Petrarca, I, 229.

Bernardino (Fra) di Stefano, fiorentino, dom., e pitt. in vetro, è invitato a dipingere alcune invetriate nel Duomo di Firenze, I, 447. — Storie che dovea colorirvi, *ivi.* — Non pare che e' facesse mai questi lavori, *ivi.* — Sua morte, *ivi.*

Bernino, trasse il concetto, il disegno e le proporzioni della guglia sopra di un elefante, da lui eretta sulla piazza della Minerva in Roma, dall'opera di Fra Francesco Colonna, I, 440.

Berta (Suor) de Driel, miniatrice dom., II, 525, *Suppl.*

Besserie (Fra) Giuseppe converso dom. scultore dell'altar maggiore della chiesa di Bordeaux, II, 556, *Suppl.*

Besson (P.) Giacinto, pittore dom., II, 516. — Fu uno dei primi e più degni discepoli del P. Lacordaire, *ivi.* — Sua morte, *ivi.* — Dipinti da lui eseguiti nel capitolo dell' antica chiesa di S. Sisto in Roma, 517. — Pregi e difetti dei medesimi, *ivi.*

Bianchedi (Fra) Girolamo, converso dom., meccanico archit., II, 512. — Sua nascita, sua patria, sua orfanezza e suo ingresso nell'Ordine dei Domenicani, *ivi.* — Suo ingegno, e suo amore per la meccanica, *ivi.* — Inventa un torchio a doppia pressione per la stampa; eseguisce molti orologi solari; fa il progetto di dar moto all' orologio pubblico di Faenza con l'acqua della fonte vicina; trova una macchina per agevolare agli incisori in rame l' opera dei fondi, *ivi* e seg. — Datosi all' architettura senza altra scorta che il proprio ingegno, dirige ed eseguisce i restauri della chiesa di S. Domenico di Bologna, 514. — Macchina ingegnosissima da lui inventata pei medesimi, *ivi.* — Fa i restauri della cattedrale d' Imola, *ivi.* — Approvato dall' Accademia di S. Luca il suo disegno pei restauri della chie-

sa della Minerva di Roma, imprende il lavoro e ne compie una gran parte, 515. — Sua morte, ed elogio delle sue virtù, *ivi.*

Biblioteca di S. Marco: quando sia stata innalzata, e ricchezza dei suoi codici, I, 317. — Fu la prima che in Italia fosse aperta ad uso pubblico, *ivi.*

Biliotti (P.) Modesto, dom., scrittore d'una Cronaca della chiesa e del convento di Santa Maria Novella, I, 67.

Bizantini. L'azione che ebbero sulle Arti in Italia fa segno dell'abbiezione nella quale questa nazione era caduta, I, 246.

Bogori, re dei Bulgari, alla vista d'un dipinto del Giudizio finale convertesi al Cristianesimo, I, 7.

Bologna (Giovanni), nel ricostruire la chiesa di S. Marco, ne distrugge i preziosi affreschi di Pietro Cavallini e Lorenzo di Bicci, II, 101. — Accusato dagli artisti d'ignorare il disegno del nudo, scolpiva il Ratto delle Sabine, 116. — Dà il disegno e dirige i lavori della cappella di Sant'Antonino in S. Marco, 382. — Fa i disegni per le porte di bronzo della cattedrale di Pisa, 387.

Bonora (P.) Tommaso dom. Suo Opuscolo *L'Arca di S. Domenico e Michelangelo Buonarroti.* I, 107 e seg.

Borges (Fra) Girolamo, dom., archit. portoghese, II, 418. — Il Venerabile Bartolommeo dei Martiri, arcivescovo di Braga, gli affida la fabbrica del convento dei Domenicani in Viana, *ivi.* — Istruzioni dell'arcivescovo a tal uopo, *ivi.*

Borghese (Fra). Sua nascita, e sua professione nell'Instituto domenicano, I, 86. — Gli è affidata l'esecuzione del disegno di Santa Maria Novella, 87. — Sua morte e suo elogio, *ivi.*

Borghigiani (P.) Vincenzo, dom., autore d'una Cronaca annalistica del convento di Santa Maria Novella, dalla sua fondazione fino al 1556, I, 57.

Borrey (Fra) Claudio, scult. e archit. dom., II, 439. Emulo dell'Angelico nella pietà, accompagnava l'arte con l'orazione e con le lagrime, *ivi.* — Suo Crocifisso in legno che conservavasi in Tolosa, riputato il capo-lavoro di questo artefice, *ivi.* — I Padri domenicani di Tolosa gli affidano l'incarico di eseguire un magnifico monumento a S. Tommaso d'Aquino, 440. — Epoca in cui fu ultimato il lavoro, *ivi.* — Pregi e difetti dello stesso, *ivi.* — Descrizione del monumento, 441. — Gli si attribuisce la facciata della chiesa di S. Tommaso d'Aquino in Parigi, 442.

Borro (Batista), aretino, allievo di Fra Guglielmo di Marcillat nell'arte vetraria, I, 483.

Bourassé (Abate). Sua partizione in varie epoche del-

l'architettura del medio evo, I, 31. — Osservazioni sopra la sua opinione che i Domenicani nella fabbrica delle loro chiese seguissero uno stile diverso da quello che tenevano i Francescani, 142.

Brachetti. — Vedi Giovanni (Fra) da Campi.

Brancuti (P.) Antonino, archit. dom., II, 565. *Suppl.* — Sua patria, *ivi.* — Sua morte, *ivi.* — Ampliò il convento di Perugia, erigendovi un nuovo dormitorio pei studenti e un doppio peristilio al chiostro, *ivi.*

Brunacci (Fra) Francesco, benedettino, musaicista e pitt. di vetri, adoperasi presso gli operai del Duomo di Orvieto, perchè venga chiamato Fra Angelico a dipingere in quella basilica, I, 377.

Brunellesco, ristoratore dell'architettura greca e romana in Italia, I, 29.

Bulpe (Fra) Gabriele, dom., pitt., suo bel dipinto in tavola rappresentante la Beata Vergine detta della *Catena,* II, 500. — Pregi e difetti dello stesso, *ivi.*

Buonarroti (Michelangiolo). Suo elogio della chiesa di Santa Maria Novella, I, 74. — Scolpì un Angelo per l'Arca di S. Domenico in Bologna, 117. — Suo giudizio sulle porte del Battistero di Firenze operate dal Ghiberti, 314. — Suo cimento col Vinci per la tavola della sala del Consiglio di Firenze, II, 49. — Si aprì un nuovo sentiero nell'arte per giungere al grandioso e al sublime, 107.

Buonvisi (P.) Maestro Giovanni, dom., fornì il disegno e diresse tutti i restauri della chiesa di S. Romano di Lucca, sua patria, II, 503. — Epoca in cui vennero cominciati e furono compiti questi restauri, *ivi.*

Burlamacchi (Suor) Eufrosina, miniatrice domenicana, II, 345.

C

Caccini (Fra) Sebastiano, pitt. dom., viveva nel sec. XVII, e fece pitture assai stimate, II, 325.

Caffi (Michele), illustratore della chiesa di Sant'Eustorgio di Milano, I, 157. — Suoi cenni di Raffaello da Brescia Olivetano, intarsiatore e intagliatore; e sua Lettera sui Canozzi o Genesini Lendinaresi, intarsiatori, II, 271.

Cagioni che produssero il decadimento dell'Arte cristiana, II, 8.

Cagioni che cooperarono al dirozzamento dell'architettura in Italia: le crociate, il commercio coll'Oriente e le invasioni dei Saraceni, I, 26.

Calvo (Fra) Niccolò, miniatore domenicano, II, 523, *Suppl.* — Veste l'abito dei Domenicani in Taggia, *ivi.* — Sua professione, *ivi.* — Dona al monastero porzione dei suoi beni, *ivi.* — Ritrae di chiaroscuro in papiro il

Cenacolo di Leonardo da Vinci, *ivi.* — Lascia morendo assai codici alla biblioteca di Taggia, *ivi.*
Camaldolensi: coltivarono con lode la pittura, I, 9.
Cambi (Suor) Prudenza, pittrice domenicana, allieva di Suor Plautilla Nelli, II, 335.
Campana della chiesa di S. Marco di Firenze. Sua storia, II, 181.
Campanile di Santa Maria Novella, innalzato da Fra Iacopo Talenti conforme al disegno lasciato da Fra Sisto e Fra Ristoro. Epoca di questa fabbrica, sua descrizione e suoi pregi, I, 184.
Canoni dell' Arte cristiana, fino a tutto il secolo XV, I, 249.
Canoni dell' Arte nel secolo XVI, II, 6.
Canova (Antonio). Suo detto intorno all'Assunta di Tiziano e alla Vergine della Misericordia di Fra Bartolommeo, II, 133.
Cantini (Lorenzo). Sua descrizione del progetto fatto dal Padre Ignazio Danti di mettere in comunicazione il mare Adriatico col Tirreno, per mezzo di canali navigabili, II, 366.
Capitolo o Cappellone degli Spagnoli, in Santa Maria Novella: sua erezione; chi ne sia stato architetto; da chi dipinto, e descrizione di queste pitture, I, 170 e seg.
Capitolo del Convento di S. Marco, e magnifico dipinto fattovi dall'Angelico, I, 324.
Capitolo del Convento di S. Niccolò di Trevigi, e sue pitture, I, 150 e seg.
Cappella di Sant'Antonino nella chiesa di S. Marco di Firenze, vien fatta erigere dalla famiglia Salviati, II, 382. Ne dà il disegno e ne dirige i lavori Gian Bologna, 383. — Pittori che l' adornarono dei loro dipinti, *ivi.* — Il P. Portigiani vi eseguisce i getti in bronzo disegnati da Gian Bologna, *ivi.*
Caracci (Lodovico, Annibale ed Agostino), introducono l'ecletismo nell'arte, II, 58. — Peccano per eccesso nel vestire delle figure, 110.
Caricature usate nella pittura e nella scultura nei secoli XIV e XV, I, 224.
Carità e difesa della patria non disdicevole ad alcuna condizione di persone, quanto dir si possa sacra e veneranda, II, 459.
Carli (Suor) Lodovica, miniatrice domenicana, II, 346.
Carlo V imperatore. Sua venuta in Bologna per cingervi la corona imperiale, suo abboccamento col pontefice Clemente VII, e sue scuse sul sacco di Roma, II, 285. — Recatosi a visitare la chiesa di S. Domenico, e ammirate quivi le tarsìe di Fra Damiano, scalfì una parte di esse per accertarsi se le storie delle medesime fossero di legni commessi, 287.
Carta geografica di Corsica, disegnata e colorita da monsignor Agostino Giustiniani, domenicano, II, 370.

Carte geografiche delineate e disegnate dal Padre Ignazio Danti in Firenze, II, 362; in Perugia, 370. — E in Roma, 374.

Carte geografiche della Corsica, della Sicilia e della Sardegna delineate dal Padre Leandro Alberti, dom., II, 370.

Cassetta (P.) Salvo, archit. dom., II, 492. — Nella giovinezza apprese in Firenze i precetti dell' architettura dal Brunellesco e dal Michelozzi, *ivi*. — Tornato in Patria fornì il disegno e affrettò i lavori del nuovo tempio di S. Domenico in Palermo, *ivi*.

Cassinesi: nella miniatura e nella pittura dei vetri noverano una eletta schiera d' artisti, I, 9.

Castagna (P.) Zenone, dom., archit. veneto, II, 504. — Diresse la nuova fabbrica della chiesa del SS. Rosario in Venezia, *ivi*. — Edificò con proprio disegno la chiesa dei Domenicani in Parenzo, *ivi*. — Diede pure il disegno per la chiesa e convento di S. Martino di Conegliano, *ivi*. — Sua morte, *ivi*.

Castrone (P.) Benedetto Maria Del, dom., palermitano, e archit. civile e militare, II, 494. — Sua patria, *ivi*. — Rinunzia al fratello minore il ducato per vestir l'abito religioso, *ivi*. — Vastità del suo sapere, *ivi*. — È invitato dai cavalieri di Malta ad insegnare le matematiche in quell'Isola, 495. — Suoi viaggi, *ivi*. — Tornato in patria gli vien conferita la cattedra di Astronomia nell'Università di Palermo, *ivi*. — Suoi scritti a stampa ed inediti di matematica, di astronomia, di gnomonica, di nautica e di architettura, *ivi*. — Delineò ed eseguì pressochè tutti gli orologi solari che tuttora si conservano in Palermo, *ivi*. — Colpito da paralisi e da cecità, cerca sollievo nella contemplazione delle cose divine, e negli studi, dettando due opere, una di gnomonica e una di agrimensura, 496. — Sua morte, *ivi*.

Castrucci (Suor) Agnese, miniatrice, domenicana, II, 345.

Cavallini (Pietro), pitt. Sua pietà e sua carità verso i poveri, I, 253.

Cesari (Giuseppe), detto il Cavaliere di Arpino, debbe alla protezione, che tolse di lui il P. Ignazio Danti, i mezzi di avvantaggiarsi nelle arti; se non che da ree massime forviato, convertì il grande suo ingegno ad accrescerne la corruzione, II, 374.

Chialli (Vincenzo), ritrae in un suo quadro l' amicizia di Raffaello con Fra Bartolommeo, II, 53.

Chiesa. Sue infelici condizioni nel secolo XV, I, 490.

Chiese e Conventi eretti da architetti Domenicani. Santa Maria Novella in Firenze, I, 68, 162. — S. Domenico di Prato, 84. — S. Dome-

nico di Pistoia, 88. — Santa Caterina di Pisa, 99. — S. Michele in Borgo a Pisa, 133. — S. Giovanni e Paolo in Venezia, Sant'Agostino in Padova e S. Niccolò in Trevigi, 144 e seg. — Santa Croce del Bosco presso Alessandria, II, 356 e seg. — Il Noviziato di S. Domenico di Fiesole, 381. — Chiesa dei Domenicani di Arras, 430. — S. Domenico di Palermo, 492. — SS. Rosario in Venezia, 504. — Chiesa dei Domenicani in Parenzo, *ivi.* — Chiesa e Convento di S. Martino di Conegliano, *ivi.* — Chiese di Monréal, e di Fanjeaux, 557, *Suppl.* — di S. Domenico in Perugia, 558, — del SS. Sacramento in Lisbona, 570, — di Langenboom, 585.

CICOGNARA (Leopoldo). Suo elogio di Fra Sisto e Fra Ristoro, I, 80. — Suo errore intorno al tempo in che fu scolpita l'Arca di S. Domenico, 100. — Confonde, nel descriverle, le storie in essa scolpite, 107. — Suo giudizio sulle sculture eseguitevi da Alfonso Lombardi, 121; — e sui bassi rilievi del Duomo di Orvieto, 132. — Crede che il disegno di S. Giovanni e Paolo in Venezia, sia opera di Niccola pisano, 141. — Suo elogio di questa chiesa, 144. — Attribuisce erroneamente a Niccola pisano il disegno di S. Niccolò di Trevigi, 148.

CIMABUE, nel frequentare la scuola di grammatica, aperta dai Domenicani in Santa Maria Novella, appalesa il suo genio per la pittura, I, 66. — La sua celebre tavola della Vergine è portata dai Fiorentini a Santa Maria Novella a suon di trombe, 168. — Suo ritratto nel capitolo di Santa Maria Novella, 173.

CIRINCIONE (P.) Andrea, archit. dom., II, 492. — Fornisce il disegno della chiesa di S. Domenico in Palermo, ricostruita per la terza volta nel 1640, 493. — Descrizione della stessa, *ivi.*

CLARIAN (P.) Domenico, pitt., scult. e archit. domenicano, II, 563. *Suppl.* — Veste l'abito Domenicano nel Convento d'Arles, *ivi.* — Costruisce il coro di detta chiesa, *ivi.* — Suo dipinto nel chiostro rappresentante un tratto coraggioso del Padre Morat, 577. — Scolpisce un Cristo nel sepolcro, *ivi.*

CLEMENTE (Fra) di Giacomo miniat. dom. II, 525, *Suppl.*

CLEMENTE (Fra) da Messina, miniatore domenicano, II, 526. *Suppl.* — Scrive i libri corali della chiesa di S. Domenico di Palermo, *ivi.*

CODA (Fra) Bartolommeo, pitt. dom., II, 317. — Suo quadro della Vergine con S. Rocco e S. Sebastiano nella chiesa di S. Rocco di Pesaro, 318. — Ebbe i primi rudimenti nella pittura dal padre, che poscia lo mandò alla scuola del Ramenghi in Bologna, *ivi.* — Prende a compagno in alcuni suoi

dipinti maestro Francesco, suo nipote, *ivi.* — Entrambi tolgono a pitturare una tavola per la cappella dei Saracini in S. Domenico di Mercato, giusta il bozzetto disegnato da Fra Bartolommeo, 319. — Descrizione e giudizio che Giuseppe Ranaldi fa di questa tavola, *ivi.*

Colonna (Fra) Francesco, domenicano, archit. Sua nascita e suoi studi, I, 428. — Suoi viaggi nell' Oriènte, nella Grecia, nell' Egitto, 429. — Suo ingresso nell' Istituto dom., ove fu maestro di rettorica e di lingue, *ivi.* — Sua morte, 431. — Sua gran dottrina ed erudizione, *ivi.* — Descrizione del suo *Sogno di Polifilo,* 432 e seg. — Servigi da lui resi alle arti con questa sua opera, 437 e seg. — Fu il primo illustratore e pubblicatore di pietre preziose scolpite dagli antichi, 438. — Il primo a dipingere gli scamilli impari vitruviani, il primo a sciogliere il problema di formare dentro un circolo un poligono di sette lati, e il primo a insegnare la nuova forma delle volute vitruviane e de' veri archi, *ivi.* — Ragguaglia le proporzioni architettoniche alle armoniche della musica, 439. — Segue e riproduce nelle sue descrizioni le regole vitruviane, ma sempre con grande indipendenza di concetto, come di uomo che sa valersi della libertà, senza farla tralignare in licenza, *ivi.* — Da lui tolse il Bernino il concetto, il disegno e le proporzioni della sua guglia retta da un elefante sulla piazza della Minerva di Roma, 440.

Colonne a fasci, quando cominciassero ad essere introdotte nelle fabbriche, I, 28.

Coltellini (Girolamo), autore di una statua nell' Arca di S. Domenico, I, 119.

Columella (Lucio). Nuova edizione che di tal autore fece Fra Giocondo, II, 214.

Commedia italiana, quando e e per opera di chi avesse cominciamento, II, 2.

Commentarii di Giulio Cesare, pubblicati nuovamente da Fra Giocondo, unitovi un disegno del ponte che Cesare avea costruito sul Rodano, II, 223.

Composizione di una lite tra Fra Bartolommeo della Porta e Bernardo Del Bianco, a cagione del prezzo della tavola dal Frate dipinta per la cappella Del Bianco nella Badia di Firenze, II, 596.

Conciliabolo di Costantinopoli; dichiarò illecita l'arte della pittura, I, 3.

Concilio di Pisa, depone dal pontificato Benedetto XIII e Gregorio XII, competitori, e sostituisce loro Alessandro V, I, 273.

Concilio Tridentino. Sua decisione intorno alle pitture nelle chiese, I, 508.

Confronto tra le miniature dei libri corali di S. Marco e quelle dei libri corali del Duomo di Siena, I, 225. —

Dell'influenza del paganesimo sulle arti, con l'azione esercitata su di esse dal cristianesimo, 247. — Tra S. Tommaso, Dante e il Beato Giovanni Angelico, 278. — Tra la *Trasfigurazione* di Raffaello e quella dipinta dall'Angelico, 337. — Tra il Giudizio finale dipinto dall'Angelico e quelli coloriti da Michelangiolo, dallo Zuccheri e dal Signorelli, 353-8. — Tra il Mosè di Michelangiolo e il S. Marco di Fra Bartolommeo, II, 124.

Contratto tra gli Operai del Duomo di Orvieto e Fra Giovanni Angelico, I, 378.

Contratto tra Frate Bartolommeo della Porta e Mariotto Albertinelli, col quale questi si obbliga di tutelare gli averi di Pietro del Fattorino, fratello di Fra Bartolommeo, e insegnargli la pittura, II, 589.

Contratto fra messer Iacopo Panciatichi e Frate Bartolommeo della Porta per dipingere una tavola in S. Domenico di Pistoia; nel qual contratto, steso per mano di Fra Giovanni Maria Canigiani priore in S. Domenico, e sottoscritto dalle due parti contraenti, è determinato il prezzo del quadro, il numero e la qualità delle figure del medesimo, e il tempo per darlo finito, II, 611 e seg.

Contratto tra gli Operai del Duomo di Pisa e il P. Domenico Portigiani per le porte di bronzo di detto Duomo; nel qual contratto sono determinati gli ornamenti e le storie che il Portigiani dovea eseguire nelle medesime, e il prezzo ch'egli doveva ritrarne. Viene pure in esso stabilito che le forme delle cere da farsi dallo scultore sieno fatte da buoni maestri e approvate da Giovanni Bologna e da Raffaele di Pagno, i quali dovranno altresì essere arbitri in ogni controversia che potesse sorgere tra gli Operai e il Portigiani relativamente a questo lavoro, II, 621 e seg.

Cordero (Giulio dei Conti di S. Quintino). Sua opinione intorno all'appellazione di gotica data all'architettura del medio evo I, 25.

Corradini (Fra) Bartolommeo, detto Fra Carnovale. Sua nascita e suoi studi, I, 403. Suo uffizio di parroco, *ivi*. — Suoi dipinti, 404 e seg. — Sua morte, 408. — Pregi e difetti d'una sua tavola nella Pinacoteca di Milano, *ivi* e seg. — Sulle opere di lui studiarono Bramante, Giovanni Santi e Raffaello, 410. — Dispone per testamento che nella chiesa di S. Domenico di Urbino, sieno tenuti i PP. Domenicani a provvedere un predicatore ogni anno, ovvero ogni terz'anno, 407. — Dipinse una tavola per la Fraternita dei disciplinanti di Santa Maria della Bella, riducendo le figure da profane a sacre, 410. — Sorte di que-

sta tavola, *ivi.* — Altra sua tavola dipinta per comando del duca Federico Sforza, rappresentante la Madonna col Bambino e varii Santi, 408. — Altre notizie su questo artista, II, 528, *Suppl.*

CORRADINO (Fra) pitt. dom. Dipinge la Cappella di S. Domenico in Bologna, II, 583, *Suppl.*

CORRADO (Fra) archit. dom. Suoi lavori nella chiesa di S. Domenico di Perugia, II, 558, *Suppl.* È adoperato nel ristauro del palazzo, a riattare l'acquedotto, e collaudare un ponte nella stessa città, 559, — e a disegnare la rôcca di Borgo S. Sepolcro, 561.

Corruzione dei popoli è la meta cui aspirano tutti coloro che vogliono dominarli, I, 491.

COSIMO DE' MEDICI fa fabbricare a sue spese il nuovo convento di S. Marco, I, 316. — Vi tiene per sè un appartamento per conversare con Sant'Antonino e col Beato Angelico, 334.

COSSETTI (Fra) Antonio, converso dom., intarsiatore, restaura il coro di S. Domenico di Bologna, e fa i lavori di tarsìa del leggìo di mezzo di detto coro, II, 305. — Eseguisce gli intagli del coro pel suo convento di Ancona, 575. — Disegna e lavora gli Armadi di noce della sacristia di S. Domenico di Ferrara, 576, *Suppl.*

COUDESC (Frate) Antonio converso dom. scult. del grande altare della chiesa di Bordeaux, II, 556, *Suppl.*

Cristianesimo. Scopo morale e civile cui esso indirizzò le Arti, dando loro l'uffizio di ammonire il popolo del vero, e innamorarlo del buono, I, 248.

Crociate. Giovarono al perfezionamento dell'architettura, I, 26.

Cronaca del Convento di S. Domenico di Fiesole. — Vedi TOLOSANI (P. Giovanni).

Cronaca della Provincia romana dei Domenicani scritta dal P. Serafino Razzi, I, 274.

Cronaca del Convento di Santa Maria Novella. — Vedi BORGHIGIANI (P. Vincenzo), e BILIOTTI (P. Modesto).

Cronaca del Convento di Santa Caterina di Pisa, pubblicata dal Bonaini, I, 95.

Cupola di Santa Maria del Fiore; quando fosse innalzata, e chi ne fosse archit., I, 314.

D

D'AFFLITTO (P.) Gennaro Maria, dom., matemat. e archit. militare, II, 475. — Sua patria, *ivi.* — Veste l'abito Domenicano nel patrio convento di S. Maria della Sanità, *ivi.* — Suo vasto sapere, *ivi.* — È invitato da Filippo IV a recarsi a Madrid per insegnare le Matematiche e la scienza delle militari fortificazioni, *ivi.* — Sua lunga dimora in quella città ove scrisse e pubblicò alcune delle sue opere, *ivi.* — Don Giovanni d'Austria, af-

fine di valersi dei suoi consigli lo conduce seco nelle guerre che ebbe a sostenere in pro della monarchia spagnuola, 476 — Passa ai servigi della Repubblica di Genova, *ivi.* — Si reca a Savona per esaminare il disegno delle opere di fortificazioni al porto di Vado, *ivi.* — Pubblica in Genova alcuni scritti di sacro argomento, *ivi.* — Ferdinando II Granduca di Toscana lo invita a corte ad insegnare matematiche e architettura militare, 477. — Suo ritorno al Convento della Sanità in Napoli, *ivi.* — Sua morte, *ivi.* — Suo elogio, *ivi.* — Catalogo delle sue opere riguardanti la scienza delle militari fortificazioni, *ivi* e seg. — Sue opere di geografia e cosmografia, 479.

Damiano (Fra) da Bergamo dom., intarsiatore, II, 269. — Sollevò la tarsìa al merito della pittura, 272. — Sua patria. e conghietture sull'epoca della sua nascita, 273. — Suo maestro nei lavori di tarsìa, 274 e seg. — Suoi lavori in patria, *ivi.* — È aggregato al convento di S. Domenico di Bologna, 276. — Dà cominciamento ai suoi lavori di tarsìa pel coro di S. Domenico, 277. — Descrizione delle storie dei primi sette sedili da lui fatti per esperimento (o, a dir meglio, del banco detto il *Presbiterio*), 278 e seg. — Prova data in questi di sua perizia, e pregi pei quali primeggia fra tutti gli artefici suoi contemporanei, 282. — Modo da lui trovato di tingere il legno a varii colori, *ivi.* — Si vale degli altrui disegni, 283. — Sue opere di commesso per lo storico Guicciardini e pel cardinale Salviati, *ivi.* — Notizie cronologiche della sua vita, tratte dai lavori del coro suddetto, 284. — È visitato da Carlo V imperatore e da Alfonso duca di Ferrara, 287. — Tiene chiusa l'entrata della sua cella al duca di Ferrara, 288. — Suo dono all'Imperatore e al Duca, 289. — Altri lavori commessigli dai suoi correligiosi in Bologna, 290. — Recasi a Parma per dar giudizio d'alcune opere d'arte. *ivi.* — Fa una *spalliera* per la Cappella dell'Arca di S. Domenico di Bologna, e descrizione delle storie da lui eseguitevi, 291 e seg. — Due ancone d'altare, una per Enrico II re di Francia e l'altra pel pontefice Paolo III, da lui fatte con legni commessi, 298. — Fa il pulpito della chiesa di S. Domenico, e dà principio ai lavori della porta del coro, *ivi.* — Fa la porta del coro dei Benedettini di Perugia, e storie da lui eseguitevi, 299. — Recasi in Genova per dirigere i lavori di tarsìa nel coro della Cattedrale, 301. — Eseguisce un'opera di commesso nel coro notturno dei religiosi del Convento di S. Domenico in

Bologna e descrizione della medesima, 302. — Continua, coll'aiuto di suo fratello Stefano, i lavori del coro di S. Domenico di Bologna, 303. — Quali di questi lavori voglionsi attribuire al fratello, 304. — Descrizione e merito di questo coro, 306-310. — Sua morte, 311. — Elogio che fa di lui monsignor Sabba da Castiglione, 312. — Altri piccoli lavori che forse andarono perduti, 313. — Suoi discepoli nell' arte dell' intaglio e del commesso, 314 e seg. — Si stabilisce con precisione l' anno della sua venuta in Genova, 551, *Suppl.* — Numero e qualità dei lavori affidatigli, 552.

Danni cagionati al costume pubblico e alla religione dalla licenza delle Arti, II, 8.

Danti (P.) Ignazio, dom., matematico, cosmografo, ingegnere e architetto, II, 351. — Sua patria e sua nascita, 353. — Nella sua famiglia il genio delle Arti fu quasi ereditario, *ivi.* — Ebbe la prima sua instituzione nella pittura e nell' architettura da suo padre Giulio e dalla sua zia Teodora, 354. — Si dà allo studio delle matematiche e delle scienze naturali, *ivi.* — Veste l'abito dom., *ivi.* — Si dedica agli studi di filosofia e di teologia, e alla predicazione, e insieme coltiva le matematiche, l' astronomia e la geografia, *ivi.* — Da Cosimo de' Medici è chiamato a Firenze con titolo e provvisione di suo matematico, 355. — Pio V gli commette il disegno della chiesa e del convento di Santa Croce del Bosco presso Alessandria, 356. — Suo viaggio alla terra del Bosco per dirigere quella fabbrica, 357 e seg. — Suo ritorno in Firenze, ove prende nuovamente ad ammaestrare i giovani fiorentini nelle matematiche, e dà opera all' astronomia e alla cosmografia nel convento di Santa Maria Novella, 359. — È visitato sovente da Cosimo, *ivi.* — Pubblica la sua opera dell' *uso e fabbrica dell' astrolabio*, 360. — Delinea il primo Gnomone sulla facciata di Santa Maria Novella, traduce il trattato della Sfera di Proclo Liceo, e pubblica la Prospettiva di Euclide e di Eliodoro Larisseo, *ivi.* — Delinea il secondo Gnomone in Santa Maria Novella, *ivi.* — Disegna pel Granduca Cosimo I le carte geografiche di tutta Europa, 361. — Descrizione e pregi delle medesime, 362 e seg. — Oltre queste 53 mappe, fece per Cosimo I due grandi mappamondi, 364. — Suo grandioso progetto di mettere in comunicazione il mare Adriatico col Tirreno, 365 e seg. — Vantaggi che la Toscana avrebbe tratti da questo progetto se fosse stato eseguito, 367. — Va professore di matematiche e di astronomia all' Università di

Bologna, 368. — Fa eseguire una linea gnomonica nel Tempio di S. Petronio, ed un orologio astronomico, collocato nella superior parte del muro esterno della Cattedrale, *ivi*. — Dà il disegno per una cappella in S. Domenico di Bologna, 369. — Si reca a Perugia e disegna, secondo le misure e le regole della geografia, il territorio di questa città, 370. — Fa la descrizione e il disegno del territorio di Orvieto, *ivi*. — Da Gregorio XIII è invitato a Roma, e nominato matematico pontificio, 371. — È eletto membro della Congregazione alla riforma del Calendario, *ivi*. — È posto alla direzione delle opere di pittura della Galleria Vaticana, 373. — Dà il disegno del nuovo braccio di questa Galleria, *ivi*. — Delinea e colorisce per la medesima in molte tavole l'antica e la nuova Italia, 374. — Prende a proteggere ed aiutare il giovane Giuseppe Cesari, detto poi il Cavaliere di Arpino, *ivi*. — Scrive la Vita di Iacopo Barozzi, e pubblica l'opera di lui sulle Regole della prospettiva pratica, 375. — Fa i disegni dei lavori da eseguirsi alle bocche del Porto Claudio, *ivi*. — È eletto vescovo di Alatri, *ivi*. — Fatiche da lui sostenute nell'episcopale ministero, e vantaggi che ne trasse la sua diocesi, *ivi*. — È richiamato da Sisto V a Roma per aiutare dei suoi consigli l'opera dell'innalzamento dell'obelisco sulla piazza del Vaticano, 376. — Delinea nella base di esso un gnomone, *ivi*. — Sua morte, *ivi*. — Notizie sulla preziosa sua biblioteca, *ivi*. — Fu tra i primi che abbiano preso a scrivere di astronomia e cosmografia con pura e tersa lingua italiana, 377.

Danzas (P.) Antonino dom. Priore del convento di Lione. Fornisce il disegno di tutte le invetriate dipinte di detta chiesa, I, 485, e II, 584. — Imita la maniera dell'Angelico, e ne riproduce alcune figure e composizioni. Descrizione di esse, *ivi*. — Loro pregi e difetti, I, 487.

Dattiliografia. Il primo scrittore di essa fu il P. Francesco Colonna, dom., I, 438.

Davia (Virgilio). Sua opinione intorno al tempo in cui fu fatta l'Arca di S. Domenico in Bologna, I, 102. — Suo giudizio sui quattro Dottori scolpiti in essa, 108. — Sua descrizione del coperchio della medesima. 115.

Decreto della città di Trevigi per l'erezione della chiesa dei Frati Predicatori in quella città, I, 145.

Dio e la patria sono i termini piú sublimi dell'Arte, II, 458.

Dionigi di Alicarnasso. Suo detto intorno ai pittori antichi paragonati ai moderni, II, 5.

Dipinti delle chiese. Metodo

tenuto dagli antichi in questo genere di dipinti, e forma che davano ad essi, II, 6. — Il secolo XVI coll'abbandonare siffatto metodo fallì allo scopo cui vogliono essere destinati questi dipinti, e recò grave nocumento alla pittura sacra, 7 e seg.

Disegni originali del Beato Angelico nella Galleria degli Uffizi in Firenze, I, 354.

Disegni originali di Fra Bartolommeo della Porta, II, 168 e 184.

Disposizioni naturali dell'ingegno per una qualche arte o disciplina vogliono essere secondate e non dimenticate e sfavorite, II, 420.

Dissertazioni di Fra Giocondo sopra lavori d'idraulica, indirizzate da lui al Magistrato delle acque di Venezia, e pubblicate da Bernardo Zendrini, II, 210.

Documenti che servirono alla Vita del Beato Angelico, I, 258.

Dolara (Suor) Anna Vittoria, domenicana, pittrice, II, 509. Monastero cui appartiene, *ivi*. — Col frutto delle sue pitture campa le sorelle del suo monastero, spogliate d'ogni mezzo di sussistenza dal governo francese, 510. — Scrive un poemetto in ottava rima, *ivi*. — Sua perizia nella lingua latina e nella musica, *ivi*. — Saggio del suo stile poetico, *ivi*. — È visitata più volte da Pio VII, 511. — Dipinge ripetutamente il ritratto di questo Pontefice, *ivi*. — Viene ascritta all'Arcadia, *ivi*. — Suoi dipinti, e sua morte, *ivi* e seg.

Domenicani. Loro venuta in Firenze, I, 61. — Prima abitazione che vi ebbero, e apostolato che vi esercitarono, 62. — Passano ad abitare in Sant' Iacopo in pian di Ripoli; poscia ottengono la piccola chiesa di Santa Maria Novella, 63. — Vi aprono una scuola pubblica, 66. — Fabbricano con l'opera dei loro artefici la nuova chiesa di Santa Maria Novella, 68. — Per mezzo di Fra Giovanni da Bologna si innalzano una chiesa e un convento in Reggio; e per opera del Beato Niccolò da Giovenazzo, un convento ed una chiesa in Perugia, 82. — Loro ingresso in Pisa, ove erigono una chiesa e un convento, 98. — Fabbricano coi propri architetti tre magnifici templi negli Stati della repubblica di Venezia, 138. — Loro ingresso in Milano, 157. — Quanto si adoperarono per estinguere in molte parti d'Italia le discordie cittadine, 492. — Quanto abbiano fatto in America per la liberazione dei Negri, *ivi*. — Nel secolo XV ebbero dovizia di uomini illustri nelle scienze, e nello studio delle antichità e delle lingue primitive, II, 199 e seg. — — Coltivarono con gloria tutte le arti del disegno, ma fra queste predilessero la pittura e l'architettura, 351.

— Sunto di quanto operarono a pro delle Arti nel corso di seicento e più anni, 518 e seg.

Domenico da Bologna (Fra), dom., archit., I, 153.

Domenico da Corella (Fra), dom., è autore d'un poema latino sull'origine di Firenze, nel quale parla dell'Angelico, I, 261.

Donatello diceva avergli più giovato le censure dei suoi concittadini, che le laudi dei Veneziani, II, 116.

Doveri che i tempi presenti impongono ai claustrali, relativamente alle scienze, alle lettere, alle arti, alla religione e ai costumi pubblici, II, 521 e seg.

Driel (de) V. Berta (Suor).

Drwe (P.) Ambrogio, dom., alunno del convento di Gand, fu specchio di Santità e coltivò il disegno. II, 435.

Dubois (Fra), dom., scult. in legno, alunno del convento di Bordeaux, II, 450. — Eseguisce sotto la direzione di Fra Vincenzo Funel le sculture del coro di S. Massimino presso Marsiglia, *ivi*. — Descrizione delle medesime, 451 e seg.

Duomo di Milano. Sua fondazione; numero grande di architetti che vi operano; discordie tra loro; arbitri a comporre queste discordie Fra Giovanni da Giussano e Fra Andreolo Ferrari, I, 155 e seg.

Duomo d'Orvieto. Sua fondazione; artisti che l'arricchirono delle loro opere, I, 127. e seg. — Descrizione dei bassirilievi della facciata, e loro pregi, 131.

Dureux (Fra) Vincenzo, dom., scult. in legno, II, 452.

E

Eccletismo nell'Arte. Tentativi fatti dai Caracci per introdurlo nella pittura, e falsità di questo metodo, II, 68 e seg.

Effetti prodotti nella pittura dalla imitazione dei marmi greci e romani, II, 9, 18.

Effetti prodotti dall'invenzione della stampa. — V. *Stampa.*

Egidio (Fra), converso dom., eseguisce sotto la condotta del P. Antonino Danzas, la parte meccanica delle grandi invetriate del convento del SS. Nome di Gesù in Lione, I, 485.

Elenco dei dipinti di Fra Paolino da Pistoia fatto dall'abate Tigri, II, 265.

Elenco dei dipinti di Suor Aurelia Fiorentini esistenti nel convento di S. Domenico di Lucca, II, 343.

Elisabetta (Suor) dom. del monast. di Lothen, ricamatrice. I, 537, 582.

Elogio di Fra Eustachio miniat., estratto dalla istoria degli uomini illustri domenicani, scritta dal P. Serafino Razzi, I, 233.

Embriaco (P.) Gio. Batt., dom., inventa un *idrocronometro*, ed un nuovo *regolatore*, od orologio di precisione, II, 513.

Engelbrecht (Ulrico), dom.,

discepolo di Alberto Magno, costruisce il primo organo della Cattedrale di Strasborgo, I, 50.
Entusiasmo che moveva nel medio evo i popoli nell'innalzare delle chiese e cagioni del medesimo, I, 6.
Entusiasmo di tutte le città dell'Italia nei secoli XIII e XIV in pro delle Arti, I, 126.
Epoca nella quale termina nelle Arti la scuola antica e comincia la moderna, I, 311.
Eresia degli Iconoclasti. — V. *Iconoclasti.*
EUGENIO (Fra), terziario dom., eseguisce sotto la condotta del P. Antonino Danzas, la parte meccanica delle grandi invetriate nel convento del SS. Nome di Gesù in Lione, I, 485.
Euritmia classica dei Greci e dei Romani acconcia alla elegante e voluttuosa religione dei gentili, I, 4.
EUSTACHIO (Fra), miniat. dom. Sua nascita, sua vestizione e sua professione religiosa, I, 231. — Minia un salterio pel convento di S. Marco, 232. — Fornisce notizie al Vasari per le vite dei pittori, *ivi.* — Sua morte, *ivi.* — Descrizione delle sue opere, 233. — Miniò quattro libri corali per Santa Maria della Quercia di Viterbo, due per Santo Spirito di Siena, e molti per la Metropolitana fiorentina, 236. — Descrizione di questi ultimi, e loro pregi, 237 e seg.

F

FABIANO (Fra) da Urbino, dom., pitt. Descrizione d'una sua tavola nella chiesa parrocchiale del comune di Cancelli, II, 323.
FANTOZZI (Federigo). Confutazione d'una sua opinione intorno a Fra Giovanni da Campi, e al tempo che fu ultimata la chiesa di Santa Maria Novella, I, 167.
FAZIO (Fra), discepolo di Fra Guglielmo nella scultura, I, 137.
FEDERICI (P.) Domenico, dom., autore delle Memorie trevigiane sulle opere di disegno. Confutazione d'una sua opinione sull'architetto che diede il disegno di S. Niccolò in Trevigi, I, 147. — Suo giudizio su questa chiesa, 149. — Servigi da lui resi alla storia delle Arti, 152. — Documenti da lui trovati relativi a Fra Marco Pensaben e Fra Marco Maraveja, II, 231. — Sua opinione che Fra Marco Pensaben sia lo stesso che Fra Sebastiano del Piombo, 234 e seg.
FERRARI (Fra) Andreolo De, francescano, archit. è chiamato a comporre le discordie nate tra gli architetti del Duomo di Milano, I, 155.
FERRERI (S. Vincenzo). Suo ritratto nel capitolo di S. Marco, dipinto dall'Angelico, I, 330.
FERRI (Ciro), pitt., capitano d'una delle due sètte che miseramente divisero la scuola romana, II, 421.

FETTI (Fra) Mariano, converso dom., e confidente di Leone X, si fa mecenate di Fra Bartolommeo in Roma, II, 104. — Ottiene dal Pontefice l'ufficio del piombo, 105. — Commette a Fra Bartolommeo due tavole, 106.

FIESCHI (Suor) Tommasina, pittrice domenicana, II, 346. — Scrive alcune opere sacre, 347. — Suo lavoro in ricamo, *ivi*. — Descrizione d'un suo dipinto, 348 e seg.

FILIPPI (P.) Biagio DE', miniat. dom., I. 208.

FILIPPO (Fra) da S. Zorzo miniat. dom., I, 241.

FINESCHI (P.) Vincenzo, dom. È autore delle *Memorie istoriche per servire alle vite degli uomini illustri del Convento di Santa Maria Novella,* I, 55. — Sue conghietture intorno all'anno che si vestirono domenicani Fra Sisto e Fra Ristoro, 56. — — *Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli*, 62. — Scrisse ancora una lettera sulla facciata di Santa Maria Novella, 168. — *Il forastiero istruito in Santa Maria Novella,* 171, — e un Compendio storico critico sopra due immagini di Maria SS. che si venerano nella chiesa dei Domenicani di Santa Maria del Sasso, 240.

Fiorentini, hanno un senso squisitissimo del bello, I, 162. — Sempre vaghi di spettacoli e di giuochi, 179.

FIORENTINI (Suor) Aurelia, pittrice domenicana. Sua patria e suoi natali, II, 341. — Ebbe da natura leggiadre forme e svegliato ingegno, *ivi*. — Si rende religiosa nel monastero di S. Domenico in Lucca, *ivi*. — Dipinge diciotto quadri e le lunette della sua chiesa di S. Domenico, *ivi*. — Sua morte, 343. — Catalogo dei suoi dipinti esistenti in S. Domenico, *ivi* e seg.

Firenze ha fra tutte le città d'Italia il primato nella scienza, e nella cultura delle Arti, I, 162.

Fonditori di bronzo domenicani. P. Domenico Portigiani, II, 378, — e un converso spagnuolo anonimo, 396.

Fonte pubblica in Faenza. Suo primo concetto, fallito per disparità di giudizi e per le difficoltà dell'esecuzione, II, 402. — Ripigliasene il progetto, e si affida al P. Domenico Paganelli dom., il quale giudica possibile l'impresa, e ne forma il disegno, 403. — Suo cominciamento, e mezzi trovati per sopperire alle spese, *ivi*. — Lavori ordinati dal Paganelli per trarvi le acque, 404 e seg. — Opere della Fonte e loro descrizione, *ivi* e seg.

FOSCARARI (P.) Sebastiano dei Predicatori, priore nel convento di S. Domenico di Bologna. Suo elogio, II, 284. — Sua morte, 285. — Vende una possessione del convento, e degli argenti della chiesa fa coniare moneta,

per provvedere alle indigenze della città, *ivi*.

Francescani. Non si trova che nel secolo XIII e nel XIV ergessero alcuna fabbrica con l'opera dei loro religiosi, I, 142.

FRANCESCO (Fra) da Figueroa, dom., pitt. spagnuolo, II, 416.

FRANCESCO (Fra) da Carmignano, ingegnere, opera in Santa Maria Novella, I, 195. — Va in Oriente a combattere contro ai Turchi; vi prende il maneggio delle macchine da guerra, e innalza fortificazioni militari, 196. — Al suo ritorno è promosso al sacerdozio, 197. — Sua morte, *ivi*.

FRANCESCO (Fra) da Soncino discepolo del B. Giacomo d'Ulma nel dipingere sul vetro, II, 546, *Suppl.*

FRANCESCO (Fra) di Antonio, cistercense, è invitato a far opere di musaico e a colorire vetri nel Duomo di Orvieto, I, 378.

FRANCIOTTI (Suor) Brigida, domenicana nel monastero di S. Giorgio in Lucca, fu assai perita nel dipingere e nel modellare, II, 344.

FRANCO miniatore, uno dei fondatori della scuola mistica bolognese, I, 253.

FRESCOBALDI (Suor) Fiammetta, domenicana nel monastero di Sant'Iacopo di Ripoli, scrittrice di molti volumi di storie lodatissime, II, 337.

FREZZI (monsignor) Federico, vescovo di Foligno, dom., è autore d'un poema in terza rima intitolato *Quatriregnio*, I, 274.

FRIE (P.) Antonino, pitt. dom., suoi lavori nella chiesa di Huissen. II, 685, *Suppl.*

FUNEL (Fra) Vincenzo, converso dom., scult. in legno, II, 447. — Gli viene affidata la costruzione del nuovo coro nel convento di S. Massimino presso Marsiglia, *ivi*. — Epoca in cui incominciò il lavoro e quando lo ultimasse, *ivi* e seg. — Spesa del medesimo, 449. — Sua morte, *ivi*. — Suo elogio, *ivi*. — Descrizione delle sculture eseguite nel coro, 450 e seg.

G

GABRIO (Fra) pitt. dom. I, 160.

GADDI (Taddeo). Sue pitture nel capitolo di Santa Maria Novella, I, 170. — Restaura il Ponte Vecchio in Firenze, 181.

Galleria del Louvre arricchita con le rapine di quasi tutta Europa, II, 152.

GALLONI (P.) Paolo pitt. dom. II, 577. — Si diletta di pittura, di meccanica, e d'idraulica, 578. — Salva il Cenacolo di Leonardo da Vinci sul punto di essere deturpato, 579.

GASPARO (Fra), dom., meccanico ed ingegnere, fece il primo orologio pubblico della città di Forlì, I, 160.

GASPERINI (Fra) Bernardo, converso dom., lavora nel Coro di S. Domenico di Cremona, II, 456.

GATTA (Don) Bartolommeo Del-

la, monaco camaldolense, dal tinger di minio passò a trattare la grande pittura storica, I, 267.

Gaumain (Fra) Vincenzo dom. scult. in legno. Suoi lavori nel Convento di S. Massimino, II, 453.

Gentile da Fabriano, discepolo dell'Angelico nella pittura, I, 391. — Pregi e difetti dei suoi dipinti, 393. — Educò alla pittura Iacopo Bellini fondatore della scuola veneziana, 394.

Geografi domenicani. Fra Girolamo Monsignori, I, 414. — P. Ignazio Danti, II, 361. — P. Leandro Alberti e Monsignor Agostino Giustiniani, 370. — P. Antonio Ambrogini, 480. — P. Antonio Greyss, 508. — Fra Oxea Ferdinando, 565, *Suppl.*

Gesuati. Questi religiosi coltivarono l'architettura civile, militare e religiosa, e la pittura dei vetri, I, 16. — Scompongono una finestra colorita da Fra Guglielmo di Marcillat per vedere il modo tenuto da questo pittore, 481.

Getti in bronzo. Quanta perizia e diligenza richieda il rinettarli, II, 382 e seg.

Ghirlandaio (Ridolfo Del), discepolo e imitatore di Fra Bartolommeo della Porta. Suo elogio, II, 174.

Giacomo (Beato) da Ulma, pitt. di vetri. Sua nascita, e suo viaggio a Roma, I, 454. — Passa a Napoli, ove esercita per quattro anni la milizia, *ivi.* — Va a Bologna, ove si rende religioso domenicano, 455. — Riprende l'esercizio della pittura, e sue opere, *ivi.* — È il primo che abbia trovato il modo di colorire il vetro a giallo diafano, mercè l'ossido d'argento; come giugnesse a questa scoperta, 460. — Suoi discepoli nell'arte di colorire i vetri, 461. — Suo lavoro certo in S. Petronio di Bologna, II, 545, *Suppl.*

Giacomo (Fra) da Venezia, dom., fu maestro di Fra Carnovale nella pittura, I, 403.

Giacomo (Fra) di Andrea, pitt. di vetri e scult., I, 195, 447.

Giacomo (Fra) di Nimega miniat. dom., II, 581, *Suppl.*

Giacomo (Fra) di Paolo, pitt. di vetri, I, 450. — Sue opere, *ivi.*

Gianpapa (Fra) miniat. dom., II, 526. *Suppl.* — Scrive i libri corali della chiesa di S. Domenico di Palermo, *ivi.*

Giocondo (Fra) Giovanni, dom., archit., ingegnere e antiquario, II, 187. — Suo ingegno maraviglioso, e vastità del suo sapere, *ivi.* — Quistione sulla sua professione religiosa, e argomenti pei quali risulta ch'egli appartenesse all'Ordine dom., 188 e 225 e seg. — Suo ritratto nella sala del Consiglio di Verona, 193. — Epoca della sua nascita, 197. — Suo vero cognome, 198. — Suoi studi d'architettura, 199. — Suoi viaggi, 200. — Sua raccolta d'antiche iscrizioni e pregi della medesi-

ma, *ivi*. — Ricoveratosi nel feudo degli Scaligeri, vi ammaestra nella grammatica Giulio Cesare, 201. — Va a Parigi, ove trovate in un codice tutte le lettere di Plinio, le illustra e le fa di pubblica ragione, 202. — Luogo e anno di questa sua pubblicazione, *ivi*. — Altri codici da lui illustrati e dati alle stampe, 203. — Nominato architetto regio, prende a spiegare Vitruvio, dilucidandone il testo coi propri disegni, *ivi*. — Ponte da lui edificato a Parigi, 204. — Elogio di questa sua opera, *ivi*. — Edifica per commissione del re Luigi XII il palazzo della Corte dei Conti, 206. — Gli si attribuisce pure la gran sala dell'antico palazzo di giustizia in Parigi, non che il disegno del castello di Gaillon, 207. — Si reca a Venezia, 208. — Suoi progetti di lavori idraulici sulle Lagune, *ivi* e seg. — Ragione per cui questi non furono accolti dalla Repubblica, 209. — Nella sua dimora a Venezia ascolta le lezioni di matematica di Fra Luca Pacioli francescano, e aiuta Aldo Manuzio nella correzione dei classici greci e latini, 210. — Va a Trevigi per dirigervi alcuni lavori idraulici sulla Piave, 211. — Prende a difendere questa città dalle armi di Massimiliano imperatore, ed opere di fortificazione militare da lui innalzatevi, 212. — Riprende i suoi studi di antichità e di architettura; frutto dei quali è un'edizione di Columella e di Vitruvio, 214 e seg. — Conducesi a Verona per rafforzare una pila del nuovo ponte sull'Adige, e disputa di cose altissime alla presenza di Massimiliano imperatore, 215 — Chiamato a Venezia, fa il disegno del nuovo ponte di Rialto, del Fondaco dei Tedeschi, e della contrada ch'è compresa sotto il nome di Rialto, *ivi*. — Non è certo se questo disegno sia stato eseguito, 217. — Suo ritorno a Roma, 218. — Leone X lo associa a Raffaello per dirigere la fabbrica di S. Pietro, 219. — Opere da lui eseguitevi, 222. — Sua annua provvisione, *ivi*. — Pubblica la nuova edizione dei commentari di Giulio Cesare, cui unisce un disegno del ponte costruito sul Rodano da questo celebre capitano, 223. — Ritorna a Verona, *ivi*. — È incerto il tempo e il luogo della sua morte, 224. — Sua indole, 225. — Epilogo della sua vita, 226 e seg. — Schiarimenti sull'anno della sua morte, 547, *Suppl*. — Non fu altrimenti l'archit. del castello di Gaillon, 550.

Giotto, ristoratore della pittura, e autore d'una delle più copiose e elette scuole d'Italia, I, 12. — Suo ritratto nel Capitolo di Santa Maria Novella, 173.

Giovacchino (Fra), converso

dom., eseguisce sotto la condotta del P. Antonino Danzas la parte meccanica delle grandi invetriate nel convento del SS. Nome di Gesù in Lione, I, 485.

Giovanna (Suor) Priora del Mon. di Lothen, ricamatrice, I, 537, 582.

Giovanni Angelico (Fra), dom., coltivò la miniatura, I, 210. — Sue opere come miniat., 211 e seg. — Perchè sia detto Angelico, 257. — Fonti da cui sono tratte le notizie della sua vita, e metodo tenuto dall'Autore nello scriverla, 258. — Sua nascita e sua patria, 265 e seg. — Suoi studi e sua virtù, 267. — Scopo cui indirizzò la pittura, 269. — Suo ingresso nel convento di Fiesole, 271. — È mandato al noviziato di Cortona sotto la direzione del Beato Lorenzo da Ripafratta, *ivi*. — Suo ritorno in Fiesole, e sua amicizia con Sant'Antonino, 272. — Va in Foligno, 274. — Dipinge la tavola della cappella di S. Niccolò per la chiesa di S. Domenico di Perugia: descrizione di questa tavola, 280 e seg. — Suo ritorno a Cortona, 284. — Là dipinge un affresco, la tavola della Vergine seduta in trono, e la tavola dell'Annunziazione, e nel gradino di essa i fatti della vita di S. Domenico, per la sua chiesa di S. Domenico, 285 e seg. — Ritorna a Fiesole, 294. Vi colorisce trentacinque storie della vita e morte di Gesù Cristo, per la chiesa della Nunziata di Firenze; e per la chiesa di S. Domenico due tavole, in una delle quali è la Vergine seduta in trono, e nell'altra l'Incoronazione della B. Vergine, e ritrae nella predella di una di queste tavole alcune storie di Nostra Donna e sette storie di S. Domenico, 295-99. — Colorisce in buon fresco la Crocifissione nel refettorio del convento, 300. — Suo affresco nel Capitolo, 301. — Nella sua dimora a Fiesole dipinge tre tavole, e un tabernacolo per l'arte dei linaioli, 303. Più tre tavole per la Certosa di Firenze, ed una Incoronazione di Nostra Donna per la chiesa di Santa Maria Nuova, 306. — Colorisce una tavola per le monache di S. Pietro in Piazza, e una Deposizione di Croce, 309. — Conducesi a Firenze, e prende a riforbire il suo stile con lo studio delle opere di Masaccio, 314. — Dipinge in S. Marco per l'altar maggiore la tavola di Maria Vergine, e nella predella di essa le storie del martirio dei Santi Cosimo e Damiano, 319. — Fa più di quaranta affreschi nel chiostro e nelle celle di S. Marco, 322. — Suo magnifico affresco della Crocifissione nel Capitolo di questo convento, 324. — Iconografia religiosa da lui dipinta in questo Capitolo, 329. — Nelle pitture delle

celle ritrae la vita di Gesù Cristo, 331-43. — Fa un S. Domenico, una Santa Caterina da Siena, un S. Pietro martire, alcune storiette piccole, e un'Annunziata negli sportelli dell' organo in Santa Maria Novella, 344. — Colorisce quattro reliquiari per Fra Giovanni Masi religioso di quel convento, 345. — Descrizione di alcune tavolette che trovansi nella Galleria degli Uffizi, 346 e seg. — Sua tavola della Deposizione di Croce per la chiesa di Santa Trinita, 348. — Suo Giudizio finale, che è uno dei quattro da lui dipinti, 353 e seg. — Dipinge una tavola dell' Annunziazione per la chiesa di Sant'Alessandro di Brescia, 361. — È chiamato a Roma a dipingere nel Vaticano, 364. — Epoca nella quale vi si recò, 366. — Eugenio IV gli offre l'arcivescovado di Firenze, 367. — Dipinge in una cappella del Vaticano alcune storie della vita di Gesù Cristo, e vi fa molti ritratti di persone segnalate di que' tempi, 371. — In un'altra cappella ritrasse alcune storie di S. Stefano e di S. Lorenzo, e nella volta i quattro Evangelisti e gli otto Dottori della Chiesa, *ivi* e seg. — Sua dimestichezza con Niccolò V, 375. — È invitato a dipingere nel duomo di Orvieto, e patti coi quali vi si conduce, 378. — Prende a dipingervi un Giudizio finale, 379. — Fatto in questo Giudizio il Cristo giudice e il coro dei Profeti, ritorna a Roma, 380. — Cagioni che gli impedirono di ricondursi in Orvieto, 382. — Per commissione del Papa minia alcuni libri, 383. — Colorisce due Giudizi finali, e le due tavole per la chiesa della Minerva, *ivi* e seg. — Sua morte, e monumento fattogli erigere alla Minerva da Niccolò V, 386. — Elogio che ne fece il Vasari, *ivi*. — Suoi ritratti, 389. — Suoi discepoli e imitatori, 391. — Sommario dei suoi dipinti tuttavia esistenti, 395-401, e vol. II, 527 e seg. *Suppl.*

GIOVANNI (Fra) da Bologna, dom., predica in Reggio, e vi promove la fabbrica d'una chiesa e d' un convento pei suoi religiosi, I, 82.

GIOVANNI (Fra) da Campi, archit. dom. Sua nascita, I, 163. — Opera in Santa Maria Novella, 165. — Insieme con Fra Iacopo Talenti innalza la nave di mezzo e la occidentale e alcune cappelle della medesima chiesa, 166. — Vi fabbrica il cappellone degli Spagnuoli e il chiostro così detto verde, 171. — Eseguisce alcune opere per la Repubblica e un' abitazione attigua al convento, 176. — Fa il nuovo ponte alla Carraia, 178 e seg. — Descrizione del medesimo, 183. — Morte di Fra Giovanni, 187.

GIOVANNI (Fra) da Firenze,

dom., pitt. Suoi dipinti nel convento di S. Domenico di Fiesole, II, 414.

Giovanni (Fra) da Giussano, dom., lavora d' architettura nel Duomo di Milano, I, 155. — È eletto arbitro nelle contese tra gli altri architetti di quel Duomo, *ivi.* — È probabile che abbia operato ancora nella fabbrica di Sant' Eustorgio in Milano, 157.

Giovanni (Fra) da Napoli pitt. e scult. dom. I, 533. — Suoi lavori in Napoli ed in Roma. 534, 535.

Giovanni (Fra) Maria da Pesaro, dom., fu direttore soprastante alla fabbrica del braccio meridionale del convento della Minerva, fatto con disegno di Paolo Maruscello, I, 77.

Giovanni (P.) da Sadriano, dom., è invitato a porgere giudizio intorno le pitture dei vetri operate nel Duomo di Milano, I, 157.

Giovanni (Fra) da Verona, olivetano, velente intarsiatore. Suoi lavori di tarsìa a Roma e a Siena, II, 271.

Giovanni (Fra) scult. dom. Suoi lavori nella chiesa di Bordeaux. II, 555. *Suppl.*

Giovanni Dominici (B.), dom., miniat., introduce l' esercizio della miniatura nei conventi da lui fondati o governati, I, 209. — Fonda il convento di S. Domenico di Fiesole, ove accoglie tra i novizi Sant'Antonino, 270. — È inviato oratore della Repubblica a Gregorio XII, il quale lo fa cardinale, 272. — Suo ritratto nel capitolo di S. Marco, dipinto dall'Angelico, 329.

Giovannino (Fra) da Marcojano. Sua nascita, e suo ingresso nell' Ordine Domenicano, I, 193. — Coltiva la pittura e l' architettura ed esercita quest' ultima nella fabbrica di Santa Maria Novella, di altri conventi e di S. Pietro in Roma, *ivi.* — Suo elogio, 194. — Sua morte, *ivi.*

Giudizio finale. Come in questo argomento abbiano sempre esercitato la mano e l' ingegno i più valenti artisti, I, 353. — Difficoltà di ritrarre in esso la gioia dei Beati, *ivi.* — Il solo Angelico ebbe la palma in questo difficile esperimento, 354. — Modo diverso tenuto da Michelangiolo, dallo Zuccheri, dal Signorelli e dall'Angelico nel dipingere questo argomento, 356, 380.

Giulio II. Suo detto intorno il Savonarola, I, 506. — Suo concetto di sbandire d' Italia i barbari, e di mantenerle il primato delle lettere, delle arti e della religione, II, 2. — Sue vendette contro la repubblica di Venezia, 211.

Giuochi che si costumavano nel medio evo in Firenze, I, 179. — In uno di essi rovina il ponte alla Carraia, 180.

Giuseppe (Fra) di Pareta, dom., intagliatore in legno. Suo coro in S. Domenico Maggiore di Napoli, II, 316.

Giustiniani (Agostino), dom., vescovo di Nebbio in Corsica, celebre per la sua versione poliglotta della Bibbia e pei suoi Annali della repubblica di Genova, fece la carta geografica della Corsica, II, 370.

Gondisalvo (Beato) di Portogallo, archit. dom., si costruisce una cella e una chiesuola, e fabbrica un ponte di pietra sul Timaga, I, 92. — Sua morte, *ivi.*

Gonzales (Beato Pietro), dom., innalza un ponte sul Minho, I, 92. — Sua morte, *ivi.*

Gonzati (P.) Bernardo, francescano, illustratore della Basilica di Sant'Antonio di Padova, I, 16.

Gregorio (S.) papa, attribuisce alla pittura religiosa l'uffizio d'istruire delle verità della fede gli idioti, I, 7.

Gregorio XIII, sommo pontefice, chiama a Roma il P. Ignazio Danti, e lo nomina matematico pontificio, II, 371. — Suoi tentativi per rimettere in fiore le arti belle, 372. — Fonda l'Accademia di S. Luca, *ivi.* — Ordina che sieno continuate le opere lasciate da Raffaello nella galleria Vaticana, e nomina direttore di questi lavori il Danti, *ivi.* — Commette al Danti le mappe dell'Italia, 374.

Greyss (P.) Antonio, dom., fratello del P. Benedetto, coltivò le arti del disegno, e specialmente la miniatura, II, 508. — Delineò quasi tutta la carta geografica della Toscana pel Granduca Pietro Leopoldo e le carte delle Diocesi di Pisa, Arezzo, Pistoia e Prato, *ivi.*

Greyss (P.) Benedetto Vincenzo, dom. Sua origine e sua patria, II, 506. — Anno in cui vestì l'abito domenicano nel convento di S. Marco di Firenze, insieme con il suo fratello Fra Antonio Fortunato, 507. — Sendo valente nell'arte di toccare in penna, ebbe dal granduca Francesco I l'incarico di ritrarre in piccolo tutti i quadri della Galleria degli Uffizi di Firenze, *ivi.* — Nel 1753 ne avea già ultimati due gran volumi, *ivi.* — Suo ritratto nella medesima Galleria da lui eseguito in penna, *ivi.* Si addestrò altresì al maneggio del bulino, 508. — Sua morte, *ivi.*

Gualterotti (Fra) Iacopo, miniat. dom., I, 206.

Gualterotti (Fra) Pietro, pitt. dom., I, 206.

Gualterotti (Fra) Rainerio, detto il *Greco,* dom., dirige i lavori per l'ingrandimento di Santa Maria Novella, I, 70.

Gudet (Fra) Luigi, dom., scult. in legno, II, 453. — Lavori da lui eseguiti nella chiesa di S. Massimino, 454. — Intaglia la porta della sacristia, *ivi.* — Scolpisce il pulpito per la detta chiesa, *ivi.* — Descrizione del medesimo, *ivi* e seg. — Pregi e difetti dello stesso, 455.

Guerrieri o Guerrucci (P.) Dom., dom., fonda il romitorio di Lecceto, II, 152.

Guglia retta da un elefante sulla piazza della Minerva di Roma. Il Bernino ne tolse il concetto, il disegno e fino le proporzioni dall'opera di Fra Francesco Colonna intitolata il *Sogno di Polifilo,* I, 440.

Guglielmo (Fra) da Pisa. Sua nascita, I, 95. — Studia scultura e architettura sotto Niccola pisano, 96. — Entra nell'Ordine de' Predicatori, 98. — Suoi primi lavori in Pisa, 99. — E invitato ad operare di scoltura sull'Urna di S. Domenico in Bologna, 100. — Ne scolpisce la parte posteriore, 108. — Descrizione di queste sculture, *ivi.* — Pregi e difetti delle medesime, 110. — Trovasi presente alla traslazione del corpo di S. Domenico, del quale toglie di nascosto una costola, 123. — Recasi in Orvieto ad operare alcuni bassi rilievi in quel Duomo, 127. — Suo ritorno in patria, 133. — Costruisce la facciata, il tetto e parte della chiesa di San Michele in Borgo, *ivi.* — Descrizione di questa facciata e delle sculture onde fu da lui abbellita, 134. — Sua morte, 135.

Guidalotti (Buonamico) fa erigere a sue spese il capitolo di Santa Maria Novella, I, 170.

Guidiccioni (Suor) Alessandra, miniatrice domenicana, II, 346.

Guido (Fra), pitt. dom., I, 204.

Guidotti (P.) Serafino, pittore domenicano. Sua lettera sui due Apostoli, S. Pietro e S. Paolo, dipinti da Fra Bartolommeo, II, 110. — Sua vita, e suoi lavori, 580, *Suppl.* — Sue virtù, e sua morte, 581.

Guiducci (Fra) Matteo, dom., architetto, I, 195.

Guiducci (P.) Agostino, dom., autore di alcune memorie del convento di San Domenico di Perugia, I, 451, e II, 544.

H

Hanna (Fra) Niccolò dom., pitt. II, 529, *Suppl.*

Hault (Fra) Gio. Batt., lorenese, dom., pitt. e miniat., II, 424. — Sua tavola di N. S. del Santo Rosario, nella chiesa dei domenicani di Tarascona, *ivi.*

Hureau (Fra) Renato pittore dom., II, 567, *Suppl.*

I

Iacopino da Bologna (Fra), dom., fu soprastante ai lavori della fabbrica della chiesa di Gesù Cristo in Reggio, I, 83.

Iacopo, (detto Tedesco), sue opere d'architettura in Firenze, I, 56.

Iacopo (Fra), francescano, per errore detto Fra Mino da Turrita, sua rinomanza nelle opere di Musaico, I, 15.

Ianoroisc (de) P. Niccolò dom. scultore, II, 567. *Suppl.*

Iconoclasti. La loro eresia fu un attentato non solo contro la religione, ma ancora contro la civiltà dei popoli; e gioverebbe alla storia delle Arti chi prendesse a meglio studiarla e descriverla, I, 2.
Imitazione del bello è un inno di lode al Creatore, II, 128.
Imitazione del vero nelle Arti: sue condizioni perchè all'evidenza e alla natura non sacrifichi la grazia e il decoro, II, 45.
Incisione. Succede alla miniatura, I, 230.
INDIVINI (Domenico) da Sanseverino, intagliatore e intarsiatore del coro di San Francesco di Assisi, II, 272.
Indulgenze. Furono nel medio evo un fondo inesauribile per innalzare o risarcire monumenti religiosi, I, 65. — Indulgenza conceduta da Innocenzo IV a tutti coloro che prestassero aiuto alla fabbrica della chiesa dei Domenicani in Venezia, 142.
Influenza che ebbe il Savonarola sulle Arti, I, 489 e seg.
Ingegneri idraulici Domenicani. Fra Giovanni Giocondo, II, 187. — Padre Ignazio Danti, 351. — Padre Domenico Paganelli, 397. — Fra Francesco Romain, 429. — Padre Antonio Ambrogini, 481. — Fra Corrado e Fra Nicolao, 558, *Suppl.* — Padre Giacinto Longhi, 577. — P. Paolo Galloni, 578.
Ingegneri militari domenicani. Fra Lombardino, I, 153. — Fra Francesco da Carmignano, 195. — Fra Giovanni Giocondo, II, 187. — P. Giambattista Labat, 428. — P. Vincenzo Maculano, 458. — P. Gennaro d'Afflitto. 475. — P. Antonio Ambrogini, 481. — P. Gaspare Vassori, 482 e seg. — P. Benedetto M. del Castrone, 494. — P. Tommaso M. Napoli, 496. — Fra Corrado, 561 *Suppl.*
Ingegno accoppiato alla virtù è cosa quasi divina, II, 127.
INNOCENZO IV, concede un'indulgenza a chi porge aiuti per la fabbrica della chiesa dei Predicatori in Venezia, I, 142.
INNOCENZO V. Suo ritratto nel capitolo di San Marco, dipinto dall'Angelico, I, 329.
Inondazione avvenuta in Firenze nel 1269, I, 57; — e nel 1333, 180.
Istituzioni monastiche. Necessità di bene studiarle per chiunque voglia dare una compiuta storia delle Arti, I, 8.
Intagliatori Domenicani. Fra Giacomo di Andrea, I, 195. — Fra Antonio di Michele, 364. — Fra Bernardino e Fra Antonio da Lunigiana, II, 314. — Fra Giuseppe di Pareta, 316. — Fra Vincenzo da Napoli, *ivi.* — Fra Vincenzo Funel, 447. — Fra Dubois, 450. — Fra Vincenzo Dureux, 452. — Fra Luigi Gaumain, 453. — Fra Luigi Gudet, *ivi.* — Fra Antonio Cossetti, 456 e 575.

— Fra Vincenzo Sibilla, 456. — Fra Francesco Serafini, *ivi.* — Fra Pietro Pedrazzi, *ivi.* — Fra Tommaso, 556. — Fra Gian Vincenzo Itri, 568, *Suppl.*

Intarsiatori Domenicani. Fra Damiano da Bergamo, II, 269. — Frate Bernardino, 291. — Frate Antonio Cossetti, 305 e 575. — Frate Antonio da Lunigiana, 314. — Fra Giuseppe di Pareta, 316.

Intarsio. Che cosa intendessero gli antichi per opere d'intarsio, II, 270.

Invenzioni e scoperte fatte dai Domenicani nelle Arti. Il P. Alessandro della Spina inventò gli occhiali, I, 229. — Il P. Francesco Colonna dom. fu il primo che trovasse il modo di sciogliere il problema di formare dentro un circolo un poligono di sette lati, I, 439. Modo trovato dal Beato Giacomo da Ulma, dom., di colorire i vetri a giallo diafano con l'ossido d'argento, e come egli giugnesse a tale scoperta, 460. — Fra Bartolommeo della Porta inventò quel modello di legno, nomato *Tieni pieghe*, del quale tanto si avvantaggiò la pittura, II, 167. — Fra Girolamo Bianchedi inventa un torchio a doppia pressione per la stampa, una macchina per agevolare agli incisori in rame l'opera lunga e difficile dei fondi; ponti e macchine agevolissime per le grandi fabbriche, 513 e seg, — Il P. M. Gio. Batt. Embriaco inventa l'*idrocronometro*, ed un nuovo orologio regolatore, 513, 514.

Invetriata colorita del coro di San Domenico di Perugia. Suo vero autore, e sua descrizione, II, 530 e seg. *Suppl.*

Ippolito (Fra) da Parma, aiuta Fra Damiano nei lavori di tarsìa eseguiti intorno all'Arca di San Domenico in Bologna, II, 297.

Iscrizione posta sul ponte fabbricato da Fra Giovanni Giocondo sulla Senna II, 205.

Iscrizione scolpita sul sepolcro di Fra Giovanni Angelico, I, 387.

Iscrizione già esistente nella facciata della chiesa di San Michele in Borgo, dei Padri Camaldolensi in Pisa, I, 545.

Iscrizione che leggevasi nel tappeto istoriato del monastero di Lothen I, 582. *Suppl.*

Iscrizione che narra la vita e le virtù del P. Domenico Paganelli, II, 411.

Iscrizione che ricorda le virtù, e i servigi resi alle arti da Fra Francesco Romain, II, 432.

Inscrizione apposta ad una tavola dipinta da Fra Bartolommeo, II, 156.

Iscrizioni che poneansi anticamente nei dipinti, utili a manifestare il concetto dell'artista, I, 249, e 536.

Isnard (Fra) Gio. Spirito, dom., alunno del convento

di Tarascona, costruttore d'organi, II, 468. — Eseguisce il grande organo sulla porta maggiore della chiesa di San Massimino presso Marsiglia, *ivi*.

Italia. Condizioni nelle quali essa trovavasi sullo scorcio del secolo XV, I, 490. — Discorsa e depredata dagli stranieri, II, 1. — Perduto il dominio delle armi, restale quello dell' ingegno, 2. — Sue glorie artistiche e letterarie nel secolo di Leone X, *ivi* e seg.

ITRI (Fra) Gian Vincenzo, miniatore e scultore in legno, domenicano, II, 568, *Suppl.* — Miniò e scrisse i libri corali del convento di S. Maria della Sanità in Napoli, *ivi*. — Scolpì in legno varie immagini di N. S. Gesù Cristo, *ivi*.

K

KUNRATH (P.) Raimondo, pitt. dom., II. 571, *Suppl.* — Sua patria, *ivi*. — Veste l'abito Domenicano in Bamberga, *ivi*. — Fatto Sacerdote è inviato a Napoli, *ivi*. — Suo zelo per la salvezza delle anime, *ivi*. — Scrive un libro di controversie, *ivi*. — Sua morte, *ivi*. — Suoi dipinti, *ivi* e seg.

L

LABAT (P.) Giambattista, architetto civile e militare, II, 428. — Sua patria, *ivi*. — Veste l' abito domenicano, *ivi*. — Insegna filosofia e nautica, *ivi*. — Va missionario in America e suo ritorno in Europa, *ivi*. — Sua morte, *ivi*. — Disegna la facciata della chiesa dei PP. Domenicani in Civitavecchia, e dirige varii lavori in quel convento, e in quello della Quercia, *ivi*.

LAPACCINI (Fra) Filippo, dom., miniat., I, 231. — Non abbiamo di lui alcun' opera certa, *ivi*.

LA PUENTE V. PUENTE.

LAUDIS (Fra) Sisto, pitt. dom., II, 243. — Morto nel 1630 in età di 48 anni, *ivi*. — Sue opere di pittura, *ivi*.

Leggenda della Beata Vergine, studiata nel medio evo dagli artisti, i quali traevano da essa frequentemente gli argomenti delle loro devote pitture, I, 254.

Leggende antiche, sorgenti di sublimi ispirazioni ai pittori della scuola mistica, I, 255.

LENAERS V. LEONARDI.

LEONARDELLI (Fra) Giovanni, del terz'ordine di San Francesco, è invitato ad operare di musaico nel Duomo d'Orvieto, 378.

LEONARDI (P.) Tommaso, pitt. dom., II, 434. — Colorisce in Roma una gran tela rappresentante la battaglia di Lepanto, *ivi*. — Sua morte, *ivi*.

LEONE X. Sua venuta in Firenze, e come la repubblica celebrasse questa venuta, II, 144.

Lettere di Plinio secondo rin-

venute e pubblicate da Fra Giovanni Giocondo dom., II, 202 e seg.

Libri miniati da pittori Domenicani. Libri corali di Santa Maria Novella, I, 204. — Di Santa Caterina di Pisa, 205. Libri miniati dall'Angelico in San Domenico di Fiesole, in San Marco e in Santa Maria del Fiore in Firenze, 211 e seg. — Libri miniati da Fra Benedetto pel suo convento di Fiesole e di S. Marco, 217, e II, 515. — Un Petrarca miniato da Fra Bernardino, 229. — Un Salterio da Fra Eustachio, 232. — Libri corali di Santa Maria della Quercia in Viterbo, di Santo Spirito a Siena, e di Santa Maria del Fiore in Firenze, 236. — I libri corali di San Marco sono restaurati da Fra Pietro da Tramoggiano, 239. — Libri corali di Santa Maria del Sasso, 240, e II, 521. — Un libro corale miniato da Fra Filippo da San Zorzo, due da Fra Vincenzo da Faenza pel convento di Vicenza, e 26 volumi dal Padre Pio Maisis, 241. — Libri corali di San Domenico di Lodi miniati dal Padre Lodovico Raimondi, 242. — Un collettario di Santa Maria Novella miniato da Suor Angela; i libri corali del monastero di Sant'Iacopo di Ripoli, da due domenicane del secolo XVI; e un codice dello Specchio di Croce del Cavalca, da Suor Angelica, II, 340. — Libri corali del convento di Taggia, dal P. Marco da Briga, 523. — Libri corali del convento di Bois-le-Duc, dai PP. Niccolò da Roosendael e Giovanni Maren, 524. — Libri corali miniati da Suor Berta de Driel, 525. — Libri corali della chiesa di S. Spirito in Siena, da Fra Clemente di Giacomo, *ivi*. — Libri corali della chiesa di San Domenico di Palermo, 526. *Suppl.* — Libri corali della chiesa di S. Maria della Sanità in Napoli da Fra Gian Vincenzo Itri, 568. — Libri miniati da Fra Giacomo di Nimega, Fra Marco di Bianzate, e Fra Tommaso di Milano, 581 e seg.

Lionardo da Vinci fu il primo che andasse sfiorando le più elette grazie della natura, per salire col mezzo di quelle al bello ideale, II, 46. — Sua venuta in Firenze, 47. — Argomento da lui tolto a rappresentare nella tavola che dovea collocarsi nella sala del Consiglio, e nella quale dovea gareggiare col Buonarroti, 49. — I principali artefici fiorentini si fanno scolari di lui e del Buonarroti, *ivi*.

Lippi (Fra) Filippo, carmelitano, seguitò da gran maestro le tracce di Masaccio nella pittura, I, 15.

Lippo (Dalmasio) non si accingeva a dipingere l'immagine di Maria Vergine,

senza premettervi il digiuno e comunicarsi, I, 253.

LODOVICO (P.) Maria, bolognese, architetto dom., II, 567, *Suppl.*

LOMBARDI (Alfonso) scolpì la base dell'Urna di San Domenico a Bologna, I, 110, 119 e seg.

LOMBARDINO (Fra), architetto dom. Dirige la fabbrica delle mura della città di Bologna, I, 153.

LONGHI (P.) Giacinto, meccanico e idraulico dom., 577, *Suppl.* — Sua patria, *ivi.* — Sua morte, *ivi.* — Fu abilissimo nel derivare le acque per le irrigazioni dei campi, ed eccellente meccanico, *ivi.* — Sua perizia nella musica e nuovo strumento da lui inventato, *ivi.*

LORENZO (P.), venerabile, arch. del ponte di Cavez, I, 93.

LORENZO DI CREDI per dolore della morte del Savonarola abbandona per qualche tempo la pittura, II, 30. — È chiamato a comporre una questione nata tra Bernardo Del Bianco e Fra Bartolommeo, pel prezzo della tavola di San Bernardo dipinta da quest'ultimo, 44.

LOTTIERI, vescovo di Firenze, si fa capo del partito dei Bianchi, I, 178.

LUCIANI (Sebastiano) detto Fra Sebastiano del Piombo. Se sia lo stesso che Fra Marco Pensaben dom., II, 234 e seg. — A gareggiare con Raffaello che coloriva la sua Trasfigurazione, dipinge la tavola della risurrezione di Lazzaro, 239. Colorisce il martirio di Sant'Agata, *ivi.* — Ragione del suo titolo di Frate, 240.

LUPICINI (Suor) Felice, miniatrice domenicana nel monastero di S. Caterina in Firenze, II, 335.

M

MACCARJ (P.) Domenico Emanuele, pitt. dom. Sua patria, I, 421. — Apprende la pittura in Taggia sotto Corrado d'Alemagna, *ivi.* Di lui si ha una tavola del Crocifisso con alcuni Santi, 423. — Danni cui questa andò soggetta, *ivi.* — Descrizione d'un altro suo dipinto, 424. — Ragione per la quale questo pittore, la cui opera appartiene al secolo XVI, è stato noverato tra i pittori domenicani del secolo precedente, 425.

Macchine militari inventate da Fra Giovanni Giocondo in difesa di Trevigi, II, 213 e seg.

MACCI (P.) Pietro, dom.. compie la fabbrica dell'Ospizio di San Domenico in Figline, e innalza quello di Santa Maria in San Casciano, I, 89. — Suo elogio, *ivi.*

MACCONI (Fra) Agostino, pistoiese, dom., allievo di Fra Bartolommeo nella pittura, II, 249.

MACULANO (P.) Vincenzo, domenicano, cardinale e architetto militare. Sua patria, nobiltà di sua famiglia e sua nascita, II, 459. — Suo

ingresso nell'Ordine dei Predicatori e suoi progressi negli studi umani e divini, 460. — Esercita il ministero d'Inquisitore della fede prima in Pavia e poscia in Genova, *ivi.* — Occasione portagli in questa ultima città di mostrare il suo ingegno e la sua perizia nelle fortificazioni militari, *ivi.* Dirige con altri ingegneri la fabbrica della quarta cinta di mura di Genova, 461. — Descrizione di questo importante lavoro, *ivi.* — Suoi consigli per le fortificazioni di Genova, Spezia, Rapallo, Vado, Porto Maurizio, Savona e Gavi, 464 e seg. — Dà il disegno di alcuni palazzi, 467. — Da Urbano VIII è invitato a Roma, *ivi.* — Invia da Roma un Consulto su Vado, *ivi,* — Il pontefice gli conferisce l'ufficio di Procuratore Generale dei Domenicani, 468. È nominato commissario generale della romana Inquisizione, e maestro del Sacro Palazzo, *ivi.* — Dal Pontefice gli sono commessi i restauri e le fortificazioni di Forte Urbano nel bolognese, della mole Adriana e delle mura di Roma, 469. — Fortificazioni da lui erette nell'Isola di Malta, 470. — Giudizio sui lavori eseguiti così in Roma come in Malta, 471, e seg. — Da Urbano VIII gli è conferita la dignità cardinalizia e l'arcivescovato di Benevento, 473. — Recatosi a reggere la sua chiesa, il Pontefice lo richiama presso di sè, *ivi.* Due volte si trovò presso a ottenere il ponteficato, *ivi.* — Sua condotta nella celebre causa del Galileo, 474. Sua morte, *ivi.* — Suoi scritti inediti intorno le fortificazioni di Malta, Bologna e Roma, 475.

Maestranze tedesche, o consorterie di architetti, ingegneri o manovali, cui davasi il carico di innalzare le cattedrali e le badie, I, 37. — Dividevansi in maggiori e minori, *ivi.* — Col procedere dal tempo, di monastiche fatte laicali, tralignarono dal loro fine, trasformandosi in società politiche, *ivi.*

Maffei (Scipione) afferma avere Fra Giovanni Giocondo appartenuto all'Ordine Domenicano, II, 191 e 226.

Magalotti (Francesco) è eletto arbitro per comporre la quistione nata tra Bernardo Del Bianco e Fra Bartolommeo sul prezzo della tavola di San Bernardo, II, 45.

Maisis (P.) Pio, miniat. dom., I, 241.

Malabranca (Fra) Latino, dom., viene a Firenze legato di Niccolò III per sedarvi le discordie cittadine, I, 69. — Getta la prima pietra per la fabbrica della nuova chiesa di Santa Maria Novella, *ivi.*

Manandro (P.) Ignazio, dom., scrittore della Cronaca del

convento di San Romano di Lucca, II, 132.
Manierismo nella pittura. Sua origine, II, 115.
Mantegna (Andrea) padovano, fondatore della scuola pittorica lombarda, I, 415.
Manuale della pittura dei Greci tradotto da Didron, I, 279.
Manuzio (Aldo) raccoglie in sua casa il fiore dei letterati del suo tempo, e forma un'accademia per correggere i classici greci e latini, II, 211.
Marani (Fra) Evangelista, archit. dom., fece il disegno del portico innanzi alla chiesa di San Domenico di Bologna, I, 153.
Maratta (Carlo), pitt., duce di una delle sette ond'era miseramente divisa nel secolo XVIII la scuola romana, II, 421. — Sua dittatura dell'arte dopo la morte di Ciro Ferri suo competitore, *ivi.*
Maraveja (Fra) Marco, pitt. dom., II, 231. — Lavora insieme col P. Marco Pensaben nella tavola della Vergine per l'altar maggiore di San Niccolò di Trevigi, 233.
Marchi (P.) G. della Compagnia di Gesù, dotto illustratore degli antichi monumenti dell'arte Cristiana, I, 16.
Marcillat (Fra) Guglielmo di, dom., coloritore di vetri, archit. e pitt. Fu maestro del Vasari nella pittura, I, 468. — Sua patria, suo cognome e sua nascita, 469. — Dà opera al disegno e alla pittura di vetri ch'egli doveva poi condurre a un grado di perfezione non mai più veduta, 470. — Si rende religioso per francarsi dalla corte e dalla giustizia, *ivi.* — Nel chiostro, per gli esempi e i consigli d'un tal Claudio, si va perfezionando negli studi della vetraria, 471. — Da costui è tratto fuori del chiostro e condotto seco a Roma per colorire le finestre del palazzo pontificio, 472. — Rimangono tuttora nella chiesa di Santa Maria del Popolo due finestre colorite da lui e dal suo maestro, 473. — Suoi lavori in Roma dopo la morte di Claudio, *ivi.* — Dal cardinale Passerini è condotto a Cortona, *ivi.* — Quivi dipinge di chiaroscuro la facciata del palagio di questo cardinale, *ivi.* — Colorisce due finestre per la Pieve di Cortona, *ivi.* — Descrizione e pregi delle medesime, *ivi* e seg. — Sue finestre nel palazzo Passerini, 475. — Gli è conferita la prioria di San Tebaldo, 476. — Va in Arezzo e vi colorisce la finestra di Santa Lucia, 477. — Sua perizia e suo metodo nel colorire il vetro, *ivi.* — Altre sue opere di vetraria in Arezzo, 478 e seg. — Elegge per sua patria Arezzo, 480. — Suoi affreschi nelle volte del vescovado, e larghe ricompense che ne ebbe

dagli operai, *ivi*. — Descrizione e pregi di queste pitture, 481. — Dipinge a olio una tavola della Concezione, *ivi* — Colorisce una finestra per la chiesa di S. Francesco, e un'altra grande per la chiesa dei Domenicani, dai quali non volle prezzo alcuno, *ivi*. — Altre sue finestre per Arezzo e per altre città, *ivi*. — Sue opere di architettura, 482. Sua morte e suo testamento, *ivi*. — Suoi allievi nella vetraria, *ivi*. — Suoi allievi nel disegno e nella pittura, *ivi*.

Marco (Fra) da Bianzate dom. miniat. II, 582. *Suppl.*

Marco (Fra) da Briga, dom., II, 523, *Suppl.* — Scrisse i libri corali del convento di Taggia, *ivi*. — Come andassero perduti, 524.

Maren (P.) Gio. dom. miniat., II, 524, *Suppl.*

Maria (Suor) da Reggio pittrice dom., II, 337.

Mariano (Fra) da Viterbo, dom., pitt. di vetri, si offre a fare le invetriate del Duomo di Orvieto; dà un saggio della sua perizia nell'arte con una figura ornata a vari colori, I, 467.

Martino (Fra) converso dom. discepolo di Fr. Damiano da Bergamo, II, 297.

Masaccio. La gloria che gli è attribuita di primo riforformatore della pittura, conviene più giustamente a Masolino da Panicale, I, 313.

Masolino da Panicale, orefice, pitt. e scult., aiutò il Ghiberti nel rinettare le porte di bronzo di San Giovanni; conobbe il modo di dar rilievo alle figure col mezzo delle ombre; e dee considerarsi come il vero primo riformatore della pittura, I, 313.

Massa (P.) Francesco dom., raccoglie un prezioso museo artistico, e ne fa dono al suo convento di Trevigi, I, 154.

Masselli (Giovanni). Sua descrizione del quadro del S. Sebastiano dipinto da Fra Bartolommeo, II, 118.

Mattia (Fra), fiorentino, dom., pitt., morto nel 1527, II, 323.

Mazzanti (Fra) Albertino. Sua nascita, sua entrata nell'Ordine Domenicano, e sua morte, I, 86. — Lavorò in Santa Maria Novella, 87.

Mazzarosa (Antonio). Sua descrizione d'un quadro di Fra Bartolommeo nella cattedrale di Lucca, II, 73 e seg. — Altra sua descrizione del quadro della Vergine della Misericordia, dipinto parimente da Fra Bartolommeo per la chiesa di San Romano in Lucca, 133.

Mazzetto (Fra) architetto, veste l'abito domenicano in Santa Maria Novella, I, 84, — Gli viene affidata la fabbrica di San Domenico di Prato, *ivi*. — Sua morte, e suo elogio, 85.

Mayno (P.) Giovanni Batista, dom., pitt. spagnuolo, II, 414. — Fu discepolo del

Theotocopoli, 415. — Sua nascita, *ivi.* — Veste l'abito domenicano, *ivi.* — Dipinge una storia di Sant' Idelfonso nella cattedrale di Toledo, e in un chiostro la Circoncisione di Cristo, *ivi.* — Fu maestro nel disegno al re Filippo IV, *ivi.* — Il suo stile nella pittura ritrae da quello di Paolo Veronese, *ivi.* — Pregi delle sue pitture, e quali fra queste sono le migliori, *ivi* e seg.

Medici (Fra) Marco dei, dom., aiutò d'opera e di consiglio il vescovo di Ceneda al Concilio di Trento, fu fatto vescovo di Chioggia, si dilettò assai delle arti belle, ed ebbe l'amicizia dei più chiari artisti della sua età, tra i quali fu anche il Vasari, cui egli fornì tutte quelle notizie degli artisti veronesi, cha si leggono nelle sue Vite, II, 189.

Medici. Arti da loro usate per opprimere la patria e usurparne il dominio, I, 491.

Memoria estratta da un libro di Ricordanze del convento di San Domenico di Fiesole, intorno la cessione della tavola dell' Annunziata dipinta dall' Angelico al signor Mario Farnese, I, 549.

Memoria tratta dalla Cronaca del convento di Santa Maria della Misericordia dell'Ordine dei Predicatori, relativa ad una tavola di Fra Domenico Maccarj per la chiesa di detto convento in Taggia, I, 566.

Memoria estratta da un libro di ricordanze dell' archivio del patrimonio ecclesiastico di Siena, relativa al Crocifisso dipinto da Fra Paolino nel chiostro di Santo Spirito di quella città, II, 252.

Memorie esistenti nell' Archivio dell' Opera del Duomo di Firenze su Fra Bernardino di Stefano, dom., maestro di vetri dipinti, I, 567-570.

Memorie che trovansi nell'archivio dell' Opera del Duomo e in quello delle Riformagioni di Siena intorno a Fra Ambrogio di Bindo, Fra Giacomo di Turchio, e Fra Giacomo di Paolo, domenicani, maestri di vetri coloriti, I, 570 e seg.

Menico (P.) Luca pitt. dom. Sua tavola della Vergine, presso il marchese Alessandro Bichi Ruspoli in Siena, I, 412.

Meulemans (Fra) Filippo domenicano archit., II, 575. *Suppl.*

Michele (Fra) pisano, pitt. in vetro, dom., fece un' invetriata nella chiesa di San Domenico di Pistoia, ed una nel refettorio di Santa Caterina di Pisa, I, 446.

Michelozzi (Michelozzo), architetto, costruisce il nuovo convento di San Marco, I, 316.

Minerbetti (Suor) Angiola, miniatrice dom., allieva di Suor Plautilla Nelli, II, 335.

Miniatori Domenicani. Fra Guido di Niccolò, I, 204. — Padre Domenico Pollini e

Padre Alessandro della Spina, 205. — Fra Pietro e Fra Iacopo Gualterotti, 206. — P. Michele Sertini Della Casa, *ivi.* — P. Biagio de' Filippi, 208. — P. Antonio de' Rossi, *ivi.* — Beato Giovanni Angelico e Fra Benedetto suo fratello, 210. — Fra Benedetto fiorentino, detto Bettuccio, 227. — Fra Bernardino di Domenico, 229. — Fra Filippo Lapaccini, 231. — Fra Eustachio, *ivi.* — Fra Pietro da Tramoggiano, 238. — Frate Antonio da Ferrara, 204. — Fra Filippo da San Zorzo, Fra Vincenzo da Faenza, e Fra Pio Maisis, 241. — P. Raimondi Lodovico, *ivi.* — Anonimo del Convento di Evreux, 243. — Fra Domenico Pollini 446. — P. Simeone Ramette, II, 422. — P. Gio. Batta Hault, 424. — P. Antonio Greyss, 506. — Fra Nicolò Calvo, 522, *Suppl.* — Fra Marco da Briga, *ivi.* — P. Niccolò da Roosendael, e P. Gio. Maren, 524. — Fra Clemente di Giacomo, 525. — Fra Clemente da Messina e i Padri Sansidi e Gianpapa, 526. — Padre Itri Gian-Vincenzo, 568. — Fra Giacomo di Nimega, Fra Marco di Bianzate, e Fra Tommaso di Milano, 581 e seg.

Miniatrici Domenicane. Suor Plautilla Nelli, II, 334. — Suor Felice Lupicini e Suor Angela Minerbetti. 335. — Suor Angela e Suor Angelica, 341. — Suor Angela de' Rucellai e Suor Lucrezia Panciatichi, *ivi.* — Suor Agnese Castrucci e Suor Eufrosina Burlamacchi, 345. — Suor Alessandra Guidiccioni, Suor Giacinta Ruschi e Suor Lodovica Carli, 346. — Suor Anna Vittoria Dolara, 518. — Suor Berta de Driel, 525, *Suppl.*

Miniatura. Sua Origine, suo ufficio, e sua importanza nella storia, I, 199 e seg. — Uomini grandi che la coltivarono, ed eccellenza alla quale la condussero, 201. — I suoi cultori si dividono in miniatori propriamente detti e in miniatori calligrafi, 203. — Condizione della miniatura nel secolo XV, 206 e 230.

MISSIRINI (Melchiorre). Sua descrizione del quadro della Madonna della Misericordia, dipinto da Fra Bartolommeo, II, 136.

Mitologia. Il suo studio eccessivo fu di grave danno all'Arte cristiana, II, 8.

Modellatori in plastica Domenicani. Fra Ambrogio della Robbia, I, 513. — Fra Paolino da Pistoia, II, 115. — Suor Dionisia Niccolini e Suor Angelica Razzi, 336. — Suor Brigida Franciotti, 344.

Monache domenicane di Sant'Iacopo di Ripoli. Aprono in Firenze una delle prime stamperie e fonderie di caratteri, I, 62. — Accoppiano a questo vanto eziandio quello delle arti del disegno,

e specialmente della miniatura, II, 340.
Monaci. Servigi da loro resi alle Arti, I, 8 e 17.
Monastero di Santa Caterina in Firenze, è fondato da Camilla Rucellai, I, 510. — Per consiglio del Savonarola vi è introdotta l'arte del dipingere, e del modellare in plastica, *ivi.*
Moncornet (Fra) Tommaso Baldassare pitt. dom. II, 572, *Suppl.* — Suoi lavori nel convento di Tolosa, *ivi;* — e nel Santuario della B. V. di Bruguières, 573.
Monnoyer (Fra) Battista pitt. dom., II, 425. — Gli si attribuiscono alcuni grandi dipinti eseguiti nell'anticamera della sala della Congregazione del Sant'Officio alla Minerva di Roma, non che il disegno del monumento di San Pio V a Santa Maria Maggiore, *ivi.* — Dipinge la cappella della SS. Annunziata nel monastero dei SS. Domenico e Sisto in Roma, 426. — Fornisce il disegno della statua di S. Domenico eseguita in marmo dal Le Gros e collocata nel tempio Vaticano, *ivi.* — Pregi e difetti delle sue pitture, 427 e seg. — Sua morte, 428.
Monsignori (Fra) Girolamo, pitt. dom. Sua patria e sua nascita, I, 414. — Suoi studi, *ivi.* — Si fa discepolo del Mantegna, 415. — Sua vestizione e sua carità, 416. — Colorisce pel suo convento di Mantova una tavola del Rosario ed un Cenacolo, 417 e seg. — In Mantova colorisce pure un affresco della Vergine in stile mantegnesco, *ivi.* — Suoi dipinti in Verona, *ivi.* — Va a Milano, e si fa discepolo del Vinci, 418. — Dipinge un San Giovannino sullo stile del Vinci, *ivi.* — Fa la prima copia del Cenacolo di questo pittore, *ivi.* — Suo ritorno a Mantova ove prende a dipingere una Crocifissione, che la morte gli impedisce di finire. 420.
Montalembert confuta F. Rio per una opinione intorno alla vita di San Domenico, I, 110.
Monumento sepolcrale di Benedetto XI in Perugia eseguito da Giovanni pisano, I, 134.
Monumento marmoreo eretto dai Milanesi a San Pietro martire, dom., e sua descrizione, I, 159.
Morrona (Alessandro da). Confutazione d'una sua opinione intorno ad un'opera da lui attribuita a Fra Guglielmo, I, 99. — Attribuisce a questo artista i bassi rilievi che dalla chiesa di San Michele passarono alla primaziale di Pisa, 135.
Mura di Genova e loro storia, II, 461 e seg.
Muratori (Lodovico) Antonio. Suo giudizio sull'architettura chiamata gotica, I, 5. — Pubblicò un trattato sull'arte di colorire i vetri, e sul musaico, scritto

da un anonimo dell'ottavo secolo, 444.

Museo artistico del P. Francesco Massa. — Vedi MASSA (P.) Francesco.

N

NADDOZZI (Fra) Francesco domenicano, coloritore di vetri. I, 448. — Lavoro commessogli per la chiesa di S. Pancrazio in Firenze, *ivi.*

NAPOLI (P.) Tommaso Maria, archit. dom., II, 496. — Innalza dalle fondamenta il campanile che è a destra della chiesa di S. Domenico in Palermo, *ivi.* — Erige sulla piazza di detta chiesa un bel monumento all'Immacolata, *ivi.* — Viaggi e fatiche da lui sostenute per quest'impresa che la morte gl'impedì di veder condotta a fine, *ivi.* — Descrizione del monumento, *ivi.* — Suo disegno della Villa Valguarnera nella campagna della Bagheria, 497. — Suoi scritti intorno l'architettura civile e militare. *ivi.*

NATALE (Fra) di Udine dom., pitt. di vetri, II, 546, *Suppl.*

Naturalismo nelle Arti, I, 250 e 276.

Necrologio del convento di Santa Maria Novella. — Suoi pregi e suoi scrittori, I, 55.

NELLI (Suor) Petronilla scrive una vita del Savonarola, II, 328.

NELLI (Suor) Plautilla, pittritrice dom., II, 327. — Sua patria e sua nascita, *ivi.* — Prende l'abito dom. nel monastero di Santa Caterina in Firenze. 328. — Si dedica alla pittura, 329. — Elogio de' suoi dipinti fatto dal Vasari, *ivi.* — Ebbe probabilmente avviamento all'Arte da Fra Paolino da Pistoia, 330. — Difficoltà che la impediscono di giungere a maggiore eccellenza nell'Arte, *ivi.* — Quasi tutti i suoi dipinti sono in vasta superficie e popolati di molte figure, 331. — Colorisce una gran tela pel refettorio del suo monastero, *ivi.* — Pregi e difetti di questo dipinto, *ivi.* — Nelle figure virili non potendo valersi di opportuni modelli, ritrattava alcuna delle sue suore, 332. — Suo quadro della Deposizione di Croce, *ivi.* — Descrizione del medesimo, *ivi* — Dipinge l'Adorazione dei Magi con molta sua lode, ed una Crocifissione con molte figure piccole tutte studiatissime, 333. — Suo quadro della Discesa dello Spirito Santo, *ivi.* — Descrizione di altri suoi dipinti fatta dal Vasari, 334. — Prima di lavorar tavole, attese a far di minio, *ivi.* — Ebbe lode di rara prudenza e di specchiata virtù. 335. — Sua morte, e sue allieve nella pittura, *ivi.*

Nero d'avorio bruciato, quando cominciasse ad essere usato nella pittura, e quanto danno recasse all'Arte e ai dipinti, II, 88.

NICCOLA PISANO, ristoratore della Scultura italiana, I, 11. — Sue opere d'architettura. 56. — Sua scuola di scultura e architettura in Pisa, 94. — Propone a modello dei suoi discepoli i capolavori greci e romani, 97. — È invitato a Bologna per erigervi un' Urna marmorea a San Domenico, 100. — Scolpisce il pulpito del Duomo di Siena. 103.

NICCOLINI (Suor) Dionisia, domenicana nel monastero di Santa Caterina in Firenze, lavora di rilievo figure di terra, II, 336.

NICCOLÒ V (Tommaso da Sarzana), fu quegli che ordinò i codici della biblioteca di San Marco, prima di salire al pontificato, I, 317. — Fu splendido mecenate delle scienze, delle lettere e delle Arti, 369. — Suo ritratto dipinto dall'Angelico in una cappella del Vaticano, 371. — Fece erigere a questo pittore un monumento nella Minerva, e ne scrisse l'epigrafe, 386.

NICCOLÒ (Fra) DI ANCONA, domenicano, pitt. di vetri, II, 547, *Suppl.*

NICCOLÒ (P.) da Roosendael, miniat. dom. II, 524, *Suppl.*

NICCOLÒ (Fra) da Imola, dom. — Vedi BENVENUTO (Fra) DA BOLOGNA.

NICCOLÒ DA PUGLIA, scolpisce il coperchio dell' Arca di San Domenico, I, 114.

NICOLAO O COLA (Fra) archit. dom. Suoi lavori nelle chiese, palazzi, acquedotti e ponti di Perugia, II, 558 e seg. *Suppl.*

Nudità, sono da sfuggire sì nella pittura come nella scultura, I, 498 e seg.

NUVOLO (Fra) Giuseppe napoletano, dom. e archit., II, 502. — Diede il disegno di tre nuove chiese, di una delle quali diresse ancora la fabbrica, 503. — Difetti delle sue opere di architettura, *ivi.* — Delinea il campanile della chiesa del Carmine in Napoli, e le chiese dei Santi Pietro e Sebastiano, e di San Carlo fuori le mura, *ivi.*

O

ODERIGI DA GUBBIO, miniat., fu uno dei fondatori della scuola mistica dell'Umbria, I, 253.

Olivetani. Acquistarono fama nelle opere di tarsìa. I, 9; II, 271.

OLIVIERI (P.) Lorenzo, archit. dom., alunno del convento del SS. Rosario di Carini, II, 497. — Mostrando attitudine all'architettura i superiori lo mandano a Palermo a perfezionarsi in quest'arte sotto la direzione del P. Benedetto Maria del Castrone, *ivi.* — Ricostruisce per intiero il campanile a sinistra della facciata di San Domenico, 498. — Delinea la cappella del Santo Patriarca con gran ricchezza di fregi e di marmi, *ivi.* — Fornisce il disegno delle statue e de-

gli armadi in noce della sacristia, non che li ornamenti che decorano il secondo organo, *ivi.* — Scrisse gli annali del convento di San Domenico di Palermo dal 1217 al 1784, 499. — Compilò un indice generale per materie di tutte le opere della biblioteca del suo convento, *ivi.*

ORCAGNA. Suoi dipinti in Santa Maria Novella, I, 168.

Ordini nei quali gli antichi partivano i dipinti ad uso del tempio, e ragione di questa divisione, II, 6.

Ordini religiosi. Servigi da loro resi alle Arti, I, 12. — Furono nella loro origine un centro d'unione fra il popolo e i nobili, 13. — Doveri che loro impongono i tempi presenti, II, 521 e seg.

Oreficeria. Giovò al rinnovellamento della pittura, 1, 312.

ORNAS (P.), archit. dom., II, 497. — Fu compagno negli studi e nelle opere di architettura del Padre Tommaso Maria Napoli, *ivi.* — Ebbe parte alla fabbrica di uno dei due campanili della chiesa di San Domenico in Palermo e fornì il disegno del pulpito; *ivi.*

Orologi pubblici. Il primo orologio destinato ad uso pubblico in Italia fu quello di Sant'Eustorgio in Milano, I, 160. — Il primo orologio pubblico in Forlì fu opera di Fra Gasparo dom., *ivi.*

Ospizi dei Domenicani eretti dai loro architetti, I, 89 e seg.

OXEA (Fra) Ferdinando, dom., autore di varie opere stimate, e versato nel disegno, II. 565, *Suppl.* — Veste l'abito dell' ordine, *ivi.* — Sua morte, *ivi.* — Delineò la carta geografica del regno di Gallizia, *ivi.*

P

PACIOLI (Fra) Luca francescano, celebre matematico, ebbe a discepolo Fra Giovanni Giocondo, II, 210.

PAGANELLI (P.) Domenico, architetto e ingegnere, II, 397. — Origine e nobiltà di sua famiglia, 398. — Sua nascita, 399. — Ebbe un fratello pittore, *ivi.* — Veste l' abito dom. nel convento di Sant' Andrea di Faenza, *ivi.* — Sua pietà e suoi studi, *ivi.* — Uffizi sostenuti in religione, *ivi.* — Recasi a Roma, *ivi.* — Fa il disegno pel palazzo del cardinale Alessandrino, 400. — Prende il grado di maestro in Divinità, *ivi.* — Acquista l' amicizia di molti cardinali e di molti principi romani, *ivi.* — Diviene famigliarissimo d'Innocenzo IX, *ivi.* — Da Leone XI è nominato architetto pontificio, *ivi.* — Sua eccellenza nelle matematiche e nelle scienze sacre, e sua desterità nel trattare gli affari, 401. — È aggregato alla Congregazione per la riforma del

clero, *ivi.* — Viene eletto a far le veci del Maestro del Sacro Palazzo, *ivi.* — È chiamato a far la pubblica fonte in Faenza, 402. — Ordine e modo tenuto da lui per trovare e raccogliervi l'acque, 404. — Suo disegno della fonte e descrizione della medesima, 406. — È nominato architetto della fabbrica di N D. di Loreto, 407; — ed ingegnere di tutta la Marca, *ivi.* — Clemente VIII lo elegge soprintendente alla fabbrica di San Pietro, *ivi.* — Edifica la torre della piazza di Faenza, *ivi.* — Col danaro raccolto dai suoi lavori rinnovella e ingrandisce con suo disegno il suo convento di Sant' Andrea, 409. — Dirigge la fabbrica d'un monastero e d'un palazzo in Castelbolognese, *ivi.* — Dà il disegno della cappella della Madonna del Fuoco nella cattedrale di Forlì, 410. — Sua morte, *ivi.* — Monumento e iscrizione che gli innalzano i suoi religiosi, 411. — Lasciò alcuni scritti delle scienze da lui coltivate, *ivi.*

Paganesimo, nei costumi, nelle opinioni e nelle Arti combattuto dal Savonarola, I, 489.

PAGLIA (P.) Domenico, architetto dom. Per incarico di Alessandro VII ribassa e ingrandisce la piazza che sta innanzi alla chiesa della Rotonda in Roma, II, 501. — Rifà un gran pezzo di architrave all'atrio di detta chiesa, e vi ripone le colonne che sono dalla parte della Minerva, 502. — Riedifica dalle fondamenta la chiesa di Sant'Ildefonso dei Padri Eremitani di Sant'Agostino, *ivi.* — Diede il disegno della cappella di San Domenico alla Minerva in Roma, *ivi.* — Restaura con proprio disegno la chiesa dei Domenicani di S. Severino nella Marca d'Ancona, *ivi.* — È suo ancora il disegno della gran piazza alle scale del Ponte Sant'Antonio presso la stessa città, *ivi.*

PAGNINI (Fra) Sante, dom., celebre orientalista, amico di Fra Bartolommeo della Porta, conforta questo pittore a riprendere l'esercizio dell'Arte, II, 36. — Suo ritratto in un affresco dipinto da Fra Bartolommeo in San Marco 48. — Sunto cronologico della sua vita, 130.

Palazzo del Consiglio eretto in Verona da Fra Giovanni Giocondo, II, 207.

PANCIATICHI (Suor) Lucrezia, miniat. dom., miniò, insieme con Suor Angela Rucellai, i libri corali del suo monastero di Sant' Iacopo di Ripoli, II, 341.

PANVINIO (Onofrio). Sua testimonianza a favore dell'opinione che tiene essere stato domenicano Fra Giovanni Giocondo, II, 191.

PAOLINO (Fra) DA PISTOIA. — V. SIGNORACCIO (Fra PAOLINO del).

Paolo (Fra) da Modena pitt. dom., I, 524, *Suppl.* — Descrizione di un suo quadro di N. D. di Umiltà, 525-28.

Papi. Quanto bene eglino meritassero delle scienze, delle lettere e delle Arti, I, 10.

Parola accoppiata alla pittura per mantenere all'Arte l'ufficio impressole dalla religione, di ammaestratrice del popolo, I, 249.

Pasados (Fra) Michele, dom., pitt. spagnuolo. Sua nascita e sue pitture nel suo convento di Valenza, II, 416.

Passavanti (Fra) Iacopo, domenicano, è benemerito delle Arti, avendo aperta loro una nobil palestra in Santa Maria Novella, I, 166. — Giovò di consigli e di aiuti gli artisti, 173.

Pastorino da Siena, allievo di Fra Guglielmo di Marcillat nella pittura dei vetri, I, 483.

Patrocinio che esercitarono i Monaci a pro delle Arti, I, 8; — e gli Ordini religiosi di San Francesco e di San Domenico, 12.

Pavoni (P.) Mariano archit. dom. II, 584, *Suppl.*

Pedrazzi (Fra) Pietro, dom., scultore in legno, II, 456. — Sua morte, *ivi.*

Pellegrini (Fra) Raffaele, senese, pitt. di vetri, I, 450.

Pellegrini (P.) Domenico Maria. Sua lettera nella quale con l'autorità di Muzio porge un nuovo argomento a sostenere, essere Fra Giocondo appartenuto all'Ordine domenicano, II, 195.

Pensaben (Fra) Marco, pitt. dom., II, 230. — Sua tavola della Vergine, descrizione e pregi della medesima, *ivi.* — Lunghe incertezze sul determinare l'autore di questa tavola dileguate finalmente dal P. Domenico Federici, 231. — Sua patria e sua nascita, *ivi.* — Ebbe a maestro nella pittura il Giorgione, *ivi.* — Sua professione nell' Instituto domenicano, 232. — È eletto Padre del Consiglio e sottopriore nel suo convento de' Santi Giovanni e Paolo, *ivi.* — È fatto sacristano maggiore, *ivi.* — Spese occorse al convento di S. Nicolò di Trevigi per far dipingere la suddetta tavola, 233. — Condotto a metà quel dipinto, involasi celatamente da Trevigi, *ivi.* — Nel 1524 rinviensi in Venezia tuttora dom., e nel 1530 nei libri dell' Ordine è annoverato fra i religiosi defunti, 234. — Esame dell'opinione del Padre Federici che Fra Marco Pensaben sia la stessa persona che Sebastiano del Piombo, 235 e seg. — Confutazione di questa opinione, 239. — Altra sua tavola della Vergine, 241. — Due ritratti da lui coloriti, 242.

Peruzzi (Frate) Onorio, pitt. dom., figlio di Baldassarre Peruzzi senese, eccellentissimo archit. e ricco pitt. di grottesche. Epoca della sua

morte, II, 321. — Apprese il disegno dal padre, 322. — Vestì l'abito dom. nel convento della Minerva in Roma in età di trent'anni, *ivi.* — Dipinge gli sportelli dell' organo per la chiesa di San Romano di Lucca, *ivi.* — Descrizione di quella pittura. *ivi.* — Sua morte, 323.

Pestilenza del 1348, nella quale morirono più di ottanta religiosi in Santa Maria Novella, I, 192.

Petrarca. Suo ritratto nel capitolo di Santa Maria Novella, I, 173.

Piatesi (Suor) Domitilla, pittrice, dom., II, 350. — Dipinge l'effigie di S. Tomm. d'Aq. *ivi.*

Pierina (Suor) di San Giovanni pittrice domenicana, II, 570, *Suppl.* — Sua patria, *ivi.* — Sua morte, *ivi.* — Suoi dipinti, *ivi.* — Suo elogio, *ivi.*

Pietro (Fra) da Tramoggiano, miniat. dom., ristaura i libri corali di San Marco, I, 238 e seg. — Minia i libri corali di Santa Maria del Sasso in Bibbiena, 239 e 521, *Suppl.* — Sua morte, 240, e II, 526, *Suppl.*

Pietro da Verona (San), martire dom., predica in Firenze contro la setta dei Manichei, I, 64. — Ottiene dalla Repubblica che sia ingrandita l'antica piazza di Santa Maria Novella, *ivi.* — Dà la sua vita in difesa della Fede in Milano, che gli innalza un monumento in segno di gratitudine, 158.

Pino P. M. Domenico dom., autore della *Storia del Cenacolo di Leonardo da Vinci,* II, 578, *Suppl.*

Pio V pontefice, dell' Ordine dei Predicatori, commette al Padre Ignazio Danti il disegno della chiesa e del convento di Santa Croce del Bosco pei suoi correligiosi, II, 356.

Piò (P.) Michele, dom., autore delle Vite degli uomini illustri Domenicani, I, 95.

Pisa. Giorni di sua maggior gloria nelle Arti, e cagioni per le quali poscia perirono in lei le Arti e insieme la potenza, I, 94.

Pistoia non vanta molti e grandi cultori delle Arti belle, II, 244. — Sopra ogni altra delle città italiane provò lunga e tremenda l'ira delle civili fazioni, *ivi.* — Diede i natali a Giunta pisano, e coltivò la orificeria, 245.

Pittori. Quelli del secolo XIV e XV sono concordi in un solo concetto, e quasi parlano una sola favella; laddove quelli del secolo XVI si dividono in molte scuole assai diverse e discordanti tra loro, II, 4.

Pittori Domenicani. Fra Gabrio cremonese, I, 160. — Fra Giovannino da Marcojano, 193. — Fra Benedetto del Mugello, 215. — Beato Giovanni Angelico, 265. — Fra Bartolommeo Cor-

radini, 402. — Fra Iacopo Veneto e Fra Antonio di Bologna, 403. — Fra Luca Menico, 412. — Fra Girolamo Monsignori, 413. — Fra Domenico Emanuele Maccarj, 421. — Fra Guglielmo di Marcillat, 468. — Fra Andrea fiorentino, 512. — Fra Paolo da Modena, 521, *Suppl.* — B. Andrea Abellon, 528. — Fra Giovanni di Napoli, 533. — Fra Bartolommeo della Porta, II, 12. — Fra Marco Pensaben e Fra Marco Maraveja, 231, — Fra Sisto Laudis, 242. — Fra Paolino da Pistoia, 244. — Fra Agostino Macconi pistoiese, 249. — Fra Bartolommeo Coda da Rimini, 317. — Fra Onorio Peruzzi 321. Fra Reginaldo, 322. — Fra Mattia 323. — Fra Salvatore, *ivi.* — Fra Fabiano, 324. — Fra Sebastiano Caccini. 325. — Fra Serafino, *ivi*, — P. Alberto Transerighi, *ivi.* — Fra Giambattista Mayno, 414. — P. Santi Tosini e Fra Giovanni da Firenze, *ivi.* — Fra Francesco da Figueroa e Fra Michele Pasados, 416. — P. Enrico e P. Ferdinando Tavora, 418. — Fra Giovanni Andrè, 420 e 552, *Suppl.* Fra Gio. Batta Hault, 424. Fra Battista Monnoyer, 425. — Fra Pietro Thys, 433 e 554, *Suppl.* — P. Giovanni Vasoens, 434 e 566, *Suppl.* — P. Tommaso Leonardi, *ivi.* — Fra Filippo Allart, 435. — Fra Niccolò Spaletta, 499. — Fra Gabriele Bulpe 500. — Fra Antonio 501. — P. Giacinto Besson, 516. — Fra Niccolò Hanna, 529, *Suppl.* — P. Domenico Clarian, 563. — P. Renato Hureau, 564. — P. Pietro Bedon, 565. — P. Raimondo Kunrath, 571. — Fra Tommaso Baldassare Moncornet, 572. — P. Paolo Galloni, 577. — P. Luca Rinuy, 579. — P. Serafino Guidotti, *ivi.* — Fra Corradino da Bologna, 583. — P. Antonino Frie, 585.

Pittori di vetri, Domenicani. P. Giovanni da Sedriano, I, 157. — Fra Giacomo di Andrea, 195 e 447. — Fra Domenico Pollini, Fra Michele Pisano, Fra Andrea di Polonia, e Fra Bernardino di Stefano, *ivi.* — Fra Francesco Naddozzi, 448. — Fra Ambrogio di Bindo, *ivi.* — Fra Giacomo Turchi, 450. — Fra Giacomo di Paolo, *ivi.* — Fra Raffaele Pellegrini, *ivi.* — Fra Bernardo di Iacopo di Narni, 452. — Beato Giacomo da Ulma, 454, e II, 545. — Fra Ambrogino, 461 e 523, *Suppl.* — Fra Anastasio, 464. — Fra Mariano da Viterbo, 467. — Fra Guglielmo di Marcillat, 468. — Fra Pietro Vander Keeren, 483. — Fra Egidio, Fra Arbogaste, Fra Giovacchino e Fra Eugenio, 485. — Fra Bartolommeo di Pietro, II, 530, *Suppl.* — Fra Francesco da Soncino, 546. —

Fra Natale di Udine, *ivi.* — Fra Bartolommeo di Polonia, *ivi.* — Fra Antonio di Verona, 547. — Fra Niccolò d'Ancona, *ivi.*

Pittrici Domenic. Suor Plautilla Nelli, II, 327. — Suor Prudenza Cambi, Suor Agata Traballesi, Suor Maria Ruggeri, e Suor Veronica, 335. — Suor Maria da Reggio, 337. — Suor Agostina Tempi, 338. — Suor Aurelia Fiorentini, 341. — Suor Brigida Franciotti, 344. — Suor Bernardina Ruschi, 345. — Suor Tommasina Fieschi, 346. — Suor Domitilla Piatesi, 350. — Suor Anna Vittoria Dolara, 509. — Suor Maria Agnese Sacripanti, 511. — Suor Pierina di San Giovanni, 570, *Suppl.*

Pittura. Sua decadenza, e cagioni che la produssero, I, 256 e seg. — Suo rinnovamento, 311. — Le giovarono lo studio della prospettiva, l' orificeria e la scultura, 312. — A chi sia dovuto il merito della riforma nella pittura, 313. — Differenza tra la pittura del secolo XVI e quella dei secoli precedenti relativamente alla composizione, alla proprietà e all' imitazione II, 6. — Per tutto il secolo XIV fu in gran parte tradizionale, nel secolo XV tolse a suo modello il vero, e molti pittori del secolo XVI vi aggiunsero una superstiziosa imitazione dei marmi greci e romani, 9 e seg. — Nel secolo XVI viene sotto la tutela della scultura e della orificeria, 16. — Confronto tra la pittura nel secolo XV, e quella del secolo XVI, quanto all' atteggiamento delle figure, al maneggio del pennello, ai contorni, alla ricchezza della composizione; e difetti della pittura di quest' ultimo secolo, 113 e seg.

Pittura in vetro. Suoi primi cultori, I, 444. — Essa, ugualmente che la miniatura, formò le delizie dei claustrali pel corso di molti secoli, *ivi.* — Di quest' arte si trova ricordanza in Italia fino dall' ottavo secolo XV, 445. — Gli oltramontani ci superarono quanto al fondere e colorire i vetri, ma furono vinti da noi per ciò che in quest' arte concerne il disegno, la composizione e gli ornamenti, *ivi.* — Il suo scopo nei bassi tempi fu quello di ammaestrare il popolo e di servirgli come d' un catechismo, *ivi.* — Già da tempi remotissimi per cura dell'abate Sugero essa era venuta prosperando in Francia, e per opera poi di Pinaigrier, di Cousin e di altri salì a gran perfezione, 470.

Pittura simbolica, originata dai Greci e arricchita dagli Italiani, feconda di utili ammaestramenti al popolo, I, 245.

PLUTARCO. Suo elogio di Talete, I, 269.

Poeti contemporanei all' An-

gelico, che ci lasciarono nei loro versi onorata memoria di lui, 261.

Pollini (Fra) Domenico, dom., miniat. e pitt. di vetri, I, 205 e 446.

Ponte che in molte chiese di Firenze separava gli uomini dalle donne, I, 165.

Ponti costruiti da architetti domenicani: quello alla Carraja in Firenze, I, 58, 64. — Uno sul Timaga, *ivi.* — Uno sul Minho, *ivi.* — Quello di Cavez, 93. — Nuovamente il ponte alla Carraja, 178. — Uno sulla Senna a Parigi da Fra Giocondo, II, 204. — Il Pontroyal da Fra Romain a Parigi, 429; e quello sulla Mosa nell'Olanda 431. — Uno sul Serchio, 481. — Uno presso Perugia collaudato, 570, *Suppl.*

Porro (Maso) cortonese, allievo di Fra Guglielmo di Marcillat nell'arte di colorire i vetri, I, 483.

Porta (Fra) Bartolommeo della. — Vedi Fra Bartolommeo.

Porte del Battistero di Firenze: quando e da chi operate, e giudizio su di esse del Buonarroti, I, 314.

Porte della Cattedrale di Pisa, e loro storia, II, 387 e seg. — Gian Bologna ne fa i disegni, i quali sono modellati in cera dai suoi discepoli e gettati in bronzo dal P. Portigiani, 388.

Portigiani (P.) Domenico, dom., fonditore di bronzo e archit., II, 378. — Ingiusta noncuranza degli storici verso di lui, 379. — Suoi genitori, sua patria e sua nascita, *ivi.* — Apprende l'arte del getto e del rinettare i bronzi dal padre, *ivi.* — Studia le umane lettere, *ivi.* — Prende l'abito domenicano in San Marco di Firenze, ed è annoverato tra i religiosi corali, *ivi.* — È mandato al noviziato di San Domenico di Pistoia, 380. — Si dà a leggere e meditare le opere di architettura di Vitruvio e di Leon Batista Alberti, *ivi.* — Dirige alcune fabbriche pei suoi religiosi, e dà il disegno del noviziato di S. Domenico di Fiesole, 381. — Ripiglia l'uso del modellare e del getto in bronzo. *ivi.* — Sua pratica nel rinettare gli ornamenti di bronzo, 382. Sua dimestichezza con Gian Bologna, e quanto questa gli giovasse per perfezionarsi nel disegno e nell'arte fusoria, *ivi.* Aiuta Gian Bologna nei suoi lavori, *ivi.* — Suoi getti in bronzo per la cappella di Sant'Antonino in San Marco di Firenze, 383 e seg. — Prende l'ufficio di confessore di Monache, 385. — Ricusa di andare ai servigi del re d'Etiopia per opere di getto, *ivi.* — Eseguisce un paliotto in bronzo, ricco di fregi e storie per la chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme, *ivi.* Descrizione dello stesso, 386. — Fa le porte di bron-

zo per la Cattedrale di Pisa con disegni di Gian Bologna, 387 e seg. — Patti fermati coi Deputati dell'Opera della Cattedrale per questi lavori, 390. — Sua infermità, 392. — Sua morte, *ivi.* — Descrizione e pregi dei suoi getti in bronzo delle porte della Cattedrale pisana, 395. — Elogio della sua pietà, *ivi.*

Primato italiano nelle lettere, nelle Arti e nella religione, II, 2. — Cure di Giulio II e di Leone X per conservarlo ed accrescerlo, *ivi.*

Proclio (Fra) di Durazzo domenicano scultore, II, 562, *Suppl.*

Proporzioni architettoniche ragguagliate alle armoniche della musica da Fra Francesco Colonna, I, 439.

Prospettiva. Il Beato Alberto Magno ne scrisse un trattato, I, 38. — Primi suoi tentativi per opera di Stefano fiorentino; suo perfezionamento mercè lo studio della geometria, e suoi servigi alla pittura, 312.

Protesta fatta dai Domenicani di San Marco a quelli di Murano, l'anno 1511, a cagione della tavola di Fra Bartolommeo per la chiesa di questi, II, 601.

Pucci (Camillo). Suo giudizio artistico sulla tavola di Fra Bartolommeo per la sala del Consiglio della Repubblica, II, 163.

Puente (Fra) Lorenzo la, converso dom. scult., II, 396. — Lettere patenti del P. Generale in suo favore, 626.

Pungileoni (P.) Luigi, Minore conventuale. Suo elogio storico di Giovanni Santi pitt. e poeta, I, 402. — Sua Lettera al marchese Antaldi sulla Vita e le opere di Fra Bartolommeo Corradini domenicano, 403.

Q

Quando si facessero i primi tentativi di paese nella pittura, I, 210.

R

Raccolta di oltre due mila iscrizioni latine fatta da Fra Giovanni Giocondo dom., II, 200.

Ragioni che sospinsero l' autore a scrivere queste Memorie, II, 518 e seg.

Ragioni per le quali l' innalzamento d'un chiostro e di una chiesa era nel medio evo un avvenimento di pubblica esultazione, I, 70.

Raimondi (P.) Lodovico, dom., minia i libri corali del suo convento di San Domenico di Lodi, I, 241.

Ramette (P.) Simeone-Andrea, dom. disegna e colorisce il piano del Convento di Lione, II, 422.

Raymond (Fra) Giovanni dom. scult., insieme con Fra Claudio Borrey, del Mausoleo di San Tommaso d'Aquino, II, 440. — Sua morte, *ivi.*

Razzi (Fra) Serafino, dom., scrittore della Cronaca del

convento di San Domenico di Pistoia, II, 245.

RAZZI (Suor) Angelica dom., sorella del precedente, modellatrice in plastica. Sue opere, II, 336.

REGINALDO (Fra) DA PERUGIA, dom., pitt., morì nel 1510 in età di 24 anni, II, 322.

Religione cristiana. È sua gloria l'aver prima salvato le Arti insieme con le scienze e le lettere dalle barbariche devastazioni, mantenendo le tradizioni sacre primitive, anzichè curando la forma; e poscia l'averle portate a quell'eccellenza di forma e di concetto che raggiunsero, e poi in parte perdettero nel secolo di Leone X, I, 1.

REMIGIO FIORENTINO (Fra) celebre oratore dom., ottiene dalla repubblica fiorentina pingui offerte per la fabbrica di Santa Maria Novella, I, 72. — Confronto fra la sua eloquenza e quella di Fra Giovanni da Vicenza e del Savonarola, *ivi.* — Suo ritratto nel capitolo di San Marco, dipinto dall'Angelico, 329.

RENARD (Fra) Raimondo, domenicano, incise il grandioso monumento eretto in Tolosa a S. Tommaso d'Aquino, II, 442.

RESENDIO (Fra) Andrea dom. portoghese, insigne antiquario, filologo, oratore, matematico e versatissimo nello studio dell'architettura, II, 417. — Epoca della sua morte, *ivi.* — A richiesta del cardinale Enrico fratello del re Giovanni III, tradusse nell'idioma portoghese dieci libri *De re Ædificatoria* di L. B. Alberti, *ivi.* — Lo stesso Giovanni III gli commette un trattato originale dei precetti dell'Architettura, *ivi.*

RICCIO (P.) Agostino del, domenicano, scrisse una *Storia delle pietre*, ed un'opera sui *fiori, frutti ed erbe*, II, 506. — La prima può essere utilissima agli studiosi di dattiliorafia o dell'arte d'incidere e d'intagliare le pietre, *ivi.* — Sua morte, e suo ritratto nel chiostro grande di Santa Maria Novella, *ivi.*

RICHEIDE (Suor) dom. ricamatrice del Mon. di Lothen, I, 537, 582, *Suppl.*

Ricordi estratti dalla Cronaca del Convento di Sant'Alessandro di Brescia dei PP. Serviti, relativi ad una tavola dipinta dall'Angelico, I, 549. — Altro ricordo sulla stessa tavola estratto dagli Annali dei Serviti, 550.

Ricordi della Cronaca di San Domenico di Fiesole sopra un affresco fatto da Fra Giovanni Angelico nel refettorio di questo convento, e restaurato da Francesco Mariani, I, 301.

Ricordi della Cronaca del convento di Santa Caterina di Pisa sopra i due pittori di vetri Fra Domenico Pollini e Fra Michele pisano, I, 446.

Ricordi delle pitture di Fra Bartolommeo nell' Ospizio della Maddalena di Pian di Mugnone, estratti da un libro di debitori e creditori del medesimo ospizio, II, 610 e seg.

Ricordo delle Croniche della chiesa e sacristia del convento della Quercia relativo al quadro del Cristo risorto, che in sembianza di ortolano si mostra alla Maddalena, dipinto da Fra Bartolommeo per detta chiesa, II, 103.

Ricordo delle Croniche del convento di San Romano di Lucca, dal quale risulta che il quadro della Vergine della Misericordia fu dipinto da Fra Bartolommeo per Fra Sebastiano Lombardi, II, 132.

Ricordo della tavola cominciata a dipingere da Fra Bartolommeo per la sala del Consiglio di Firenze, II, 603 e seg.

Ricordo estratto dalle Cronache del convento dei Padri Serviti di Pistoia, dell'allogazione a Fra Paolino del Signoraccio di una tavola a dipingersi da lui per la loro chiesa, II, 613 e seg.

Riforma di Lutero, e suoi funesti effetti, II, 3.

Riforma nella pittura per opera di Masolino e di Masaccio, in che consistesse, I, 313.

Riforma nella politica, negli studi, nei costumi e nelle Arti tentata dal Savonarola in Firenze, 488 e seg.

Riformatori della società sono creati dalla natura stessa dei tempi; ma imprendono una lotta nella quale dei mille un solo ne campa, I, 491.

Rinuy (P.) Luca pittore dom. Suo quadro dell' Assunta, II, 579, *Suppl.*

Rio (A. Francesco). Sua erronea opinione che la vita di San Domenico non si confaccia quanto quella di San Francesco alla poesia dell'arte cristiana, I, 110. — È il primo scrittore che abbia preso a trattare del generoso uffizio esercitato dal Savonarola a pro delle Arti, 489. — Nella sua opera sull' arte cristiana chiarì i concetti e le massime della religione intorno le arti imitatrici, in quanto sono ministre del culto, *ivi*.

Risorgimento delle Arti, e cagioni che lo produssero, I, 9 e seg.

Ristoro (Fra) e Fra Sisto. — Vedi Sisto (Fra).

Ritratti degli uomini illustri domenicani, dipinti nel capitolo di San Niccolò di Trevigi, I, 151 e seg. — Item di Benedetto XI, di Enrico VII, di Filippo il Bello, del cardinale Niccolò Albertini, del vescovo Angiolo Acciajuoli, di Cimabue, di Giotto, di Arnolfo, di Petrarca ec., nel capitolo di Santa Maria Novella, 173 e seg. — Item, degli uomini illustri domenicani, dipinti dall' Angelico nel Capitolo di San Marco, 329 e seg.

— Ritratto del Beato Giovanni Angelico dipinto dal Signorelli, da Fra Bartolommeo della Porta e da Carlo Dolci, 389. — Item, di quattordici Beati domenicani, nella cella di Sant' Antonino in San Marco, 390. — Ritratto del Savonarola, dipinto da Fra Bartolommeo, e storia di questo ritratto, II, 24.

Ritrattismo nella pittura. Non è vero il detto di Rumohr che l' Angelico sia stato il primo ad introdurre il *ritrattismo* nella pittura, I, 250.

Robbia (Fra) Ambrogio Della, dom., modellatore in plastica, nipote di Luca Della Robbia, I, 513. — Saggio della sua perizia in quest'arte sono le statue di terra cotta invetriata da lui fatte pel Presepio della chiesa di Santo Spirito di Siena, II, 246.

Romain (Fra) Francesco, dom., archit. e ingegnere. Sua patria, sua nascita e suo ingresso nell'Ordine dei Padri Predicatori, II, 429. — I suoi superiori gli dànno il carico di costruire nel convento di Maestricht gli edifizi destinati ad uso di ospizio e di infermeria, *ivi*. — Gli Stati generali di Olanda gli commettono di costruire un arco del ponte di Maestricht, *ivi*. — Luigi XIV lo invita a Parigi, *ivi*. — Edifica il Pont-royal a Parigi, 430. — Gli sono affidati lavori d'idraulica e di architettura, *ivi*. — Fabbrica la chiesa e il refettorio del convento dei Domenicani di Arras, *ivi*. — Restaura a sue spese il convento di Maestricht, *ivi*. — Fornisce il disegno della nuova torre di Pietra, non che del grandioso finestrone sopra l'altar maggiore, per il convento di Gand, 431. — Suoi onorifici e lucrosi impieghi da lui destinati a restaurare e rifabbricare le chiese e i conventi del suo Ordine nei Paesi Bassi, *ivi*. — Sua pietà e sua morte, *ivi* e seg.

Romero (Fra) Giovanni, portoghese, architetto dom., II, 418. — Diresse insieme col P. Girolamo de Borges la fabbrica del convento dei Domenicani in Viana, 419. — Dove attingesse le sue idee grandiose e magnifiche in fatto d'architettura, *ivi*.

Roosendael V. Niccolò da.

Romitorio di Lecceto dei Domenicani. Sua origine, e dipinti fattivi da Fra Bartolommeo della Porta, II, 152 e seg.

Rosini (Giovanni). Erra nell'additare il modo di distinguere le pitture di Fra Benedetto da quelle dell' Angelico, I, 225.

Rosselli (Cosimo) fu il primo maestro di Fra Bartolommeo nella pittura, II, 13. — Nei suoi lavori più che alla gloria mirava al guadagno, e più che nella pittura s' esercitava nell' alchimia, 14. — Difetti delle sue opere, 15.

Rossi (Properzia) De', celebre scultrice, II. 326. — Un infelice amore le fu scorta nell'Arte, e poi la trasse al sepolcro, *ivi.*

Rossi (P.) Antonio De', miniat. dom., I, 208.

Rucellai (Suor) Angela, miniatrice dom., miniò, insieme con Suor Lucrezia Panciatichi, i libri corali del suo monastero di Sant' Iacopo di Ripoli, II, 341.

Ruggieri (Suor) Maria, pitt. dom., allieva di Suor Plautilla Nelli, II, 335.

Ruschi (Suor) Bernardina, pittrice dom. nel monastero di San Giorgio in Lucca, dipinse molto ed eccellentemente, II, 345.

Ruschi (Suor) Giacinta, miniatrice dom., II. 346.

Rustici (Fra) Ottaviano, dirige i lavori della fabbrica di Santa Maria Novella, I, 184.

S

Sacripanti (Suor) Maria Agnese pittrice domenicana, II, 511.

Saggio dello stile di Fra Francesco Colonna nel suo *Sogno di Polifilo*, I, 442.

Saggio dello stile poetico di Suor Anna Dolara, II, 510.

Salvatore (Fra) da Arezzo, dom., pitt., morto nel 1535, II, 323.

San Domenico di Fiesole, chiesa, e convento dei Domenicani. Sua fondazione, I, 270. — Viene abbandonato dai Domenicani, i quali fuggono a Foligno per francarsi dalle persecuzioni del loro generale e della Repubblica fiorentina a' tempi dello scisma, 273. — Vi ritornano i Domenicani, 293.

San Domenico di Palermo, chiesa dei Domenicani. Sua fondazione nel secolo XIV, II, 492. — Nel gennaio del 1458 viene eretta una nuova chiesa con disegno del P. Salvo Cassetta palermitano, *ivi.* — Due secoli dopo ne costruiscono una terza, assai più grande, con disegno del P. Andrea Cirincione, *ivi.* — Descrizione di questa Chiesa, 493. — Con disegno del P. Tommaso Maria Napoli, si innalza dalle fondamenta il campanile a destra della facciata, 496. — Il P. Lorenzo Olivieri ricostruisce nel 1770 l'altro campanile, a sinistra e delinea la cappella di San Domenico, 498.

San Domenico di Prato, chiesa dei Domenicani. Si gittano i fondamenti di questa chiesa nel 1281, I, 84. — Ne dirige i lavori il Padre Paolo Pilastri, e ne compie la fabbrica Fra Mazzetto, *ivi.* — Incendiata nel 1647, viene riedificata con disegno di Baccio Del Bianco, 86.

San Giovanni e Paolo, chiesa e convento dei Domenicani in Venezia. Sua fondazione, I, 139 e seg. — Conghietture sull'artista che ne diede il disegno, 140 e seg. — Ne diressero i lavori Fra

Benvenuto da Bologna e Fra Niccolò da Imola, 143. — Descrizione di questa chiesa, 144 e seg.

San Marco, chiesa e convento dei Domenicani in Firenze. Sua fondazione, I, 315. — Viene conceduto ai Domenicani, *ivi*. — Si edifica sull'antico un nuovo convento, ed è ingrandita e adornata la chiesa per opera dell'architetto Michelozzo Michelozzi, 316. — Quanto spendesse Cosimo dei Medici in questa fabbrica, *ivi*. — Dipinti fattivi dall'Angelico, 318 e seg. — Il cavalier Giovanni degli Alessandri lo salva dalla distruzione, 343. — Il numero dei suoi religiosi a' tempi del Savonarola superava i dugento, 496. — Deliberazione di rinnovare la fabbrica della chiesa con disegno di Baccio d'Agnolo, la quale non ebbe effetto, II, 100. — Questa deliberazione fu poi eseguita con disegno di Gian Bologna, 101.

San Michele in Borgo, chiesa dei Camaldolensi di Pisa. Sua fondazione, 133. — Opere eseguitevi da Fra Guglielmo, *ivi*. — Descrizione della sua facciata, 134.

Sannazaro (Iacopo). Suo epigramma in cui parla del ponte eretto sulla Senna da Fra Giocondo, II, 205.

San Niccolò, chiesa dei Domenicani in Trevigi. Sua origine, I, 145. — Suo cominciamento, 148. — Il disegno e parte dell'esecuzione è dovuta all'architetto Fra Benvenuto da Bologna e il compimento a Fra Niccolò da Imola, *ivi* e seg. — Descrizione di questa fabbrica, 149 e seg. — Pitture delle quali viene arricchita, 150.

Sansidi (Fra), miniat. dom., II, 526, *Suppl.* — Scrive i libri corali della chiesa di San Domenico di Palermo, *ivi*.

Sant'Agostino di Padova Fondazione di questa chiesa, I. 145.

Santa Croce del Bosco presso Alessandria, chiesa e convento dei Domenicani. Suo disegno fatto dal P. Ignazio Danti per commissione di Pio V, II, 356. — Bolla di sua fondazione, *ivi*. — Cominciamento della fabbrica, 357. — Nella esecuzione della fabbrica del convento non fu seguito fedelmente il disegno del P. Danti, 358. — Somma che spese il santo Pontefice Pio V in questa fabbrica, 359.

Santa Maria Novella, chiesa e convento dei Domenicani in Firenze. Sua forma primitiva, I, 63. — Ingrandimento della piazza, e dell'antica chiesa, 64. — Fondazione della nuova chiesa con disegno e con l'opera di Fra Sisto e Fra Ristoro, 68. — Descrizione della nuova chiesa, 72. — Vi lavorarono altri tre architetti domenicani, i quali sono Fra Mazzetto, Fra Borghese e Fra Albertino Mazzanti, 84. —

Ha compimento da Fra Giovanni da Campi e Fra Iacopo Talenti, 163. — Cominciamento della facciata e sua erezione fino al primo cornicione, 167. — Suo compimento con disegno di Leon Batista Alberti, *ivi.* — La chiesa è abbellita di pitture per cura di Fra Iacopo Passavanti, 168. — Storia del Capitolo o Cappellone degli Spagnuoli, 170. — Principi e pontefici che albergarono in questo convento, 177. — Si fabbrica il campanile e il nuovo convento, 184 e seg. — Si orna di pitture il chiostro grande per opera dei più valenti artisti della scuola fiorentina, 186. — Erezione della sacristia e del refettorio, 189, e seg.

Santa Maria sopra Minerva, chiesa dei Domenicani in Roma. Sua fondazione, I, 76. — Se ne sia stato architetto Fra Sisto e Fra Ristoro, *ivi.* — Monumento quivi fatto all' Angelico, 386.

Santi (Giovanni) da Urbino, pittore, padre di Raffaello, è autore d'un poema nel quale parla dell' Angelico, I, 261.

Sanzio (Raffaello). Sua venuta in Firenze per ammirarvi le opere di Leonardo da Vinci e del Buonarroti, II, 50. — Vi strigne amicizia con Ridolfo del Ghirlandaio, con Aristotile da San Gallo e con Fra Bartolommeo della Porta, *ivi.* — Richiede Fra Bartolommeo di consiglio e di guida nell'artificio del colorito, e insegna a lui le teoriche della prospettiva, 52. — Termina una tavola cominciata da Fra Bartolommeo, 54. — Suoi dipinti nei quali apparisce l'imitazione del Frate, 56. — Succede a Bramante nella fabbrica di San Pietro in Roma, 219. — Sua lettera nella quale parla con lode di Fra Giocondo, 220.

Savonarola (Fra) Girolamo, è invitato dai Medici in Firenze, I, 491. — Condizioni nelle quali egli trova questa città quanto alla religione, ai costumi e alla politica, *ivi.* — Sua eloquenza, 492. — Riforma da lui operata nei costumi del popolo, 493. — Entusiasmo ch'ei desta nei dotti e negli artisti, 496. — Suoi concetti intorno alle Arti, e suoi sforzi per riformarle, 498 e seg. — Fa ardere molte pitture e molti libri lascivi, 502. — Sua morte, 505. — Suo ritratto dipinto da Raffaello nelle sale del Vaticano, *ivi.* — Non fu, come altri disse, nemico delle Arti; ma vero loro amatore, studiandosi di purgarle dai vizi che le contaminavano, 507 e seg. — Promosse caldamente lo studio delle Arti presso i suoi religiosi, 509. — Artisti che sotto l'influenza di lui abbracciarono lo stato religioso in San Marco, 511. — Mali venuti all' Italia dal-

l'essere andata fallita la riforma da lui tentata, II, 1. — Suo ritratto dipinto da Fra Bartolommeo, e storia di questo ritratto, 24.
SCALIGERO (Giulio Cesare), discepolo di Fra Giovanni Giocondo, appella questo suo maestro sommo scotista, e ragione di questo suo detto, II, 191.
SCALIGERO (Giuseppe) appella Francescano Fra Giovanni Giocondo. II, 191.
Scisma della Chiesa nel secolo XV, I, 273.
SCHOMBERG (P.) Niccolò, dom., priore di San Marco, poscia procuratore dell'Ordine, e finalmente arcivescovo di Capua e cardinale. Suo ritratto in un affresco di Fra Bartolommeo in San Marco, II, 48.
Scrittori Domenicani, che illustrarono la storia delle Arti o ne dettarono i precetti, citati in queste Memorie: P. Vincenzo Fineschi, I, 55, 57, 168, 187, 240. — P. Modesto Biliotti, 67. — P. Michele Piò, 95, 103. — P. Vincenzo Borghigiani, 57, 185. — P. Tommaso Bonora, 107. — P. Giovanni Tolosani, P. Roberto Ubaldini, P. Leandro Alberti, P. Serafino Razzi e P. Timoteo Bottonio, 259 e seg. — P. Domenico Federici, 143, 148, 152. — P. Guglielmo Bartoli, 264. — P. Francesco Colonna 432. — Fra Ambrogino da Soncino, 463. — P. Ceslao Bayonne, II, 81, 120. — Padre Antonio Touron, 197. — I Padri Echard e Quetif, *ivi*. — Fra Giovanni Giocondo, 210. — P. Ignazio Danti, 375. — P. Moulaert, 432. — P. Matteo Texte, 433. — Padre Vincenzo Maculano, 475. — P. Gennaro Maria d'Afflitto, 477 e seg. — P. Antonio Ambrogini, 481. — P. Gaspare Vassori, 482. — P. Benedetto Maria del Castrone, 495. — P. Tommaso Maria Napoli, 497. — P. Agostino del Riccio, 506. — P. Domenico Pino, 577.
Scudi che si usavano in Firenze nel secolo XVI, e loro valore, II, 177.
Scultori Domenicani. Fra Guglielmo, I, 95. — Fra Fazio, 137. — Fra Iacopo Talenti, 164. — Fra Giacomo di Andrea fiorentino, 195. — Fra Claudio Borrey, II, 439. — Fra Giovanni Raymond, 440, e 555. — Fra Giuseppe Besserie, e Fra Antonio Coudesc, 556. — Fra Proclio di Durazzo, 562. — P. Domenico Clarian, 563. — P. Niccolò de Ianoroisc, 567.
Scultura. Sue infelici condizioni nel secolo XIII, e suo risorgimento per opera di Niccola pisano, I, 96. — Nel suo rinnovellamento prevenne la pittura, e le giovò, 313.
Scuola mistica nella pittura e nella scultura; ragione di quest'appellazione, e chi sia stato il fondatore di questa scuola, 253. — Argomenti ch'era usata a trattare, 254.

— Suo scadimento, e cagioni che lo produssero, 256 e seg.
Scuola pittorica bolognese. Suo fondatore, I, 253. — False vie tentate dai Caracci per impedirne la rovina, II, 58 e seg.
Scuola pittorica dell' Umbria; suo fondatore, 253. — Esagerazioni di alcuni scrittori su questa scuola, 275. — Non puó competere con la scuola toscana, 276.
Scuola pittorica fiorentina; suo fondatore, I, 67. — Sua ricchezza e sua gloria, 276 e seg. — Nel secolo XV raramente raggiunge il bello e il grazioso, II, 46. — Se sia vero che questa scuola sia misera nel rivestire le figure, come parve al Lanzi, 110. — Da Fra Bartolommeo della Porta ebbe il pregio del colorito del quale essa pativa difetto, 166.
Scuola pittorica genovese non è ricca di artisti Domenicani, I, 421. — Suo fondatore non fu Brea di Nizza, come asserisce il Lanzi, ma Giusto di Alemagna, 422.
Scuola pittorica lombarda, ebbe i suoi principii da Andrea Mantegna, e il suo perfezionamento da Leonardo da Vinci, I, 415.
Scuola pittorica romana negli esordi del secolo XVIII divisa in due fazioni laerantisi a vicenda, una delle quali era quella dei Cortoneschi, capitanata da Ciro Ferri, e l'altra quella di Andrea Sacchi, guidata da Carlo Maratta, II, 420 e seg.
Scuola pittorica veneziana, sua esagerazione del chiaroscuro e del colore e danno inestimabile che ne venne all'Arte e ai dipinti, II, 88.
SELVATICO (Pietro). Sua opinione sulla chiesa di San Giovanni e Paolo in Venezia, I, 140. — Sue esagerazioni sulla scuola pittorica dell'Umbria, 276.
Semplicità serbata dai giotteschi nelle loro composizioni, persuasi che i molti e vari accessorii distraggono l' occhio dal subietto principale, II, 89.
Sepolcro di S. Pietro in Roma. Pochi erano nel medio evo i cristiani che non si recassero a visitarlo, I, 454.
SERAFINI (Fra) Francesco, domenicano, scultore in legno, II, 456.
SERAFINO DA LUCCA, converso dom., pitt., e scultore, II, 325. — Sua morte, *ivi*.
SERTINI DELLA CASA (Fra) Michele, dom., minia due salteri in Santa Maria Novella, I, 206. — Descrizione e pregi di queste miniature, 207. — Mirabile modo con cui esprime il concetto di quelle parole: *Dixit Dominus Domino meo* etc., *ivi*.
Setta pittorica dei *Tenebrosi* in che consistesse e quando avesse cominciamento, II, 88.
SIBILLA (Fra) Vincenzo, dom., scultore in legno, II, 456.
SIGNORACCIO (Bernardino) Del, pittore, padre di Fra Paolino da Pistoia, II, 245.

*

Signoraccio (Fra) Paolino Del, dom., II, 244. — Sua patria e sua nascita, 245. — Apprende i rudimenti della pittura dal padre, *ivi*. — Veste l'abito domenicano, si conduce in Firenze e si perfeziona nell'Arte sotto il magistero di Fra Bartolommeo, 246. — Si esercita nel modellare di terra, *ivi*. — Primo saggio di questo suo studio nelle due statue di terra da lui fatte per la chiesa di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone, 247. — Se sia di Fra Paolino un quadro di Nostra Donna seduta in trono dell'I. Galleria di Vienna, 248. — Non ebbe grandissimo ingegno, ma forte volontà, 250. — Si reca in Siena, e vi colorisce nel chiostro di Santo Spirito un affresco del Crocifisso, 251. — Suo ritorno in Firenze, 252. — Morto Fra Bartolommeo, resta possessore di tutti i cartoni e disegni di lui, 253. — Prende a terminare i quadri che 'l suo maestro avea lasciati soltanto disegnati o non finiti, e tra questi la Deposizione di Croce per la chiesa di Santa Maria Maddalena in Pian di Mugnone, *ivi*. — Colorisce il gran quadro dell'Assunta per la chiesa di Santa Maria del Sasso, disegnato da Fra Bartolommeo, 254. — Altra sua tavola della Vergine nella medesima chiesa, 255. — Sua tavola della Vergine adorante Gesù Bambino, pel noviziato di San Domenico di Fiesole, *ivi*. — Dipinge due quadri per San Domenico di San Gemignano, 256 e seg. — Suo viaggio a Viterbo, ove compie un quadro della chiesa di Santa Maria della Quercia lasciato imperfetto da Fra Bartolommeo, 258. — Altro dipinto della medesima chiesa di sua invenzione, 259. — Suo ritorno in patria, *ivi*. — Suo quadro della Vergine ed altri Santi nella chiesa di San Domenico di Pistoia, 260. — Descrizione e pregi della sua tavola dell'Adorazione dei Magi nella stessa chiesa, *ivi* e seg. — Suo capolavoro: una gran tavola nella chiesa di San Paolo, nella quale ritrasse la Vergine in trono intorniata da una moltitudine di Santi, 262. — Altri suoi dipinti in Pistoia, 265. — Pregi e difetti delle sue pitture 266. — Negli Ordini sacri non ascese più oltre del diaconato, 267. — Dei frutti di sue fatiche si valse ad ingrandire la fabbrica del suo convento di San Domenico in patria, *ivi*. — Sue virtù, e sua amicizia con Santa Caterina de' Ricci, *ivi*. — Ebbe conoscenza di Suor Plautilla Nelli, pittrice domenicana, cui lasciò tutti i disegni di Fra Bartolommeo, *ivi*. — Sua morte, *ivi*. — I suoi concittadini gli coniarono una medaglia, 268.

Signorelli (Luca), pitt., prende a finire il Giudizio finale cominciato dall'Angelico nel Duomo di Orvieto, I, 380. — Pregi grandissimi di questa pittura, *ivi*. — In questo dipinto fece il suo ritratto e quello dell'Angelico, 389.

Simone di Siena. Sue pitture nel capitolo di Santa Maria Novella, I, 171 e seg.

Simone (Fra) da Correggio, aiuta Fra Damiano nei lavori di tarsìa eseguiti intorno all' Arca di San Domenico in Bologna, II, 297.

Sisto (Fra) e Fra Ristoro. Loro nascita, I, 54 e seg. — Loro ingresso nell' Ordine dei Predicatori, 56. — Costruiscono dei voltoni nel Palazzo dei Priori, 57. — Fabbricano il ponte alla Carraia, 58. — Se possa loro attribuirsi la chiesa di San Remigio a Firenze, 59. — Dànno il disegno di Santa Maria Novella, e ne dirigono i lavori 61, e seg. — Vanno a Roma per operare nel palazzo pontificio, 75. — È probabile che sia di questi due architetti il disegno di Santa Maria sopra Minerva, *ivi*; — quello di San Domenico di Prato, 84; — e quello di San Domenico di Pistoia, 88. — Ritorno di Fra Ristoro in Firenze, 77. — Morte di Fra Sisto in Roma e di Fra Ristoro in Firenze, 79 e 80.

Sobrietà necessaria nella composizione e negli adornamenti delle pitture, I, 314.

Società Arundel di Londra, essa intende da più anni alla grande pubblicazione di opere d' Arte, riproducendole col nuovo metodo della Cromo-litografia, I, 343.

Soderini (Pietro), gonfaloniere di Firenze, pone a cimento l'ingegno di Leonardo da Vinci e di Michelangiolo Buonarroti, commettendo ad entrambi di dipingere una tavola per la sala del Consiglio, II, 47.

Sogliani (Giovannantonio), pitt., uno dei più felici imitatori di Fra Bartolommeo, dipinse un grande affresco nel refettorio di S. Marco di Firenze, I, 330; II, 175.

Sogno (il) immaginato dal Savonarola, e dipinto da Fra Bartolommeo, II, 123.

Solitudine. È feconda di soavi voluttà alle anime innamorate del cielo, II, 128.

Sommario dei dipinti di Fra Giovanni Angelico tuttora esistenti, I, 395, e II, 527, *Suppl.*

Sommario dei dipinti di Fra Bartolommeo della Porta cavato da un manoscritto dell'Archivio di San Marco di Firenze, II, 176.

Spadari (Benedetto), fu allievo di Fra Guglielmo di Marcillat nel disegnare e nel colorire, I, 483.

Spaletta (Fra) Niccolò di Caccamo, dom., dipinse a fresco nelle pareti del chiostro di San Domenico di Palermo le visioni dell'Apocalisse, che andarono intieramente perdute, II, 499.

Spedali pei poveri pellegrini, eretti presso le porte di quasi tutte le città d'Italia, I, 61.
SPINA (P.) Alessandro Della, miniat. dom., I, 205.
SPINELLO DI AREZZO dipinse la sacristia di Santa Maria Novella, I, 184.
SPOTORNO (P.) Giovan Batista, barnabita, è il primo storico che abbia parlato del pittore genovese Fra Domenico Maccarj, dom., I, 421. — Trovò la matricola dei pittori genovesi, 422.
Stampa. Sua invenzione, ed effetti che produsse, I, 490.
STEFANO FIORENTINO, fu il primo pittore che facesse qualche tentativo nella prospettiva, I, 312.
STEFANO DA BERGAMO, intarsiatore, fratello di Fra Damiano, fa i lavori d'intaglio del coro dei Benedettini di Perugia, II, 299. — Aiuta il fratello nelle opere d'intaglio e di tarsìa del coro di San Domenico di Bologna, 303.
Storia delle Arti divisa in due grandi epoche, I, 1. — È inseparabile dalla storia civile, politica e religiosa dei popoli, 245. — Per determinare in essa l'epoca d'un artista è da considerare meglio lo stile e il metodo di lui, che il secolo nel quale ei visse, 425.
STROZZI (P.) Ubertino, dom., fu maestro di geometria al Brunellesco e a Bartolommeo Bartolucci rinomato ingegnere de' suoi tempi, I, 312.
STROZZI (Suor) Lorenza dom. nel monastero di San Niccolò di Prato, celebre poetessa, versatissima nella lingua greca e latina, II, 336.
Studio delle scienze fisiche e naturali, più delle minacce e dei castighi, utile a schiantare dai popoli la superstizione e i deliri della astrologia, II, 355.

T

TALENTI (Fra) Iacopo, dom. Sua nascita, I, 163. — Sue opere d'intaglio e di scultura in Santa Maria Novella, 165. — Insieme con Fra Giovanni da Campi innalza la nave di mezzo e la occidentale, e alcune cappelle della medesima chiesa, 166. — Costruisce il campanile della stessa, 184. — Intende alla fabbrica del nuovo convento di Santa Maria Novella, 185. — Fa la sacristia e il refettorio, 189. Eseguisce altre fabbriche pel convento e pei cittadini, 190. — Sua morte, 191. — Suo elogio, *ivi.*
Tappeto istoriato delle Suore Domenicane di Lothen, I, 535, *Suppl.* 578, *Doc.*
Tarsìa. Fu quest'arte coltivata con lode dagli Olivetani, I, 9. — Ignorasi se gli antichi avessero notizia e pratica di quest'arte, II, 270. — Quando cominciasse in Italia, *ivi.* — Fu portata a rarissima perfezione dai Veneti, 271.
TAVORA (P.) Enrico, domeni-

cano, pitt. portoghese. Sua patria, II, 418. — È fatto arcivescovo di Goa, *ivi.* — Suoi pregevoli dipinti rimasti incompiuti, e ultimati dal pittore Morales, *ivi.*

Tavora (P.) Ferdinando domenicano, pittore portoghese, II, 418. — Sua patria, *ivi.* — È fatto Vescovo di Funchal nell' isola di Madera, e ben presto rinunzia. Dipinse sei storie a buon fresco nel suo convento di Benfica, *ivi.*

Tempi (Suor) Agostina, pitt. dom., II, 338.

Teofilo, monaco, autore del primo trattato elementare di orificeria e di pittura, I, 9.

Terrès (Mons.) Giuseppe Vescovo di Cidissa, dom. archit., II, 585, *Suppl.*

Thys (Fra) Pietro, dom. di Anversa, allievo di Van-Dyck, II, 433. — Sua nascita, suoi dipinti e merito dei medesimi, *ivi.* — Notizie intorno a lui tratte dal Catalogo dal Museo d' Anversa, 554, *Suppl.*

Tigri (Abate) Giuseppe. Suo elenco dei dipinti di Fra Paolino da Pistoia, II, 265.

Tiraboschi (Girolamo). Quistione da lui suscitata intorno alla professione religiosa di Fra Giovanni Giocondo, e argomenti da lui recati a sostegno dell' opinione che questi fosse domenicano, II, 188 e seg.

Tolosani (P.) Giovanni De', dom., scrittore della Cronaca del convento di San Domenico di Fiesole, I, 259.

Tommaso (Fra) converso dom. scult. in legno del convento di Bordeaux, II, 556, *Suppl.*

Tommaso (Fra) da Milano domenicano, miniat., II, 582, *Suppl.*

Tommaso da Modena dipinge la chiesa e il capitolo di San Niccolò di Trevigi, I, 149. — Descrizione di queste pitture, 150 e seg.

Tosini (P.) Santi, dom., pitt., II. 414.

Touron (P.) Antonio. Sua opinione sui tre Santi architetti portoghesi dell'Ordine di San Domenico, I, 93.

Traballesi (Suor) Agata, pittrice domenicana, allieva di Suor Plautilla Nelli, II, 335.

Tradizioni dei Greci sulla maniera di dipingere la figura di Gesù Cristo e della Vergine, I, 251. — Tradizioni dei pittori greci o bizantini mantenute religiosamente dai pittori italiani, mentre ne ripudiavano i tipi, 279. Sono raccolte nel Manuale della pittura dei Greci quali si conservano dai monaci del Monte Athos, *ivi.*

Transerighi (P.) Alberto, domenicano, maestro in teologia, pittore, scultore e miniatore, II, 325.

Transito di Maria Vergine. Modo tenuto dal Beato Angelico per rappresentarlo seguendo le antiche tradizioni dei Greci e dei Latini, I, 346 e seg.

Traslazione del corpo di San Domenico, I, 161.

Trattato della pittura in vetro e del musaico scritto da un

anonimo italiano dell'ottavo secolo, e pubblicato dal Muratori nel secondo volume delle Antichità italiche, I, 444.

Trattato elementare di orificeria e di pittura di Teofilo monaco, I, 9. — Si trova in esso un cenno sull'arte di colorire i vetri, 444.

Trattato di prospettiva del Beato Alberto Magno, I, 38.

TURCHI (Fra) Giacomo, dom., pittore in vetri, I, 450.

U

UBALDINI (P.) Roberto, dom., annalista del convento di San Marco, I, 219, 259.

UGONE (Cardinale), suo ritratto nel capitolo di S. Marco, dipinto dall' Angelico, I, 329.

Umiliati. Questi religiosi coltivarono l'architettura civile, la militare e la religiosa, e furono famosi nella pittura, I, 15.

Unità di pensiero e di dipinto nei quadri, quando avesse cominciamento, II, 89.

Uso degli antichi pittori di unire alla pittura la parola per renderla meglio espressiva, I, 249.

Uso del secolo XIV di coprire le pareti delle chiese con storie colorite o scolpite del Vecchio o del Nuovo Testamento, I, 150.

Uso di modellare di terra, utile alla pittura, e comune alla più parte degli antichi pittori, II, 115.

V

VALERY. Suo giudizio intorno all'architettura delle chiese dei Domenicani, I, 78.

VALLE (P.) Guglielmo Della, francescano. Confutazione d'una sua congettura su Fra Guglielmo, I, 124. — Sua Storia del Duomo d'Orvieto, 126.

VANDER KEEREN (Fra) Pietro, dom., pittore di vetri e autore di un trattato dell'Arte vetraria, I, 483. — Sua patria, *ivi*. — Veste l' abito Domenicano nel convento di Gand, 484. — Sua morte, *ivi*.

VASARI (Giorgio) erra nell'attribuire a Giovanni pisano il ristauro di San Domenico di Prato, I, 84. — Suo errore nel determinare l'epoca nella quale fu costruita l' Arca di San Domenico, 100 e seg. — Onde abbia tratte molte notizie per la sua vita del Beato Giovanni Angelico, 262 e seg. — Sua indole, e suo vezzo di mordere la vita e le opere degli artefici più pregiati, 473. — Nel colorire e nel disegnare fu allievo di Guglielmo di Marcillat, 483. — Sua descrizione del Giudizio finale dipinto da Fra Bartolommeo della Porta, II, 25.

VASCONCELLOS (P.) Giovanni, archit. dom., II, 570, *Suppl.* — Fu provinciale del suo Ordine nel Portogallo, e nominato Arcivescovo di Bra-

ga, rifiutò per umiltà, *ivi.* — Rifabbricò con grande magnificenza la chiesa delle monache Domenicane del SS. Sacramento in Lisbona, *ivi.* — Sua morte, *ivi.*

VASOENS o VASOUNS (P.) Giovanni, pitt. dom, II, 434 e 566, *Suppl.* — Suoi dipinti nella chiesa di Gulpen, e nel chiostro del convento di Maestricht, *ivi.* — Sua morte, *ivi.*

VASSORI (P.) Gaspare dom. ingegnere. Suo progetto per l'ingrandimento ed il porto di Genova, II, 482 e seg.

Venezia fu per gran tempo la terra ospitale ove riposavano gli esuli italiani, I, 428. — Danni da lei patiti sotto il pontificato di Giulio II, e valore col quale lottò contro l'ira di questo pontefice, II, 211.

VERONICA (Suor), pittrice domenicana, allieva di Suor Plautilla Nelli, II, 335.

VINCENZIO (Fra) da Napoli, domenicano, intagliatore. È opera sua l'intaglio del quadro di S. Carlo nella chiesa di Sant'Onofrio d'Ascoli, II, 316.

VINCENZO (Fra) DA FAENZA, dom., miniat., I, 241. — Nel 1536-37, miniò due libri corali pel convento di Santa Corona in Vicenza. *ivi.*

Vita del Padre Girolamo Savonarola, scritta da Suor Petronilla Nelli dom., II, 328. — Presso chi conservisi questo manoscritto, e in che questa vita differisca da quella composta dal P. Burlamacchi, *ivi.*

VITRUVIO (M.). Nuova edizione della sua opera fatta da Fra Giocondo domenicano, II, 214.

W

WICART (Fra) Filippo, fiammingo, dom., peritissimo di musica, II, 573, *Suppl.* — Inventa un concerto armonioso di campanelli da lui applicato all' orologio del suo convento di Gand, *ivi.* — Sue opere, 574. — Sua morte, *ivi.* — Suo elogio, *ivi.*

Z

ZAMBELLI, V. DAMIANO (Fra) da Bergamo, e STEFANO da Bergamo.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

LIBRO TERZO

Capitolo I. Fra Bartolommeo della Porta — Proemio . . . . Pag. 1
» II. Origine, patria e studii di frate Bartolommeo della Porta — Vicende della sua giovinezza. — Dipinti di questa prima epoca . 12
» III. Fra Bartolommeo per le preghiere dei religiosi e degli amici ritorna alla pittura. — Istituisce Mariotto Albertinelli tutore del fratello. — Si dà nuovamente allo studio e all' imitazione di Lionardo da Vinci. — Stringe amicizia con Raffaello da Urbino. — Dipinti eseguiti sotto la influenza di questi due celebri pittori. — Pregi di questo secondo periodo della carriera artistica di Fra Bartolommeo della Porta 34
» IV. Viaggio di Fra Bartolommeo a Venezia. — Dipinto che vi prende ad eseguire. — Suo ritorno in Firenze. — Nuova società con Mariotto Albertinelli. — Discioglimento di detta società 58

» V. Fra Bartolommeo della Porta seguita più strettamente il metodo dei Veneziani. — Pregi e difetti di questa sua nuova maniera. — Dipinti che appartengono ad essa. 87
» VI. Fra Bartolommeo in Roma. — Chi fosse Fra Mariano Fetti, per il quale questo pittore colorisce due grandi tavole. — Prende a seguitare Michelangiolo Buonarroti. — Ritorna in Firenze. — Dipinti di questa quarta ed ultima maniera 102
» VII. Fra Bartolommeo si reca in Lucca, in Pistoia, in Prato. — Dipinti eseguiti per queste città. — Ritornato in Firenze, si trova presente alla venuta di Leone X. — Per cagione di salute si porta nuovamente in Pian di Mugnone e a Lecceto 127
» VIII. Ultimi dipinti di Fra Bartolommeo. — Sua morte e suo elogio. — Suoi disegni e suoi allievi 154
Sommario dei dipinti di Fra Bartolommeo della Porta, cavato da un antico manoscritto dell'Archivio di San Marco di Firenze, intitolato *Ricordanze B.*, che dal 1493 si conduce fino al 1516, un vol. in fol. . . 176
» IX. Fra Giovanni Giocondo veronese, architetto, ingegnere e antiquario 187
» X. Fra Marco Pensaben e Fra Marco Maraveja, pittori veneziani. — Si disamina e si confuta un'opinione del Federici intorno al primo di questi artefici 230
» XI. Del pittore Fra Paolino da Pistoia, discepolo di Fra Bartolommeo della Porta 244
» XII. Di Fra Damiano da Bergamo, rarissimo intarsiatore. Sue opere in patria, in Bologna e altrove. — Suoi discepoli 269
» XIII. Di alcuni Artefici minori spettanti al secolo XVI 317

» XIV. Di Suor Plautilla Nelli pittrice Domenicana, e di altre religiose dello stesso Istituto, che coltivarono la pittura, la miniatura, la plastica, in Firenze, in Prato e in Lucca . . 326
» XV. Del Padre Ignazio Danti matematico, cosmografo, ingegnere e architetto 351
» XVI. Del Padre Domenico Portigiani valentissimo fonditore di bronzo e architetto 378
» XVII. Del Padre Domenico Paganelli da Faenza, architetto ed ingegnere civile 397
» XVIII. Pittori e Architetti stranieri 413
» XIX. Scultori Francesi. — Claudio Borrey, Giovanni Raymond, Vincenzo Funel, N. Dubois, Luigi Gudet. — Loro opere in Tolosa e in San Massimino presso Marsiglia. — Di alcuni intagliatori in legno italiani del secolo XVIII 434
» XX. Ingegneri Militari. — Card. Vincenzo Maculano. — Padre Gennaro D'Afflitto. — Padre Antonio Ambrogini. — P. Gaspare Vassori. Suo progetto per l'ingrandimento ed il Porto di Genova 458
» XXI. Artefici Siciliani e di altre Provincie, con i quali si conducono le presenti Memorie fino alla metà del secolo XIX 491
» XXII. Epilogo delle presenti Memorie 518
Supplemento alle Memorie degli Artisti Domenicani. 523-556
Appendice. Artefici italiani e stranieri dei quali si è avuto notizia dopo la compilazione delle presenti Memorie 557-585
Documenti (XXIII) per servire alle Memorie degli Artisti Domenicani 587-632
Indice delle materie contenute nei due volumi delle Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani . . . . 633-703.

Coll'approvazione dell' Autorità Ecclesiastica.